

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZA POLITICA

Ciclo XXII

Settore scientifico-disciplinare di afferenza: SPS/04

TITOLO della TESI

***DA ALLEATI VITTORIOSI AD ACERRIMI RIVALI:
I PROCESSI DI RI-ALLINEAMENTO DOPO I CONFLITTI EGEMONICI.
Teorie a confronto e studio di casi.***

Presentata da: Simone Pasquazzi

Coordinatore Dottorato
Giliberto Capano

Relatore
Vittorio Emanuele Parsi

Esame finale anno 2010

Indice

Premessa: l'oggetto della ricerca.....4

Ringraziamenti.....9

PARTE PRIMA – DA ALLEATI A RIVALI: DUE APPROCCI TEORICI A CONFRONTO

I. Cornici teoriche di riferimento e ipotesi.....11

1. Un approccio neorealista.....12

2. Un approccio liberale.....35

II. Metodo.....60

1. Casi di studio.....60

2. Variabili, fonti, modalità d'analisi.....62

PARTE SECONDA – DUE CASI DI RI-ALLINEAMENTO

III. Il processo di riallineamento dopo la Grande Guerra Francese, 1815-1840.....72

1. I rapporti fra le potenze europee nell'età della Restaurazione: 1815-1831.....76

2. I nuovi allineamenti: 1832-1840.....86

3. Analisi.....95

3.1 La distribuzione della potenza in Europa, 1816-1840.....98

3.2 Verifica delle ipotesi neorealiste.....110

3.3 Struttura interna e politica estera delle potenze europee, 1816-1840.....119

3.4 Verifica delle ipotesi liberali.....156

IV. Il processo di riallineamento in Europa dopo la Prima Guerra Mondiale, 1919-1932.....	167
1. I rapporti fra le grandi potenze dal 1919 al 1925.....	169
2. I rapporti fra le grandi potenze dal 1926 ai primi anni '30.....	176
3. Analisi.....	185
3.1 La distribuzione internazionale del potere, 1919-1932.....	192
3.2 Verifica delle ipotesi neorealiste.....	200
3.3 Struttura domestica e politica estera delle potenze, 1919-1932.....	206
3.4 Verifica delle ipotesi liberali.....	253
 Conclusioni.....	 264
 Appendice.....	 277
 Bibliografia.....	 284

Premessa: l'oggetto della ricerca.

Comprendere perché gli stati cooperano o competono è una delle questioni più dibattute fra gli studiosi di relazioni internazionali. D'altra parte non potrebbe essere altrimenti, dato che a tali dinamiche sono associate le origini di alcuni dei fenomeni di maggiore interesse per la scienza politica internazionalista, a cominciare dalla pace e dalla guerra. Questo studio vuole offrire un contributo utile alla spiegazione della cooperazione e della competizione fra le nazioni in ambito politico-militare, interrogandosi in particolare sul perché, dopo i conflitti egemonici, alcuni alleati vittoriosi continuano a cooperare, mentre altri, viceversa, entrano in competizione e divengono rivali¹. Tale tendenza è una delle più ricorrenti manifestazioni delle relazioni interstatali: se consideriamo ad esempio le coalizioni vincenti delle guerre mondiali del XX secolo, in entrambi i casi riscontriamo alcuni attori alleati durante le ostilità e negli anni successivi, altri schierati dalla stessa parte nel corso del conflitto, ma non dopo di esso. Così, per limitarci all'esempio della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna sviluppano una significativa cooperazione sia prima sia dopo la disfatta tedesca, mentre gli USA e l'URSS sono alleate prima della sconfitta nazista, ma si trovano su fronti contrapposti pochi anni dopo. Capire le ragioni alla base dei ri-allineamenti dopo i conflitti globali sembra un fertile interrogativo di ricerca non solo per comprendere le dinamiche competitive (e cooperative) fra le grandi potenze, ma anche perché ai

¹ Con la dizione «guerra egemonica» vengono indicati in letteratura i conflitti di portata globale, dove pressoché tutti i principali attori di un dato sistema internazionale partecipano, combattuti con dispiegamento di uomini e mezzi illimitato e, più o meno consapevolmente, per il conseguimento di posizioni di dominio all'interno del medesimo sistema, dunque per obiettivi che vanno oltre quelli legati alle cause immediate della loro origine. Tali conflitti si configurano spesso come scontri ad un tempo politici, economici e militari. Fra questi si possono citare la guerra del Peloponneso fra Atene e Sparta (431-404 a.C.), la guerra dei trent'anni (1618-1648), le guerre di Luigi XIV (1667-1713), le guerre della Francia rivoluzionaria e napoleonica (1792-1815), le due guerre mondiali del XX secolo (1914-1918, 1939-1945). Alcuni autori hanno poi sostenuto che tali conflitti siano innescati proprio dalle reazioni generate dai tentativi di singole potenze in ascesa di conquistare l'egemonia su scala globale o regionale a danno di «potenze leader» o stati egemoni eventualmente in declino. Di qui si comprende anche l'attenzione per i conflitti egemonici non solo all'interno dei *war studies* ma, più in generale, nell'ambito delle teorie sull'egemonia e sui cicli egemonici, dove essi divengono uno dei più tipici veicoli di mutamento internazionale. Sul concetto di guerra egemonica, le sue definizioni e le elaborazioni teoriche ad esso collegate cfr. Aron (1964, 359) e Gilpin (1989a, 15-37); per una disamina degli autori che hanno affrontato il tema del conflitto egemonico soprattutto nella seconda prospettiva cfr. Cashman (2000, 254-257) e Parsi (2007, 81-105, spec. 92-95). Certi studiosi, volgendo lo sguardo a sistemi internazionali o periodi storici diversi da quelli dei conflitti menzionati (soprattutto se orientati da concezioni regionali piuttosto che mondiali della guerra egemonica), hanno considerato «egemoniche» la seconda guerra punica (Moscato 1994; Gilpin 1989b, 276), le guerre combattute nell'antico sistema cinese degli Stati Combattenti (403-221 a.C.) (Sawyer 1996), le guerre di Carlo V (1522-1559) (Mowat 1979), le guerre d'indipendenza olandese (Toynbee e Modelski, cit. in Parsi 2007, 93). Altri autori, infine, hanno reputato «egemonica» la guerra fredda: in effetti, salvo che per l'assenza di scontri bellici diretti fra le due superpotenze o globali tra i due blocchi, il conflitto in questione sembra aver presentato tutte le proprietà distintive di un conflitto egemonico -d'altra parte essa è stata accostata a tali guerre (anche) per aver espresso una contrapposizione bipolare simile a quella che fece da sfondo alla guerra del Peloponneso fra Sparta e Atene (es. Gilpin 1991, Copeland 2000), per quanto vi siano autori che non ritengano propriamente bipolare il sistema greco del V sec. a.C. (cfr. es. Aron 1970, 177-186, il quale sembra considerarlo più simile a quello multipolare bipolarizzato che si formò in Europa negli anni che precedettero l'inizio della prima guerra mondiale). L'orientamento prevalente in letteratura tende però a considerare egemoniche solo il primo blocco di guerre citate (su questo punto si veda Parsi 2007, pp. 92-93).

processi di riallineamento dopo le guerre egemoniche sono generalmente associati, come evidenziato da illustre letteratura, mutamenti estremamente significativi rispetto ai principi che definiscono l'ordine e il funzionamento dei sistemi internazionali². Inoltre, tale quesito sembra molto attuale alla luce del recente sviluppo, nell'ambito disciplinare delle Relazioni internazionali, di uno specifico filone di studi sulle *international rivalries*³.

Gli studi sul tema proposto non sono molti. Se infatti la letteratura offre alcuni contributi sulla dinamica delle alleanze alla fine dei conflitti, essa sembra carente di lavori sull'intero ciclo del riallineamento. Detto altrimenti, non mancano riflessioni su quali effetti produca la fine di una guerra sulla coalizione vincente; il principale obiettivo di queste analisi è di valutare la plausibilità di una delle più classiche argomentazioni realiste sulle alleanze, cioè se la sconfitta dei nemici sia sufficiente a determinare la fine della coalizione e, in caso contrario, a capire quali fattori possano spiegarne la sopravvivenza⁴. Tuttavia, non sembra vi siano ricerche specifiche e di ampio respiro volte a spiegare il «riallineamento», cioè quel processo di durata variabile che vede i membri di una coalizione vittoriosa continuare a cooperare o entrare in competizione, eventualmente schierandosi

² Ci si riferisce a quelli che Robert Gilpin definisce mutamenti «sistemici», cioè profondi cambiamenti nella distribuzione internazionale del potere, nella gerarchia del prestigio, nelle norme e nei diritti del sistema o, in altri termini, ai cambiamenti che G. John Ikenberry associa ai *reordering moments*, cioè alle fasi di grande riordinamento politico-istituzionale dei sistemi internazionali dopo i conflitti fra grandi potenze. Cfr., rispettivamente, Gilpin (1989b, 82-94; tit. orig. 1981); Ikenberry (2001, 7-10).

³ Del resto, se gli studi sulle alleanze vantano una lunga e consolidata tradizione all'interno della disciplina -ne presentano una visione d'insieme, fra gli altri, Colombo (2001, 25-100), Cesa (1995), Donelan (1990) e Ward (1982), quelli sulle rivalità internazionali sembrano essersi sviluppati in modo significativo solo a partire dagli anni '90, secondo due approcci: «statico», tipico degli studi statistico-quantitativi «a largo N» (cfr. es. Goertz e Diehl, 2000); «dinamico-evolutivo», d'impostazione storico-comparata (es. Thompson 1999), adottato anche in questa sede. Sulle differenze fra i due approcci torneremo nel cap. II, par. 2.

⁴ Esempi dell'argomentazione realista in Wolfers (1968, 268-271); Riker (1962, 71); Aron (1962, trad. ingl. 1967, 44), secondo cui, in sostanza, gli stati smetterebbero di cooperare perché in un contesto anarchico e altamente competitivo come quello internazionale, l'assenza di una minaccia comune indurrebbe gli alleati a non fidarsi più l'uno dell'altro, ad entrare in contrasto sui dividendi della vittoria e, in ultima analisi, a rompere l'alleanza. Alcuni lavori hanno sostenuto la plausibilità dell'argomento realista in un'ottica funzionalista, affermando che ogni alleanza non può sopravvivere, per definizione, al venir meno della funzione stessa per cui viene creata (cfr. es. Rosen 1970). Altri contributi «non realisti» arrivano tuttavia a conclusioni diverse. Wallander e Kehohane (1996 e 1999), riflettendo sulla sopravvivenza della NATO dopo la dissoluzione del blocco orientale, e sulle molteplici ed eterogenee attività di sicurezza da essa svolte negli anni '90, sostengono, secondo una logica neo-liberale, che le alleanze possono sopravvivere alla caduta dei loro nemici se espressione di un complesso istituzionale in grado di garantire la sicurezza degli alleati andando oltre il classico contenimento militare di stati avversari, originari o potenziali. Argomentazioni simili, sempre con particolare riferimento alla NATO, sono state avanzate da Risse-Kappen (1995, spec. 218-226). Altri autori, guardando (anche) alle strutture domestiche dei membri delle coalizioni belliche, hanno riscontrato che queste, sconfitto uno o più nemici comuni, hanno *meno* probabilità di collasso quando i loro membri non subiscono processi rivoluzionari e mutamenti di regime (es. Bueno de Mesquita et al., 1992). Altri studiosi ancora hanno affermato che una delle cause della fine delle alleanze vincenti possa essere l'eterogeneità ideologica dei loro membri (Frankel 1979, 130; Dawson e Rosecrance 1966, 21-51; Holsti 1970, 93-103). Robert Jervis (1986) ha invece identificato la fine di diverse coalizioni vincenti nel disaccordo esistente fra gli alleati sul tipo di «*framework* normativo» da conferire ai diversi sistemi internazionali post-bellici. Davies (1998) ha infine dimostrato come non poche delle coalizioni belliche formatesi in Europa fra le guerre napoleoniche e la seconda guerra mondiale siano sopravvissute per molti anni dopo la sconfitta nemica. Tali risultanze, in netto contrasto con l'argomentazione realista tradizionale sulla fine delle alleanze, vengono non solo di frequente richiamate da studiosi non realisti, ma sono state evidenziate, in anni recenti, anche da autori d'impostazione realista intenti a riflettere sulle cause della scomparsa (o della sopravvivenza) delle coalizioni (es. Walt 1997, Colombo 2001, 43-48). Ciò nonostante, come vedremo nel primo capitolo, l'idea secondo cui la sconfitta avversaria porterebbe le coalizioni a scomparire, o quanto meno ad entrare in crisi e subire defezioni, sembra ancora piuttosto diffusa nella letteratura sulle alleanze, soprattutto in ambito neorealista (Cesa 2007, 32).

al fianco dei perdenti per contrapporsi agli ex-alleati⁵. Una parziale ed originale eccezione, verso cui lo studio proposto è debitore di parte della sua ispirazione, è Wolf (2002), che tenta di comprendere se i rapporti di rivalità maturati fra gli alleati vincenti di alcune guerre dell'epoca contemporanea possano essere spiegati meglio da una logica strutturale o da una sottosistemica. Questo lavoro risente tuttavia di alcuni limiti importanti, sia per una certa opinabilità delle integrazioni teoriche che realizza per sviluppare le ipotesi di partenza, sia perché propone dei test empirici non del tutto coerenti. Infine, esso legge le evidenze raggiunte soprattutto in termini di *policy prescriptions*, restando pressoché muto sulle loro possibili implicazioni teoriche⁶. D'altro canto, i modelli dei già citati Gilpin (1989b) e Ikenberry (2001), sebbene possano fornire diversi spunti per comprendere i riallineamenti fra le potenze dopo le guerre egemoniche, sono stati concepiti per spiegare fenomeni distinti e più ampi, cioè, rispettivamente, il rapporto fra grandi conflitti e mutamento internazionale e i (diversi) livelli di istituzionalizzazione del sistema internazionale dopo i primi -fenomeni che per loro natura implicano analisi delle relazioni internazionali non limitate ai soli rapporti fra le principali potenze di un dato sistema, che è invece l'aspetto su cui la nostra ricerca vuole concentrarsi in modo precipuo.

Una produzione non molto più ampia sul tema è quella della storia diplomatica, che però, in quanto tale, presenta impostazioni prevalentemente descrittive, al più orientate da «schemi o modelli interpretativi», ma non da precisi ed espliciti quadri teorici (né, tanto meno, da alcuna finalità nomotetica o prescrittiva). In questo ambito si segnala ad esempio Nicolson (1934), che

⁵ Non necessariamente stringendo un formale patto di alleanza militare con gli ex-nemici, ma, più generalmente, allineandosi con essi dal punto di vista politico-diplomatico, sebbene, in taluni casi, cooperandovi sul piano militare pure in assenza di trattati formali che lo prevedano (come farà, si vedrà più avanti, la Gran Bretagna con la Francia ad alcuni anni di distanza dalla sconfitta napoleonica); in modo analogo, è importante sottolineare come non sempre, dopo la disfatta nemica, gli alleati che non entreranno in competizione resteranno formalmente tali: essi potranno continuare a cooperare in ambito politico e militare per proteggersi da altri stati al di fuori di specifici trattati di alleanza stipulati prima o dopo le ostilità, rimanendo quanto meno allineati o, in altre circostanze, assumendo rapporti neutri, ambigui, difficilmente decifrabili, cioè divenendo non allineati. Sulle distinzioni fra allineamento, non allineamento, alleanza (e rivalità) torneremo con dettaglio nel cap. II, par. 2.

⁶ In Wolf (2002), un articolo di rivista i cui obiettivi avrebbero meritato gli spazi di un volume monografico, appare discutibile, sul piano teorico, la sostanziale integrazione della teoria sull'*overexpansion* di Jack Snyder (1991), di matrice realista, in un *framework* d'impostazione liberale –v. *infra* nota pp. 46-47; sul piano dell'analisi storico-empirica, concentrandosi esclusivamente sui rapporti fra alleati vincitori, l'autore tende a trascurare il ruolo degli stati sconfitti anche quando questi non vengono eliminati dal sistema dopo la loro disfatta, rimanendo a tutti gli effetti delle potenze di primo piano, seppure indebolite rispetto al periodo bellico. Questo, ad esempio, porta lo studioso a controllare la plausibilità dell'ipotesi di equilibrio di potenza in Europa negli anni successivi alla sconfitta napoleonica non tenendo conto della Francia. E se a un certo momento la inserisce nell'analisi, lo fa solo per il periodo successivo all'inizio degli anni '30 dell'800, per valutare se nel 1834 vi fosse equilibrio dei poteri fra la Quadruplice Alleanza iberica tra Spagna, Portogallo, Gran Bretagna e Francia e la «coalizione di Berlino» fra Austria, Russia e Prussia. Ma è a questo punto che emergono altri limiti nel lavoro di Wolf, che non solo non fornisce alcuna giustificazione teorica del perché l'ipotesi d'equilibrio debba essere controllata (anche) in riferimento ad un sotto-sistema del teatro europeo e tenendo conto della Francia e di due «potenze minori» prima escluse dall'analisi, ma che incorre, inoltre, in un'evidente incoerenza analitica: riscontrato un certo equilibrio fra gli schieramenti in questione, l'autore ne sminuisce portata e significato sostenendo che nessuno dei due si fondava su trattati che prevedessero una clausola di reciproco supporto militare in caso di attacchi da parte di nazioni terze. Peccato che per gli anni precedenti Wolf testi l'ipotesi di equilibrio fra i nuovi allineamenti post-bellici, falsificandola, non tenendo conto dell'eventuale presenza di questo stesso elemento nei loro rapporti –così come fa in tutti gli altri casi trattati (2002, spec. 14-16).

esamina però la sola storia della politica estera britannica nel quinquennio successivo alla prima guerra mondiale, seppure con una originale e pionieristica impostazione, a metà fra storia diplomatica e analisi della politica estera.

Nonostante questa lacuna tematica, le principali tradizioni teoriche della disciplina offrono costrutti senza dubbio «attrezzati» per l'analisi dei riallineamenti post-bellici e, cosa particolarmente interessante per chi si occupa di relazioni internazionali dal punto di vista politologico, lo fanno mettendo a disposizione dello studioso modelli esplicativi fra loro molto diversi. Laddove infatti un approccio di tipo neo-realista⁷ potrebbe spiegare il fenomeno in questione ponendo l'enfasi su variabili sistemiche come l'anarchia internazionale e la distribuzione del potere fra stati, alcune teorie di matrice liberale potrebbero spiegarlo concentrandosi su variabili domestiche come le distribuzioni del potere e dell'influenza politica all'interno degli stati. In altri termini, se nel primo caso ci riferiamo a elaborazioni di teorici dell'equilibrio di potenza come, *inter alia*, Kenneth Waltz e John Mearsheimer, nel secondo guardiamo ad una variante dell'approccio liberale che cerca di integrare il liberalismo pluralista (es. Milgron e Roberts 1990), quello repubblicano ispirato a Kant (cfr. es. Russett & Oneal 2001), quello commerciale derivato da Smith e Schumpeter (es. Mueller 1989) e la versione wilsoniana del liberalismo. Tale prospettiva teorica studia la politica internazionale a partire dalle diverse caratteristiche interne degli stati - distinguendosi in questo dall'istituzionalismo neo-liberale, soprattutto da quello di matrice *rational* erede della tradizione di pensiero regolativo-legalistica di John Locke e Jeremy Bentham, che condivide invece con il neorealismo l'attenzione per l'ambiente esterno come determinante principale del comportamento delle nazioni - sebbene con differenze importanti e arrivando a predizioni diverse (cfr. Duffield 2001). Fra gli autori contemporanei più rappresentativi di tale orientamento vi sono Andrew Moravcsik ed Helen Milner, alle cui elaborazioni questo lavoro farà

⁷ Originatosi alla fine degli anni Settanta, soprattutto grazie a Kenneth N. Waltz, tale costrutto si differenzia dal realismo di «classici» come Niebuhr (1932), Carr (1939), Morgenthau (1948), Aron (1962) e Kissinger (1957) in quanto tenta di sistematizzare i principi del realismo politico in un rigoroso sistema teorico deduttivo che attribuisce alla struttura del sistema, e in particolare al suo principio ordinatore, cioè l'anarchia, il ruolo di variabile chiave nel determinare i fenomeni più ricorrenti nelle relazioni internazionali. L'approccio «sistemico» di Waltz ambisce dunque a distinguersi in modo significativo da quelli «riduzionisti», che spiegano la politica internazionale tramite variabili collocate a livello nazionale e sub-nazionale, compresi quelli elaborati da quanti prima di lui (R. Rosecrance, S. Hoffmann, M. Kaplan) avevano incentrato le proprie elaborazioni sul concetto di «sistema» senza però attribuire alla struttura di quest'ultimo la preminenza esplicativa riconosciutagli da Waltz. Particolarmente fortunato durante gli anni Ottanta, sarebbe stato sottoposto a diverse critiche, revisioni e rielaborazioni nel corso degli anni successivi, contribuendo notevolmente ad arricchire il dibattito fra gli studiosi della disciplina. L'opera più rappresentativa del neorealismo, che costituirà una delle fonti principali per la parte teorica di questo studio, è ancora *Theory of International Politics* di Kenneth Waltz, pubblicata la prima volta nel 1979. Per una ricognizione dell'evoluzione della tradizione di pensiero realista, da Tucidide a Rousseau passando per Hobbes e Machiavelli fino ad autori contemporanei come lo stesso Waltz, cfr. Doyle (1997, 41-160). Per una sintesi critica del neorealismo cfr. Roche (1997, trad. it. 2000, 73-86). Un dibattito particolarmente esaustivo su tutto il filone realista e i suoi sviluppi teorici più recenti in Freyberg-Inan, Harrison e James (2009).

primario riferimento⁸. Lungi dall' avere scarsa o nessuna rilevanza nelle fondamentali decisioni di politica estera delle potenze come spesso sostenuto dai fautori degli approcci strutturali (Fearon 1998, 290), o quanto meno nelle relazioni internazionali intese come esiti aggregati delle azioni degli stati (cfr. Waltz 1979, 121 e 1996), la *domestic politics* può risultare fondamentale non solo rispetto alle singole politiche estere nazionali o nelle relazioni bilaterali in materia economica, ma, più della stessa distribuzione internazionale del potere, anche nel determinare le relazioni politico-militari fra gli stati -un reame dove le teorie (neo-)realiste sembrano prevalenti. Nelle pagine che seguono descriveremo con precisione gli approcci teorici richiamati, al fine di comprenderne tutte le principali differenze esplicative circa il comportamento delle grandi potenze e le loro interazioni, quindi cercheremo di ricavarne ipotesi alternative sugli esiti degli allineamenti dopo le guerre egemoniche (cap. I). In seguito, dopo aver delineato l'impostazione metodologica (cap. II), sottoporremo a verifica le ipotesi per comprendere quale prospettiva teorica possa spiegare meglio gli allineamenti in questione (capp. III e IV). In particolare, le verifiche verranno effettuate comparando il contenuto delle ipotesi con l'evoluzione storica dei rapporti fra:

- Austria, Gran Bretagna, Prussia, Russia e Francia dopo le guerre napoleoniche ;
- Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia e Germania dopo la prima guerra mondiale⁹.

Nelle conclusioni sintetizzeremo le principali evidenze emerse nei due casi di studio, cercando di trarne tutte le possibili implicazioni teoriche.

⁸ Sulle diverse versioni della teoria liberale della politica internazionale cfr. Keohane (1990, 165-194); Moravcsik (1992) e (1997, 524-533); Stein (1993, 241-324). Per una rassegna critica sulla genesi e l'evoluzione del pensiero liberale nello studio delle relazioni internazionali si veda Doyle (1997, 205-314).

⁹ Gli esatti diaframmi temporali sui quali si estenderà l'analisi in ognuno dei casi verranno precisati nel cap. II. Dobbiamo osservare che questa ricerca prevedeva, originariamente, l'analisi di un altro caso di riallineamento post-bellico fra grandi potenze, cioè le relazioni fra Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica in Europa dopo la seconda guerra mondiale (o, alternativamente, i rapporti fra Gran Bretagna, Giappone e Stati Uniti in Estremo Oriente dopo la prima guerra mondiale). Limiti di tempo ci impediscono di analizzare in modo adeguato il terzo caso ai fini di questa dissertazione, sebbene ci concederemo qualche riflessione speculativa sulle sue dinamiche esplicative nella parte conclusiva dello studio -comunque ripromettendoci sin d'ora di tornare su di esso con la dovuta attenzione in altra sede.

Ringraziamenti

Al termine del ciclo dottorale, posso finalmente riconoscere i debiti di gratitudine contratti durante questa ricerca, esentando comunque i miei «creditori» da ogni responsabilità per i miei errori.

In primo luogo, vorrei ringraziare Alessandro Politi e Leopoldo Nuti, che mi hanno incoraggiato a concorrere per il dottorato in scienza politica nonostante la mia formazione universitaria fosse prevalentemente orientata agli studi storici. Al secondo sono grato anche per aver discusso con me di questa dissertazione, e per avermi fornito suggerimenti bibliografici molto utili per la redazione del terzo capitolo.

Vorrei poi ringraziare tutte le biblioteche e gli istituti che mi hanno consentito di consultare libri, documenti o articoli non disponibili in formato elettronico: a Forlì, la Biblioteca Centralizzata «R. Ruffilli», il cui personale è sempre stato molto cortese e disponibile; a Milano, la biblioteca dell'Università Cattolica; a Roma, la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, il Centro Studi Americani, la biblioteca del Ministero degli Affari Esteri, il Dipartimento di Studi Politici dell'Università «La Sapienza», la Biblioteca statale Antonio Baldini, la Biblioteca Nazionale Centrale e la biblioteca della Libera Università degli Studi San Pio V; presso l'Università di Bologna, il Dipartimento di Scienza Politica; ad Amsterdam, le biblioteche della Faculty of Social and Behavioral Sciences, University of Amsterdam.

Diversi colleghi e amici mi hanno offerto spesso l'occasione di discutere con loro dell'andamento di questo lavoro, talvolta suggerendomi consigli e spunti di riflessione. Fra loro, vorrei ricordare Federica Rainaldi, Riccardo Scintu, Anna Maria Pepe e Davide Fiammenghi. Davide, in particolare, ha letto diverse porzioni della ricerca: i suoi commenti mi sono sempre stati molto utili. Simone Busilacchi mi ha invece agevolato nella realizzazione delle parti grafiche.

Andrea Carati, in qualità di «discussant», mi ha offerto alcuni importanti suggerimenti durante un panel della Seconda Conferenza italiana dei dottorandi in Scienza Politica, dove ho avuto modo di presentare la parte teorica e i risultati del primo caso-studio. Nella stessa sede ho ricevuto consigli preziosi anche da Andrea Locatelli.

Giliberto Capano, Erik Jones, Salvatore Vassallo, Patrizia Pederzoli e Michele Sapignoli sono sempre stati disponibili a discutere e supportarmi nell'affrontare tutte le questioni legate al dottorato, sia di natura intellettuale che burocratica. Marco Cesa ha espresso critiche penetranti sul primo caso-studio, fondamentali perché potessi chiarire meglio alcuni degli argomenti sviluppati nella ricerca. Filippo Andreatta ha seguito il mio percorso dottorale in modo attento e costante, e ha sempre mostrato molto interesse per questo studio, leggendone e commentandone diverse parti in maniera puntuale e costruttiva. Un ringraziamento particolarmente importante lo devo a Vittorio Emanuele Parsi, il quale, con pazienza e disponibilità, ha letto con estrema attenzione l'intera ricerca, fornendomi correzioni, consigli, suggerimenti e, soprattutto, stimoli e incoraggiamenti che mi hanno agevolato non poco nel superare ostacoli e difficoltà.

Le ultime pagine sono state scritte presso il Department of Political Science della University of Amsterdam, dove ho potuto trascorrere, anche grazie a Francesco Strazzari, un trimestre nell'ambito del programma di ricerca Marco Polo, usufruendo dei relativi incentivi finanziari. In questa sede ho tratto molto beneficio dalla possibilità di frequentare i seminari di «International Political Economy» organizzati dal dipartimento, e dalle opportunità di confronto e collaborazione che ho avuto con diversi dei suoi membri, tra cui, in particolare, Annette Freyberg-Inan, Brian Burgoon, Paul van Hooft, William Schudel, Mihai Varga e Alex Voicu.

I miei familiari hanno pazientemente sopportato i «periodi d'isolamento» che questo studio mi ha imposto, financo in occasione della nascita di mio nipote, Valerio Caio Giulio Massimo. Giulia, la mia compagna, ha saputo gestire in modo impeccabile le mie prolungate assenze, così come i miei sbalzi d'umore: queste pagine sono dedicate a lei, e naturalmente al piccolo Valerio - nell'auspicio che un giorno gli verrà voglia di leggersele.

Amsterdam, marzo 2010

S. P.

I. Cornici teoriche di riferimento e ipotesi.

Come già accennato, per comprendere i riallineamenti post-bellici fra grandi potenze questo studio intende confrontare due diversi approcci teorici, uno di tipo neorealista e uno di matrice liberale. Più esattamente, i *frameworks* cui si farà riferimento derivano, per quanto riguarda la prima prospettiva, soprattutto da contributi di Kenneth N. Waltz (1979, 1986, 1991, 1996, 1997, 1998, 2000) e John J. Mearsheimer (1995, 2001), mentre, rispetto al secondo ambito, in via primaria da elaborazioni di Andrew Moravcsik (1992, 1993a, 1997, 2001) ed Helen V. Milner (1992, 1997). Si è ritenuto opportuno concentrare l'attenzione su tali autori, seppure non in via esclusiva, in quanto le loro teorie sembrano non solo adatte allo studio della tematica prescelta (da esse è possibile trarre, in altre parole, ipotesi verificabili circa gli allineamenti fra i principali belligeranti di un conflitto globale¹⁰), ma anche perché si ritiene particolarmente utile comparare due teorie rivali che studiano le relazioni internazionali attribuendo una valenza causale molto diversa a variabili sistemiche e sottosistemiche¹¹. Proprio quest'ultimo aspetto è, come si vedrà, alla base di una delle principali differenze fra i modelli esplicativi in questione¹². E' infatti in buona parte da questa

¹⁰ D'altro canto, si tratta di costrutti di portata generale, idonei dunque a spiegare (anche) le interazioni fra stati nelle situazioni di nostro interesse; inoltre, tanto le elaborazioni di Waltz e Mearsheimer, da una parte, quanto quelle di Moravcsik e Milner, dall'altra, risultano in buona parte compatibili, in quanto come si vedrà condividono, nonostante alcune differenze, un nucleo essenziale di assunti. Ciò rende possibile, in un certo senso, una loro integrazione – si osserva, con particolare riferimento all'ambito neorealista, che la teoria di Mearsheimer, come già osservato da Snyder (2002, 173), e come emergerà dalle pagine successive, può completare, senza contraddirne il nucleo fondante, alcuni degli aspetti rimasti notoriamente ambigui o indeterminati nella teoria di Waltz (v. anche *infra* pp.21n, 266n. e 272n.), e consentirci così di sviluppare un'intelaiatura teorica sufficientemente precisa da poterne dedurre ipotesi controllabili empiricamente. Del resto che dalla teoria di Waltz possano emergere problemi di indeterminatezza è risaputo, tanto da essere ritenuta da alcuni studiosi non una «teoria empirica» ma, piuttosto, uno strumento più utile a fini euristico-descrittivi che esplicativi, un «modello», da cui, per questo, non poter pretendere di ricavare spiegazioni empiriche (così ad es. Panebianco 1992, 85-86). Diverso evidentemente il parere di Waltz (1997), il quale, replicando ad una critica del Vasquez (1997), sostiene che la sua teoria, a limite, può difettare in capacità «predittiva», ma non sul piano «esplicativo». Altri autori, riflettendo sui limiti empirici e sugli aspetti indeterminati della teoria, l'hanno criticata dal punto di vista epistemologico, considerandola ora ancora valida per i canoni del Popper (1959, 1965) ma non in base a quelli, più sofisticati, del Lakatos (1970) -secondo cui una teoria è valida non fin tanto che risulti falsificabile almeno una volta, ma solo sin quando non sia possibile paragonarla ad un'altra che abbia un maggior contenuto empirico corroborato dall'esperienza (cfr. es. Smith 1999, 26) ora assimilandola, secondo gli stessi criteri popperiani, ad una «ideologia infalsificabile» (Lebow 1999, 53). Sulla relazione fra teoria di Waltz ed epistemologia si veda anche Waever (2009). Per comodità, in questo lavoro i termini teoria e modello potranno essere utilizzati come sinonimi.

¹¹ Sui concetti di livello sistemico e sottosistemico si rimanda anche alle riflessioni sui livelli di analisi nello studio della politica internazionale, come Singer (1961) e, con particolare riferimento all'analisi della politica estera, Welch (1992) e Allison (1971) -senza dimenticare lo stesso Waltz, che già nel 1959 identificava tre diverse «immagini» da cui studiare la politica internazionale: la prima, quella della natura dell'uomo (cara al realismo classico); la seconda, relativa all'organizzazione interna dello stato; la terza, quella del sistema internazionale.

¹² A parte i rischi che si sarebbero corsi nell'amplificare gli spazi e gli obiettivi dello studio (qui si segue il noto adagio secondo cui è preferibile *fare meno e meglio piuttosto che più e peggio*), esattamente tale differenza ci ha indotto a selezionare le teorie menzionate e ad escludere approcci ispirati dall'istituzionalismo neoliberale razionalista, senza dubbio meno netto nel contrapporsi al neorealismo. Dopo tutto quest'ultimo, pur proponendo visioni più possibiliste della cooperazione interstatale rispetto ai neorealisti, anche in materia di sicurezza e difesa, tende a considerare «esogene» le preferenze alla base delle condotte statali. Nell'ambito dell'istituzionalismo sociologico e degli approcci costruttivisti più in generale, non sembrano invece essere presenti elaborazioni sufficientemente adeguate, da sole, allo studio del tema presentato. Del resto, il costruttivismo non pare offrire (ancora) una teoria generale da cui ricavare predizioni verificabili circa le interazioni più cicliche e ricorrenti degli stati, non sembrando tale approccio una teoria in sé, ma, se mai, un metodo che può contribuire all'elaborazione di schemi interpretativi utili a comprendere il processo

divergenza che essi arrivano a spiegazioni diverse della cooperazione (e della competizione) politica e militare fra stati. Laddove secondo la teoria neorealista la prima risponde essenzialmente alla necessità di contenere il potere di uno o più avversari comuni, per quella liberale essa deriva, in sostanza, dalla convergenza di certe preferenze interne. Data questa premessa, si può comprendere sin d'ora come in presenza di mutamenti radicali nella distribuzione internazionale del potere, come quelli generalmente innescati dalla fine delle guerre egemoniche, le predizioni delle due teorie risulteranno molto differenti sia sui destini della coalizione vincente sia rispetto alle cause dei nuovi allineamenti -il che sembra consentire, peraltro, di asserire come le situazioni post-conflittuali siano particolarmente indicate come banco di prova empirica per testare la generale plausibilità delle due teorie. Nei prossimi due paragrafi richiameremo ed analizzeremo i principali assunti delle teorie, nonché le loro principali affermazioni rispetto al comportamento delle potenze, per poi elaborare delle ipotesi alternative circa gli esiti dei loro allineamenti dopo i conflitti egemonici¹³.

1. I processi di riallineamento post-bellici: un approccio neorealista.

Per i teorici neorealisti l'unità di riferimento del sistema internazionale è lo stato-nazione. Anche altri soggetti, quali ad esempio le istituzioni intergovernative, le imprese multinazionali o le organizzazioni transnazionali operano nell'arena internazionale, ma sono comunque gli stati a decidere e cambiare le regole e i principi fondamentali del sistema (Waltz 1979, 94-95).

Gli stati sono considerati, in primo luogo, alla stregua di attori razionali: essi hanno obiettivi che ordinano in modo logico e coerente e li perseguono tramite l'elaborazione di strategie volte a contenere i costi e a massimizzare i benefici, pensando non solo alle conseguenze di breve periodo delle loro azioni, ma anche a quelle di lungo termine (Mearsheimer 2001, 31). Gli stati sono, dunque, sensibili ai rischi e possono modificare le loro condotte in conseguenza di cambiamenti

di costruzione sociale della realtà internazionale concentrandosi su quei fattori di tipo «ideazionale» che sono il prodotto di un'intenzionalità collettiva. Lavori particolarmente rappresentativi dell'approccio istituzionalista neoliberale sono Krasner (1983), Young (1992), Hasenclever et al. (1997), Ikenberry (2001). Per una sintesi critica degli approcci istituzionalisti neoliberali, tanto razionalisti quanto sociologici, cfr. Duffield (2001). Una sintesi critica del costruttivismo in Caffarena (2001). L'opera nella quale compare per la prima volta il termine costruttivismo è Onuf (1989). Fra i contributi più significativi in ambito costruttivista cfr. Adler (1997), Ruggie (1998), Wendt (1992, 1999).

¹³ Non si pretende che tutti gli autori che hanno scritto ispirandosi all'impostazione neorealista o a quella liberale condividano integralmente le assunzioni e le ipotesi che verranno presentate. D'altro canto, si potrebbe osservare che neorealismo e liberalismo non rappresentano due blocchi teorici monolitici ed omogenei, bensì due scuole di pensiero, due tradizioni di ricerca o, in altre parole, due macroteorie all'interno delle quali sono state elaborate diverse sotto-teorie o varianti distinte dei costrutti originari. Tuttavia, dato che si farà riferimento ad alcuni dei modelli più generali e senza dubbio più influenti in seno ai due ambiti teorici selezionati, sembra lecito presentare le predizioni che verranno esposte come generalmente «neorealiste» e «liberali», e presumere, dunque, che esse possano essere condivise da larga parte degli studiosi che si richiamano, rispettivamente, all'una o all'altra scuola.

nelle opportunità e nei vincoli esterni, così come di proprie esperienze negative o dell'osservazione di successi o fallimenti di altri stati (Waltz 1986, 331). Inoltre, ciascuno stato può essere ritenuto sufficientemente autonomo dalla propria società nazionale per riconoscere e perseguire gli interessi della nazione nel suo complesso e non solo di gruppi particolarmente influenti al suo interno (Krasner 1978; Waltz 1979, 96; Lake 1988, 67-74). Infine, gli stati sono in grado di agire in modo coerente rispetto a ogni altro attore del sistema (Mearsheimer 2001, 31; Grieco 2001, 32).

Chiarita l'importanza dello stato-nazione e le sue principali caratteristiche, è bene rammentare l'assunto principale dell'approccio neorealista: gli attori coesistono in un contesto anarchico, cioè in assenza di una solida autorità centrale e sovraordinata alle singole unità alla quale poter fare appello per ottenere protezione o giustizia (Waltz, 1979; trad. it. 1987, 178; Mearsheimer 2001, 30; Grieco 1990, 2).

Da tali assunti, e in particolare dall'ultimo, derivano un insieme di proposizioni circa i principi fondamentali e le preferenze alla base dei comportamenti degli stati. In primo luogo, ciascun attore sa che ognuno degli altri può decidere di impiegare la forza (o minacciare di usarla) per perseguire i propri obiettivi (Waltz 1979, 102; Mearsheimer 2001, 102; Grieco 2001, 31). L'uso della forza sarebbe, d'altro canto, conseguenza ineluttabile dell'anarchia del sistema. Come afferma Waltz:

[...]. Non ci si può appellare ad alcuna entità più alta investita dell'autorità e fornita della capacità di agire di sua propria iniziativa. In tali condizioni la possibilità che la forza sia usata dall'una o dall'altra delle parti si profila sempre come una minaccia di fondo. In politica la forza viene considerata come l'*ultima ratio*; in politica internazionale la forza non serve solo come *ultima ratio*, ma anche come *prima* e costante.

(Waltz 1979, 113).

Ne consegue che in questa situazione, dove coesistono attori formalmente uguali tra cui nessuno ha il diritto di comandare sugli altri, tutti gli stati, a prescindere dalle loro caratteristiche interne, sono potenzialmente nemici¹⁴, e l'autodifesa è il solo principio su cui poter fare realmente affidamento per conseguire il proprio obiettivo primario, cioè sopravvivere (Waltz 1979; trad. it. 1987, 238 e 183; Mearsheimer 2001, 31)¹⁵. In altre parole, se la forza verrà utilizzata da uno o più

¹⁴ L'incidenza causale pressoché nulla delle caratteristiche interne degli stati è uno dei tratti che distingue la concezione neorealista tradizionale non solo da molte teorie liberali, ma anche da alcune maturate in ambito (neo)realista prima (e dopo) l'elaborazione di Waltz -cfr. Freyberg-Inan, Harrison e James (2009) per esempi al riguardo. Basti ricordare, in questo senso, Raymond Aron (1962), il quale aveva basato la sua classificazione dei sistemi internazionali non solo in base alla distribuzione di potenza fra gli attori di un dato sistema (per cui si potevano avere sistemi bipolari o multipolari), ma anche in base all'omogeneità/disomogeneità ideologico-culturale tra i vari poli, dalla quale lo studioso francese derivava diversi gradi di stabilità dei sistemi e diversi livelli di fluidità delle alleanze al loro interno. A partire dagli anni novanta, anche sull'onda d'urto del crollo del muro di Berlino e dell'URSS, la scarsa attenzione del neorealismo alle variabili domestiche sarebbe stato uno degli aspetti più criticati della teoria. Cfr. Parsi (2001, 25-29).

¹⁵ Tale punto merita un approfondimento. Negli ultimi anni si è infatti generata una divergenza teorica, in ambito neorealista, fra quale sia il modo primario tramite cui gli stati cercano di garantirsi la sopravvivenza: mentre per alcuni studiosi gli attori cercherebbero di sopravvivere mantenendo inalterata la propria posizione all'interno del sistema, per

stati nei confronti di altri, questi ultimi non potranno che ricorrere alle loro forze per difendersi; se alcuni stati si aspetteranno l'uso della forza nei loro confronti da parte di altri, i primi si prepareranno ad utilizzarla in futuro. Qualora gli stati provassero a sfuggire ai meccanismi competitivi imposti dal sistema, essi sarebbero probabilmente destinati a soccombere (Waltz 1979, trad. it. 1987, 217, 226).

Altra proposizione fondamentale del neorealismo è che la cooperazione internazionale è un fenomeno raro e limitato. Vi sarebbero, in particolare, tre vincoli di natura sistemica che condizionano pesantemente la volontà degli stati di cooperare anche quando condividano interessi comuni. Il primo vincolo è rappresentato dalla possibilità di subire *cheating* da parte del *partner*, cioè di essere ingannati, esito sempre possibile in un contesto anarchico che non prevede sanzioni o punizioni da parte di un terzo attore sovraordinato ai cooperanti (Mearsheimer 2001, 52; Grieco 1990, 10; Jervis 1978); in secondo luogo, essendo obiettivo primario delle nazioni quello di sopravvivere, esse tenderanno a voler mantenere, soprattutto in materia di sicurezza e difesa, un basso livello di specializzazione funzionale, in modo da poter essere sufficientemente autonome in caso di minacce contro la loro integrità territoriale o indipendenza politica (Waltz 1979, 106-107; Grieco 2001, 36); il terzo freno che ostacola la cooperazione interstatale è la questione dei guadagni relativi, anch'essa strettamente legata alla costante preoccupazione degli attori di dover sopravvivere in un sistema anarchico. Come argomenta Kenneth Waltz:

Quando gli si presenta la possibilità di cooperare per ottenere vantaggi reciproci, gli stati, che si sentono insicuri, si debbono chiedere come i guadagni verranno ripartiti. Essi sono costretti a non chiedersi semplicemente «Ciascuno di noi guadagnerà?», ma piuttosto «Chi guadagnerà di più?» Se un guadagno atteso deve essere diviso, diciamo, in rapporto di due a uno, uno dei due stati potrà sempre utilizzare il vantaggio ottenuto per implementare una politica intesa a danneggiare o distruggere l'altro. Perfino una prospettiva di ampi guadagni assoluti per entrambi gli attori non può garantire la loro cooperazione finché uno di essi nutrirà timori circa il modo in cui l'altro utilizzerà le sue aumentate capacità.

altri la loro inclinazione naturale sarebbe quella di migliorare la medesima posizione. La prima è l'opinione dei neorealisti difensivi o «posizionali», secondo cui obiettivo degli stati sarebbe quello di massimizzare la propria sicurezza o, in altri termini, di evitare di subire perdite relative, anche nella convinzione che atteggiamenti eccessivamente aggressivi comportino reazioni pericolose da parte degli altri attori del sistema (Waltz 1979; Grieco 1988 e 1990; Snyder 1991; Glaser 1996 e 1997; Rendall 2006). La seconda posizione è sostenuta invece dai neorealisti offensivi, secondo i quali gli attori, persuasi dalla sensazione che il potere non sia mai troppo per sentirsi realmente sicuri, sarebbero inclini a sfruttare ogni possibilità gli si presenti per ottenere vantaggi rispetto agli altri, cioè per massimizzare il proprio potere relativo (Labs 1997; Mearsheimer 1995 e 2001; Elman 2004; Zakaria 1992, 1998). Mearsheimer, molto probabilmente l'autore più rappresentativo fra i neorealisti offensivi, distingue in particolare due ordini di ragioni per le quali il calcolo della potenza può risultare insoddisfacente e portare gli stati alla ricerca di un potere sempre maggiore. In primo luogo, non sempre essere più forti garantisce la vittoria in un eventuale conflitto: la strategia bellica può fare la differenza, permettendo la vittoria ad una potenza inferiore sul piano militare. In secondo luogo, il calcolo copre sempre un certo orizzonte temporale ed è difficile sapere, con certezza, come muteranno i rapporti di forza in uno o più decenni. Di qui la necessità di una politica offensiva (Mearsheimer 2001, 32). A ben guardare, entrambe le motivazioni avanzate per legittimare l'una o l'altra posizione appaiono sensate; tuttavia, come vedremo fra breve, tale distinzione teorica non sembra comportare differenze molto rilevanti rispetto alle predizioni dei modelli di Waltz e Mearsheimer circa i risultati più ricorrenti delle interazioni fra i principali attori del sistema.

(Waltz, 1979, 105).

In altri termini, al fine di mantenere inalterati i rapporti di forza, gli attori tenderanno ad evitare di cooperare se i guadagni attesi si mostreranno proporzionalmente inferiori a quelli che otterrebbero i propri *partners* (Grieco 1990, 27 ss.)¹⁶. Sul punto, sostiene anche Mearsheimer:

Dato che le grandi potenze si preoccupano molto dell'equilibrio di potenza, quando prendono in considerazione la possibilità di cooperare con altri stati la loro attenzione si concentrerà sui guadagni relativi. Di sicuro, ogni stato cercherà di massimizzare i suoi guadagni assoluti; tuttavia, è molto importante che in qualsiasi accordo ciascuno stato si assicuri di non guadagnare meno, ma magari di più, rispetto all'altro.

(Mearsheimer 2001, 52).

Date queste premesse, non sarà difficile comprendere come una delle principali affermazioni del neorealismo è che la cooperazione politica e militare fra comunità statali può essere determinata solo dalla sussistenza di una minaccia comune alla loro sicurezza. Alla base degli allineamenti altro non vi sarebbe che una paura condivisa, dettata essenzialmente dalla presenza di uno o più avversari comuni (Waltz 1959, 211; Waltz 1979, 166). Le alleanze, in quest'ottica, sono una reazione collettiva di certi stati alla possibilità dell'uso della forza nei loro confronti da parte di altri. Le caratteristiche interne degli attori, come il tipo di regime o di ideologia, non saranno elemento determinante rispetto alle loro scelte di allineamento in caso di forti pressioni: come afferma Waltz, «gli stati potrebbero anche allearsi con il diavolo pur di evitare l'inferno della sconfitta militare» (Waltz 1979, trad. it 1987, 305). In un contesto anarchico dove l'incertezza circa le intenzioni altrui regna sovrana, solo un pericolo comune sarebbe in grado di attenuare la competizione fra gli attori per spingerli a cooperare, seppure temporaneamente, cioè sino a quando il pericolo non sarà stato definitivamente neutralizzato¹⁷. Del resto, così come i nemici condivisi giocano un ruolo centrale per la formazione degli allineamenti¹⁸, essi sono considerati fondamentali anche rispetto al loro

¹⁶ Su tale linea di ragionamento Grieco costruisce la sua nota funzione di utilità degli stati, una delle formalizzazioni più citate negli studi sulla cooperazione internazionale: $U = V - k(W - V)$, $k > 0$, dove V rappresenta il *payoff* individuale dello stato, mentre W il *payoff* dello stato partner, con k che esprime «il coefficiente di sensibilità» dello stato ai differenziali fra i due *payoffs*, contrapponendola a quella derivabile dall'istituzionalismo neo-liberale di Keohane e altri autori più possibilisti sulla cooperazione interstatale, cioè, secondo Grieco, $U = V$ (1990, 41). Evidente come, in base alla formalizzazione dell'autore, quanto più W tenderà ad essere maggiore di V , tanto più diminuirà la propensione degli stati a cooperare e viceversa.

¹⁷ Secondo una prospettiva realista diversa da quella qui esaminata, afferente gli studi sull'egemonia più che quelli sul l'equilibrio di potenza, la cooperazione fra stati potrebbe essere determinata (anche) dalla presenza di un egemone talmente tanto potente da rendere inutile qualsiasi opposizione ad esso: in tal caso la cooperazione sussisterebbe grazie alla formazione, da parte dell'egemone, di istituzioni internazionali cui sarebbero indotti a partecipare, per fini più o meno egoistici e in modo più o meno coercitivo a seconda delle varianti teoriche considerate, gli altri stati del sistema. Per una sintesi della letteratura teorica su questo punto cfr. Kagan (1997, 7). Sull'egemonia nelle relazioni internazionali si vedano anche Parsi (2007, 81-105) e Napolitano (2008).

¹⁸ Questa visione era già molto diffusa nella letteratura internazionalista precedente al neorealismo. Se il nemico è indeterminato, osserva Morgenthau (1959, 187), non si può costituire un'alleanza; per Liska (1962, 13), il movimento verso l'allineamento è innescato dalla minaccia posta da uno stato terzo; una comune percezione di pericolo e insicurezza è la fonte più frequente delle alleanze militari secondo Holsti (1977, 120). E l'elenco potrebbe essere ancora

ciclo evolutivo: vale a dire, le coalizioni sarebbero inevitabilmente destinate a disintegrarsi con il venir meno dell'interesse comune che ne aveva provocato la genesi. Stephen M. Walt, uno dei più noti esponenti della scuola neorealista, ha scritto in proposito:

Come hanno notato molti osservatori, è assai probabile che le coalizioni vincenti si disintegrino con il conseguimento della pace. Esempi celebri di questa tendenza includono l'Austria e la Prussia dopo la guerra contro la Danimarca nel 1864, la Gran Bretagna e la Francia dopo la prima guerra mondiale, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale, la Cina e il Vietnam dopo il ritiro militare americano dal Vietnam.

(Walt 1987, 31-32).

Marco Cesa, nel suo recente studio sulle alleanze e la politica estera settecentesca, sottolinea come una delle generalizzazioni più diffuse nella letteratura sulle alleanze sia che:

[...] la coesione di una coalizione dipende dal pericolo esterno: essa cresce e diminuisce al crescere e al diminuire di questo. Di conseguenza, anche la durata di un'alleanza è legata alla persistenza della minaccia che ha spinto gli stati a coalizzarsi: se la prima svanisce, gli alleati tendono a disunirsi, soprattutto nel caso delle alleanze di guerra.

(Cesa 2007, 31-32).

Kenneth Waltz, in *Teoria della politica internazionale*, ha affermato:

Se si formano due coalizioni e una di esse si indebolisce, magari a causa del disordine politico interno che ha colpito uno dei suoi membri, ci si può aspettare che la preparazione militare dell'altra coalizione diminuisca o che la sua coesione si riduca. Il classico esempio di questo effetto è il venir meno di un'alleanza di guerra vincente nel momento della vittoria o subito dopo.

(Waltz 1979, 126)¹⁹.

Questo tipo di osservazione è stata ripresa, d'altra parte, dagli autori neorealisti di nostro primario riferimento nell'ambito del dibattito teorico riguardante il futuro della NATO e le relazioni internazionali in Europa dopo la scomparsa della «minaccia sovietica». All'indomani della fine del confronto bipolare, lo stesso Waltz sosteneva che la NATO era destinata a scomparire (cit. in Hellmann e Wolf 1993, 17), mentre Mearsheimer riteneva molto probabile, se non una dissoluzione

lungo. Una visione parzialmente alternativa è stata offerta, più recentemente, da alcuni lavori, in numero piuttosto contenuto, che tentano di spiegare la formazione delle alleanze facendo leva non solo sulla posizione di potere degli stati che vi partecipano, ma, soprattutto, sulla loro debolezza interna, politica od economica. Cfr., ad esempio, Gause (2004), Larson (1991), Miller e Toritsyn (2004), Levy e Barnett (1992), Miller (2006), Ross (2007). Un'ulteriore visione alternativa delle alleanze è quella offerta in ambito liberale, dove diversi autori hanno insistito sulla necessità che gli stati alleati condividano certe caratteristiche interne. Tale letteratura verrà trattata nel secondo paragrafo di questo stesso capitolo.

¹⁹ D'altro canto, questa posizione era già stata ampiamente sostenuta nell'ambito del realismo classico: come nota Arnold Wolfers, «le alleanze si rompono quando la minaccia comune diminuisce in modo significativo o viene completamente eliminata» (1968, 268-271); secondo Raymond Aron, «la coesione di una coalizione diminuisce fatalmente a causa delle rivalità fra alleati» (1967, 44); William Riker, analizzando la diplomazia dopo le guerre napoleoniche e i conflitti mondiali del XX secolo nel suo celebre studio sulla teoria delle coalizioni, era giunto a conclusioni simili alcuni anni prima: «In base agli esempi offerti dall'esito finale delle guerre globali, si può concludere che le coalizioni uscite vincenti da un conflitto totale non sopravvivono a lungo dopo la vittoria» (1962, 71).

completa dell'alleanza, quanto meno la defezione di alcuni dei suoi membri, a cominciare dagli Stati Uniti (1990, 52; 1995, 14). Negli anni subito successivi, come già osservato in precedenza, diversi autori avrebbero contestato il fondamento di tale predizione, supportati, fra l'altro, dalla contemporanea sopravvivenza dell'alleanza. Del resto, che la relazione fra la fine di una coalizione e la sconfitta nemica potesse non essere automatica era già emerso in alcuni contributi risalenti ai decenni precedenti (v. p. 5n.). E' poi lo stesso Stephen M. Walt (1997) a dimostrare, sul punto in esame, i limiti delle visioni puramente strutturaliste, elencando una serie di ragioni, di diversa matrice teorica, in grado di tenere un'alleanza unita anche dopo la sconfitta del nemico. Queste motivazioni, in parte riprese e rielaborate poi da Colombo (2001, 43-48), vanno dalla volontà/capacità di esercitare una *leadership* egemonica più o meno democratica da parte dell'alleato più forte agli elevati livelli di credibilità conseguiti dalla coalizione; dalla capacità delle *elites* domestiche dei paesi membri di giustificare la sopravvivenza dell'alleanza verso le rispettive opinioni pubbliche, alla resistenza al cambiamento della coalizione in quanto «istituzione»; dalla presenza di nuove potenze in ascesa, alla progressiva interiorizzazione, da parte degli alleati, di identità e valori comuni. Molto di recente, altri autori hanno riscontrato che le alleanze possono sopravvivere (o formarsi) in assenza di nemici quando i loro membri le utilizzano come strumento per risparmiare risorse nel campo della difesa ed allocarle sul piano interno (Kimball, 2009).

Nonostante questo, che una coalizione sia generalmente destinata a sciogliersi dopo la neutralizzazione dell'avversario è un'affermazione rimasta, soprattutto nella letteratura neorealista, quasi paradigmatica. Nel 1998 Waltz ha interpretato la generale riduzione delle forze NATO avvenuta in Europa negli anni '90 come una dimostrazione della fondatezza, quanto meno parziale, della sua previsione – sembrando dirci, in sostanza, come fosse ancora valida se concepita in modo graduale (Waltz 1998, 5; 2000, 19; ora anche in Raucchaus 2001, 28). Ancora nel 2001 John Mearsheimer, riflettendo sul futuro dei principali paesi europei, considerava molto probabile un'involuzione dei loro rapporti ed un ritorno alla competizione militare fra essi (Mearsheimer 2001, 377-380 e 392-396). Da quanto detto, sembra si possa quindi dedurre che secondo la prospettiva teorica dei neorealisti dopo un conflitto una coalizione vittoriosa entrerà in crisi, diminuendo la propria coesione. Prima o poi, qualcuno dei suoi membri, presumibilmente tra i più potenti, sarà portato a defezionare. D'altronde, scongiurato il pericolo, gli incentivi degli attori a restare allineati diminuirebbero in modo significativo, imponendo la cooperazione inter-statale in materia di sicurezza rischi e costi politici non certo contenuti. Con un nemico sconfitto e indebolito, e in assenza di altre nazioni tanto forti da minacciare la sicurezza dell'alleanza, tornerebbe ad operare quello che William Riker aveva definito, nel 1962, «principio dell'estensione minima», secondo cui gli stati, così come i partiti politici, tenderebbero a non entrare (e a non restare) in coalizioni che non presentino un numero di attori (o di potere aggregato) appena sufficiente a

garantirgli la vittoria (pena, in caso contrario, l'essere costretti a ricevere quote di sicurezza minori e, in caso di vincita, dividendi più piccoli).

La prima proposizione teorica neorealista rispetto all'esito di una coalizione vittoriosa dopo la fine di un conflitto sembra dunque chiara: questa, in assenza di stati tanto potenti da minacciarne la sicurezza, subirà dinamiche disgreganti, finché qualcuno dei suoi membri non defezionerà. Data l'anarchia del sistema, inoltre, è lecito presumere che gli stati più potenti avranno probabilità di defezione molto più elevate di quelli meno potenti. Se poi una defezione provocherà un effetto domino, o se resterà isolata, dipenderà naturalmente dal numero di potenze presenti nel sistema e dai nuovi rapporti di forza fra di esse. In altri termini, si pone a questo punto l'esigenza di comprendere come evolveranno i rapporti tra i belligeranti in termini di nuovi allineamenti. D'altra parte, se è vero che dopo una guerra la coalizione vittoriosa si dissolverà (almeno nella sua formazione originaria), è anche vero che, a ben guardare, degli stati che ne avranno fatto parte alcuni proseguiranno a cooperare, mentre altri, viceversa, diverranno rivali, sebbene tale processo possa non essere sempre immediato e lineare. Questa tendenza è sottolineata in modo evidente dalla storia. Basti pensare all'evoluzione delle alleanze che hanno combattuto le due guerre mondiali del XX secolo: in entrambi i casi riscontriamo alcuni attori schierati dalla medesima parte durante la guerra e nelle fasi successive, altri disposti sullo stesso fronte durante il conflitto, ma non dopo di esso. Per comprendere quale sia il meccanismo che spiega questa differenza è necessario introdurre l'altra predizione neorealista fondamentale circa il comportamento degli stati, cioè quella riguardante la loro reazione di fronte all'aumento di potere da parte di altri stati. Quest'ultimo fenomeno si potrà osservare proprio nel momento in cui, sconfitto il nemico comune, i membri dello schieramento vincente rivolgeranno il proprio sguardo all'interno della loro stessa coalizione, realizzando che il potere di alcuni attori è maggiore di quello di altri. Alcuni stati potranno risultare tali perché erano più potenti degli altri già prima del conflitto; per taluni, il conflitto stesso potrà aver giocato un ruolo determinante nel consolidare posizioni di vantaggio relativo acquisite prima dell'inizio delle ostilità (si pensi agli Usa con la prima e la seconda guerra mondiale); nei confronti di altre nazioni, la guerra potrà invece aver contribuito a segnare un declino cominciato prima del suo inizio. Come si comporteranno dunque gli alleati vittoriosi dinnanzi agli squilibri di potere fra essi? In tesi generale, si può affermare intanto che secondo l'approccio neorealista la tendenza prevalente non sarà quella secondo cui gli attori cercheranno di saltare sul carro del più forte, cioè di praticare il *bandwagoning* (Waltz 1979, 126-127; Grieco 2001, 36)²⁰. In altre parole, gli attori non correranno per schierarsi dalla parte della potenza maggiore nella speranza di ricavarne

²⁰ Il termine in questione, senza dubbio fra i più utilizzati nella teoria di relazioni internazionali contemporanea, venne adottato la prima volta in Wright (1942), sebbene Waltz sembri attribuirne la paternità, erroneamente, a Stephen Van Evera (cfr. 1979, 126).

protezione o i migliori accordi possibili. La ragione di tale scelta, per degli attori razionali che non agiscono pensando solo alle conseguenze di breve periodo delle loro azioni, è piuttosto evidente: allearsi con il più forte potrebbe essere remunerativo nell'immediato, ma assai rischioso nel medio-lungo termine, poiché dopo aver beneficiato della protezione della potenza maggiore fino alla sconfitta degli avversari comuni, gli attori più deboli verrebbero da questa sopraffatti. Secondo Mearsheimer, il *bandwagoning* non è praticato quasi mai, dato che viola uno dei principi fondamentali del neorealismo offensivo, cioè che gli stati debbono massimizzare, per poter sopravvivere, il proprio potere relativo: esso, al pari dell'*appeasement*, concede potere ad un altro stato, dunque ad un potenziale rivale e, come tale, non può essere conveniente, soprattutto in un contesto anarchico (Mearsheimer 2001, 139-140 e 162-164). L'autore tollera alcune eccezioni a questa regola: il *bandwagoning* può essere infatti praticato da piccoli stati minacciati da una grande potenza e diplomaticamente isolati: in questo caso unirsi al più forte sarebbe, se non altro, l'unico modo per tentare di ritardare il proprio infausto destino (2001, 163)²¹. In ogni caso, il *bandwagoning* rappresenta una strategia molto costosa che gli stati, soprattutto le grandi potenze²², tendono ad evitare. Scartato il *bandwagoning*, dunque, come reagiranno gli stati?

Secondo Waltz, gli attori tenderanno molto probabilmente a reagire tramite il *balancing*, cioè controbilanciando il potere degli attori in ascesa, sia internamente, cioè aumentando il proprio potere²³, sia esternamente, cioè unendo le proprie forze a quelli di altri attori (1979, 118; cfr. anche Grieco 2001, 36). Mentre il primo tipo di *balancing* prevarrà nei sistemi bipolari, il secondo sarà più diffuso nei sistemi multipolari (Waltz 1979, 166)²⁴. In questi ultimi gli stati tenderanno ad

²¹ Considerazioni simili a quelle di Mearsheimer erano state avanzate alcuni anni prima da Stephen Walt, secondo cui il *bandwagoning* può essere praticato dagli stati particolarmente deboli, quando non vi siano potenziali alleati o, anche, nelle fasi finali di una guerra, quando chi può sarà tentato di schierarsi con i vincitori per ottenere vantaggi o ricompense solitamente negate ai neutrali o agli sconfitti. Anche per Walt, tuttavia, il *bandwagoning* sarebbe assai meno praticato del *balancing* (Walt, 1987 e 1988). Randall Schweller, invece, ha sostenuto che solitamente vi sono alcune nazioni che, desiderando modificare il proprio *status* all'interno del sistema, preferirebbero il *bandwagoning* all'equilibrio (1994, 85-88). Altri studiosi ancora hanno sostenuto che il *bandwagoning* possa prevalere nei sistemi multipolari, dove la presenza di più attori potrebbe sfavorire il *balancing* rendendo più difficile l'azione collettiva (Snyder 1991). Alcuni contributi, infine, hanno tentato di valutare empiricamente, anche tramite l'ausilio di tecniche statistico-quantitative, la ricorrenza del *balancing* e quella del *bandwagoning*: nel complesso, però, non sono state raggiunte evidenze che confermino con certezza il primo o il secondo comportamento come tendenze prevalenti. Su tali lavori cfr. Cesa (2007, 34 n.).

²² Si rammenta che tanto l'elaborazione teorica di Mearsheimer quanto quella di Waltz si riferiscono essenzialmente alle grandi potenze di un sistema, cioè quelle i cui atti e le cui interazioni sono in grado di esercitare l'impatto maggiore nell'arena internazionale, condizionando, oltre il proprio, il destino di tutti gli altri stati. Cfr. Mearsheimer (2001, 5); Waltz (1979, 73, 131).

²³ L'*internal balancing* si riferisce, generalmente, alla dimensione militare del potere, ma può anche essere effettuato tramite il solo rafforzamento economico interno: è il c.d. *economic prebalancing* (Brawley 2004, 76-99).

²⁴ Questo è, peraltro, uno dei motivi che spiegherebbero perché, secondo Waltz, i sistemi bipolari siano più stabili di quelli multipolari: un sistema dove due attori si contrastano senza dover ricorrere all'aiuto di terzi implica che essi debbano limitarsi a valutare in modo corretto le capacità dell'altro senza preoccuparsi di dover stimare esattamente le capacità di due o più coalizioni contrapposte, operazione senza dubbio più complessa della prima. Del resto, dove vi sono più di due grandi potenze, i rapporti di amicizia e ostilità possono divenire più fluidi, può essere più difficile comprendere chi è minacciato e da chi, con la conseguenza che l'incertezza e gli errori di calcolo aumentano,

allinearsi in modo tale che nessuna potenza o coalizione di stati possa emergere come egemone.

Come sostiene Waltz:

Non ci aspettiamo che gli stati forti si uniscano ad altri stati forti al fine di rendere il loro potere più esteso di quello degli altri, ma piuttosto che essi entrino in competizione e si guardino intorno alla ricerca di alleati che possano aiutarli. Gli stati meno potenti, quando sono liberi di scegliere da che parte stare, sceglieranno la parte più debole, dato che per loro è sempre il più forte che li minaccia. Dalla parte più debole, essi si sentiranno più stimati e più sicuri, ammesso naturalmente che questa raggiunga una forza difensiva o deterrente sufficiente a dissuadere gli avversari dall'attacco. [...]. Se gli stati desiderassero massimizzare il proprio potere si alleerebbero alla coalizione più forte. In questo caso non si assisterebbe alla formazione di un equilibrio, ma alla creazione di un'egemonia mondiale. Ciò non accade perché il comportamento indotto dal sistema è quello equilibratore.

(1979, 126-127).

Nei sistemi multipolari, alcuni attori potranno decidere di lasciare ad altri gli oneri del contenimento delle nazioni in ascesa, non schierandosi né con i primi né con i secondi. Afferma Waltz, ispirandosi ad un'argomentazione già avanzata da Olson in *The Logic of Collective Action*:

Perché dunque dovrebbe essere difficile per uno o più stati passare dal lato degli stati minacciati, visto che uno degli interessi di ogni stato è evitare la dominazione da parte di altri? La risposta si divide in due parti. Primo, i membri di un gruppo che condividono un comune interesse possono anche non agire per cercare di perseguirlo. *A* e *B*, entrambi minacciati da *C*, possono unirsi per opporsi a questo, perché dopo tutto essi sono soggetti ad un comune pericolo. Ma *A* può anche dire a *B*: «dato che la minaccia riguarda entrambi, mi farò da parte per consentirti di trattare il problema». Se *B* agisce in modo efficace *A* ne ricava dei benefici senza alcun costo. Se *B*, risentito per tale comportamento di *A*, non agisce, entrambi perdono. L'aspettativa di un destino comune, dunque, può non portare ad un'equa divisione del lavoro. Che lo si faccia o meno dipende dalle dimensioni del gruppo e dalle ineguaglianze al suo interno, oltre che dal carattere dei suoi membri.

(Waltz 1979, trad. it 1987, 302-303)²⁵.

Tale possibilità, che nell'esempio riportato implicherebbe evidentemente una posizione di non allineamento di *A* sia verso *B* che rispetto a *C*, non impedirebbe dunque che *B* possa bilanciare *C* e che il sistema possa pervenire comunque all'equilibrio. Secondo Waltz, d'altro canto, l'equilibrio è un risultato che «può non concordare con le intenzioni di alcuna delle unità le cui azioni congiunte producono quel risultato» (1979, 119). L'affermazione circa la propensione degli attori per l'equilibrio di potenza rappresenta, del resto, un caposaldo del neorealismo²⁶: essa spiegherebbe

umentando di riflesso le probabilità di conflitto. Su questo punto, che distingue significativamente l'autore in questione da altri celebri studiosi che avevano sostenuto la maggior stabilità dei sistemi multipolari, cfr. Waltz (1979, cap. 8).

²⁵ Anche tale fenomeno, secondo Waltz, può aiutare a comprendere come le dinamiche dei sistemi multipolari, soprattutto in termini di predittibilità delle posizioni di ciascuno stato, siano fisiologicamente meno certe e più complesse di quelle dei sistemi bipolari.

²⁶ Siamo di fronte ad uno dei concetti più ricorrenti nella letteratura neorealista, già ampiamente diffuso nell'ambito della tradizione realista almeno a partire da Tucidide, cioè quello relativo all'equilibrio di potenza o *balance of power*. Numerose le definizioni che ne sono state date in epoca contemporanea: «l'equilibrio è l'essenza e il fattore stabilizzatore delle relazioni internazionali» (Morgenthau 1946, 103); «l'applicazione della legge di autoconservazione» (Wight 1977, 169); «fronteggiare la potenza per mezzo della potenza» (Cesa 1994, 98). Del resto, già nel 1953 Ernst Haas individuava otto diversi significati attribuiti al termine «equilibrio di potenza», mentre Dina Zinnes ne riscontrava undici nel 1967, e Martin Wight ben quindici nel 1966 (a). Sulla base delle più note teorie realiste dell'equilibrio di

perché i sistemi di equilibrio siano più ricorrenti delle coalizioni egemoniche e perché tutti i tentativi di raggiungere una posizione egemone in Europa da Carlo V a Hitler siano stati contrastati e, infine, sconfitti (Waltz, 1997; Cesa, 1999)²⁷. Secondo l'approccio di Waltz, dunque, gli stati bilanciano non tanto gli attori con la volontà di esercitare il ruolo di egemone, quanto, piuttosto, quelli con la capacità di divenire effettivamente tali: detto altrimenti, gli stati contrasteranno il potere, non la «minaccia»²⁸. Gli stati più deboli non potranno che sentirsi minacciati dai più forti,

potenza, Michael Doyle isola sette effetti (o «indicatori operazionali») teoricamente associabili al *balance of power* (1997, 161-193). Altri, infine, hanno parlato di equilibrio come punto intermedio fra due idealtipi estremi, cioè anarchia universale e dominio universale, cioè come vero e proprio criterio di organizzazione del sistema (Wight 1978, 168-185). Tuttavia, le definizioni che hanno riscosso maggior fortuna sembrano quelle, tipiche dei secoli XVIII e XIX, incentrate sull'equilibrio come situazione in cui le nazioni di un dato sistema internazionale si allineano in modo tale che non vi possa essere un singolo stato o una singola coalizione di stati in grado di dominare su tutti gli altri -concezione sostenuta anche fra diversi dei principali statisti europei dei secoli citati (celebre il caso inglese), ma secondo alcuni studiosi riconducibile in realtà ad una formula tramite cui gli stati tentavano di legittimare, attraverso una politica delle alleanze piuttosto flessibile, la salvaguardia dei propri interessi e della propria influenza, se necessario mantenendo anzi posizioni di assoluta preminenza già acquisite rispetto a potenziali sfidanti o avversari (cfr. Schroeder 1992). Tradotte in termini operativi, tali definizioni contemplano la formazione di coalizioni contro-egemoniche, cioè alleanze di più stati contro un altro o il c.d. *equipoise*, cioè una situazione in cui gli attori del sistema si schierano in due o più coalizioni fra loro contrapposte: il dato essenziale è, in entrambi i casi, che il potere a disposizione di ogni campo sia approssimativamente eguale. Cfr. Doyle (1997, 163-167). A tali definizioni si riferisce l'accezione prevalente dell'equilibrio in ambito neorealista e, come si vedrà fra breve, tanto Waltz quanto Mearsheimer parlano di equilibrio proprio in questi termini. Una distinzione necessaria, tuttavia, è quella fra *balancing* come comportamento degli stati (cioè come concreta manifestazione di politica estera dei singoli attori) e *balance* come effetto sistemico ricorrente in un sistema politico internazionale (cioè appunto come distribuzione approssimativamente eguale di potenza nel sistema). Dal punto di vista degli strumenti concreti tramite cui l'equilibrio si concretizza si possono menzionare le compensazioni territoriali, le politiche di riarmo e, soprattutto, le alleanze. Sull'equilibrio di potenza, i suoi diversi significati e l'evoluzione del concetto all'interno del realismo politico cfr. anche Cesa (1994, 97-98; 2007, 29, 58). Una sintesi critica recente della letteratura teorica ed empirica sull'equilibrio di potenza in Andreatta e Clementi (2007, 49-77).

²⁷ Tale aspetto della teoria è stato non di rado sottoposto a critiche da parte di autori che hanno osservato come in diverse situazioni ove gli stati avrebbero dovuto ricorrere a una condotta di *balancing* come ipotizzato dal neorealismo, essi abbiano in realtà optato per altre strategie, come ad esempio nascondersi (*hiding*), cioè farsi da parte, defilarsi in posizioni isolazioniste o neutrali, «trascendere» la minaccia tramite procedure istituzionali basate sul consenso o su accordi formali (*trascending*) o, infine, saltare sul carro del più forte (*bandwagoning*), cioè allearsi proprio con la potenza maggiore. Fra questi lo storico Paul Schroeder, secondo il quale, in particolare, il *bandwagoning* sarebbe stata una condotta storicamente più frequente del *balancing* (1994). Fra gli altri, a questa critica ha risposto lo stesso Waltz, sostenendo che i sistemi di equilibrio sono più ricorrenti delle coalizioni egemoniche, e che il suo modello teorico, in quanto teoria della politica internazionale e non teoria della politica estera, intende e può spiegare, in realtà, gli esiti ricorrenti delle interazioni statali più che specifici comportamenti di singoli attori (1997). Quest'ultima proposizione è stata oggetto di diverse critiche, ha stimolato un dibattito piuttosto vivace in letteratura su quale debba essere l'esatta interpretazione del modello di Waltz ed ha indotto alcuni autori a tentare dei *refinements* del modello neorealista -anche tramite l'aggiunta di variabili costose per la sua (elevata) parsimonia ma potenzialmente utili a superarne problemi di indeterminazione ed eventuali limiti esplicativi. Le critiche in questione si basano sull'argomento che non sarebbe possibile predire gli esiti del comportamento degli stati senza prima predirne il comportamento. In realtà è il modello di Waltz che, su questo punto, non sembra del tutto privo di contraddizioni: leggendo *Teoria della Politica Internazionale* si ha l'impressione che il confine fra risultato sistemico e comportamento statale sia molto labile: se da un lato l'autore sostiene che la sua teoria spiega un risultato ricorrente (l'equilibrio) che «può non concordare con le intenzioni di alcuna delle unità le cui azioni congiunte producono quel risultato», dall'altro egli afferma a più riprese che il sistema induce comunque i singoli attori al *balancing* -inteso come comportamento (cfr. es. Waltz 1979, 126): come sostenere, in altri termini, che l'equilibrio possa essere non intenzionale per tutti gli attori che vi concorrono quando il sistema tende comunque a dettare comportamenti di *balancing* nei confronti di ogni singolo attore? In linea con queste critiche si segnalano due lavori di Vasquez (1997 e 1998) e un più recente contributo di Koenig-Archibugi (2007). Secondo alcuni, la distinzione comportamenti-esito regge se si considera che un esito di equilibrio può determinarsi anche se molti stati, eventualmente tutti tranne due, disattendono gli incentivi strutturali (Fiammenghi 2008).

²⁸ Stephen Walt ha modificato l'ipotesi neorealista fondamentale elaborando la «teoria dell'equilibrio della minaccia» (1987), suggerendo che gli stati realizzano l'equilibrio contro uno sfidante nascente, che però non è identificato solo in

dato che un *surplus* di potere particolarmente rilevante tende a generare, in chi ne è portatore e al di là dei suoi fini o delle sue intenzioni, atteggiamenti «arbitrari ed arroganti» -o che, per lo meno, tali appariranno agli altri (Waltz 1991, 668-669; cfr. anche 2000, 28-29). Del resto, abbiamo già osservato come nel modello neorealista gli attori si muovano nel sistema internazionale come giocatori su una scacchiera: ogni decisione viene ponderata pensando non solo alle sue conseguenze di breve periodo, ma anche a quelle di medio-lungo termine. Non contrastare oggi un attore in ascesa per ricevere benefici immediati potrebbe significare essere da questo sopraffatti domani, a prescindere dalle sue intenzioni attuali. Come aveva sostenuto anche Robert Jervis prima di Waltz: «Non importa quanto i decisori di oggi siano vincolati allo *status-quo*: essi non possono mantenere se stessi e i loro successori sullo stesso tracciato. Le idee e i valori possono cambiare; nuovi leader possono arrivare al potere; nuove opportunità e nuovi rischi possono sempre prendere forma» (Jervis 1978, 168).

D'altro canto, per quanto sia un'operazione non facile ed esposta al rischio di errori di valutazione, la stima del potere altrui è, per gli stati, un'attività costante: essi «dedicano molto tempo al calcolo del potere reciproco», e in particolare alla «stima delle capacità offensive degli altri stati» (Waltz 1979, trad. it. 1987, 246), giacché sono queste ultime a rappresentare, in politica internazionale, la dimensione più rilevante del potere²⁹.

base alla sua forza materiale, ma anche in base alla minaccia politica che quello stato può rappresentare. La minaccia, come la definisce Walt, è una combinazione di potere aggregato, prossimità geografica, potere offensivo ed intenzioni aggressive. In altri termini gli stati non si schierano contro le nazioni più potenti, bensì contro quelle più minacciose, dato che il potere può essere usato in vari modi, non solo per arrecare offesa. Benché il modello in questione abbia inizialmente riscosso una certa fortuna e sia risultato confermato nei controlli di Walt (ma cfr. MacDonald 1989 per una critica) e in altri lavori che ne hanno sottoposto a verifica le predizioni, esso ha ricevuto diverse critiche proprio a causa dell'elemento che più lo contraddistingue dalle tradizionali teorie dell'equilibrio di potenza, cioè il ruolo attribuito alle intenzioni degli stati: in effetti, l'inserimento delle intenzioni nella definizione della minaccia rende parzialmente sovrapposte la variabile dipendente (le alleanze) e quella indipendente (livello della minaccia). In altre parole, la teoria assume le intenzioni aggressive come un dato, e cerca di dedurre le intenzioni altrui a partire da questo dato, ma non ci dice nulla sul perché uno stato nutra intenzioni aggressive contro alcuni stati e non altri, con la conseguenza che il potere esplicativo del modello risulta, in realtà, limitato. Per una critica al modello di Walt si veda Vasquez (1998, 254-265); osservazioni critiche anche in Liegro e Moravcisk (1999, 36-38) e Fiammenghi (2008). I modelli di riferimento di questo studio si basano sul paradigma neorealista fondamentale secondo cui gli attori tendono a bilanciare il potere a prescindere dalle intenzioni.

²⁹ Waltz polemizza con quanti sostenevano, sulla scia delle riflessioni riguardanti l'esperienza militare americana in Vietnam, che la forza avesse perso il suo valore come fattore in grado di incidere in modo determinante sulle relazioni fra stati. Se infatti il potere militare può non assicurare alle grandi potenze qualsiasi cosa, come ad esempio il controllo politico di una potenza minore, esso può comunque consentire alle prime capacità di difesa, deterrenza e dissuasione tali da garantire loro obiettivi ben più importanti, *in primis* la conservazione del proprio rango e il mantenimento dello *status-quo*, dunque la possibilità di limitare la libertà di manovra delle potenze militarmente più deboli molto di più di quanto queste possano fare nei loro confronti (1979, tr. it. 1987, 344-348). Non a caso, considerando fuorviante la concezione del potere come controllo di Robert Dahl, secondo cui un attore ha potere su un altro nella misura in cui il primo ha la capacità di indurre il secondo a fare qualcosa che altrimenti non farebbe (1957, 202-3), Waltz sostiene che «un attore è potente per la misura in cui è in grado di influenzare gli altri più di quanto questi influenzino lui», per cui la misura del potere di un attore non deve essere dedotta dai risultati che esso riesce ad ottenere, bensì dalle sue «potenzialità» (1979, tr. it. 1987, 348-350). In particolare, l'autore concepisce il potere di uno stato come una combinazione di popolazione e territorio, disponibilità di risorse, potenziale economico, forza militare, stabilità politica, abilità. Cfr. Waltz (tr. it. 1987, 246) -in anni recenti si sarebbe affermata in seno alla disciplina una terza concezione del potere, più ideazionale della precedente, dunque empiricamente più problematica, ma concettualmente molto utile, soprattutto se utilizzata in via complementare e non alternativa (o contrapposta) alla prima: quella di *soft power* o

Gli attori più potenti rappresenteranno, dunque, la maggior fonte di apprensione per quelli meno potenti. Questi ultimi, di fronte al maggior potere di uno o più attori che rischi di alterare l'equilibrio di potenza nel sistema, si uniranno per riportare la situazione in equilibrio.

Tale predizione, secondo il principale esponente del neorealismo, varrebbe anche nei casi di nostro diretto riferimento, cioè nell'ambito dei rapporti fra gli stati membri di una coalizione uscita vincente da un conflitto:

[...] il *balancing* è il comportamento più sensato quando la vittoria di una data coalizione su un'altra lascia i membri più deboli della coalizione vincente alla mercé di quelli più forti. Nessuno vuole, infatti, che qualcun altro vinca; nessuna delle grandi potenze desidera che una di esse emerga come leader.

(Waltz 1979, 126; cfr. anche Waltz 2000, 30).

Questa asserzione è assolutamente coerente con tutto l'impianto teorico neorealista: così come gli attori avranno dato luogo ad un'alleanza di guerra per bilanciare un singolo attore in ascesa o un'altra coalizione di stati, sconfitto l'uno o l'altra essi non potranno che bilanciare i nuovi squilibri di potere nel sistema. D'altronde, sebbene la sconfitta degli avversari possa non essere associata alla loro eliminazione in quanto unità politiche sovrane e indipendenti, è quasi certo che gli stati sconfitti usciranno notevolmente indeboliti dalla guerra: di conseguenza, le dinamiche di *balancing* si sposteranno, in primo luogo, nei confronti degli stati più forti della coalizione vincente. Inoltre, le normali dinamiche competitive fra stati, seppure attenuate dall'esigenza di contrastare il nemico, non avranno cessato di operare del tutto nemmeno fra i membri di un'alleanza:

Anche in presenza della più grande pressione esterna l'unità delle alleanze è lungi dall'essere completa. Gli stati in tempo di guerra, come i partiti nelle alleanze elettorali, anche se si adattano l'uno all'altro, continuano a cercare di ottenere vantaggi individuali attraverso manovre sotterranee e a preoccuparsi della costellazione di forze che si creerà al termine di quel determinato contesto.

(Waltz 1979, trad. it 1987, 308).

Come sostiene anche Joseph Grieco, la costante preoccupazione degli stati che «l'amico di oggi sia il nemico di domani» porterebbe le nazioni a rimanere sempre consapevoli che anche con chi si hanno «buoni rapporti» emergeranno, prima o poi, delle questioni su cui si potrà non essere d'accordo: di qui la necessità di restare guardinghi anche nei confronti degli alleati, impedendo che la cooperazione con essi gli consenta di acquisire vantaggi eccessivi rispetto ai propri. Così, gli stati

«potere morbido», elaborata nella riflessione di Joseph Nye (2002) sul consenso internazionale ottenuto dagli USA tramite la loro «industria culturale» nel corso del XX secolo e in buona parte riconducibile, secondo alcuni autori (cfr. es. Baldassarre 2002), alla concezione gramsciana dell'egemonia. Panoramiche sul concetto di potere nella teoria delle relazioni internazionali nell'ormai classico Hart (1976) e nei più recenti Barnett & Duvall (2005) e Berenskoetter & Williams (2007).

cercheranno in via sistematica non solo di assicurarsi che i loro *partners* rispettino gli impegni presi, ma anche che le loro richieste non siano esaudite senza che i secondi offrano contropartite altrettanto convenienti. Come tipica dimostrazione di questa «tendenza al *balancing* all'interno delle coalizioni» Grieco ricorda un esempio portato da Morgenthau in *Politics among Nations* sulla cooperazione fra Russia, Austria e Prussia in occasione delle tre diverse spartizioni della Polonia fra il 1772 e il 1795, quando, in ognuno dei casi, le porzioni di territorio assegnate ai «cooperanti» non avrebbero alterato in alcun modo i loro rapporti di potere (Grieco 1990, 29, 47). In altri termini, i timori d'inganno e la preoccupazione per i guadagni relativi non cesseranno di operare quando gli stati saranno allineati, condizionando, in qualche modo, il funzionamento stesso delle coalizioni³⁰.

In sintesi, ciò che si può dedurre sin qui dall'impostazione teorica neorealista è che l'equilibrio di potenza sarà, più o meno periodicamente, minacciato dall'aumento di potere di alcuni attori. A tale fenomeno seguiranno, con velocità variabile, delle dinamiche di bilanciamento che, pacificamente o meno³¹, riporteranno il sistema in equilibrio. Nei sistemi bipolari, prevarrà il bilanciamento interno; in quelli multipolari, il bilanciamento esterno, dunque la formazione di allineamenti contrapposti. Il sistema, d'altra parte, indurrà le unità al *balancing* finché la sua struttura sarà anarchica e finché in esso vi saranno almeno due attori con la volontà di sopravvivere (Waltz 1979, 118, 121)³². Una volta sconfitto il nemico, i membri di un'alleanza vittoriosa, preoccupati dagli squilibri di potere fra essi e impossibilitati a prevedere il comportamento dei loro *partners*, tornerebbero ad essere profondamente condizionati dalle sensazioni di paura e sfiducia

³⁰ In anni recenti alcuni studiosi, concentrandosi proprio sul funzionamento delle alleanze, hanno ripreso e sviluppato questi ragionamenti, proponendone analisi volte a mettere in luce come le dinamiche interne e i rapporti fra alleati non si esauriscano affatto nella cooperazione dettata dalla presenza di nemici comuni. Snyder ha parlato di «dilemma della sicurezza delle alleanze», cioè di una situazione per cui il comportamento dei membri di una coalizione è più o meno costantemente condizionato dal loro essere sospesi fra la paura dell'«abbandono» da parte dei propri *partner* e il timore di rimanere «intrappolati» in guerre o iniziative intraprese più negli interessi di questi ultimi che nei propri (1990, 17 sgg. e 180 sgg.); Cesa, soffermandosi sui rapporti fra alleati nell'Europa settecentesca, ne ha evidenziato il «dilemma del potere», cioè la tensione fra dinamiche cooperative e dinamiche competitive, fra bisogno reciproco di impedire che l'altro si indebolisca troppo, per proseguire a riceverne i servizi, e bisogno reciproco di contenersi, per impedire che l'altro si emancipi e divenga autonomo (2007, 83 sgg.). D'altro canto, non sono state nemmeno così rare situazioni in cui stati legati da formali trattati di alleanza o comunque schierati in seno ai medesimi blocchi di una contrapposizione globale, sebbene non durante confronti armati contro i principali avversari comuni, siano giunti a usare la forza l'uno ai danni dell'altro, come ad esempio nei casi di Grecia e Turchia nel 1974, dei paesi del Patto di Varsavia nel 1956 e 1968, di URSS e Cina nel 1969, di Vietnam e Cambogia fra il 1975 e il 1977, di Cina e Vietnam nel 1979, di Gran Bretagna e Argentina nel 1982.

³¹ D'altra parte, secondo il modello di Waltz, l'aumento di potere di un attore o di una coalizione di stati che alteri i rapporti di forza fra le principali potenze del sistema non comporterà sempre e comunque una guerra: può darsi che in alcuni casi si formino delle alleanze che bilancino lo squilibrio di potere senza che tale dinamica si accompagni ad un conflitto; in altri casi sarà invece proprio la dinamica bellica a stimolare, per sua natura, la formazione di allineamenti contrapposti che possano riportare il sistema in equilibrio (1979, 167).

³² Il fatto che, come specifica Waltz, l'aspettativa relativa alla formazione dell'equilibrio di potenza non implica che quest'ultimo, una volta raggiunto, sia mantenuto, ma piuttosto che esso, una volta rotto, sia in un modo o nell'altro ristabilito (1979, 128), non sembra contraddire quanto asserito circa la tendenza del sistema a stimolare l'equilibrio fra gli alleati vittoriosi di una coalizione non appena un conflitto sia terminato: dopo tutto, l'equilibrio sarà stato raggiunto, più che a guerra finita (quando ormai lo stato o la coalizione di stati in grado di alterarlo saranno stati sconfitti), durante il conflitto stesso.

reciproca e dalle dinamiche competitive³³ che la presenza della minaccia comune aveva attenuato. Tuttavia, i vari stati saranno interessati da questo fenomeno con intensità diversa; in via generale, si può dire che saranno sempre gli attori più forti ad essere visti con maggior sospetto dai più deboli e non viceversa. Ecco dunque che il sistema indurrebbe di nuovo gli stati, vincitori o sconfitti che siano, a schierarsi secondo la logica dell'equilibrio di potenza, cioè in modo tale che una singola nazione o una singola coalizione non possano acquisire una posizione di predominio nel sistema. Il processo descritto appare, dopo tutto, pienamente in linea con quella concezione prevalentemente ciclica della politica internazionale di cui è imperniata tutta la tradizione di pensiero realista, e di cui la ricorrente formazione (e dissoluzione) delle alleanze, in un gioco di continui allineamenti e controallineamenti, è probabilmente la manifestazione più esemplare³⁴.

John Mearsheimer si colloca su posizioni molto simili a quelle di Waltz, tanto rispetto alla concezione degli allineamenti quanto alle reazioni più tipiche degli stati di fronte agli squilibri di potere. Rispetto al primo punto, l'autore sostiene che gli attori coesistono in un mondo dove non vi possono essere certezze circa l'evoluzione delle loro relazioni, riprendendo anch'esso la massima realista secondo cui «l'alleato di oggi può essere il nemico di domani e il nemico di oggi l'alleato di domani» (Mearsheimer 2001, 33). Non a caso, egli definisce le alleanze «temporanei matrimoni di convenienza», e, per citare un esempio portato dallo stesso autore: «gli Stati Uniti hanno combattuto insieme alla Cina e all'Unione Sovietica contro la Germania e il Giappone nella seconda guerra mondiale, ma poco tempo dopo hanno scambiato nemici e *partners* alleandosi con la Germania occidentale e il Giappone per combattere l'Unione Sovietica durante la guerra fredda» (2001, 33). Rispetto al secondo punto, si rileva come, in primo luogo, anche per Mearsheimer sarà sempre il potere, assai più che le intenzioni, a preoccupare gli stati. D'altronde le intenzioni cambiano in fretta, al punto che uno stato può nutrire, nei confronti di un altro, intenzioni benevole un dato giorno e ostili il giorno dopo (Mearsheimer 2001, 31). Di conseguenza, i calcoli delle nazioni, soprattutto in merito a questioni riguardanti la loro sicurezza, non saranno mai incentrati sulle intenzioni altrui. Asserisce l'autore:

³³ Tornerebbe cioè ad operare il «dilemma della sicurezza», quella situazione per cui ciascuno stato, coesistendo in un'arena dove può essere sempre sottomesso o annientato da altri stati, sarà indotto a prendere costantemente misure che possano reggere l'eventuale urto della potenza altrui. I preparativi per la difesa susciteranno però i sospetti degli altri stati, i quali, a loro volta, prenderanno misure simili. Da tale dinamica deriverà un circolo vizioso fatto di diffidenza reciproca, ricerca della sicurezza, accumulazione del potere militare. Cfr. Waltz (1979, trad. it. 1987, 340). Il primo ad aver parlato di «dilemma della sicurezza» è stato John H. Herz (1950, 157-180; 1951, 1-42).

³⁴ Già Tucidide poneva in evidenza come, conclusasi una guerra, il suo stesso esito gettasse i semi per la dissoluzione dell'alleanza che l'aveva vinta in due fronti contrapposti e per l'inizio di un nuovo conflitto, ricordando come dopo la guerra fra greci e persiani del 480 a. C. gli ateniesi decisero, al fine di essere più protetti, di fortificare la loro città e il porto tramite l'erezione di mura difensive, cosa che però avrebbe suscitato timori a Sparta e in altre città greche, preoccupate per l'alterazione dei rapporti di forza che tali misure, insieme alla superiorità del potere navale ateniese, avrebbero comportato fra loro ed Atene (Doyle 1997, 56; Cesa 1994, 30-31). Più di venti secoli dopo osservava Spykman: «le alleanze conducono a controalleanze, in una eterna e competitiva lotta per la potenza. Così è stato in tutti i periodi della storia» (1942, 15).

Quando uno stato esamina il suo ambiente per comprendere quali stati possono rappresentare una minaccia per la propria sopravvivenza esso si concentrerà, principalmente, sulle capacità offensive dei propri rivali, non sulle loro intenzioni. [...] le intenzioni sono sconosciute e non possono essere previste, così gli stati debbono fare le ipotesi peggiori riguardo alle intenzioni degli altri. Le capacità, d'altro canto, non solo possono essere misurate, ma possono anche indicare se uno stato rivale costituisce o meno una seria minaccia. In breve, le grandi potenze contrastano le capacità, non le intenzioni.

(2001, 45).

Inoltre, lo studioso americano sostiene che nei sistemi multipolari ove vi siano attori in grado di conquistare l'egemonia il *balancing* sarà il comportamento più probabile da parte degli stati. Mearsheimer definisce questi sistemi «multipolari bilanciati», distinguendoli da quelli «multipolari non bilanciati», caratterizzati invece dall'assenza di potenziali egemoni (2001, 267-272; 44-45). Nei primi sarà molto probabile che la maggior parte delle grandi potenze si senta minacciata dalla forza del potenziale egemone: «l'emergere di un potenziale egemone renderà le altre potenze particolarmente spaventate, e queste cercheranno in tutti i modi di correggere lo squilibrio di potere con esso». D'altra parte, per quanto l'egemonia sia «impossibile» sul piano globale e piuttosto rara su quello regionale, le grandi potenze tenderanno idealmente a conseguirla (Mearsheimer 2001, 345; 41). Nel momento in cui una di queste raggiungesse un potere significativamente maggiore di quello delle altre potenze del sistema, tale propensione diverrà, per la prima, più concreta. Come afferma l'autore:

Nonostante il loro grande potere militare, è difficile che i potenziali egemoni si sentano soddisfatti dell'equilibrio di potenza. Essi cercheranno probabilmente di aumentare il proprio potere e di conquistare l'egemonia regionale, dato che l'egemonia è la forma di sicurezza definitiva; in un sistema unipolare, non vi potranno essere serie minacce contro la potenza dominante. Naturalmente, i potenziali egemoni hanno non solo un forte incentivo a dettare regola nella propria regione, ma anche la capacità di premere per ottenere la supremazia, il che significa che essi rappresentano una seria minaccia per la pace. [...]. Un potenziale egemone non deve fare molto per generare paura fra gli altri stati del sistema. E' probabile che le sue formidabili capacità siano sufficienti a spaventare le potenze vicine e a indurre almeno una parte di esse a formare una coalizione di bilanciamento contro il loro pericoloso avversario.

(Mearsheimer 2001, 344-345).

Lo studioso definisce con precisione i requisiti del potenziale egemone: esso sarà non solo molto forte dal punto di vista militare, ma anche significativamente dotato rispetto alle dimensioni latenti del potere, cioè popolazione e ricchezza economica. In altre parole, il potenziale egemone dovrà essere in grado non solo di iniziare una guerra, ma anche di sostenerne i costi umani e materiali nel lungo termine. La sua forza sarà comunque tale da garantirgli ampie probabilità di vittoria contro ciascun altro attore del sistema singolarmente considerato e buone possibilità di successo contro una combinazione di almeno due potenze fra loro alleate (2001, 45-46). La componente militare in cui l'egemone prevarrà sugli altri stati è quella terrestre: esso sarà in

possesso di un esercito particolarmente preparato e numeroso, giacché quest'ultimo, più delle forze aeree e navali, può essere considerato l'elemento che potrà fare la differenza in caso di scontro armato, *ergo* il fattore più temuto dagli altri attori³⁵. Nei sistemi multipolari squilibrati, dunque, quasi tutte le principali nazioni avranno timore del potenziale egemone, per cui sarà molto probabile che la maggior parte delle grandi potenze formi una coalizione per controbilanciarne la forza. Alcuni stati potranno decidere, come già affermato da Waltz, di lasciare l'iniziativa del contenimento ad altri attori, cioè di optare per quello che Mearsheimer, riprendendo un termine coniato da Christensen e Snyder (1990), definisce *buck-passing* o «scarica barile» (Mearsheimer 2001, 139, 271). In ogni caso, gli stati che potranno permettersi questa opzione saranno quelli geograficamente più lontani dal potenziale egemone. Gli stati più vicini ad esso, viceversa, saranno più portati ad optare per il *balancing*, sia di tipo interno sia, soprattutto, di tipo esterno. La tendenza al *balancing* da parte degli attori nei confronti del perturbatore sarà più decisa laddove i primi confinino con il secondo. D'altra parte, vasti spazi territoriali, ma soprattutto ampie distese oceaniche, tendono a scoraggiare il *balancing* e aumentano le possibilità di *buck-passing*³⁶. Le probabilità che gli attori più lontani dall'egemone optino per il *buck-passing*, tuttavia, non saranno troppo elevate: tale condotta potrebbe rivelarsi altamente rischiosa, dato che di fronte a stati molto potenti gli sforzi degli attori che dovrebbero contenerli (*buck-catchers*) avranno buone possibilità di rivelarsi inefficaci. Diverso, invece, il caso dei sistemi multipolari bilanciati, cioè quelli in cui gli attori più forti non saranno nelle condizioni di poter aspirare all'egemonia: «per preservare l'equilibrio di potenza», in queste circostanze, gli attori avranno maggiori possibilità di ricorrere al *buck-passing* (Mearsheimer 2001, 140, 271). Dopo tutto, la naturale inclinazione degli attori, di fronte ad un aumento di potere di altre nazioni che non ne comprometta in via diretta ed immediata la sicurezza, sarebbe quella di cedere l'iniziativa del bilanciamento ad altri stati (2001, 139, 270).

³⁵ Secondo Mearsheimer è l'esercito, in ultima analisi, a garantire la funzione più importante per poter vincere un confronto militare globale e aspirare concretamente all'egemonia tramite la conquista del territorio; d'altro canto, il potere aereo e quello marittimo non possono garantire, da soli, l'occupazione territoriale, ma solo svolgere delle funzioni che, per quanto importanti (come ad esempio proiettare la potenza militare al di fuori dei confini statali, coadiuvare le operazioni di terra condotte dalla componente terrestre, svolgere una funzione coercitiva sul nemico tramite bombardamenti strategici o blocchi navali), risultano comunque accessorie e complementari a quella svolta dalle forze di terra. La maggiore rilevanza strategica del potere terrestre resterebbe intatta anche in un mondo di potenze nucleari, a meno che non vi sia un attore in grado di poter lanciare un primo attacco nucleare contro gli altri attori senza subire alcuna replica nucleare: in quest'ultimo caso l'attore in questione potrebbe non essere preoccupato da una sua eventuale inferiorità militare rispetto alla componente terrestre, giacché quest'ultima perderebbe la sua centralità laddove altri stati non sarebbero in grado di minacciare ritorsioni nucleari contro il primo (2001, 45, 55-57, 83-87, 128-130).

³⁶ Tale argomentazione è evidentemente ispirata da un ragionamento già molto diffuso nell'ambito della letteratura internazionalista, cioè quello secondo cui i rapporti di forza fra gli attori mutano (anche) al mutare della loro distanza territoriale, nel senso che, ad esempio, il potere dell'attore più forte diminuisce all'aumentare della lontananza di quello più debole. Si tratta, in pratica, del noto «gradiente di perdita di forza» di Kenneth Boulding (1963, 245). Considerazioni simili si possono trovare, peraltro, in una delle opere più celebri della geopolitica (Spykman 1942). Fra tutti i fattori cui «scontare» il potere quello geografico è senza dubbio uno di quelli che hanno riscosso maggior fortuna nelle varie definizioni di potere della letteratura, anche per i minori problemi di misurabilità posti rispetto ad analoghi fattori immateriali (come ad esempio il morale delle forze, la coesione nazionale, l'efficacia dell'apparato statale, ecc.).

Tale scelta consentirebbe infatti agli attori di scaricare i costi del contenimento delle potenze in ascesa su altri soggetti senza dover sopportare gli oneri (ben maggiori) imposti da un'allineamento e, semmai, i costi di una guerra. In altri termini, quando gli stati non saranno direttamente minacciati da un potenziale aggressore, sarebbe più economico per i primi praticare le seguenti condotte piuttosto che allinearsi ad altri stati: mantenere buone relazioni con esso raffreddando i rapporti con gli stati che dovrebbero contenerlo; aumentare il proprio potere (*internal balancing*) per scoraggiarne un attacco nei propri confronti; facilitare un moderato aumento di potenza dei *buck-catchers*³⁷.

Dunque, in assenza di un potenziale egemone, sarà più probabile che uno o più attori «corrano da soli», non allineandosi né con lo stato più forte del sistema né con gli altri, fermo restando che, oltre al potere dei vari stati, sarà soprattutto la loro distanza geografica dal potenziale aggressore a determinarne la diversa propensione al *buck-passing*.

In sintesi, ciò che si può dedurre dal modello di Mearsheimer è che se all'interno di un dato sistema internazionale vi sarà un potenziale egemone, l'esito più probabile è che si formi una coalizione volta a bilanciarne il potere, sebbene uno o più attori del sistema possano decidere, anche se tale circostanza non è molto probabile, di non prendervi parte; viceversa, nei sistemi dove gli attori più forti non saranno in grado di esercitare l'egemonia, gli attori avranno più possibilità di ricorrere al *buck-passing*, per cui la formazione di coalizioni di bilanciamento verso l'attore più forte, ancorché possibile, diverrà meno probabile³⁸. Ciò che rileva, in entrambi i casi, è che la logica del *balance of power* come distribuzione non squilibrata del potere non sarà contraddetta, nel senso che il secondo attore più potente non opterà per schierarsi dalla parte dello stato più forte, sia esso un potenziale egemone o meno³⁹.

³⁷ Ad esempio non ostacolando eventuali alleanze con stati minori, conquiste territoriali o politiche di riarmo utili a bilanciare il potenziale aggressore (Mearsheimer 2001, 158-159).

³⁸ La guerra potrà poi essere associata o meno a tali dinamiche. Essa sarà forse più probabile nei sistemi multipolari squilibrati, dato che i potenziali egemoni, nonostante la probabile formazione di una coalizione contro di tutti gli altri attori del sistema contro di loro, difficilmente rinunceranno ai loro propositi di supremazia, e dato che le altre nazioni saranno di conseguenza molto determinate a sostenere un conflitto contro di esso. Viceversa, nei sistemi multipolari non squilibrati, il fenomeno bellico dovrebbe essere meno probabile, dato che in questo caso l'inclinazione offensiva degli attori, tanto dei più forti quanto dei meno forti, sarebbe più inibita. Dopo tutto, perfino gli attori più forti, in tali sistemi, non saranno «aggressori senza cervello...prima di intraprendere azioni offensive essi penseranno molto attentamente all'equilibrio di potenza e a come gli altri stati reagiranno alle loro mosse» (Mearsheimer 2001, 37); in tali sistemi aumentano poi le possibilità di *buck-passing* da parte degli stati che non sono potenziali aggressori, cioè di strategie che prevedono scelte meno offensive della guerra e perfino dell'*external balancing*.

³⁹ Il fatto che le conclusioni che abbiamo ricavato dai modelli di Waltz e Mearsheimer siano molto simili non deve indurre a ritenere che fra essi non vi siano differenze che vadano oltre la maggior predisposizione del primo autore per l'analisi politologica e la maggior attenzione del secondo per la dimensione strategico-militare delle relazioni internazionali. Difatti, se la differenza evidenziata rispetto alle diverse conseguenze dell'anarchia sulla propensione offensiva o difensiva degli stati non porta distinzioni rispetto alla questione *balancing/bandwagoning* o all'occorrenza del fenomeno bellico, essa sembra avere conseguenze non irrilevanti rispetto alle cause alla base di quest'ultimo: in altri termini, laddove la guerra sembra per Waltz un esito comportato più da errori di calcolo e *misperceptions*, soprattutto nei sistemi multipolari, per Mearsheimer essa sembra molto di più il frutto di decisioni consapevoli e razionali da parte degli attori. Basti riflettere, in questo senso, sulla diversa propensione degli egemoni dei due autori rispetto all'uso del potere militare: mentre per i primi, comunque preoccupati delle reazioni delle altre potenze, l'uso della forza è quasi

A questo punto, sembra si possa affermare che in base all'approccio neorealista i processi di riallineamento al termine di un conflitto egemonico saranno segnati da due dinamiche: la crisi dell'alleanza vincente, con relativa defezione di uno o più membri; l'emergere di nuovi schieramenti internazionali secondo la logica dell'equilibrio di potenza. Nel caso in cui solo due potenze si trovino a dover coesistere dopo la sconfitta di una terza (ad esempio perché il territorio di quest'ultima viene spartito fra i vincitori o perché la sua popolazione è annientata totalmente), allora queste saranno molto probabilmente destinate a divenire rivali. D'altra parte, in una situazione del genere, qualsiasi guadagno per una di esse corrisporrebbe ad una perdita per l'altra; in assenza di terzi attori per ricorrere al bilanciamento esterno, ogni stato sarebbe costretto a bilanciare l'altro in via perenne, evitando accuratamente di favorire ogni sviluppo che possa indebolire se stesso rispetto al suo precedente alleato (Waltz 1979, 170-175). In un mondo bipolare, d'altro canto, non sarebbe possibile nemmeno ricorrere al *buck-passing*, dunque è «quasi certo che le due grandi potenze siano arcirivali» (Mearsheimer 2001, 270, 342). Viceversa, in una situazione post-conflittuale caratterizzata dalla presenza di più di due attori e dall'assenza di un potenziale egemone, gli stati potranno allinearsi in vari modi, purché l'equilibrio di potenza, inteso come distribuzione di potere approssimativamente eguale fra i vari allineamenti, sia preservato: detto altrimenti, non vi dovrà essere un singolo attore o una singola coalizione di stati in grado di dominare gli altri. Ad esempio, in una situazione post-conflittuale con più di due belligeranti di cui uno in grado di divenire egemone, sarà molto probabile che quest'ultimo verrà bilanciato tramite la formazione di una coalizione da parte degli altri attori del sistema. D'altro canto, in una situazione post-conflittuale con quattro attori con quattro diverse quantità di potere a disposizione e nessuno stato in posizione egemone, ci si dovrà viceversa aspettare la formazione di due coppie di stati contrapposte che garantiscano l'equilibrio di potenza nel o, in alternativa, un allineamento dei due stati più deboli che, contrapposto ai due stati più forti fra loro non allineati, assicuri lo stesso tipo di equilibrio o, ancora, una coalizione di due stati contro l'attore più forte con un quarto attore non allineato o, infine, una contrapposizione di due stati rivali ed una posizione di non allineamento da parte degli altri due.

Le figure riportate di seguito illustrano alcuni esempi concreti degli esiti ipotizzati, dove *a* ed *r* indicano, rispettivamente, le diadi allineate e quelle rivali, mentre *na* si riferisce alle diadi non

una conseguenza inattesa della loro posizione di vantaggio, per i secondi esso è del tutto intenzionale, in quanto strumentale alla conquista di un obiettivo consapevolmente voluto, cioè la supremazia. Cfr. Mearsheimer (2001, 37-42; 138-167; 269-272). Per comprendere più le distinzioni che le analogie fra i due autori si comparino Waltz (1979, capp. 6-9) e Mearsheimer (2001, capp. 1, 2 e 9); allo stesso fine, si veda anche la rassegna critica dell'opera di Mearsheimer in Snyder (2002).

allineate⁴⁰ (cioè né allineate né rivali), con i valori numerici ad indicare i quantitativi di potere a disposizione degli attori (*A*, *B*, *C* e *D*)⁴¹.

⁴⁰ «Allineamento», «non allineamento» e «rivalità» possono essere considerate le modalità della variabile dipendente di questo studio (cioè, potremmo dire, lo stato delle principali diadi belligeranti al termine dei processi di riallineamento). Definiremo con precisione variabile dipendente (e indipendenti), modalità e rispettivi attributi nel cap. II, par. 2. Per ora basti dire che nelle diadi allineate la cooperazione sarà prevalente rispetto alla competizione, e che il rapporto fra competizione e cooperazione sarà inverso nelle diadi rivali (mentre in quelle non allineate né l'una né l'altra saranno prevalenti).

⁴¹ Gli esempi presentati si limitano a considerare situazioni post-conflittuali a tre o quattro attori perché esse si avvicinano molto a quelle che verranno utilizzate per il controllo delle ipotesi. Coerentemente con quanto esposto sul piano teorico, gli esempi si riferiscono a sistemi di relazioni tra grandi potenze che ignorano gli stati minori del sistema.

Fig. 1 *Esito post-conflittuale con 3 attori e coalizione contro-egemonica*

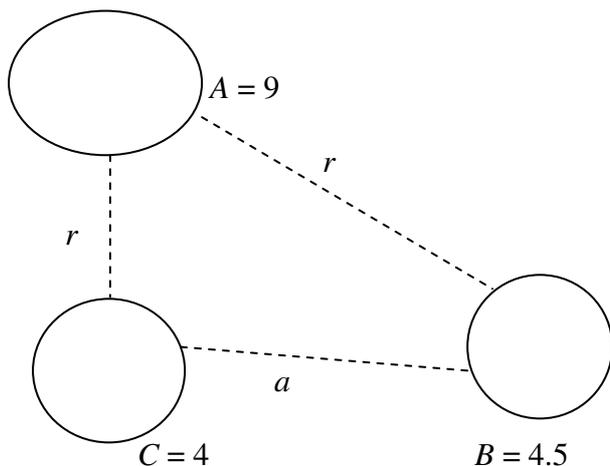
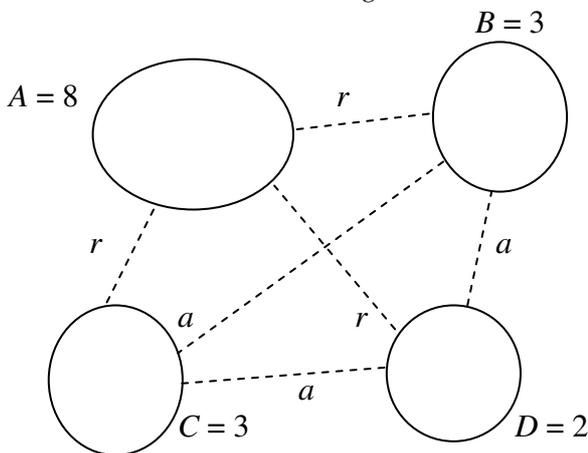


Fig. 2 *Esito post-conflittuale con 4 attori e coalizione contro-egemonica*⁴²



* Stando all'esempio in fig. 1, l'approccio neorealista d'equilibrio sembrerebbe in pratica suggerire, nel linguaggio della teoria dei giochi, che l'ordine delle preferenze dei non egemoni si configurerebbe come segue: $CC > DC > DD > CD$, dove C sta per cooperazione, cioè nel nostro caso per una scelta di allineamento da parte degli attori con lo stato che non è egemone e di rivalità con l'egemone, mentre D , cioè defezione, ne indica invece una di non allineamento o di *bandwagoning*. A ciascuno dei non egemoni, converrà più di ogni altra cosa la cooperazione reciproca, soluzione in grado di massimizzare le rispettive possibilità di sopravvivenza; la seconda miglior opzione per un attore non egemone sarebbe data, invece, dal *bandwagoning* o da una scelta di non allineamento nonostante l'altro attore, rivale dell'egemone, sia disposto a cooperare: sebbene esposto alla probabile offensiva dell'egemone dopo la sconfitta dell'altro attore, il primo riuscirebbe se non altro a ritardare i tempi della sua disfatta; defezione reciproca è combinazione più sconsigliata della precedente perché comporta maggiore incertezza: in tale circostanza nessuno dei due stati minori potrebbe essere sicuro di succedere all'altro come vittima del potenziale egemone, essendo molto difficile prevedere chi quest'ultimo attaccherà per primo; infine, la soluzione peggiore per un attore è quella secondo cui esso decide di cooperare mentre l'altro opta per la defezione, dato che in tal caso il primo rischierebbe la sconfitta immediata. La struttura delle preferenze sopra riportata si distingue dunque da quella tipica di un tradizionale dilemma del prigioniero, cioè: $DC > CC > DD > CD$, la quale, in base allo stesso approccio neorealista, condizionerebbe l'interazione fra due stati in assenza di un pericolo che li minacci entrambi più o meno in egual misura. D'altra parte, nel nostro caso, la presenza di un grave pericolo condiviso e la possibilità di comunicare consentirebbero ai due attori di optare per la cooperazione come prima scelta.**

⁴² Supponiamo che in entrambi gli esempi gli stati si trovino grosso modo alla stessa distanza geografica dall'attore più forte e che non vi siano barriere naturali fra quest'ultimo e nessuno degli altri attori. In tutti e due i casi, i differenziali di potere sembrano tali per cui l'esito più probabile sarebbe quello di avere una coalizione di tutti gli attori del sistema contro lo stato più forte. Lasciando intatti i differenziali di potere, ma tenendo conto del fattore spaziale, le cose non cambierebbero. Supponiamo, ad esempio in figura 1, di collocare B tra A e C : l'ultimo sarebbe meno esposto ad un possibile attacco del primo, ma, scartata una sua alleanza con A dato che si tratterebbe di *bandwagoning*, esso sarebbe comunque portato ad allinearsi con B , giacché, se non lo facesse, magari adottando una posizione di non allineamento rispetto a entrambi gli stati, sarebbe destinato a soccombere una volta che A abbia sopraffatto B , cioè in tempi presumibilmente troppo brevi perché C possa sperare di tentare di eguagliare il potere di A [*]. Invece, diminuendo il potere di A in entrambi gli esempi, aumenterebbero le probabilità di osservare dinamiche di *buck-passing* e diminuirebbero quelle relative alla formazione di una coalizione di tutti gli attori contro di esso. In tutti i casi, comunque, la logica dell'equilibrio non dovrebbe essere disattesa.

** Di recente, un mondo a tre stati simile a quello di fig. 1 è stato utilizzato per proporre un'interessante ipotesi teorica alternativa a quella neorealista: ispirandosi parzialmente ad una *ratio* già sposata in parte da Ikenberry (2001) e basandosi sulla teoria dei giochi, Lambertini (2006) ha presentato un modello secondo cui (semplificando la sostanza della sua formalizzazione) gli incentivi dei due attori minori a formare un'alleanza contro-egemonica possono decadere in presenza di un egemone che offra ad entrambi un *subsidy* maggiore dei costi che essi dovrebbero sostenere per allinearsi. In questo caso i due attori minori sarebbero portati a non coalizzarsi e, a patto che le sovvenzioni dell'egemone non vengano meno, un esito di unipolarismo egemonico potrebbe protrarsi teoricamente all'infinito. E d'altra parte che un egemone possa evitare sfide attraverso la fornitura di beni collettivi (sicurezza, regimi internazionali, ecc.) era stato già sottolineato dalla distinzione fra *leadership* benevolente e *leadership* coercitiva nella letteratura sull'egemonia (cfr. per esempio Snidal 1985, 587-588). Sulle teorie dell'egemonia v. pp. 15n. e 109n.

Fig. 3 *Esito post-conflittuale con due diadi contrapposte*

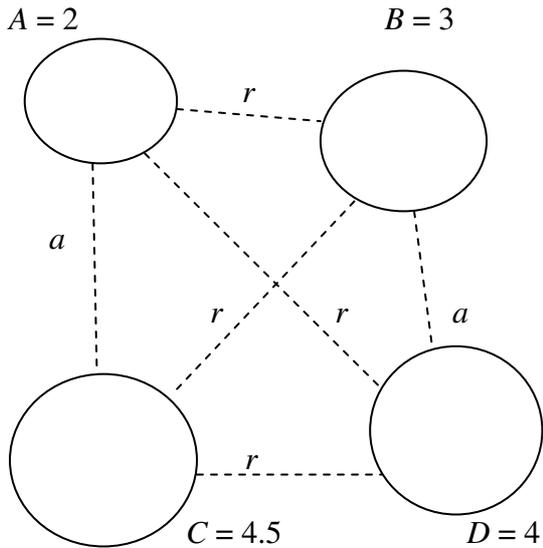
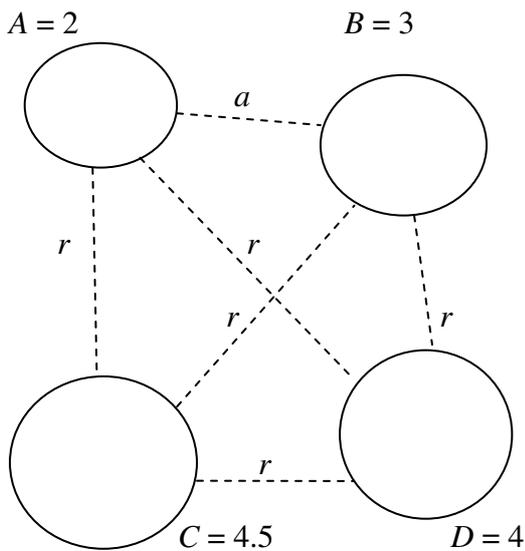
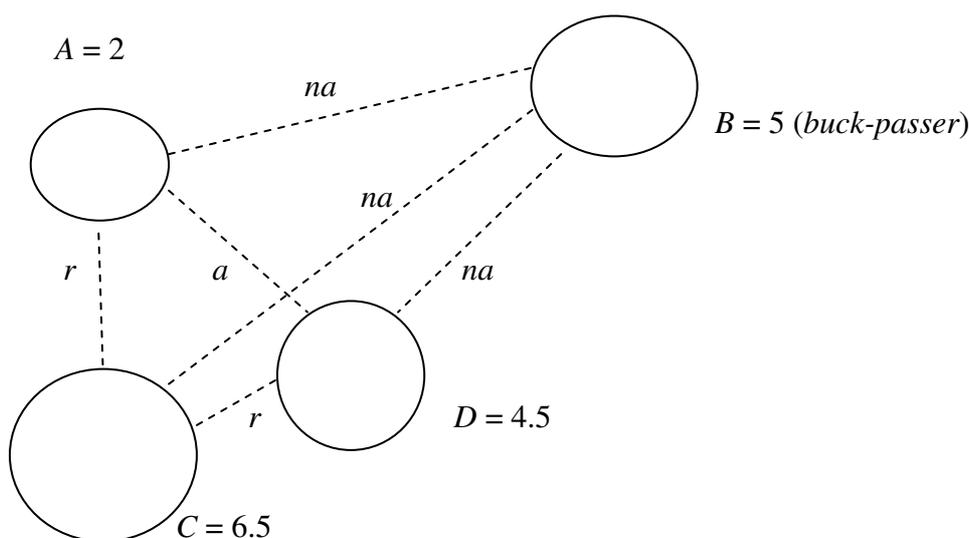


Fig. 4 *Esito post-conflittuale con due stati allineati contro due stati a loro volta rivali*⁴³



⁴³ In questi due esempi ipotizziamo di considerare gli stati più o meno equidistanti e non separati da barriere naturali. Il primo esempio raffigura, in pratica, la dinamica descritta da Waltz: gli attori più forti non si schiereranno dalla stessa parte, ma entreranno in competizione, cercando altri attori che possano aiutarli. Nell'esempio, C e D si rivolgeranno, rispettivamente, ad A e B . A e B , qualora non giungano ad un accordo, dovrebbero allearsi, rispettivamente, con C e D . Questa combinazione porterebbe infatti il differenziale di potere fra i due allineamenti a 0.5, minimizzando il divario di forza fra essi. Viceversa, se B si schierasse con C ed A con D , lo stesso differenziale si attesterebbe a 1.5. In entrambi i casi sarebbe evitata l'egemonia da parte di una singola coalizione (data, nel nostro caso, da una *partnership* fra C e D); tuttavia, la prima soluzione garantirebbe una situazione di maggior equilibrio possibile fra gli attori. La combinazione riportata nel secondo esempio potrebbe verificarsi se A e B decidessero di allearsi prima che C e D li attraggano dalla loro parte e nel caso in cui siano sufficientemente sicuri che C e D decidano di non allinearsi. A questo punto, dopo tutto, il sistema sarebbe in equilibrio; i differenziali di potere fra gli attori sarebbero piuttosto contenuti, tali da non indurre cioè D e C a sopportare i costi di un allineamento (e di un eventuale conflitto) per contrastare i primi due stati, almeno sino a quando il potere di A e B non cresca ulteriormente. Se si profilasse questa possibilità, C e D potrebbero infatti convergere per «dividersi le spoglie» di A e B e portare il sistema ad una situazione di bipolarismo (cfr. Waltz 1979, trad. it. 1987, 300).

5) *Esito post-conflittuale con due stati allineati contro lo stato più forte e uno stato non allineato*⁴⁴



Resta, a questo punto, un altro quesito a cui rispondere: in quanto tempo si verificherà il processo di riallineamento che seguirà la dissoluzione della coalizione originaria? A tale domanda, sembra che l'approccio neorealista possa rispondere guardando esclusivamente al numero di attori in cui si concentrerà il potere e ai rapporti di forza emergenti dal contesto post-bellico. In particolare, in base a quanto detto sinora, più piccolo sarà il numero di attori in cui si concentrerà il potere e più evidenti saranno gli squilibri nella sua distribuzione, più velocemente si ridefiniranno i rapporti fra i membri della coalizione. Al diminuire del numero degli attori diminuiranno le potenziali minacce e le combinazioni di alleanze disponibili per ciascuno stato, per cui le sue «opzioni possibili» verranno a delinearci più velocemente. Più la distribuzione del potere fra gli attori sarà (o si prospetterà come) asimmetrica, più i loro rapporti tenderanno a definirsi in modo rapido. D'altronde, evidenti squilibri di potere aumenteranno la chiarezza dei quadri informativi a disposizione degli attori, con la conseguenza di diminuirne l'indecisione circa le scelte da effettuare.

E' ora possibile sintetizzare le predizioni circa l'esito di un processo di riallineamento dopo la fine di un conflitto egemonico e l'evoluzione dei rapporti fra i belligeranti. Più esattamente, sembra si possano formulare le seguenti ipotesi: dopo la fine della guerra,

⁴⁴ Supponiamo, ora, di tenere conto delle distanze che appaiono fra gli stati: nell'esempio riportato B opta per il *buckpassing* perché è sufficientemente potente e, soprattutto, sufficientemente distante dallo stato più forte, cioè C, da poter decidere di non allinearsi con nessuno degli altri attori (si ritiene opportuno osservare come anche Waltz possa condividere tale configurazione, sebbene probabilmente si limiterebbe a spiegare il comportamento di B tramite il differenziale di potere che lo separa da C, senza attribuire forse troppa rilevanza alla variabile geografica). Cambiando i quantitativi di potere a disposizione dei vari attori, come le loro disposizioni spaziali, potremmo naturalmente ottenere anche una situazione in cui due attori si bilanciano l'un l'altro (divenendo rivali) mentre altri due ricorrono al *buck-passing* (non allineandosi con nessuno degli altri due e nemmeno fra loro). L'importante, anche in questo caso, è che non si osservino dinamiche che possano contraddire la logica dell'equilibrio.

1) l'alleanza vincente, in assenza di stati tanto potenti da minacciarne la sicurezza, tenderà a disunirsi, e sarà molto probabile che almeno uno dei suoi membri, presumibilmente il più potente, defezionerà, interrompendo la cooperazione con i *partners* ;

2) gli schieramenti in cui prenderanno posizione i belligeranti saranno tali da favorire l'equilibrio di potenza ; se solo due attori emergeranno come grandi potenze, essi diverranno rivali; se vi saranno più di due grandi potenze, di cui una in grado di aspirare all'egemonia, l'esito più probabile sarà la formazione di una coalizione contro-egemonica, sebbene alcuni attori potranno (anche se tale evenienza è poco probabile) non aderirvi -non necessariamente allineandosi con l'egemone ; se vi saranno più di due grandi potenze, di cui nessuna in grado di predominare sulle altre, dovrebbe crescere il numero di attori inclini a praticare il *buck-passing*; in ogni caso, ci si aspetta che gli attori si dispongano in modo tale che nessun campo possieda quantitativi di potere molto più ampi di quelli degli schieramenti rivali o degli attori non allineati ;

3) un singolo attore del sistema avrà maggiori probabilità di divenire rivale di tutti gli altri quanto più esso sarà in grado di aspirare all'egemonia, ovvero quanto più sarà dotato di: a) un quantitativo di potere superiore a quello degli altri stati, soprattutto rispetto alla dimensione militare - b) con particolare riferimento alla componente terrestre -; c) confini territoriali geograficamente vicini a quelli delle altre nazioni del sistema⁴⁵ ;

4) i tempi in cui matureranno i nuovi allineamenti saranno tanto più ristretti quanto più piccolo sarà il numero di attori in cui si concentrerà il potere e quanto più evidenti saranno gli squilibri nella sua distribuzione.

Sembra opportuno, ora, illustrare l'altro approccio teorico cui si farà riferimento in questo studio. La prossima sezione presenterà dunque gli assunti e le principali predizioni di tale approccio sulla condotta internazionale degli stati, al fine di ricavarne delle ipotesi verificabili circa le dinamiche che caratterizzano l'evoluzione dei rapporti tra le grandi potenze dopo la fine dei conflitti egemonici.

⁴⁵ Waltz concepisce il potere in modo molto simile a Mearsheimer, cioè come combinazione di una serie di fattori, sebbene tenda a enfatizzarne, come il secondo, la dimensione militare. Si può dunque ragionevolmente presumere che esso possa condividere almeno il punto a) dell'ipotesi formulata. Tuttavia, a differenza del secondo, le sue elaborazioni non sembrano attribuire una preminenza d'impatto alla componente terrestre del potere militare, per cui non possiamo affermare con altrettanta certezza che egli condivida *in toto* anche il punto b) dell'ipotesi in questione.

2. I processi di riallineamento post-bellici: un approccio liberale.

La prospettiva teorica liberale di nostro riferimento adotta una concezione della politica internazionale molto diversa da quella neorealista, a cominciare dalle premesse ontologiche su cui si fonda.

Per l'approccio teorico in questione, il primo assunto fondamentale è che gli attori principali delle relazioni internazionali non sono gli stati-nazione, bensì gli individui e i gruppi. Individui e gruppi saranno portatori, nelle diverse comunità politico-sociali di riferimento, di valori ed interessi differenti, talvolta contrastanti (Moravcsik 1997, 516; Milner 1997, 4, 16). D'altra parte, all'interno degli stati così come sul piano transnazionale, non esisterà un'automatica armonia degli interessi fra gli attori, dato che le risorse disponibili saranno comunque limitate⁴⁶.

Gruppi ed individui sono considerati, in modo simile agli stati-nazione nell'approccio neorealista, alla stregua di attori sensibili ai costi e generalmente avversi al rischio. Essi tenderanno a comportarsi razionalmente, valutando attentamente il rapporto fra i costi e i benefici associati alle proprie azioni; difenderanno dunque con determinazione i propri investimenti, ma ne intraprenderanno di nuovi solo nel caso in cui questi non presentino rischi tali da compromettere guadagni già ipotizzati, fermo restando che in ogni società vi potranno essere individui irrazionali e più predisposti ad accettare il rischio (Moravcsik 1997, 517; 2001, 5; Milner 1997, 4-5). La misura in cui i comportamenti di attori con interessi e valori diversi risulteranno più o meno cooperativo/armonici o competitivo/conflittuali dipenderà, in qualsiasi contesto sociale, dalla maggiore o minore compatibilità di quegli stessi interessi e valori. Generalmente, le società dove si riscontreranno maggiori livelli di conflitto saranno quelle che presenteranno sistemi di valori molto divergenti, squilibri marcati nella distribuzione delle risorse e diseguaglianze nelle possibilità di accesso al potere e all'influenza politica⁴⁷. Del resto, disaccordi radicali nelle idee degli individui su come debbano essere definiti e gestiti, ad esempio, beni pubblici come la cultura, le istituzioni politiche fondamentali o i confini nazionali tenderanno a generare dinamiche competitive e contrasti, mentre un sistema di credenze condiviso circa le stesse questioni, dove idee ed opinioni

⁴⁶ Moravcsik sottolinea come tale aspetto non venga sempre adeguatamente considerato, polemizzando con quanti, soprattutto dal versante realista, avrebbero criticato la concezione liberale delle relazioni internazionali definendola, impropriamente, «utopica» (1997, 517). D'altro canto, semplificando un poco, è anche vero che gli approcci liberali, eredi di una tradizione di pensiero più aperta del realismo a visioni possibiliste delle potenzialità di cooperazione fra le nazioni e del progresso umano e sociale più in generale, propongono una visione della politica internazionale tendenzialmente più «ottimista» di quanto non sia quella elaborata dalle prospettive di matrice realista, seppure con differenze talvolta non trascurabili a seconda degli autori e delle diverse varianti teoriche.

⁴⁷ Quando parleremo di potere o potere politico, in questa sezione, intenderemo riferirci soprattutto alla capacità / facoltà detenuta da coloro che occupano cariche pubbliche (non necessariamente elettive) in una data comunità di «prendere» decisioni i cui effetti riguardano, più o meno direttamente, tutti i membri di quella stessa comunità. Quando parleremo di influenza politica faremo invece riferimento alla possibilità di individui e gruppi, interni e/o esterni agli apparati politico-burocratici, di «condizionare» i processi decisionali pubblici, cioè di esercitare pressioni perché certe decisioni vengano o meno proposte e adottate, dunque di influenzare gli orientamenti generali dell'azione pubblica.

saranno complementari o comunque conciliabili, tenderà a favorire la cooperazione piuttosto che il conflitto. In secondo luogo, la scarsità di risorse materiali ed immateriali, o una loro distribuzione molto sbilanciata, potrà stimolare la conflittualità sociale, portando alcuni individui a divenire più *risk acceptant* e ad intraprendere azioni particolarmente costose pur di soddisfare i propri bisogni, laddove una società relativamente ricca o con una distribuzione delle risorse non troppo squilibrata consentirà ai suoi membri di scongiurare, o almeno di attenuare, le possibilità di conflitto. Infine, più le opportunità di accesso al potere e all'influenza politica saranno concentrate, più probabile sarà che pochi individui possano adottare scelte tali da comportare ritorni positivi per un ristretto numero di persone e costi elevati per il resto della società: questo stato di cose alzerà però la «soglia del rischio» tanto per chi detiene tali opportunità quanto per chi ne è escluso, aumentando le possibilità di conflitto (Moravcsik 1997, 517).

Strettamente legato a quanto detto sinora è l'altro assunto fondamentale dell'approccio liberale: gli stati, lungi dal rappresentare attori unitari, sono «istituzioni rappresentative», cioè strumenti a disposizione di individui e gruppi sociali. In altre parole, gli stati non dovrebbero essere considerati come soggetti dotati di propria personalità ed autonomia decisionale, ma concepiti come degli apparati politico-burocratici, delle «cinghie di trasmissione» tramite cui le preferenze⁴⁸ di gruppi e individui vengono espresse in forma aggregata e trasformate in politiche pubbliche (Milner 1997, 10-14; Moravcsik 1997, 518-520; 2001, 5-6). In sostanza le politiche adottate dagli stati, o meglio dai diversi governi che ne amministrano gli affari interni ed esteri, sarebbero la risultante di un processo di aggregazione in cui confluiscono idee e interessi di attori, interni ed esterni all'apparato statale, individuali e collettivi, che esercitano pressioni sui decisori di governo affinché questi elaborino ed implementino corsi d'azione conformi ai loro scopi (Moravcsik 1993, 481). Come sostiene Helen Milner, riprendendo un termine coniato da Robert Dahl (1984, 75-93), tutti gli stati dovrebbero essere concepiti come «poliarchie», cioè come strutture più complesse tanto di quelle gerarchiche quanto di quelle anarchiche, nelle quali si intrecciano, come in un *network*, una messe di relazioni fra più attori (Milner 1997, 11)⁴⁹. La poliarchia, secondo la studiosa statunitense,

⁴⁸ In questa sede il termine preferenze viene utilizzato come sinonimo di interessi. La precisazione sembra necessaria in quanto in letteratura ai due termini vengono attribuiti talvolta significati leggermente differenti: mentre alcuni autori li utilizzano in modo intercambiabile, indicandovi sostanzialmente un *set* più o meno ampio e definito di «esiti convenienti» per gli attori, altri ritengono che le preferenze indichino le concrete opzioni di *policy* che gli attori riterranno più idonee per la massimizzazione dei propri interessi. In questa sede riteniamo più pratico, in linea con quanto fatto dallo stesso Moravcsik (1997, 519), utilizzare i due termini in maniera intercambiabile, lasciando a vocaboli quali politiche, strategie o tattiche la funzione di indicare i processi e le condotte strumentali alla realizzazione di interessi (e preferenze).

⁴⁹ Evidente come l'approccio liberale, «partendo» dalle strutture domestiche degli stati, faccia ampio riferimento, a differenza del neorealismo, a variabili e strumenti analitici utilizzati non solo nel reame della *politics*, ma anche in quello proprio dell'analisi delle politiche pubbliche, come il ricorso della Milner al concetto di *network* sta a testimoniare. E' del resto anche su tale aspetto che si gioca buona parte del dibattito teorico su quale approccio allo studio delle relazioni internazionali possa essere più efficace. Se l'approccio qui presentato è meno parsimonioso ed elegante del neorealismo, esso si rivela più complesso (o «completo» come direbbero probabilmente diversi degli

sarebbe una forma di organizzazione e distribuzione del potere «intermedia», a metà, per così dire, fra l'anarchia e la gerarchia, idealtipi che molto raramente troveranno piena realizzazione⁵⁰. Secondo l'autrice, alcune comunità statali potranno presentare tratti e caratteristiche che le avvicineranno di più all'uno o all'altro degli idealtipi; in ogni caso tutti gli stati, democratici e non⁵¹, potranno essere considerati poliarchici. Teoricamente, le democrazie dovrebbero avvicinarsi di più all'idealtipo poliarchico rispetto ai regimi autoritari e totalitari, più vicini ai modelli gerarchici (Milner 1997, 12-14). Che gli stati debbano essere considerati in tal modo non significa però adottare

[...] una visione della politica per cui tutti gli individui e i gruppi hanno eguale influenza sulle politiche dello stato, e nemmeno una in cui la struttura delle istituzioni statali è irrilevante. Nessun governo poggia su una rappresentanza di tipo universale o del tutto imparziale; ogni governo rappresenta alcuni individui e gruppi più di altri. In casi estremi, la rappresentanza politica potrebbe estendere il potere solo ad una ristretta classe di burocrati o perfino ad un singolo individuo, ad esempio un ideal-tipico tiranno come Pol Pot o Joseph Stalin.

(Moravcsik 1997, 518).

In ogni stato vi saranno, in altri termini, dei «gruppi sociali dominanti» che godranno di maggiore rappresentanza ed influenza, i cui interessi costituiranno il nucleo essenziale delle preferenze sociali prevalenti in seno a ciascuna comunità statale. Nei regimi democratici tali gruppi saranno generalmente più numerosi ed eterogenei di quanto non avvenga nei regimi autocratici od oligarchici (Moravcsik 1997, 520-521). Tuttavia, è bene osservare che anche nei sistemi non democratici dittatori o gruppi decisionali particolarmente ristretti dovranno il loro potere, almeno in parte, all'appoggio fornito loro da certi individui e gruppi, magari da alcuni circoli militari, uomini d'affari o dirigenti di partito, cioè da quei pochi che deterranno, per motivi diversi, la possibilità e la

studiosi che lo condividono) del primo: tale dato è un punto di forza per i liberali, ma un limite per molti studiosi d'impostazione realista, i quali ritengono la teoria in questione, come più in generale quelle basate sulla *domestic politics*, adatta allo studio della cooperazione fra stati in settori specifici o delle politiche estere di singole nazioni, ma non delle relazioni internazionali nella loro dimensione generale e di *high politics*. Vedremo più avanti come lo stesso Moravcsik risponda a tale critica -cfr. nota pp. 54-55.

⁵⁰ Il termine poliarchia è utilizzato dunque in modo diverso da come lo impiegò Dahl, cioè per indicare la presenza di democrazia negli stati.

⁵¹ Le distinzioni che si potrebbero fare fra le due categorie, e all'interno di ciascuna, sarebbero molteplici. Tale esercizio esula dagli scopi del presente lavoro -si rimanda per questo a Morlino (1986, 83-189) e Pasquino (2000, 221-273). Ci limitiamo solo a precisare che in questa sezione parleremo di stati democratici, così come fanno gli autori di nostro primario riferimento (cfr. Moravcsik 1997, 530-33; Milner 1997, 12), principalmente nella logica di Schumpeter, cioè in senso prevalentemente empirico-procedurale. Quando si parlerà di democrazie si farà quindi riferimento a sistemi politici che generalmente presenteranno, oltre ai c.d. requisiti essenziali della democrazia (suffragio universale, elezioni libere, competitive e periodiche, più di un partito, diverse e alternative fonti d'informazione), organismi elettivi decisionali e di controllo (parlamenti), capi del potere esecutivo responsabili di fronte a tali organismi (o, qualora a loro volta eletti, direttamente di fronte al corpo elettorale), garanzie reali dei principi, dei diritti e delle libertà presupposte da tali istituzioni (dunque a sistemi reputabili, almeno in parte, *anche* liberali). Quando parleremo di stati non democratici ci riferiremo a nazioni dove l'esercizio del potere esecutivo non sarà costituzionalmente limitato, e dove i decisori non fonderanno generalmente il proprio potere su elezioni (o comunque su elezioni libere e competitive) ma, semmai, su livelli tendenzialmente elevati di controllo e coercizione, e dove il pluralismo, in tutte le sue forme ed espressioni, sarà pressoché assente (totalitarismi) o notevolmente limitato (sistemi autoritari).

capacità di esercitare pressioni sul singolo dittatore o sulle *elites* decisionali. Questi attori saranno quindi in grado, almeno rispetto ad alcune questioni, di limitare la volontà e l'autonomia di chi esercita il potere esecutivo, ponendo veti e concorrendo alla formazione dell'agenda di governo (Milner 1997, 12). E' noto, in proposito, che anche leader autocratici come Hitler e Stalin ebbero bisogno del supporto di alcuni attori interni perché potessero non solo arrivare al potere, ma anche mantenerne l'esercizio per l'intera durata delle rispettive «esperienze di governo». Come ricorda Helen Milner, citando un passaggio assai significativo di uno studio sul sistema politico sovietico:

Molti resoconti revisionisti sulla guerra fredda dipingono i leader sovietici come monolitici ed essenzialmente passivi [...] Il processo decisionale sovietico, tuttavia, era legato all'evoluzione delle lotte fra le varie fazioni interne all'Impero Sovietico almeno quanto era legato ad «oggettivi» interessi sovietici all'estero. [...] Quindi, così come in molti altri casi, la politica sovietica è stata funzione, in larga parte, del fluire e del rifluire dei conflitti tra fazioni interne.

(Milner 1997, 12)⁵².

D'altronde, è anche vero che gli stessi regimi democratici potranno risultare più o meno rappresentativi nei confronti di alcuni individui piuttosto che di altri, così come sarà possibile, d'altra parte, riscontrare dislivelli, talvolta anche molto significativi, nelle capacità di rappresentanza dei sistemi democratici stessi. In proposito, afferma Andrew Moravcsik:

Anche quando le istituzioni di governo sono formalmente eque e aperte, una relativa diseguaglianza nella distribuzione della proprietà, del rischio, dell'informazione o delle capacità organizzative potrà generare monopoli economici e sociali in grado di dominare le politiche. In maniera analoga, il modo e la misura in cui uno stato riconosce i diritti individuali potrà influire sulle opportunità di far sentire la propria voce.

(Moravcsik 1997, 518).

In altre parole nessun regime, anche il più democratico, potrà mai pretendere di garantire una rappresentanza pienamente equa. Tuttavia, ciò che riveste particolare importanza è che il principio fondamentale che regolerà il comportamento dei detentori del potere all'interno dei vari stati, nonostante le differenze nelle strutture interne di ciascuno di essi, sarà identico: i decisori tenderanno ad agire in modo razionale, cioè adottando politiche tali da garantire il soddisfacimento delle preferenze degli individui e dei gruppi dai quali dipenderà la conservazione del loro stesso potere (Moravcsik 1997, 518). Come ricorda Helen Milner, le *elites* decisionali agiranno

⁵²Conclusioni analoghe sono state raggiunte riguardo alla natura del sistema nazista, sebbene esse non siano unanimemente condivise in seno alla storiografia sul Terzo Reich. Lungi dall'incarnare perfettamente l'idealtipo totalitario, una «massa di uomini incolonnati e strettamente legati da un apparato ideologico condiviso e incontestato» (Hiden & Farquharson 1989), lo stato nazista sarebbe stato secondo alcuni studiosi di tipo «policratico», presentando al suo interno elementi di rivalità e competizione fra diversi centri di potere (Adam 1972; Broszat 1985; Mommsen 1986, 1991). Considerazioni non molto dissimili, del resto, sono state svolte sui regimi franchista e fascista, entrambi dipendenti, a fasi più o meno alterne e in misura differente a seconda dei periodi considerati, dal supporto di gruppi domestici ben determinati, peraltro non sempre omogenei dal punto di vista ideologico e sociale (cfr., rispettivamente, Gunther 1980 e i diversi contributi in Quazza 1973).

generalmente in modo conforme agli interessi dei gruppi sociali politicamente più influenti nelle rispettive comunità. Senza dubbio, l'autonomia dei decisori tenderà ad aumentare nei sistemi dove le preferenze dei governati non troveranno rappresentanza e nell'ipotesi in cui il potere dell'esecutivo si regga sul supporto costante di un apparato repressivo, com'è tipico di molti sistemi non democratici. E' importante osservare, tuttavia, che il principio in questione condizionerà comunque il comportamento degli esecutivi, nelle democrazie come negli altri regimi. Si tratta, in sostanza, della «logica della sopravvivenza politica» dei decisori di governo (Bueno de Mesquita et al. 2003, 42-51). Difficilmente i detentori del potere decisionale potrebbero comportarsi diversamente, dato che questo li costringerebbe a pagare costi molto elevati (Milner 1997, 4-5, 34 e 12-13). Nei regimi democratici i leader di governo rischierebbero di perdere il consenso della maggior parte degli elettori⁵³, avviandosi verso una probabile sconfitta elettorale al «successivo turno utile»⁵⁴. In quelli non democratici, i detentori del potere potrebbero rischiare di perdere l'appoggio dei pochi gruppi che li sostengono direttamente o, peggio, delle masse, rischiando di essere rovesciati da colpi di stato o processi rivoluzionari⁵⁵. Se, ad esempio, un dittatore godesse di un potere fondato soprattutto sull'appoggio di ufficiali militari, ed il primo adottasse scelte tali da compromettere interessi e preferenze di cerchie più o meno ampie ed influenti dei secondi, allora ci si potrà aspettare che esso sia oggetto di tentativi di rimozione: il Portogallo di Caetano, per citare un esempio europeo, rappresenta solo uno dei casi più emblematici di questa tendenza, ma diversi altri casi potrebbero essere citati guardando alla storia contemporanea dell'America Latina. Per questo si è anche sostenuto che un leader autocratico sarà libero di fare ciò che vuole finché le sue azioni non danneggeranno gli interessi fondamentali degli apparati repressivi sui quali i primi fondano solitamente il proprio potere (Wolf 2002, 10; Snyder 1991, 54).

⁵³ Siamo di fronte d'altra parte ad una linea di ragionamento ben nota e di lunga tradizione nel campo della scienza politica (cfr., su tutti, Downs 1957).

⁵⁴ Del resto secondo Helen Milner i decisori di governo, nei regimi democratici, si preoccupano non solo di soddisfare le esigenze dei gruppi d'interesse più influenti in seno ai propri elettorati, ma anche di garantire uno stato dell'economia nazionale complessivamente positivo: l'azione degli esecutivi sarebbe anzi plasmata dall'esigenza di centrare contemporaneamente questi due obiettivi. La necessità di rispondere ad esigenze più settoriali o particolaristiche sarebbe dunque temperata da una di carattere più generale: dopo tutto non disattendere le aspettative del proprio elettorato conservando l'economia nazionale in buona salute consentirebbe ai decisori non solo di mantenere consensi, ma anche di ottenerne di nuovi, quindi di massimizzare le *chances* di poter essere rieletti. Tale principio non opererebbe, evidentemente, nei regimi non democratici, dove la maggior parte della popolazione sarebbe sprovvista della possibilità di sanzionare i governi attraverso lo strumento elettorale (1997, 34-35). In linea con le osservazioni della Milner si vedano anche Grossman & Helpman (1995), Lewis-Beck (1990), Austen-Smith (1991).

⁵⁵ In fondo, il fatto che dittatori e leader dispotici possano permettersi scelte impopolari perché in grado di ricorrere ad un uso più o meno arbitrario della forza per reprimere il dissenso interno non ne garantisce in via assoluta la sopravvivenza, tanto fisica quanto politica, come dimostrano le origini di diverse rivoluzioni delle epoche moderna e contemporanea e, specularmente, la fine di alcuni regimi non democratici del XX secolo: per citare solo un esempio in quest'ultimo senso, lo stesso crollo del fascismo fu reso possibile *anche* dal comportamento delle masse che, come diversi storici hanno dimostrato, non manifestarono segni di mobilitazione attiva contro il regime almeno fino al biennio 1938-40, quando le leggi razziali prima e l'alleanza con Berlino e l'ingresso in guerra dopo ne avrebbero determinato un netto spostamento a favore dei movimenti d'opposizione anti-fascista, rimasti sino ad allora piuttosto minoritari in seno alla popolazione (De Felice 1993, 190).

Una volta abbandonato il mondo degli attori unitari per quello poliarchico, le politiche estere degli stati potranno essere lette come la risultante di decisioni prese tramite un continuo processo di negoziazione interna fra gli attori che in ciascuno stato, sulle diverse questioni pertinenti la sfera d'azione internazionale dei governi, avranno la possibilità di esercitare potere ed influenza. Come afferma Helen Milner:

Le implicazioni della poliarchia per la politica internazionale sono centrali. [...] Piuttosto che la lotta prioritaria per la sopravvivenza degli stati, a dominare il *foreign policy making* sarà una costante lotta per il potere ed il compromesso interno. Non sempre sarà l'esecutivo a prevalere, come le teorie basate sull'assunto dell'attore unitario sostengono [...]. Dato che l'esecutivo condivide il potere decisionale con altri attori interni, le scelte politiche non avverranno in un contesto di predominio dei governi. Le scelte politiche -interne o di politica estera- saranno il risultato di un gioco strategico fra attori interni. In generale, il conflitto o la cooperazione internazionale rifletteranno i contrasti e gli accordi maturati nello scenario domestico.

(Milner 1997, 14).

Tali processi d'interazione fra attori interni potranno avvenire secondo forme e modalità diverse, essere più o meno competitivi o cooperativi a seconda dei diversi stati e delle diverse questioni oggetto di contrattazione. Comunque sia, le condotte dei vari governi non saranno dettate da interessi nazionali realmente «oggettivi», ascrivibili al singolo stato in quanto tale: esse saranno, piuttosto, il frutto di scelte adottate dai decisori in base alle preferenze prevalenti di volta in volta all'interno delle rispettive società nazionali⁵⁶.

Da quanto detto consegue che i vari stati, muovendosi nell'arena internazionale, non tenderanno a massimizzare la propria sicurezza nazionale attribuendo a tale concetto un significato sempre uguale, predeterminato per tutti gli stati in via esogena, cioè dall'ambiente esterno. Essi, viceversa, si comporteranno orientati da concezioni della sicurezza di tipo endogeno e variabile. Ciò non significa che gli stati saranno liberi di agire senza preoccuparsi delle preferenze e del potere degli altri stati o delle conseguenze delle proprie azioni. Tuttavia, contrariamente a quanto sostenuto da Waltz, essi si comporteranno come «unità dissimili», attribuendo significati diversi al concetto stesso di sicurezza e reagendo in modo distinto alle pressioni e agli stimoli provenienti dal sistema.

Veniamo così ad una delle prime proposizioni fondamentali del liberalismo: gli stati non coesistono in un'arena di per sé competitiva (o cooperativa). Il sistema internazionale potrà anche essere formalmente anarchico, ma ciò non porterà inevitabilmente alla competizione e al conflitto. Al contrario, gli stati potranno competere o cooperare, cioè «adattare i propri comportamenti tramite un processo di coordinamento delle politiche in base alle preferenze, attuali o previste, espresse da altri» (Keohane 1984, 51-52), secondo gli obiettivi che di volta in volta questi

⁵⁶ E', in altri termini, il concetto stesso di interesse nazionale che nella prospettiva liberale viene concepito in termini più dinamici e mutevoli che in quella neorealista.

esprimono e manifestano. La cooperazione sarà dunque un processo di aggiustamento reciproco delle politiche in base ai rispettivi interessi degli attori, un processo di scambio, tramite cui gli stati cercheranno di evitare che azioni volte al perseguimento dei propri obiettivi risultino eccessivamente costose per i propri *partners*, evitando al tempo stesso che azioni analoghe da parte di questi ultimi facciano altrettanto nei loro confronti. Essa potrà assumere forme diverse, essere cioè tacita o esplicita, dunque negoziata, accompagnarsi o meno alla stipulazione di trattati internazionali o alla creazione di organizzazioni sovranazionali, essere quindi più o meno strutturata a seconda dei casi (Milner 1992, 467 e 1997, 7-9; Moravcsik 1997, 521)⁵⁷. Piuttosto coerentemente con quanto già sostenuto per spiegare i diversi livelli di conflitto all'interno di ogni comunità, l'approccio liberale predice che dove gli obiettivi perseguiti dagli stati risulteranno potenzialmente compatibili, ovvero conciliabili senza che il soddisfacimento delle preferenze sociali dai quali derivano sia disatteso, sarà più probabile che competizione e conflitto siano minimizzati e che gli stati ricorrano alla cooperazione per rendere complementari i propri comportamenti. Questi saranno i casi in cui gli stati potranno facilmente superare i dilemmi dell'azione collettiva: la cooperazione sarà possibile perché la natura delle preferenze sociali prevalenti nei due stati sarà tale da rendere l'analisi costi/benefici ad essa associata vantaggiosa per entrambi. Ove, invece, questi obiettivi non saranno conciliabili, cioè quando mancheranno i prerequisiti stessi della cooperazione a causa di differenze eccessivamente marcate rispetto alla struttura delle preferenze interne dei vari stati, sarà più probabile che possano generarsi dinamiche competitive e conflittuali (Moravcsik 1997, 520; 2001, 8; Milner 1997, 17)⁵⁸. Si potranno poi avere anche delle circostanze in cui gli obiettivi degli stati nell'arena internazionale, o meglio le preferenze prevalenti in seno alle rispettive società nazionali, saranno «naturalmente compatibili», cioè tali per cui le esternalità generate dalle

⁵⁷ La definizione di cooperazione di Keohane, cui si riferiscono i due autori, è derivata dal primo da Lindblom (1965, 227). Riguardo alla «competizione», la Milner afferma che essa « [...] implica [da parte di un dato attore] una condotta che è orientata al conseguimento di alcuni obiettivi e che tenta di ridurre i vantaggi degli altri, o di impedire la loro soddisfazione» (1992, 468). In linea con tale concezione, in questa sede riteniamo che la competizione sia un fenomeno che vede due o più stati non solo non coordinare le proprie politiche su certe questioni o relativamente ad alcune aree geografiche o settoriali, ma anzi adottare politiche contrarie alla volontà/obiettivi di altri stati rispetto alle stesse questioni o aree. La competizione, come del resto la cooperazione, potrà essere di tipo economico, politico o militare, od assumere, diciamo così, natura eterogenea, nel senso che potrà avvenire su tutte le dimensioni nelle quali si sostanzia la politica internazionale, da quella politico-militare (o di *sicurezza e difesa*), preminente nel definire i rapporti di allineamento fra le nazioni, a quelle di tipo economico-commerciale e culturale, come peraltro è tipico dei conflitti egemonici e dei periodi ad essi successivi, quando le potenze sono solite, rispettivamente, cooperare e competere in ambiti plurimi e diversificati, sebbene connessi (questo d'altra parte ci ha indotto a ritenere il liberalismo a la Moravcsik come la teoria più appropriata, fra tutte quelle di matrice liberale, da contrapporre al neorealismo ai fini del nostro studio). Concrete manifestazioni empiriche di cooperazione e competizione verranno indicate nel secondo paragrafo del cap. II, quando definiremo con precisione le modalità della variabile dipendente e i rispettivi attributi -la cooperazione caratterizzerà d'altra parte le diadi allineate, la competizione quelle rivali.

⁵⁸ Considerazioni analoghe anche in alcuni studi in materia di cooperazione regionale -cfr. es. Solingen (1998, cap. 3) e in diversi contributi che hanno studiato la diplomazia internazionale utilizzando il *framework* analitico dei *two-level games* (Putnam 1988, 427-460), secondo cui le scelte dei *central decision-makers* in ambito estero sarebbero il frutto di un gioco duplice, giocato cioè sia nell'arena domestica che in quella negoziale internazionale -cfr. es. i vari lavori nel volume curato da Evans et al. (1993), in cui non a caso ritroviamo anche Moravcsik (alle pp. 128-168) e Milner (pp. 207-232).

rispettive politiche volte a conseguirli risulteranno, per gli altri stati, già di *per sé* ottimali (o irrilevanti), oppure neutre: in entrambi i casi gli attori potranno coesistere senza cooperare e senza entrare in competizione (Moravcsik 1997, 520-521).

Più esattamente, quindi, si può affermare che se all'interno di un dato stato i gruppi sociali dominanti esprimeranno preferenze conciliabili con quelle prevalenti all'interno di un altro stato, allora sarà probabile che fra i due stati si osservino bassi livelli di competizione e conflitto e alti livelli di cooperazione. Viceversa, quando gli interessi prevalenti all'interno di un dato contesto nazionale non potranno essere soddisfatti senza disattendere la realizzazione di quelli prevalenti in seno ad altre comunità statali, sarà più probabile che fra i due stati si generino elevati livelli di competizione e bassi livelli di cooperazione. La dinamica alla base di questo meccanismo è illustrata in modo molto efficace da Moravcsik:

[...]. Dove le principali preferenze degli stati saranno come in un gioco a somma zero, cioè quando qualsiasi tentativo da parte dei gruppi sociali dominanti in un paese di realizzare le loro preferenze attraverso l'azione dello stato imporrà necessariamente costi (esternalità negative) ai gruppi sociali dominanti in altri paesi, i governi si troveranno a dover fronteggiare un gioco di contrattazione dove i guadagni reciproci disponibili saranno pochi e contenuti, mentre sarà alto il potenziale per la tensione interstatale e il conflitto. La precondizione decisiva perché si verifichino costosi tentativi di coercizione fra due stati, per esempio, non è né una particolare configurazione del potere, come asseriscono i realisti, né di incertezza, come sostengono gli istituzionalisti, bensì una configurazione delle preferenze abbastanza conflittuale da generare una ferma volontà ad accettare costi e rischi elevati. In altre parole, perché si verifichi un grave conflitto è necessario ad esempio che un aggressore o uno stato revisionista avanzi richieste che altri stati non possono soddisfare. Le preferenze revisioniste, cioè interessi a rivedere lo *status-quo* che hanno origini sociali, debbono essere considerate distinte dalle «strategie» revisioniste, derivanti da un bisogno di alterare lo *status-quo* per proteggere interessi fissi e duraturi in nuove condizioni strategiche. I liberali si concentrano sulle prime, i realisti sulle seconde. Dunque, mentre entrambe le teorie predicono il conflitto, esse lo fanno attribuendone le origini a circostanze diverse. Per esempio, un aumento delle spese militari in risposta al riarmo di un avversario è un cambiamento di strategia con interessi fissi coerente con il realismo; un aumento di spese militari iniziato da una nuova classe di governo ispirata da un'ideologia che contempla l'espansionismo territoriale è un mutamento di strategia indotto da cambiamenti nelle preferenze coerente con il liberalismo.

(Moravcsik 1997, 521)⁵⁹.

A rilevare nelle interazioni statali, tuttavia, non sarà solo la natura delle preferenze in gioco, ma anche la loro maggiore o minore negoziabilità o, più esattamente, l'intensità tramite cui queste stesse preferenze verranno ad essere perseguite dai gruppi sociali dominanti e, di conseguenza, dai

⁵⁹ Dai passaggi sin qui riportati sui *frameworks* liberali non possiamo fare a meno di notare evidenti assonanze fra i «gruppi dominanti» di Moravcsik e le «classi dominanti» di Antonio Gramsci. Interessante notare come nei *Quaderni del Carcere* lo stesso Gramsci, dopo aver riflettuto sul ruolo delle classi dominanti in diverse società e differenti epoche storiche, identificasse nei «rapporti organici fra la politica interna e la politica estera di uno Stato» un campo di ricerche particolarmente ricco, sebbene senza attribuire ad alcuna delle due dimensioni della politica un primato generale nell'influere l'altra (1949, 129 e 133). Dopo tutto, certe convergenze fra teorici liberali e intellettuali d'impostazione marxista nell'analisi della politica e delle relazioni internazionali sono note, seppure esse restino generalmente limitate, come nel caso dei due autori citati, all'uso di categorie analitiche parzialmente congruenti. Sul contributo delle teorie di derivazione marxista allo studio delle relazioni internazionali rimandiamo a Doyle (1997, 315-380), Carnevali (2001, 94-113), Rupert (2007).

governi dei vari stati. In molte circostanze, tale elemento sarà così importante da poter incidere in modo determinante sull'andamento e l'esito di uno scontro militare fra attori asimmetrici; a certe condizioni, un'intensità particolarmente marcata nelle preferenze dei contendenti, insieme ad altre concause, potrà portare alcuni stati a prevalere su avversari molto più potenti di loro. Numerosi gli esempi che si potrebbero citare al riguardo, dalla guerra boera alla campagna francese d'Indocina, dalla spedizione americana in Vietnam a quelle russe in Afghanistan e Cecenia (Moravcsik 1997, 524).

Il liberalismo offre diversi esempi concreti di come due stati possano arrivare a cooperare o competere su molte questioni richiamandosi a tutti e tre i principali filoni della tradizione di pensiero liberale, ognuno dei quali basa del resto le sue predizioni sulla la linea di ragionamento appena esposta.

Secondo il liberalismo idealista, quando i gruppi dominanti di due paesi esprimeranno concezioni compatibili della propria «identità sociale», sarà più probabile che i rispettivi stati non entreranno in conflitto. L'identità sociale dei gruppi dominanti può essere definita come un insieme di preferenze condivise circa principi e valori che legittimano l'assetto dei propri confini nazionali, delle proprie istituzioni politiche e del sistema socio-economico interno (Moravcsik 1997, 525). Le politiche estere degli stati saranno dunque orientate, in buona parte, a perseguire obiettivi conformi alla realizzazione di queste preferenze. Quando, fra due stati, le concezioni nazionali della legittimità dei rispettivi confini, delle istituzioni politiche e del sistema socio-economico non saranno compatibili, sarà più probabile che le rispettive politiche estere producano esternalità reciprocamente negative: in questi casi tensione e conflitto saranno molto probabili. E' il caso, ad esempio, delle dispute militari fra stati confinanti. E' noto che le radici dell'identità nazionale riflettono un insieme più o meno condiviso di credenze culturali e religiose, di esperienze storiche e di lingue comuni. Sulla base di tali elementi molte società esprimono determinati insiemi di preferenze fondamentali circa lo scopo o i destini di una nazione, motivando sulla loro base i principi che ne legittimano una certa sistemazione dei confini o che ne regolano il riconoscimento dei diritti di cittadinanza. Ora, se le linee di confine fra due stati coincideranno con le preferenze dominanti di entrambe le società dei medesimi stati, cioè quando almeno una di esse non riterrà che vi siano incongruenze fra le rispettive identità nazionali e una certa collocazione dei confini, sarà più probabile che i due stati si riconoscano vicendevolmente come autonomi e sovrani e che coesistano pacificamente. Quando, invece, i gruppi sociali dominanti di due paesi confinanti esprimeranno visioni divergenti circa la legittimità dell'estensione dei rispettivi territori sarà molto più probabile che le loro relazioni presentino elementi di tensione: in questo caso il conflitto è una possibilità assai meno remota che nel precedente (Moravcsik 1997, 526; 2001, 11-12). Stessa dinamica sarebbe probabile fra due comunità nazionali la cui identità sociale poggia su concezioni

delle istituzioni politiche associate a sistemi ideologici o culturali fra loro molto dissimili: tali stati avranno maggiori difficoltà a riconoscersi come legittimi e più possibilità di competere e scontrarsi rispetto a stati ove le stesse concezioni saranno meno distanti⁶⁰. E' un caso piuttosto emblematico, questo, nelle situazioni di transizione di regime: se i regimi politici in via di realizzazione in determinati paesi saranno di tipo diverso da quelli vigenti in altri paesi, allora sarà più probabile che i secondi non siano portati a cooperare con i primi, ma anzi che tentino, in certe circostanze, di ostacolarne lo stesso processo di transizione, tentando di bloccarlo o di invertirne la rotta⁶¹. Infine, quando due stati esprimeranno preferenze compatibili rispetto alla legittimità dei quadri normativi che regolano certe pratiche di natura socio-economica, sarà più probabile che fra questi si possano stabilire meccanismi di collaborazione reciproca. Quest'ultimo sarebbe, in sostanza, il dato esplicativo alla base dei processi di integrazione che hanno avuto luogo in diverse aree del globo, di cui quello europeo sarebbe l'esempio più rappresentativo (Moravcsik 1997, 527-528).

Del resto, e veniamo ad una delle argomentazioni più frequenti del liberalismo economico-commerciale (cfr. anche Doyle 1997, 230-250), laddove i sistemi economici presenteranno simile natura e simili livelli di apertura e regolamentazione aumenteranno le possibilità di investimenti reciproci e scambi commerciali. Quando, invece, si osserveranno differenze significative rispetto alla struttura dei mercati, negoziati ed accordi diverranno più difficili. In altri termini, fino a che negli stati prevarranno gli interessi di gruppi sociali inclini al commercio internazionale, questi eserciteranno pressioni sui rispettivi governi perché adottino politiche volte a mantenere i mercati

⁶⁰ In questo senso, il liberalismo idealista assume una posizione non troppo distante da quanti hanno sostenuto, più in generale, che due stati appartenenti a sistemi culturali e/o ideologici fra loro molto diversi avranno, a parità di condizioni, più possibilità di entrare in conflitto di due stati con forti similitudini dal punto di vista dei fattori immateriali che ne orientano o legittimano i comportamenti. In altre parole, la prospettiva liberale idealista presenta tratti comuni con le riflessioni di quanti si sarebbero occupati di studiare l'impatto dei fattori ideazionali sulle relazioni fra stati, ponendo in evidenza, ad esempio, come sistemi culturali e ideologici differenti potessero rendere più complessa l'interazione statale, comportando maggiori difficoltà di comunicazione e comprensione reciproca (Aron 1962; Huntington 1993, 1996) o, più recentemente, come le caratteristiche culturali di *elites* politiche e militari risultassero importanti nella spiegazione delle politiche di sicurezza e difesa delle nazioni (cfr. Desch 1998). Dunque, la prospettiva liberale idealista sembra adottare, sul rapporto fra idee e comportamenti, o meglio fra idee e interessi, una posizione più vicina al costruttivismo (almeno nelle sue varianti moderate) che al neorealismo, il quale, come tutte le teorie puramente *rational*, tende a non attribuire alle idee alcuna valenza causale, nemmeno, come in questo caso, sul piano interveniente. Su tale aspetto, che implica peraltro riflessioni epistemologiche, ontologiche e metodologiche oggetto di dibattito non solo in relazioni internazionali ma nelle scienze sociali più in generale, si rimanda a Goldstein e Keohane (1993, 3-30).

⁶¹ Questa è, ad esempio, una reazione piuttosto frequente da parte di paesi confinanti o comunque vicini a stati ove si verificano processi di mutamento più o meno rivoluzionari rispetto al tipo di regime. D'altra parte, sussistono pochi dubbi sul fatto che tali processi potrebbero comportare, per i primi, externalità negative non indifferenti, tanto nel breve-medio periodo, quando si potrebbero verificare eventuali effetti di contaminazione che minaccino, nei paesi confinanti, l'assetto politico-istituzionale espressione delle preferenze dei gruppi sociali dominanti, tanto nel lungo termine, quando la politica estera dei nuovi regimi potrebbe risultare, per i vicini, più costosa di quella intrapresa dai precedenti. Numerosi gli esempi portati da Moravcsik della tendenza di stati a cooperare con paesi con regimi simili e ad entrare in conflitto, viceversa, con nazioni con regimi diversi, a cominciare dalla guerra del Peloponneso fra Sparta e Atene, quando diverse alleanze sarebbero avvenute secondo la contrapposizione oligarchie-democrazie, per poi proseguire con le guerre di religione nei secoli XVI e XVII e terminare con gli scontri ideologici fra stati liberali, fascisti e comunisti nel secolo XX e con la conflittualità etnico-religiosa esplosa in diversi scenari regionali dopo la Guerra fredda (Moravcsik 1997, 527).

aperti e competitivi. Negli stati in cui i gruppi sociali prevalenti dovessero invece essere rappresentati da *lobbies* o cartelli di imprese poco competitive o vincolate ad investimenti la cui reversibilità sarebbe eccessivamente costosa, sarà più probabile che i governi saranno soggetti a pressioni favorevoli al mantenimento di misure protezionistiche. Tutto questo avrà conseguenze molto rilevanti rispetto ai maggiori o minori livelli di conflittualità osservabili fra le nazioni. Ad esempio, imprese con forti interessi a stabilire o mantenere oligopoli o monopoli globali avranno incentivi a praticare *dumping* nei mercati esteri e a favorire il protezionismo in quelli nazionali, anche se questo comporterà costi elevati per consumatori domestici e imprese straniere. Tali politiche rischieranno, generando esternalità negative per altri paesi, di favorire l'insorgere di dinamiche conflittuali. Nella prospettiva liberale di matrice economica, d'altra parte, il commercio internazionale offre generalmente prospettive di guadagno più vantaggiose della guerra, delle sanzioni o di ogni altra misura di tipo coercitivo, se non altro perché evita l'impatto degli inevitabili danni collaterali che sarebbero a queste connesse (Moravcsik 1997, 528-530; 2001, 15)⁶². Gli scambi internazionali e gli investimenti esteri favoriranno d'altro canto non solo ristretti gruppi di interesse, ma più in generale la società nel suo complesso, poiché diversi soggetti, oltre a quelli direttamente coinvolti negli scambi, ne potranno trarre vantaggi. Come sostengono anche Bruce Russett e John Oneal commentando il generale effetto vantaggioso del commercio internazionale e degli investimenti esteri:

[...] Questo riguarda non solo i banchieri o i capitani d'industria, ma anche lavoratori, consumatori, fornitori e l'intero *network* di beneficiari economici secondari: il produttore di automobili che vende macchine a chi lavora negli impianti industriali che esportano all'estero, i droghieri di fiducia di quei lavoratori e i proprietari di ristoranti di cui i primi sono clienti, e molti altri. I leader politici sono razionali, intendono conservare la propria carica, e per fare questo debbono soddisfare le richieste di elettorati che sono potenti dal punto di vista economico, quindi anche da quello politico. Finché mantenere il commercio internazionale sarà ritenuto importante per la ricchezza e la prosperità della nazione, i leader politici dovranno rispondere ai suoi beneficiari. I primi possono anche interpretare tutto questo come un importante elemento di sicurezza nazionale.

(Russett & Oneal 2001, 130).

Il commercio internazionale, nella prospettiva liberale, sarà quindi generalmente vantaggioso per le società nel loro complesso. Inoltre, rendendo le nazioni più interdipendenti, gli scambi commerciali potranno avere un ruolo assai rilevante nel favorire relazioni interstatali pacifiche,

⁶² Questo tipo di misure poteva essere parzialmente sensato in sistemi internazionali in cui le principali risorse economiche di una nazione erano rappresentate dall'agricoltura, dal lavoro degli schiavi, da materie prime o da monopoli facilmente controllabili in territori conquistati o colonizzati. Lo sviluppo di economie basate in larga parte sulla produzione industriale, nonché l'aumento degli scambi e dell'interdipendenza economica, comporterebbero invece un aumento degli interessi in gioco di individui e gruppi sociali, aumentando l'avversione al rischio, *ergo* la propensione alla guerra. Al crescere della settorializzazione, della specializzazione e dell'efficienza della produzione, imporre embarghi o intraprendere guerre diverrà più costoso, e la stessa istituzione di monopoli produttivi o commerciali sarà più difficile. Evidenti, in questa linea argomentativa, gli influssi di teorici dell'economia quali Smith, Ricardo e Bentham.

legando, almeno in parte, lo stato dell'economia di una nazione a quello dei propri *partners*, diminuendo così ulteriormente gli incentivi per la competizione e il conflitto⁶³. Tuttavia, proprio perché i suoi beneficiari saranno molteplici, il commercio internazionale avrà più possibilità di essere praticato dalle nazioni democratiche, dove gli esecutivi, a causa del più elevato numero di individui e gruppi in grado di esercitare pressioni politico-elettorali su di essi, saranno generalmente più incentivati ad intraprendere azioni vantaggiose per la collettività (Mansfield, Milner & Rosendorf, 2002).

D'altro canto, quest'ultima è una delle principali ragioni per cui le democrazie risultano generalmente più orientate a cooperare delle non democrazie secondo la versione repubblicana del liberalismo (cfr. anche Russett e Oneal, 2001). Nei regimi democratici, infatti, l'influenza politica è più estesa di quanto non avvenga nei sistemi non democratici, con la conseguenza che nei primi sarà più difficile intraprendere azioni i cui costi e benefici si ripartiranno in modo molto sbilanciato. Tali sarebbero quelle comportate dall'adozione di politiche estere competitive ed offensive, solitamente vantaggiose per poche minoranze in seno agli esecutivi, agli apparati produttivi e alle forze armate, ma assai costose per la maggior parte della società (Moravcsik 1997, 530-532; 2001, 16-17)⁶⁴: uno degli esempi che i teorici liberali ritengono più emblematici, in tal senso, è quello degli stati in cui l'influenza politica è concentrata in circoli militari nazionalisti e gruppi di pressione legati all'industria bellica, attori potenzialmente favorevoli all'adozione di politiche estere aggressive a causa, rispettivamente, dell'attribuzione di maggior peso ai vertici militari e dell'aumento della produzione dei sistemi d'arma che tali politiche richiederebbero⁶⁵.

⁶³ Non trascurabili le critiche mosse a queste tesi. Charles Kupchan ad esempio, polemizzando con autori che avevano proposto visioni prevalentemente virtuose degli effetti internazionali di democrazia (Fukuyama 1989, 1992) e globalizzazione (Friedman 1999), ha osservato che se l'interdipendenza interstatale può disincentivare la competizione e favorire la pace, essa può sortire effetti diametralmente opposti in periodi di recessione di particolare gravità, quando crisi economico-finanziarie di portata nazionale o regionale si rifletteranno negativamente in altri scenari proprio a causa degli alti livelli d'interdipendenza presenti nel sistema, comportando elevati rischi d'involuzione politica ed economica all'interno degli stati, favorendone il ritorno a politiche protezioniste e causando, in ultima analisi, un generale deteriorarsi dei rapporti internazionali -come sarebbe accaduto in seguito alla grande crisi del 1929 (2002, 77-118). Critiche simili in Waltz (2000, 14-18).

⁶⁴ Moravcsik aveva già esposto tesi analoghe in un articolo del 1992, sostenendo che la politica estera di uno stato sarebbe risultata più o meno offensiva a seconda del grado di autonomia dell'esecutivo dalle società da questo governate, ovvero dal tipo di rispetto dovuto dal primo ai governati: quanto più elevato o trasversale esso si sarebbe prospettato, tanto più uno stato avrebbe avuto possibilità di adottare politiche cooperative, generalmente convenienti per la società nel suo complesso; viceversa, se esso fosse stato basso o molto selettivo, ci si sarebbero potute attendere *confrontational foreign policies*. Cfr. Moravcsik (1992, 8-20).

⁶⁵ Interessante notare come argomentazioni simili fossero state già avanzate per spiegare le politiche estere espansioniste da uno studioso di formazione neorealista, cioè Jack Snyder, il quale ha sostenuto che la probabilità di adottare tali politiche sarebbe più elevata per quegli stati dove l'influenza politica è monopolizzata da pochi gruppi, cioè nei *cartelized systems*, distinti dalle democrazie e dai «sistemi politici unitari», quelli governati da una sola personalità o da un ristretto gruppo di individui con interessi comuni (od «oligarchia unitaria»). Gli stati retti dal primo tipo di regime sarebbero i più inclini ad assumere comportamenti competitivi (seguiti, nell'ordine, dai «sistemi unitari» e dalle democrazie) a causa della presenza, al loro interno, di *log-rolling coalitions*, cioè di coalizioni grazie alle quali i pochi circoli favorevoli a politiche tali da generare competizione e conflittualità (come ad esempio in alcune circostanze gruppi interni legati a taluni settori degli apparati di difesa e sicurezza, della burocrazia e del comparto industriale) sarebbero in grado di far prevalere la propria linea tramite pratiche di scambio e compromesso con quelli sfavorevoli.

Proprio su questa linea di ragionamento si basa in buona parte la teoria della pace democratica, secondo cui le democrazie non farebbero la guerra fra loro⁶⁶. Le democrazie sarebbero del resto più pacifiche delle non democrazie proprio perché le prime, dando spazio alla volontà delle proprie cittadinanze, tendenzialmente inclini ad evitare i conflitti armati per non doverne poi sopportare gli elevati costi umani e finanziari, rifletteranno «a lungo prima di iniziare un così cattivo gioco» (Kant 1795, trad. it. 1956, 294). Consapevoli di poter essere sanzionati elettoralmente nel caso si

Questa dinamica sarebbe favorita dall'assenza di ciò che tenderebbe a frenarla nelle democrazie (istituzioni rappresentative stabili e mature) e nei regimi politici unitari (un potere esecutivo forte ed accentrato in grado di opporvisi) e, non da ultimo, dalla produzione di ideologie volte a legittimare le politiche da essa prodotte agli occhi delle masse. La mobilitazione di queste ultime, in assenza di istituzioni politiche democratiche e consolidate, contribuirebbe ad alimentare il sostegno popolare alle scelte del regime piuttosto che a stimolarne una valutazione critica (Snyder 1991, 1-65). Riflessioni analoghe, sebbene sugli effetti (destabilizzanti) della mobilitazione di massa in assenza di istituzioni sviluppate all'interno degli stati, erano già state elaborate del resto diversi anni prima da Samuel P. Huntington (1968). E' importante precisare, però, che la teoria di Snyder spiega alcune eccezioni ad una regola generale, cioè il fatto che gli stati siano posizionalisti difensivi e tendano, indotti da *constraints* sistemici, a limitarsi a massimizzare la propria sicurezza tramite politiche estere non irrazionali (come invece quelle degli stati esaminati nel suo lavoro che, a causa di certe peculiarità domestiche, violano questa regola generale anche quando la distribuzione internazionale della potenza è loro sfavorevole, andando incontro, eventualmente, a pesanti sconfitte militari). Quest'ultimo ragionamento è importante per comprendere come Snyder «parta» comunque dal sistema, elaborando una teoria tutto sommato compatibile con una impostazione realista, sebbene, forse, più neo-classica che strutturale - contrariamente a quanto sostenuto in Wolf (2002, 3 n.), il quale, ignorando tale differenza, considera fondamentalmente liberale la teoria in questione. Sul realismo neoclassico cfr. *infra*, nota pp. 54-55.

⁶⁶ Questa, almeno, la tesi prevalente in letteratura, definita diadica (cfr. es. Russett et al. 1993), da cui deriva anche il nome di «teoria della pace separata»- e distinta da quella monadica, empiricamente meno accreditata, secondo cui le democrazie sarebbero generalmente pacifiche anche nei rapporti con le nazioni non democratiche (cfr. es. Rummel 1995), salvo poi essere «costrette» alla guerra da quest'ultime (Reiter & Stam 2003). Quello sulla teoria della pace democratica è senza dubbio uno dei dibattiti più interessanti e controversi all'interno della disciplina. Non a caso, la letteratura di riferimento è sterminata, anche perché le riflessioni sollecitate dalla teoria, così come le sue varianti, sono davvero molteplici. Ad esempio, alcuni autori hanno sostenuto che se è vero che le democrazie sono meno inclini dei regimi non democratici ad intraprendere conflitti armati, è anche vero che esse tendono ad uscirne vincenti una volta che vi sono coinvolte (in quanto le società delle nazioni democratiche sarebbero più motivate di quelle delle non democratiche a sostenere le ragioni dei propri governi ed economicamente più attrezzate per vincere), mentre altri studiosi hanno puntualizzato che ciò è vero solo nel caso in cui i conflitti non si protraggano oltre certi limiti di tempo (poiché col passare del tempo e l'allontanarsi della vittoria i costi umani e finanziari della guerra imporrebbero ai governi democratici di ritirarsi). Altri ancora, sposando la tesi diadica, hanno argomentato che le democrazie, rispetto alle non democrazie, sarebbero *solo* più lente ad entrare in guerra, ma non più pacifiche in assoluto. Un'esposizione sintetica di tali argomenti, e della relativa letteratura teorica ed empirica, in Russett e Oneal (2001, 66-68). Numerose le critiche rivolte alla teoria e agli studi che hanno presentato evidenze ad essa conformi: ci limitiamo a ricordare, fra le più frequenti, quella secondo cui sia la pace a spiegare la democrazia e non viceversa, quella relativa all'opinabilità delle attribuzioni delle qualifiche di democratico o non democratico agli stati coinvolti nei vari conflitti e, infine, quelle secondo cui l'ipotesi teorica in questione sarebbe valida solo per le democrazie stabili e mature -quest'ultima confortata anche da studi che hanno messo in luce la maggior predisposizione degli stati ad iniziare guerre proprio durante fasi di transizione alla democrazia, quando l'instabilità interna connaturata ai mutamenti di regime avrebbe maggiori probabilità di sposarsi con pulsioni nazionaliste e di essere «sfogata» all'esterno dei confini nazionali (Mansfield & Snyder 1995, 79-97; 2005)- o per le democrazie «liberali» e non per le «illiberali» (Owen 1994, Panebianco 1997). Per un insieme di critiche alla teoria si veda anche Waltz (2000, 7-13). Inutile dire che numerosi sono gli esempi storici a favore o contro le diverse varianti della teoria, come d'altro canto numerose sono le ricerche empiriche basate su metodi statistico-quantitativi che ne hanno di volta in volta confermato o smentito le predizioni o le critiche. Nonostante tutto ciò, sembra che molti studiosi, non solo liberali, condividano ancora quanto detto da Jack Levy in una delle frasi più citate nella letteratura internazionalista degli ultimi vent'anni: «the absence of war between democracies comes as close as anything we have to an empirical law in international relations» (1989, 88). Il dibattito sulla pace democratica è comunque ancora lontano dall'essere esaurito, anche in considerazione delle sue implicazioni prescrittive, alimentando alternativamente dubbi e certezze circa l'opportunità di politiche volte ad esportare il «modello democratico» in aree del globo che potrebbero essere non solo culturalmente non troppo predisposte per riceverlo (Huntington 1996), ma, oltretutto, ulteriormente destabilizzate da tali politiche, almeno nel breve-medio periodo (su tal punto cfr. anche Doyle 1997, 299-300). Una sintesi critica ancora piuttosto esaustiva della letteratura sulla *pax democratica* in Bonanate (2001, 175-194); una rassegna più recente in Clementi (2007, 157-172).

intraprenda una guerra impopolare, i decisori delle democrazie saranno, dal canto loro, generalmente meno propensi ad iniziare una guerra rispetto ai *leaders* autocratici, soprattutto quando le probabilità di vittoria non risulteranno chiaramente prevalenti (Buono de Mesquita et al. 2003, 236-243). Inoltre, nei sistemi democratici i cittadini potranno esercitare maggiori pressioni sui rispettivi governi anche al di fuori del momento elettorale, essendovi riconosciuto generalmente un più alto livello di libertà di associazionismo e manifestazione del pensiero di quanto non accada in quelli non democratici, senza contare che, generalmente, i sistemi democratici consentiranno ai governati un maggior controllo sui vertici politici anche grazie alla presenza di sistemi d'informazione più liberi che nei sistemi non democratici⁶⁷.

Anche nelle democrazie, come già osservato, vi potranno essere gruppi o singoli individui più influenti di altri, come del resto fra gli stessi sistemi democratici si potranno osservare maggiori o minori possibilità di pressione sui decisori⁶⁸. In alcuni di questi casi sarà quindi più probabile che anche un regime democratico possa produrre scelte vantaggiose per pochi e sconvenienti per molti. Non si può escludere, ad esempio, che anche in una democrazia sia comunque la volontà di pochi a determinare una politica estera offensiva o persino l'inizio di un conflitto, come potrebbe accadere

⁶⁷ Il rapporto fra informazione e politica internazionale è trattato nell'elaborazione di entrambi gli autori, sebbene Helen Milner ne parli in modo più specifico di quanto faccia Moravcsik. Secondo l'autrice, in particolare, le asimmetrie informative all'interno dei sistemi politici nell'area degli affari esteri tenderebbero ad operare, solitamente, a favore dell'esecutivo -soprattutto nei regimi non democratici (cfr. anche Snyder 1991, 17 e 35-38), aumentandone le possibilità di discrezionalità nell'adottare scelte di politica estera e di legittimarle sul piano interno. Nelle democrazie, tuttavia, sarà possibile che eventuali squilibri informativi a favore dell'esecutivo possano, a certe condizioni, limitarne il potere: è il caso, ad esempio, in cui un parlamento con poche informazioni su certe questioni internazionali, magari perché non sufficientemente informato sulle medesime dai gruppi di pressione ad esse interessati o dai media, decida di porre veti alle relative iniziative del governo, paralizzandone l'azione. Milner (1997, 20-23).

⁶⁸ Tutto questo avrà evidentemente ripercussioni significative sulla maggiore o minore inclinazione degli stati democratici a cooperare, e a cooperare di più in certi ambiti settoriali (e/o geografici) e non in altri. Non è questa la sede per scendere nei dettagli delle motivazioni che spiegano tali differenze: d'altro canto, il primo e comune obiettivo delle impostazioni teoriche di nostro riferimento è di discriminare, in generale, fra democrazie e non democrazie, cosa che riteniamo sufficiente anche per i nostri fini. Del resto, le differenze in questione potrebbero dipendere, ad un livello molto generale, dal tipo di democrazia vigente nei diversi paesi secondo i modelli consociativo-consensuale/maggioritario di Lijphart (1984, 1999) -ad esempio, un numero tendenzialmente elevato di *veto players* (Tzebelis 1995, 2002), frequente nei primi tipi, limitando l'autonomia dell'esecutivo potrebbe diminuire ulteriormente le possibilità di competizione internazionale per un regime democratico, ma al tempo stesso contribuire, per la stessa ragione, al fallimento di accordi di cooperazione molto specifici e settoriali. Comunque, per una panoramica delle possibili cause alla base delle differenze in questione si rimanda all'opera della Milner, la cui elaborazione, a differenza di quella di Moravcsik, tratta anche tali aspetti, evidenziando come differenze nella diversa propensione delle democrazie a cooperare potranno essere identificate, generalmente, guardando ai complessi istituzionali vigenti nei diversi paesi. In tal senso, a volte potranno rilevare elementi istituzionali rinvenibili a livello macro (ad esempio la stessa forma di governo), altre volte fattori rinvenibili a livello intermedio (diversa autonomia dei «sottosistemi» come partiti, media, associazioni, gruppi di pressione) e micro-settoriale (ad esempio le regole, scritte e non, pertinenti le modalità tramite cui gruppi di pressione attivi in certi settori si relazionano con singoli membri delle commissioni parlamentari di loro riferimento). Altra variabile rilevante per comprendere la differenza fra le diverse propensioni cooperative degli stati democratici sarebbe rappresentata, secondo la Milner, dalla diversa distribuzione delle informazioni in possesso degli attori coinvolti rispetto ad una data questione oggetto di negoziazione internazionale. Su tali aspetti cfr. Milner (1997, 33-128).

nei sistemi dove alcuni gruppi d'interesse riescano, per motivi diversi, ad esercitare maggiori pressioni sui governi rispetto a gruppi o associazioni concorrenti⁶⁹.

Generalmente, comunque, gli stati potenzialmente più inclini ad adottare una postura competitiva nell'arena internazionale sarebbero quelli non democratici. In questi sistemi, la maggiore concentrazione del potere e dell'influenza politica renderebbe più probabile che i decisori possano conseguire obiettivi strumentali al soddisfacimento di interessi molto specifici e settoriali, imponendo i costi di tali scelte al resto della società. Inoltre, le democrazie dovrebbero essere generalmente più orientate alla cooperazione rispetto ai sistemi non democratici perché esse sarebbero quasi «geneticamente» portate ad evitare, nelle interazioni con altri stati, dinamiche conflittuali -come dimostrerebbe, fra l'altro, il fatto che esse tentino di risolvere le dispute in cui sono coinvolte mediante procedimenti arbitrari più spesso di quanto non facciano le non democrazie (Dixon, 1994). Dopo tutto, la *democrazia* sembra essere nata proprio come tentativo di sviluppare una forma non violenta di risoluzione dei conflitti, come un insieme di procedure atte a garantire il conseguimento di obiettivi condivisi in quanto deliberati dalla maggioranza dei consociati (Bonanate 2001, 190). Tali elementi valoriali, interiorizzati nelle democrazie, sarebbero estranei ai regimi non democratici, fondati generalmente sulla coercizione. Infine, le nazioni democratiche sarebbero maggiormente orientate verso la cooperazione interstatale rispetto ai regimi non democratici perché nelle prime vigono una più netta separazione dei poteri e maggiori forme di controllo del legislativo sui governi (Moravcsik 1997, 530-533; Russett & Oneal, 53-58). Basti pensare, al riguardo, che nelle democrazie molte iniziative dell'esecutivo riguardanti le relazioni internazionali di uno stato necessitano dell'approvazione delle assemblee parlamentari: un trattato bilaterale negoziato da un governo, ad esempio, non potrà essere valido se non ratificato dal parlamento. In alcuni sistemi democratici talune decisioni di politica estera non ordinarie, come

⁶⁹ D'altra parte, gruppi di pressione orientati su certe politiche piuttosto che altre potranno risultare favoriti rispetto ai loro antagonisti perché economicamente più forti: essi potranno offrire a candidati «contesi» fondi più consistenti per le campagne elettorali, condizionandone maggiormente scelte e decisioni. E' quanto è stato sostenuto, ad esempio, riguardo alle *lobbies* legate al *military industrial complex* degli USA -o il «triangolo di ferro» formato da industrie militari, Pentagono e membri del Congresso sostenuti dalle prime (Nester 2001, 211-212). In altri casi a questo fattore si potranno aggiungere concause legate alle peculiarità istituzionali dei diversi sistemi politici. E' quanto trapela, ad esempio, da ricerche che si sono concentrate sulla politica estera americana, evidenziando come il complesso di regole formali e informali tipiche del sistema relazionale fra gruppi d'interesse, Congresso e Presidenza USA abbia favorito, a certe condizioni, la prevalenza di alcuni gruppi su altri (Hersman 2000; Sloan et al., 2000). Le eccezioni, inoltre, sono sempre possibili: in ogni nazione, democratica o meno, vi potranno essere individui e gruppi meno razionali e più propensi al rischio della norma generale (v. p.35). In aggiunta, in alcuni casi, politiche estere competitive e financo espansioniste potranno essere favorite da elementi tipici dei regimi democratici: l'introduzione del suffragio universale in una società profondamente nazionalista, la cui maggioranza della popolazione ritenga l'espressione geografica del proprio stato eccessivamente contenuta, potrebbe risultare decisivo nello spingere un governo a conquiste territoriali come la volontà di pochi individui in un sistema autoritario.

quella di ricorrere all'uso della forza, possono essere adottate solo attenendosi a disposizioni costituzionali particolarmente rigide⁷⁰.

Dunque, nel sistema internazionale la cooperazione avrà più possibilità di manifestarsi fra stati democratici che fra stati non democratici o con regimi fra loro disomogenei. Si tratta, in sostanza, di quanto già affermato da altri celebri autori liberali ben prima di Moravcsik e Milner rispetto ai fenomeni associativi fra stati. Se Kant ritenne auspicabile e considerò probabile la formazione di una lega permanente in grado di conservare la libertà e la sicurezza di tutti i membri, è bene ricordare che si trattava di una lega fra «repubbliche» (Doyle 1997, 257). Secondo Woodrow Wilson, il liberale forse più celebre dello scorso secolo, la Società delle Nazioni sarebbe dovuta essere, in primo luogo, una lega di democrazie, poiché solo queste avrebbero garantito, attraverso il libero manifestarsi della pubblica opinione e la diffusione di principi e valori tesi ad incoraggiare la gestione pacifica delle controversie, la reale accettazione dei principi e delle regole della Società, *ergo* il suo corretto funzionamento in quanto organizzazione di sicurezza collettiva⁷¹.

D'altronde, argomentazioni liberali sono state riprese, di recente, anche nella letteratura sulle alleanze. Così, diversi contributi hanno messo in luce come le differenze di regime siano un fattore tutt'altro che secondario rispetto alla formazione degli allineamenti, verificando le proprie ipotesi ora su contesti spazio-temporali classici, come ad esempio il sistema europeo negli anni immediatamente precedenti alla seconda guerra mondiale (Haas 2003), ora in periodi meno frequentati dagli studiosi di Relazioni internazionali, come nel caso di Owen (2005), il quale ha sostenuto che mutamenti di ideologia e regime ebbero un peso rilevante rispetto alle dinamiche di allineamento nell'Europa del XVI secolo. Alcuni lavori, concentrandosi soprattutto sulla storia diplomatica europea della prima metà del '900, hanno evidenziato come in alcuni casi le dinamiche di allineamento siano state condizionate in modo determinante da mutamenti intervenuti nella composizione partitica dei governi al potere nei diversi stati (es. Narizny 2003). Altri contributi,

⁷⁰ Questo aspetto può fare la differenza anche *fra* democrazie. Dopo tutto, non si può escludere il caso, seppur molto raro, in cui anche in un sistema democratico i decisori di governo si comportino in modo irrazionale, cioè senza preoccuparsi di non essere rieletti. Ciò non solo perché è lo stesso approccio liberale a ricordare che alcuni individui potranno sempre essere meno razionali della media generale e agire di conseguenza, ma anche perché una classe di governo potrà essere tentata, magari a fine mandato (e nello specifico non del tutto «irrazionalmente»), di perseguire politiche estere offensive qualora ritenga di non poter vincere le prossime elezioni e di non essere sufficientemente longeva, fisicamente o politicamente, da potersi riproporre al termine del ciclo legislativo successivo, in certi casi proprio per tentare di ribaltare un pronostico elettorale largamente sfavorevole. Sarebbe il caso in cui, ad esempio, una data coalizione di governo in uno stato democratico decida di ricorrere alla minaccia o all'uso della forza nel relazionarsi con uno stato particolarmente inviso alla sua popolazione (magari tramite un'azione di forza che si prospetti relativamente rapida, indolore e vincente) nella speranza di ottenere da ciò consensi interni che possano attenuarne lo svantaggio rispetto agli oppositori.

⁷¹ Secondo Moravcsik, la fine ingloriosa della Società delle Nazioni dimostrerebbe, anziché smentire, le predizioni del liberalismo, proprio perché diversi dei suoi membri non sarebbero stati retti, come Wilson l'«idealista» aveva auspicato, da regimi democratici: l'autore tende a sottolineare in questo caso le distanze fra il suo liberalismo e l'istituzionalismo neoliberale che, partendo da una concezione esogena delle preferenze statali, avrebbe spiegato il fallimento della *League of Nations* guardando più che altro a variabili rinvenibili a livello di sistema, come la distribuzione del potere e delle informazioni fra i suoi membri e, soprattutto, la natura dell'insieme di regole effettivamente predisposte per garantirne il funzionamento (Moravcsik 1997, 545).

infine, si sono concentrati sulla NATO. Integrando spiegazioni liberali e dell'istituzionalismo, soprattutto sociologico, Risse-Kappen (1995) ad esempio ritiene che la natura prevalentemente democratica dell'insieme degli stati membri spieghi non solo le origini di tale alleanza, ma anche il suo buon funzionamento durante la guerra fredda, così come la sua sopravvivenza dopo la caduta dell'URSS. In quest'ottica, l'Alleanza Atlantica sarebbe nata per contenere una minaccia di natura politico-ideologica ancor prima che militare, e sarebbe risultata politicamente credibile ed efficace perché le sue procedure «democratiche» avrebbero consentito agli alleati minori di non essere eccessivamente subordinati al *partner* maggiore, nonostante le forti asimmetrie di potere fra i primi e il secondo. Infine, favorendo contatti e comunicazioni frequenti fra gli alleati, la NATO avrebbe progressivamente consolidato nelle *elites* politiche dei paesi membri un senso di appartenenza condivisa alla medesima comunità di ideali e di valori -o *pluralistic security community* nella dizione di Karl W. Deutsch (1957, 5), da preservare indipendentemente dalla presenza di pericoli esterni all'alleanza (una visione simile sulla NATO in Ruggie 1997, 77-88). Specularmente, argomenti liberali hanno permeato la letteratura sulle rivalità internazionali, come si riscontra, ad esempio, in un noto articolo riguardante il rapporto fra tipo di regime e rivalità diadica, in cui si sostiene che una coppia di stati formata da due democrazie avrà meno probabilità di configurarsi come diade rivale rispetto ad una coppia disomogenea. La mobilitazione popolare a supporto della competizione e del conflitto sarà, infatti, resa difficile in entrambi gli stati dalla presenza di

[...] vincoli istituzionali. Le norme democratiche come quelle che favoriscono la risoluzione pacifica dei conflitti o le relazioni amichevoli con altre democrazie che rispettano i diritti dei propri cittadini possono anche disinnescare sul nascere eventuali conflitti fra stati democratici. Inoltre, [...] gli accordi stabiliti fra democrazie hanno molte più probabilità di essere considerati reciprocamente legittimi e difficili da violare rispetto a quelli che coinvolgono stati autoritari.

(Hensel, Goertz, Diehl, 2000, 1175-1176).

Tali argomenti sono stati confermati empiricamente in diversi lavori statistico-quantitativi sulle *enduring rivalries*, che hanno dimostrato come certi mutamenti nelle caratteristiche domestiche delle nazioni possano non solo generarne, ma anche insaprire o disinnescarne gli antagonismi, rispettivamente aumentandone o diminuendone la distanza politico-ideologica ed economica (es. Sartori 2003, Thies 2001) -sebbene all'interno di questa letteratura non manchino contributi che hanno riscontrato un impatto causale maggiore di variabili rinvenibili a livello di sistema (es. Sprecher e Derohuen, 2005). Risultati simili sono emersi in articoli concentrati su singoli o pochi casi storici di rivalità internazionali, come ad esempio quelli presentati nel già citato volume curato da Thompson (1999). Secondo alcuni di questi lavori, le differenze ideologiche e di regime avrebbero avuto una forza esplicativa maggiore della distribuzione della potenza nel generare e mantenere certe rivalità (cfr. Rule e Schroeder, risp. alle pp. 31-59 e 60-83), mentre altri contributi,

pur ammettendo la possibilità di rivalità in diadi omogenee, hanno sostenuto che questi antagonismi sono più rari e meno conflittuali che nelle diadi disomogenee, soprattutto quando le prime siano caratterizzate da più elevati livelli di democrazia (cfr. Modelski alle pp. 153-171, Levy, pp. 172-200, Thompson, pp. 201-224). Infine, altri autori hanno messo in luce come le rivalità possano decrescere, fino eventualmente a scomparire, grazie a mutamenti domestici che intervengano in almeno uno dei contendenti, e che ne rendano più simili le caratteristiche interne (cfr. Brummet, pp. 225-254, Frederick, pp. 371-390, Larson, pp. 225-254).

Linee argomentative liberali sono state avanzate, negli ultimi anni, anche per spiegare configurazioni sistemiche egemoniche o unipolari, di cui quella formatasi dopo la guerra fredda sarebbe l'esempio più recente. Ad esempio, la teoria delle identità delle *elites* di Owen (2002) sostiene che in ciascun paese le classi politiche cercheranno di allinearsi con stati le cui *elites* rifletteranno valori e interessi sociali sostanzialmente coincidenti, percependo in modo non negativo anche eventuali squilibri di potere largamente favorevoli ai *partners*: in tal senso, la mancanza di dinamiche di bilanciamento nei confronti degli USA dopo il 1989 si spiegherebbe tramite l'assenza (o la debolezza) di classi politiche non liberali in alleati e potenziali sfidanti (Cina a parte).

D'altra parte negli ultimi due decenni una serie di studi empirici avrebbe riscontrato come i regimi democratici siano non solo generalmente più reticenti ad intraprendere guerre contro altre democrazie, ma anche più inclini a formare alleanze indipendentemente da eventuali *shifts* nella distribuzione internazionale del potere, a stabilire relazioni cooperative rispetto ad un'ampia gamma di settori e, soprattutto, ad allinearsi l'uno con l'altro (Mousseau 1997; Werner & Lemke 1997; Siverson & Emmons 1991; Raknerud & Hegre 1997)⁷² - e secondo alcuni in via più duratura di quanto non accada fra stati non democratici o disomogenei (Gaubatz 1996).

Anche gli stati dittatoriali, sia chiaro, potranno cooperare con le democrazie o con altre autocrazie: non si può nemmeno escludere, in fondo, che sistemi non democratici possano produrre politiche estere non competitive⁷³. Tuttavia, la cooperazione sarà più probabile nel secondo caso: nel primo, infatti, i due stati avrebbero quasi certamente maggiori difficoltà a riconoscere come

⁷² Lavori critici di queste tesi sono Farber & Gowa (1995, 1997), secondo cui la correlazione fra diadi democratiche e probabilità di conflitti armati sarebbe spuria -come nel caso delle diadi democratiche del sistema bipolare, che gli autori in questione ritengono pacifiche perché, in primo luogo, alleate a causa di interessi strategici di natura esogena condivisi e temporanei (...ma se le alleanze in genere scoraggiassero i conflitti fra i propri membri non si spiegherebbero gli scontri fra alleati occorsi nello stesso sistema) e, parzialmente, Simon & Gartz (1996) e Lai & Reiter (2000), i quali sostengono che esse possano essere reputate valide solo con riferimento a certi periodi storici e non ad altri.

⁷³ In questo senso si può riflettere anche su alcune autocrazie rette da giunte militari: si tratta di casi in cui gli interessi sociali dominanti sono stati salvaguardati tramite l'utilizzo degli apparati militari e di sicurezza all'interno dei confini nazionali piuttosto che all'esterno dello stato, come, solo per citare un esempio, il Paraguay del Gen. Stroessner (1954-1989) negli anni Sessanta, dove alla sistematica repressione interna si accompagnò una politica estera regionale tendenzialmente cooperativa prima sul piano politico, principalmente in funzione anti-castrista e in seno all'Organizzazione degli Stati Americani, poi su quello economico -tanto a livello bilaterale quanto a livello multilaterale, e nonostante in quel periodo alcuni dei *partners* del Paraguay rispetto a quest'ultimo presentassero, come nel caso uruguayano, un regime disomogeneo.

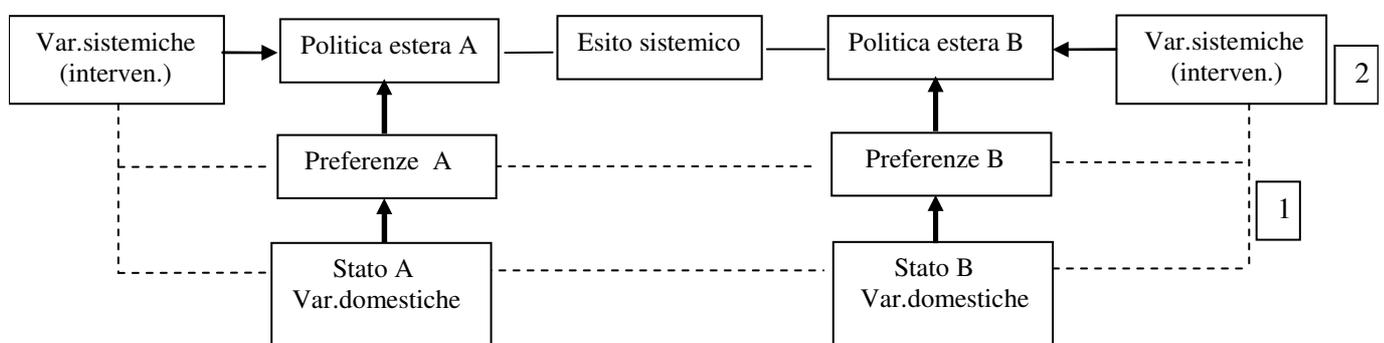
legittime le ideologie ed il tipo di regime dell'altro, quindi a riconoscersi come *partner* possibili e a fidarsi reciprocamente, aspetto quest'ultimo non indifferente nel limitare eventuali accordi di sicurezza e difesa. Del resto, per quanto gli stati non democratici possano essere generalmente meno propensi alla cooperazione di quelli democratici, è anche vero che i primi potrebbero più agevolmente stabilire accordi fra essi che non con i secondi. Le loro caratteristiche domestiche risulterebbero infatti meno distanti e, anche quando vi siano differenze molto significative rispetto alle ideologie considerate legittime nei due paesi, le *elites* di governo di entrambi avrebbero meno problemi nel giustificare tali accordi sul piano interno, contemplabili peraltro anche nel settore della sicurezza: il patto Ribbentrop-Molotov rappresenta forse l'esempio più emblematico di tale evenienza⁷⁴.

A questo punto, sembra si possano sintetizzare i contenuti essenziali dell'approccio liberale, al fine di ricavarne delle predizioni specifiche circa il riallineamento fra grandi potenze al termine di un conflitto egemonico. Al riguardo, si può iniziare affermando che il comportamento degli stati, così come l'esito delle loro interazioni, non sarà determinato dal sistema ma, in primo luogo, dalle loro caratteristiche interne⁷⁵. In particolare, l'esito delle interazioni fra gli stati dipenderà dalla

⁷⁴ Talvolta, inoltre, *elites* di stati non democratici che si richiamano a principi ideologici fra loro molto diversi, come ad esempio quelle al potere in alcuni paesi africani, sarebbero giunte a patti nel comune obiettivo di mantenere la propria posizione nei rispettivi paesi (Moravcsik 1997, 531).

⁷⁵ Al riguardo, Moravcsik osserva dunque che la prospettiva liberale, al pari di quella neorealista, offre un *framework* teorico adatto a comprendere non soltanto le politiche estere, ma anche la politica internazionale. Dopo tutto, le preferenze interne agli stati non determineranno solo la condotta delle nazioni, ma anche la risultante delle loro interazioni o, in altri termini, gli «esiti sistemici» cari a Waltz. Fenomeni come la cooperazione o la competizione, la pace o la guerra, richiederanno del resto almeno due attori perché possano manifestarsi empiricamente (1997, 533-547). L'approccio liberale proporrebbe cioè la seguente illustrazione grafica delle relazioni internazionali:

Fig. 6 *Visione bottom-up delle relazioni internazionali* (ad. da Moravcsik 1997, p. 545).



Il neorealismo strutturale proporrebbe, evidentemente, una rappresentazione delle relazioni internazionali opposta, dove sarebbe il livello sistemico a determinare le preferenze degli stati e quindi l'esito delle loro interazioni (per una relativa rappresentazione grafica si rimanda a Waltz 1979, 100), e dove le caratteristiche interne degli stati sarebbero ignorate – laddove nell'approccio liberale di nostro riferimento agiscono come forze causali primarie, seppure con la distinzione

maggiore o minore compatibilità degli interessi prevalenti all'interno delle rispettive società nazionali. Generalmente, quando le società di due stati presenteranno preferenze dominanti fra loro conciliabili, sarà probabile che fra essi l'armonia prevalga sul conflitto. In questi casi, i guadagni della cooperazione reciproca ne supereranno i costi, e i due stati potranno agire collettivamente in forma coordinata e reiterata. Dato che gli stati più propensi a produrre preferenze non contrastanti ma anzi compatibili e conciliabili saranno quelli con caratteristiche simili, tanto culturali e ideologiche quanto economiche e politiche, gli stati che saranno generalmente portati a cooperare saranno quelli più affini dal punto di vista domestico, mentre gli stati che avranno maggiori probabilità di competere saranno quelli con le caratteristiche interne più diverse. Concentrata sulla (diversa) natura degli stati e sui suoi effetti nel condizionare le politiche estere e le relazioni internazionali più in generale, la teoria in esame arriva, di conseguenza, a predizioni molto diverse da quelle neorealiste *anche* sulle interazioni statali in materia di sicurezza e difesa: lo stesso fenomeno delle alleanze assume, nella prospettiva liberale, un significato molto diverso da quello realista tipico dell'aggregazione di potenza. Se è vero infatti che in qualsiasi area gli stati che coopereranno saranno quelli le cui preferenze dominanti saranno compatibili, allora sarà altrettanto vero che un allineamento non avrà origine perché alcuni stati si coalizzeranno per contrastare il potere di altri stati. Piuttosto, questo avrà origine nel momento in cui almeno due o più stati percepiranno altri stati come una minaccia non per il quantitativo di potere che questi hanno a disposizione, ma perché gli ultimi conseguiranno obiettivi incompatibili con quelli dei primi⁷⁶. Dato

osservata fra variabili materiali e ideative (v. 44n.). Già nel 1978, prima della pubblicazione di *Teoria della Politica Internazionale*, sebbene dopo la diffusione di altri influenti lavori basati, almeno nominalmente, su approcci metodologici sistemici (Kaplan 1957; Hoffmann 1961; Rosecrance 1963), vedeva luce un'importante contributo che, invertendo la direzione causale della seconda immagine di Waltz, invitava a «pensare diversamente alla relazione fra politica internazionale e politica interna»: il sistema, attraverso la distribuzione internazionale del potere militare, dell'attività economica e delle risorse, inciderebbe sull'ambiente domestico degli stati, contribuendo a spiegarne natura e mutamenti (di qui l'espressione *second image reversed*, Gourevitch 1978). Superfluo osservare come nessuna delle due visioni, singolarmente considerate, possa bastare a proporre un'illustrazione pienamente convincente della politica internazionale. Non a caso in anni recenti alcuni autori avrebbero tentato di superare la contrapposizione non solo fra livelli di analisi, ma più in generale fra i distinti approcci metodologici di analisi scientifica cui si ispirano neorealismo e liberalismo (olismo/individualismo), proponendo di applicare alle relazioni internazionali, in alternativa all'approccio sistemico o strutturalista e a quello dell'attore, il c.d. approccio strutturalista, secondo cui i primi due potrebbero essere concepiti come complementari e componibili ammettendo che attori e struttura siano entità reciprocamente determinate e lasciando irrisolto il dilemma su quale delle due sia l'entità «primitiva». In sostanza, gli stati non sarebbero concepibili al di fuori della struttura globale di cui fanno parte e questa non potrebbe esistere e mutare senza la volontà e le attività dei primi (cfr. Attinà 1999, 17-25; Wendt 1992; Carlsnaes 1992; Dessler 1989; primi contributi sull'approccio strutturalista in scienze sociali più in generale sono Giddens 1984 e Archer 1988). In questo studio i termini «relazioni» e «interazioni» vengono utilizzati, in modo intercambiabile, in conformità a quanto fanno i teorici di nostro riferimento (cfr. es. Waltz 1979, 164-165, 193-194). Uno dei pochi tentativi di distinzione concettuale fra i due termini è quello di Glenn Snyder, secondo cui, in sintesi, le interazioni sarebbero i comportamenti, mentre le relazioni, o meglio i «rapporti», sarebbero i «contesti situazionali» in cui le prime prendono forma (1996, 171-172).

⁷⁶ È opportuno osservare, tuttavia, che l'approccio liberale non nega che variabili sistemiche come la distribuzione internazionale del potere possano incidere sulle relazioni fra stati: semmai, esso nega che queste possano spiegarne la natura. Per intendersi, due stati con strutture interne diverse saranno portati a competere (variabile dipendente) a causa della loro disomogeneità (variabile indipendente), mentre la differenza di potere fra essi interverrà *solo* a confronto già iniziato, contribuendo a determinare vincitori e sconfitti. Stesso dicasi per due stati portati a cooperare: in tal caso i differenziali di potere potranno incidere sul contenuto dei loro accordi, ma non determinarne l'origine -riflessioni

che la maggiore o minore compatibilità degli obiettivi degli stati dipenderà dalla maggiore o minore compatibilità degli interessi prevalenti al loro interno, e visto che la natura di questi ultimi sarà generalmente associata al tipo di struttura domestica in essi vigente, allora gli stati allineati saranno più probabilmente quelli con le strutture interne più omogenee, mentre quelli rivali saranno gli stati con le strutture interne più dissimili⁷⁷.

In altri termini, quello che sembra si possa affermare è che un nemico comune sarà identificato come tale a causa delle sue «intenzioni». Queste ultime, imprevedibili per l'approccio neorealista, in quello liberale sembrerebbero potersi invece non solo palesare in modo abbastanza inequivoco per mezzo dei comportamenti degli stati, ma, entro certi margini, anche predire sulla base delle loro caratteristiche interne⁷⁸.

In base alla prospettiva liberale, quindi, i processi di riallineamento dopo i conflitti egemonici potranno essere spiegati in modo molto diverso da come sostiene la prospettiva neorealista. La

piuttosto in linea con tale visione anche in lavori che hanno tentato di spiegare le *grand strategies* degli stati a partire dalle loro strutture interne o il rapporto fra guerra e variabili domestiche: cfr., rispettivamente, Rosecrance & Stein (1993, 3-21) e Levy (1989, 79-99). Sembra interessante notare come, in anni recenti, diversi autori, in ambito realista, abbiano tentato di elaborare teorie generali della politica internazionale volte a integrare variabili sistemiche e variabili domestiche proponendo una visione esattamente opposta a quella liberale di fig. 6, come accaduto all'interno del c.d. realismo neoclassico (Wohlforth 1993; Christensen 1996; Dueck 2005; Taliaferro 2006; Zakaria 1992, 1998, Schweller 2004): semplificando, l'idea di fondo di tali tentativi è che le pressioni sistemiche determinino il quadro di riferimento dei *foreign policy makers* e che poi, entro tale quadro, le componenti domestiche possano spiegare gli specifici indirizzi di politica estera adottati dagli stati (ma non i loro interessi od obiettivi di fondo, comunque predeterminati dal sistema). Sul realismo neo-classico cfr. anche Devlen e Osdamar (2009).

⁷⁷ In questa sede, con la dizione «struttura interna» ci si riferisce non solo all'assetto dello stato in termini di tipo di regime politico e sistema economico, ma anche, per così dire, alle sue peculiarità immateriali, ad esempio i fattori culturali e ideologici che ne informano in misura preponderante *elites* decisionali e popolazioni. Dopo tutto, che certi tipi di regime politico e di sistemi economici coesistano più spesso con certe ideologie e non altre (si pensi al legame fra democrazia, economia di mercato e liberalismo) è probabile, ma non certo automatico. Per intendersi, sarebbe insufficiente classificare gli stati come «democratici» senza tenere in debita considerazione le differenze ideologiche fra i gruppi sociali dominanti delle rispettive società: un regime democratico potrà combinarsi, in tal senso, con un'ideologia più o meno liberale o nazionalista (cfr. es. Owen 1994), presentare un sistema economico più o meno regolato e aperto, mentre due regimi non democratici potrebbero esprimere ideologie fra loro antitetiche e differire in modo significativo rispetto alla natura del sistema economico. L'accezione proposta sembra comunque coerente con tutto l'impianto teorico liberale ed in linea con alcune delle definizioni più influenti di struttura interna proposte negli ultimi anni in letteratura, in particolare nell'ambito degli studi di politica estera comparata: è il caso, ad esempio, di Katzenstein (1996), la cui definizione di struttura interna presta particolare attenzione, fra gli altri, ad elementi quali la cultura e le norme sociali prevalenti negli stati. Per una sintesi della letteratura internazionalista incentrata sulla struttura interna si veda Evangelista (2001, 119-134); sui nessi fra politica interna, politica estera e politica internazionale si veda Clementi (2007, 147-157).

⁷⁸ E' come se, da certi punti di vista, l'approccio liberale definisse quell'aspetto fondamentale della teoria dell'equilibrio della minaccia formulata da Walt che resta indeterminato, rispondendo al fondamentale quesito riguardante il perché gli stati, anche quando molto potenti, minacciano solo alcuni degli stati di un sistema e non anche taluni altri (cfr. n. pp. 22-23) -tale osservazione ci sembra valida anche volendo tenere concettualmente distinti i termini intenzioni e obiettivi, ipotizzando dunque di parlare dei secondi come degli scopi concreti (osservabili) della politica estera di uno stato, delle prime come delle volontà specifiche che determinano i secondi. Di recente, in seno al realismo neoclassico, è stata formulata una teoria delle relazioni internazionali che cerca di superare i limiti della teoria di Waltz e di quella di Walt, basata, in modo simile a quella liberale, sul concetto di compatibilità degli interessi degli stati: si tratta della «teoria dell'equilibrio degli interessi», elaborata da Randall Schweller (1994, 1996, 1997), secondo la quale gli stati non si coalizzano per contrastare chi è più potente o più minaccioso, bensì in base alla distinzione *status-quo* vs. revisione, per cui nel sistema si avrà una contrapposizione fra stati conservatori e stati revisionisti, con l'equilibrio del sistema dipendente dalla forza relativa delle due coalizioni: non trascurabile, tuttavia, la differenza con l'approccio liberale, dato che in questo caso gli interessi dei diversi stati dipenderanno dalla distribuzione internazionale del potere più che dalle loro caratteristiche interne.

sconfitta del nemico non sarà condizione sufficiente per provocare defezioni dalla coalizione vincente: semmai, quest'ultima subirà defezioni se gli interessi sociali prevalenti dei suoi membri non risulteranno più compatibili. Questi, tuttavia, non sarebbero stati resi tali (solo) dalla presenza di nemici comuni ma, piuttosto, dall'omogeneità delle strutture interne dei membri della coalizione, cioè da un dato che in parte prescinde la stessa presenza di nemici comuni (con diverse caratteristiche domestiche)⁷⁹: venuti meno gli avversari, gli alleati entrerebbero in competizione, o diverrebbero quanto meno non allineati, *solo* se la cooperazione si dovesse rivelare non più conforme alle preferenze prevalenti nelle rispettive comunità nazionali a causa, essenzialmente, di mutamenti nelle loro strutture interne. Tali cambiamenti potrebbero essere associati ad una trasformazione del tipo di regime politico vigente in un dato stato o con l'affermazione di ideologie prima minoritarie in seno ad una determinata società nazionale, o, come spesso accade, ad entrambi questi fenomeni. In altre circostanze, potranno risultare rilevanti cambiamenti rispetto alla natura dei sistemi economici dei vari stati, sebbene è raro che questi mutino senza che si verifichino cambiamenti nei primi⁸⁰.

In ultima analisi si può dunque affermare che dopo un conflitto egemonico dovrà essere più probabile che fra gli stati belligeranti quelli che resteranno allineati saranno quelli più simili dal punto di vista delle componenti (valoriali e non) che ne caratterizzano i sistemi politici ed economici, mentre a divenire rivali saranno attori ove le differenze su queste dimensioni saranno proporzionalmente più marcate che nel primo caso.

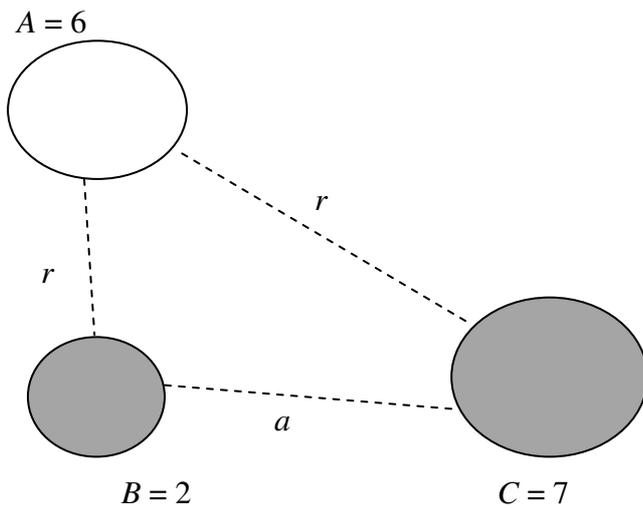
Prendendo spunto dalle rappresentazioni grafiche riportate alla fine della disamina del neorealismo, illustriamo di seguito alcuni dei possibili esiti dei processi di riallineamento post-bellici che potrebbero verificarsi fra le grandi potenze di un sistema in seguito a cambiamenti delle

⁷⁹ Questo elemento, in altre parole, potrà agire, in un sistema internazionale con più di due stati e con risorse comunque limitate, alla stregua di una variabile interveniente, aumentando incentivi, intensità e/o ritmi di una convergenza in buona parte già determinata, almeno sul piano latente, da fattori causali precedenti. Evidente come tale argomento dell'elaborazione liberale possa prestare il fianco a critiche. Si potrebbe osservare, al riguardo, che non *tutti gli* allineamenti si possano formare per «convergenze domestiche», soprattutto all'interno di un contesto situazionale bellico: sembrerebbe non troppo plausibile, per esempio, che l'unione fra URSS e forze anglo-americane durante la seconda guerra mondiale sia stata generata da preferenze interne compatibili e non dall'attacco tedesco contro la prima, così come affermare che essa sarebbe potuta durare dopo la fine del conflitto a prescindere dalla caduta del regime nazista. A quest'ultima critica si potrebbe replicare, in un'ottica liberale, che la fine dell'alleanza sia da attribuire, in primo luogo, all'eterogeneità politico-ideologica della coalizione -eterogeneità che però, potrebbe obiettarsi da un punto di vista realista, non avrebbe impedito alle tre potenze di cooperare di fronte ad un nemico comune: come dire che il secondo, in realtà, conti più di ogni altra variabile. Torneremo su tale esempio di allineamento nelle conclusioni di questo studio.

⁸⁰ La portata di questi cambiamenti potrà variare ma, in ogni caso, si sta parlando di cambiamenti piuttosto estesi. Del resto, perché due stati alleati in un conflitto egemonico cambino radicalmente le loro relazioni dopo la sua fine, *ergo* divengano rivali, sarà necessario che le preferenze sociali dominanti di almeno uno di essi mutino in modo significativo, cioè tale da rendere inconciliabili gli obiettivi perseguiti dagli stati sulle medesime questioni, settori o aree oggetto di rapporti cooperativi subito prima o nel corso del conflitto: per intendersi, una transizione da una forma di governo parlamentare ad una presidenziale in un regime democratico, ad esempio, potrà come già osservato influire sulla maggiore o minore propensione di quel regime a cooperare, ma sarà improbabile che questo fatto, da solo, possa portare uno stato a modificare radicalmente la natura delle proprie relazioni con un suo alleato.

loro caratteristiche domestiche. Negli esempi, come si vede chiaramente, non sono più i differenziali di potere a determinare gli allineamenti fra gli stati (la logica dell'equilibrio di potenza viene disattesa in tutti i casi), bensì il tipo di preferenze che essi presentano sulla base della loro struttura interna (denotata nei grafici con i diversi colori attribuiti ad A , B , C e D , cioè ai vari stati).

Fig. 7 *Esito post-conflittuale con tre attori di cui due allineati contro un terzo rivale di entrambi*



A, B, C, D : stati e loro potere
 r : diade rivale (coop. < comp.)
 a : diade allineata (coop. > comp.)
 na : diade non allineata (coop. \pm comp.)

Fig. 8 *Esito post-conflittuale con quattro attori e due allineamenti contrapposti*

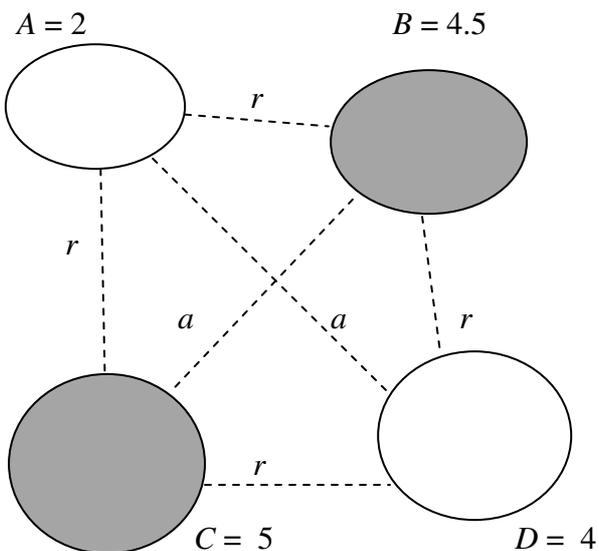
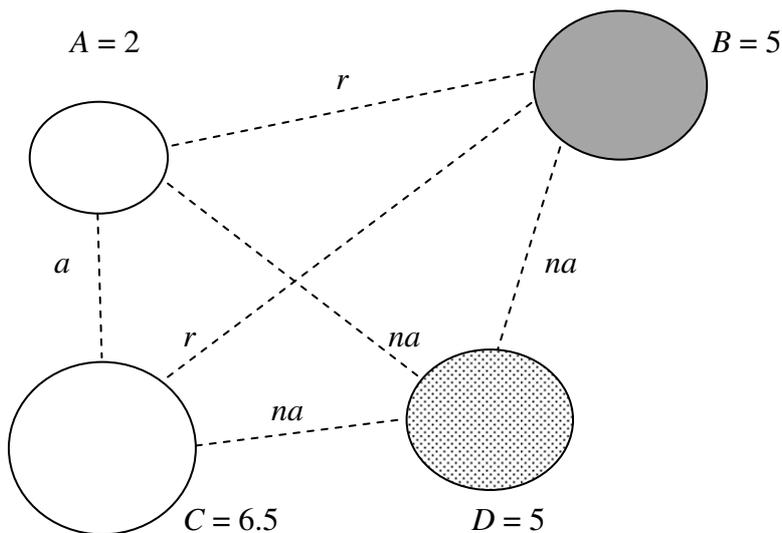


Fig. 9 *Esito post-conflittuale con quattro attori di cui due allineati contro un altro e uno non allineato*⁸¹



Possiamo a questo punto formulare le ipotesi liberali come segue.

Dopo la sconfitta dei nemici,

- 1) nessuno dei membri della coalizione vincitrice dovrà defezionare senza che in esso siano prima intervenuti rilevanti cambiamenti rispetto alla natura/composizione delle preferenze dei gruppi sociali dominanti ;
- 2) le diadi vittoriose che diverranno rivali (o non allineate) saranno quelle in cui in almeno uno dei due stati che le compongono si saranno verificati, rispetto al periodo precedente la fine del conflitto, significativi cambiamenti rispetto alla natura/composizione delle preferenze dei gruppi dominanti (tali da rendere più dissimili le strutture domestiche dei due stati) ;

⁸¹ La possibilità che una nazione non abbia una posizione ben definita, non divenendo alleata o rivale degli altri attori, sembra del resto prevista dall'approccio teorico di nostro riferimento quando esso sostiene che gli stati possono conseguire, talvolta, obiettivi tali per cui le loro condotte, nei confronti di altri, non generino esternalità negative (competizione più probabile) o positive (cooperazione più probabile), ma anzi esternalità già di *per se* ottimali (competizione dannosa, cooperazione superflua), irrilevanti (cooperazione e competizione non necessarie), o, in altri frangenti, neutre (le possibilità di cooperazione equivalgono a quelle di competizione): proprio in quest'ultimo caso si può ipotizzare, in altri termini, che *D* possa coesistere nel sistema in posizione di «non allineamento», cioè senza essere necessariamente schierato in modo netto con una o l'altra delle parti in campo (cfr. pp. 41-42) –mentre il primo caso potrebbe essere quello di un sistema internazionale a risorse illimitate composto da due soli stati con caratteristiche interne simili, e il secondo quello di due stati non interagenti a causa della posizione di *isolamento* dal sistema di almeno uno di essi. Nella figura lo spazio interno di *D* è stato denotato in modo differente da quello degli altri stati per indicare che il suo non allineamento dovrebbe comunque dipendere da una struttura interna che si differenzia, relativamente alle componenti più determinanti nel definire la natura dei rapporti fra gli stati del sistema, in modo rilevante sia da quelle di *A* e *C*, da una parte, sia da quella di *B*, dall'altra.

3) le diadi vincenti resteranno allineate se in entrambi i loro membri non si saranno verificati cambiamenti come quelli descritti al punto precedente ; le diadi rivali diverranno allineate se in uno o entrambi i loro stati si saranno verificati importanti cambiamenti rispetto alla natura/composizione delle preferenze dei gruppi dominanti (tali da avvicinare le caratteristiche interne dei due stati) ;

4) ognuno degli schieramenti nei quali si troveranno i belligeranti al termine del processo di riallineamento successivo alla guerra dovrà includere stati tendenzialmente omogenei dal punto di vista delle caratteristiche interne, a prescindere dal numero di attori presente in ciascuno schieramento e dai quantitativi di potere a disposizione di ciascuno stato e di ogni schieramento. In altre parole, la distanza fra le strutture interne dei paesi membri di ciascuno allineamento dovrà essere inferiore a quella fra le strutture domestiche degli stati membri dei diversi allineamenti ;

5) i nuovi allineamenti matureranno tanto più rapidamente quanto prima si verificheranno i cambiamenti nelle preferenze dominanti degli «stati mutanti».

II. Metodo.

1. I casi di studio.

Come già accennato nella parte introduttiva di questo lavoro, per controllare le ipotesi sviluppate a partire dalla teoria neorealista e da quella liberale ci si propone di analizzare i processi di riallineamento fra grandi potenze dopo le guerre della Francia rivoluzionaria e napoleonica (1792-1815) e dopo la prima guerra mondiale (1914-1918). Veniamo dunque ad illustrare i casi di studio prescelti, nonché gli esatti diaframmi temporali sui quali si concentrerà l'analisi relativamente a ciascun caso. Il criterio che ci ha orientati nella definizione di questi ultimi è stato dedotto dal contenuto delle ipotesi presentate nel precedente capitolo. In tal senso, ci è sembrato corretto analizzare l'evoluzione dei rapporti fra i principali belligeranti dalla fine della guerra sino al periodo di consolidamento o rottura degli allineamenti maturati dopo di essa. In altre parole, l'analisi dei casi riguarderà:

- I. le relazioni fra Austria, Gran Bretagna, Prussia, Russia e Francia fra il 1815, quando si verificò la sconfitta definitiva di Napoleone Bonaparte, e il 1840, anno in cui venne meno in Europa quell'allineamento franco-britannico che, originatosi a partire dal 1832, si sarebbe contrapposto, sino alla fine degli anni Trenta, alla componente austro-russo-prussiana dell'alleanza artefice della sconfitta napoleonica (Gleason 1950, 272; Bridge e Bullen 2005, 8; Giardina et al. 1993, 73) ;
- II. le relazioni fra Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia e Germania fra il novembre 1918, periodo che vide la sconfitta degli Imperi Centrali, e il 1932-33, quando i principali belligeranti, a seguito della defezione americana dal sistema europeo nel 1920 e dell'accendersi di una forte competizione politico-militare fra Italia e Francia dal 1926, si sarebbero trovati su posizioni di allineamento nettamente diverse rispetto a quelle della guerra (Roskill 1976, 27, 181-182; Hall 1987, 88-115; Sullivan 1986, 200-202; Keeton 1987, 100-101, 290, 310-311; Shorrock 1988, 60)⁸².

⁸² In questa fase ci siamo espressi, per così dire, in termini più generali e discorsivi di quanto non faremo durante lo studio di ciascun caso. In altre parole, l'esatta natura delle varie diadi nei diversi intervalli di tempo illustrati, cioè la modalità assunta di volta in volta dalla variabile dipendente, verrà indicata nelle sezioni dedicate allo studio dei casi, quando si presenterà una ricostruzione storica dell'andamento delle relazioni inter-alleate nei periodi indicati, seppur concentrata su alcuni aspetti e non altri di quelle stesse relazioni, come peraltro necessario ai fini di un'analisi storico-comparata teoricamente orientata. Qualcuno potrebbe attribuire una certa arbitrarietà alle suddivisioni temporali indicate su ciascun caso. Sulle date indicate circa il mutamento dei rapporti fra le potenze nei vari periodi, tuttavia, converge la maggior parte delle opere storiche consultate, di cui quelle ora citate rappresentano solo una minima parte. Inoltre, le date prescelte consentono in entrambi i casi di mantenere costante una condizione utile per avvicinare il più possibile casi teorici e casi empirici, evitare superflue ed eccessive complicazioni nell'analisi e mantenere una piena comparabilità dei casi, cioè la parametrizzazione (del numero e dell'entità) degli stati coinvolti nei processi di riallineamento, impedendo che negli ultimi entrino potenze (belligeranti o meno) escluse dalle fasi decisivo-conclusive del conflitto -come ad esempio sarebbe avvenuto se avessimo esteso l'analisi del secondo caso oltre il 1932-33, quando

Prima di passare ad illustrare le modalità d'analisi, sembra necessario spendere alcune parole in merito alle caratteristiche del «campione» selezionato e alle ragioni che ci hanno indotto a scegliere i casi elencati e non altri. Dal punto di vista quantitativo, l'insieme dei casi scelti rappresenta una percentuale relativamente esigua rispetto alla totalità di quelli analizzabili in base al numero complessivo di guerre egemoniche combattute nella storia (v. p. 4, n.1): come già accennato nella premessa dello studio, limiti di tempo ci impediscono in questa sede di analizzare un più elevato numero di casi, quanto meno con l'accuratezza che riteniamo necessaria ai fini di un'analisi empirica quanto più possibile rigorosa di tutte le ipotesi da vagliare -anche in considerazione di doverci misurare, nelle verifiche delle ipotesi liberali, con delle analisi sottosistemiche a più variabili indipendenti, generalmente più lunghe e complesse delle analisi di livello sistemico (su questo cfr. anche Coleman 1990, 513, 933). Dal punto di vista qualitativo, la scelta compiuta ci è sembrata la più idonea per due ordini di motivi. In primo luogo, per garantire alla ricerca livelli accettabili di validità, tanto interna quanto esterna: si è cercato, in questo senso, di mantenere un sufficiente livello di omogeneità fra i casi-studio senza minare la possibilità di estendere le conclusioni della ricerca a casi appartenenti ad epoche storiche anche molto distanti da quella contemporanea⁸³. Del resto, si possono ritenere i sistemi internazionali dei secoli XIX e XX, nonché le loro unità principali (gli stati-nazione), relativamente simili, ma non certo identici. Detto altrimenti, se il campione sembra consentire di testare le nostre due teorie rivali tenendo in qualche modo sotto controllo, preventivamente, un maggior numero di variabili potenzialmente interferenti di quanto potrebbe farsi con un insieme di casi fra loro cronologicamente più distanti, esso sembra risultare, nel contempo, abbastanza eterogeneo per essere comunque dotato di una certa rappresentatività rispetto all'intero universo di riferimento della ricerca (e così compensare, almeno in parte, i suoi stessi limiti quantitativi). Inoltre, la nostra selezione è stata dettata anche dall'esigenza di poter disporre di un insieme di fonti complessivamente più vasto ed eterogeneo (ma anche più agevole e flessibile) di quello con il quale ci si sarebbe dovuti confrontare nell'analizzare casi tratti da epoche storiche precedenti a quelle di nostro riferimento. D'altronde, «spostarsi» in periodi storici precedenti avrebbe potuto comportare maggiori problemi nel reperimento dei dati necessari all'analisi: basti pensare, in proposito, all'assenza di dati (certi) per la stima della distribuzione internazionale del potere economico e militare in alcune delle epoche anteriori ai secoli XVIII e

poi si sarebbe dovuto tener conto anche della Russia, che inizia a rientrare negli allineamenti europei, rompendo l'isolamento inaugurato dopo le rivoluzioni del '17 e il ritiro preventivo dalla Grande Guerra, col patto di non aggressione franco-sovietico del novembre '32 (Di Nolfo 1996, 174)- o, magari, già isolatesi dai teatri bellici dopo la fine delle ostilità (come nel caso degli Stati Uniti dopo la prima guerra mondiale, che dopo la defezione dal sistema europeo nel 1920 cominciano a rientrare progressivamente nella gestione della sicurezza del Vecchio Continente già a partire dal *neutrality act* del 1937).

⁸³ Sulla validità interna ed esterna cfr. Isernia (2001, 140); Campbell e Stanley (1963). Sono state particolarmente utili, relativamente alla scelta dei criteri seguiti nella selezione dei casi, le seguenti letture: King, Keohane e Verba (1994, capp. 2,4,6), Morlino (2005), Lijphart (1971), Isernia (2001, cap. 5), Bartolini (1986, 39-82), Marradi (1985, 293-321).

XIX, peraltro più volte lamentata in letteratura proprio a causa dei limiti e delle difficoltà che ne derivano nel verificare empiricamente diverse fra le principali teorie della disciplina in periodi e sistemi internazionali distinti da quelli di suo tradizionale riferimento (cfr. es. Doyle 1997, 182n.; Mearsheimer 2001, 67)⁸⁴.

2. Variabili, fonti, modalità d'analisi.

Come già accennato, diremo che la variabile dipendente di questo studio ha tre modalità: «allineamento», «rivalità» e «non allineamento». Al fine di definire le modalità in questione, possiamo concentrarci su due stati e partire da quanto già osservato circa la natura dei rapporti fra stati allineati e stati rivali, focalizzando dunque l'attenzione soprattutto sulla dimensione politico-militare delle relazioni internazionali e sui concetti di cooperazione e competizione: mentre le relazioni fra paesi allineati saranno caratterizzate da dinamiche di tipo cooperativo, quelle fra rivali saranno contraddistinte da dinamiche di tipo competitivo. I rapporti fra stati non allineati risulteranno, d'altro canto, di tipo *ibrido*. Ciò non significa che due stati non allineati saranno fra loro (poco o) non interagenti (come nei casi, rari ma possibili, d'*isolamento* dal sistema di uno o più attori delle diadi considerate): essi saranno, piuttosto, attori nei cui rapporti né la cooperazione né la competizione risulteranno prevalenti. Per distinguere con maggior precisione ciascuna modalità dalle altre, si può ricorrere ad una «scala comportamentale d'interazione interstatale» costruita tramite appositi indicatori di cooperazione e competizione internazionale:

⁸⁴ Ciò non vuol dire che manchino contributi che si sono occupati di testare la validità di teorie come quella dell'equilibrio di potenza selezionando casi appartenenti a fasi storiche anche molto precedenti ai secoli in questione, guardando peraltro a sistemi internazionali extra-europei (cosa che forse la disciplina, anche per motivi diciamo così «genetici», non sempre pratica a sufficienza): in questo senso e a titolo di esempio si segnala, fra le opere più recenti, il volume curato da Kaufman, Little & Wohlforth (2007), in cui diversi autori controllano l'ipotesi di equilibrio ricorrendo a casi storici compresi, in ben 6 test su 8, fra il 900 a.C. e il IV sec. d.C. (seppure con i limiti richiamati rispetto al possesso di dati sufficientemente certi sui quantitativi di potere degli attori). Lo stesso Doyle (1997, 175-193) presenta una verifica dell'ipotesi di equilibrio nel sistema europeo del '700.

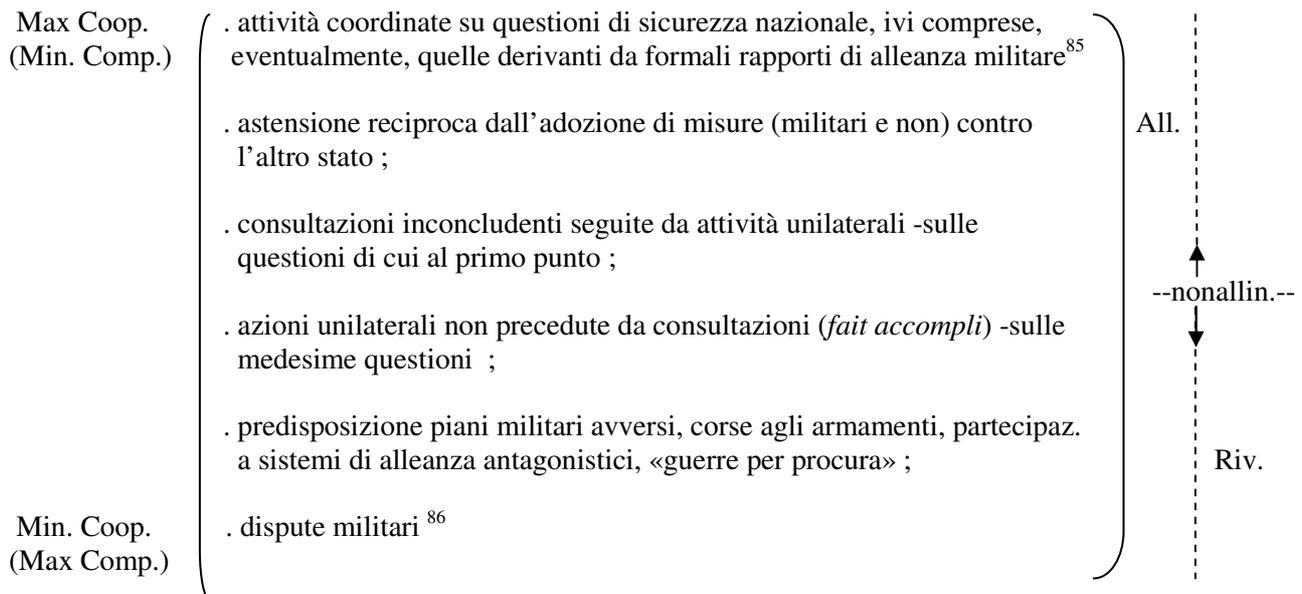


Fig. 10 *Scala comportamentale d'interazione interstatale*

E' importante osservare, a questo punto, che le modalità di nostro riferimento vanno concepite come *espressione di tendenze comportamentali prevalenti che si manifestano all'interno di archi temporali di diversi anni*, non come manifestazioni «pure» di cooperazione e competizione. In altri termini, due stati usciti vincenti da un conflitto egemonico saranno reputati «allineati» finché nelle loro relazioni gli indicatori di cooperazione e competizione si combineranno in modo tale che la prima risulti prevalente rispetto alla seconda, dunque fin tanto che, su *issues* che interessino la sicurezza nazionale di entrambi gli stati, azioni unilaterali senza previa consultazione risulteranno fenomeni isolati e minoritari rispetto alle manifestazioni di consultazione reciproca e azione

⁸⁵ Con «sicurezza nazionale» in questa sede intendiamo, ispirandoci in parte ad una lunga e articolata definizione di Glenn H. Snyder (1997, 5) che ci sembra compatibile sia con la prospettiva teorica neorealista che con quella liberale, sicurezza dello stato da fenomeni che ne possano compromettere l'integrità territoriale, la sovranità e l'indipendenza politica, esterni o interni ai rispettivi confini nazionali (es. presenza di un nemico comune o rivoluzione armata in una delle nazioni alleate), o da fenomeni esterni ai confini di entrambi gli stati ma tali da comprometterne fondamentali interessi di natura politica e/o economica (come ad es., in certi casi, crisi di regime o rivoluzioni in uno o più paesi terzi, corse agli armamenti fra stati terzi, crisi diplomatiche regionali, ecc.). Non rientrano dunque nella nostra definizione di sicurezza nazionale le minacce interne agli stati che non si concretizzino in tentativi di rovesciamento coatto dell'ordine politico-istituzionale, come ad esempio quelle associabili, generalmente, al crimine organizzato, al degrado ambientale, alle frodi ai danni dello stato, ecc.

⁸⁶ Gli indicatori utilizzati possono non esaurire l'estensione dei concetti di nostro riferimento, ma si ritiene che essi siano particolarmente appropriati per rappresentare le manifestazioni empiriche più tipiche e frequenti di cooperazione e competizione fra le principali potenze allineate e rivali di un sistema internazionale, tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra. La dizione «dispute militari», come utilizzata in questa sede, non recepisce i criteri definitori del *Correlates of War* (o *COW*), dato che essa non distingue fra *MIDs* -o *Militarized Interstate Disputes*, cioè dispute fra due stati che coinvolgano l'uso (o la dimostrazione o la minaccia esplicita dell'uso) della forza ed un numero di vittime inferiore a 1000- e «guerra interstatale» (almeno 1000 vittime causate dall'impiego di forze regolari in battaglia), riferendosi, più in generale, ad ogni disputa che coinvolga l'uso della forza militare (effettivo o minacciato) da parte di almeno uno degli stati della diade nei confronti dell'altro.

bilaterale, nonché fino a quando da parte dei due stati non si registreranno, se non in via marginale, l'adozione di misure politico-militari e/o economiche ai danni del *partner*⁸⁷. Viceversa, tali stati saranno reputati «rivali» se gli indicatori di cooperazione e competizione si combineranno in modo che la seconda prevalga rispetto alla prima, cioè se essi ingaggeranno corse agli armamenti volte a bilanciare le capacità militari dell'altro, aderiranno a sistemi di alleanza contrapposti (ricorrendo eventualmente alla minaccia dell'uso della forza o di sanzioni economiche o al loro impiego effettivo) e, sulle principali questioni che riguardino la sicurezza di entrambi gli stati, agiranno generalmente in via unilaterale e senza prima aver dato luogo a consultazioni⁸⁸. D'altra parte, alcuni degli indicatori elencati, presi separatamente, cioè concepiti come singole manifestazioni di cooperazione o competizione, non sarebbero compatibili, rispettivamente, *solo* con «allineamento» o *solo* con «rivalità». Detto altrimenti, non si può escludere di osservare la presenza di dinamiche competitive fra due stati allineati: è il caso, solo per citare un esempio, in cui A, allineato con B, decide di agire unilateralmente senza consultare il secondo in occasione di una crisi regionale che risulti rilevante per gli interessi nazionali di entrambi gli attori. Allo stesso modo, non si può escludere di osservare la presenza di cooperazione fra due stati rivali: può essere il caso in cui, in occasione di una crisi analoga, due rivali si consultano e agiscono in via congiunta per porre fine

⁸⁷ Detto altrimenti, l'allineamento può essere definito, secondo la nostra concezione, un fenomeno di coordinamento o associazione in ambito politico, diplomatico ed eventualmente militare fra due o più stati per o contro qualcosa (generalmente altri stati), che può o meno includere «alleanze» (in sostanza dei sotto-insiemi dei primi, cioè patti espliciti e scritti che prevedano che almeno una delle parti adotti -o meno- l'uso della forza a vantaggio dell'altra nel caso questa subisca -o inizi- attacchi militari) ed «intese», cioè accordi basati su convenzioni o dichiarazioni non scritte. Il termine coalizione invece potrà indicare un sinonimo di allineamento o di alleanza bellica, a seconda dei contesti (per distinzioni concettuali fra i vari termini piuttosto coerenti con le nostre definizioni si vedano Dingman 1979, 249; Snyder 1996, ora in Cesa 2004, 224; Snyder 1997, 4 ss.). Le nostre ipotesi teoriche saranno dunque testate sugli «allineamenti», non esclusivamente sulle «alleanze», compresa quella d'equilibrio di potenza. In effetti, gli autori neorealisti di nostro riferimento sembrano associare le dinamiche cooperative e competitive fra stati in ambito politico e militare, e di conseguenza il concetto stesso di equilibrio, non necessariamente (ed esclusivamente) a formali accordi di difesa fra le parti (tanto che a volte, come osservato nella parte teorica, per riferirsi alle manifestazioni empiriche dell'equilibrio, utilizzano i termini alleanza, allineamento, coalizione e schieramento indistintamente, o comunque non considerando «alleanza» solo una cooperazione militare derivante da patti formali). Come sostiene anche Joseph Grieco (1997, ora in Cesa 2004, 178): «il comportamento orientato al mantenimento dell'equilibrio può prendere la forma di alleanze formali o informali [...]». E dopo tutto, come ci ricorda Snyder (1997, in Cesa 2004, 224): «Accordi formali possono solo marginalmente cambiare, in genere rafforzandole, aspettative precedenti basate sugli interessi. Oppure possono cambiare questi ultimi in modo radicale. In ogni caso, la loro realtà operativa non si trova negli accordi in sé ma nelle aspettative che essi creano o modificano».

⁸⁸ Detto altrimenti, una rivalità diadica sarà una situazione in cui (i *foreign-policy decision-makers* di) entrambi gli stati reputano la politica estera e/o militare dell'altro come minacciosa per la propria sicurezza nazionale, comportandosi in modo prevalentemente competitivo nei confronti dell'altro. Questa definizione di rivalità diverge da quella adottata dal COW o negli studi statistico-quantitativi sulle *enduring rivalries* (cfr. Diehl e Goertz 2000, 44), decisamente più restrittive -il primo definisce rivale una diade caratterizzata dalla presenza di almeno cinque *MIDs* in venticinque anni, mentre i secondi portano a sei il numero di dispute e restringono l'arco temporale a vent'anni. Tuttavia, la scelta da noi operata sembra più opportuna per uno studio come quello qui concepito, che potrebbe difficilmente ignorare altre forme d'interazione antagonista oltre alle *MIDs*, concentrandosi peraltro su rivalità di diversa durata. Da questo punto di vista, la concezione di rivalità da noi adottata, o meglio quella della nostra intera variabile dipendente, non è ispirata dall'approccio «statico» allo studio delle relazioni diadiche interstatali, tipico degli studi a «largo N», ma piuttosto da quello «dinamico-evolutivo» -si vedano in proposito le definizioni di rivalità proposte da storici e politologi in uno fra i principali contributi non statistico-quantitativi sulle *international rivalries*, cioè il volume curato da Thompson (1999) sulle rivalità fra grandi potenze tra il XII e il XX secolo (cfr. spec. Thompson 1999, 12-13; Hensel 1999, 87-88, Levy 1999, 173-175).

alla crisi, arrivando magari a stipulare un trattato bilaterale che definisca i termini della sua risoluzione e gli impegni reciproci che le parti assumono per garantirla. L'importante è, in ambo i casi, che tali comportamenti risultino, all'interno dei rispettivi lassi di tempo di riferimento, piuttosto eccezionali, cioè isolati e minoritari rispetto alle condotte generalmente prevalenti in analoghe circostanze (in occasione di una crisi come quella ipotizzata i due stati sono soliti non consultarsi ed agire unilateralmente per tutelare i propri interessi senza curarsi di quelli dell'altro)⁸⁹.

Infine, due stati saranno ritenuti «non allineati» se nei loro rapporti gli indicatori di cooperazione e competizione si combineranno in modo tale che le loro relazioni non siano caratterizzate da nessuna tendenza prevalente. Questo caso, più raro ma teoricamente possibile, può essere illustrato ricorrendo ad un esempio, immaginando cioè un sistema internazionale semplificato a due attori e due *issues* in cui i primi, in un medesimo arco temporale, si consultano reciprocamente in merito ad una di esse, dando luogo a negoziati specifici e corsi d'azione effettivamente coerenti con il loro contenuto, mentre, rispetto all'altra, agiscono alternativamente in via unilaterale e senza prima consultarsi, magari ponendo in essere, alternativamente e in conseguenza delle azioni unilaterali dell'altro, ritorsioni economiche o militari nei confronti di quest'ultimo.

Passiamo ora a discutere le variabili indipendenti. Per quanto riguarda l'approccio neorealista, la principale variabile indipendente è la distribuzione della potenza fra gli attori coinvolti nel processo di riallineamento. Coerentemente con le definizioni di potere dei teorici neorealisti di nostro riferimento definiamo il potere come un ammontare di risorse tangibili relative alle capacità militari di uno stato, alla sua ricchezza economica e alle sue dimensioni demografiche⁹⁰. Più esattamente, gli indicatori di potere materiale che verranno considerati sono le spese militari, il numero di arruolati, le dimensioni della popolazione (urbana e totale), il consumo di risorse energetiche, la produzione siderurgica (ferro o acciaio a seconda dei diversi periodi storici). Per rilevare le quantità di potere effettivamente a disposizione dei vari stati nelle numerose annate di nostro interesse si farà ricorso al *Correlates of War - Composite Index of National Capabilities*

⁸⁹ D'altronde, stati allineati potranno competere anche quando legati da formali patti di mutua difesa contro stati terzi; abbiamo già detto degli scontri militari fra membri NATO, da una parte, e paesi del Patto di Varsavia dall'altra; riguardo alla cooperazione fra stati rivali, basti pensare ai negoziati USA-URSS sulla limitazione e riduzione degli armamenti strategici, o, in una prospettiva più estrema, al fatto che nemmeno il fenomeno bellico, a ben guardare, riesce sempre e comunque ad annullare completamente ogni forma di cooperazione fra stati nemici. Lo schema proposto (ispirato a Wolf 2002, 4, ma rielaborato) sembra insomma compatibile con quanto asserito nei quadri teorici di nostro riferimento circa i rapporti inter-statali in termini di cooperazione e competizione (v. pp. 23-24, 40-42), nonché con quanto talune altre influenti opere della storia diplomatica e delle relazioni internazionali hanno messo in luce sui rapporti fra alleati e rivali, talmente complessi e ambivalenti da non poter essere ritenuti, rispettivamente, *del tutto* cooperativi e *del tutto* competitivi. In tal senso e a titolo di esempio si vedano, da una parte, oltre al già menzionato Cesa (2007), Schroeder (1976), Weitsman (1997, 2004), Parsi (2003, spec. XI-XVII e 133-196) e Nuti (1999); dall'altra, Miller (1995) e Doran (1991).

⁹⁰ V. pp. 23n. e 26-27. L'accezione adottata sembra non cogliere, almeno direttamente, solo due delle dimensioni del potere degli stati fra quelle considerate dal *framework* teorico neorealista, cioè quelle che Waltz chiama «abilità» e «stabilità politica», d'altra parte per loro stessa natura piuttosto difficili da quantificare, soprattutto nel primo caso.

(*CINC*), indice composito in cui confluiscono gli indicatori di potere menzionati, tra i più noti ed utilizzati negli studi empirici di politica internazionale⁹¹. Dal punto di vista delle capacità militari verranno inoltre effettuate, quando necessario, valutazioni relative al tipo e al numero di mezzi di difesa e offesa delle componenti terrestre, aerea e marittima dei vari stati. Del resto in alcune circostanze non sarebbe sufficiente concentrarsi sulle dimensioni quantitative del potere militare senza considerare possibili differenze sul piano qualitativo: un paese dotato di un maggior numero di arruolati potrà risultare svantaggiato rispetto ad un altro, seppur quando le sue spese militari risultino più consistenti di quelle del secondo, se quest'ultimo potrà contare su sistemi di difesa e offesa tecnologicamente molto più avanzati del primo -fermo restando l'esito incerto di un loro confronto bellico (cfr. pp.14n. e 43). D'altro canto tale scelta è necessaria, con particolare riferimento alle diverse capacità degli stati rispetto alle forze di terra, ai fini di una verifica pienamente coerente della terza ipotesi del *set* di predizioni neorealiste⁹². Infine, durante le verifiche delle ipotesi neorealiste verrà tenuta in considerazione, laddove opportuno, la variabile geografica (v. pp. 27, 33n., 34).

Per quanto riguarda invece le variabili indipendenti del modello liberale si farà riferimento alla distribuzione del potere e dell'influenza politica all'interno degli stati, così come, più in generale, alle loro strutture interne. Nel primo caso, i dati necessari all'analisi potranno essere rilevati da studi storici e politologici sui paesi membri delle coalizioni di volta in volta analizzate. Ad esempio, per confrontare uno dei più comuni indicatori d'influenza politica, cioè il potere economico dei vari

⁹¹ La misura del potere adottata esclude il Prodotto Nazionale Lordo, indicatore che (come il Prodotto Interno Lordo) non sarebbe stato incompatibile con le definizioni di potere di riferimento di questo studio e che viene non di rado utilizzato nella costruzione degli indici di potere degli stati relativamente alla dimensione economica. La scelta è dovuta, essenzialmente, al fatto che il PNL può non rivelarsi una misura troppo adeguata per comparare il potere latente degli stati in quanto per sua stessa natura non può cogliere, soprattutto (come nel nostro studio) per periodi storici antecedenti alla metà del secolo scorso (quando non tutti i principali attori del sistema internazionale avevano ancora acquisito lo *status* di paesi ad economia industriale), importanti differenze nelle capacità di sviluppo tecnologico e delle risorse effettivamente mobilitabili per sostenere il fenomeno bellico, proprietà che gli ultimi due indicatori menzionati del *Correlates of War (COW)* sembrano invece cogliere molto più direttamente -considerazioni simili in Danilovic (2002, 87-88) e Moul (1989). Sarebbe stato fuorviante, per esempio, equiparare il potere economico di Gran Bretagna e Russia dopo le guerre napoleoniche nonostante un PNL molto simile senza contare che il potere latente della prima era di gran lunga superiore a causa di una produzione industriale ben maggiore di quella della seconda (cfr. i dati riportati in Mearsheimer 2001, 60-75). Avviato nel 1963, il *COW Project* si è sviluppato grazie alla collaborazione fra il politologo David Singer e lo storico Melvin Small, realizzando nel tempo una serie di *data-sets* estremamente utili per gli studi empirici di relazioni internazionali. La versione del *data-set* cui faremo riferimento in questa sede è la 3.02 (2005), relativa al periodo 1816-2001 -ma cfr. anche Singer, Bremer & Stuckey (1972) e Singer & Small (1993). L'indice di potere nazionale, espresso numericamente in valori compresi fra 0.0000000 e l'unità, è calcolato su base annuale in forma sostanzialmente additiva, cioè, dopo opportune procedure di standardizzazione, sommando i valori ottenuti su ciascun indicatore e dividendo il risultato finale, convertito in una quota del totale mondiale, per il numero complessivo degli indicatori. Da tali valori si potrà dunque risalire alla quantità di potere percentuale posseduta da ciascun paese rispetto a quella complessivamente disponibile su scala mondiale -quindi calcolare i differenziali di potere fra i vari stati/schieramenti avversari al termine dei processi di riallineamento post-bellico per verificarne l'aderenza alla logica dell'equilibrio di potenza. Ulteriori delucidazioni sull'indice e il *data-set* verranno fornite durante l'analisi del primo caso-studio; per ora si rimanda a: <http://www.correlatesofwar.org/COW2%20Data/Capabilities/nmc3-02.htm>

⁹² Per ottenere dati e valutazioni credibili circa quantità e qualità di uomini e mezzi a disposizione delle varie potenze rispetto alle diverse forze armate si farà riferimento, fra le molte altre fonti, a Kennedy (1987, trad. it 1999; tit. or. 1987), Craig (1956), Mearsheimer (1983), Mearsheimer (2001), Singer & Small (1993), Lind (1992), Taylor (1961, tit. or. 1954).

gruppi d'interesse collegati ai diversi attori sociali, si ricorrerà ad evidenze raggiunte da storici dell'economia circa la quantità di risorse economico-finanziarie di tali gruppi (cfr. es. Snyder 1991, 61). Nel secondo caso si farà riferimento invece al *Polity Regime Authority Characteristics and Transitions Dataset* che, presentando indici di democraticità relativi alla maggior parte dei paesi del mondo a partire dal principio del secolo XIX, sarà particolarmente utile rispetto al controllo della maggiore o minore omogeneità degli stati rispetto al tipo di regime, cioè per la misura della loro «distanza politica» (Russett & Oneal 2001, 100)⁹³. Per misurare invece le differenze fra i vari stati riguardo alla dimensione economica della loro struttura interna si farà riferimento, fra l'altro, ad alcuni degli indicatori più utilizzati per definirne le politiche commerciali (in termini di maggiore o minore protezionismo), come la media tariffaria (*average tariff*, espressa generalmente come valore percentuale delle importazioni totali) e/o i livelli di apertura del sistema economico -o *economic openness*, espressa, conformemente ad una prassi molto diffusa negli studi di relazioni internazionali, attraverso il rapporto percentuale fra il totale del commercio estero (esportazioni e importazioni) e il PIL (cfr. es. Russett e Oneal 2001, 138) -o PNL in alternativa⁹⁴. I dati economici

⁹³ Frutto dell'evoluzione di un progetto avviato su iniziativa dell'Università del Maryland negli anni Settanta sotto la direzione di Ted Gurr -cfr. anche Eckstein & Gurr (1975)- e poi diretto da Monty Marshall e Keith Jagers presso un Centro Studi affiliato alla George Mason University, faremo riferimento alla versione dei *data-sets* nota come Polity IV (2006), che copre 162 paesi nel periodo compreso fra il 1800 e il 2006. Polity offre sia un indice quasi cardinale della democraticità di un paese (*Polity2*), il cui punteggio è compreso in una scala che va da -10 = regime fortemente autocratico a +10 = regime fortemente democratico (0 = soglia minima di democrazia), sia un indice di tipo categoriale ordinale, ottenuto dividendo e riconcettualizzando la prima scala in questo modo: da -10 a -6 = autocrazia, da -5 a +5 = *anocracy* e da +6 a +10 = democrazia. L'indice è stato scelto perché risulta, fra i pochi disponibili per gli stati e i periodi storici di nostro interesse, quello più congruente con la concezione di democrazia (e autocrazia) di riferimento teorico in questa sede (v. p.37n.). Esso si concentra tanto sulla dimensione procedurale-elettorale della democrazia (sebbene riferendosi al solo grado di competitività delle elezioni -gli indicatori considerati sono «competitività» e «regolazione della partecipazione»), quanto sui meccanismi di regolamentazione della gestione del potere (tramite «apertura e competitività nella selezione dell'esecutivo» e «regolazione nel trasferimento dei poteri» -attributi che danno tuttavia informazioni solo rispetto alla procedura attraverso cui si formano i governi e non anche, se non indirettamente, sui meccanismi di responsabilità nei confronti dei rappresentanti eletti). L'indice non coglie, quanto meno direttamente, i livelli effettivi di garanzia delle libertà e dei diritti presupposti dalla presenza di istituzioni democratiche (es. libertà di associazione, di espressione, ecc.) -d'altro canto in questo caso mancano, per i periodi storici d'interesse, *data-sets* che offrano appositi indicatori; tuttavia, è ragionevole presumere che questo non limiterà le possibilità di approfondire, quando necessario, l'analisi agli aspetti in questione. Ulteriori delucidazioni sul Polity IV verranno fornite durante l'analisi del primo dei casi storici presentati; per ora si rimanda a: <http://www.systemicpeace.org/polity/polity4.htm>. Altro indice di democrazia cui si potrà fare riferimento è l'indice di poliarchia di Vanhanen (2002 vers. più recente), ma solo in via secondaria ed accessorio-integrativa, dato che esso risulta eccessivamente parsimonioso rispetto alla definizione di democrazia ivi adottata: i parametri di riferimento sono il grado di competizione nel processo elettorale, misurato come somma delle percentuali di voto ottenute da tutti i partiti che partecipano ad un'elezione eccetto il più votato, e il grado di partecipazione, misurato come percentuale dei votanti calcolata sulla popolazione totale. Il punteggio finale è poi ottenuto tramite la moltiplicazione degli *score* di competizione e partecipazione. Sono stabilite tre soglie superate le quali un regime può essere considerato democratico: il 30% nell'indicatore di competizione, il 10% in quello di partecipazione, e un indice di democraticità pari perlomeno a 5. Cfr. <http://www.prio.no/CSCW/Datasets/Governance/Vanhanens-index-of-democracy/Polyarchy-Dataset-Manuscript/>; Vanhanen (2000).

⁹⁴ I parametri in questione sono stati scelti perché ci sembrano tra i più adeguati sul piano teorico (cfr. pp. 44-46) fra quelli ricavabili per i casi storici di nostro interesse. Secondo Pahre (2008), per misurare l'apertura economica di uno stato sarebbe più appropriato calcolare il rapporto fra il solo totale delle importazioni e il fattore produttivo, poiché in realtà sarebbero le importazioni, a differenza delle esportazioni, a cogliere il costo politico del commercio sul piano interno - ai fini del calcolo, il PIL sarebbe un parametro più adeguato del PNL, ma con il secondo la misurazione subirebbe comunque distorsioni minime: basti pensare che uno stato colonialista come il Regno Unito, nel suo anno di

necessari all'analisi potranno essere tratti da Pahre (2008), Daudin et al. (2008) e Mitchell (1981) nello studio del primo caso, mentre, per il secondo caso, da Maddison (2009) (in particolare rispetto al PIL) e da Barbieri (2003) e Mitchell (1981) (per i flussi commerciali)⁹⁵. Infine, si guarderà alle caratteristiche ideologiche che informeranno *elites* decisionali e gruppi dominanti degli stati coinvolti nei processi di riallineamento.

Per controllare le ipotesi si ricorrerà, oltre che a strategie dirette, anche a strategie indirette (su tale distinzione cfr. es. Snyder 1991, 61). In altri termini le verifiche avverranno, in ognuno dei casi, sia attraverso un controllo di congruenza fra risultati osservati e risultati attesi -o *metodo delle covariazioni*, si verificherà cioè se al variare della variabile dipendente le variabili indipendenti varieranno in modo coerente con quanto predetto sul piano teorico, sia tramite *process tracing*. D'altro canto, covariazione non significa causazione, e la ricostruzione dei processi, o meglio «un'accurata ricostruzione storica che connetta i fatti ricostruendone in dettaglio le relazioni causali» (Morlino 2005, 108), ci sembra nel nostro caso la via più adeguata per accertarci della seconda. Per illustrare brevemente la *ratio* di questa procedura possiamo ricorrere a due brevi «simulazioni». Consideriamo, ad esempio, la seconda delle ipotesi liberali, ipotizzando di concentrarci su una coalizione a 3 stati, *A*, *B* e *C*, fra loro allineati al tempo *t*, nel nostro caso il momento della sconfitta definitiva del nemico⁹⁶. Supponiamo poi di riscontrare che, al tempo *t*+1, cioè alla fine dei processi di riallineamento seguiti al termine del conflitto, *A* sarà divenuto rivale di *B* e *C*, mentre questi saranno ancora allineati. Ipotizziamo, solo per semplificare la descrizione dell'esempio, che *B* e *C* non possano subire, fra *t* e *t*+1, alcun mutamento nelle loro strutture interne, o comunque nessun mutamento tale da comportare cambiamenti significativi nella distribuzione del potere e dell'influenza politica al loro interno. L'aspettativa liberale sarebbe di

massima divergenza storica fra le due misure in questione, il 1914, esprime un PIL pari a più del 90% del PNL (Mitchell 1981, 815). Inoltre, lo stesso autore afferma che *average tariff* ed *economic openness* andrebbero utilizzate in via complementare piuttosto che alternativa. Pur condividendo in linea di massima questa impostazione, la sua applicazione sarà estremamente difficile in questa sede, giacché sarà quasi impossibile reperire o calcolare, per ognuno degli stati da considerare e in ciascuno dei casi storici, entrambe le grandezze (fondamentalmente a causa di carenze o eccessive dispersioni dei dati, soprattutto nel primo caso), nonché misurare l'apertura economica ricorrendo al solo livello di importazioni, non essendo sempre possibile risalire ai livelli di commercio di una nazione in termini disaggregati. L'esame delle differenze circa l'*economic openness* o l'*average tariff* sarà comunque contestualizzata nel più ampio quadro di una comparazione generale del tipo di sistema economico vigente nei diversi paesi, nonché delle condizioni esogene ed endogene più rilevanti nel determinare i loro livelli di apertura, così come gli specifici differenziali nei livelli di esportazioni ed importazioni, quando disponibili. Su questi aspetti, e per un loro eventuale approfondimento, si veda Pahre (2008, 48-58).

⁹⁵ Nel caso dei dati economici, a differenza che per il tipo di regime, non è stato possibile individuare una fonte unica dalla quale poter rilevare tutti i dati necessari all'analisi per ogni stato e per tutti i casi. Le fonti indicate sono state scelte per essere le sole a fornire dati utili all'analisi nei periodi storici di nostro riferimento -è il caso ad esempio di Pahre (2008) e di Daudin et al. (2008)- o perché, qualora ne esistesse più d'una per un medesimo periodo, sono state ritenute le più attendibili da eminenti studiosi che se ne sono avvalsi nello loro analisi in anni recenti -in proposito si vedano anche le osservazioni di Russett & Oneal (2001, 133-145) e Mearsheimer (2001, 55-75).

⁹⁶ In questo esempio, come in quello che seguirà subito dopo, assumiamo che la guerra abbia comportato l'eliminazione degli stati sconfitti dal sistema, e che non vi siano altre potenze in grado di entrare nel gioco diplomatico fra i vincitori e di condizionarne gli allineamenti.

osservare, a questo punto, che in seno ad *A* certi gruppi con preferenze realizzabili tramite la competizione internazionale con *B* e *C* risultino, al tempo $t+1$, politicamente più influenti di quanto non fossero al tempo t . Ciò potrà voler dire che tali gruppi, al tempo $t+1$, siano finanziariamente più dotati e/o politicamente più rappresentati di gruppi sociali loro antagonisti di quanto non fossero al tempo t . Tuttavia, il semplice riscontro di tali differenze non sarà sufficiente, da solo, per ritenere confermata l'ipotesi: bisognerà infatti verificare che tra t e $t+1$ sia accaduto che, ad esempio: 1) l'adozione di una riforma economica e/o l'ascesa al potere di certe forze politiche in seno ad *A* ne abbiano collocato i gruppi sociali favorevoli alla competizione con *B* e *C* in una posizione dominante; 2) attori individuali o collettivi appartenenti a tali gruppi abbiano effettivamente utilizzato la maggiore influenza politica a loro disposizione per realizzare le proprie preferenze⁹⁷; 3) i decisori di *A* abbiano adottato, in modo tendenzialmente consapevole e indipendente da un eventuale cambiamento nella distribuzione del potere fra *A*, *B* e *C*⁹⁸, corsi d'azione coerenti con le preferenze dei gruppi in questione; 4) tali corsi d'azione abbiano generato esternalità negative per *A* e *B*, portandoli a divenire rivali di *C*. Possiamo basarci sulla medesima coalizione a tre attori per illustrare un altro esempio, ispirato dalla seconda ipotesi neorealista. Al tempo t (fine del conflitto), *A*, *B* e *C* sono allineati, ma a $t+1$ (termine del processo di riallineamento), *A* risulta contrapposto ad un'alleanza fra *B* e *C*. In questo caso, lasciamo la possibilità di variare tanto alle caratteristiche interne di *A* quanto a quelle di *B* e *C*. Ora, per ritenere confermata l'ipotesi, non basterà riscontrare che a $t+1$ gli schieramenti contrapposti esprimano una distribuzione di potere coerente con la logica dell'equilibrio: bisognerà infatti osservare, fra t e $t+1$, un *processo* compatibile con le affermazioni del neorealismo: ad esempio, 1) dopo la fine del conflitto i tre stati iniziano a manifestare paura, incertezza e sfiducia circa le intenzioni altrui; 2) *A* defeziona dall'alleanza -a prescindere, in larga parte, da eventuali mutamenti nella sua struttura interna e/o in quelle di *B* e *C*⁹⁹-; 3) le apprensioni di *B* e *C* nei confronti di *A* crescono, ma essi smettono a loro volta di cooperare, incerti delle mosse dell'altro nei propri confronti e verso *A*; 4) quest'ultimo accresce il proprio potere, così *B* e *C* decidono entrambi di ingaggiare, sul piano interno, un bilanciamento delle capacità militari di *A*; 5)

⁹⁷ In fondo, non è detto che questi gruppi decidano di sfruttare tali vantaggi, e nemmeno che riescano a farlo qualora ci provino: è la stessa teoria liberale a ricordare che in ogni società vi potranno essere individui e gruppi meno razionali di altri, così che i primi potranno non agire in modo coerente alla soddisfazione dei propri interessi o, più plausibilmente, non riuscire a coordinarsi in modo tale da rendere efficaci le proprie azioni, mentre i decisori potranno agire, seppure contrariamente ai loro stessi interessi, in modo non conforme alle preferenze dei gruppi sociali dominanti.

⁹⁸ «Tendenzialmente indipendente» vuol dire, in altre parole, che la distribuzione internazionale del potere, utilizzata nella verifica alla stregua di principale variabile di controllo, non avrà influito sul processo descritto o, quanto meno, avrà influito in misura più contenuta di quanto non abbiano fatto le variabili indipendenti liberali.

⁹⁹ Valgono le stesse considerazioni espresse in nota precedente: cioè le variabili liberali fungeranno in questo caso da principali variabili di controllo. In sostanza, sembra che la procedura descritta consenta di minimizzare le possibilità di ignorare le relazioni spurie e, in una certa misura, di verificarne la portata qualora se ne riscontri la presenza. Sul *process tracing* si vedano: King, Keohane e Verba, (1994, 85-88 e 224-228); George e McKewon, (1985, 21-58); Morlino (2005, 105-109). Studi di relazioni internazionali che sono ricorsi a tale modalità sono, fra gli altri: Walt (1987, cfr. spec. 11-16 e 147-148); Snyder (1991, cfr. spec. 60-65); Kaufman, Little e Wohlforth (2007, spec. 25-26).

la crescita di potere di *A* risulta proporzionalmente superiore a quelle di *B* e *C*: *A* è in una posizione di potenziale egemonia; 6) *B* e *C* tornano a cooperare per contrastare l'ascesa di *A*¹⁰⁰.

L'impostazione descritta, applicata ad ognuno dei due casi storici selezionati, dovrebbe permettere di comprendere *quale* set di ipotesi risulti corroborato in misura più soddisfacente nei singoli casi. Nell'analisi di ciascun caso l'obiettivo sarà di arrivare ad una spiegazione di tipo disciplinato-configurativo: la plausibilità di una spiegazione sarà accresciuta dal fatto che la spiegazione alternativa risulterà meno conforme all'insieme dei dati disponibili. Dopo le comparazioni *sui* diversi casi si effettuerà, al fine di verificare quale delle due teorie risulti confortata in misura maggiore, una comparazione finale *fra* i casi. Nelle conclusioni si presenterà una sintesi delle evidenze riscontrate, cercando di trarne tutte le possibili implicazioni teoriche.

¹⁰⁰ I due esempi riportati implicano evidentemente che le percezioni dei principali decisori dei vari stati, limitatamente alle personalità il cui ruolo decisionale sarà preponderante rispetto alla gestione degli affari esteri in ciascuno stato e nei diversi periodi considerati, verranno ritenute rilevanti per l'analisi (dunque rappresenteranno strumenti utili ai fini del riscontro dei nessi di causalità attesi). Dopo tutto, se è vero che il potere condiziona le dinamiche dell'arena politica internazionale, è anche lecito assumere che esso lo faccia attraverso le percezioni di coloro che in tale arena agiscono in nome e per conto degli stati, per quanto vi potranno essere incongruenze fra tali percezioni e la stima del potere effettuata tramite misurazioni empiriche basate su parametri oggettivi e predeterminati (su questi punti si veda l'interessante analisi dell'equilibrio di potenza prima dell'inizio della prima guerra mondiale in Wohlforth 1987, 353-381). Parimenti, se è vero che le relazioni fra stati sono condizionate da certe loro caratteristiche e dinamiche interne, sarà lecito non solo ipotizzare che le *elites* decisionali ne siano più o meno consapevoli, ma anche che ne offrano testimonianza tramite loro comportamenti, dichiarazioni, rapporti scritti, ecc. (Moravcsik 1997, 544). Lo stesso Stephen Walt, teorico neorealista, seppure consigliando di servirsene con parsimonia e prudenza - «dato che possono risultare talvolta alterati, più o meno intenzionalmente e strumentalmente, dai loro stessi redattori», ritiene opportuno ricorrere, nelle verifiche, a «documenti rivelatori» di volontà e percezioni dei decisori (1987, 147-148). In altri termini, si farà ricorso anche all'esame di documenti prodotti dai principali *foreign policy-makers* degli stati come, fra gli altri: carteggi e trattati diplomatici, memorialistica, corrispondenza privata, relazioni ad assemblee legislative, dichiarazioni alla stampa, ecc., sebbene senza associarvi delle analisi di contenuto sistematiche e strutturate come quelle presentate nel controllo di modelli teorici di politica estera o di relazioni internazionali basati su approcci prevalentemente psico-cognitivo/decisionali (per due esempi al riguardo si vedano, fra gli altri, Coralluzzo 2000 e Zinnes 1968), né, tanto meno, ricerche archivistiche per la fase di raccolta. Del resto, si presume che l'insieme di fonti primarie e secondarie già pubblicato sui paesi e i periodi storici di nostro interesse possa offrire materiale più che sufficiente per l'analisi. Preme precisare, infine, che quando possibile la verifica delle ipotesi si baserà, sia per le ricostruzioni puramente fattuali che per le analisi di processo, sulle tesi rappresentative di un certo consenso di fondo fra gli storici; per gli aspetti ove un consenso di questo tipo manchi, cercheremo di basare le nostre tesi sulla consultazione di fonti primarie o di studi particolarmente recenti ed aggiornati in termini di evidenze archivistiche (su questi criteri di uso delle fonti storiche in lavori politologici cfr. anche Snyder 1991, 64-65).

PARTE SECONDA

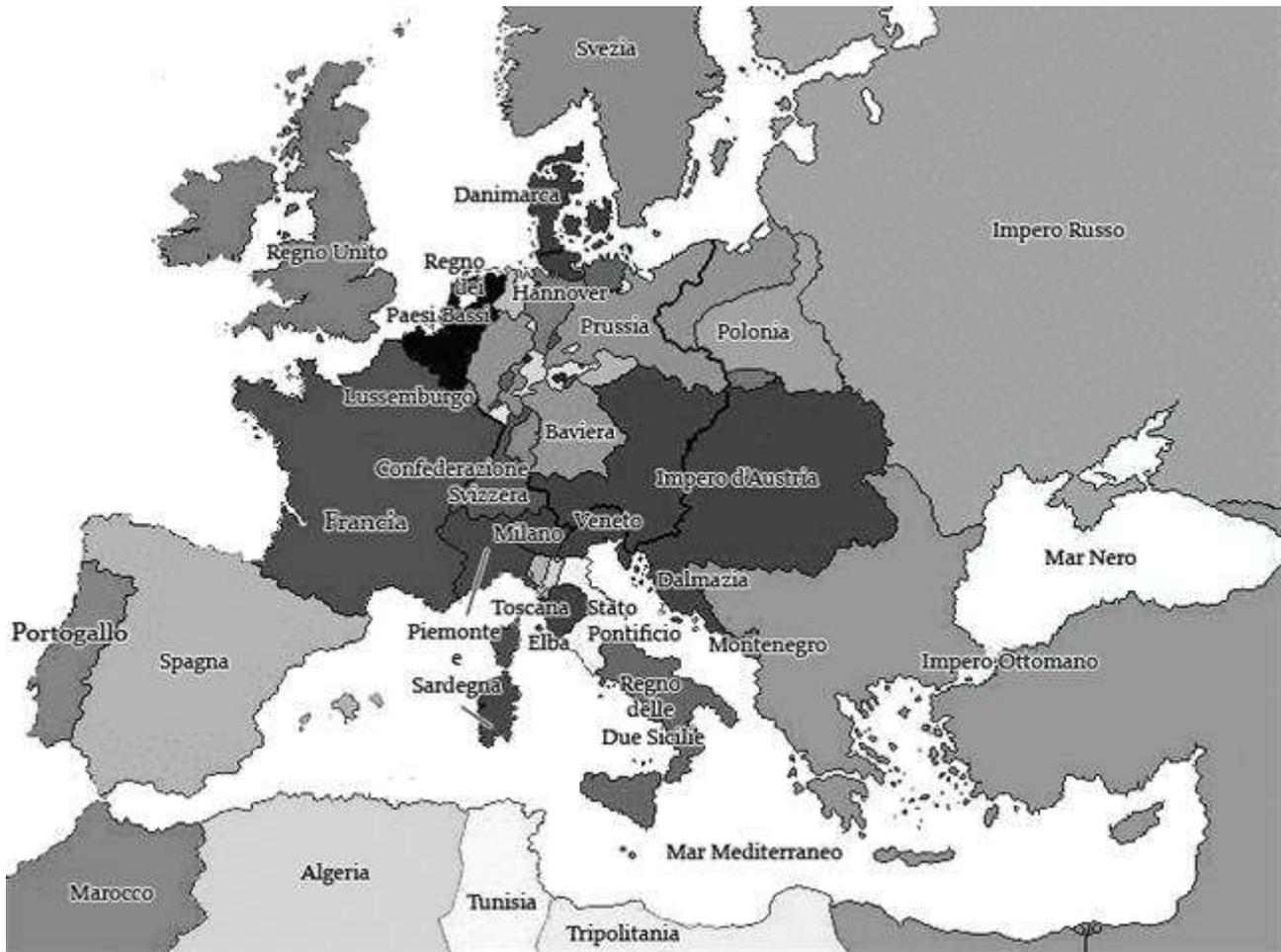
DUE CASI DI RIALLINEAMENTO POST-BELLICO

III. Il processo di riallineamento dopo la Grande Guerra Francese, 1815-1840.

Dopo le guerre napoleoniche, le relazioni fra le grandi potenze europee furono segnate da un lungo periodo di pace, protrattosi pressoché ininterrottamente sino al 1854, quando forze anglo-francesi e milizie russe si sarebbero scontrate durante la guerra di Crimea (1853-56). Ciò non significa, sia chiaro, che fra il 1815 e tale conflitto l'uso della forza abbandonò del tutto l'Europa o le altre aree geopolitiche d'interesse per le sue potenze, come i moti rivoluzionari del principio degli anni Venti o la *questione d'oriente*, solo per citare alcuni esempi, avrebbero chiaramente dimostrato. Questo non vuol dire, inoltre, che i rapporti fra i più potenti stati europei furono segnati esclusivamente da dinamiche di tipo cooperativo: come già accennato infatti, i membri della coalizione artefice della sconfitta di Napoleone si sarebbero schierati in due fronti contrapposti dal principio degli anni '30, portando il sistema europeo ad essere caratterizzato, per poco meno di un decennio, dalla contrapposizione fra Regno Unito e Francia, da una parte, e Russia, Austria e Prussia, dall'altra. Dopo aver ricostruito la storia dei rapporti fra le principali potenze europee fra il 1815 e il 1840¹⁰¹, nelle pagine che seguono cercheremo di comprendere se l'esito della coalizione anti-napoleonica e il riallineamento successivo possano essere spiegati dalla teoria neorealista o da quella liberale.

¹⁰¹ Non si intende riscrivere la storia diplomatica del periodo, ma piuttosto darne conto in modo sintetico e descrittivo, soffermandoci su alcuni dei principali eventi che ne segnarono le tappe fondamentali e prestando attenzione, in particolare, alle vicende e agli aspetti che sembrano assumere maggior rilevanza per la nostra analisi. Questa impostazione implica peraltro che la trattazione sarà limitata quasi esclusivamente all'area geografica delimitata in fig. 11, assolutamente centrale per la politica internazionale del periodo in esame.

Fig. 11 - *Il sistema europeo del 1815* *



* D'ora in avanti le denominazioni Regno Unito, Gran Bretagna e Inghilterra si potranno trovare utilizzate come sinonimi (stesso dicasi per aggettivi come inglesi e britannici), sebbene tali assimilazioni siano improprie dal punto di vista strettamente storico-giuridico; d'altronde nel nostro contesto non avrebbe senso mantenere distinte queste entità, tutte dipendenti da Londra per la politica internazionale. L'Austria, viceversa, si estendeva su di un Impero che includeva, dal 1804, anche il Regno d'Ungheria. Lo stato prussiano era membro, insieme a parte dell'Impero d'Austria (d'ora in poi anche Impero asburgico o più semplicemente Austria), della Confederazione Germanica, entità politico-territoriale creata al Congresso di Vienna sulle ceneri del Sacro Romano Impero (e delimitata in cartina dalla linea di confine in neretto che dall'estremità nord-orientale della Prussia taglia l'Impero d'Austria per poi risalire confinando con Italia settentrionale, Confederazione Svizzera, Francia e Regno dei Paesi Bassi). Al vertice della Confederazione siedeva l'Imperatore austriaco. Ricordiamo poi che l'Impero asburgico includeva il Lombardo-Veneto, ma non anche il Regno di Sardegna e gli altri stati della penisola italiana, sebbene questi ultimi fossero tutti legati all'Austria sul piano dinastico e/o militare (compreso lo Stato della Chiesa, su cui stanziavano alcune guarnigioni austriache). Il territorio dell'Impero russo si estendeva anche al Regno di Polonia, al Granducato di Finlandia e alla Bessarabia. I confini mediterranei dell'Impero ottomano (che verso sud-est si proiettavano sino alle due sponde del Mar Rosso, in prossimità dei confini settentrionali della penisola arabica e a ridosso della Persia) arrivavano a coprire la Cirenaica, la Tripolitania, la Tunisia e l'intera fascia costiera dell'Algeria settentrionale, Algeri compresa (ma tali territori godevano di autonomia pressoché totale sul piano interno). Nelle pagine che seguono potremo riferirci a Francia e Regno Unito come alle potenze marittime, mentre quando parleremo di corti orientali -o potenze o nazioni (centro-)orientali- ci staremo riferendo ad Austria, Prussia e Russia.

1. I rapporti fra le grandi potenze nell'età della «Restaurazione»: 1815-1831.

Le relazioni fra Regno Unito, Russia, Prussia e Austria fra il giugno 1815, periodo che vide la caduta definitiva di Napoleone e la fine del Congresso di Vienna¹⁰², e il 1831, furono contraddistinte da elevati livelli di cooperazione.

Fra le prime e più significative circostanze di questa tendenza si rammentano la conclusione dei trattati istitutivi della Santa Alleanza nel settembre 1815 e della Quadruplice Alleanza nel novembre successivo, i cui negoziati erano iniziati nei mesi precedenti nel contesto del vasto sistema di accordi predisposto a Vienna, non senza attriti fra gli stessi vincitori, per mantenere l'ordine internazionale. Alla prima, proposta dallo zar Alessandro I, aderirono Russia, Austria e Prussia, ma non la Gran Bretagna, che ne giudicò il contenuto eccessivamente impregnato di riferimenti mistico-religiosi e poco consistente agli effetti pratici. Londra si fece così promotrice della Quadruplice Alleanza, cui aderirono tutte le quattro potenze vincitrici, impegnandosi espressamente a vigilare su eventuali tentativi di rivincita da parte della Francia e su possibili processi rivoluzionari all'interno degli stati europei (secondo una linea già tracciata dalle quattro potenze con la sigla del trattato di Chaumont, nel marzo 1814). Col trattato di Parigi del novembre 1815, le potenze vincitrici imposero poi di comune accordo alla Francia un'indennità di guerra di 700 milioni di franchi, una restrizione delle frontiere che la riportava all'estensione territoriale del 1790 e la presenza, ai suoi confini orientali, di un corpo di occupazione di 150.000 uomini¹⁰³.

Altro esempio di cooperazione fra i membri della coalizione anti-francese si ebbe nel corso del 1816, in seguito alla proposta dello zar di Russia Alessandro I agli altri vincitori di giungere ad un accordo per ridurre le rispettive forze militari. La proposta venne accolta, inizialmente, con scetticismo da Austria e Prussia, le quali temevano che la riduzione prospettata dallo zar potesse indebolire gli alleati a scapito della Francia e, semmai, rivelarsi conveniente solo per la Russia, forte di un esercito di gran lunga superiore, almeno dal punto di vista quantitativo, di quello di tutte le altre potenze. In particolare, sembra che ciò che non risultava molto convincente nell'iniziativa di

¹⁰²Apertosi ufficialmente nel novembre 1814 e conclusosi il 9 giugno dell'anno successivo, pochi giorni prima della sconfitta definitiva di Bonaparte a Waterloo, fu istituito per ridefinire l'assetto politico-territoriale del sistema europeo in seguito alle campagne napoleoniche. In base al *principio di legittimità*, le potenze vincitrici stabilirono che in Francia, come negli altri stati europei, avrebbero dovuto essere «restaurate» le dinastie e le regole politico-sociali dell'epoca precedente la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche. Il congresso ridisegnò la carta geografica europea, premiando gli stati vincitori che, sebbene in misura diversa, videro tutti crescere i propri possedimenti territoriali. Sul congresso di Vienna e il sistema di trattati ad esso collegato cfr. Nicolson (1961); Kissinger (1957, 144-175); Giardina et al. (1993, 1-27).

¹⁰³Il trattato rivedeva in termini più severi le condizioni di pace imposte alla Francia prima che Napoleone riconquistasse temporaneamente il potere per i famosi «cento giorni» dopo la sconfitta di Lipsia e l'esilio dell'Elba e cadesse definitivamente a Waterloo. Tuttavia, per quanto senza dubbio posta in condizioni di inferiorità rispetto agli stati vincenti, la Francia non subì una pace eccessivamente punitiva, anche per l'opinione dei vincitori, secondo cui dettare condizioni di pace troppo severe a Parigi avrebbe potuto favorire anziché contenere volontà revisioniste da parte dei francesi. Cfr. Bridge & Bullen (2005, 33); Gaeta e Villani (1974, 15).

Alessandro, avanzata tramite missive diplomatiche colme di richiami a Dio e alla Divina Provvidenza, fossero i contenuti stessi della proposta, esposti in termini non sufficientemente chiari. L'imperatore d'Austria Francesco I, ma soprattutto il cancelliere austriaco principe Klemens von Metternich, arrivarono a non escludere che dietro la mancanza di precisione da parte di San Pietroburgo vi fosse il rischio di un voltafaccia da parte del governo russo, sospettato di poter tradire i principi stabiliti a Vienna per abbandonare la coalizione e allinearsi con Parigi¹⁰⁴. La questione, tuttavia, iniziò ad assumere contorni diversi nell'estate del 1816, quando il ministro degli esteri britannico, il Visconte di Castlereagh, mostratosi assai meno sospettoso nei confronti dell'iniziativa russa e postosi già da alcuni mesi in una posizione di mediazione, cercò di convincere Alessandro a formulare proposte più concrete che, data la complessità del tema, potessero essere oggetto di appositi negoziati. Lo zar, dal canto suo, non diede seguito al consiglio di Castlereagh, pensando che a quel punto fossero austriaci e prussiani a dover fare la prima mossa, per cui alla sua proposta non seguì nessun trattato di riduzione degli armamenti. In ogni caso, nei mesi successivi ognuna delle potenze vincitrici avrebbe dato luogo a diminuzioni delle spese per la difesa (cfr. anche tab. 2-6 in appendice), pur in assenza di un vero e proprio coordinamento e non senza tener conto dell'entità di analoghe riduzioni da parte delle altre potenze (sulla vicenda relativa al tentativo di riduzione concertata degli armamenti fra gli alleati cfr. Webster 1925, 97-100; Schroeder 1994, 586 ss.; Wolf 2002, 12).

Altre concrete manifestazioni di cooperazione fra gli stati vincitori si ebbero nel corso del 1817, quando la Gran Bretagna svolse un importante ruolo di mediazione fra l'Austria e la Russia. Scambi epistolari intercorsi quell'anno fra le corti europee dimostrano che Castlereagh operò con successo per appianare alcune divergenze sorte fra Vienna e San Pietroburgo rispetto alle vicende interne degli stati italiani e della Confederazione Germanica -peraltro dopo aver rifiutato in modo netto di concertare, come propostogli dal Metternich, dei piani di ritorsione diplomatica contro eventuali iniziative unilaterali russe in quei territori, dove, fra i ceti borghesi, iniziavano a comparire i primi segnali delle pulsioni liberali e riformatrici che avrebbero scosso l'Europa a partire dagli anni Venti¹⁰⁵. L'Austria temeva infatti in quel periodo che la Russia volesse contenderle l'influenza in

¹⁰⁴ Questo timore non avrebbe mai abbandonato del tutto Metternich, seppure esso iniziò a diminuire a partire dal principio degli anni Venti, per poi ridursi ulteriormente quando lo zar Nicola I subentrò a suo fratello Alessandro alla guida dell'Impero russo nel 1825, quando il primo avrebbe dato maggiori garanzie all'Austria sulle posizioni della Russia, che dal canto suo aveva percepito, soprattutto nei primi anni dopo la sconfitta della Francia, una certa diffidenza da parte di Vienna nei suoi confronti. In ogni caso, già fra il 1815 ed i primi anni Venti, Austria e Russia riuscirono a non farsi condizionare in modo eccessivo da tali reciproche diffidenze, raggiungendo peraltro accordi su diverse *issues* rimaste in sospeso dal periodo bellico e riguardanti i loro rapporti bilaterali (es. varie problematiche concernenti la Polonia, i confini della Repubblica di Cracovia, i pagamenti per gli aiuti di guerra, ecc.). Si vedano Webster (1925, 88-118, 175-185) e Schroeder (1994, 590).

¹⁰⁵ Fu allora del resto che in Europa iniziò a delinearsi, in modo piuttosto netto, la contrapposizione fra sostenitori dell'*ancien regime* (legittimisti, clericali conservatori, reazionari in genere) e fautori del costituzionalismo, del sistema rappresentativo e del riconoscimento dei diritti di libertà, cioè liberali e democratici. Mentre i primi avevano come modello istituzionale di riferimento l'assolutismo monarchico, seppur temperato in certi casi da alcuni dei principi

Italia e Germania, appoggiando richieste di riforma politica che avrebbero contraddetto i principi stabiliti a Vienna (Webster 1925, 100-106, 175-185; Candeloro 1962, 46) e che lo zar Alessandro aveva già sostenuto, seppur timidamente, in uno degli stati controllati dall'Impero russo, cioè la Polonia, cui aveva concesso una carta costituzionale ed una limitata autonomia nel 1815 (Lincoln 1989, 36-37).

La tendenza comportamentale prevalentemente cooperativa fra gli stati vincitori non venne meno nel biennio 1818-19. Durante il primo anno, in particolare, si ebbe l'applicazione concreta dell'articolo VI del trattato della Quadruplice Alleanza, che prevedeva consultazioni periodiche tra gli alleati. Fra il settembre e il novembre si tenne ad Aquisgrana una conferenza per verificare l'adempimento, da parte francese, delle condizioni di pace. L'esito fu positivo, tanto che le potenze vincitrici decisero di ritirare il corpo di occupazione militare stanziato ai confini con la Francia dopo la fine della guerra, peraltro già ridotto dall'anno precedente. Si discusse inoltre se riammettere Parigi nel direttorio delle grandi potenze. Anche in questo caso, le nazioni europee riuscirono a trovare una soluzione condivisa, che rappresentò un compromesso fra le posizioni britanniche e quelle russe: mentre infatti il Regno Unito era contrario ad ammettere la Francia nel Concerto Europeo¹⁰⁶, la Russia era favorevole. L'impasse venne superata grazie alla mediazione di Metternich, il quale, appoggiato dalla Prussia, propose di permettere alla Francia di partecipare alle successive conferenze riguardanti il mantenimento dell'ordine internazionale, consentendone l'ingresso nella Quadruplice (d'ora in poi «Quintuplice Alleanza») e l'adesione alla Santa Alleanza, ma nel contempo di rinnovare ad insaputa di Parigi gli accordi anti-francesi della prima - come in effetti venne fatto (sulla conferenza di Aquisgrana cfr. Kissinger 1957, 214-231; Bridge & Bullen 2005, 40-42; Webster 1925, 119-174, Schroeder 1994, 592-593, 598-599, 631).

dell'assolutismo illuminato, i liberali si ispiravano, oltre che alle opere di classici del pensiero politico come Locke e Montesquieu, a concrete esperienze storico-politiche maturate nei due secoli precedenti, cioè le rivoluzioni inglesi, americana e francese. I democratici infine, che si richiamavano soprattutto all'89 francese e alla sua fase più radicale, quella giacobina, ponevano al centro delle loro rivendicazioni l'idea di *sovranità popolare*, intesa come governo di tutto il popolo, la *repubblica* come forma di stato ideale e il *suffragio universale* come strumento indispensabile di giustizia sociale -ponendosi, in questo senso, su posizioni non lontane da quelle di quei gruppi, ancora ristretti, che iniziavano a coltivare modelli di stampo egualitario e socialista. Anche se piuttosto netta sul piano teorico, la linea divisoria fra liberali e democratici divenne più sfumata nella pratica insurrezionale contro l'assolutismo. Costituzione, parlamento elettivo e garanzie delle libertà erano del resto obiettivi validi per gli uni come per gli altri, e proprio questi rappresentarono il programma minimo e il terreno comune di lotta per tutte le forze politiche che parteciparono ai moti insurrezionali europei fra il 1820 e il 1848. Sulle origini e lo sviluppo del liberalismo in Europa cfr. De Ruggiero (1984; 1° ed. 1925); sul contesto storico-politico-ideologico dell'epoca e sulle rivoluzioni che vi maturarono si vedano Hobsbawm (1978; tit. or. 1962), Godechot (1975), Bergeron et al. (1984; tit. or. 1969), Thomson (1965), Sked (1979c).

¹⁰⁶ La dizione «Concerto Europeo» o «Concerto d'Europa» sta proprio ad indicare il sistema di coordinamento e consultazione sviluppatosi in Europa fra le grandi potenze a partire dal Congresso di Vienna e che si protrasse, non senza attraversare periodi di crisi, anche nei decenni successivi. Strumento privilegiato del Concerto furono le conferenze internazionali periodiche e *ad hoc*, anche se fra il 1819 e il 1826 operò, a Parigi, anche una Conferenza diplomatica permanente cui avrebbero partecipato l'Austria, la Prussia, la Russia, la Francia e, sino al 1823 stabilmente e poi saltuariamente, il Regno Unito. Sul Concerto d'Europa si vedano Holbraad (1970) e Albrecht Carrié (1968). Sulla seconda, preposta comunque alla gestione di problemi minori, si rimanda a Temperley (1924). Più in generale, sulla storia diplomatica europea del periodo si vedano Renouvin (1960) e Crawley (1969).

Nel 1820-21, la coalizione venne messa seriamente alla prova dai moti rivoluzionari scoppiati in Spagna, Portogallo, Regno delle due Sicilie, Piemonte e Grecia, dove movimenti liberali e riformisti rivendicarono, sovente con l'appoggio di reparti militari ribelli, la concessione di carte costituzionali che limitassero il potere dei rispettivi regnanti, e, nell'ultimo caso, l'indipendenza dall'Impero ottomano¹⁰⁷. Tali crisi vennero discusse dalle nazioni europee durante le conferenze di Trouppau (1820), Lubiana (1821) e Verona (1822). Nel corso della prima, l'Austria, sostenendo la necessità di affermare un *principio d'intervento* contro-rivoluzionario, propose un'azione repressiva nel Regno delle Due Sicilie, preoccupata che altri stati italiani, soprattutto il Lombardo-Veneto, potessero seguirne l'esempio, innescando richieste analoghe da parte di altri stati italiani soggetti al controllo austriaco¹⁰⁸. Ad eccezione della Prussia, le altre potenze dimostrarono di non gradire la proposta di Vienna, temendo, soprattutto da parte russa e francese, che questa potesse sfruttare un suo intervento in Italia per poi aumentarvi ulteriormente la sua influenza. Lo zar cambiò però posizione, e decise di cedere alle richieste di supporto provenienti dal Metternich, sostenendo che episodi insurrezionali come quello italiano avrebbero potuto incoraggiare lo scoppio di una rivoluzione europea di vaste dimensioni. Così Austria, Prussia e Russia, a differenza di Gran Bretagna e Francia, siglarono una dichiarazione favorevole all'intervento militare in qualsiasi stato europeo che avesse subito riforme a seguito di moti rivoluzionari. La dichiarazione legittimava così un intervento militare delle potenze della Santa Alleanza nel Regno delle due Sicilie (sulla conferenza di Trouppau cfr. Bridge & Bullen 2005, 46-49; Candeloro 1962, 90-95; Schroeder 1994, 610-611; Kissinger 1957, 247-269; Webster 1925, 259-311). La concreta soluzione del problema italiano fu rinviata al congresso di Lubiana, tenutosi nel gennaio 1821, dove le tre potenze continentali decisero tempi e modalità dell'intervento, attuato poi da un corpo di spedizione austriaco prima in Italia meridionale e Piemonte poi nel Lombardo-Veneto, dove, pur in assenza di insurrezioni vere e proprie, si erano manifestate richieste di autonomia e di riforme politiche. La Gran Bretagna decise di non sostenere l'iniziativa austriaca ma, al tempo stesso, di non opporvisi, né di porre in essere alcuna contro-misura a seguito della decisione austro-russa (sulla conferenza di

¹⁰⁷ Una buona sintesi critica dei moti in questione in Giardina et al. (1993, 28-42). La rivendicazione indipendentista avrebbe rappresentato, da allora in poi, uno degli aspetti caratterizzanti di molte delle insurrezioni che avrebbero avuto luogo nel corso del secolo, sollecitata anche da una cultura europea prevalente, quella romantica, che se in alcuni casi si sposò con un nazionalismo di stampo esclusivista e conservatore e, in taluni contesti, nostalgico e reazionario, in altri ne avrebbe alimentato uno patriottico e democratico, mirante a liberare (talvolta unificandole in base a criteri di nazionalità ignorati o sacrificati a Vienna) intere regioni e popolazioni dai diversi «domini stranieri» sanciti nel 1815. Per uno sguardo d'insieme sul romanticismo e sul suo rapporto con la politica dell'epoca cfr. De Paz (1984); su romanticismo e nazionalismo si veda Plumyène (1982); sull'idea di nazione e il nazionalismo ottocentesco cfr. anche Hobsbawm (1990), Chabod (1961), Kohn (1961).

¹⁰⁸ L'unico fra gli stati italiani a mantenere una certa autonomia da Vienna era il Regno di Sardegna (comprendente Piemonte, Sardegna, Liguria e alcuni territori della Savoia). Sulla situazione degli stati italiani dopo il Congresso di Vienna cfr. Candeloro (1962, 23-74).

Lubiana e le sue conseguenze cfr. Webster 1925, 312-345; Schroeder 1994, 611-612; Kissinger 1957, 270-286).

Riportato l'ordine in Italia, restavano aperte la questione iberica e quella greca. Entrambe vennero affrontate durante la conferenza di Verona, nell'autunno del 1822, alla quale presero parte tutte le cinque potenze europee, seppure, di fatto, si giunse ad una decisione concreta, e coerente con quanto già deciso rispetto all'Italia, solo riguardo alla prima. In questo consesso, a premere per un intervento militare a favore della corona spagnola fu la Francia. La proposta di Parigi non fu appoggiata dalla Gran Bretagna -dove nel frattempo al vertice degli affari esteri era asceso George Canning¹⁰⁹-, che temendo la presenza militare francese in un'area che riteneva di suo primario interesse (anche a causa della vicinanza al suo alleato portoghese), cercò anzi di ostacolarla; l'iniziativa venne tuttavia sostenuta, in seguito a non facili trattative e solo dopo che Parigi decise di inviare un contingente in Spagna a prescindere dal consenso formale della Santa Alleanza, da Austria, Prussia e Russia. Diverso l'esito delle consultazioni diplomatiche riguardo al Portogallo, dove pure le potenze europee non escludono di attuare azioni repressive: Londra, dichiarandosi favorevole ad un *principio di non intervento* negli affari interni degli altri stati, si oppose però ad ogni ipotesi di azione militare in territorio portoghese, riuscendo ad ottenere in questa circostanza l'assenso delle altre potenze. Così, mentre in Spagna nella primavera del 1823 un'armata francese supportata da forze interne realiste pose fine all'esperienza costituzionale (non senza diversi tentativi d'interferenza da parte delle altre nazioni europee, *in primis* dell'Austria, sospettosa che la Francia in Spagna potesse cercare, una volta sedata la rivolta, di favorire comunque l'adozione di una costituzione e di proiettare la sua influenza politico-militare), in Portogallo i grandi stati europei si astennero da qualsiasi intervento diretto. Qualche anno dopo, nel 1826, Londra inviò un contingente militare a Lisbona per dissuadere il governo spagnolo, intenzionato a supportare i reazionari portoghesi, dal tentare un intervento nella crisi: le forze riformiste sarebbero state comunque sconfitte alcuni mesi dopo dai propri avversari interni (sulla conferenza di Verona e l'intervento francese in Spagna cfr. Schroeder 1994, 623-628; Candeloro 1962, 120-124; Giardina et al. 1993, 35; Gaeta e Villani 1974, 36). Il congresso di Verona portò senza dubbio una scossa nella coalizione anti-francese, soprattutto perché in questo contesto, come accaduto a Trouppau e Lubiana, le posizioni inglesi non coincisero con quelle delle potenze centro-orientali. Nonostante questo, comunque, i rapporti fra il Regno Unito e le seconde, per quanto meno armonici che fino al

¹⁰⁹ Esponente, come Castlereagh, del partito *Tory*, subentrò alla guida degli affari esteri del Regno Unito nel 1822. Guidò la politica estera inglese sino al 1827, quando divenne primo ministro. Da allora il dicastero degli esteri sarebbe stato occupato dai *tories* sino al novembre 1830, quando il governo presieduto dal Duca di Wellington (salito al potere in estate subito dopo la morte di Giorgio IV e l'ascesa al trono di Guglielmo IV), dotato di una debole maggioranza parlamentare, sarebbe caduto; il nuovo re avrebbe affidato il governo, dopo diversi anni di predominio *tory*, ai *whigs*, con Lord Grey come premier e Lord Palmerston come ministro degli esteri. Riconfermati i *whigs* nelle elezioni del '31 e del '32, Palmerston sarebbe stato uno dei principali artefici della politica estera del Regno Unito per quasi tutto il decennio successivo. Sui ricambi di governo in Gran Bretagna nel periodo in questione cfr. Pugh (1997, 40-66).

1819-20, soprattutto fra Londra e Vienna, non subirono mutamenti significativi, rimanendo prevalentemente cooperativi ancora per diversi anni. Ciò è dimostrato dall'atteggiamento assunto dai grandi stati europei rispetto ai moti rivoluzionari in Grecia, i cui insorti innescarono una delle prime serie crisi che avrebbero colpito, di lì ai decenni successivi, l'Impero ottomano (c.d. *questione d'oriente*). La situazione greca, rimasta sospesa durante la conferenza di Verona, fu oggetto di ampie trattative a partire dal 1823. La questione era estremamente delicata perché interessava direttamente l'area ottomana, di importanza cruciale per tutte le grandi potenze europee a causa della sua posizione geo-strategica, proiettata, ad un tempo, nel Mediterraneo, nei Balcani e in Medioriente, e comprendente punti nevralgici per il transito di navi mercantili e militari, cioè gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Nel biennio 1823-25 i grandi stati europei non riuscirono a trovare una linea d'azione comune, ma vi provarono in più di una circostanza, soprattutto tramite iniziative dello zar Alessandro, il quale prospettò diverse combinazioni d'intervento europeo (ma soprattutto russo-francesi) a favore degli insorti. Tali proposte non trovarono l'appoggio delle altre potenze, *in primis* dell'Austria, ferma nella sua difesa dello *status quo* e del *principio di legittimità*, e della Gran Bretagna, che non voleva contraddire la posizione di non intervento assunta in occasione delle crisi iberiche e non vedeva di buon occhio un'azione militare nell'Impero ottomano che avrebbe potuto favorire oltremodo la Russia, secondo Londra attratta dalle possibilità di espansione nel Mediterraneo e nei Balcani offerte da un indebolimento turco. Nemmeno la Francia, che pure avrebbe dovuto condividere con la Russia l'onere (e presumibilmente i maggiori benefici) dell'intervento, decise di accettarne la proposta, formulata in termini ritenuti dai francesi non troppo precisi e convincenti. Nonostante ciò, le iniziative prese dalle potenze europee in questo lasso di tempo, quando peraltro si sviluppò in Europa un vasto movimento d'opinione favorevole agli insorti noto come filo-ellenismo¹¹⁰, furono compatibili: l'Austria, appoggiata dalla Prussia, ribadì a più riprese la sua posizione, ma non auspicò nessun intervento contro i greci, mentre la Russia ruppe nel '22 le relazioni diplomatiche con la Turchia, seguita, alla fine dello stesso anno, dalla Gran Bretagna. Le proposte russe in favore di un intervento filo-ellenico si succedettero fino alla fine del 1824, ma senza che le potenze europee riuscissero a concertare una linea d'azione comune. Nessuna delle grandi nazioni europee decise comunque di agire unilateralmente sulla questione d'oriente senza aver prima consultato le altre. La situazione iniziò a sbloccarsi poco prima della fine del 1825, quando la posizione dei greci si complicò a causa del sopraggiunto appoggio militare alla Turchia del più potente stato-vassallo dell'Impero, cioè l'Egitto del pascià Mohammed Alì, che disponeva di un proprio esercito e di una potente flotta da guerra. A quel punto la Russia assunse, in

¹¹⁰ Vi confluivano diverse spinte e motivazioni: politico-ideologiche per liberali e democratici; religiose per non pochi cristiani che leggevano nell'azione greca una ribellione contro la Turchia islamica -sebbene dal punto di vista religioso la popolazione greca godesse, a differenza che sul piano politico-sociale, di una discreta autonomia; essenzialmente culturali per diversi intellettuali influenzati da reminiscenze per la Grecia classica. Si veda Anderson (1991, 57).

concomitanza con l'ascesa al trono di Nicola I nel periodo decabrista¹¹¹, un atteggiamento più risoluto nei confronti dei turchi e, nel contempo, degli altri stati europei, dimostrandosi intenzionata ad intervenire anche senza il loro concorso. La Gran Bretagna si mostrò allora «sensibile» alle posizioni del nuovo zar, e decise di sostenere un'iniziativa anglo-russa rispetto alla crisi dell'Impero ottomano, finché, a più riprese tra la fine del 1826 e la primavera del 1827, ad Austria, Prussia e Francia non venne chiesto da Londra e San Pietroburgo di esprimersi su un protocollo predisposto dalle diplomazie inglesi e russe in cui si stabilivano modalità e linee guida dell'intervento. Mentre la Francia aderì al protocollo, chiedendo ed ottenendo anzi che fosse formalizzato in modo più preciso tramite la stipulazione di un trattato, Austria e Prussia non lo accettarono, seppure non ostacolando in alcun modo l'intervento. Così, nell'autunno del 1827, Francia, Gran Bretagna e Russia inviarono nel Mar Egeo diverse unità delle rispettive forze navali per imporre una mediazione alla Turchia, avviando, con la battaglia di Navarino, un'offensiva politico-militare che si sarebbe conclusa, due anni più tardi, con la sconfitta definitiva delle forze turco-egiziane da parte dei russi e la liberazione di gran parte della Grecia -cui nel 1832 le potenze europee di comune accordo avrebbero tuttavia imposto, dopo una tumultuosa fase di governo repubblicano, un regime monarchico e un sovrano tedesco, Ottone Wittlesbach di Baviera (sulla questione greca cfr. Schroeder 1994, 637-674; Anderson 1991, 53-77; Bridge & Bullen 2005, 72-85).

Dopo il 1829, le relazioni fra le potenze europee furono messe nuovamente alla prova da una grande ondata rivoluzionaria che interessò diversi stati del Continente, dovuta, in larga parte, a motivazioni simili a quelle che erano state alla base delle insurrezioni avvenute nel decennio precedente¹¹². Il primo stato ad essere interessato da questi moti fu proprio la Francia, dove nel luglio del 1830 Carlo X di Borbone venne spodestato e il regime monarchico subì un significativo processo di riforma¹¹³. Di fronte a tale evento, guardato con particolare interesse ed apprensione dalle corti europee poiché si sviluppava in seno a quella Francia già responsabile della rivoluzione dell'89 e della successiva epopea napoleonica -tanto che in seno ai vertici politico-militari prussiani si arrivò ad ipotizzare la possibilità di un nuovo confronto armato contro la Francia (Rusconi 2000, LXXV), gli ex-avversari della Francia adottarono posizioni comuni, seppure solo progressivamente

¹¹¹ Cioè nel dicembre 1825 (*dekabr* in russo significa appunto dicembre), quando si verificò una tardiva coda dei moti del '20-'21 ad opera di intellettuali e ufficiali militari russi (i c.d. decabristi, influenzati, anche a seguito di contatti con elementi di sette e società segrete europee, dalla cultura liberale e democratica del periodo), la cui rivolta venne prontamente soppressa dal regime zarista. Cfr. Lincoln (1989, 56-57, 79-95, 258-259).

¹¹² I moti del 1830-31, preceduti come quelli di dieci anni prima da un periodo di forte crisi economica, furono meno estesi e violenti di quelli del '20-'21, ma probabilmente ebbero conseguenze più incisive e durature, anche perché vi prese forma, e in alcuni casi tramite una più larga partecipazione degli strati popolari, una maggior saldatura fra questione politico-sociale e questione nazionale, cioè fra richieste di riforma interna e rivendicazioni indipendentiste - saldatura che poi si sarebbe definitivamente completata, seppure con differenze non trascurabili da paese a paese, nei moti del 1848. Per una visione d'insieme dei moti del 1830-31 (e del '48) si vedano Giardina et al. (1993, 59-77, 106-107, 125-145); Gaeta & Villani (45-75, 77-97).

¹¹³ In particolare, fu varata una nuova costituzione che, tra le altre cose, allargava il diritto di voto. Su questo punto torneremo comunque in modo dettagliato più avanti: cfr. III.3.3.

e a fronte di alcune frizioni fra Londra e le altre potenze. Nei primi colloqui diplomatici intercorsi fra le capitali europee sulle posizioni da assumere verso la Francia, il Regno Unito si mostrò infatti incline ad accettare quanto accaduto a Parigi, mentre le tre corti orientali si dimostrarono contrarie. Il governo inglese, tuttavia, decise di riconoscere il nuovo regime francese. Austria, Prussia e Russia furono più lente di Londra nell'assumere una posizione definitiva, ma alla fine decisero, anche grazie alle promesse di buona condotta giunte nel frattempo da Parigi -che dichiarò di non voler intervenire a favore di insurrezioni analoghe in Europa (Gaeta & Villani 1974, 51; Giardina et al., 1993, 64)-, di riconoscere il regime nato dalla rivoluzione di luglio, sebbene non senza aver prima siglato, in agosto a Karlsbad, una dichiarazione congiunta in cui venivano ribaditi i principi della Santa Alleanza, condannato in via di principio il fenomeno rivoluzionario e affermato che le tre potenze non avrebbero esitato a contrastare la Francia se questa avesse minacciato gli assetti politico-territoriali d'Europa e «la pace interna dei diversi stati che la compongono» (cit. in Lincoln 1989, 145) -sulle reazioni europee alla rivoluzione di luglio in Francia cfr. Schroeder (1994, 666-670); Bridge & Bullen (2005, 87).

Come accaduto in occasione dei moti del 1820-21, la rivoluzione di luglio ebbe una profonda eco in altre nazioni europee, dove i movimenti riformatori e liberali, nonostante l'esito in larga parte sfortunato dei moti precedenti, non avevano cessato di operare¹¹⁴. Il primo paese in cui si verificò un'insurrezione fu il Belgio, dove nell'agosto 1830 gli insorti rivendicarono l'indipendenza dall'Olanda. Il governo olandese, non riuscendo a domare la rivolta, chiese aiuto alle potenze europee, ma Francia e Gran Bretagna si opposero alla richiesta, concordando con le monarchie orientali, più favorevoli delle prime ad un eventuale sostegno militare all'Olanda, di discutere la questione ad una conferenza internazionale. La conferenza, tenutasi a Londra fra il novembre 1830 e il gennaio 1831, riconobbe l'indipendenza del Belgio (il quale nel frattempo aveva eletto un'assemblea nazionale e si era dotato di una costituzione liberale), affidandone la corona a Leopoldo di Sassonia Coburgo, principe tedesco, sebbene la situazione venne complicata dalla riluttanza olandese ad accettare il «verdetto» di Londra. La crisi, in effetti, si protrasse sino al 1833, anche a causa di dissidi emersi fra le grandi potenze durante le azioni coercitive poste in essere per domare le resistenze olandesi (Webster 1969, vol. 1, 91-176; Schroeder 1994, 670-691; Bridge & Bullen 2005, 89-90)¹¹⁵. Certamente quanto deciso nel 1831 in occasione della rivolta belga non

¹¹⁴ Ma, semmai, avevano aumentato le proprie attività, anche sulla scia dei profondi mutamenti economico-sociali e demografici innescati dalla rivoluzione industriale in corso in Europa (seppure in stadi e a ritmi diversi a seconda dei differenti contesti nazionali). Sulla rivoluzione industriale e le sue molteplici conseguenze nell'Europa del secolo XIX cfr. Kemp (1969), Habakkuk & Postan (1974), Pollard (1981), Livi Bacci (1984), Landes (1978), Kuczinski (1967).

¹¹⁵ Sembra che le tre potenze continentali non si fidassero troppo della Francia, che insieme alla Gran Bretagna aveva assunto il ruolo di partecipare direttamente alle azioni anti-olandesi tramite l'impiego di un proprio corpo di spedizione. In effetti, un intervento in Belgio senza la Francia sarebbe stato difficilmente concepibile, ma gli altri grandi stati d'Europa in più di una circostanza espressero riserve rispetto alla partecipazione di Parigi, secondo alcuni intenzionata ad annettersi parte del Belgio, o comunque a rendere il Belgio un satellite francese. La Prussia, in particolare, arrivò ad

aveva precedenti (eccettuato il caso greco), ma la portata della decisione non va enfatizzata oltremisura: sebbene antitetica, almeno parzialmente, a quelle scaturite dal gioco diplomatico europeo nel decennio precedente, essa rappresentava pur sempre una soluzione di compromesso, che, lungi dal riconoscere in pieno il diritto degli stati minori d'Europa ad autogovernarsi, poneva sul trono belga un sovrano comunque gradito, seppure in misura diversa, a tutte le principali potenze del sistema, stabilendo fra le altre cose la neutralità perpetua del piccolo stato nord-europeo. Il successo della causa liberale e nazionale non si ripeté d'altro canto nel caso delle rivoluzioni scoppiate in Polonia e in Italia, rispettivamente alla fine del 1830 e al principio del 1831. Tale esito, paradossalmente, fu in buona parte dovuto allo stesso fattore che determinò la riuscita della rivoluzione belga, cioè l'atteggiamento prevalentemente cooperativo adottato dalle grandi nazioni europee in occasione di tali insurrezioni. In Polonia, dove le forze ribelli chiedevano l'indipendenza dalla Russia, la rivoluzione riportò all'inizio importanti successi; dopo alcuni mesi di autogoverno, di fronte alle imponenti forze apprestate dall'Impero zarista per ristabilire il suo dominio, i ribelli avanzarono richieste d'aiuto sia alla Gran Bretagna che alla Francia, ritenute dai polacchi meno reazionarie delle monarchie orientali, sia all'Austria, offrendo in cambio alla sua aristocrazia la corona del regno polacco. Tuttavia, le prime non accettarono di aiutare gli insorti, pur rilasciando dichiarazioni di comprensione per la causa polacca e di dissenso per le posizioni russe che infastidirono tanto San Pietroburgo quanto Vienna¹¹⁶, mentre l'Austria rifiutò l'offerta ricevuta, consigliando a Varsavia di rinunciare all'indipendenza. La Prussia, dal canto suo, supportò direttamente i russi, bloccando diversi ribelli polacchi alle proprie frontiere orientali, nonostante nel paese non fosse assente un certo sentimento di simpatia per il movimento riformatore polacco (Lincoln 1989, 135-148; Webster 1969, vol. 1, 179-199; Bridge & Bullen 2005, 91-92; Schroeder 1994, 705-709; sul ruolo prussiano cfr. anche Rusconi 2000, LXXV). Rimasta isolata sul piano diplomatico-militare, la Polonia cedette alla repressione russa fra l'estate e l'autunno del 1831. In Italia, i moti rivoluzionari ebbero luogo in diverse legazioni dello Stato Pontificio e nei Ducati di Modena e Parma, dove i ceti borghesi, appoggiati da alcuni aristocratici liberali, furono sostenuti, a differenza che nel 1820-21, anche da una parte degli strati popolari. Nel caso italiano, la questione

allertare un proprio contingente militare nel caso i francesi avessero cercato, una volta in Belgio, di ottenere concessioni politico-economiche o territoriali dalle altre potenze, suscitando imbarazzo e disappunto a Londra. All'intervento anglo-francese non seguì comunque una crisi come quella che la mossa prussiana, in qualche modo, sembrava paventare (sembra anche grazie al comportamento della Gran Bretagna, attenta come le altre potenze a controllare la condotta della Francia, a tratti effettivamente ambigua durante la crisi ma, al tempo stesso, incline a contenere gli eccessi anti-francesi delle tre potenze continentali), e alla fine gli olandesi vennero dissuasi dai loro propositi. Il trattato che chiuse la questione in via definitiva sarebbe stato siglato solo nel 1839.

¹¹⁶ Fu allora che si sviluppò, in parte incoraggiato da Londra e Parigi, un significativo flusso di emigranti dalla Polonia, diretto principalmente verso la capitale francese, nonché l'organizzazione, su scala europea, di un movimento clandestino polacco anti-russo, cui Francia e Gran Bretagna non avrebbero però fornito supporto per impedire la successiva repressione russa in territorio polacco -sembra, in particolare, a causa delle resistenze del governo britannico, che declinò di prendere in considerazione alcune ipotesi di azione filo-polacca elaborate da Parigi nel timore di provocare un conflitto con le potenze orientali. Cfr. Schroeder (1994, 709).

riguardò, primariamente, l’Austria e la Francia. La prima decise di intervenire in supporto dei principi fuggiaschi e dello Stato Pontificio, inviando nella primavera del ‘31 un proprio contingente militare che, nel giro di pochi mesi, riuscì a domare le rivolte. Nel gennaio del ‘32, a seguito di una parziale ripresa dei moti e di una nuova spedizione militare austriaca nella penisola, la Francia decise, unilateralmente (ma con il tacito avallo degli inglesi, interessati a trarre vantaggio da un’eventuale ridimensionamento di Vienna nella penisola), di far salpare un contingente navale per il porto di Ancona in funzione anti-asburgica, ponendosi così in rotta di collisione col governo austriaco. L’iniziativa di Parigi comportò un deterioramento dei rapporti austro-francesi, e solo nel 1838 Francia ed Austria si sarebbero accordate per lasciare le aree italiane rispettivamente presidiate (Candeloro 1962, 159-238; Schroeder 1994, 691-699; Bridge & Bullen 2005, 90-91).

Con la repressione dei moti italiani del 1831 ebbe termine una fase ben determinata della politica internazionale europea del secolo XIX¹¹⁷. L’ordine politico-sociale d’Europa aveva subito, tramite le insurrezioni del primo biennio degli anni Trenta, un colpo piuttosto duro: i Borboni erano stati cacciati dalla Francia; in Belgio (e alcuni anni prima in Grecia) le stesse potenze europee avevano messo parzialmente in discussione i principi cardine del sistema di Vienna; i movimenti riformatori europei, pur ridimensionati, non erano stati certo sconfitti; infine, cosa più importante di tutte, la cooperazione fra gli stati vittoriosi, già diminuita in occasione dei moti degli anni Venti, si indebolì ulteriormente, tanto che di lì in poi le posizioni politico-diplomatiche del Regno Unito, da una parte, e quelle di Austria, Prussia e Russia, dall’altra, si sarebbero allontanate in modo via via crescente. La Francia, dal canto suo, si sarebbe trovata schierata su posizioni molto vicine a quelle della Gran Bretagna. Questo processo avrebbe definitivamente compromesso l’assetto europeo stabilito a Vienna, favorendo la genesi di un sistema che avrebbe visto contrapposti, per poco meno di un decennio, l’asse franco-britannico a quello delle tre potenze dell’Europa centro-orientale.

¹¹⁷ I moti del 1830-31 ebbero ripercussioni in Svizzera, dove dopo il 1830 ognuno dei quattro cantoni della Confederazione Elvetica adottò una serie di riforme in senso liberale e, soprattutto, in diversi stati della Confederazione Germanica (Sassonia, Brunswick, Baden, Wurttemberg, Baviera, Hannover), dove nel primo semestre del 1832 una serie di agitazioni portò a limitate riforme costituzionali -pur senza che venisse compromessa l’influenza austriaca su tutta la Confederazione: Metternich, anche grazie all’appoggio del governo prussiano, riuscì del resto a contenere l’ondata insurrezionale vincolando, nell’estate dello stesso anno, i governi della Confederazione al *Protocollo dei sei articoli*, tramite cui gli stati tedeschi si impegnavano, di lì in avanti, a limitare la concessione di libertà costituzionali e soprattutto i diritti di riunione e stampa. L’Austria reiterava così un comportamento già manifestato dopo le prime agitazioni tedesche del 1817-18, quando, non senza l’appoggio di altri stati tedeschi e delle altre potenze europee, il governo austriaco si era adoperato con successo, prima a Karlsbad nel 1819 poi l’anno successivo a Vienna, per l’adozione di decreti di scioglimento di associazioni patriottiche studentesche e di revoca e limitazione di libertà costituzionali concesse da alcuni sovrani della Germania meridionale. Su questi aspetti cfr. Craig (1956, 65-81) e Schroeder (1994, 699-705, 718-719, 593-606).

2. I nuovi allineamenti: 1832 - 1840.

A partire dal 1832, i rapporti fra le grandi potenze europee mutarono in modo significativo. Già nel 1830 e nel 1831 tali rapporti, a ben guardare, si erano rivelati meno armonici che negli anni precedenti. Le insurrezioni europee degli anni Trenta avevano indicato che in politica internazionale Londra e Parigi si stessero avvicinando, sebbene la prima avesse evitato di arrivare ad uno scontro diplomatico frontale con le potenze continentali. Dal principio del 1832, tuttavia, la contrapposizione scongiurata sino a pochi mesi prima iniziò a palesarsi in modo inequivoco: da allora sino alla fine degli anni '30, Francia e Gran Bretagna si sarebbero trovate sovente unite nel contrastare Russia, Austria e Prussia, tanto in Europa quanto al di fuori del Vecchio Continente, sebbene, come si vedrà, con coerenza ed intensità diverse a seconda dei casi.

Rispetto all'Europa, aspri contrasti si palesarono grosso modo su tutte le principali *issues* che richiamarono l'attenzione delle corti europee. Uno dei primi terreni di scontro fu offerto dalle agitazioni verificatesi nei primi mesi del 1832 negli stati della Confederazione Germanica. Sembra infatti che la Francia, ma soprattutto la Gran Bretagna, avessero cercato di interferire nella gestione della questione da parte di Vienna, incoraggiando le richieste di riforma avanzate in alcuni stati della Confederazione. Artefice di questa politica sarebbe stato in special modo il ministro degli esteri britannico Lord Palmerston, favorendo diversi contatti fra esponenti liberali tedeschi e agenti diplomatici inglesi in Germania. Nell'agosto del 1832, nonostante l'Austria avesse duramente protestato contro le interferenze di Londra, Palmerston tenne un discorso in parlamento dove condannava apertamente il *Protocollo dei sei articoli* e, soprattutto, lasciava intendere che tutti gli stati costituzionali potessero considerarsi alleati della Gran Bretagna. I vertici di governo austriaci criticarono duramente Londra, accusandola di voler incoraggiare una rivolta in Europa centrale per poi intervenire in favore degli insorti. Il ministro britannico allora rettificò quanto detto, attenuando così sia le apprensioni austriache che lo spirito rivoltoso di quanti in Germania lessero nelle sue parole un invito più o meno diretto alla rivoluzione. Inoltre, non molti giorni dopo il suo discorso lo stesso Palmerston si sarebbe dimostrato, anche a seguito delle posizioni manifestate dal monarca del Regno Unito e dall'ambasciatore inglese a Vienna sulla questione¹¹⁸, piuttosto prudente di fronte ad alcune offerte di supporto provenienti da Parigi, non raccogliendone la proposta di un'iniziativa

¹¹⁸ Sembra infatti che l'allora sovrano britannico, Guglielmo IV, avesse criticato l'Austria e la Prussia per intervenire in modo eccessivo negli affari interni degli altri stati tedeschi, ma dichiarato, nel contempo, che parte di essi stavano rischiando di imboccare un percorso riformista eccessivamente radicale: per questo non sarebbe stato opportuno schierarsi in modo troppo netto contro Vienna. Il re inglese, d'altra parte, era anche sovrano dell'Hannover, stato tedesco membro della Confederazione Germanica, e in quanto tale aveva deciso, onde evitare di restare in posizione di minoranza in Germania, di sostenere i *sei articoli* predisposti dall'Austria. Posizioni simili vennero sposate dall'allora ambasciatore inglese a Vienna Sir Frederick Lamb, fratello del futuro premier Lord Melbourne (1834, 1835-1841), amico intimo di Palmerston e fra i diplomatici inglesi più influenti. Sembra anzi che Lamb abbia giocato un ruolo non indifferente nel placare i risentimenti di Metternich nei confronti di Palmerston e del primo ministro britannico Lord Grey, anch'esso fautore, come il primo, di una politica estera più sbilanciata. Cfr. Webster (1969, vol. I, 225-232).

franco-inglese per sostenere una sollevazione in Germania -sembra anche per non favorire in seno ai movimenti riformatori europei l'impressione che la Gran Bretagna avesse bisogno della Francia per difendere le proprie posizioni. Nella tarda estate del 1832, la crisi diplomatica fra Londra e Vienna rispetto alle agitazioni tedesche era superata, ma ormai era palese che i rapporti anglo-austriaci erano mutati in modo radicale: come sostenne in quel periodo l'ambasciatore britannico in Austria in una lettera inviata a Palmerston, si era chiaramente verificata «una rottura [del Regno Unito] con le potenze orientali» (cit. in Webster 1925, 236; sulla politica inglese in Germania nel 1832 e le sue ripercussioni si vedano Webster 1969, vol.1, 221-236; Schroeder 1994, 699-795; Renouvin 1960, 91).

Manifestazioni evidenti di questa rottura si ebbero, di nuovo rispetto a vicende tedesche, riguardo alla questione dello *Zollverein*, l'Unione doganale germanica voluta dalla Prussia. L'Unione, sollecitata da Berlino sin dal 1818, sembrò superare proprio nel 1832 alcune delle principali difficoltà che ne ostacolavano la realizzazione, e che avevano portato, negli anni precedenti, alla nascita di tre distinte unioni doganali. La Gran Bretagna, d'intesa con la Francia, si oppose al tentativo prussiano, consigliando alcuni stati tedeschi di non sostenerlo. Differente, invece, l'atteggiamento di Russia e Austria, che invece decisero di appoggiare Berlino, nonostante una certa riluttanza da parte della stessa Vienna a sostenere lo *Zollverein*. L'Austria, il cui territorio non sarebbe rientrato in quello dell'Unione, nutriva il timore che quest'ultima avrebbe diminuito le sue esportazioni negli stati della Confederazione Germanica e stimolato il contrabbando alle sue frontiere, ma, soprattutto, che essa avrebbe favorito il peso politico-diplomatico europeo della Prussia, aumentandone l'influenza sugli altri stati tedeschi a scapito di Vienna. Ciò non fu sufficiente, comunque, per indurre il governo austriaco ad opporsi all'iniziativa prussiana, eventualmente tentando un parziale *rapprochement* con Londra. Fra il 1833 e il 1834 l'Unione veniva realizzata: nasceva in Europa una grande area economica unitaria composta di più di 25 milioni di abitanti e da gran parte degli stati tedeschi (sulle posizioni delle potenze europee rispetto allo *Zollverein* cfr. Webster 1969, vol. 1, 354; Schroeder 1994, 712-716; Kennedy 1987, trad. it. 1999, 238).

Sarebbe stato difficile, d'altra parte, che Londra e Vienna fossero riuscite, in quella fase, ad arrivare ad un accordo volto ad ostacolare lo *Zollverein*. Difatti, proprio nello stesso periodo, inglesi ed austriaci ebbero motivo di scontrarsi diplomaticamente in occasione del riaccendersi, in alcune zone della Germania, di agitazioni volte ad ottenere riforme in senso liberale. Al centro della disputa vi fu in particolare la Città Libera di Francoforte, sede peraltro della Dieta della Confederazione Germanica, dove nella primavera del 1833 si verificarono una congiura ai danni di esponenti del governo ed una sommossa studentesca. Nonostante tali eventi non sortirono conseguenze di rilievo né a Francoforte né in altre aree della Confederazione, Vienna decise, con il

sostegno diplomatico di Prussia e Russia, di inviare ai confini della città un contingente militare confederato allo scopo di scoraggiare analoghe iniziative, minacciando interventi repressivi in caso di nuove agitazioni. Palmerston protestò contro l'azione dell'Austria, chiedendo più volte, con accenti fermi e a tratti intransigenti, che le forze militari venissero ritirate. Vienna però, col sostegno diplomatico prussiano, rimase ferma sulle sue posizioni. La disputa raggiunse toni così accesi che fra le corti europee sembrò diffondersi l'opinione dell'imminenza di una nuova guerra continentale. Lo stesso monarca inglese espresse preoccupazione, durante scambi epistolari con Palmerston e il premier britannico Lord Grey, per la sua duplice posizione di re dell'Hannover e di sovrano del Regno Unito in caso di scontro militare contro l'Austria e la Prussia, invitando i due ministri a moderare i toni della polemica anti-austriaca e criticando anche la stampa britannica, a suo dire corresponsabile del deterioramento dei rapporti con Vienna. Nell'autunno del 1834 Palmerston, nonostante le proteste avanzate nel frattempo contro l'Austria anche da Parigi, moderò le sue posizioni, mentre le truppe sarebbero state ritirate solo alcuni mesi dopo, quando fu chiaro che a Francoforte non sarebbe stata adottata nessuna riforma politica sgradita a Vienna (sulla disputa diplomatica di Francoforte cfr. Webster 1969, vol. 1, 355-367).

Se in occasione della vicenda di Francoforte Londra cedette, essa non fece altrettanto di fronte ad un analogo intervento austriaco negli affari interni della Confederazione Svizzera, dove dal 1832 Metternich stava esercitando pressioni sul governo per ottenere maggiori controlli sugli esuli e i rifugiati politici riparati a Ginevra in seguito ai moti rivoluzionari del '30-'31. L'azione dell'Austria si fece infatti particolarmente stringente dopo il gennaio del 1834, in seguito al fallito tentativo di rivolta organizzato in Piemonte da elementi della Giovane Italia di Mazzini. Pare che l'Austria nutrisse propositi punitivi nei confronti del governo svizzero, responsabile, a suo dire, di essere venuto a conoscenza in anticipo del piano di ribellione ma di avere evitato, intenzionalmente, di far pervenire al Regno di Sardegna informazioni utili a sventarlo. In questo caso Londra si oppose fermamente ad un irrigidimento dei controlli nei confronti di esuli e rivoluzionari italiani, polacchi e tedeschi, impedendo con il sostegno della Francia che il governo di Berna, cedendo alle pressioni austriache, adottasse provvedimenti in tal senso. Sembra che Metternich fu molto irritato dall'atteggiamento franco-britannico, tanto che avrebbe commentato quanto accaduto nella circostanza in questione assimilando Londra e Parigi a due centri di cospirazione rivoluzionaria (sulla competizione politico-diplomatica europea in Svizzera si vedano Webster 1969, vol. 1, 367-368; Schroeder 1994, 718-719).

E' in questo contesto di aperto contrasto in Europa che si colloca, nell'autunno del 1833, la conclusione degli accordi di Munchengratz da parte di Prussia, Russia e Austria. Tramite questi accordi le potenze orientali stabilivano, fra le altre cose, il mutuo riconoscimento da parte dell'Impero asburgico e di quello russo dei territori polacchi sottoposti al controllo delle rispettive

autorità, promettendosi aiuto in caso di rivolte interne¹¹⁹, e, soprattutto, prevedevano di poter intervenire a sostegno di qualsiasi sovrano indipendente che avesse chiesto aiuto contro insurrezioni filo-liberali (si vedano Taylor 1961, 33; Lincoln 1989, 146-148). Quest'ultima parte degli accordi, siglata a Berlino, pareva ribadire con forza la fedeltà delle tre potenze orientali ai principi dell'ordine internazionale sancito a Vienna, mentre sembrava ufficializzare, in qualche modo, la spaccatura creatasi con l'ex-alleato, ormai su posizioni significativamente distanti da quelle delle prime. Nei mesi immediatamente successivi, del resto, i *leaders* delle potenze orientali si incontrarono spesso per discorrere della situazione degli stati europei posti sotto il loro controllo, cementando la loro cooperazione anche tramite visite non ufficiali che avevano l'obiettivo, fra l'altro, di appianare possibili incomprensioni o divergenze personali¹²⁰. Frequenti, nello stesso periodo, gli incontri fra contingenti dei rispettivi stati per parate o addestramenti congiunti: al riguardo appare emblematica la rassegna di forze prussiane e russe a Kalish nel 1834, al confine fra Prussia e Russia, che vide uno dei più temibili reggimenti dell'impero zarista raggiungere il confine con la Prussia via mare, con ingresso dal porto di Danzica, dunque attraversare indisturbato una significativa porzione di territorio prussiano prima di raggiungere la parata (sui rapporti fra le tre monarchie assolute dopo il 1832 cfr. Lincoln 1989, 225-231).

Nel medesimo periodo, alle iniziative delle potenze orientali se ne contrapponevano di similari da parte franco-britannica. Nel dicembre 1833, i governi francese ed inglese valutarono un progetto d'accordo difensivo contro eventuali aggressioni da parte di stati terzi, sebbene questo non venne approvato dal secondo, soprattutto a causa della reticenza di Palmerston, il quale fece intendere al duca di Broglie, suo analogo francese, che Londra avrebbe preferito formalizzare la propria «intesa» con Parigi in vista di un conflitto pressoché imminente, pur non senza rinnovare alla Francia la volontà di continuare a cooperare come già accaduto rispetto alle vicende svizzere e tedesche (Renouvin 1960, 95-96)¹²¹.

¹¹⁹ Si ricorda che anche l'Austria deteneva il controllo su alcune porzioni del territorio polacco, riconosciutele come compenso post-bellico al Congresso di Vienna. Particolarmente delicata la situazione dell'antica città polacca di Cracovia, già controllata dall'Austria fra il 1795 ed il 1809, ma divenuta formalmente autonoma nel 1815, con la creazione, al Congresso di Vienna, della Libera Repubblica di Cracovia -sottoposta però ad una sorta di amministrazione congiunta da parte di Austria, Russia e Prussia. Il territorio di Cracovia sarebbe tornato poi sotto il pieno controllo dell'Impero Asburgico nel 1836, quando Vienna, anche a seguito dei moti polacchi degli anni Trenta, stanziò nella aree limitrofe alla città un contingente militare permanente che, secondo i piani degli strateghi delle potenze orientali avrebbe dovuto, fra le altre cose, dare supporto alle forze russe stanziate a Varsavia in caso di rivolta nella capitale polacca -mentre le seconde, sostenute da quelle prussiane di stanza a Posen, avrebbero dovuto fare altrettanto in caso di rivoluzione a Cracovia. Su tali aspetti cfr. Taylor (1961, 34).

¹²⁰ Sintomatica, in questo senso, la «diplomazia personale» perseguita da Nicola I con viaggi in Prussia e Austria fra il 1834 e il 1835, i quali avrebbero avuto sia lo scopo di rassicurare prussiani e austriaci sulla fedeltà russa agli accordi presi sia l'obiettivo di aumentare la fiducia personale fra alcuni degli esponenti chiave delle tre corti, tanto che le visite si sarebbero estese, in alcuni casi, anche ai famigliari di questi ultimi: sintomatica, al riguardo, la visita personale di Nicola I alla Principessa Melanie, moglie di Metternich (col quale peraltro Nicola avrebbe avuto rapporti meno distesi che con le altre principali personalità dei governi austriaco e prussiano). Cfr. Lincoln (1989, 227).

¹²¹ Nel biennio precedente, del resto, Londra e Parigi erano riuscite anche a superare alcuni contrasti legati quasi esclusivamente ai loro rapporti bilaterali in materia di sicurezza, raggiungendo, in proposito, diversi accordi su

D'altronde, un'altra questione era intervenuta, proprio nel 1833, a peggiorare le relazioni fra potenze marittime e potenze orientali, e cioè la situazione della penisola iberica, dove, fra la fine degli anni '20 e il principio degli anni '30, tanto in Portogallo quanto in Spagna, si erano (ri)accese guerre civili fra movimenti liberali e forze assolutiste. Lo scenario iberico divenne particolarmente delicato nell'autunno del 1833, quando la morte di Ferdinando VII in Spagna aprì ufficialmente una crisi di successione fra il fratello del defunto, don Carlos, capo del partito reazionario degli «apostolici», esiliato in Portogallo e sostenuto dai gruppi conservatori e reazionari, e Maria Cristina, quarta moglie di Ferdinando e reggente in nome della figlia Isabella II, che il primo aveva designato come sua erede al trono. I liberali e i costituzionalisti appoggiarono Cristina, consentendone l'ascesa al potere; al principio del 1834 la reggente concesse alcune riforme che il precedente sovrano aveva respinto: lo scontro fra i sostenitori della reggente (*crístinos*) e quelli di don Carlos (*carlistas*) divenne allora particolarmente aspro, e la crisi spagnola assunse una dimensione sempre più europea. La Gran Bretagna decise di sostenere le forze riformiste, rifornendole di armi e sussidi. La Francia di Luigi Filippo, dal canto suo, fece concentrare dei reparti in prossimità della frontiera franco-spagnola, suscitando l'apprensione delle potenze continentali, che ne temevano un intervento diretto contro i sostenitori di Carlos. Al sostegno franco-britannico per le forze liberali faceva da contro-altare quello delle corti orientali, che contemporaneamente si schierarono in favore dei carlisti, inviandogli armi e supporto finanziario, sebbene la gran parte dei rifornimenti venisse dall'Austria. Nella primavera del 1834, il governo britannico e la reggente spagnola si accordarono per preparare un'azione militare congiunta in Portogallo, dove da alcuni anni era in corso una crisi analoga a quella presente in Spagna, con don Miguel, capo delle forze assolutiste portoghesi, che si opponeva all'ascesa al trono di Donna Maria, sostenuta dai liberali, ostacolando la stabilizzazione del regime spagnolo¹²². Poco dopo entrarono nelle trattative anche Parigi e Lisbona: veniva concluso così in estate un trattato di Quadruplice Alleanza allo scopo di intervenire militarmente in territorio portoghese per allontanare don Miguel (e don Carlos) dalla penisola iberica e favorirvi l'insediamento e la stabilizzazione di governi costituzionali. Nelle settimane successive si tenne una

questioni rimaste sospese durante gli anni Venti, come ad esempio un trattato tramite cui i due stati riconoscevano alle rispettive marine militari il diritto di effettuare controlli d'imbarcazioni straniere in prossimità delle coste africane contro la tratta schiavile (fenomeno dichiarato illegale al Congresso di Vienna ma che, reiterato negli anni successivi, aveva favorito dissidi fra le due potenze marittime, portando la Francia a sospettare che il Regno Unito utilizzasse i controlli anti-schiavisti come un pretesto per estendere oltremisura la sua presenza e la sua influenza nei mari dell'Africa). Cfr. es. Schroeder (1994, 766-767).

¹²² La crisi si era innescata sin dal 1826, anno in cui don Pedro, imperatore del Brasile dal 1822, rinunciò al trono portoghese quando morì suo padre Giovanni VI, sovrano del Portogallo, abdicando in favore di sua figlia Maria, ma concedendo prima al paese una carta costituzionale. Ne seguì una contrapposizione interna fra ultra-conservatori e liberali, in cui prevalsero i primi, capeggiati dal fratello di Pedro, don Miguel, che nel 1828 riuscì con un golpe a prendere il potere e farsi proclamare re del Portogallo, sebbene gran parte degli stati europei non lo riconobbe. Alla fine del 1830 il governo britannico e quello francese decisero di agire contro Miguel, quando don Pedro, sostenuto prima dalla flotta francese poi da quella britannica, poté rientrare dal Brasile ed assumere la guida del movimento liberale portoghese, avviando una campagna per spodestare Miguel. Cfr. Godechot (1975, 411); Schroeder (1994, 721).

campagna ispano-britannica in Portogallo, con la Francia pronta ad intervenire, così come statuito nel trattato di alleanza, qualora gli altri alleati ne avessero avuto bisogno¹²³. Nel giro di pochi mesi i principali obiettivi dell'alleanza vennero conseguiti, con Donna Maria che poté salire sul trono portoghese e i *carlisti* notevolmente ridimensionati in Spagna¹²⁴ (sulla questione iberica cfr. Renouvin 1960, 131-132; Godechot 1975, 410-411; Schoroeder 1994, 720-726, Webster 1969, vol.1, 237-252, 370-409; Bullen 1977).

Nel 1832-33 la contrapposizione emersa in Europa si generò, in forme e per ragioni parzialmente diverse, anche nello scenario ottomano. A riaccendere la *questione d'oriente* fu il pascià d'Egitto Mohammed Alì, il quale, fra la fine del '31 e la metà del '32, chiese al sultano turco una serie di territori come compenso per l'aiuto prestato a Costantinopoli contro la lotta d'indipendenza greca. Dopo i rifiuti turchi e la successiva conquista della Siria da parte del potente vassallo egiziano, il sultano si rivolse alle potenze europee per ottenere aiuto, escludendo la Russia -temendo che la prossimità geografica dei due imperi avrebbe portato lo zar a pretendere in cambio compensi territoriali. Le potenze europee, pur interessate alla stabilità dell'Impero ottomano, ma già molto impegnate sul piano militare e finanziario a causa delle diverse crisi in corso in Europa, si limitarono ad adottare tattiche attendiste (Regno Unito e Francia) o a proporre al sultano offerte di mediazione diplomatica che non contemplavano alcun sostegno militare in caso di rifiuto egiziano (Austria e Prussia). Di fronte all'immobilismo delle potenze europee, Costantinopoli, con l'esercito egiziano ormai non molto distante dalle sue porte, si rivolse finalmente alla Russia, la quale non

¹²³ Sembra che i contenuti del trattato fossero stati plasmati soprattutto dal Regno Unito. Con esso Londra si assicurava, superando evidentemente la sfiducia già manifestata per una presenza militare francese nella penisola iberica poco meno di un decennio prima, un'importante garanzia dal punto di vista militare (giacché, in caso di difficoltà nel controllo del territorio, l'apporto dell'esercito francese sarebbe stato quasi certamente risolutivo), ma si garantiva, nel contempo, una posizione di potenziale vantaggio rispetto a Parigi, a cui Londra non desiderava concedere, a meno che non divenisse necessario per esigenze belliche, un ruolo troppo decisivo nella crisi portoghese, specialmente in un periodo in cui la prima stava venendo incontro alla seconda rispetto alla sua politica nel Mediterraneo occidentale, dove il Regno Unito aveva acconsentito di defilarsi a favore dei francesi. D'altronde il governo inglese non si sarebbe opposto alle iniziative francesi lungo il versante nord-occidentale dell'Africa per tutti gli anni Trenta, in cambio però della salvaguardia dell'integrità territoriale di Marocco e Tunisia, nonché del riconoscimento francese del controllo inglese sugli stretti di Sicilia e Gibilterra: quando, nel 1840, l'emiro algerino Abd el Kader avrebbe offerto a Londra vantaggi commerciali e una base navale sulla costa del paese, il governo inglese avrebbe rifiutato. Cfr. Renouvin (1960, 130).

¹²⁴ Negli anni immediatamente successivi, i rapporti fra i due maggiori membri dell'alleanza in questione non furono completamente armonici: Regno Unito e Francia, pur continuando a consultarsi periodicamente in merito a molte delle vicende riguardanti la penisola iberica (dove il regime portoghese si sarebbe rivelato meno liberale del previsto e dove il carlismo avrebbe continuato a destabilizzare il regno di Cristina), vi entrarono in competizione sia dal punto di vista economico che da quello politico, prima quando Londra cercò di ottenere dalla Spagna maggiori vantaggi del suo alleato sul piano commerciale, proponendo al governo di Madrid la conclusione di un accordo che prevedeva condizioni d'ingresso più favorevoli per i beni inglesi (tentativo fallito a causa della resistenza francese e dell'opposizione degli industriali catalani), poi quando, nel '38, nel relazionarsi con le forze liberali spagnole, la Francia ne avrebbe appoggiato le frange più moderate, mentre la Gran Bretagna quelle più «progressiste». Tutto questo, comunque, non avrebbe impedito a Londra e Parigi di concertare, nel biennio 1839-1840, una nuova politica congiunta nel Regno di Spagna per neutralizzare definitivamente le forze carliste. Dopo la sconfitta del carlismo entrambi i paesi ricevettero benefici dal governo spagnolo, sebbene sembra che il Regno Unito ne trasse di maggiori, ottenendo fra le altre cose la possibilità di acquisito per le proprie società dei beni confiscati alle comunità religiose tramite titoli spagnoli assai deprezzati. Cfr. Renouvin (1960, 131-132), Schoroeder (1994, 723).

esitò a sostenere il sultano. Mentre le truppe ottomane venivano nuovamente sconfitte a Konieh, nel dicembre 1832, San Pietroburgo mise in campo la sua diplomazia, sostenuta da forze di mare inviate nella zona degli stretti e da truppe di terra poste a difesa della capitale turca, non senza aver prima informato Vienna e Berlino, ma non Londra e Parigi, dell'intero corso d'azione che essa intendeva intraprendere per risolvere la crisi. Fu solo dopo l'ingente spiegamento russo che l'Egitto accettò, nella primavera del 1833, l'«invito» russo a rinunciare ai suoi propositi espansionistici e battere in ritirata, mentre, nel frattempo, Francia e Inghilterra, temendo l'occupazione russa dei Dardanelli, avevano inviato di comune accordo alcune loro imbarcazioni militari verso la Turchia. Il peggio comunque fu evitato, e fra forze navali franco-bitanniche e russe non si verificò alcuno scontro (sulla crisi ottomana del 1832-33 cfr. Anderson 1991, 77-87; Lincoln 1989, 199-207; Renouvin 1960, 133-140). Dopo la ritirata egiziana, Russia e Turchia siglarono, nell'estate del 1833, il trattato di Unkiar-Skelessi, tramite cui venne stabilita un'alleanza russo-turca. In un articolo segreto, il cui contenuto sarebbe trapelato nel giro di poche settimane, si stabiliva che mentre la Russia si impegnava a fornire assistenza militare all'Impero ottomano in caso di aggressione da parte di una terza potenza, circostanza in cui alla Russia sarebbe stato riconosciuto il diritto di occupare gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, San Pietroburgo non avrebbe chiesto l'aiuto diretto di forze turche se fosse entrata in guerra contro nazioni terze: in tal caso sarebbe stato sufficiente che Costantinopoli chiudesse gli stretti al transito di navi militari straniere, impedendo così ai possibili avversari dell'Impero zarista di penetrare nel Mar Nero. Francia e Gran Bretagna protestarono in modo vigoroso contro il trattato. In Francia, lo storico e politico Francois Guizot (più volte ministro fra il 1830 e il 1847) avrebbe sostenuto che esso trasformava «il Mar Nero in un lago russo» (cit. in Guizot 1861, vol. 4, 49). In realtà, il trattato aveva un portato meno offensivo di quel che dovette sembrare a Londra e Parigi, dato che esso, pur riconoscendo alla Russia un vantaggio sostanziale in caso di scontro militare con una delle potenze marittime, non le riconosceva il diritto di occupare militarmente gli stretti a meno che non fosse la Turchia ad essere attaccata¹²⁵ (sul trattato di Unkiar Skelessi e le sue implicazioni si vedano Schroeder 1994, 730-733; Renouvin 1960, 138; Lincoln 1989, 206-210). Così, già dal dicembre 1833, il Regno Unito cominciò ad organizzare la sua contro-offensiva, elaborando un piano di riavvicinamento diplomatico a Costantinopoli che prevedeva di convincere il sultano che la Russia volesse sfruttare

¹²⁵ Sembra che queste reazioni fossero dovute, anche, a dubbi interpretativi sorti circa le esatte disposizioni del trattato: inglesi e francesi temevano infatti che in caso di guerra contro la Russia esso potesse autorizzare la chiusura degli stretti alle loro navi, ma consentirvi il transito e l'occupazione da parte di quelle russe -e, in effetti, pare che questa sia stata l'interpretazione che lo stesso Nicola I, più o meno in buona fede, tese a conferirgli, almeno finché nel 1838 il segretario di stato per gli affari esteri dell'Impero russo, conte di Nesselrode, non chiarì definitivamente che mentre il trattato, nel caso di una guerra che coinvolgesse San Pietroburgo ma non anche l'Impero ottomano, obbligava la Turchia a chiudere gli stretti a tutte le navi non battenti bandiera turca, esso non la obbligava in nessun modo a lasciarli aperti *solo* a quelle russe -come nel caso invece di un intervento russo in difesa di Costantinopoli. Cfr. Lincoln (1989, 206-207).

l'intesa con la Turchia per espandersi nei possedimenti ottomani, offrendo alla Porta l'appoggio di Londra per riorganizzare le sue forze armate ed ottenere, in cambio, vantaggi economici nei territori turchi¹²⁶ (Renouvin 1960, 139-140).

Nel 1834, dunque, la competizione fra grandi potenze era tornata a caratterizzare la politica internazionale. Nel biennio '32-'34 del resto, mentre sembrò rinnovarsi con forza il legame fra le tre potenze continentali, la cooperazione fra Londra e Parigi sembrò aumentare progressivamente, tanto che le due potenze marittime, a differenza che negli anni precedenti, si sarebbero reciprocamente sostenute su quasi tutte le principali questioni internazionali: dopo tutto, la Quadruplice Alleanza stipulata nel contesto della crisi iberica sembrò consolidare la cooperazione franco-britannica, rappresentando, almeno in parte, la replica di Londra e Parigi agli accordi di Munchengratz e, in misura minore, allo stesso trattato di Unkiar-Skelessi, sebbene fosse nata, specialmente rispetto ai primi, con obiettivi più circoscritti. Negli anni fra il 1834 e il 1838, la contrapposizione tra franco-britannici e potenze continentali si accentuò, soprattutto in Europa, dove le ultime furono impegnate nel tentare di contenere le spinte liberali e indipendentiste che periodicamente si riaccessero in Italia, Polonia, Svizzera e nella Confederazione Germanica, nei cui territori, in seguito all'*affaire* di Francoforte, sia la Francia che il Regno Unito avrebbero continuato ad appoggiare, anche se non sempre in modo efficace e del tutto coerente, i movimenti riformisti. In questo lasso di tempo, ognuna delle tre potenze continentali sarebbe rimasta responsabile del mantenimento dell'ordine politico e sociale in ciascuna delle rispettive regioni d'influenza, ma tutte si sarebbero dimostrate disponibili, nella maggior parte dei casi, a supportare le altre in caso di bisogno¹²⁷, sebbene il divario di potere fra russi e austro-prussiani non impedì alle due potenze minori di svincolarsi parzialmente dall'Impero zarista quando esse lo ritennero opportuno¹²⁸ (sulle relazioni fra potenze orientali in Europa fra 1834 e 1840 si vedano Lincoln 1989, 196-199, 224-231; Schroeder 1994, 716-720). Lo schieramento franco-britannico, d'altro canto, si rivelò forse meno coeso del blocco centro-orientale, condizionato anche da dinamiche competitive che si manifestarono, a fasi alterne e

¹²⁶ Le cui risorse all'epoca erano da più parti ritenute pressoché inestinguibili. I risultati di quest'azione, implementata nel quinquennio successivo, furono forse meno rapidi di quanto Londra sperasse, maturando solo nel 1838, con la conclusione di un trattato che limitava i diritti doganali turchi al 3% per le merci britanniche esportate nell'Impero e che consentiva alla Gran Bretagna condizioni di acquisto molto vantaggiose di materie prime in Turchia, e nel 1839, quando formazione e addestramento della flotta turca sarebbero stati affidati ad ufficiali inglesi (ma non anche dell'esercito, per il quale il sultano si rivolse ad ufficiali prussiani). Cfr. anche Lincoln (1989, 212).

¹²⁷ Sintomatica, in questo senso, la dichiarazione ufficiale con cui Nicola I nel 1835 salutò, dopo la morte dell'imperatore asburgico Francesco I, l'ascesa al trono austriaco del nuovo imperatore Ferdinando, promettendogli di: «considerare in futuro la conservazione e la tranquillità interna dei due imperi [russo e austriaco], così come la loro sicurezza esterna, una questione di mutuo interesse», e di perseguire tale politica con «tutte le risorse e il potere che la Provvidenza mi ha messo a disposizione». Due anni più tardi, nel 1837, lo zar ribadì la sua promessa, richiedendo all'ambasciatore russo a Vienna di dichiarare ufficialmente che «in ogni eventualità, l'Austria potrà contare sulla Russia, in quanto l'Imperatore russo non dimenticherà mai quello che promise a Munchengratz». Si veda Lincoln (1989, 226).

¹²⁸ Fu il caso, ad esempio, dell'Austria alla metà degli anni Trenta, quando Metternich avrebbe evitato di accettare richieste di San Pietroburgo in vista di un appoggio austriaco incondizionato alla politica russa nell'Impero ottomano. Cfr. Renouvin (1960, 139).

con intensità diversa, in Europa come al di fuori, alimentate ora da una certa rivalità per il controllo dei movimenti liberali e riformatori ora da antagonismi commerciali¹²⁹. La competizione fra monarchie marittime e monarchie continentali, in ogni caso, fu piuttosto aspra, toccando il suo apice, guardando alle singole diadi, fra Gran Bretagna e Russia. Queste, a partire dalla metà degli anni Trenta, sarebbero state protagoniste di una frenetica corsa agli armamenti in campo navale¹³⁰ e, soprattutto, di una competizione politico-militare in Asia centrale che per poco non le portò ad uno scontro militare diretto in territorio afghano¹³¹. Negli anni immediatamente successivi alla crisi ottomana del 1839-40 (che avrebbe visto le grandi potenze europee tornare temporaneamente a cooperare, sebbene non senza difficoltà e con molta riluttanza da parte della Francia¹³²), l'intesa franco-britannica sarebbe venuta meno (Schroeder 1994, 765-775), e nel sistema si sarebbe avviato un nuovo processo di riallineamento che avrebbe visto Parigi riavvicinarsi alle posizioni delle monarchie assolute: la guerra civile nella Confederazione Svizzera fra cantoni cattolici (secessionisti e desiderosi di mantenere i vecchi ordinamenti e le proprie autonomie) e cantoni protestanti (inclinati invece a rafforzare il potere federale e a liberalizzare le istituzioni), nella seconda metà degli anni Quaranta, avrebbe riflesso in un certo senso la nuova configurazione dei

¹²⁹ Se almeno fino al 1839-40 in Europa, nel Mediterraneo occidentale e nel Vicino Oriente, Londra e Parigi riuscirono a coordinare le loro politiche, in contesti più periferici esse si contesero, pur senza generare gravi crisi diplomatiche o dispute militari, il controllo di diversi punti di appoggio navali, come ad esempio nel Pacifico e nei mari dell'Estremo Oriente, nonché il ruolo di nazione più favorita nei commerci in diverse aree dell'Africa e dell'America Latina. Si veda Renouvin (1960, 151-152, 96).

¹³⁰ Originatasi nel 1835, si sarebbe protratta per circa un quinquennio, anche sulla scia dei sentimenti di sfiducia reciproca generati dal contrasto russo-britannico nell'Impero ottomano e in Asia, dove peraltro nel biennio '35-'36 la flotta russa sarebbe arrivata a sequestrare, lungo le coste caucasiche del Mar Nero, due imbarcazioni mercantili inglesi per supposte violazioni dei trattati e delle convenzioni regolanti il diritto di navigazione e commercio in quelle aree -nel secondo caso rinvenendo a bordo, fra le merci il cui ingresso non era ammesso nell'area, anche munizioni probabilmente destinate a milizie circassiche ribellatesi al governo russo. Si vedano Gleason (1950, 171, 191-193, 199-200, 205-225), Webster (1969, vol. 2, 570-575) e Bartlett (1994, 8).

¹³¹ I due paesi sembrarono sull'orlo di guerra nel 1838, dopo che nel 1837 la Persia, incoraggiata da alcuni esponenti del governo russo, avrebbe occupato la località afghana di Herat, suscitando una dura reazione da parte della Gran Bretagna, preoccupata delle minacce che sarebbero potute derivare da un'eventuale penetrazione russa in una zona vicina ai confini con l'India, allora sotto il controllo della Compagnia inglese delle Indie Orientali. La *querelle* non portò ad un confronto militare diretto fra le due potenze, e anzi la Russia nel 1838 avrebbe deciso di «ripiegare», costringendo i persiani al ritiro. Nel 1839 sarebbe seguita, tuttavia, una spedizione militare inglese in Asia centrale, volta a fare dell'Afghanistan uno stato cuscinetto per garantire maggior protezione alle posizioni inglesi in India e a contenere, peraltro, una spedizione russa in Uzbekistan lanciata lo stesso anno -entrambe le campagne si rivelarono piuttosto sfortunate, rappresentando un'anticipazione delle difficoltà che le grandi potenze mondiali avrebbero avuto nel controllare i territori tribali della complessa regione asiatica, dove il «Grande Gioco» era ormai iniziato -sebbene all'epoca l'interesse per il controllo di tali aree fosse ancora quasi esclusivamente strategico, e non anche economico-energetico come sarebbe divenuto nel corso del XX secolo. Cfr. Schroeder (1994, 756-763); Webster (1969, vol. 2, 738-752).

¹³² Quando Parigi, a differenza che nella crisi del '32-'33, avrebbe adottato una posizione filo-egiziana, appoggiando Mohammed Ali contro il sultano (che nel 1839 riaccese la *questione d'oriente* tentando di riprendersi la Siria -e riuscendovi nell'autunno 1840 con il sostegno della Gran Bretagna e delle tre corti orientali), per poi cedere di fronte all'eventualità di una disputa militare con Londra che nemmeno la stessa Francia desiderava. Su tali eventi cfr. Anderson 1991, (88-109); Webster (1969, vol. 2, 619-776); Gash (1979, 295).

rapporti fra le potenze europee, con la Gran Bretagna allineata alle forze protestanti e la Francia, come le tre corti orientali, schierata dalla parte dei cantoni cattolici (Giardina et al. 1993, 72-73)¹³³.

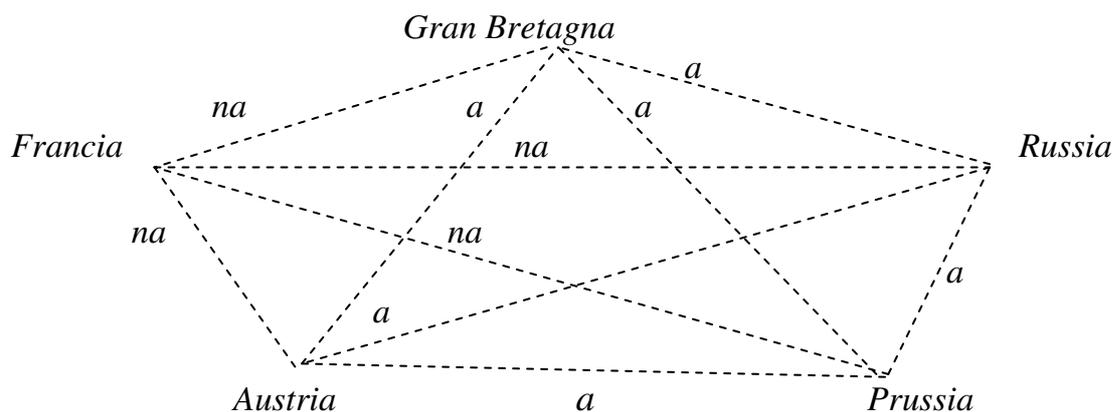
3. Analisi.

In base alla ricostruzione storica appena terminata, sembra possibile affermare che dopo il 1815 la cooperazione fra gli stati usciti vincenti dalle guerre napoleoniche non terminò, continuando, pur con delle fasi di maggiore o minore intensità, sino ai moti rivoluzionari del 1830-31, che ne avviarono una crisi irreversibile -o potrebbe dirsi, l'«inizio della fine». Nel periodo menzionato, stando alla distribuzione degli indicatori elencati in fig. 10 (p. 63) emersa nelle relazioni fra i principali stati europei, i rapporti fra i grandi rivali della Francia napoleonica furono prevalentemente cooperativi. Anche quando si registrarono divergenze significative su come affrontare determinate questioni o risolvere certe crisi, gli ex- avversari di Napoleone non agirono unilateralmente, ma si consultarono preventivamente per cercare di raggiungere soluzioni condivise sui vari problemi, evitando di porre in essere ritorsioni nei confronti degli altri quando si fossero trovati su posizioni isolate o di minoranza. Detto altrimenti, fra il 1815 e il 1831 gli stati che fecero parte della coalizione che sconfisse Napoleone restarono «allineati». Nello stesso periodo, i rapporti fra i membri della coalizione vittoriosa e la Francia appaiono più difficilmente decifrabili, ma sembra che dal punto di vista empirico sussistano tutti gli elementi per classificare lo stato francese, per circa quindici anni dopo il 1815, come «non allineato» rispetto ad ognuno dei suoi ex-avversari. In effetti, nelle relazioni della Francia con gli altri stati europei i diversi indicatori di cooperazione e competizione si alternano senza che gli uni riescano a prevalere sugli altri. Del resto, dopo alcuni anni di sostanziale esclusione dal direttorio delle potenze europee, lo stato francese vi viene reintegrato già dal 1818 in seguito alla Conferenza di Aquisgrana, seppure parzialmente e, se vogliamo, in via paradossale, anche a causa del suo peculiare *status* di membro della Santa Alleanza e della Quintuplice Alleanza ma di nemico (inconsapevole) della Quadruplice Alleanza. Tale peculiare posizione della Francia appare evidente in tutto l'arco di tempo in esame, quando Parigi, pur arrivando in diverse circostanze a cooperare con i suoi ex-avversari, sembra rappresentare fra le grandi nazioni del sistema quella che desta, più o meno costantemente, i maggiori sospetti da parte di tutte le altre, specialmente delle potenze orientali: nel 1823, quando queste prima non si dimostrano favorevoli a una repressione francese dei moti spagnoli, poi, dopo averla avallata, tentano di interferire nella gestione della crisi da parte di Parigi, temendone sorprese sgradite; nel

¹³³ La ricostruzione storica presentata ha dato più spazio alle dinamiche di riallineamento che non alla fase in cui i nuovi schieramenti, consolidatisi, sono rimasti tali. In ogni caso, che in termini di allineamenti internazionali il sistema europeo fra i moti del '30-'31 e il 1840 si sia configurato come sostenuto è un dato ormai acquisito anche dalla storiografia non prettamente diplomatica: si vedano ad es. Giardina et al. (1993, 72-73); Gash (1979, 283-318); Gaeta e Villani (1974, 69).

1830, quando esse riconoscono il neonato regime di Luigi Filippo ma siglano al tempo stesso la dichiarazione di Karlsbad, palesemente anti-francese (con la Russia, la più lenta a riconoscere il nuovo regime, che sino al 1829 è una delle nazioni più favorevoli a coinvolgere la Francia nella gestione della crisi greca); nel 1831, quando approvano la partecipazione militare della Francia alla risoluzione della crisi belga ma poi ne studiano attentamente le mosse, forse non del tutto a torto, come quelle di un possibile imminente avversario, nel caso prussiano preparandosi addirittura ad uno scontro militare con essa. La stessa Londra, pure più vicina alle posizioni francesi in quasi tutto il periodo, e soprattutto in occasione dei moti del 1830-31, si mostra contraria al reinserimento francese nel direttorio delle grandi potenze nel 1818; ostacola l'intervento armato di Parigi in Spagna dopo i moti del '20-'21; controlla attentamente il comportamento della Francia durante la crisi belga del '31; lo stesso anno, si rifiuta di appoggiare le iniziative filo-polacche avanzate dal governo francese. Nella primavera del '23 in Spagna, come nel gennaio del '32 in Italia, è la Francia, d'altra parte, ad intraprendere iniziative militari unilaterali senza il preventivo consenso delle altre potenze europee, nel secondo caso senza nemmeno averle prima consultate. Un ulteriore elemento sembra poi suffragare la nostra conclusione: il fatto che nel periodo di tempo considerato la pianificazione strategico-militare di tutte le potenze europee viene impostata, prevalentemente, in funzione anti-francese (Taylor 1961, 34; Bridge & Bullen, 2005, 8; cfr. anche Rusconi 2000, XX) - dato quest'ultimo che in un certo senso sembrerebbe permettere di collocare la Francia su una posizione di non allineamento idealmente più vicina (o tendente) alla parte inferiore che a quella superiore della scala in fig. 10. In termini grafici possiamo esprimere quanto detto come segue:

Fig. 12 - Gli allineamenti tra grandi potenze fra il 1816 e il 1831



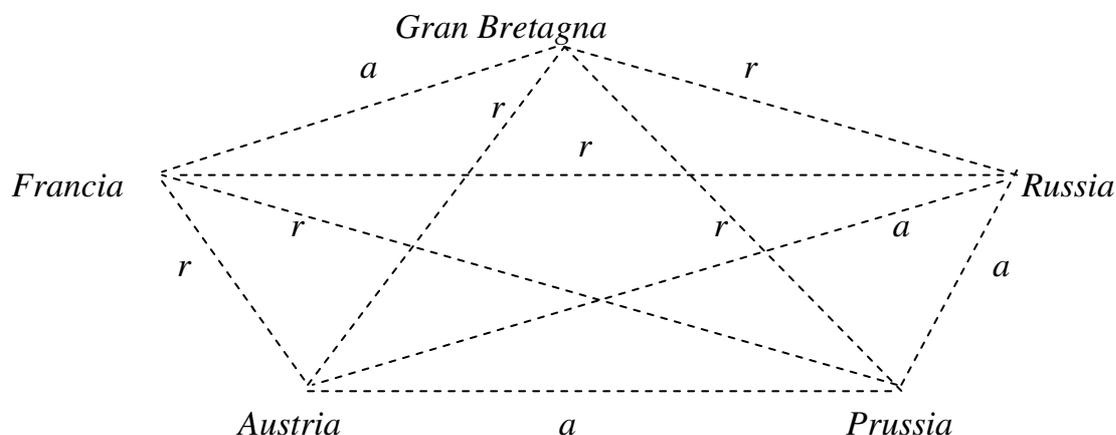
La plausibilità della rappresentazione degli allineamenti internazionali nel periodo in questione sembra essere confermata dalla definizione che del sistema post-napoleonico hanno dato eminenti studiosi della storia diplomatica del secolo XIX, tra cui Roy Bridge e Roger Bullen, i quali hanno parlato di una «pentarchia di poteri» la cui funzione era, in buona parte, quella di contenere uno dei suoi stessi membri, cioè la Francia (Bridge & Bullen 2005, 41). Secondo i due autori questa funzione sarebbe sopravvissuta sino al 1823, quando la Quadruplice Alleanza sarebbe venuta meno a causa delle divergenze emerse fra il Regno Unito e i suoi *partners* dopo i moti del 1820-21 e manifestatesi soprattutto in occasione della Conferenza di Verona del '22, in seguito alla quale le conferenze internazionali fra i grandi stati vincitori non verranno più invocate su base periodica prestabilita (cioè a intervalli fissi), come previsto dall'art. VI del trattato della Quadruplice, ma ad intervalli irregolari, dunque *ad hoc* (Bridge e Bullen 2005, 20-61; Bridge 1979, 34-53) -altre fonti collocano in realtà la fine della Quadruplice Alleanza al 1825, facendola coincidere con la morte di Alessandro I (Merriam-Webster 2000, 1332). Pur condividendo queste periodizzazioni sulla fine della Quadruplice, in questa sede riteniamo che la funzione anti-francese della pentarchia sopra rappresentata sia venuta meno, progressivamente, solo nella seconda metà degli anni '20, non esaurendosi la cooperazione anti-francese dei vincitori nel trattato della Quadruplice (in linea con la nostra interpretazione cfr. Holbraad 1970, 1-10; Albrecht-Carriè 1968, 3-24; Schroeder 1992; Gash 1979, 283-318).

Fra il 1832 ed il 1834 si verificò un processo di riallineamento per cui Londra e Parigi si sarebbero trovate unite, sino alla fine degli anni Trenta, nel contrastare Russia, Austria e Prussia – dando luogo alla celebre *entente cordiale* già oggetto di diversi studi da parte della storia diplomatica (cfr. es. Guyot 1926, Rolo 1969, Arkell & Norman 1995).

Le potenze orientali, dopo le crisi del 1830-31, restarono allineate nonostante la defezione britannica dalla cooperazione con esse, come peraltro gli accordi di Munchengrätz e il trattato di Unkiar Skelessi, fra le altre cose, dimostrano in modo emblematico. Dopo tutto la Francia, in seguito al 1830, nonostante le rassicurazioni del regime orleanista alle altre corti europee, iniziò ad assumere, soprattutto nei confronti dei suoi ex avversari orientali, una condotta meno moderata che negli anni precedenti, prima in occasione dei moti in Belgio, Polonia e Italia, poi in concomitanza con le diverse crisi europee che si accesero in Europa fra il '32 e il '34. Il Regno Unito, dal canto suo, nel '32 si distaccò dalle corti orientali, adottando una posizione senza dubbio più vicina a quella di Parigi, sebbene in alcune circostanze questa apparì, soprattutto nella prima fase del processo di avvicinamento anglo-francese, più prudente e moderata di quella del suo nuovo *partner*. In ogni caso, stando a quanto emerge sul piano storico circa la distribuzione degli indicatori di cooperazione e competizione fra le varie diadi nel periodo successivo al 1831, non sembra ci siano molti dubbi circa il fatto che Regno Unito e Francia, fra il 1832 e la fine degli anni Trenta, possano

essere reputati fra loro «allineati», ed entrambi «rivali» di Austria, Prussia e Russia. Quanto appena detto può essere espresso graficamente come segue:

Fig. 13 - *Gli allineamenti fra grandi potenze fra il 1832 e il 1840*



Cercheremo ora di comprendere quale delle due teorie di nostro riferimento possa spiegare meglio le configurazioni sopra rappresentate. Si tratta, a questo punto, di verificare se la ricostruzione storica presentata nei paragrafi precedenti confermi o meno le ipotesi tratte dall'una o dall'altra teoria.

3.1 La distribuzione della potenza in Europa, 1816-1840.

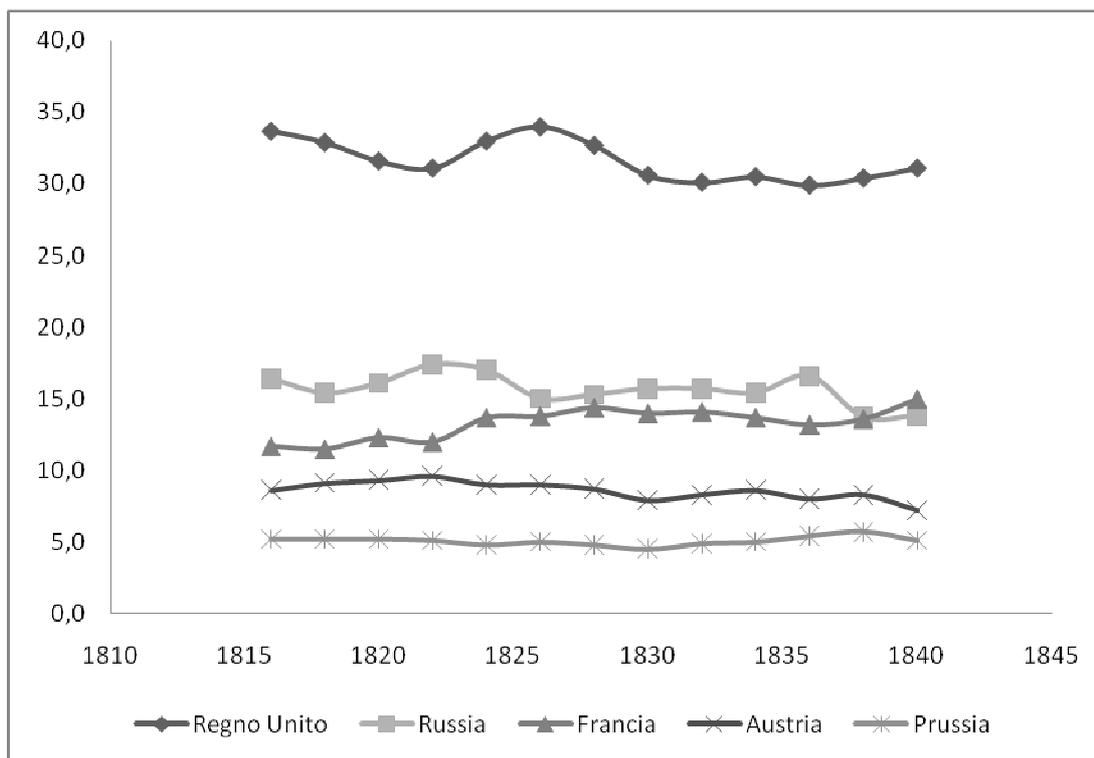
Al fine di sottoporre a controllo empirico le ipotesi neorealiste è necessario partire da un esame della distribuzione internazionale del potere nel periodo 1816-1840. Possiamo iniziare dai dati di sintesi riportati di seguito, tratti da quelli presentati in appendice (tabb. 2-6) e ricavati dal *Correlates of War - National Material Capabilities Dataset* (versione 3.02)¹³⁴:

¹³⁴ Coerentemente con i quadri teorici, l'analisi empirica della distribuzione internazionale del potere e dell'ipotesi di equilibrio di potenza riguarderà le maggiori nazioni del sistema, nel nostro caso gli stati più potenti fra quelli coinvolti nelle guerre napoleoniche e, come illustrato, i perni fondamentali degli allineamenti maturati dopo il 1815 nel sistema europeo. Questo spiega anche perché nel riferirsi ai concetti di equilibrio sistemico e di guerra sistemica ragioneremo pensando all'Europa. Dopo tutto nel periodo in esame non vi sono, né in Europa né in altri continenti, nazioni che risultino competitive con gli stati oggetto d'analisi in tutte le dimensioni del potere da noi considerate.

Tab. 1 *Percentuale del potere mondiale delle grandi potenze, 1816-1840*

Anni	Regno Unito	Russia	Francia	Austria	Prussia
1816	33.7	16.4	11.7	8.6	5.2
1818	32.9	15.4	11.5	9.1	5.2
1820	31.6	16.1	12.3	9.3	5.2
1822	31.1	17.4	12.0	9.6	5.1
1824	33.0	17.0	13.7	9.0	4.8
1826	34.0	15.0	13.8	9.0	5.0
1828	32.7	15.3	14.4	8.7	4.8
1830	30.6	15.7	14.0	7.9	4.5
1832	30.1	15.7	14.1	8.3	4.9
1834	30.5	15.4	13.7	8.6	5.0
1836	29.9	16.6	13.2	8.0	5.4
1838	30.4	13.7	13.6	8.3	5.7
1840	31.1	13.8	15.0	7.2	5.1

Graf. 1 - *Andamento del potere delle grandi potenze, 1816-1840*



[Fonte: elaborazione dai dati in tab. 1]

Sulla base dei quantitativi di potere rilevati, i grandi stati europei possono essere ordinati in questo modo:

- 1) Regno Unito
- 2) Russia
- 3) Francia
- 4) Austria
- 5) Prussia

Fra il 1815 e il 1840, il potere della Gran Bretagna risulta pressoché doppio rispetto a quello della Russia, la seconda potenza del sistema; la Francia si colloca al terzo posto, seguita prima dall’Austria, poi dalla Prussia. I dati presentati sembrano parlare in modo chiaro, ma può essere opportuno commentarli facendo riferimento alle tabelle riportate in appendice, e integrarli con quanto emerso in studi che hanno stimato il potere (militare e non) dei principali stati europei nel periodo post-napoleonico basandosi, anche, su fonti e indicatori che il *COW* non considera.

La Gran Bretagna è la prima potenza del sistema. Dal punto di vista degli indicatori di potere militare essa non sembra esprimere, nell’immediato, alcun vantaggio rispetto a Russia e Francia, principali nazioni «inseguatrici». Tuttavia il suo potere latente, nella dimensione economica, è di molto superiore a quello di tutte le altre nazioni. Il Regno Unito si trova in quegli anni in uno stadio di sviluppo dell’economia e dell’industria decisamente più avanzato rispetto a quello delle altre nazioni europee. Lo dimostrano fra l’altro gli indicatori relativi alla produzione di ferro, la proporzione fra popolazione urbana e popolazione totale e, infine, i livelli di consumo energetico (cfr. tab. 2). Certamente la crescente potenza industriale britannica non è organizzata, nei decenni successivi al 1815, in modo da fornire allo stato un’immediata potenza militare, se non altro perché la stessa industria pesante non è dedicata, primariamente, alla costruzione di mezzi bellici; inoltre il Regno Unito, per quanto finanziariamente più forte delle altre potenze europee, dopo due decenni di conflitti avrebbe comunque difficoltà nel reperire in via immediata pecunia direttamente solvibile per sostenere impegni militari su vasta scala, anche in considerazione del fatto che già dagli anni ‘20 buona parte dei capitali monetari maturati grazie al processo di rivoluzione industriale viene reinvestita all’estero; gli stessi progressi fatti nell’industria e nelle comunicazioni non vengono affiancati, salvo rare eccezioni, da miglioramenti qualitativi negli equipaggiamenti a disposizione delle forze armate, soprattutto riguardo all’esercito¹³⁵; infine, le strutture istituzionali inglesi non

¹³⁵ Il quale, per quanto avanzato dal punto di vista dell’addestramento e degli equipaggiamenti in dotazione, risulta di dimensioni molto contenute, soprattutto se si considera che il personale militare in forza alla *Royal Navy* dovrebbe essere pari al 33% nel 1828 e al 42% nel 1839 dei totali indicati in tabella 2 -stime nostre, ottenute confrontando i dati della voce personale militare del *COW* con i numeri riportati in Burroughs (2003, 164) sul personale militare del solo

possono mobilitare, con una minuscola burocrazia tendenzialmente distaccata dal commercio e dall'industria, risorse in tempi brevi in caso di conflitto, a meno, evidentemente, di una trasformazione strutturale nei rapporti fra apparato statale e produttivo. Nonostante questo, in caso di guerra, soprattutto nel caso di una guerra sistemica che non si esaurisca nel breve termine, Londra sarebbe in grado di sostenere i costi del confronto per periodi probabilmente più lunghi di quelli cui potrebbero far fronte gli altri stati europei, ma anche di porre con più rapidità ed efficienza parte del proprio sistema industriale al servizio della guerra, sfruttando peraltro in campo bellico i vantaggi tecnologici già acquisiti nel sistema dei trasporti e delle comunicazioni¹³⁶. Inoltre non bisogna dimenticare che Londra possiede, per tutto il lasso di tempo considerato, la marina militare più potente del sistema. I vertici della marina inglese certamente temono i programmi di potenziamento navale russi, la flotta francese e perfino la costruzione di grandi fregate da parte degli Stati Uniti -lontani, ancora, dal poter essere reputati una grande potenza al pari di quelle europee¹³⁷. In ogni caso, e anche a fronte di una riduzione delle sue unità subito dopo la fine delle guerre contro Napoleone, la *Royal Navy* resta superiore a tutte le altre marine, sia per numero e qualità di unità navali (in alcune delle annate successive al 1815 essa avrebbe, secondo lo storico militare Paul Kennedy, una potenza effettiva pari alle tre o quattro altre più forti marine messe insieme), sia sotto il profilo degli armamenti di bordo e della preparazione degli equipaggi¹³⁸. Dopo tutto, Londra ha dato il contributo più significativo alla disfatta di Bonaparte sui mari; in aggiunta, l'intervento della flotta britannica, come riscontrato in precedenza, risulta risolutivo in diverse delle

esercito regolare inglese nelle annate citate (e grosso modo confermate, ma leggermente a ribasso, stando a quanto riportato in Gash (1979, 301-302), secondo cui l'organico della marina militare inglese fra il '16 e il '50 raggiunge una quota minima di 23.000 elementi e una quota massima di 45.000, mentre l'esercito regolare, più o meno nello stesso periodo, varierebbe dalle 110.000 alle 140.000 unità). Anche volendo aggiungere all'esercito inglese le truppe coloniali del Regno non direttamente dipendenti dal governo di Londra, non computate nell'indicatore perché repute forze irregolari secondo i criteri del *COW* (si veda l'allegato del *COW* «National Material Capabilities Data Documentation» -d'ora in poi anche *NMCDD-*, 2005, 8), la situazione non subirebbe cambiamenti importanti, almeno pensando all'ipotesi di uno scontro bellico per la supremazia europea: il teatro chiave dello scontro sarebbe rappresentato infatti dalla stessa Europa, ma le forze in questione sono altamente disperse, in alcuni casi estremamente distanti dal territorio europeo (si pensi a quelle nelle Indie) per essere disponibili in tempi relativamente brevi. Inoltre, se consideriamo che fra il 1804 e il 1813 il totale delle forze inglesi di stanza permanente all'estero, fra regolari (dislocate nelle colonie) ed irregolari (cioè coloniali autonome o «straniere»), è mediamente di poco inferiore ad 1/5 del totale delle forze a disposizione della corona inglese (cfr. i dati riportati in http://www.napoleon-series.org/military/organization/c_casualties.html), possiamo presumere che, anche a uno o due decenni di distanza - quando le truppe coloniali britanniche non dovrebbero risultare molto più numerose (cfr. Kennedy 1987, trad. it 1999, 230), l'eventuale apporto proveniente da una porzione delle prime forze all'esercito regolare inglese non sarebbe affatto determinante, almeno sul piano quantitativo.

¹³⁶ Per quanto detto circa il potere britannico negli anni di nostro interesse cfr. anche Kennedy (1987, trad. it 1999, 225-235); Bergeron et al. (1984, 189-242).

¹³⁷ Basti pensare che in tutto il periodo considerato gli USA esprimono un Indice di Potere Nazionale inferiore a quello prussiano, con una quota di personale militare che arriva a rappresentare, al massimo (nel 1840), circa 1/6 di quella in possesso dello stato tedesco.

¹³⁸ Già dagli anni '30 la marina inglese inizia a dotarsi delle prime unità navali costiere con propulsione ad elica a vapore (sebbene rinvierà la costruzione di grandi navi da guerra a vapore a dopo il 1850, anno in cui sarà preceduta dalla Francia); la *Royal Navy* dopo il 1815 è la prima ad armare in modo sistematico diverse delle proprie imbarcazioni con razzi *congreve* e, insieme a quella francese, la prima a dotarsi di proiettili *schrapnel*, mezzi già sperimentati a terra e in mare a partire dal 1805 nelle guerre napoleoniche e fondamentali nell'aumentare efficacia e proiezione del fuoco di bordo. Il ritardo delle altre grandi marine militari, in questo campo, non sarà contenuto, soprattutto nel caso russo.

crisi internazionali verificatesi fra il 1816 e il 1840¹³⁹. Se a tutto questo aggiungiamo il fatto che il Regno Unito è dotato di una posizione insulare, privilegiata rispetto a quella continentale di tutte le altre potenze, nonché di un vasto impero coloniale che gli consente, in quel periodo a costi ancora relativamente contenuti (Kennedy 1987, trad. it 1999, 230), di possedere avamposti militari, basi navali e punti d'appoggio su scala pressoché globale, il suo vantaggio rispetto agli altri stati europei appare ancora più evidente -sebbene, come si vedrà fra breve, questo possa non bastare per poter considerare la Gran Bretagna una vera e propria «potenza egemone».

La Russia, d'altro canto, possiede una componente militare di gran lunga superiore a quella delle altre grandi nazioni d'Europa: il divario è impressionante, tanto che in alcune annate tra quelle di riferimento il personale militare russo oltrepassa quello di tutte le altre quattro grandi potenze messe insieme. I dati presentati in tabella 3 non consentono di discriminare con precisione fra il personale dell'esercito e quello della marina, ma leggendoli contestualmente a quelli presentati nel relativo *subcomponent data-set* del *COW*, si può plausibilmente ritenere che nel periodo in questione il personale in forza alla marina oscilli fra il 4 e l'8.3% di quello totale (quota di massima espansione del personale navale, raggiunta non a caso nel 1839, cioè nella fase finale di un quinquennio in cui la Russia, abbiamo visto, è impegnata a riarmare in campo navale)¹⁴⁰. Inoltre, se agli uomini dell'esercito russo aggiungiamo le truppe cosacche, escluse dall'indicatore in tabella poiché irregolari secondo i criteri del *COW* (NMCDD 2005, 9), ma in quel periodo non di rado impiegate (e con successo) dall'Impero zarista anche al di fuori dei confini nazionali, la potenza militare russa, in ambito terrestre, risulta ancora più imponente¹⁴¹. Certamente l'esercito, rispetto a

¹³⁹ Quanto detto circa il potere della flotta britannica si basa su Bartlett (1963) e Kennedy (1987, trad. it 1999, 229-230, 254). Una valutazione diversa (a ribasso) del potere navale britannico in Pugh (1997, 98). La prima linea è comunque quella cui ci sentiamo di attribuire maggiore credibilità, sia perché frutto di studi specifici sulla marina britannica -lo stesso Kennedy riprende i risultati di una sua precedente ricerca sulla *Royal Navy*, cioè Kennedy (1976), sia perché ci sembra molto più diffusa della prima nella letteratura di riferimento.

¹⁴⁰ I *subcomponent data-set* (a loro volta scaricabili dal sito <http://www.correlatesofwar.org/COW2%20Data/Capabilities/nmc3-02.htm>) presentano, per alcune delle annate coperte dal *Cow*, oltre alle fonti di provenienza delle stime degli indicatori, dati concernenti i livelli dei sotto-indicatori che compongono gli indicatori principali: nel caso russo fra il 1816 e il 1840, il *military personnel data-set* offre, a differenza di quanto accade per tutte le altre grandi potenze europee eccettuata l'Austria, dati utili anche per «scomporre» il personale militare dell'Impero zarista, indicando, oltre al totale del personale militare, il totale degli uomini in forza alla marina o all'esercito. Si veda a riguardo anche il già citato «National Material Capabilities Data Documentation» alla voce *Military Personnel*.

¹⁴¹ Secondo i dati presentati da Lincoln (1989, 230), le forze irregolari russe, alla fine degli anni '40, conterebbero in tutto circa 245.000 uomini, di cui la maggior parte in seno a reggimenti cosacchi -che, per quanto mediamente meno addestrati, più rozzi e indisciplinati delle altre soldatesche regolari europee, vengono adottati dall'Impero zarista non solo a difesa delle sue frontiere più o meno remote o a fini repressivi interni, ma anche al di fuori dei propri confini, in conquiste territoriali o in guerre contro altre potenze europee, come già accaduto in diverse aree d'Europa proprio durante i conflitti napoleonici, alla fine dei quali, si ricorda, Alessandro I entra trionfante a Parigi seguito da truppe scelte cosacche distaccate presso la Guardia Imperiale. Si può dunque supporre che fra il 1816 e il 1840, in caso di guerra, l'apporto numerico di tali forze all'esercito russo sarebbe stato, oltre che probabile, non certo irrilevante. D'altra parte, soprattutto nel corso della prima metà del secolo XIX, le truppe cosacche, per quanto «irregolari», subiscono un processo di «inquadramento» che le rende, tanto sul piano politico-economico quanto su quello militare e sociale, sia molto più dipendenti dai vertici politici e militari dell'Impero zarista sia più idonee alla guerra contro milizie regolari di

quello francese o allo stesso esercito prussiano, può risultare qualitativamente inferiore, sia a causa di una minore istruzione, tanto della truppa quanto degli ufficiali, sia a causa di dotazioni complessivamente meno avanzate¹⁴². La guerra di Crimea, quando le forze russe verranno sconfitte da quelle anglo-francesi, è ancora piuttosto lontana, ma già negli anni Trenta l'esercito zarista è colpito da carenze che si riveleranno fatali nei decenni successivi, come una scarsa efficienza dei servizi logistici e medici e condizioni igieniche piuttosto precarie. L'esercito russo può dunque risultare, nel periodo di nostro interesse, meno efficace di quanto la sua grandezza numerica potrebbe far pensare. Tuttavia esso resta pur sempre la forza terrestre che ha fornito il principale contributo alla sconfitta finale dell'esercito napoleonico; le sue dimensioni e la compattezza della sua massa di reclute sono, agli occhi degli osservatori stranieri, più impressionanti delle argomentazioni concernenti la logistica militare o il livello d'istruzione media dei suoi ranghi più elevati¹⁴³; seppure con qualche difficoltà e lentezza di manovra, le forze russe negli anni '30 riescono, oltre che ad avere ragione degli insorti polacchi, ad uscire quasi sempre vittoriose dalle battaglie combattute da San Pietroburgo in Turkestan e Caucaso¹⁴⁴. Sul mare, la marina russa possiede discrete dimensioni ed ammiragli competenti, tanto da essere preceduta solo da quelle inglese e francese. Dalla fine degli anni '20 la flotta militare giova di un importante miglioramento, sia quantitativo che qualitativo, ma nell'insieme la potenza navale russa rimane inferiore a quelle del Regno Unito e della Francia, sia perché è dotata di mezzi più lenti, meno resistenti e con una potenza di fuoco minore, sia perché i suoi equipaggi sono meno addestrati (senza contare che i cantieri navali delle prime due nazioni possono produrre con più rapidità ed efficienza di quelli russi)¹⁴⁵. Nell'insieme dunque la Russia esprime un potenziale militare molto competitivo: se sul mare è inferiore sia alla Gran Bretagna che alla Francia, rispetto alle forze di terra possiede un vantaggio significativo rispetto a tutte le altre nazioni d'Europa. Dopo tutto, la potenza militare

quanto non fossero state nei tre secoli precedenti, soprattutto nel settore della cavalleria leggera, proporzionalmente più addestrato dei reparti utilizzati come fanteria. Sulle forze cosacche cfr. Ure (1999) e D'Arasmo (2005).

¹⁴² L'esercito russo utilizza moschetti dotati generalmente di una gittata inferiore rispetto ai fucili delle altre potenze. La Russia manca poi di un sistema di leva in massa sul modello francese (poiché esso sottrarrebbe uomini al mercato del lavoro servile, fondamentale per il sistema agricolo-feudale russo), ricorrendo ogni anno all'arruolamento di quote di volontari per lunghi periodi di leva e ad improvvise coscrizioni massicce in caso di bisogno: questo sistema, se da un lato rende parte dei soldati russi mediamente più preparati delle quote di milizia non volontarie degli altri eserciti (in servizio per un minor numero di anni), dall'altro crea squilibri qualitativi tanto in seno alla truppa russa quanto fra la prima e quella delle altre potenze (nel primo frangente perché, in caso di guerra, i divari di preparazione fra volontari e coscritti sarebbero proporzionalmente più marcati di quelli presenti in altri eserciti, nel secondo perché i non volontari russi sarebbero meno preparati dei coscritti a disposizione degli avversari -sebbene molto superiori dal punto di vista numerico), peraltro spostando in avanti l'età media del soldato russo rispetto a quella dei suoi colleghi europei.

¹⁴³ Tanto che alcuni commentatori sosterranno che la Prussia avrebbe partecipato alla rassegna militare con la Russia a Kalish nel 1834, e tollerato il transito di forze russe sul suo territorio, non perché allineata con lo zar, ma perché non avrebbe potuto rifiutarsi di farlo vista la disparità di forze fra Berlino e San Pietroburgo. Seton-Watson (1967, 303).

¹⁴⁴ Mantenendo, nonostante tutto, il primato di forza militare del Continente almeno sino al 1849, quando l'esercito russo darà un contributo fondamentale alla repressione dei moti ungheresi avviati nel '48. Su numeri e condizioni dell'esercito russo dopo il 1815 cfr. Shelton Curtiss (1965); Lincoln (1989, 224-231, 142-143), Moul (1989, 112-113); Kennedy (1987, trad. it 1999, 250 ss.).

¹⁴⁵ Sulla marina russa si vedano Gleason (1950, 171, 205-225) e Kennedy (1987, trad. it 1999, 253-254).

rusa si palesa chiaramente in occasione della questione d'oriente, prima fra il 1827 e il 1829, quando fornisce un contributo risolutivo alla vittoria greca, poi nel 1832-33, quando, praticamente sola, è artefice della ritirata delle forze egiziane¹⁴⁶. A fronte di un grande potenziale militare, l'Impero zarista presenta, in proporzione a questo e rispetto alle altre grandi potenze, evidenti punti deboli relativamente al suo peso economico, come si evince dai dati presentati in tabella 3 relativamente agli indicatori di consumo energetico e di produzione di ferro. Dopo il 1815, in realtà, la Russia aumenta il suo potere, sia perché cresce la sua popolazione, sia perché essa inizia ad attraversare un processo di rivoluzione industriale: proprio a partire dal 1830, in seguito all'importazione di motori a vapore e macchinari moderni dall'Europa occidentale, viene costruita una rete ferroviaria, e il numero di fabbriche è in crescita costante, soprattutto nel settore tessile. In ogni caso, il resto d'Europa si muove più velocemente dell'Impero zarista. Dal punto di vista industriale, tecnologico e finanziario il divario con gli altri stati europei è significativo¹⁴⁷. Anche il peso dell'enorme massa di popolazione a disposizione di San Pietroburgo deve essere ridimensionato, dato che la popolazione urbana è molto inferiore a quella rurale, e visto che la vastità dell'Impero, unitamente ad un sistema di trasporti ancora largamente dipendente dal mezzo equestre, renderebbe la mobilitazione e la concentrazione della popolazione (e dello stesso esercito) a fini bellici un processo più lungo e difficoltoso che in altri paesi europei.

Per quanto riguarda la Francia, essa è in una posizione intermedia fra Regno Unito e Russia, da una parte, e Austria e Prussia, dall'altra. Seconda solo alla Gran Bretagna in ambito economico-finanziario ed industriale, ma con una popolazione estremamente inferiore a quella russa¹⁴⁸, è dal punto di vista militare che Parigi sembra, nell'immediato, particolarmente competitiva. L'esercito è quello qualitativamente migliore d'Europa, se non dal punto di vista delle dotazioni, che si collocano su un livello simile a quello inglese, certamente nell'istruzione dei suoi ranghi (superiori e non), nonché nell'addestramento della truppa, migliorato anche in base all'esperienza delle guerre napoleoniche, quando la *Grand Armée* ha tenuto testa agli eserciti di tutte le altre grandi nazioni europee. La capacità di pianificazione strategica e delle forze da parte degli stati maggiori francesi è molto elevata, così come quella espressa dai comandi impegnati a livello tattico ed operativo, come trapela peraltro dalla campagna francese in Spagna nel 1823, quando l'esercito francese, sebbene in fase di riorganizzazione, riesce ad avere ragione degli insorti in poco tempo e con perdite molto

¹⁴⁶ Il dato non deve essere sottovalutato, almeno stando a quanto diverse fonti ci riportano sulla preparazione e le conquiste attuate dalle forze militari egiziane, fra le poche non europee ad essere organizzate secondo i canoni seguiti dalle grandi potenze del Continente, tanto in ambito terrestre quanto navale, nonché sulla competenza del loro condottiero, generale Ibrahim, figlio del pascià Mohammed Ali. Cfr. Lincoln (1989, 201-205), Anderson (1991, 63-67, 78-81, 93-96), Renouvin (1960, 134).

¹⁴⁷ Per lo stato economico della Russia si vedano Lincoln (1989, 151-195) e Kennedy (1987, trad. it 1999, 250-252).

¹⁴⁸ Il reddito nazionale francese è molto più alto che in Austria e in Prussia, il capitale è più facilmente disponibile, la sua popolazione è più numerosa di quella prussiana e più omogenea di quella dell'Impero asburgico. Cfr. Kennedy (1987, trad. it 1999, 245).

contenute (seppure, va ricordato, appoggiato dall'interno e in posizione di vantaggio numerico rispetto ai suoi avversari). In questo senso la Francia ha già lasciato un segno indelebile attraverso l'esperienza napoleonica: non è un caso che nel corso degli anni '20 Clausewitz forgi le pagine del *Vom Kriege* e parte della pianificazione strategica prussiana ispirandosi alle campagne di Bonaparte (Rusconi 2000, XI-LXXV). La marina militare francese è, lo abbiamo già accennato, di dimensioni rilevanti, seconda solo a quella dell'Inghilterra; tuttavia il divario con quella inglese è notevole, soprattutto dal punto di vista quantitativo: basti pensare che alla fine del 1815 il numero di vascelli in dotazione alla *Royal Navy* ammonta a 214, quello francese a 80 (Kennedy 1987, trad. it 1999, 160)¹⁴⁹. La Francia, in altri termini, è lo stato militarmente più bilanciato d'Europa, poiché si presenta competitivo tanto a terra quanto in mare¹⁵⁰, ma non ha un vantaggio realmente significativo né nel primo settore, dove può essere sconfitta dalla sola potenza navale inglese, né nel secondo, dove il suo esercito, per quanto forte, non potrebbe garantirgli né una vittoria contro le armate dello zar (comunque di gran lunga superiori a quelle francesi per numero di uomini) né, tanto meno, il controllo del territorio russo -come peraltro emerso in epoca napoleonica, nonostante l'oltre mezzo milione di effettivi a disposizione della *Grand Armée* (Ikenberry 2001, 84). Inoltre la Francia, nei primi anni dopo il 1815, non è un paese particolarmente dinamico. Fino al 1818 essa è limitata dalla presenza di truppe straniere ai suoi confini, mentre fino al 1820 deve far fronte ai pagamenti per le riparazioni di guerra¹⁵¹. Dopo quella data il paese senza dubbio cresce, tanto economicamente quanto demograficamente, ma nel primo caso tali incrementi sono decisamente inferiori a quelli britannici, mentre nel secondo sono più contenuti, in proporzione, sia di quelli russi che di quelli inglesi: dato quest'ultimo particolarmente significativo nella stima del potere latente

¹⁴⁹ Ora, secondo altre fonti, nel 1813 il numero totale di *ships of line* operative della Gran Bretagna è pari a 102 (Glover 1967, *passim*). La cosa potrebbe indurre a pensare che il dato di Kennedy si riferisca, in realtà, al naviglio totale, cioè non alle sole *ships of line* (navi militari di I, II e III classe secondo il *rating* inglese, cioè effettivamente impiegabili nella fila di linea in battaglia), ma anche alle imbarcazioni di IV, V e VI classe, solitamente fregate più agili ma meno potenti delle navi delle prime tre classi, impiegate, a seconda delle caratteristiche tecniche ma anche del profilo dei comandanti, per le scorte commerciali, come ammiraglie in basi navali coloniali, per il trasporto degli equipaggi o come guarda coste, ma generalmente ritenute (a parziale eccezione di quelle di IV classe) non sufficientemente grandi e potenti per la fila di linea. Qualora il dato riguardi il naviglio militare totale, non è irragionevole supporre che in termini di potenzialità belliche il divario fra Inghilterra e Francia possa contrarsi un poco, almeno considerando che la prima, a causa dei suoi eccezionali oneri coloniali e commerciali, deve aver molto probabilmente sviluppato, rispetto alla Francia e alle altre potenze, una quota di naviglio non di linea proporzionalmente maggiore in rapporto al totale. In ogni caso, la differenza in oggetto dovrebbe esser restata comunque significativa: dopo tutto, secondo lo stesso Glover, nel 1813 le 102 navi di linea operative britanniche si contrappongono a un totale di 80 navi di linea operative da parte franco-ispanica (in pratica il 25% in più).

¹⁵⁰ Negli anni '20 e '30 la Francia, anche grazie ad una serie di innovazioni introdotte dal comandante Paixhans, inizia inoltre a sperimentare una serie di nuove armi e munizioni, tra cui: cannoni obici in grado di sparare proiettili esplosivi a traiettoria piatta (poi adottati dalle principali marine militari a partire dagli anni '40, con effetti fatali per le fiancate delle imbarcazioni costruite in legno: di lì lo sviluppo negli anni '50 delle prime navi militari con fiancate corazzate); cariche esplosive veicolate da galleggianti spinti da razzi sottomarini (in sostanza i precursori dei siluri subacquei); proiettili e fucili Minié; le prime versioni moderne di granate e mortai, adottate per la prima volta dall'esercito francese contro gli olandesi nel 1832 in Belgio. Sulle innovazioni militari francesi del periodo, sulla campagna francese in Spagna del '23 e più in generale sulle condizioni dell'esercito francese si vedano Holroyd (1971) e Bullen (1979a, 129).

¹⁵¹ Sul potere della Francia post-napoleonica in ambito economico-finanziario e militare si veda Bullen (1979a, 122-144).

della nazione francese, anche in considerazione del fatto che fra il 1793 e il 1815 la Francia, a causa delle guerre napoleoniche, ha perso circa un milione e mezzo di persone. Inoltre, più di un ventennio di conflitti ha profondamente indebolito l'economia che, sebbene in uno stato complessivamente migliore di quella delle potenze tedesche, non risulta realmente competitiva con quella britannica (nel 1832 la produzione inglese complessiva di manufatti è pari al 182,5% di quella francese) né, tanto meno, in grado di sostenere uno sforzo bellico come quello necessario per affrontare nuovamente una coalizione anti-francese formata da tre o quattro delle altre grandi potenze¹⁵².

Riguardo all'Austria, essa è superiore, in termini di potere, solo alla Prussia. L'Impero asburgico è dotato di un esercito ben addestrato e di dimensioni rilevanti (come si evince anche confrontando i dati sul personale militare in tabella 5 con quelli del *COW military personnel sucomponent dataset* relativo all'Austria, che indicano che fra il '16 e il '40 il personale della marina asburgica consisterebbe, più o meno costantemente, di appena 2.000 unità). Le forze di terra austriache riescono, senza l'ausilio diretto di altre potenze, a domare le rivolte che sono chiamate a reprimere in Italia e Germania. Tuttavia l'esercito asburgico risulta il meno omogeneo d'Europa, frammentato dalle stesse divisioni e rivalità che condizionano l'unità della popolazione dell'Impero sul piano interno (basti pensare che sono sottoposti al controllo di Vienna tedeschi, ungheresi, italiani, magiari, sloveni, rumeni, serbi, ruteni, polacchi, croati). Tale aspetto non sarebbe certo un punto di forza in occasione di uno scontro su vasta scala in Europa, soprattutto se alimentato, come probabile visto il contesto politico-culturale dell'epoca, da forti pulsioni nazionaliste. L'elemento in questione, combinato con la mancanza di adeguati finanziamenti negli anni '20 e '30 (dovuta, oltre agli sforzi già sostenuti durante le guerre napoleoniche, anche alla difficoltà di riscuotere tasse nel territorio imperiale ed ad un apparato industriale e commerciale insufficiente, ancora embrionale), induce a ridimensionare le potenzialità dell'esercito austriaco¹⁵³. Inoltre, Vienna è carente in campo navale. Questo dato comprime in modo significativo il potere militare austriaco, giacché non limita solo le capacità di «proiezione di potenza» di Vienna, ma ne restringe la forza anche nelle aree di sua diretta influenza -come nel 1832, quando le forze austriache nell'Adriatico non hanno mezzi in grado di opporsi all'occupazione francese del porto di Ancona. Detto questo, va anche detto che la monarchia asburgica presenta dei punti di forza non indifferenti rispetto ad alcune delle dimensioni più indefinite del potere, quelle che Waltz, per intendersi, definisce «abilità» e «stabilità politica» (cfr. p.22n.), e che consentono a Vienna di salvaguardare le sue capacità di governo nell'Impero nonostante le potenziali spinte centrifughe esistenti al suo interno, anche nelle aree più periferiche.

¹⁵² Per le condizioni economico-demografiche della Francia cfr. Kennedy (1987, trad. it 1999, 246-249).

¹⁵³ Che pare risentisse, fra l'altro, anche di sprechi e inefficienze dovuti alla corruzione o alla scarsa preparazione di parte degli ufficiali posti ai vertici dell'amministrazione militare. Sullo stato dell'esercito austriaco dopo il 1815 cfr. Sked (1979b,103-107).

Fra questi elementi risultano particolarmente importanti gli alti livelli di lealtà generalmente dimostrati agli Asburgo non solo dai sudditi di etnia germanica, ma anche da aristocratici e funzionari dei territori non tedeschi (eccezion fatta in parte per quelli italiani), cui lo stesso governo austriaco riconosce generalmente sufficienti spazi di autonomia decisionale per evitarne sodalizi con movimenti indipendentisti e liberali: è il caso, ad esempio, dei territori polacchi controllati dalle potenze orientali, dove l'amministrazione austriaca risulta più benevola a confronto di quelle russa e prussiana. Infine, il complesso carattere multinazionale dell'Impero, se da una parte alimenta rivalità locali, dall'altra consente al governo austriaco di praticare, quando necessario, una politica di *divide et impera* in grado di attenuare le destabilizzazioni -contribuendo a mantenere, di riflesso, la credibilità politico-diplomatica di Vienna agli occhi delle altre potenze. Quest'impostazione è rispecchiata fra le altre cose dalla dislocazione territoriale dei diversi reggimenti dell'esercito: quelli ungheresi sono stanziati prevalentemente in Italia e Austria, quelli italiani in Ungheria, metà delle truppe ussare sono ubicate in terre straniere, ecc.¹⁵⁴.

La Prussia si classifica all'ultimo posto nel *ranking* delle principali potenze europee. Dopo la Grande Guerra Francese, sebbene ampliato da acquisizioni territoriali in Sassonia, Valle del Reno e Pomerania svedese (nonostante la cessione di alcuni territori polacchi alla Russia), lo stato prussiano è decisamente meno potente rispetto a quanto non fosse stato all'epoca di Federico il Grande. Fra il 1816 e il 1840, come si può evincere in parte anche dalla tabella 6 concentrandosi in particolare sulla produzione di ferro, l'*output* industriale prussiano risulta molto basso se comparato con quello francese o britannico. Inoltre, la stessa acquisizione dei territori renani ebbe, dal punto di vista geografico-politico, effetti disgreganti, alimentando divisioni fra le province occidentali dello stato, più industriali e liberali, e quelle orientali, più conservatrici ed agricole. Sul piano interno, la stabilità prussiana nei territori centro-settentrionali è minata, forse di più di quanto non lo sia quella dell'Impero asburgico, da profondi contrasti fra movimenti liberali e riformatori, da una parte, e forze reazionarie, dall'altra (Kennedy 1987, trad. it 1999, 237-238). E' vero, la Prussia è il più forte degli stati tedeschi della Confederazione Germanica, e la *leadership* assunta in seno allo *Zollverein* testimonia questa posizione. In ogni caso, la nazione è ancora lontana dall'esprimere un potenziale economico in grado di competere con quello della Francia o della Gran Bretagna. Inoltre, Berlino è politicamente ancora troppo debole e dipendente da Vienna per poter aspirare ad un ruolo di primo piano in Europa. Certamente in altri settori la Prussia è molto competitiva: il suo apparato educativo, dalle scuole rurali all'università, è fra i più innovativi dell'epoca, il sistema amministrativo è fra i meno corrotti e tra i più efficienti del Continente (Kennedy 1987, trad. it 1999, 240), mentre il suo esercito, sebbene di dimensioni molto contenute, è senza dubbio all'avanguardia. Negli anni '30 l'esercito prussiano è fra i più addestrati in Europa, ed è molto

¹⁵⁴ Sul potere dell'Austria in seguito al 1815 cfr. Sked (1979b, 1979c) e Kennedy (1987, trad. it. 1999, 240-245).

avanzato riguardo allo studio di innovazioni tattiche e strategiche, soprattutto nell'impiego di nuove armi e nello sfruttamento di nuove tecnologie in ambito logistico¹⁵⁵. Resta il fatto che Berlino non potrebbe sfruttare in modo sistematico tali vantaggi in caso di guerra contro gli altri principali stati europei, soprattutto in considerazione delle sue basi industriali, ancora poco sviluppate. Inoltre la Prussia manca di una vera e propria forza navale in grado di proiettare la sua potenza sui mari, nonché di proteggere in modo realmente adeguato tanto le sue imbarcazioni mercantili quanto le sue coste¹⁵⁶. In altri termini, lo stato prussiano è ancora piuttosto lontano dall'essere la potenza europea che, fra la seconda metà degli anni Sessanta e il principio del decennio successivo, avrebbe portato Berlino a unificare la Germania, sconfiggendo peraltro prima l'Austria poi la Francia¹⁵⁷.

A questo punto, ai fini di un'analisi quanto più completa e corretta dei rapporti di potere fra i grandi stati europei nel periodo analizzato, sembra opportuno stabilire se nel sistema internazionale post-napoleonico vi siano state, prima del 1840, una o più potenze in grado di aspirare all'egemonia. Le potenze egemoni, tanto secondo Waltz quanto secondo Mearsheimer, sono nazioni molto dotate sia dal punto di vista militare, sia sotto il profilo economico e demografico, sebbene la prima componente assuma in entrambi gli autori un ruolo preminente¹⁵⁸. Sulla base della disamina

¹⁵⁵ L'esercito prussiano è il primo d'Europa a dotarsi, in quel periodo, di pistole a percussione; risalgono inoltre al principio degli anni Trenta le prime sperimentazioni dei famosi fucili a retro-carica ideati da von Dreyse, nonché pionieristici studi sull'uso delle reti ferroviarie per la mobilitazione delle truppe, fattori poi entrambi decisivi nel rendere la Prussia militarmente superiore all'Austria negli anni Sessanta. Sullo stato dell'esercito prussiano nel periodo di nostro interesse si veda Craig (1956, 74-78).

¹⁵⁶ La Prussia inizia a dotarsi di proprie imbarcazioni militari solo dopo il 1815, ma fino alla fine degli anni '40 si limita ad edificare piccole cannoniere destinate alla difesa costiera e unità navali ad armamento leggero per la scorta di navi mercantili che fossero sprovviste di dotazioni anti-pirateria. Cfr. Gottschall (2002).

¹⁵⁷ Può essere utile notare, a questo punto, come indicatori e indici parzialmente diversi da quelli considerati dal *COW* sembrino confermare la sostanziale attendibilità della graduatoria fra grandi potenze che abbiamo delineato. Questo sia riferendosi ai livelli di industrializzazione e sviluppo tecnologico sia al PNL pro-capite dei diversi paesi europei -cfr., rispettivamente, Bairoch (1982) e Bairoch (1976). Se guardiamo invece al PNL (Bairoch 1976) l'ordine muta (per le ragioni già richiamate a p. 67n.), con la Russia che precede Regno Unito e Francia, mentre osservando i tassi di crescita su scala europea (Bairoch 1976) e mondiale (Maddison 2002) si potrà notare come già dagli anni Trenta l'area tedesca risulti più dinamica di quella russa e austro-ungarica, e come alcune potenze minori crescano più rapidamente di quelle maggiori, tanto in Europa (es. paesi scandinavi) quanto in aree extra-europee (es. Stati Uniti e Canada). Fonti utili per leggere le differenze nei dati quantitativi contestualizzandole alle dinamiche politico-sociali dell'epoca sono, oltre al già menzionato Kennedy (1987, trad. it 1999, cap. 4), Godechot (1975, 413-445); Bergeron et al. (1984, 189-342); Thomson (1965, 96-182); Hobsbawm (1978, 157-347).

¹⁵⁸ Per la concezione di potenze egemoni di Waltz e Mearsheimer si rimanda al I capitolo, ricordando comunque che entrambi gli autori non sono teorici dell'egemonia, bensì dell'equilibrio di potenza: essi si servono del concetto di stato egemone per denotare attori particolarmente potenti, in grado di aspirare ad un predominio sugli altri che sembra connotarsi largamente in senso coercitivo, se vogliamo fisico-territoriale (soprattutto in Mearsheimer) e politico prima ancora che economico e/o culturale. Detto altrimenti, lo stato egemone è concettualmente utile ai due autori per spiegare le coalizioni contro-egemoniche, dunque una delle possibili forme empiriche dell'equilibrio di potenza nei sistemi multipolari. Il loro approccio è quindi significativamente diverso da quello dei teorici dell'egemonia e dei cicli egemonici, i quali spostano l'attenzione analitica sulle cause dell'origine, del consolidamento, del declino e della sostituzione, più o meno pacifica, degli egemoni in auge nei sistemi internazionali, partendo dal presupposto, a differenza dei teorici dell'equilibrio, che divari marcati nella distribuzione della potenza politico-militare, economica ed intellettuale fra uno stato ed altri possano avere, qualora accettati dagli ultimi (in via più o meno coercitiva a seconda dei casi), effetti tutt'altro che destabilizzanti -in quest'ottica, semplificando, la dinamica dell'equilibrio viene meno, e il sistema (egemonico) «regge» finché perdurano certe asimmetrie nella distribuzione internazionale del potere. Per una panoramica della letteratura teorica ed empirica sull'egemonia si rimanda a Parsi (2007, 81-104); una recente elaborazione teorica ed analisi empirica di «ciclo egemonico» in Napolitano (2008).

del potere dei principali stati europei, non sembra che in Europa, in quel periodo, vi sia stato un vero e proprio egemone. Nel sistema coesistono, piuttosto, due «quasi potenziali egemoni». Sono, in particolare, Gran Bretagna e Russia a presentare alcuni dei fondamentali requisiti degli egemoni. Ad entrambi gli stati manca però qualcosa per poter aspirare concretamente al dominio sugli altri attori del sistema. Alla Gran Bretagna, che resta pur sempre la prima potenza mondiale, manca un *quid* nella dimensione militare del potere: infatti, per quanto dotata di un potere navale predominante (elemento più importante della stessa forza terrestre per diversi teorici dei cicli egemonici, es. Modelski & Thompson 1988), essa detiene un esercito di dimensioni piuttosto ridotte, presentando peraltro potenziali vulnerabilità anche in altre dimensioni del potere¹⁵⁹. La Russia, dotata invece di un grande esercito, è carente dal punto di vista economico-finanziario e tecnologico. Certamente ognuna delle due nazioni sarebbe in grado, da sola, di battere militarmente ogni altra potenza europea singolarmente considerata, così come qualche combinazione di due di queste fra loro alleate. Ad esempio, la Russia potrebbe sconfiggere l'Austria e la Prussia messe insieme, risultando superiore ad una loro coalizione sia per terra sia per mare; se però sostituiamo una delle due nazioni con la Francia le probabilità di vittoria russa subiscono una contrazione, mentre se ipotizziamo una coalizione franco-britannica che si contrappone alla Russia, il risultato potrebbe essere anche rovesciato, almeno pensando al teatro navale. D'altro canto il solo Regno Unito, sui mari, potrebbe competere con tutte le altre marine militari, sebbene in territorio europeo possa, da solo, fronteggiare con successo solo la Prussia o, al massimo, l'Austria. A ben guardare, però, fra i due stati quello che sembra avvicinarsi di più ad un «potenziale egemone», almeno stando alla definizione di Mearsheimer, è la Russia, forte di un esercito di gran lunga superiore a quello di tutte le altre nazioni, nonché di confini ad esse vicini -eccezion fatta, in parte, per il Regno Unito¹⁶⁰. Dopo tutto la Gran Bretagna, per quanto molto potente economicamente e sui mari, ha una

¹⁵⁹ Del resto per quanto la letteratura storica e quella politologica di ambito internazionalista ricordino spesso il XIX secolo come l'epoca della *Pax Britannica*, proprio a voler sottolineare il ruolo di preminenza assunto dalla Gran Bretagna nelle relazioni internazionali fra il 1815 e il 1914, è anche vero che esse non vi riconoscono in via plebiscitaria lo *status* egemonico del Regno Unito (Napolitano 2008, 25) -anche a causa delle diverse concezioni e definizioni di egemonia adottate dagli studiosi. Lo stesso Kennedy, che pure attribuisce a Londra il primato mondiale del potere dopo il 1815, mette in dubbio la presunta posizione egemonica della Gran Bretagna, invitando a riflettere anzi su alcune potenziali debolezze strategiche che avrebbero potuto gravare non poco sulla monarchia inglese in caso di guerra, come ad esempio il graduale aumento di concorrenza dalle altre potenze, il cui sviluppo era trainato in parte proprio dai progressi industriali e da interventi finanziari inglesi a favore di altri stati, e, soprattutto, la crescente dipendenza dell'economia britannica dagli scambi e dalla finanza internazionali. Cioè a dire, rispetto all'ultimo punto, che in caso di conflitto su vasta scala la popolazione britannica, largamente dipendente dall'importazione di determinati beni esteri, avrebbe risentito notevolmente del blocco dei flussi di questi ultimi a causa della guerra, e che il sistema bancario e finanziario di Londra sarebbe potuto crollare in seguito alla chiusura dei mercati, alla sospensione delle assicurazioni, ai ritardi nei trasferimenti di capitale e alla distruzione del credito associati al conflitto. Detto altrimenti, il Regno Unito avrebbe potuto essere danneggiato dalla guerra in maniera proporzionalmente più rapida e grave di una potenza meno evoluta ma anche meno dipendente dal commercio e dalla finanza internazionali. Si veda Kennedy (1987, trad. it 1999, 234).

¹⁶⁰ Lo stesso Mearsheimer in *The Tragedy of Great Power Politics*, per le nostre medesime ragioni, non identifica la Russia del sistema post-napoleonico come un potenziale egemone, sebbene in questa sede essa ci si avvicini di più di quanto non faccia nell'opera di Mearsheimer. Del resto l'autore, nelle stime del potere militare russo, sembra ignorare

posizione geografica, una popolazione ed un esercito che non le consentirebbero l'occupazione territoriale degli stati che essa, nel corso di un eventuale conflitto per la supremazia in Europa, dovrebbe fronteggiare. Quest'ultimo obiettivo, almeno limitatamente all'Europa centrale, sembrerebbe più alla portata della Russia¹⁶¹. E' dunque l'Impero zarista che dovrebbe avere le maggiori probabilità di assistere alla formazione di una coalizione ad esso contraria -formata, se non da tutti, da alcuni dei principali attori del sistema. Certo, anche ipotizzando un conflitto globale in Europa vinto dai russi, il controllo stabile di una fascia territoriale che si estende dalla Russia al territorio francese sarebbe per San Pietroburgo impresa assai difficile, anche con un esercito di un milione di uomini, non fosse altro perché potrebbe rivelarsi praticamente insostenibile per l'economia zarista. Tuttavia, il dato che sembra per noi più rilevante è che negli anni '20 e '30 lo stato russo, unendo forze regolari ed irregolari, riuscirebbe molto probabilmente a piegare le potenze tedesche, arrivando a minacciare i confini orientali della Francia.

3.2 Verifica delle ipotesi neo-realiste.

A questo punto si può finalmente verificare se le ipotesi neorealiste risultino confermate o smentite dall'evoluzione dei rapporti fra le potenze europee dopo la Grande Guerra Francese. La prima ipotesi voleva che, con la sconfitta del nemico, l'alleanza vincitrice avrebbe dovuto subire dinamiche disgreganti, fino a che almeno uno dei suoi membri, presumibilmente il più potente, non avrebbe defezionato. Ora, nel nostro caso, questa predizione viene smentita. Durante il congresso di Vienna, quando la minaccia napoleonica si è ormai ridimensionata, i rapporti inter-alleati non sono facili, e possono risultare meno coesi che nelle fasi belliche. In ogni caso, questi rapporti non entrano in crisi né prima né dopo la temporanea ripresa di Napoleone, tanto che non solo nessuno stato vincitore defeziona, ma, soprattutto, ognuno di essi decide di aderire alla Quadruplice Alleanza contro Parigi e, inoltre, di restare più in generale allineato ad ognuno degli altri, in chiave anti-francese, sino alla fine degli anni '20. Un esito, questo, palesemente contrario alle predizioni neorealiste: in fondo, se è vero che le unità nazionali, e le grandi potenze in particolare, sono così gelose della propria autonomia politica, almeno in assenza di nemici comuni sufficientemente potenti da minacciarne la sopravvivenza, i principali stati europei, caduto Napoleone, avrebbero

l'apporto proveniente dalle forze irregolari, basandosi sui dati del *COW* ma non integrandoli (come secondo noi opportuno) con i numeri relativi alle truppe cosacche (Mearsheimer 2001, 350-353).

¹⁶¹ Soprattutto (ma non esclusivamente) nel caso, tra l'altro piuttosto probabile secondo una prospettiva prettamente strutturale della politica internazionale, in cui la Gran Bretagna, attore particolarmente forte e in posizione insulare, decidesse di restare, almeno temporaneamente, estranea ad una guerra continentale che coinvolga San Pietroburgo. Certo, Londra non potrebbe fornire un contributo troppo significativo contro l'avanzata russa sul Continente, ma potrebbe comunque aumentare le difficoltà belliche della Russia, vanificandone eventuali azioni navali e danneggiandone i flussi commerciali marittimi; inoltre, essa potrebbe disturbare le forze russe anche non intervenendo direttamente nel conflitto, limitandosi magari ad assicurare ai nemici dell'Impero zarista rifornimenti utili per migliorare e dilatare le proprie capacità di resistenza.

dovuto dimostrarsi ansiosi di rompere la loro coalizione, non di ribadirla¹⁶². Bonaparte cade definitivamente nel giugno 1815, ma, nonostante l'assenza di un nemico comune in grado di minare la loro sicurezza, nessuno dei membri della coalizione ritiene evidentemente i costi del coordinamento politico superiori ai suoi benefici. Dopo la sconfitta di Napoleone, la Francia non è più il potente nemico da sconfiggere per tutti gli altri grandi stati del sistema; questi, tuttavia, prima danno luogo ad un formale trattato di alleanza contro di essa, poi, venuta meno l'osservazione degli articoli del trattato, restano comunque fra loro allineati con l'obiettivo di contenere Parigi. La cooperazione fra i vincitori, dunque, prosegue per molti anni dopo la vittoria. Il dato sorprende, in particolar modo, se si analizza il periodo di tempo compreso fra il 1816 e il 1820, quando le probabilità di assistere ad una defezione dall'allineamento anti-francese dovrebbero essere più elevate. Parigi, in quegli anni, appare infatti molto più debole rispetto al periodo napoleonico: essa è ridimensionata militarmente, territorialmente e demograficamente, e almeno sino al 1820 gravano sulle sue spalle gli oneri finanziari imposti dal pagamento delle riparazioni di guerra. In questa situazione, con la Francia sconfitta, indebolita e isolata dal Concerto Europeo, sarebbe stato più coerente con la logica neorealista riscontrare una defezione dall'allineamento anti-francese, presumibilmente da parte di uno dei suoi stati più potenti, e la nascita di due nuovi allineamenti contrapposti che avessero garantito l'equilibrio di potenza. Ma questo non si verifica. Del resto, è l'intero processo che il neorealismo ipotizza a monte di quegli esiti che viene a mancare: infatti, posto il nemico comune in condizioni di non nuocere, la cooperazione fra vincitori dovrebbe venir meno, con gli attori più forti che non cercano di convergere ma che, viceversa, si fronteggiano l'un l'altro, seppure guardandosi intorno «alla ricerca di alleati che possano aiutarli» (Waltz 1979, 126-127). Russia e Gran Bretagna invece, i due attori più potenti, non defezionano e nemmeno entrano in competizione, ma decidono di restare allineati. Anzi, da quanto emerge relativamente ai rapporti fra le nazioni europee negli anni immediatamente successivi al 1815, sembra che la coesione dell'allineamento fra vincitori in buona parte si regga proprio su una certa sintonia fra le sue potenze maggiori, come la questione della riduzione degli armamenti nel 1816 o quella delle

¹⁶² William Riker, per dimostrare la validità del suo «principio dell'estensione minima delle coalizioni» (v.p.18), sostiene che la coalizione napoleonica cadde già alcuni mesi prima del 1815 a seguito della temporanea sconfitta di Napoleone, in sostanza a causa di divergenze sorte fra gli alleati sui destini politico-territoriali della Polonia e della Sassonia, che avrebbero portato Vienna e Londra, al principio del '15, a fare fronte comune contro San Pietroburgo e Berlino, e a siglare segretamente un patto di alleanza con Parigi (Riker 1962, 69-70). Peccato che Riker, che pure riconosce come quell'alleanza sia rimasta del tutto ineffettiva a seguito di un accordo poi raggiunto fra i quattro vincitori, non si preoccupi di ricordare la successiva formazione, appena pochi mesi dopo, della Quadruplice Alleanza anti-francese, né di specificare con sufficiente chiarezza che il patto segreto prevedeva un'alleanza di Londra e Vienna con la Francia borbonica, non con quella napoleonica «responsabile» dei conflitti, secondo i *desiderata* dello stesso Talleyrand, negoziatore francese dell'alleanza (Dupont e Audebert-Lasrochas 2005, 52): due dati, questi, in evidente contraddizione con il principio dell'estensione minima, soprattutto nel primo caso. Una visione opinabile circa l'esito dell'ultima coalizione anti-napoleonica anche in Waltz (2000, 30).

agitazioni in Italia e Germania del 1817 sembrano dimostrare¹⁶³. D'altra parte, una certa convergenza fra i due più forti rivali di Napoleone inizia a manifestarsi già diversi anni prima della vittoria definitiva su Bonaparte: nel 1805 ad esempio, Russia e Gran Bretagna, riflettendo sull'assetto da conferire al sistema internazionale dopo l'eventuale sconfitta francese, sostengono, anche in virtù dei vantaggi di potere che esse hanno rispetto alla Francia e alle altre nazioni europee, l'opportunità di raggiungere un accordo cooperativo fra esse per mantenere la pace internazionale, impedendo tentativi di rivincita da parte francese o azioni espansioniste di qualsiasi altra potenza (Ikenberry 2001, 88). Gli esiti osservati sono dunque in palese contraddizione con quelli attesi in base alla teoria neorealista, secondo cui non avrebbe molto senso che le due super-potenze dell'alleanza, riportata il nemico in una posizione di potere subalterna ad entrambe, restino allineate senza defezionare, cercando magari di rimescolare le carte in tavola al fine di guadagnare l'appoggio delle due potenze minori per contenere un allineamento fra lo stato sconfitto e l'altra super-potenza o, eventualmente, il supporto dei vinti per bilanciare uno schieramento formato dall'altra super-potenza e dalle due potenze minori. Dopo il 1820, Parigi inizia gradualmente ad aumentare il suo potere, soprattutto in campo militare (cfr. tab. 4), ma essa non appare comunque in grado di poter aspirare a combattere e vincere una guerra contro una coalizione fra tutti i suoi ex-avversari. La Francia, quasi certamente, non sarebbe in grado di vincere né una guerra marittima contro la Gran Bretagna, né uno scontro sul territorio europeo contro la Russia. Parigi avrebbe sicuramente buone probabilità di vittoria sia contro l'Austria che contro la Prussia singolarmente considerate, ma già in caso di un confronto militare contro una coalizione austro-prussiana l'esito diverrebbe più incerto. Le altre potenze, dal canto loro, sono perfettamente consapevoli che dopo la caduta di Napoleone a rivestire il ruolo di «super-potenza», nel sistema, non è certo la Francia. Oltre a Gran Bretagna e Russia, se ne rendono conto molto bene le potenze tedesche. Uno dei principali consiglieri di Metternich, Friedrich von Gentz, sostiene all'epoca del Congresso di Vienna che la Gran Bretagna, a causa «dell'eminente ruolo giocato in seno alla Coalizione, della sua influenza senza limiti e delle solide basi di prosperità e potere che nessun'altra nazione europea ha acquisito ai nostri giorni», potrebbe anche tentare di «imporre la sua volontà al resto d'Europa» (cit. in Nicolson 1961, 128). Sembra rendersene conto, più in generale, il mondo politico-diplomatico europeo nel suo complesso, almeno stando ai giudizi espressi dai suoi osservatori sulla potenza dell'esercito russo¹⁶⁴. Dunque, dopo la sconfitta del nemico, la cooperazione fra i vincitori

¹⁶³ Tutto ciò peraltro sembra smentire, almeno con riferimento al periodo in esame, anche l'eventuale presenza di una logica di equilibrio di potenza all'interno dell'allineamento.

¹⁶⁴ Anche a prescindere da questo, tuttavia, ipotizzare che gli altri stati avessero percepito la Francia come la prima o la seconda potenza del sistema sarebbe, da un punto di vista neorealista, assolutamente illogico. In tal caso, infatti, i primi non avrebbero dovuto consentire a Parigi di recuperare parte del suo potere, soprattutto in campo militare, già a partire dai primi anni Venti. E' plausibile che le altre potenze europee possano aver ritenuto controproducente adottare condotte eccessivamente anti-francesi per non innescare tentativi di rivincita da parte della Francia; d'altra parte, però,

non entra affatto in crisi, ma continua «inspiegabilmente» a sopravvivere per molti anni. Forse le potenze minori del sistema, Austria e soprattutto Prussia, avrebbero meno possibilità di ritirarsi su posizioni unilaterali e ricorrere, magari, al *buck-passing*; in effetti, seppure il sistema internazionale post-napoleonico si configuri, a causa della mancanza di un vero e proprio egemone, come «multipolare non sbilanciato» (per cui le probabilità di *buck-passing*, anche per gli stati non troppo potenti, dovrebbero aumentare), il potere da queste posseduto potrebbe non essere sufficiente per favorirne una defezione. In fondo, nel sistema può non esserci nessuno stato in grado di predominare su tutti gli altri, ma si potrebbe sostenere che i differenziali di potere fra ciascuna delle due potenze tedesche e Francia, Russia o Regno Unito siano troppo ampi perché le prime possano svincolarsi da legami associativi con qualsiasi altro attore del sistema. Detto questo, l'impostazione neorealista non spiega però perché Regno Unito e Russia, le due potenze maggiori, non abbandonano l'allineamento. Entrambi gli stati sarebbero in condizione di rompere la cooperazione con i propri *partners*, scegliendo di non allinearsi né con essi né con la Francia, cui ciascuno di essi potrebbe tener testa, seppure non senza difficoltà, in totale autonomia. Sebbene infatti Londra e San Pietroburgo possano non essere potenze egemoni, esse sono dotate di quantitativi di potere e di una posizione geografica che consentirebbero questo tipo di scelta, almeno temporaneamente: il Regno Unito è in posizione insulare e, seppure la massa d'acqua che lo separa dal resto d'Europa non è particolarmente estesa, sarebbe comunque in grado di predisporre una strenua difesa delle sue coste perfino nel caso di un attacco navale russo-francese. La Russia, d'altro canto, sarebbe più esposta della Gran Bretagna ad un attacco da parte delle altre potenze, prestando il fianco la sua posizione geografica sia ad un eventuale offensiva navale anglo-francese sia ad un attacco di terra da parte delle altre potenze europee; in ogni caso, la superiorità numerica dell'esercito russo, unitamente alla vastità del territorio dell'Impero, garantirebbero alla Russia la quasi certezza né di cadere in tempi brevi né, tanto meno, di essere occupata, se non in via molto parziale e temporanea -come accaduto peraltro durante l'ultima fase delle guerre contro Napoleone (e come avrebbero sperimentato le truppe tedesche in Russia durante la seconda guerra mondiale). Nonostante sia possibile per Gran Bretagna e Russia decidere di defezionare, forse con qualche possibilità in più per la prima, nessuna delle due nazioni ritiene tale scelta conveniente, o comunque, meno costosa che subire i vincoli imposti dalla cooperazione internazionale. Si potrebbe contro-argomentare, a questo punto, che la defezione, nel breve periodo, avrebbe comportato per Regno Unito e Russia dei rischi di isolamento e, nel medio-lungo termine, di accerchiamento da parte delle altre potenze, e che per questo non

non si consente in tempi relativamente rapidi e senza troppe esitazioni ad uno stato particolarmente potente, eventualmente a quello più potente del sistema, di recuperare indisturbato il proprio potere. Detto altrimenti, le nazioni d'Europa, pur pensando alla Francia come ad una grande potenza, non fosse altro che per la preparazione militare dimostrata dal suo esercito e dalla sua flotta durante le guerre napoleoniche, non sembrano preoccuparsi, *primariamente*, dei quantitativi di potere a sua disposizione (su questo punto v. anche pp. segg.).

venne considerata né dall'una né dall'altra nazione. Tale osservazione, per quanto possibile, non sarebbe troppo convincente: tanto Londra quanto San Pietroburgo sono infatti nelle condizioni di tentare di rompere l'allineamento, trascinando con sé almeno uno dei propri *partners*, facendo leva sul proprio potere e/o sui diversi incentivi che generalmente le grandi potenze possono offrire alle nazioni meno potenti: in fondo, nell'ottica neorealista, meglio essere a capo di uno schieramento a due o tre attori piuttosto che comprarsi in un condominio più numeroso, politicamente più costoso del primo. Le potenze minori, a quel punto, non avrebbero nulla da perdere a seguire lo stato che defeziona: restare oggi dalla parte dello schieramento più forte equivarrebbe anzi ad una scelta di *bandwagoning*, cioè ad essere sopraffatti subito dopo l'eventuale sconfitta del defezionante; seguire quest'ultimo potrebbe, garantendo maggior equilibrio fra gli schieramenti, quanto meno ritardare la propria disfatta, avvenga essa a fianco del defezionante in guerra o subito dopo di essa ad opera del primo. Nonostante tutto, comunque, nessuna delle due super-potenze si comporta come pure sarebbe stato logico aspettarsi in base all'impostazione neorealista; anzi, quando è l'Austria a proporre all'Inghilterra manovre anti-russe, come dopo le prime agitazioni europee del 1817, la seconda rifiuta in modo deciso di accettarle.

Possiamo osservare, a questo punto, che la configurazione degli allineamenti internazionali, fra la sconfitta della Francia di Napoleone e il 1832, non può essere spiegata dal neorealismo. Secondo la seconda ipotesi neorealista, infatti, i nuovi schieramenti in cui sarebbero entrati i membri dell'alleanza originaria avrebbero dovuto favorire l'equilibrio di potenza: indipendentemente dal numero di attori in gioco, nessun campo avrebbe dovuto possedere quantitativi di potere molto più ampi di quelli a disposizione degli schieramenti rivali o degli attori non allineati. Ora, la posizione di non allineamento di Parigi, peraltro tendente alla rivalità, rispetto a ciascuno degli altri principali attori del sistema fra loro allineati, non coincide affatto con le aspettative teoriche. E' vero, la Francia potrebbe anche rappresentare la minaccia esterna comune a tutti gli stati membri che, secondo il neorealismo, terrebbe in piedi l'allineamento. Questa osservazione però avrebbe senso per il realismo strutturale solo nel caso in cui il potere di Parigi superasse, eguagliasse o avvicinasse in modo significativo quello dato dalla somma del potere degli stati membri dell'alleanza: come dimostrano i dati riportati e commentati sopra, il potere francese in tutto il lasso di tempo in esame non si configura come tale. L'anomalia, rispetto a quanto predetto sul piano teorico, è evidente: dopo la sconfitta napoleonica, gli allineamenti internazionali sono tali per cui si riscontra, per circa quindici anni, un allineamento fra il primo, il secondo, il quarto e il quinto stato del sistema, con la Francia, unico paese a non farne parte, che non si trova né in posizione egemone né, tanto meno, in grado di occupare il secondo gradino del podio del potere mondiale. C'è, in sostanza, un'insieme di stati allineati che presenta un quantitativo di potere sovradimensionato rispetto a quello che sarebbe necessario per contenere lo stato francese.

Un altro dato, nell'analisi dell'evoluzione dei rapporti fra le potenze europee, risulta poco compatibile con la linea argomentativa neorealista: il fatto che l'allineamento anti-napoleonico si rompa dalla fine degli anni '20, cioè in un periodo in cui la Francia, lungi dall'aver perso il suo potere, ne ha acquisito di ulteriore, almeno in campo militare (cfr. tab. 4): detto altrimenti, se fosse il potere francese a preoccupare gli ex-avversari di Bonaparte, quando il loro potenziale nemico appare più forte, seppur di misura, la cooperazione di questi ultimi non si dovrebbe rompere, ma rafforzare. La ricostruzione storica presentata sembra indicare del resto che nel corso degli anni '20, proprio quando la Francia è reinserita nel gioco diplomatico europeo ed inizia ad incrementare il suo potere, soprattutto in ambito militare, la coesione dell'allineamento diminuisce piuttosto che aumentare.

Dobbiamo chiederci, ora, se il processo di riallineamento che si completa dopo il 1832 è tale per cui il sistema viene finalmente portato in equilibrio. L'intesa franco-britannica sembra tuttavia esprimere un quantitativo di potere significativamente superiore a quello posseduto dal blocco centro-orientale. Se prendiamo a riferimento la quantità di potere mondiale posseduta dai due schieramenti nel 1834 (tab.1, p. 99), mentre la prima ne possiede il 45.9%, la seconda il 29%: un distacco di quasi 17 punti percentuali. Certamente in questo caso gli schieramenti internazionali sembrano più equilibrati di quanto non fossero fra il '15 e il '32: il divario fra il potere dei quattro vincitori e quello francese, in quel lasso di tempo, è senza dubbio superiore a quello appena ricavato. Anche in questo caso, però, gli schieramenti che si formano non assicurano l'equilibrio di potenza: tale esito, dopo il 1832, sarebbe assicurato solo da un allineamento franco-russo-austriaco che si contrappone ad un allineamento anglo-prussiano. Prendendo sempre il 1834 come anno di riferimento, infatti, il divario fra i due campi si attesterebbe, secondo tale combinazione, a poco più di 2 punti. Nello stesso periodo, anche un'unione anglo-austriaca che ne fronteggia una formata da Russia, Prussia e Francia comporterebbe una distribuzione internazionale del potere più vicina ad un esito di equilibrio: in questo caso, il divario di potere fra i due allineamenti sarebbe, nel 1834, di 5 punti. Fra il 1832 e il 1836, perfino una coalizione di tutti i principali stati del sistema contro il Regno Unito esprimerebbe una distribuzione del potere meno sbilanciata di quella effettivamente osservata: nel '36, fra la Gran Bretagna e tutte le altre potenze europee fra loro allineate vi sarebbe un distacco di 13.3 punti percentuali a favore delle ultime.

Ora, se proviamo ad andare al di là dei dati numerici, ponderando diciamo così il potere dei vari stati anche sulla base delle considerazioni espresse in precedenza rispetto al loro potere militare (che poi è la dimensione del potere per noi teoricamente più rilevante), il quadro potrebbe subire alcune modifiche, almeno in un'ottica di breve-medio termine¹⁶⁵. L'esito di schieramento

¹⁶⁵ Del resto quando si ipotizzano scenari ed esiti bellici può essere opportuno tener conto del fatto che non sempre gli attori più potenti hanno il tempo di far valere la propria superiorità: la storia militare ci ricorda che in certi casi, seppur

riscontrato alla fine del processo di riallineamento descritto, in questo senso, potrebbe non apparire altrettanto sbilanciato. In fondo, l'allineamento fra la Gran Bretagna e la Francia porta insieme le due flotte più temibili del sistema: come dire che la superiorità austro-russo-prussiana in campo terrestre viene compensata da quella franco-britannica in campo navale. In tal senso, una coalizione fra Gran Bretagna e Prussia contro Francia, Austria e Russia, riscontrata come più vicina all'ipotesi di equilibrio rispetto a quella osservata sul piano empirico, sarebbe stata forse militarmente più sbilanciata di quest'ultima, soprattutto nel breve termine. La marina militare britannica, negli anni '30, potrebbe avere qualche difficoltà nel contenere la flotta francese e quella russa, sebbene sia probabile che, seppure a costi non contenuti, vi riuscirebbe; l'esercito prussiano, benché molto valido, è viceversa troppo piccolo perché possa competere, seppure appoggiato da truppe inglesi, contro Francia, Russia e Austria sul Continente. La prima formazione, pur dotata di notevoli capacità di resistenza sui mari, sarebbe dunque probabilmente sconfitta sul territorio europeo: a meno che la conquista territoriale della Gran Bretagna non rappresenti l'obiettivo principale di Francia, Austria e Russia, in caso di scontro militare queste ultime sarebbero potenzialmente in vantaggio rispetto alle prime due nazioni, soprattutto in considerazione dell'alta vulnerabilità del territorio prussiano ad essere conquistato sia da Est che da Ovest. D'altro canto nel primo caso le due formazioni sono, da un punto di vista legato quasi esclusivamente agli equilibri militari di breve periodo, più bilanciate, se non altro perché il divario fra forze di terra franco-britanniche e forze di terra orientali sarebbe meno marcato di quello esistente fra forze di terra anglo-prussiane e forze di terra austro-franco-russe. Tuttavia, anche dal punto di vista strettamente militare di non medio-lungo periodo, la combinazione di forze che si viene effettivamente a creare in Europa fra il 1832 e il 1840 non è la più equilibrata fra quelle possibili: infatti, se il Regno Unito si fosse unito alla Russia, e la Francia all'Austria e alla Prussia, il peso militare dei due schieramenti sarebbe stato complessivamente più bilanciato, con forze marittime e terrestri ripartite, tanto quantitativamente che qualitativamente, in modo più equilibrato. In questo caso infatti, sui mari, Francia, Austria e Prussia sarebbero inferiori a Regno Unito e Russia, ma mai quanto lo sarebbero le tre potenze orientali rispetto a Francia e Inghilterra fra loro alleate; stesso dicasi per i rapporti di forza a terra, dove una coalizione franco-austro-prussiana sarebbe magari inferiore ad una anglo-russa, ma meno di quanto lo sarebbero Regno Unito e Francia contro le tre potenze orientali.

Chiusa questa parentesi, veniamo alla verifica della terza ipotesi tratta dal neorealismo, secondo cui lo stato più potente del sistema, eventualmente quello in grado di aspirare all'egemonia, sarebbe

rari, perfino variabili come il morale delle forze, l'abilità di alcuni condottieri o certe condizioni geo-climatiche abbiano fatto la differenza, determinando magari battaglie perse sì rapidamente e inaspettatamente da parte degli attori più potenti da far preferire ai loro governi, anche se a volte solo temporaneamente, la trattativa e il negoziato ai costi necessari per sovvertire a proprio favore l'andamento di un conflitto, mentre ai vincitori di trattare con il nemico da una posizione di superiorità anche solo estremamente relativa ma, in ogni caso, migliore di quella nella quale si sarebbero trovati con buona probabilità in futuro.

dovuto essere l'attore con più probabilità di bilanciamento da parte delle altre potenze. Abbiamo già osservato come nel sistema post-napoleonico, almeno sino al 1840, non c'è alcuna nazione che possa aspirare realmente all'egemonia. Questo potrebbe spiegare, coerentemente con il neorealismo, l'assenza in questo sistema di vere e proprie coalizioni contro-egemoniche (cfr. es. figg. 1-2, p. 31). Tuttavia, è anche vero che se la logica di processo associata alla predizione in questione fosse fondata, la Russia, che fra tutte le potenze europee è quella che si avvicina di più alla definizione di potenziale egemone di Mearsheimer, dovrebbe essere la nazione che più rischia, sulla sola base della sua collocazione territoriale e del suo esercito, di vedere almeno alcuni degli altri principali attori del sistema tentare di bilanciarla: se non la Gran Bretagna, che grazie al suo potere navale e alla sua posizione geografica potrebbe anche non curarsi troppo della potenza russa, almeno l'Austria e la Prussia, contigue alla Russia sul piano territoriale e ad essa inferiori dal punto di vista militare. Nonostante questo, non solo nel periodo 1816-1840 non si forma mai una coalizione contro l'Impero zarista, ma le due nazioni potenzialmente più minacciate dal suo esercito non sembrano mai considerare di allinearsi contro San Pietroburgo, magari volgendo lo sguardo, per riceverne supporto, all'ex-avversario francese. Certo, specialmente prima del 1820, l'Austria non ha rapporti idilliaci con la Russia, ma financo in quel periodo Vienna è lontana dal concepire un allineamento contro l'ingombrante vicino orientale: quando l'Austria non appoggia la proposta di riduzione degli armamenti di Alessandro I lo fa perché preoccupata che la cosa possa tornare utile più alla Francia che alla Russia; le stesse manovre diplomatiche anti-russe proposte da Vienna a Londra nel 1817 sono da utilizzarsi solo dopo eventuali iniziative unilaterali russe in Italia e Germania, non a scopo preventivo; infine, e più in generale, la parziale sfiducia dimostrata dall'Impero austriaco verso San Pietroburgo fino al 1825 sembra essere dettata, più che dal potenziale militare russo in quanto tale, dalla sua presenza in seno ad un'eventuale *partnership* russo-francese che, nella visione di Metternich, provocherebbe un accerchiamento delle potenze tedesche non solo diplomatico-militare, ma anche e soprattutto di natura politico-ideologica. In conclusione, possiamo dunque affermare che anche la terza ipotesi neorealista non appare troppo compatibile con i dati emersi.

Siamo giunti ora alla fine dell'esame di congruenza fra le predizioni neorealiste e il primo dei casi storici oggetto di questo studio. La conclusione che possiamo trarre è che il quadro teorico neorealista non risulta confermato dall'analisi empirica del processo di riallineamento seguito alle guerre napoleoniche. In estrema sintesi, alla fine di questa verifica, restiamo con due evidenze principali: dopo la sconfitta del nemico,

la cooperazione fra gli stati vincitori prosegue per circa tre lustri, e in larga parte per continuare a contenere uno stato che non sarebbe in grado di arrecare alcuna seria minaccia alla sicurezza dell'insieme dei cooperanti ;

la dinamica di riallineamento non è conforme, né nel processo né negli esiti, alla teoria dell'equilibrio di potenza¹⁶⁶.

Questo, naturalmente, non significa che quanto asserito sul piano teorico circa il comportamento e le interazioni degli stati risulti completamente erroneo: nell'analisi storico-empirica presentata si rilevano certo anche dinamiche enfatizzate dal neorealismo. Ci sono circostanze in cui gli stati vincitori sembrano non fidarsi troppo l'uno dell'altro, e dimostrano di non voler fare concessioni agli altri quando queste possano, anche solo indirettamente, risultare loro sfavorevoli: ne possono essere esempi, rispettivamente, la proposta di riduzione degli armamenti di Alessandro I (quando lo zar, dopo il rifiuto austro-prussiano ad accettare di disarmare, decide di non «dare l'esempio» disarmando per primo) e la questione dell'indipendenza greca (quando le potenze europee stentano a concordare una linea d'azione comune anche a causa di potenziali conflitti d'interesse riguardanti l'Impero ottomano). Quel che sembra rilevare, tuttavia, è che in entrambi questi frangenti, così come in diverse altre situazioni tra quelle analizzate, le dinamiche cooperative prevalgono su quelle competitive nonostante l'assenza di nemici comuni in grado di minacciare la sicurezza di tutti i cooperanti.

Resterebbe ora da discutere la quarta ipotesi teorica neorealista (cfr. p. 34), ma, data la sua natura, essa non può essere sottoposta a verifica se non dopo aver rilevato ed analizzato anche i dati

¹⁶⁶ D'altra parte, autorevole storiografia ha dimostrato come gli stessi richiami al *juste équilibre* e ad altre metafore ispirate dalla teoria dell'equilibrio nella corrispondenza diplomatica e nei trattati dell'epoca si riferiscano più a un generale equilibrio dei diritti, della sicurezza e dell'influenza che al bilanciamento dei poteri (cfr. es. Schroeder, 1989 e 1992, 694). Piuttosto in linea con le nostre risultanze, seppure le analisi che vi vengono presentate procedono secondo direttrici concettuali, temporali e metodologiche parzialmente diverse da quelle qui adottate, si segnalano una serie di lavori che hanno avuto ad oggetto la riflessione storica e/o politologica sulle relazioni internazionali del «Sistema di Vienna» o Concerto Europeo, fra cui: Schroeder (1992), Gruner (1992), Elrod (1976), Jervis (1992) e Kagan (1997): contributi che, pur facendo riferimento a modelli teorici o schemi interpretativi fra loro differenti, hanno respinto, più o meno esplicitamente, la possibilità di associare il sistema del Concerto alla logica del bilanciamento della potenza - perfino l'ultimo lavoro che, pur muovendosi a differenza degli altri nell'ambito della tradizione realista e contestando la possibilità di spiegare le relazioni internazionali del periodo tramite argomenti di matrice istituzionalista e/o costruttivista, sembra analizzarle, almeno in parte, attraverso le lenti della *balance of threat theory* di Stephen M. Walt (1987). Una parziale eccezione, in tal senso, è rappresentata da Kraehe (1992), che parla della presenza nel sistema internazionale post-napoleonico di una dinamica di *balance of power* fra Russia e Regno Unito (a nostro avviso in modo non convincente, presentando una ricostruzione storica che identifica Londra e San Pietroburgo come rivali sin dal 1814 e un approccio analitico che sembra trascurare il ruolo e l'impatto delle altre potenze europee). Sul sistema internazionale post-napoleonico si rammenta anche il già citato lavoro di Ikenberry (2001, spec. 80-116), che spiega il Concerto Europeo come tentativo (in buona parte non riuscito) di istituire un ordine internazionale «costituzionale» partendo da un *framework* teorico di tipo istituzionalista (pur se forse più attento di altri della stessa matrice all'incidenza della distribuzione internazionale del potere). Infine, per una visione del Concerto in chiave tipologica, cfr. Fiammenghi (2010). Il nostro contributo sembrerebbe offrire, rispetto al dibattito sul «Sistema di Vienna», una lettura piuttosto originale, potendo contribuire a spiegarne genesi e funzionamento tramite variabili generalmente trascurate non solo dai contributi politologici sul tema, ma anche dalla maggior parte di quelli della storia diplomatica.

concernenti il secondo caso di studio. Certo, per ora verrebbe da osservare che, in termini assoluti, il numero di stati coinvolti nel processo di riallineamento post-bellico, così come le asimmetrie di potere fra gli attori, siano tali per cui il primo avrebbe dovuto iniziare e concludersi in tempi più brevi di quelli osservati. Rimandiamo comunque il controllo di tale ipotesi al quarto capitolo, quando saremo in possesso di tutti gli elementi necessari ad una sua corretta valutazione.

3.3 Struttura interna e politica estera nelle potenze europee, 1815-1840.

Per il controllo delle ipotesi liberali è necessario analizzare la struttura interna di ciascuno dei paesi coinvolti nel processo di riallineamento avvenuto fra il 1816 e il 1840, al fine di verificarne ogni possibile variazione eventualmente connessa, sul piano causale, con gli esiti di questo stesso processo.

Austria.

L'Austria, per tutto l'arco di tempo considerato, rappresenta uno stato fortemente autocratico. Questo dato è riflesso in modo evidente dall'indice di democraticità *Polity2* (cfr. p.67n.), che assegna all'Austria un punteggio pari a -10 in tutti gli anni compresi fra il 1816 e il 1840¹⁶⁷. Il potere e l'influenza politica sono altamente concentrati. L'imperatore (Francesco I fino al 1835, poi Ferdinando I) regna come sovrano assoluto, affiancato da una ristretta cerchia di ministri e consiglieri. Le varie province austriache, centrali o periferiche, hanno generalmente delle proprie diete, o «stati provinciali» di tipo medioevale, che però si riuniscono raramente e ad intervalli irregolari, con poteri molto limitati. All'interno di questi organismi siedono quasi esclusivamente membri dell'aristocrazia terriera, mentre il nucleo centrale della popolazione, costituito in prevalenza da contadini, è escluso da qualsiasi forma di rappresentanza, salvo che nel Vorarlberg e nel Tirolo (Thomson 1965, 112). Nei centri urbani si costituiscono corporazioni borghesi di artigiani e commercianti, ma in diverse città vi è ancora un «signore locale», mentre nelle province dell'Impero solo alcune città sono rappresentate direttamente come tali: in particolare, dove il rapporto numerico fra aristocratici e non aristocratici è sbilanciato in favore dei secondi, è una esigua minoranza di città ad essere ammessa nelle diete. Ad esempio, tra la fine degli anni '30 e il principio del decennio successivo, in Moravia e Boemia, le città rappresentate sono solamente 7 nel primo caso ed appena 4 nel secondo, mentre in Galizia e Ungheria una sola città può esercitare il diritto elettorale; in Boemia, i quattro tradizionali ordini sociali dell'Impero sono rappresentati

come segue: 131 signori, 43 cavalieri (come rappresentanti di circa 1.100 famiglie), 14 ecclesiastici e 4 borghesi di città (Bergeron et al., 1984, 273).

Così, il governo e l'amministrazione dipendono in pratica da nobili locali, nonché da una polizia, un esercito e un apparato burocratico controllati direttamente da Vienna. Nell'Impero ancora non esiste una vera e propria borghesia di mercanti, di affaristi e di industriali. Alcuni contadini sono proprietari dei terreni coltivati, ma in numero molto contenuto, soprattutto a causa delle elevate imposte di successione dovute ai signori, pari in media al 10% del valore dei beni riscattati, una percentuale più gravosa che in altri paesi d'Europa. I nobili proprietari terrieri di contro godono, oltre che del quasi monopolio della rappresentanza politica, anche di privilegi economici, come la totale esenzione dalle imposte, che gravano invece sulla popolazione rurale impiegata nei terreni dei primi: in Moravia, Boemia e Galizia, l'onere tributario equivale a circa 150 giorni di lavoro l'anno (Bergeron et al. 1984, 272, 274).

Dal punto di vista economico, l'Impero austriaco è un'area in prevalenza agricola e latifondista. L'industria è poco sviluppata, ed è controllata da pochi produttori di origine nobile che hanno investito parte delle proprie ricchezze nei settori siderurgico e tessile, e che esercitano pressioni per impedire al governo di considerare ogni trattativa con Berlino per un eventuale ingresso austriaco nello *Zollverein*. D'altronde, in ambito commerciale Vienna è orientata in senso mercantilista. Il mercato interno viene protetto attraverso dazi e livelli tariffari piuttosto elevati, mentre diversi beni sono soggetti ad una totale restrizione all'ingresso. Negli anni 1824, 1829, e 1836, in seguito all'impulso ricevuto dal progetto di unione doganale nella Confederazione Germanica e ai primi timori d'isolamento politico e commerciale da esso provocati in Austria, gli Asburgo adottano misure in favore di una parziale apertura dei mercati, concludendo peraltro accordi commerciali con diversi paesi europei ed extra-europei. Tuttavia, la portata di queste misure è limitata dall'opposizione dei primi grandi produttori industriali austriaci, forti soprattutto in Boemia e in Bassa Austria. Nel 1841 Vienna tenterà di realizzare un'unione doganale con l'Ungheria e di avviare una serie di riforme economico-commerciali nei domini asburgici, ma senza successo. Almeno sino al 1848, inoltre, l'apertura economica dell'Impero resterà su livelli contenuti (Pahre 2008, 311-318) -nel 1830 la somma fra importazioni ed esportazioni totali dell'Impero rappresenta l'11.4% del PIL, mentre nel 1840 si attesta al 14.2%, contro, rispettivamente, il 18.8% e il 25.2% del Regno Unito (Daudin et al. 2008, 23)¹⁶⁸.

¹⁶⁸ Un'idea di massima dei livelli di commercio dell'Austria in termini monetari la si può ricavare da Mitchell (1981, 507), secondo cui fra il 1831 ed il 1840 l'ammontare totale di commercio di carattere «speciale» dell'Impero asburgico (cioè importazioni di beni esteri per il consumo interno, esportazioni di beni locali verso i mercati esteri e riesportazioni all'estero di beni originariamente acquisiti per consumo interno) cresce da 300 a 440 milioni di corone austriache, con importazioni ed esportazioni che si attestano grosso modo sullo stesso livello -da ora in poi quando parleremo di commercio estero dei vari stati ci riferiremo al tipo appena richiamato, salvo diverse specifiche. L'Austria sposerà una

Sul piano ideologico, la classe politica austriaca esprime, coerentemente con l'assetto della distribuzione interna del potere e dell'influenza politica, una visione del mondo di tipo reazionario. Metternich, la personalità più influente del governo, e il suo più vicino consigliere, lo scrittore e pubblicista di origine prussiana Friedrich Von Gentz, hanno una propria filosofia politica e teorie ben precise su come garantire l'ordine all'interno dell'Impero e nel resto d'Europa. Essi ritengono che i movimenti nazionalisti, liberali e democratici avanzino rivendicazioni fondate su principi che, qualora seguiti, porterebbero esclusivamente degenerazioni e disordine sociale. Solo la monarchia assoluta e il predominio delle classi aristocratiche possono garantire la governabilità delle nazioni, assicurando alle popolazioni tutto ciò che è necessario perché si preservino pace e coesione interna, cioè un sistema etico-giuridico condiviso e adeguati livelli di sostentamento materiale. Rifiutarsi di assecondare questi principi minaccerebbe non solo la pacifica coesistenza all'interno degli stati, ma anche la pace internazionale, proprio come accaduto con la rivoluzione francese, cui seguono prima il periodo del terrore in Francia poi, come conseguenza ineluttabile, la guerra in Europa. In altri termini, nella visione di Metternich e dell'*élite* di governo austriaca, il tentativo egemonico della Francia napoleonica è figlio della Rivoluzione francese: senza la prima, il secondo, con ogni probabilità, non si sarebbe verificato. Il «germe rivoluzionario» si propaga al di fuori dei confini dello stato che lo produce, sostenuto in tutta Europa da movimenti politici e società segrete, per poi essere esportato con le armi al di là dei confini francesi: permettere ai movimenti liberali e democratici di prendere il potere in Francia dopo il 1815 significherebbe ripetere un errore già commesso in passato. Scrive il cancelliere austriaco al diplomatico imperiale Antonio Esterhazy nel marzo del 1817: «internamente tranquilla, quella potenza [la Francia] non ne disturberà nessun'altra per lungo tempo; ma quella tranquillità non le può essere assicurata se non con l'aiuto dei suoi grandi vicini» (cit. in Schroeder 1994, 593). D'altra parte, lasciare che i movimenti di riforma prendano il potere in altre nazioni europee vorrebbe dire, quanto meno, incoraggiare agitazioni politico-sociali in altri stati.

La visione dell'ordine e dell'equilibrio europeo concepita dal cancelliere austriaco è dunque certamente strumentale al mantenimento della pace e di un certo assetto politico-territoriale sul Continente, ma, in via primaria, essa serve alla preservazione di un determinato ordine politico-sociale in seno ai vari stati europei, quello fondato sul dominio dell'aristocrazia terriera: senza il secondo, il primo non può essere garantito. In tale ottica, il *principio di legittimità* (ri)affermato al Congresso di Vienna avrebbe dovuto perpetuarsi nel tempo; i monarchi restaurati sul trono e le classi aristocratiche avrebbero dovuto assicurarsi solidarietà reciproca, al fine di mantenere il potere nei rispettivi paesi, e il sistema del Concerto avrebbe dovuto sollecitare azioni comuni per

posizione meno protezionista negli anni cinquanta e sessanta, quando il successo dello *Zollverein* indurrà il governo austriaco ad adottare una politica economica internazionale più libero-scambista (Pahre 2008, 312-316).

scongiurare ogni minaccia di cambiamento dell'ordine politico-sociale tradizionale¹⁶⁹. Tutto questo spiega in modo evidente perché, dopo il 1815, la politica internazionale austriaca è caratterizzata da un'elevata propensione all'intervento negli affari interni degli altri paesi: reprimere moti e agitazioni liberali in Europa era funzionale al mantenimento dei privilegi dell'*élite* di governo austriaca e delle classi nobiliari ad essa collegate; evitare focolai nazionalisti, in Germania e in Italia come in Grecia, era necessario per non incoraggiare spinte centrifughe in seno allo stesso Impero austriaco, il cui carattere multinazionale era percepito da Vienna, non a torto, come una potenziale causa di disgregazione¹⁷⁰. L'essenza della politica internazionale dell'Austria può essere compresa tramite alcuni documenti scritti dallo stesso Metternich. Nel 1833, in un rapporto d'istruzioni inviato ad un funzionario austriaco in procinto di ricevere un incarico diplomatico in Europa, egli sostiene:

Per meglio rendere noto a M. de Mentz il livello al quale le attività di polizia sono attualmente legate alla politica e, in effetti, come se le prime dominassero la seconda, non sarà superfluo fare le seguenti osservazioni. Per molti anni tutti coloro che sostennero l'esistenza di un Comitato direttivo intento ad operare segretamente per la rivoluzione universale incontrarono ovunque solo incredulità; oggi, è stato dimostrato che questa propaganda infernale esiste, che ha il suo centro a Parigi e che è divisa in tante sezioni quante sono le nazioni che possono rigenerarla [...]. Questa trama cospiratoria è talmente vasta e pericolosa che non si può controllare, con troppa attenzione, ogni cosa che vi è connessa.

(cit. in Sked 1979c, 165).

Alcuni anni prima, nel 1830, il Metternich scrive al Conte Enrico di Bombelles, inviato in missione diplomatica a Milano per conto di Vienna:

Io credo di dover qui in pochi tratti disegnare la linea di demarcazione che da' a questa missione i caratteri di diplomatica [...]. Per quanto riguarda lo stato intero di questa penisola, gli e' indubbiamente che l'Italia, fra tutti i paesi di Europa, e' quello che non solo ha la maggior tendenza alla rivoluzione, cioè ad accettare forme di governo nel cattivo senso liberale, ma fu anche materialmente in generale preparato a ciò dalla caduta di tutte le antiche istituzioni, in parte non ristabilita che di nome [...]. L'osservazione dell'opinione pubblica in complesso, la cognizione dei procedimenti che ad essa si riferiscono nei vari paesi e nelle varie province e

¹⁶⁹ Sull'ideologia alla base del pensiero di Metternich si vedano Holbraad (1970, 23-32); Romeo e Talamo (1972, 18-21); Thomson (1965, 116); Sked (1979b, 98-100).

¹⁷⁰ Sembra che tra le altre misure adottate da Vienna per mantenere un elevato controllo sugli affari interni degli stati europei sottoposti alla sua influenza vi fosse la pratica, apparentemente innocente, di inserire in quasi tutti i negoziati e gli accordi siglati con essi delle convenzioni postali per cui la corrispondenza dai loro territori doveva passare necessariamente per l'Austria. A Vienna era stato organizzato un ufficio speciale per aprire, decifrare e risuggerare la maggior parte della corrispondenza straniera che vi transitava; le notizie ritenute sensibili venivano copiate e trasmesse alla Cancelleria, in modo da fornire al governo di Vienna, insieme a quelle raccolte da un apparato di spie e agenti segreti particolarmente ramificato, una straordinaria somma di informazioni sugli sviluppi politici interni riguardanti i diversi paesi d'Europa (Thomson 1965, 115). In Austria il controllo dello stato sulla società si estendeva anche al settore dell'informazione: sulla stampa la censura non ammetteva critiche al sovrano o alla dinastia, ai decreti governativi o alla politica imperiale; né si poteva esprimere simpatia per il liberalismo, il nazionalismo o la sovranità popolare. Non era consentito criticare neppure i sovrani stranieri. Tra i consiglieri di corte c'era poi chi si spingeva oltre, come von Gentz in uno scritto del 1819: «Io continuo a sostenere il principio che dice che affinché la stampa non possa essere strumento di abusi, nulla di nulla si dovrà stampare nei prossimi anni. Punto e basta» (Hobsbawm 1978, 320).

città d'Italia, e' per conseguenza una delle principali incombenze della sorveglianza diplomatica da tenersi a Milano, a cui necessariamente s'aggiunge la sorveglianza degli stranieri distinti, che spesso ci passano entrando od uscendo d'Italia. [...]. Poiché, per l'influenza che i fogli pubblici hanno sulle disposizioni dei popoli, una attenta sorveglianza sui medesimi e' urgentemente necessaria, io esprimo al signor governatore il desiderio che a lei affidi la censura della gazzetta di Milano e la superiore revisione dei fogli stranieri.

(cit. in Gualtiero, 1852, II, 479 ss.).

Ora, può anche darsi che la visione cospiratoria del Metternich fosse eccessiva, e che la sua politica fosse sgradita persino in alcuni settori delle classi aristocratiche che essa avrebbe voluto tutelare, quanto meno nei territori europei meno filo-austriaci dell'epoca, come in alcuni stati italiani e della Confederazione Germanica; ciò non toglie, comunque, che i contenuti della politica estera austriaca fossero dettati, in primo luogo, dall'esigenza di preservare al potere la classe nobile dell'Impero. Del resto, nel periodo storico di nostro interesse, la maggior parte dei posti chiave nell'amministrazione imperiale è occupata da personalità legate agli interessi dell'aristocrazia terriera, come il conte Franz Anton Kolowrat-Liebetensky, quasi certamente la personalità politica più in vista dell'Impero dopo Metternich a partire dalla seconda metà degli anni '20, che ricopre il ruolo di capo delle sezioni politica ed economica dello *Staatsrat* (il Consiglio consultivo dell'Imperatore) -o come il Conte Karl von Clam-Martinic, cui è affidata la carica analoga nella sezione militare. Inoltre, Kolowrat esercita pressioni su Francesco I per riservare a diversi dei suoi parenti nobili, possidenti della Boemia, alcuni dei più importanti ruoli nell'amministrazione dell'Impero (Sked 1979b, 102-104). Entrato in contrasto col Metternich perché sospettato di simpatie liberali dopo essersi dimostrato favorevole ad una riduzione di spesa per le forze di polizia e l'apparato militare, il conte Kolowrat scrive al cancelliere:

Lei è completamente fuori strada circa la mia persona e quelle che frequento. Lei pensa che i miei principi siano diversi dai suoi. Questo è sbagliato. Io sono un aristocratico per nascita e per convinzione, e sono completamente d'accordo con lei sul fatto che le persone debbano mirare al conservatorismo e fare qualunque cosa per conseguirlo. Tuttavia, siamo in disaccordo sui mezzi. [...].

(cit. in Sked 1979b, 103).

Prussia.

La Prussia esprime dopo il 1815 una struttura interna molto simile a quella austriaca. Anche lo stato prussiano è decisamente autocratico, tanto che sino alla fine degli anni '30 l'indice *Polity2* si attesta, costantemente, a -10. Il potere esecutivo è concentrato nelle mani del sovrano, Federico Guglielmo III, il quale è affiancato, nell'attività di governo, dal cancelliere Hardenberg e da un ristretto gruppo di ministri e consiglieri. La burocrazia statale, cui accedono in prevalenza persone di origini aristocratiche e, in minor misura, appartenenti a famiglie borghesi di liberi professionisti e docenti, rappresenta il nucleo centrale del potere. Così come in Austria, nel paese manca un

organo legislativo nazionale; nel 1823, il monarca concede a ciascuna delle otto province prussiane la possibilità di dotarsi di proprie assemblee rappresentative, ma queste si riuniscono solo tre volte l'anno ed hanno funzioni esclusivamente consultive. All'interno di questi organismi la classe nobiliare, pur rappresentando una parte minoritaria della popolazione, può esercitare diritto di veto nei confronti di qualsiasi provvedimento proposto dai rappresentanti degli altri ceti; la situazione non è molto diversa all'interno dei vari distretti in cui ciascuna provincia è suddivisa, dato che nelle rispettive diete la classe nobile detiene, oltre che una maggioranza quasi assoluta, il diritto esclusivo di eleggere il presidente della dieta. Anche nello stato prussiano l'aristocrazia terriera gode dunque di un quasi monopolio della rappresentanza, mentre borghesi e contadini si trovano in posizione subordinata. Del resto, lo stato prussiano abolisce l'appartenenza per nascita agli ordini già dal 1807, ma non elimina i privilegi degli ordini in quanto tali: la classe dei signori feudali conserva una serie di prerogative come la giurisdizione padronale, il patronato e, soprattutto, la giurisdizione e l'amministrazione della polizia, con cui controlla le campagne. Per quanto poi una serie di leggi consenta dal 1811 a borghesi e contadini di acquisire a condizioni relativamente vantaggiose terreni dalla nobiltà, l'acquisto non comporta l'attribuzione dei diritti e dei privilegi politici riconosciuti alla signoria fondiaria. Nel corso degli anni '30, in seguito all'approvazione di provvedimenti come il riconoscimento della libertà d'emigrazione e di matrimonio, nonché ad una parziale liberalizzazione del mercato del lavoro, il quadro sociale prussiano diviene più eterogeneo e meno statico di quello austriaco; inoltre, il paese cresce in modo non trascurabile dal punto di vista tecnologico ed industriale, grazie anche al dinamismo di una classe borghese fra le più istruite d'Europa. Lo stato prussiano vede bene di assecondare lo spirito innovatore della propria borghesia produttiva, cercando di garantirle, quando possibile, sgravi fiscali e aiuti finanziari diretti; tuttavia, dal punto di vista politico, le fasce borghesi sarebbero rimaste escluse (al pari dei ceti popolari) da ogni potere decisionale almeno sino ai moti del 1848, quando molti degli industriali prussiani sentiranno l'esigenza di trasformare il potere economico acquisito tramite l'industria e lo *Zollverein* in influenza politica (sulla situazione politica e sociale della Prussia fra il '15 e il '40 cfr. Thomson 1965, 104, 171; Bergeron et al. 1984, 258, 263-266, 299-300, 325, 331-336; Craig 1956, 66-81).

A dispetto di un regime politico autocratico, la Prussia degli anni '20 e '30 presenta un sistema economico relativamente liberale. Il paese è il motore trainante del progetto di unione doganale tedesca. Mentre nel resto d'Europa la maggior parte degli stati risponde all'espansione del commercio inglese con politiche protezioniste, Berlino decide di premere per eliminare le barriere commerciali nella Confederazione Germanica, in modo da non perdere quote di mercato a favore degli inglesi, soprattutto rispetto al commercio di grano e lino. Così, al principio degli anni '20, quando in Piemonte le tariffe doganali superano il 150% del valore delle importazioni, in Austria ci sono 80 divieti assoluti in 654 tariffe doganali e in Francia vengono reintrodotti gli incentivi alle

esportazioni e aumentate le tariffe su prodotti agricoli, carbone, ferro e cotone, la Prussia prima elimina le barriere al commercio fra le sue province, adottando peraltro tariffe doganali nazionali che non superano in media il limite del 10%, poi realizza lo *Zollverein*. L'operazione non è indolore: la progressiva unificazione economica degli stati tedeschi comporta, oltre che lo sfavore iniziale di quasi tutte le grandi potenze europee, perdite assai rilevanti. Con la conclusione del patto che fonde la propria unione doganale con quelle degli stati centrali e meridionali della Confederazione Berlino rinuncia al 25% degli introiti doganali; tuttavia, il governo prussiano sa che lo *Zollverein* è un passo indispensabile per emanciparsi parzialmente da Vienna sul piano politico, per cui accetta di buon grado i sacrifici imposti dall'Unione. I principi semplici e relativamente liberali della politica commerciale sposata dalla Prussia e dagli altri stati tedeschi (gravare di imposta doganale il peso ma non il valore e lasciare entrare e uscire quasi senza restrizioni le materie prime) avranno effetti benefici nel lungo termine, aumentando la competitività delle industrie della Confederazione e contribuendo in modo determinante allo sviluppo politico ed economico della futura Germania. D'altro canto, nonostante la teoria economica alla base dello *Zollverein* non fosse quella libero-scambista pura (ma, semmai, il nazionalismo economico di Friedrich List, che invocava l'abolizione delle barriere interne ma senza rinunciare a proteggere la produzione nazionale dalla concorrenza estera), l'Unione si sarebbe dimostrata in breve più «aperta» del previsto, concludendo accordi commerciali con altri stati e non limitando completamente la sovranità dei propri membri –riconoscendo loro, per un certo numero di anni, la possibilità di porre veti su provvedimenti eccessivamente dannosi per la propria economia e i propri flussi commerciali esteri (Thomson 1965, 143-144, 164; Bergeron et al. 1984, 299-300, 325, 336; Henderson 1968)¹⁷¹.

Nonostante i tratti liberali in economia, la Prussia presenta un'ideologia dominante caratterizzata da principi reazionari e conservatori, molto simili a quelli prevalenti nell'Impero austriaco. Federico Guglielmo III è uno dei sovrani europei più convinti del *principio di legittimità* e della conservazione dinastica. Nel 1817 egli sostiene che la tranquillità europea è strettamente connessa con il mantenimento dell'ordine sociale all'interno dei vari stati europei: «l'uno e l'altro servono alla conservazione della pace e alla stabilità della Restaurazione». Tre anni dopo identificherà nel movimento rivoluzionario il nemico più minaccioso nell'Europa del dopo-guerra, scrivendo ad Alessandro I che «l'unione delle nostre forze è divenuto uno dei principali strumenti di cui la Divina Provvidenza si serve per assicurare all'Europa i benefici che essa deve al giorno d'oggi conservare» (citazioni in Holbraad 1970, 34). D'altronde, alcuni dei consiglieri più influenti

¹⁷¹ Per quanto riguarda la Prussia non possiamo fornire dati quantitativi certi circa valori e direzione dei flussi commerciali e della produzione interna, poiché tutte le fonti disponibili riportano dati riguardanti l'intera Confederazione Germanica.

del monarca prussiano e del suo primogenito, il principe ereditario Federico Guglielmo IV (al trono dal 1840), sono fra i più celebri anti-liberali e anti-riformisti dell'epoca, fra cui si ricordano Joseph von Radowitz, Leopold von Gerlach, Friedrich Julius Stahl¹⁷² e, soprattutto, Friedrich Ancillon. L'ultimo, cugino di von Gentz, studioso della storia politica d'Europa, tutore del giovane Federico Guglielmo IV e infine ministro degli esteri, sostiene nelle sue pubblicazioni la necessità dell'unione delle monarchie europee contro le forze del mutamento e i movimenti contrari al *principio di legittimità*. In una lettera datata 1825, destinata a Federico Guglielmo IV, egli scrive:

l'insurrezione greca è stata ordita dalle stesse società segrete che minacciano l'ordine sociale in Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra, Italia, e che pongono il principio della distruzione di ciò che esiste e della mobilità in tutte le relazioni contro il principio della conservazione sostenuto dalla grande unione dei sovrani

(cit. in Holbraad, 1970, 37n.).

Nel 1830, Ancillon avrebbe paragonato l'insurrezione belga all'eruzione incontrollata di un vulcano, assimilandola al sintomo evidente di un contagio epidemico capace di propagarsi in tutto il Continente. Certamente, rispetto a quanto avviene in Austria, il quadro culturale e ideologico prussiano appare meno monolitico; la Prussia dell'epoca annovera anche diversi celebri pensatori liberali (senza dubbio più numerosi che in Austria), direttamente influenzati dalle teorie di Kant: ne è un esempio, su tutti, Wilhelm Tragott Krug, docente di filosofia all'Università di Lipsia e fra i più celebri saggisti e commentatori politici del periodo¹⁷³. Inoltre, voci dissonanti non mancano nemmeno all'interno dell'apparato di governo, dove siedono ministri o alti ufficiali non affatto contrari all'adozione di riforme politiche. Tuttavia, salvo rare eccezioni, queste personalità verranno, a partire dal 1820, gradualmente epurate o isolate dai circoli di governo, costrette alle dimissioni o relegate in incarichi marginali: nel primo caso si ricordano, per non fare che due celebri esempi, il filosofo politico Wilhelm Von Humboldt e il generale Hermann von Boyen¹⁷⁴. D'altro canto il governo prussiano, soprattutto in seguito al sostegno dimostrato nei confronti dei decreti di Karlsbad del 1819 (cfr. 85n.), assumerà una politica estera sempre più repressivo-

¹⁷² Secondo Stahl, polacco cattolico trapiantato in Prussia influenzato dalla teologia e dalla mistica cattolica di stampo reazionario, il fine ultimo dei movimenti riformisti era di sostituire «il principio della legge, cioè l'ordine divino del mondo, con un ordine scelto dall'uomo stesso». Richiami al sacro per legittimare certe posizioni politiche non sono del resto infrequenti in quegli anni, anche nell'ottica di contrapposizioni confessionali nell'ambito della stessa fede, come accade da parte di certe frange del mondo cattolico nei riguardi del protestantesimo: in una missiva dell'aprile 1819 indirizzata a un altro consigliere della corte austriaca, Adam Muller, Gentz scrive che «il protestantesimo è la prima, la vera, la sola fonte di tutti i mali sotto cui oggi gemiamo. [...] L'intera Rivoluzione Francese e la rivoluzione ancora peggiore che sta per abbattersi sulla Germania sono scaturite da questa medesima fonte» (cit. in Hobsbawm 1978, 318).

¹⁷³ Su quanto detto circa l'ideologia prussiana cfr. Holbraad (1970, 34-41).

¹⁷⁴ Il primo, ministro della cultura, poi membro dello *Staatsministerium* come responsabile degli affari di governo provinciali e distrettuali, il secondo ministro della guerra (sospettato dalla corona di voler riformare l'esercito prussiano guardando, del modello francese, non solo gli aspetti organizzativi della *Grand Armee* ma, più in generale, gli ideali e i principi rivoluzionari con i quali gli stessi ufficiali prussiani erano venuti in contatto durante le guerre napoleoniche). Fra le poche eccezioni, invece, si può annoverare il liberale ministro delle finanze Friedrich von Montz, risparmiato per non compromettere la realizzazione dello *Zollverein*. Si vedano Craig (1956, 72-75) e Bergeron et al. (1984, 299).

interventista. La scelta di Berlino è strumentale, come nel caso dell'Austria, a scoraggiare le spinte riformiste provenienti dagli strati sociali non aristocratici, di fatto esclusi dalla vita politica della nazione. Dal 1820, lo stesso cancelliere Hardenberg, negli anni precedenti non del tutto contrario a parziali aperture ai principi del riformismo liberal-moderato, diverrà progressivamente uno dei sostenitori più convinti della necessità di reprimere le spinte riformiste provenienti dagli strati borghesi e popolari, convincendosi che fosse impossibile fare concessioni parziali a tali fasce sociali, in Prussia come in altri stati della Confederazione Germanica, senza compromettere in modo irreversibile i privilegi delle classi aristocratiche e dall'alta burocrazia prussiana (Craig 1956, 72-81). Ciò spiega perché la Prussia, dopo il 1815, frena un processo di riforme politiche iniziato negli anni immediatamente precedenti la sconfitta napoleonica, limitandosi a innovazioni volte a migliorare l'efficienza e l'efficacia dell'apparato istituzionale, specialmente nel comparto militare e in quello economico-finanziario¹⁷⁵. Il governo utilizza così il suo esercito a scopo repressivo sul piano interno¹⁷⁶, mentre, sul piano internazionale, appoggia le posizioni reazionarie dell'Austria, costruendo solide relazioni con le *elites* politiche austriache (Kennedy 1987, trad. it 1999, 238) e riconoscendo a Vienna, pur con qualche riserva, la *leadership* politica dell'area tedesca.

Russia.

La situazione interna della Russia fra il 1815 e il 1840 è molto simile a quelle austriaca e prussiana. La nazione esprime un indice di democrazia *Polity2* pari a -10 in tutti gli anni di nostro riferimento, incarnando forse più di ogni altro paese in Europa il modello dello stato autocratico. Alessandro I regna senza essere soggetto al controllo di alcun organismo assembleare, in totale autonomia e affiancato solo da pochi ministri e consiglieri di origine prevalentemente aristocratica e di nomina regia. Le province dell'Impero hanno un'autonomia inferiore a quanto non avvenga nello stesso Impero asburgico. Inoltre lo zar, negli affari interni come in quelli esteri, gode di margini di discrezionalità più ampi di quelli degli altri sovrani assoluti d'Europa. Subito dopo il 1815 Alessandro concede alcune riforme moderatamente liberali, ma queste riguardano solo i territori dove risiedono le minoranze etniche più chiaramente definite dell'Impero, cioè finnici e polacchi,

¹⁷⁵ Riforme che lo stesso Hardenberg giudica necessarie in una lettera del 1807 al re di Prussia, quando sostiene che alcune delle innovazioni amministrative introdotte nella Francia rivoluzionaria e napoleonica avrebbero potuto essere adottate sia per eliminare malfunzionamenti e sprechi finanziari nell'amministrazione civile sia per rafforzare le capacità militari della nazione (es. *levee en masse*), sebbene specificando che questo processo doveva essere realizzato dalle *elites* politiche tradizionali e senza spinte dalla base della società: «Noi dobbiamo fare dall'alto ciò che i francesi hanno fatto dal basso» (cit. in Thomson 1965, 104).

¹⁷⁶ Già nel 1819 alcuni liberali e nazionalisti prussiani identificano nell'esercito il principale strumento di repressione a disposizione del governo. Nel 1826, la stessa manualistica ufficiale dell'esercito sembra presentare le truppe prussiane come fattore d'ordine interno più che come strumento di difesa da attacchi esterni; particolarmente cruenta le repressioni da parte dell'esercito verso alcune agitazioni sociali scoppiate a Berlino nel 1830 e 1835, quando nel paese si verificherà un forte scollamento fra esercito e società civile -superato poi dopo il 1848, in seguito alle prime concessioni politiche del governo alle richieste borghesi e alla graduale virata nazionalista compiuta dalle stesse forze armate (Craig 1956, 80-81).

cui vengono riconosciute delle costituzioni, diritti di associazionismo e manifestazione del pensiero, e perfino delle diete basate su leggi elettorali relativamente avanzate –seppure con poteri ristretti. Lo zar esamina inoltre dei progetti di riforma in ambito politico e sociale, nel primo caso volti a rimodellare, attraverso l'adozione di una costituzione, l'architettura dei poteri dello stato, nel secondo ad eliminare il servaggio in Russia al fine di affrancarne le masse contadine. Tuttavia, così come le libertà concesse in Finlandia e Polonia subiranno gradualmente una sostanziale restrizione¹⁷⁷, in Russia i progetti di riforma non verranno mai implementati; anzi, già a partire dal 1817 il carattere autocratico dello stato russo inizia a divenire più marcato. In quell'anno, proprio mentre valuta l'eliminazione della servitù contadina, Alessandro tenta di instaurare delle vere e proprie colonie militari in alcune province agricole dell'Impero¹⁷⁸. Nel 1818 viene creato un comitato, in seno al ministero della pubblica istruzione, incaricato di stabilire «una salutare accordanza tra fede, scienza e autorità dello stato», con l'obiettivo di trovare ed eliminare tutti gli scritti contrari alla religione o favorevoli a rivoluzioni liberali e democratiche: numerosi volumi verranno bruciati, mentre diversi saggi stranieri saranno bloccati alle frontiere. La censura opera uno stretto controllo, e a partire dal 1820 numerosi poeti, scrittori, storici e giornalisti saranno isolati o estromessi da scuole e università. Fra la fine del 1820 e il 1821 lo zar condanna a morte diverse decine di militari di uno dei più prestigiosi reggimenti imperiali per essersi ribellati agli ordini e alle sevizie di un comandante particolarmente brutale¹⁷⁹. Nel 1822 torna in vigore il diritto, perso dai signori nel 1809, di confinare i servi nelle province della Siberia. Lo stesso anno un decreto imperiale ordina al ministero degli Interni di «sciogliere le società segrete di qualsiasi denominazione, così come le logge massoniche». Il provvedimento lascia sgomenti anche alti dignitari di corte ed autorevoli esponenti delle forze armate russe, soprattutto perché lo stesso zar, fino a qualche anno prima, ha simpatizzato con le attività delle logge. Del resto, convintosi che i

¹⁷⁷ In Polonia, oltre al fatto che i posti di vertice nell'amministrazione civile e di quella militare sono affidati a russi (come nel caso del granduca Costantino, fratello di Alessandro e Nicola, comandante in capo dell'esercito), nel 1819 viene istituita la censura, e a partire dal 1820 lo zar adotta provvedimenti per aumentare il controllo su Varsavia e limitare le sessioni della dieta (che nel 1821 e 1825 verrà sciolta per aver disapprovato disegni di legge presentati dal governo), mentre il «commissario» per il regno polacco, il russo Novosiltev, sarà responsabile delle attività di vigilanza e repressione interna, appoggiato da alcuni settori del clero polacco (Thomson 1965, 139).

¹⁷⁸ Secondo il progetto ad ogni agricoltore, scapolo o con famiglia, sarebbe stato imposto di ospitare un soldato nel proprio campo, unitamente a eventuale famiglia e cavallo, mentre sia il primo che il secondo avrebbero dovuto coltivare la terra e sostenere l'addestramento militare: in tal modo la differenza fra soldati e contadini sarebbe in parte sfumata, con benefici sia per la preparazione militare della Russia, dotabile così di una riserva più preparata, sia per i soldati, cui il progetto avrebbe permesso di non vivere più lontani dalle proprie famiglie, oltre che di rappresentare forza-lavoro utile per i campi in tempo di pace e dopo l'eventuale congedo. Un sistema di matrimoni combinati e obbligatori fra donne non ammogliate e soldati scapoli avrebbe garantito a tutti il diritto alla famiglia, e al paese di crescere sul piano demografico. Rivelatosi largamente impopolare, il progetto non riuscirà ad essere implementato con successo in diverse delle province previste, nonostante la severità delle pene inflitte contro ribelli e contestatori.

¹⁷⁹ Si tratta dell'ammutinamento del famoso reggimento Semionovski, uno dei più prestigiosi dell'Impero (accaduto mentre Alessandro si trova alla conferenza di Trouppau), cui il comandante, colonnello Schwarz, impone un regime particolarmente duro, che non esclude periodi prolungati di fame, detenzione e tortura fisica. Lo zar non crede alla tesi della brutalità dei metodi di Schwarz, ed interpreta l'episodio in chiave politica, attribuendolo alla penetrazione di elementi radicali e rivoluzionari nell'esercito, decidendo per una punizione esemplare.

principi repubblicani francesi non si possano applicare alla realtà russa senza provocare stravolgimenti politico-sociali radicali, Alessandro, appoggiato da alcuni dei suoi più stretti collaboratori¹⁸⁰, abbandona ogni proposito riformista. Fra il 1820 e il 1825, tanto all'interno dei circoli di governo quanto in seno al comparto militare, si verificano una serie di epurazioni ai danni di personalità considerate eccessivamente influenzate da ideali riformisti, tra cui, per limitarsi all'esempio più emblematico, il Conte di Capodistria¹⁸¹, rimosso dalla carica di ministro degli esteri -sino ad allora condivisa con il più filo-austriaco conte di Nesselrode¹⁸².

Il carattere autocratico del regime russo sembra accentuarsi quando, nel dicembre 1825, Alessandro decede e sale al trono il fratello Nicola I. Da questo momento in poi, nonostante alcune riforme amministrative e giuridiche, il governo si fonda più che mai su esercito e polizia (Thomson 1965, 139-140). A molti dei consiglieri militari della corona vengono affidati incarichi nel comparto politico e civile. Nicola mantiene al potere diversi dei ministri già in auge durante il regno del suo predecessore, e continua ad allontanare dai circoli di governo ogni personalità sospettata di simpatie liberali, mentre convoca il Consiglio di Stato in modo estremamente occasionale¹⁸³. Nel dicembre 1826 viene formato un Comitato governativo (c.d. Comitato 6 dicembre) incaricato di definire con precisione diritti e doveri di ciascuna classe sociale: l'organo revoca l'esame di ogni progetto di riforma politico-sociale iniziato prima del 1825, riaffermando il principio della servitù contadina e stabilendo che nessun cittadino possa assurgere al rango di nobile se non per nascita o per decisione dello zar. I russi distintisi per meriti militari o civili, pur guadagnandosi il fregio di «stimati cittadini» e con esso alcuni privilegi di natura economica, perdono il diritto di acquisire titoli aristocratici anche se giunti alle più alte cariche delle forze armate o della burocrazia statale e, di riflesso, ogni possibilità di entrare a far parte dell'*entourage* di governo russo, tradizionalmente riservato ai nobili: negli anni '40, dei 52 ministri di Nicola 41 possiedono almeno un titolo aristocratico, mentre dei restanti 11 ben 10 provengono da famiglie di origine nobile. I controlli interni vengono aumentati, la censura diviene più restrittiva, e la sorveglianza viene potenziata anche all'interno del governo e fra le forze armate. Le idee politiche liberali, secondo la visione di Nicola, non devono penetrare la società russa in alcun modo e a nessun livello: questo spiega anche

¹⁸⁰ Fra questi si può rammentare, in posizione di sicura preminenza, il conte Aleksej Arakceev, generale dell'esercito guadagnatosi i favori di Alessandro durante le campagne anti-napoleoniche, responsabile delle colonie militari dell'Impero e successivamente nominato Relatore degli affari del Santo Sinodo. Diversi del resto i membri del clero ortodosso che, soprattutto a partire dal 1821, consigliano l'Imperatore nella gestione della cosa pubblica: fra i più vicini ad Alessandro si ricordano Serafino, metropolita di San Pietroburgo, e l'archimandrita Fozio, monaco asceta notoriamente fanatico, convinto che gli ideali illuministi e liberali cui lo stesso zar si era in parte avvicinato in più giovane età fossero di derivazione satanica.

¹⁸¹ Greco di nascita, visto da molti in Europa come antagonista di Metternich, diverrà nel 1827 il primo presidente della Grecia libera, per poi essere assassinato nel 1831.

¹⁸² Su tutto quanto riportato circa le condizioni politico-sociali della Russia fra il 1815 ed il 1825 cfr. Troyat (1983, 346-407; Thomson (1965, 138-139).

¹⁸³ Sorta di gabinetto allargato con poteri consultivi composto dai ministri e consiglieri dello zar, poteva essere consultato dall'Imperatore per ricevere pareri tecnici riguardo all'amministrazione degli affari imperiali.

perché l'Impero, dopo il 1825, prende misure per limitare i contatti esteri delle proprie *elites* politico-militari e intellettuali. In questo periodo viene creata la famigerata «Terza sezione», la polizia politica della cancelleria zarista. Delle 1.631 persone sorvegliate direttamente dalle forze di polizia russe nel 1836, 1.080 sono sospettate di reati politici¹⁸⁴.

A differenza che in Prussia, e più similmente a quanto avviene nel caso austriaco, la Russia presenta un sistema economico basato sulla produzione agricola e largamente protezionista in ambito commerciale. Dal punto di vista economico e tecnologico l'Impero è particolarmente arretrato. Ciò non significa che fra il 1815 e il 1840 non vi sia alcuna innovazione: anche sotto Nicola I, quando quasi tutti i ministri si oppongono ad ogni apertura all'economia di mercato e ad ogni accenno di modernizzazione, qualche cambiamento viene registrato. Si sviluppano l'industria tessile e quella siderurgica, mentre il PNL e le esportazioni sono in crescita più o meno costante (Kennedy 1989, 250-251). Nel 1838, nonostante l'opposizione del ministro delle finanze, conte Kankrin¹⁸⁵, e di altri ministri e consiglieri dell'Impero, Nicola, convinto che la cosa possa tornare utile in campo militare, realizza con la supervisione tecnica di ingegneri austriaci la prima ferrovia. (Thomson 1965, 158; Lincoln 1989, 186). In ogni caso, l'industria si sviluppa più lentamente e a livelli meno avanzati che nel resto d'Europa; la crescita dell'economia nazionale è legata più all'aumento della popolazione (dovuto ad un incremento delle nascite e alle conquiste territoriali nel Turkestan) che ad un reale aumento della produttività (soprattutto nel settore industriale), mentre il paese continua ad esportare in larga prevalenza materie prime e beni alimentari (lino, canapa, grasso, strutto, grano, lardo, frumento). Eccezion fatta per alcuni uomini d'affari russi vicini allo zar in cui si concentra il poco capitale disponibile, nel paese è assente una classe imprenditoriale incoraggiata allo sviluppo dell'industria, mentre la domanda rimane piuttosto bassa. Nel 1830, il reddito pro-capite russo è inferiore alla metà di quello britannico, nel 1840 il divario aumenta ulteriormente. Al principio degli anni '40, il commercio estero della Russia è circa 1/3 di quello francese ed è inferiore al 20% di quello inglese, mentre rappresenta appena 1/5 del totale europeo (Pintner 1967, 3). Ad un sistema economico-produttivo molto arretrato si accompagna una politica commerciale protezionista. Nel periodo di Alessandro I, quando lo zar ed alcuni dei suoi ministri non sembrano interamente contrari ad una parziale liberalizzazione dei traffici, il governo adotta comunque politiche volte generalmente a riscuotere tributi e ad impedire l'esportazione della valuta. Fra il 1820 e il 1843, quando pure il mercato interno viene parzialmente liberalizzato, vengono presi

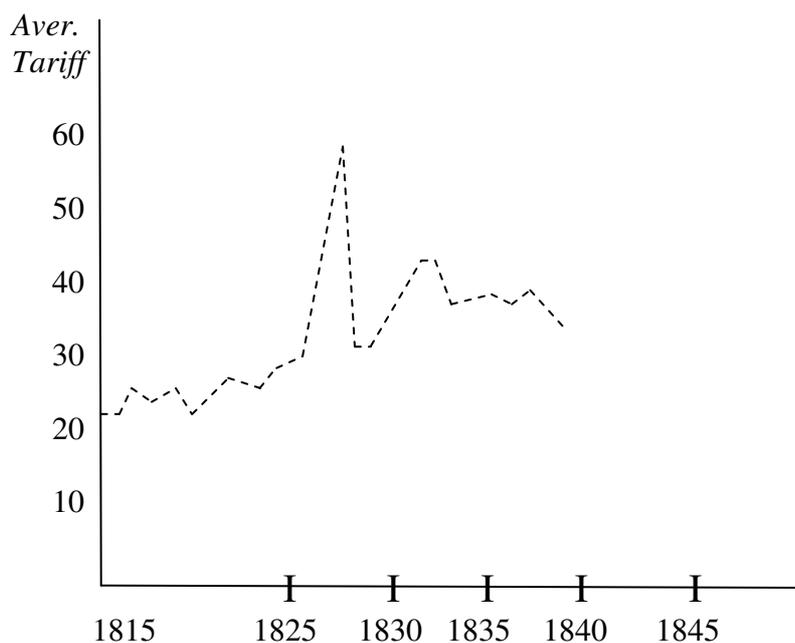
¹⁸⁴ Su quanto detto circa il regno di Nicola I si veda Lincoln (1989, 75-104, 160-165).

¹⁸⁵ Uno dei più influenti ministri dell'Impero tra il 1824 e il 1842, convinto che la Russia si dovesse dotare di un proprio *expertise* educativo e tecnologico prima di finanziare progetti industriali sul suo territorio, sarebbe stato promotore di una politica finanziaria in grado di evitare, attraverso ciclici sgravi fiscali a favore delle masse contadine e l'adozione di provvedimenti contro gli sprechi amministrativi e la corruzione degli apparati burocratici, tanto un collasso delle casse russe quanto un innalzamento del malcontento popolare a livelli tali da favorire rivolte su vasta scala in diverse regioni dell'Impero (Lincoln 1989, 183-186).

provvedimenti che proibiscono completamente le importazioni di ferro e tessili e che impongono alti dazi protettivi su tutte le altre merci, salvo che su materie prime e generi alimentari indispensabili (Thomson 1965, 144, 165). Mentre le importazioni, necessarie soprattutto per i prodotti manufatti, vengono rigidamente controllate, le esportazioni aumentano in modo significativo, sebbene sempre nei medesimi settori. Fra il 1829 ed il 1839 le seconde crescono da 227 a 341 milioni di rubli, mentre le prime aumentano da 216 a 249 milioni. Rispetto alla Gran Bretagna, principale *partner* commerciale prima di Germania, Austria-Ungheria, Francia e Cina, fra il 1832 e il 1840 le esportazioni crescono da 96 a 134 milioni di rubli, mentre le importazioni aumentano solo da 60 a 76 milioni (Mitchell 1981, 508, 580)¹⁸⁶. Fra la fine degli anni '20 e i primi anni '30, il governo di Londra tenta più volte, in seguito a diverse petizioni della Camera dei Comuni, di concludere accordi con San Pietroburgo per riequilibrare gli scambi fra i due paesi, ma senza troppo successo: d'altra parte, fino al 1835, il Regno Unito dipende in larga prevalenza dalla Russia per l'importazione di alcuni beni (es. lino, canapa, sego, pellami e, in parte, frumento), mentre riesce a vendere quasi esclusivamente nel mercato russo diversi dei suoi beni e prodotti - zucchero, manufatti in cotone, beni di lusso, capi in lana (Gleason 1950, 26-30, 168-169). La posizione della Russia provoca un inasprimento delle relazioni fra i due paesi, esacerbato anche dal comportamento adottato dagli ufficiali delle dogane russe nei confronti dei mercanti inglesi, cui non di rado i primi fanno pagare, con motivi spesso pretestuosi, più tasse rispetto a quelle previste, impedendogli fra l'altro di riesportare altrove i propri beni nel caso i pagamenti addizionali non ne rendano più conveniente la vendita (Gleason 1950, 31-32). In tutto il periodo di tempo da noi considerato, l'*average tariff* della Russia presenta non solo un *trend* complessivamente crescente (come nella maggior parte dei paesi europei salvo che in Gran Bretagna e Germania), ma raggiunge in media livelli più elevati che nel resto del Continente (Pahre 2008, 58-65).

¹⁸⁶ Dati quantitativi sui flussi di commercio russo (in generale e con la Gran Bretagna) sostanzialmente in linea con quelli riportati in Lincoln (1989, 181) e Gleason (1950, 168-169). I dati in Mitchell (1981, 580) sui flussi di commercio russo fra 1832 e 1840 con Austria-Ungheria e Confederazione Germanica indicano tendenze grosso modo costanti, mentre con la Francia vi sarebbe stato un moderato aumento sia delle importazioni che delle esportazioni fra il '36 e il '40. La mancanza di dati sul commercio bilaterale russo prima del 1832, nonché l'assenza di dati sui flussi francesi verso e dalla Russia, non consente ipotesi sufficientemente nitide su quanto l'innalzamento delle barriere russe abbia potuto incidere sul commercio del paese con le altre potenze europee all'infuori della Gran Bretagna.

Graf. 2 - *Media tariffaria in Russia, 1815-1840*



Nota: Average tariff in termini percentuali sul valore totale delle importazioni

Fonte: ad. da Pahre (2008, 63)

Dal punto di vista ideologico, le dottrine prevalenti fra l'*elite* politica russa, negli anni '20 e '30, si richiamano direttamente al modello dell'*ancien regime*. Gli ideali della tradizione e della conservazione e il *principio di legittimità* debbono prevalere su tutte le dottrine di stampo liberale e democratico. Le virtù del modello autocratico sono glorificate in *Storia dello Stato Russo*, la monumentale opera dello storico di corte Nikolai Mikhailovich Karamzin, i cui volumi sono pubblicati fra il 1818 e la fine degli anni '20. Dopo il 1825, a seguito della rivolta decabrista, gli ideali politici liberali vengono visti con sempre maggior sospetto da Nicola e da molti dei suoi consiglieri: da allora in poi, la difesa ideologica del modello politico e sociale russo diventa un affare di stato. Il conte Sergej Uvarov, presidente dell'Accademia Russa delle Scienze e poi ministro della pubblica istruzione, si fa promotore di un progetto di educazione della società russa fondato sulla ferma convinzione che, come scrive nel marzo del 1833:

[...] il nostro dovere comune è quello di mostrare [al popolo russo] che, in accordo con la Suprema intenzione del nostro Augusto Monarca, l'educazione della popolazione è portata avanti nello spirito unitario dell'Ortodossia, dell'Autocrazia e della Nazionalità.

(cit. in Lincoln 1989, 241).

La triologia di Uvarov, «Ortodossia, Autocrazia e Nazionalità», deve servire da guida al popolo russo, per proteggerlo da ogni influenza politica che si richiami a ideali rivoluzionari o riformisti. Il

credo ideologico di regime va sposato tanto dalle masse quanto dalle *elites* politico-militari ed intellettuali, i cui contatti con la Francia rivoluzionaria e napoleonica hanno minacciato, come sostengono con particolare enfasi i primi circoli slavofili, la stessa identità nazionale russa. Se i principi di autocrazia e nazionalità servono come bastioni contro il liberalismo politico e ogni ideale rivoluzionario universale, la religione cristiano-ortodossa dota il regime russo di una mistica religiosa del tutto peculiare, che legittima non solo il modello politico-sociale vigente nell'Impero con motivazioni di carattere divino -come del resto accadeva in Austria in seno ai gruppi cattolici più reazionari (per cui l'appartenenza di ciascun individuo ad una classe sociale e i diritti e doveri che ne conseguivano erano immutabili perché emanazione diretta della volontà di Dio), ma ambisce a rafforzare e distinguere la stessa identità nazionale russa da quella delle altre potenze europee. Tale mistica è forte non solo in Alessandro, ma anche in Nicola -tanto forte che, secondo autorevoli studiosi, sarebbe questa (più che interessi di natura strategica o commerciale) a spiegare perché la Russia decide di intervenire a sostegno della lotta d'indipendenza greca, nonostante le perplessità dei suoi alleati e la stessa avversione di principio manifestata prima da Alessandro poi da Nicola per il movimento indipendentista ellenico. Lo stesso Alessandro avrebbe spiegato in questo modo, al Congresso di Verona del 1822, le sue reticenze ad intervenire nella vicenda greca: «Nessuna cosa, senza dubbio, appariva migliore per me, il mio popolo e l'opinione pubblica del mio paese di una guerra di religione contro la Turchia. Ma nelle insurrezioni del Peloponneso io vidi anche i segni della rivoluzione, e dovetti desistere». Negli anni successivi, l'inasprimento della condotta dei turchi verso i greci, la crescente adesione alla religione ortodossa da parte degli ambienti militari russi e l'intervento egiziano nella questione avrebbero spinto Nicola I ad intervenire in favore dei greci¹⁸⁷. Sebbene diffuso in modo piuttosto capillare, l'apparato ideologico russo non viene recepito o interpretato in maniera univoca dall'*elite* politica russa. All'interno della stessa corte le posizioni dei singoli uomini di governo appaiono più sfumate. Nel periodo di Nicola I, ad esempio, il Conte Kiselev, ministro dei possedimenti statali, non esclude, come Kancrin, la possibilità di realizzare qualsiasi progetto di riforma sociale. Per la verità, dopo il 1835 lo stesso Nicola realizza che una riforma della società russa potrebbe avere i suoi vantaggi. Abolire la servitù contadina, prevedendo una liberalizzazione del mercato terriero e del lavoro agricolo, comporterebbe una parziale emancipazione economico-sociale delle masse necessaria, agli occhi dello zar, se non per alleviare le condizioni di vita di gran parte della popolazione, senz'altro per industrializzare il paese, dunque per colmare il *gap* economico e tecnologico che inizia a separarlo in maniera evidente dal resto

¹⁸⁷ Questa tesi è sostenuta da Matthew S. Anderson, probabilmente lo storico più autorevole della questione d'oriente, il quale, pur senza negare del tutto l'importanza di potenziali vantaggi economico-territoriali nella scelta russa (vantaggi che del resto poi San Pietroburgo effettivamente si assicura, almeno in parte, col trattato di pace di Adrianopoli del 1829), porta diverse evidenze che sembrano suffragare l'importanza del fattore religioso -cfr., anche per citazione riportata, Anderson (1979, 80-86). Sui dati presentati circa l'ideologia russa del periodo si vedano Troyat (1983, *passim*) e Lincoln (1989, 235-268).

d'Europa. Tuttavia, così come Alessandro, Nicola teme che la riforma possa avere effetti destabilizzanti incontrollabili, non tanto e non solo perché considera difficile fare concessioni senza innescare rivendicazioni di carattere rivoluzionario tra le masse, ma anche perché ritiene che la maggior parte dei suoi ministri e consiglieri si opporrebbe con forza ad una riforma che, andando ad intaccare i privilegi della classe aristocratica, finirebbe col delegittimarlo fra le fila del gruppo sociale che più lo sostiene sul piano interno, minacciandone la stessa incolumità. In Nicola del resto è molto vivo il ricordo della vicenda del padre, lo zar Paolo I, destituito dal trono tramite eliminazione fisica a seguito di una congiura di palazzo in cui furono coinvolti diversi esponenti dell'aristocrazia russa, complessivamente insoddisfatta della gestione del potere da parte dell'Imperatore (Lincoln 1989, 187). Così, almeno sino agli anni '50, il quadro politico ed economico-sociale russo resta sostanzialmente immutato¹⁸⁸.

Date queste condizioni interne, si comprende come lo stato zarista, al pari dell'Austria e della Prussia, adottò fra il 1815 e il 1840 una posizione internazionale volta a reprimere i movimenti liberali e riformisti, in Russia e nelle altre province dell'Impero, affidando all'asse austro-prussiano il ruolo di principale gendarme europeo a ovest dei confini imperiali (almeno sino ai moti del '48, quando su richiesta di Vienna saranno le stesse truppe russe a reprimere i moti ungheresi nell'Impero asburgico).

Francia.

La Francia presenta, fra il 1815 e il 1840, una struttura interna molto diversa da quella di Austria, Prussia e Russia. Il regime politico francese, secondo la classificazione Polity, può essere definito come una *anocracy*, riportando un punteggio di democrazia pari a -4 fino al 1829 e uguale a -1 dal 1830. Già dal 1814 la monarchia francese si distingue dalle altre grandi potenze del Continente, avvicinandosi di più al modello della monarchia britannica che non a quello delle monarchie assolute. Dopo tutto, lo stesso processo di restaurazione avviene in Francia in modo meno rigido che in altre parti d'Europa, secondo un processo che vede il *principio di legittimità* convivere con alcune delle innovazioni politico-amministrative, economiche e sociali introdotte in epoca napoleonica e financo nel periodo rivoluzionario¹⁸⁹. Sul trono vengono restaurati i Borboni

¹⁸⁸ L'unica riforma di rilievo sociale del periodo, approvata fra il 1837 e il 1840 e realizzata dal Kiselev, riguarda i «contadini di stato», categoria piuttosto ristretta e sottoposta a servaggio non nei confronti dei privati ma della stessa amministrazione pubblica, che se ne serve per la coltivazione dei terreni posti sotto controllo statale: in particolare, a favore di queste fasce vengono previsti sgravi fiscali e aumentati i controlli dello stato sui funzionari locali incaricati di gestire l'amministrazione dei villaggi contadini, non di rado corrotti e inclini a praticare soprusi sugli agricoltori. Per la questione delle riforme fra il 1835 e il 1840 cfr. Lincoln (1989, 151-195).

¹⁸⁹ Tali scelte furono dettate anche dall'atteggiamento degli avversari di Parigi all'indomani dei conflitti napoleonici, convinti che non sarebbe stato troppo prudente imporre alla Francia, culla della rivoluzione e dell'esperienza napoleonica che la seguì, un regime assoluto che avrebbe potuto causare, per reazione, nuove spinte insurrezionali e nuovi tentativi espansionistici da parte di Parigi. Gli stessi statisti europei erano comunque consapevoli che non sarebbe stato possibile cancellare del tutto le tracce lasciate dalla rivoluzione francese e dalle campagne napoleoniche, per cui il

con Luigi XVIII e «per volontà divina», ma il sovrano concede una costituzione che garantisce alcune libertà fondamentali: eguaglianza di fronte alla legge ed eguale eleggibilità ai pubblici uffici, militari e civili; inviolabilità della proprietà privata, compresa quella fondata sull'acquisto delle terre nazionali dopo il 1789; libertà dagli arresti e dai processi arbitrari; libertà di espressione, di stampa e di culto (seppure con alcune restrizioni e con il riconoscimento del cattolicesimo come religione di stato). Inoltre, la Francia esprime un governo di tipo parlamentare con due camere, quella dei *pari*, di nomina regia, e quella dei deputati, elettiva. Certamente il re detiene ancora poteri molto ampi, essendo capo dell'esercito, della polizia e della pubblica amministrazione, direttore della politica estera, libero di scegliere a suo insindacabile giudizio i ministri del regno, responsabili solo di fronte alla corona (e non anche al parlamento, eccetto che nei casi di alto tradimento). Le camere, che hanno iniziativa legislativa e che discutono leggi e bilancio, rappresentano una parte molto ristretta della popolazione, anche in conseguenza di una legge elettorale che concede il diritto di voto per la seconda camera ai soli cittadini maschi di età superiore ai 30 anni e che pagano almeno 300 franchi di imposte dirette (mentre per essere eleggibili bisogna avere almeno 40 anni e pagare non meno 1.000 franchi di imposte dirette): in pratica poco più dell'1% della popolazione francese¹⁹⁰. L'architettura politico-istituzionale del regime riflette in modo chiaro la distribuzione del potere e degli interessi all'interno della società, divisa fra vecchia nobiltà e nuova borghesia. La piccola borghesia artigiana, i braccianti salariati e le maggior parte dei piccoli proprietari contadini, insieme al nascente proletariato industriale, restano esclusi da ogni forma di rappresentanza politicamente rilevante. Gli uomini di cui si servono come principali ministri i restaurati Borboni sono in parte *grand seigneurs* del vecchio ordine come il duca di Richelieu, in parte uomini d'estrazione non aristocratica più idonei a trattare con l'inquieta borghesia del paese, guadagnatisi un titolo grazie alle fortune accumulate o all'abilità dimostrata come mercanti, militari o burocrati durante il periodo napoleonico, come ad esempio il duca di Decazes¹⁹¹. L'equilibrio politico francese, insieme al compromesso fra aristocrazia e borghesia sancito dalla Carta del 1814, si dimostra però alquanto precario: dopo un primo biennio di predominio delle forze reazionarie¹⁹², fra il 1817 e il 1820 si susseguono una serie di governi a

processo di restaurazione, che pure avvenne in forme e misure diverse da stato a stato, non sempre si concretizzò in un completo ritorno al passato pre-rivoluzionario. Su questi aspetti si vedano Jardin e Tudesq (vol. I) e Candeloro (1962, 9-23).

¹⁹⁰ Fra le altre innovazioni introdotte dopo l'89 e conservate da Luigi XVIII, i codici dell'era napoleonica e le norme di procedura giudiziaria, il sistema amministrativo centralizzato basato sulle prefetture e sottoprefetture in ogni *department*, il sistema di tassazioni dirette e indirette e l'organizzazione creata per riscuoterle.

¹⁹¹ Il primo ricopre più volte le cariche di primo ministro e ministro degli esteri, il secondo di primo ministro e ministro degli interni. Su quanto detto sinora circa il regime di Luigi XVIII cfr. Thomson (1965, 127-129); Magraw (1983, trad. it. 1987, 17-30); Giadina et al. (1993, 9-10); Gaeta e Villani (1974, 19-20).

¹⁹² Parzialmente interrotto solo fra il marzo e il giugno 1815, quando Napoleone torna temporaneamente al potere (c.d. 100 giorni), introducendo peraltro alcune modifiche costituzionali in senso autoritario che verranno, dopo Waterloo, sostanzialmente revocate.

guida liberale moderata, la cui azione è però paralizzata dall'aspra opposizione esercitata tanto da sinistra quanto da destra. Nel primo caso vi sono unioni giacobine e democratiche che lottano per l'instaurazione della repubblica e per la democrazia diretta, così come alcuni liberali che, raccogliendo le istanze della media borghesia, avanzano richieste in favore di un allargamento del suffragio e di una restrizione delle prerogative dell'esecutivo; nel secondo diversi gruppi conservatori e reazionari insoddisfatti delle misure intraprese dal governo a favore dell'aristocrazia terriera, tra cui gli *ultras*, la forza più influente fra quelle anti-riformiste. Nel 1820, sulla scia dei timori provocati dalle insurrezioni in Spagna e Italia meridionale fra gli aristocratici, le forze legitimiste riescono, con l'appoggio di alcuni settori dell'alta borghesia, a far approvare una modifica della legge elettorale che favorisce i grandi proprietari fondiari. Così, nelle elezioni del 1821, gli *ultras* prevalgono in modo netto in parlamento; si forma dunque un governo capeggiato da Jean Baptiste de Villele (primo ministro fino al 1827), vicino alla destra realista, che nel corso dei tre anni successivi ripristina alcuni dei privilegi persi dalla nobiltà dopo la rivoluzione francese. In questo periodo aumentano gli esponenti di governo legati alle forze legitimiste e agli interessi della nobiltà terriera, come il conte di Chateaubriand e il conte di Corbiere, rispettivamente fra i ministri degli esteri e degli interni del regno. L'avvento al trono di Carlo X dopo la morte di Luigi XVIII, nel 1824, segna un punto ulteriore a vantaggio della componente reazionaria: il nuovo re favorisce l'adozione di provvedimenti che vanno in direzione di un restringimento sostanziale delle libertà concesse dalla Carta del 1814. Nel 1825 viene approvata una legge che prevede il completo risarcimento di tutti gli aristocratici espropriati dei loro beni nel periodo rivoluzionario –per una spesa complessiva di circa un miliardo di franchi (c.d. legge del miliardo). La corona riesce inoltre a far approvare leggi favorevoli agli ordini religiosi e decreti che prevedono la pena di morte per il reato di sacrilegio; in particolare, vengono ristabilite molte delle prerogative perse dai gesuiti dopo la rivoluzione dell'89, con una conseguente introduzione di esponenti dell'ordine nel sistema educativo francese e in alcuni posti dirigenziali all'interno di diversi dicasteri. In seguito a questi provvedimenti, tuttavia, il regime di Carlo X subisce una profonda delegittimazione anche fra la borghesia più moderata, tendenzialmente anti-clericale e colpita in via diretta dalle misure fiscali decise per finanziare la legge del miliardo. Nel 1829, dopo un biennio di rimpasti governativi (periodo dei governi Martignac e Polignac), il regime di Carlo X è sempre più impopolare, e cresce l'opposizione ad esso, sia in parlamento, da parte degli esponenti liberali, sia fra la borghesia e gli strati popolari, che manifestano il proprio dissenso organizzando, a Parigi e in altri centri urbani, rivolte e manifestazioni di protesta. Nel 1830, quando le elezioni decretano la sconfitta dei gruppi realisti, il sovrano, dopo aver inviato un corpo di occupazione in Algeria nel tentativo di riguadagnare consensi, tenta un colpo di stato, sciogliendo le camere, introducendo la censura e indicando nuove elezioni, da tenersi con una legge elettorale modificata, che esclude dal voto tutti

coloro tassati soltanto per beni mobiliari (in maggioranza manifatturieri e commercianti)¹⁹³. Proprio mentre cresce la forza della borghesia, si tenta di sancire il monopolio politico dei grandi proprietari fondiari, in prevalenza esponenti della vecchia aristocrazia francese. E' a tal punto che in Francia si innesca la rivoluzione del luglio 1830. Dopo tre giorni di rivolte, cui partecipano tanto le forze borghesi e liberali quanto i movimenti popolari e democratico-repubblicani, Carlo X è costretto alla fuga, e il parlamento determina l'ascesa al trono di Luigi Filippo d'Orleans, cugino del re deposto ma discendente di quel Filippo d'Orleans che quarant'anni prima, unico fra i principi del sangue, aveva abbracciato la causa rivoluzionaria. Dopo la rivoluzione viene varata una nuova costituzione che ricalca le linee di quella del 1814, ma accresce il controllo del parlamento sul potere esecutivo e allarga il diritto di voto (il corpo elettorale, grazie all'abbassamento del censo da 300 a 200 franchi e dell'età da 30 a 25 anni viene più che duplicato, e raggiunge poco più del 2% della popolazione, mentre l'età per essere eletti viene abbassata a 30 anni). Inoltre, il nuovo regime revoca quasi tutti i provvedimenti presi a favore dell'aristocrazia terriera nel corso degli anni '20, mentre elimina l'ereditarietà dei seggi nella camera dei *pari*, disponendo che sia il re a nominarne i membri, su base vitalizia. Infine, viene realizzata una maggior separazione fra stato e chiesa (alcuni ordini religiosi vengono espulsi, mentre lo stato finanzia scuole in ogni comune) e si ripristinano le libertà di stampa, d'associazione e d'espressione, seppure con alcune restrizioni. Di valore simbolico particolarmente elevato la formula con cui il nuovo monarca viene riconosciuto come sovrano, cioè «re dei francesi per volontà della nazione», dizione che sembra conciliare il principio monarchico con quello della sovranità popolare. Nasce così una monarchia costituzionale censitaria che risponde largamente alle aspirazioni dell'alta borghesia cittadina e della media possidenza rurale¹⁹⁴. Il regime francese subisce dunque un'importante trasformazione, anche se la portata delle riforme non è troppo radicale. Per tutti gli anni '30, i vertici del potere politico saranno detenuti da esponenti moderati delle forze liberali, tra cui personaggi dell'alta finanza già sostenitori della rivoluzione di luglio, come Jacques Lafitte, Casimir Perier e James Mayer de Rothschild (fra i più influenti consiglieri di Luigi Filippo), o come il duca di Broglie e Adolph Thiers, rappresentanti, rispettivamente, dell'aristocrazia liberale anti-borbonica e della borghesia commerciale del paese (lo stesso Thiers, giornalista, avvocato e poi storico della Francia rivoluzionaria, proviene da una famiglia di commercianti di Marsiglia)¹⁹⁵. La mutata natura sociale del regime è riflessa comunque

¹⁹³ Sulle vicende politiche interne della monarchia francese fra il 1815 e la fine degli anni '20 si vedano Furet (1989, 339-395); Magraw (1983, trad. it. 1987, 30-38); Thomson (1965, 130-132); Giardina et al. (1993, 59-62); Gaeta e Villani (1974, 20-23).

¹⁹⁴ In Francia più sviluppata che negli altri paesi da quando, in seguito alla rivoluzione del 1789, gli espropri statali nei confronti della nobiltà terriera rendono, per i contadini francesi e per i non aristocratici in genere, più facile che nel resto d'Europa l'acquisto di terreni di piccole e medie dimensioni. Hobsbawm (1978, 214).

¹⁹⁵ Sulla rivoluzione di luglio e i primi anni del regime di Luigi Filippo cfr. Magraw (1983, trad. it. 1987, 38-66); Furet (1989, 395-442); Thomson (1965, 146-149); Bergeron et al. (1984, 282-283, 290-292, 331); Giardina et al. (1993, 62-64); Gaeta e Villani (1974, 48-50).

dalla composizione del parlamento: durante gli anni '20, la presenza dei nobili alle camere francesi è pari a poco più del 50%, negli anni '30 scende al 25% (Bergeron et al. 1984, 256).

Salvo che fra il 1817 e il 1820, in sostanza, la monarchia francese sembra allontanarsi dal modello costituzionale ed avvicinarsi a quello delle monarchie assolute. Tra il 1821 e il 1830, i gruppi dominanti francesi sono rappresentati, in larga prevalenza, dalle classi aristocratiche, seppure con l'appoggio indispensabile di un ampio strato della borghesia. Nel 1830, una parte dei gruppi borghesi su cui si fonda il consenso al regime ritiene eccessivamente costose le scelte politiche del governo: questo produce la rivoluzione di luglio, che trasforma di nuovo la struttura interna della Francia, avvicinandola al modello costituzionale anche più che nel 1814.

Dal punto di vista economico, lo stato francese si presenta, fra il 1815 e il 1840, come uno stato ancora prevalentemente agricolo, ma, nel contempo, in via di industrializzazione. In Francia, a differenza che in Austria e Russia, e più similmente a quanto accade in Prussia e Regno Unito, lo sviluppo della classe borghese riceve un impulso particolare, legato ai progressi tecnici (incoraggiati anche da un sistema educativo fra i migliori d'Europa) e alla nascita delle prime industrie. Nel corso degli anni '20 in Alsazia e Normandia nascono industrie tessili cotoniere, nell'area di Lione imprese della seta, nella Lorena e nel bacino della Loira industrie metallurgiche. L'espansione dell'industria è stimolata anche dalla presenza di una classe di banchieri particolarmente dinamica, rappresentata nelle principali capitali europee, che sostiene gli investimenti del governo in patria, presta ingenti quantitativi di denaro a governi stranieri ed imprese estere ma comincia a finanziare in modo crescente anche l'iniziativa dei primi produttori francesi. Fra la fine degli anni '20 e l'inizio del decennio successivo lo sviluppo industriale francese subisce una significativa accelerazione: cresce infatti il numero di telai meccanici, mentre la popolazione aumenta, soprattutto quella urbana: fra il 1831 e il 1841, per limitarsi a due tra gli esempi più emblematici, la città di Sain-Etienne aumenta la sua popolazione da 16.000 a 54.000 abitanti, mentre quella di Roubaix da 8.000 a 34.000. La società francese alla fine degli anni '20 è dunque in piena trasformazione, e se da un lato si assiste alle prime proteste operaie contro le condizioni di lavoro nelle fabbriche, fomentate da personaggi quali Filippo Buonarroti e Auguste Blanqui, dall'altro aumentano le proteste degli esponenti della borghesia manifatturiera e commerciale nei confronti dell'aristocrazia terriera, accusata di ottenere rendite troppo elevate e di bloccare lo sviluppo economico della nazione. Fra il 1815 ed il 1830 la politica commerciale della Francia si allinea con la maggior parte di quelle europee: il mercato interno viene parzialmente liberalizzato, ma i livelli di apertura economica del paese restano piuttosto bassi. Nel 1820 l'*economic openness*, misurata come somma delle esportazioni e delle importazioni totali in rapporto al PIL, si attesta a 9.8 punti percentuali. Nel 1816, 1820, 1822 e 1826 vengono presi provvedimenti che innalzano le barriere doganali, sia sui prodotti agricoli, per compiacere gli interessi fondiari

prevalenti in parlamento, sia su quelli industriali -tanto nel settore tessile quanto in quello metallurgico, dove investe anche il governo francese (in industrie collegate alle forze armate), e in quello carbonifero, privato dopo il Congresso di Vienna di alcuni importanti bacini orientali. Nel corso degli anni '30, quando industria e commercio ricevono maggiori aiuti fiscali e i privilegi della grande proprietà fondiaria vengono diminuiti (l'abolizione definitiva dei maggioraschi è del 1835), i traffici interni vengono liberalizzati ulteriormente, mentre la politica commerciale estera diviene lievemente meno protezionista. In questo periodo l'apertura economica aumenta, sebbene in misura molto contenuta: nel 1830 essa si attesta all'8.2%, poi sale più o meno progressivamente, fino ad arrivare a poco meno dell'11% nel 1840 (Daudin et al. 2008, 23)¹⁹⁶. Del resto, almeno fino agli anni '60, molte barriere all'ingresso non verranno abbattute, soprattutto perché le imprese industriali francesi saranno troppo poche, troppo piccole e tecnologicamente poco avanzate per produrre a costi competitivi con quelli dei prodotti provenienti dal Regno Unito, principale *competitor* commerciale della Francia non solo sui mercati esteri, ma anche in quello domestico¹⁹⁷.

Dal punto di vista ideologico, le differenze tra lo stato francese e le potenze dell'Europa centro-orientale sono molto marcate. In fondo in Francia, a partire dalla rivoluzione del 1789, il conservatorismo politico e finanche le teorie reazionarie debbono coesistere, assai più che in Prussia, Austria e Russia, con dottrine liberali, democratiche e socialiste. La produzione intellettuale nel campo del pensiero politico da parte francese è in quel periodo forse la più fertile d'Europa. Solo per citare una minima parte fra gli esempi più celebri, le opere di liberali come Alexis de Tocquville, Victor Cousin e Benjamin Constant convivono con quelle di teorici socialisti come Pierre Joseph Proudhon, Henri de Saint Simon e Charles Fourier, mentre le ideologie antiprogressiste vengono elaborate e sostenute da personaggi come Joseph de Maistre e Louis de Bonald. I classici del pensiero politico europeo dei secoli XVII e XVIII, come Thomas Hobbes e Jean Jacques Rousseau, vengono studiati in modo approfondito nelle accademie, ma anche citati

¹⁹⁶ Un esame dei dati quantitativi riportati sul commercio e sul PIL della Francia fra il 1815 e il 1844 in Mitchell (1981, 507, 838) sembrerebbe grosso modo confermare il dato ottenuto da Daudin et al. Nel periodo in questione, le importazioni e le esportazioni sembrano, in termini monetari, grosso modo equivalersi: nel 1826, le prime si attestano su un valore di 436 milioni di franchi, le seconde a 461 milioni; nel 1830 le prime equivalgono a 489 milioni, le seconde a 504 milioni, mentre nel 1839 le importazioni raggiungono quota 651 milioni, le esportazioni 677 milioni. Il PIL della nazione, viceversa, si attesta su valori medi di quasi 9 miliardi di franchi fra il 1815 ed il 1824, di poco meno di 11 miliardi fra il 1825 e il 1834 e, infine, di quasi 13 miliardi fra il 1835 e il 1844. Dai dati sembra si possa evincere che fra il 1830 e il 1840 l'aumento di apertura economica sia dovuto in effetti ad un incremento del commercio estero, giacché nello stesso periodo si registra anche una crescita del PIL; tuttavia l'aumento del primo, in termini quantitativi e di rapporto fra crescita dell'*import* e dell'*export*, parrebbe confermare un mutamento solo marginale rispetto alla politica commerciale estera francese.

¹⁹⁷ I dati presentati circa la storia economico-sociale della Francia e la sua politica commerciale tra il 1815 e gli anni '40 sono tratti da: Bergeron et al. (1984, 246-258; 278-288, 322, 331); Kennedy (1987, trad. it 1999, 247-249); Godechot (1975, 413-445); Magraw (1983, trad. it. 1987, 52-60); Thomson (1965, 101, 142-145, 160-179). Il ritardo francese nello sviluppo industriale rispetto all'Inghilterra dipende anche dalla presenza di una classe di contadini proprietari più estesa, economicamente più benestante e politicamente più moderata che in altri paesi d'Europa, cosa che ritarda tanto lo sviluppo di un mercato interno di massa quanto la stessa disponibilità di manodopera per l'industria. Ciò spiega anche perché nel periodo da noi analizzato una parte significativa del capitale disponibile in Francia viene investito in imprese straniere piuttosto che in patria (Hobsbawm 1978, 246-247).

da esponenti politici francesi, i quali si appropriano delle loro dottrine, non sempre in modo esatto, per legittimare le proprie posizioni. Inoltre, la mancanza di una censura di stato come in Austria o in Russia consente al quadro ideologico francese di arricchirsi di contributi provenienti dall'estero, in primo luogo dal Regno Unito. In ogni caso, ciò che sembra rilevare maggiormente è che in Francia, a differenza che nelle monarchie centro-orientali, non si afferma un'ideologia di regime, come invece avviene in Austria e in Russia (e, in misura minore, nella stessa Prussia). Nello stato francese, fra il 1815 e il 1840, non si rileva un'ideologia realmente dominante né fra le *elites* politiche né fra la popolazione, e nemmeno il governo francese tenta mai, financo durante il regno di Carlo X, di imporre alla nazione un credo politico-ideologico unitario, nulla di simile a quanto avviene, per intendersi, in Russia con il programma educativo di massa concepito da Uvarov¹⁹⁸.

Dall'analisi svolta sinora sulle caratteristiche interne della Francia post-napoleonica si può comprendere molto bene come fra il 1816 e la fine degli anni '20 Parigi abbia adottato una politica internazionale che non si distanzia molto da quella delle altre potenze europee, come dimostra, in modo emblematico, l'intervento francese in Spagna nell'aprile del 1823: ritenuto utile dal governo francese anche per motivazioni di prestigio internazionale (un'azione repressiva nella penisola iberica avrebbe potuto, oltre che rilanciare la politica francese nel Mediterraneo e bilanciare la presenza austriaca in Italia, aumentare la fiducia delle potenze nei confronti dell'ex avversario), esso viene intrapreso in primo luogo per rispondere alle pressioni dei gruppi sociali allora dominanti, in prevalenza aristocratici, ma anche esponenti dell'alta borghesia spaventati da una possibile evoluzione in senso radicale dei moti del '20-'21 e di una loro possibile diffusione in territorio francese (Thomson 1965, 131; Giardina et al. 1993, 35; Magraw 1983, trad. it. 1987 35)¹⁹⁹. Questa, d'altronde, è paventata negli ambienti aristocratici e legittimisti di Francia sin dalle primissime fasi dei moti, quando il duca di Richelieu, precisamente nell'aprile del 1820, scrive al Metternich che la rivoluzione spagnola rappresenta:

l'evento più fatale che possa giungere in Europa, il cui contraccolpo si può sentire sin qui. [...]. Per il momento non possiamo che osservare attentamente il corso degli eventi, ancora impossibile da prevedere. [...] Tutto quello che posso dirvi, comunque, è che noi non devieremo dalla via retta e monarchica che abbiamo intrapreso. Né le crisi né le minacce dei nostri avversari ci infrangeranno. Difenderemo l'ordine sociale [...]. Questo è il pensiero di un nobile [...].

(cit. in De Bertinier de Sauvigny 1958, 88-89).

¹⁹⁸ Sul quadro politico-ideologico francese fra il 1815 e gli anni '40 cfr. Thomson (1965, 107-110, 122-126, 175-181); Hobsbawm (1978, 325-347); Bergeron et al. (1984, 315-324); Magraw (1983, trad. it. 1987, 60-66).

¹⁹⁹ Dove proprio a partire dal principio degli anni '20 aumentano, a Parigi e negli altri centri urbani, le manifestazioni di protesta da parte delle opposizioni, gli scontri di piazza e gli omicidi politici, come quello, di grande impatto sull'opinione pubblica francese, ai danni del duca di Berry, nipote del re, avvenuto nel 1820. Cfr. Magraw (1983, trad. it. 1987, 60-68).

La decisione d'intervento verrà poi approvata dalle due camere con uno scarto complessivo di circa 150 voti (Bourgeois 1913, 693): una maggioranza significativa, uguale almeno ai 2/3 dei votanti se si considera che il numero complessivo di parlamentari francesi, tra pari e deputati, si aggira nei primi anni '20 intorno a 450 -cfr. i dati riportati in Jardin e Tudesq (1973, I, 20, 36, 44) e Magraw (1983, trad. it. 1987, 44). Nonostante questo, la posizione internazionale della Francia, fino al 1830, continua ad essere di non allineamento: dopo tutto, le altre potenze, *in primis* quelle continentali, non si fidano di Parigi. Ai loro occhi, la Francia è lo stato che ha prodotto la rivoluzione dell'89 e l'epopea napoleonica, e, come dimostra la nostra analisi della politica interna francese negli anni successivi al 1815, i segnali provenienti dal quadro politico parigino non sono mai certi e definitivi. Perfino negli anni '20, quando pure la destra reazionaria è in posizione di maggioranza più o meno costante e la natura costituzionale della monarchia francese si affievolisce, la Francia presenta diversi movimenti di opposizione che il governo non riesce a neutralizzare, in parlamento come al di fuori. Ciò non tranquillizza le tre potenze autocratiche, che continuano a identificare Parigi come un possibile centro di cospirazione rivoluzionaria e come uno stato potenzialmente espansionista. In proposito, sembra sintomatico che poco prima dell'azione militare di Parigi in Spagna, mentre il parlamento francese è attraversato da una netta divisione, con i liberali che si oppongono all'intervento e la maggioranza legitimista e reazionaria, capeggiata dal conte di Chateaubriand, che lo appoggia con vigore (superando alcune perplessità che lo stesso primo ministro Villele aveva manifestato circa la sua opportunità), le potenze tedesche pensano che la spedizione francese nella penisola iberica possa provocare un'entusiastica sollevazione a Parigi, e terminare con un'annessione territoriale o con la concessione di una costituzione alla Spagna, o peggio con una ripresa della rivoluzione nella stessa Francia (Schroeder 1994, 624 e Jardin e Tudesq 1973, I, 77). Nel 1830, in seguito alla rivoluzione di luglio, tutti gli stati europei, a parziale eccezione della Gran Bretagna, temono le mosse francesi; Parigi si affretta a tranquillizzare le corti orientali sulla sua politica estera per ottenere il riconoscimento del nuovo regime, atto che segue solo dopo la dichiarazione di Karlsbad in agosto, in cui le prime non escludono uno scontro imminente con esso. La Francia dal canto suo impiega poco tempo a smentire, almeno in parte, le promesse di non interferenza filo-rivoluzionaria fatte alle altre potenze, assumendo un atteggiamento a dir poco ambiguo nei confronti della crisi belga dopo il gennaio 1831, premendo su Londra in favore di un atteggiamento più risoluto nei confronti dei moti polacchi del 1831 e delle sollevazioni tedesche del 1832 ma, soprattutto, intervenendo in funzione anti-asburgica in Italia nella primavera del 1832 -quando la monarchia orleanista, secondo Metternich, «assomiglia da molti punti di vista alla Francia all'inizio della Grande Rivoluzione» (cit. in Lincoln 1989, 146). Ciò che rileva di più, per la nostra analisi, è che il comportamento francese è largamente dettato da fattori di carattere interno: in particolare, alla base della politica francese verso la questione polacca

vi sono le pressioni esercitate sul governo da parte di vasti strati dell'opinione pubblica, ampiamente favorevole ad un sostegno di Parigi verso gli insorti, auspicato in seno agli stessi circoli diplomatici francesi (De la Gorce 1931, 61-65)²⁰⁰; allo stesso modo, l'atteggiamento della Francia rispetto alla crisi belga è ampiamente dettato dalle posizioni assunte da diversi settori della stampa, del parlamento e dell'opinione pubblica, che accusano Parigi di voler tradire la rivoluzione (Schroeder 1994, 676-677)²⁰¹, nonché dalle richieste di alcuni esponenti della borghesia mercantile favorevoli ad un progetto di unione doganale fra Francia e Belgio²⁰². D'altra parte, l'occupazione francese del porto di Ancona non ha ragioni strategico-territoriali, ma è motivata tanto dalla volontà di contendere a Vienna il ruolo di potenza cattolica più influente in Italia (Bridge & Bullen 2005, 90-91)²⁰³ quanto dalle richieste d'intervento pervenute al governo da gruppi liberali e riformisti di diverso orientamento, sia francesi che stranieri (Bergeron 1984, 287) - i quali tendono a identificare nel regime francese un alleato naturale dei movimenti rivoluzionari²⁰⁴. In particolare, esempio emblematico degli attori domestici che più premono sulla monarchia orleanista dopo la rivoluzione di luglio in favore di una politica filo-insurrezionale è il movimento repubblicano (che gode di una piccola rappresentanza parlamentare e in cui pure confluiscono consensi da parte di alcuni strati della borghesia), di cui uno dei più celebri ed influenti *leaders* intellettuali, Edgar Quinet, scrive nel 1831: «Fermare nei confini [francesi] le conseguenze della rivoluzione significa negare la missione e l'istinto della Francia a diffondere la civiltà» (Bergeron 1983, 283).

Tutto questo sembra spiegare in modo evidente come la Francia decida, in seguito ai moti del 1830-31, di adottare una politica internazionale competitiva rispetto ad Austria, Prussia e Russia, che si rivelerà convergente con quella della Gran Bretagna e troverà la sua consacrazione formale

²⁰⁰ Lo stesso anziano e abile diplomatico Talleyrand ne sarebbe stato uno dei fautori più convinti. La Francia poi avrebbe rinunciato ad ogni azione diretta soprattutto perché dissuasa dalla Gran Bretagna, la quale avrebbe convinto Parigi che un sostegno di tipo indiretto sarebbe stata l'unica via praticabile per evitare un conflitto contro le potenze legittimiste. De la Gorce (1931, 66-67).

²⁰¹ Negli anni '30 la stampa francese, al pari di quella belga, svizzera, dei Paesi Bassi e scandinavi, presenta un livello di libertà e pluralismo relativamente avanzato per la media europea, secondo probabilmente solo a quello britannico. Tra i giornali francesi più diffusi dell'epoca si ricordano *Le National*, *Le Temps*, *Le Globe* e *Le Journal du commerce*, fra le testate che, ribellandosi alla censura ordinata da Carlo X, avevano contribuito ad innescare la rivoluzione di luglio. Stesso dicasi per il diritto di associazione e manifestazione del pensiero, soggetti a restrizioni superiori che in Gran Bretagna ma senza dubbio inferiori a quelle vigenti nelle tre potenze orientali. Cfr. Hobsbawm (1978, 178).

²⁰² Proprio a partire dal 1831 il governo francese attiva peraltro un programma di valutazione dello *Zollverein* per comprenderne gli effetti sul commercio tedesco (Mastellone 1957, 17-43). Sul progetto d'unione doganale con il Belgio e i suoi riflessi sulla politica estera francese cfr. Magraw (1983, trad. it. 1987, 37), Bullen (1979a, 139-140), Mastellone (1957, 47).

²⁰³ Dopo tutto, nonostante i provvedimenti presi dal regime orleanista in direzione di una maggior separazione fra stato e chiesa, la Francia resta pur sempre un paese cattolico, dove al cattolicesimo intransigente e ultramontano del de Maistre si contrappone, dalla seconda metà degli anni '20, il movimento cattolico liberale dell'abate Felicité Robert de Lamennais, che si schiererà a favore dei moti insurrezionali in Belgio, Polonia, Italia. La Francia otterrà tuttavia ben poco dalla sua presenza in Italia, anche a causa dell'opposizione manifestata dal Vaticano, il quale non comprende come Parigi possa ad un tempo tutelare gli interessi dello Stato Pontificio e quelli dei movimenti di riforma presenti nei suoi territori e negli altri stati della penisola. Cfr. Bridge & Bullen (2005, 91).

²⁰⁴ Sui movimenti d'opinione che si sviluppano a favore dei moti si vedano Jardin e Tudesq (1973, I, 128); su quelli che prendono forma in Francia a sostegno delle insurrezioni italiane cfr. De la Gorce (1931, 76).

nella Quadruplice Alleanza iberica del 1834. Mentre dunque le tre corti orientali fra il 1815 e il 1840 non subiscono mutamenti di regime e restano fedeli alle proprie posizioni internazionali, la Francia è attraversata nel 1830 da un processo rivoluzionario che, consolidando un cambiamento nella distribuzione interna del potere e dell'influenza politica, porta Parigi a rivedere la propria politica estera. La cooperazione con le tre potenze orientali, dopo il 1830, non è più necessaria, né possibile; sostenere o anche soltanto avallare le posizioni reazionarie delle monarchie assolute vorrebbe dire fare gli interessi dell'aristocrazia fondiaria, dunque disattendere le preferenze della borghesia, dalla quale dipende ora la sopravvivenza del regime. Alla fine degli anni '30, il ministro Guizot scriverà a Lord Palmerston:

[...] un'altra classe, quella dei grandi industriali, dei metallurgici e dei mercanti, è benignamente disposta verso il governo del re, che ha sostenuto, e continua a sostenere, con la sua energia, intelligenza, ricchezza e ascendente sociale. Il governo del re non può quindi fare a meno di prestare orecchio ai desideri e agli interessi di quei settori della popolazione che sono ad esso particolarmente devoti.

(cit. in Thomson 1965, 165).

Reprimere ovunque in Europa ogni processo di riforma a favore della nobiltà terriera significherebbe peraltro ritardare il processo di sviluppo industriale europeo, *ergo* privare la finanza francese, rappresentata nel governo e proiettata nei principali centri vitali del Continente, della possibilità di ricevere vantaggi da questo sviluppo. Infine, se intraprendere una nuova guerra in Europa equivarrebbe a precipitare Parigi in un'impresa sconveniente per l'intera nazione, restare indifferente alle istanze dei movimenti rivoluzionari significherebbe alienarsi le simpatie delle forze meno moderate del paese, le quali, così come hanno contribuito all'avvento della monarchia orleanista, così ne potrebbero minare la stabilità: ciò contribuisce a spiegare la posizione di parziale sostegno adottata dalla Francia nei confronti dei movimenti insurrezionali europei, sufficiente per allontanare Parigi dalle monarchie assolutiste e per avvicinarla alle (nuove) posizioni di Londra. Nella prima metà degli anni '30, lo stesso Luigi Filippo d'Orleans è solito ripetere, negli incontri con i rappresentanti delle potenze legittimiste, che deve combattere i carlisti per non irritare l'opinione pubblica interna (Mastellone 1957, 6).

La Francia, dal 1830-31, si distanzia dunque dagli interessi della nobiltà, divenendo rivale delle tre potenze orientali e alleata rispetto alla Gran Bretagna almeno sino al 1839-40, quando i caratteri oligarchici del regime si accentueranno di nuovo²⁰⁵ e il Guizot, nominato ministro degli esteri nel 1840, sposterà di nuovo l'asse della politica estera verso le prime –almeno sino ai moti del 1848, quando la società francese, in modo molto simile a quanto accaduto durante il regno di Carlo X, si ribellerà ad un ulteriore svolta oligarchica del governo, innescando un nuovo mutamento di regime,

²⁰⁵ Sulle vicende politiche del regime di Luigi Filippo d'Orleans dopo la metà degli anni '30 cfr. Furet (1989, 442-468); Bergeron et al. (1984, 291-292); Magraw (1983, trad. it. 1987, 66-89); Giardina et al. (1993, 66).

seguito a sua volta da un riallineamento fra Londra e Parigi, di lì a poco alleate contro la Russia nella guerra di Crimea. Infine va rilevato, ai fini della nostra analisi, il fatto che la Francia compie la sua scelta di riallineamento in un periodo in cui il suo potere, rapportato a quello degli altri stati del sistema, non subisce alcun aumento sostanziale (cfr. tabb. 1-6)²⁰⁶. Tutto questo sembrerebbe dimostrare come la distribuzione internazionale del potere non influisca sul riallineamento francese.

Regno Unito.

Il Regno Unito presenta una struttura interna molto più simile a quella della Francia che a quelle delle monarchie centro-orientali. Dal punto di vista del regime politico, la Gran Bretagna viene infatti classificata nel Polity come una *anocracy*, riportando un punteggio di democraticità pari a -2 fino al 1836 e uguale + 3 dal 1837²⁰⁷. L'Inghilterra nel 1815 è già da diversi decenni una monarchia costituzionale. Il potere esecutivo non solo è effettivamente condiviso dal sovrano con il primo ministro, il gabinetto e il consiglio privato della corona, ma nel paese è presente un parlamento bicamerale dotato di poteri legislativi e di controllo molto più estesi rispetto alla media europea, così come il potere giudiziario è separato dall'esecutivo²⁰⁸. Il riconoscimento di taluni diritti e libertà individuali, il sistema dei partiti e il concorso elettorale periodico sono già altamente istituzionalizzati, mentre l'opinione pubblica è, probabilmente, quella politicamente più informata in Europa, anche grazie alla presenza di una stampa fra le più libere dell'epoca²⁰⁹. Certamente fino

²⁰⁶ Né può essere considerato in grado di alterare i rapporti di forza in Europa l'incremento di organico militare francese che pure si registra nel 1831-32 (cfr. tab. 4) -comunque solo dopo la rivoluzione di luglio. A ulteriore conferma della scarsa incidenza causale della distribuzione internazionale del potere, si può osservare che a partire dal 1830 la potenza del Regno Unito, con cui la Francia si schiererà subito dopo, sembra subire una leggera contrazione rispetto agli anni precedenti (cfr. tab. 2): una scelta di posizionamento evidentemente contraria ad una logica d'equilibrio.

²⁰⁷ Si nota come il *Great Reform Act* non produce mutamenti rispetto all'indice *Polity* del Regno Unito nel 1832, non rientrando in tale misura, a differenza che nel data-set *Poliarchy* (v. p. 67n.), indicatori che misurino direttamente i livelli percentuali di partecipazione popolare alle consultazioni elettorali. Se si guarda il secondo *data-set* invece, l'indice di democrazia della nazione proprio nel 1832 subisce un cambiamento proporzionalmente più significativo che negli anni elettorali precedenti, molto probabilmente perché sull'aumento di *score* che si nota rispetto agli indicatori di competizione e, soprattutto, partecipazione, incide (anche) l'effetto del *Great Reform Act*.

²⁰⁸ Tra le limitazioni al potere del monarca britannico che ne distinguono la posizione rispetto a quelli delle potenze centro-orientali, per non fare che un esempio fra i più significativi, quella per cui il re non può scegliere i ministri del Regno a sua completa discrezione, dovendo necessariamente ottenere il consenso delle camere sia per il *premier* che per gli altri componenti del governo. Nel corso degli anni '30, la discrezionalità del parlamento, rispetto a tale istituto, diverrà ancora più ampia: gran parte della più autorevole letteratura sulla storia costituzionale inglese identifica in particolare nel 1837, quando ascende al trono la regina Vittoria, l'anno ufficiale in cui la corona rinuncia definitivamente a proporre essa stessa i nominativi dei ministri al parlamento, accettando come vincolante una condotta, praticata in via non vincolante già dalla seconda metà del decennio precedente, secondo cui essa avrebbe conferito la sua fiducia a governi con membri indicati dalle camere, e in particolare dal *leader* del partito vincitore alle elezioni. Su tale punto, che sembra spiegare anche perché l'indice di democraticità *Polity* del Regno Unito muta proprio nel 1837 (si veda Marshall & Jagers 2007, 20-21), cfr. Jennings (1931) e (1932). Cenni di storia costituzionale inglese che riprendono quanto detto anche in Lucifredi (1992).

²⁰⁹ La stampa inglese negli anni immediatamente successivi al 1815 ha una circolazione ancora relativamente ristretta (di circa 20.000 copie la tiratura giornaliera complessiva dei quotidiani, una cifra pari a circa lo 0.1% della popolazione nazionale e a meno del 5% degli aventi diritto al voto), ma comunque nettamente superiore alla media europea. Nonostante debba pagare una tassa per scrivere di questioni politiche, essa non è soggetta ad alcuna forma di censura, e, pur riflettendo un pluralismo quasi dicotomico fra giornali di governo e d'opposizione, non accetta generalmente finanziamenti dal mondo politico. Durante il Congresso di Vienna, Castlereagh chiede al premier Lord Liverpool, su

al 1832 il corpo elettorale della nazione resta ristretto: il diritto di voto è concesso ai soli maschi adulti su base esclusivamente censitaria (a votare è nemmeno il 3% della popolazione, circa 500.000 persone, in prevalenza appartenenti al ceto aristocratico, su un totale di poco più di 20.000.000 di abitanti). Le circoscrizioni elettorali sono disegnate secondo criteri settecenteschi pre-industriali, in base ai quali le circoscrizioni urbane (*contee*) sono molto meno rappresentate di quelle rurali (*borghi*), mentre vi sono collegi rurali abbandonati (i c.d. *borghi putridi*) in cui bastano poche decine di elettori per eleggere un deputato. Questo stato di cose favorisce la nobiltà terriera che, rappresentata dal partito conservatore (*Tory*), costituisce la classe sociale politicamente più influente. Dall'inizio degli anni '20 tale squilibrio viene contestato con forza negli ambienti commerciali e produttivi del paese, influenzati anche dall'opera degli economisti classici Adam Smith, David Ricardo e J.B. Say, i quali identificano nei proprietari terrieri e nelle loro rendite un ostacolo allo sviluppo economico della nazione e al conseguimento di migliori condizioni di vita per le fasce meno abbienti. Il partito *Whig* o liberale, rappresentante degli interessi della borghesia, si fa allora promotore, appoggiato dai movimenti radicali espressione delle classi più umili, di un progetto di riforma elettorale che allarghi il suffragio e ridisegni il sistema dei collegi. Il partito conservatore resiste per tutto il decennio a tali pressioni, cercando di attenuare il dissenso interno tramite alcune aperture riformiste: nel 1824 il governo Peel legalizza i sindacati operai e le associazioni dei lavoratori in genere, mentre nel 1828-29 viene concessa parità di diritti civili e politici a tutte le confessioni religiose. Tuttavia, alla fine degli anni '20 le richieste favorevoli alla riforma elettorale aumentano, e con esse le manifestazioni di protesta organizzate per esercitare pressioni su Londra. Nell'estate 1831, in seguito alla nomina del primo governo liberale nell'autunno del 1830 dopo anni di predominio *Tory*, i conservatori subiscono una netta sconfitta elettorale. Il nuovo governo, guidato dal *whig* Lord Grey, tenta subito di far approvare la riforma, ma si scontra con l'opposizione della Camera dei Lords; i settori più conservatori del paese cedono però di fronte alle proteste organizzate dai liberali, temendo una degenerazione interna ed un processo rivoluzionario che favorisca istanze democratico-radicali. Così il nuovo governo, nel giugno 1832, ottiene dal parlamento una legge che modifica integralmente il sistema elettorale (*Great Reform Act*). La legge prevede che nei *borghi* il diritto di voto sia riconosciuto, oltre che ai proprietari terrieri, anche ai fittavoli di beni immobili per un importo annuo di almeno 10 sterline, mentre nelle *contee* il voto viene riconosciuto a tutti coloro che pagano un affitto pari ad almeno 5

richiesta di Talleyrand, di premere con ogni mezzo perché la stampa britannica moderi i suoi interventi contro Parigi. Sintomatica la replica di quest'ultimo: «Nessun giornale che ha una certa importanza, e di conseguenza un numero di vendite più o meno stabile, accetterà danaro dal Governo; e, in verità, i loro profitti sono così enormi in tutti i periodi critici, quando il loro supporto è più necessario, che nessuna assistenza finanziaria del Governo riuscirebbe realmente a meritare la loro attenzione» (cit. in Webster 1925, 26). Fra le principali testate inglesi dell'epoca interessate di affari esteri si ricordano *The Times* e *The Globe*, di tendenze liberali, mentre fra quelle di orientamento conservatore si possono ricordare *The Morning Post* e *The Courier*. Si vedano Webster (1925, 3-28) e Gleason (1950, 117-119).

sterline annue: l'elettorato viene così allargato di più del 50% (raggiungendo una cifra superiore agli 800.000 aventi diritto). L'innovazione più significativa riguarda il sistema dei collegi, interamente ridisegnato. La Camera dei Comuni è ancora composta, come negli anni precedenti, da 658 membri, ma se prima 252 *borghi* eleggono 465 membri, ora 257 ne eleggono 399, mentre i deputati delle *contee* aumentano da 188 a 253. Le università di Oxford, Cambridge e Dublino acquisiscono due rappresentanti ciascuna. Diversi piccoli *borghi* perdono il diritto di eleggere uno o due membri; in compenso, 22 nuove località ottengono il diritto di eleggere due deputati, e altre 20 uno: si tratta, per di più, di grandi città sorte da qualche decennio nell'area centro-settentrionale del paese, intorno ai porti, alle miniere e alle industrie. Questi mutamenti rafforzano la media possidenza rurale e la borghesia delle città, mentre restringono il peso politico della nobiltà. Certamente, gli interessi dell'aristocrazia fondiaria non sono del tutto compromessi: sopravvivono infatti 50 *borghi*, per più di 60 membri, legati direttamente ai *pari* e ai proprietari terrieri d'Inghilterra e Galles. Tuttavia, gli uomini che fondano la propria ricchezza sull'industria e sul commercio sono molto più rappresentati che in passato; la sopravvivenza del requisito censitario, così come designato, continua invece ad escludere dal voto le fasce sociali più popolari²¹⁰. Il primo effetto della riforma si avverte nelle elezioni del dicembre 1832, quando il partito liberale ottiene una maggioranza schiacciante in seno alla Camera dei Comuni: 483 seggi, contro appena 175 assegnati ai *tories*. Nel corso degli anni '30 la nuova maggioranza approva una serie di riforme che sembrano comprimere ulteriormente il peso politico e i privilegi economico-sociali dell'aristocrazia, ma anche compensare, almeno in parte, la delusione e il malcontento degli strati sociali rimasti esclusi dal voto: nel 1833 viene abolita la schiavitù in tutti i territori controllati dalla corona britannica e viene regolarizzato il lavoro nelle fabbriche; nel 1834 la *legge sui poveri* prevede un sistema di sussidi per l'assistenza ai disoccupati e ai bisognosi; nel 1835 viene approvata una riforma che, estendendo ovunque il voto amministrativo a tutti coloro che pagano tasse per qualsiasi ammontare, diminuisce le possibilità di accesso dei proprietari terrieri alle cariche locali. Il partito liberale riesce così a consolidare la sua *leadership*, ridimensionando l'influenza dell'aristocrazia a favore della borghesia e contenendo, nel contempo, le spinte riformiste più radicali provenienti dal mondo cartista²¹¹ e sindacale²¹².

²¹⁰ Per la storia e l'assetto politico-istituzionale del Regno Unito fra il 1815 e la riforma elettorale del 1832 e le sue conseguenze cfr. Bergeron (1984, 189-210), Pugh (1997, 50-62), Jennings (1931, 1932), Lucifredi (1992), Thomson (1965, 132-138, 153-154), Gaeta & Villani (1974, 55-57), Giardina et al. (1993, 23-25, 68).

²¹¹ Nato nella seconda metà degli anni '30 su iniziativa di alcuni *leaders* delle *Trade Unions* e dei movimenti operai democratico-radicali, rivendica nella Carta del Popolo del 1838 una serie di richieste per migliorare le condizioni di vita del proletariato, fra cui il suffragio universale maschile, l'abolizione di qualsiasi requisito censitario per l'eleggibilità, la garanzia per la segretezza del voto, la concessione di alcune indennità ai deputati e un rinnovo periodico più frequente del parlamento. Dopo essere stato coinvolto nell'organizzazione dei più grandi scioperi nazionali e delle più significative manifestazioni di protesta operaie del periodo, si scioglie definitivamente nel 1848, senza aver ottenuto nessuno dei suoi obiettivi primari. Sul cartismo cfr. Pugh (1997, 72-76).

Dal punto di vista economico, la struttura interna del paese è molto diversa da quella delle altre grandi monarchie europee, soprattutto di quelle russa e austriaca. Il processo di rivoluzione industriale è iniziato nel Regno Unito tre o quattro decenni prima di quanto non sia accaduto sul Continente. Nel 1830, mentre la Russia e l’Austria sono paesi ancora largamente agricoli e latifondisti, la Gran Bretagna è già entrata nella seconda fase della rivoluzione industriale. Essa presenta il maggior livello d’industrializzazione fra le potenze europee, testimoniato, oltre che da maggiori livelli di urbanizzazione, produzione siderurgica e consumi energetici (cfr. tabb. 2-6), anche dallo sviluppo di un comparto produttivo più diversificato, dalla presenza di fabbriche più numerose e di dimensioni più diverse, nonché dall’uso di macchinari più avanzati. Inoltre, il quadro sociale si presenta come più eterogeneo di quello delle altre grandi nazioni d’Europa: la borghesia industriale e commerciale, ma anche il proletariato urbano, sono realtà sociali molto più strutturate che in Austria e in Russia e, con un divario minore, in Francia e in Prussia. L’agricoltura resta una parte importante dell’economia nazionale, ma l’industrializzazione procede a ritmi più intensi che in ogni altro grande stato del Continente. Non è casuale che la Gran Bretagna, che assorbe significative quantità di materie prime e derrate alimentari e invia fuori un gran numero di tessuti, prodotti in ferro e altri manufatti, sia la prima grande nazione europea ad abbattere le proprie barriere all’ingresso. I principi dell’economia classica e del liberalismo economico trovano del resto i loro natali proprio in Inghilterra fra gli ultimi tre decenni del ‘700 e i primi due dell’800, conoscendo ampia diffusione soprattutto a partire dagli anni ‘20. Durante questo periodo i beni legati all’agricoltura vengono ancora protetti in modo significativo, ma alcune barriere legate al commercio dei prodotti industriali vengono eliminate, mentre nel corso del decennio successivo anche il dazio sull’importazione dei cereali subisce una leggera diminuzione²¹³. Fra il 1830 e il 1840, l’*economic openness* della nazione, misurata come somma delle importazioni e delle esportazioni totali rispetto al PIL, cresce di 6.4 punti (dal 18.8% al 25.2%, Daudin et al. 2008, 23), mentre l’*average tariff* del paese presenta un *trend* complessivamente decrescente, diminuendo di oltre dieci punti (mentre nel quindicennio precedente la stessa misura varia più o meno in egual misura, ma in senso crescente)²¹⁴.

²¹² Per le principali vicende politiche interne della Gran Bretagna fra il 1832 e gli anni ‘40 cfr. Giardina et al. (1993, 69-71), Thomson (1965, 155), Gaeta & Villani (1974, 66-71), Pugh (1997, 62-84).

²¹³ Sull’economia e la società britanniche nel periodo di nostro interesse si rimanda a Kennedy (1989, 225-235), Thomson (1965, 128-129, 158-161, 173-179), Bergeron et al. (1984, 197-209), Pugh (1997, 41-50) e, in particolare per il quadro sociale, a Gash (1979, 8-42). Sulla politica commerciale inglese fra il 1815 e gli anni ‘40 si vedano Pahre (2008, 58-60) e Thomson (1965, 162-164).

²¹⁴ Fra il 1830 e il 1840 le importazioni britanniche crescono da 56 milioni di sterline a 91 milioni (media annua = 70 milioni), mentre nel decennio precedente esse si mantengono quasi costantemente sotto i 55 milioni l’anno; le esportazioni, viceversa, crescono fra il ‘30 e il ‘40 da 44 milioni a 61 milioni (media annua = 53 milioni), mentre nel decennio precedente non oltrepassano mai i 47 milioni. Il PNL della nazione, di cui si dispone solo a partire dal 1830, cresce fra tale anno e il 1840 da 438 a 502 milioni di sterline. I dati riportati, ottenuti da Mitchell (1981, 508, 838), sembrerebbero suggerire livelli di apertura economica leggermente più elevati di quelli riportati da Daudin et al. (2008),

Graf. 3 - *Livello tariffario medio in Gran Bretagna, 1815-1840*



Nota: Average tariff in termini percentuali sul valore totale delle importazioni

Fonte: ad. da Pahre (2008, 59)

Dal punto di vista ideologico, in Gran Bretagna, come in Francia, non esiste una concezione dominante fra le *elites* politiche o la popolazione. Negli anni successivi al 1815, il liberalismo è la dottrina che conosce maggior fortuna. Con la sua enfasi sul libero commercio, è l'ideologia più diffusa all'interno del partito *Whig* e fra la borghesia industriale e commerciale, ma alcuni dei suoi principi riscuotono favori parziali anche in campo *Tory*. In questo periodo, le idee dell'economia classica rappresentano, insieme al pensiero politico di Hobbes, Locke e Montesquieu, il più imponente monumento intellettuale all'ideologia liberale. In *Essay on Government* del 1820, James Mill estende al tema del governo i principi giuridici dell'utilitarismo di Bentham, sostiene la necessità della separazione dei poteri e del governo rappresentativo e teorizza l'opportunità di un'educazione politica delle masse propedeutica ad una concessione progressiva del suffragio universale. Fra il 1830 e il 1840, in alcuni saggi e in diversi articoli sulla testata colta «*The London Review*», il filosofo liberale John S. Mill riprende alcune delle idee paterne, l'economia politica classica e l'opera di Tocqueville e getta le basi di un sistema di pensiero che tenterà di conciliare

anche in considerazione del fatto che il PIL risulterebbe inferiore al PNL (per cui utilizzando il primo, di cui non disponiamo, il valore percentuale del commercio estero rispetto alla produzione totale crescerebbe ulteriormente).

liberalismo, socialismo moderato e democrazia²¹⁵. Prima del 1840, gli ideali democratici trovano comunque un certo favore solo fra intellettuali e politici di orientamento radicale. In tal senso, i timori espressi da Edmund Burke nelle *Reflections on the Revolution in France* (1790) sui pericoli degenerativi della democrazia riscuotono ancora diversi consensi, non solo fra i conservatori, ma anche fra gli esponenti più moderati del partito *Whig*²¹⁶. Il pensiero conservatore, d'altra parte, non conosce nell'Inghilterra post-napoleonica elaborazioni organiche e sistematiche come quelle che vengono tentate nelle monarchie assolute, ma negli ambienti aristocratici e fra le fila del partito che ne rappresenta gli interessi, le idee politiche ed economiche di riferimento presentano evidenti analogie con le dottrine di Gentz in Austria e Ancillon in Prussia. Fra il conservatorismo inglese e quello continentale vi sono però alcune differenze significative. In particolare, sulla stampa colta dell'epoca vicina al partito *Tory* l'aristocrazia britannica viene dotata di un'unicità che la contraddistingue del resto della nobiltà d'Europa. I nobili inglesi sarebbero infatti meno subordinati ai voleri della corona di quanto non siano le altre nobiltà europee, essendo riusciti a limitare i poteri del re a partire dalla *Magna Carta* del 1215, poi attraverso istituzioni come la Camera dei Lords e l'insieme dei principi giuridici di *common law*. In altri termini, il conservatorismo inglese, pur sostenendo la centralità economica della terra, la superiorità intellettuale e morale delle classi aristocratiche e una solidarietà di fondo fra le famiglie nobili europee, rivendica per la propria aristocrazia un'identità politica che si ricollega alla natura non assoluta della monarchia britannica, sostenendo la necessità di preservare il dominio aristocratico senza rinnegare i principi del costituzionalismo. Gli intellettuali aristocratici del partito *Tory*, salvo qualche eccezione, ritengono che il *principio di legittimità* vada tutelato, ma solo fin quando i sovrani regnanti non impongano alle classi nobili una dipendenza eccessiva dalla corona. In quest'ottica, Londra non può vincolarsi ad una cieca obbedienza al *principio dell'intervento* contro-rivoluzionario come fanno le corti orientali: essa non potrebbe impedire ribellioni volte ad ottenere che un sovrano dispotico o incompetente conceda una costituzione che ne limiti poteri e prerogative, a meno di non voler rinnegare la sua stessa esperienza storica, e soprattutto le rivoluzioni del secolo XVII, scaturite in un contesto di aspre contrapposizioni fra la corona e taluni settori della nobiltà²¹⁷ - e così rischiare

²¹⁵ Sposando parzialmente alcune delle rivendicazioni cartiste, Mill critica in questo periodo l'ottimismo implicito delle tesi liberiste, sostenendo l'opportunità di un intervento dei pubblici poteri per correggere le disfunzioni economico-sociali dell'economia capitalista, dunque l'adozione di riforme che aumentino la partecipazione popolare al governo e migliorino, attraverso una più equa distribuzione della ricchezza, le condizioni di vita del proletariato. Il celebre filosofo inglese anticipa così diversi dei temi e delle idee poi sviluppate in alcune delle sue principali opere degli anni '40, '50 e '60.

²¹⁶ Sull'ideologia liberale nel Regno Unito dopo il 1815 cfr. Hobsbawm (1978, 328-333), Pugh (1997, 53-55), Holbraad (1970, 128-131). Sulle teorie del liberalismo economico inglese cfr. anche Cozzi (1990, 59-88). Una sintesi del pensiero politico di James e John Stuart Mill in, rispettivamente, Marrone (2000) e Piccinini (2000).

²¹⁷ Questo argomento sarà ribadito in campo liberale, come testimonia uno scambio epistolare fra Palmerston e il monarca britannico nel 1836, quando il re Guglielmo IV teme che alcune riforme liberali concesse da Cristina in Spagna possano incoraggiare una rivoluzione. Al monarca, che sostiene che «Sua Maestà non appoggerà o riconoscerà nessun processo rivoluzionario da parte di alcun Governo», Lord Palmerston ricorda che «non si sarebbe potuto

di compromettere la posizione acquisita dai nobili del Regno nei confronti della monarchia. Inoltre, così come in Francia, anche nella Gran Bretagna post-napoleonica si diffonde una linea di pensiero socialista, che dai primi anni '20 inizia a conoscere una certa diffusione tanto in seno al mondo sindacale e fra le fila del proletariato industriale quanto nel mondo artigiano e fra i circoli intellettuali. Essa trova in Robert Owen, saggista e industriale cotoniero imbevuto di ideali illuministi e umanitari, il suo rappresentante più esemplare²¹⁸. Infine, già nella seconda metà degli anni '30 sono presenti, a Londra come in altri centri urbani, una serie di associazioni che iniziano a definire i loro modelli sociali di riferimento come «comunisti», proponendosi però obiettivi e metodi d'azione molto più radicali di quelli sposati dal socialismo riformista e corporativistico di Owen. Fra queste, ad esempio, la *Lega dei Giusti*, nata nel 1834 a Parigi ma con ramificazioni nelle principali città europee, i cui membri, ispirandosi al socialismo rivoluzionario francese di Blanqui, sostengono l'uso della forza e la rivoluzione come strumenti ineludibili di lotta politica. Nel medesimo periodo lo stesso movimento cartista presenta al suo interno un'ala oltranzista, guidata dal leader sindacale e saggista George Julian Harney, il quale, dalle colonne del giornale «The Northern Star», inciterà più volte gli operai inglesi alla rivoluzione e all'abbattimento del sistema borghese, anticipando così di qualche anno alcune delle idee esposte nella ben più sofisticata opera di Engels e Marx, i cui più celebri scritti degli anni '40 verranno pubblicati proprio in Gran Bretagna²¹⁹.

Analizzata la struttura interna dello stato britannico, risulta comprensibile l'evoluzione della politica internazionale inglese. Prima dei moti del 1830-31, Londra resta fedele all'allineamento anti-francese e ai principi stabiliti a Vienna nel 1815, nonostante la fine della Quadruplice Alleanza possa essere collocata qualche anno prima. Finché il partito *Tory* conserva il potere, gli interessi nazionali del Regno Unito e quelli delle potenze centro-orientali sono compatibili. Dopo tutto, prima del 1830-1832, l'assetto politico inglese si fonda ancora sul dominio dell'aristocrazia terriera, nonostante esso collida già da diversi anni con i mutamenti in atto nel sistema economico-sociale

verificare alcun processo più puramente e strettamente rivoluzionario di quello che ha avuto luogo a Parigi nel 1830, quando una insurrezione ha sconfitto le truppe reali e costretto alla fuga il re e la sua famiglia, e un'altra persona è stata portata sul trono da un tumultuoso decreto degli abitanti della capitale; e tuttavia Vostra Maestà, dietro consiglio dei dieci ministri della Corona, [...], è stato il primo Sovrano in Europa a riconoscere il nuovo Re dei Francesi. [...] Sarebbe stato difficoltoso per i Sudditi di Vostra Maestà identificare nel carattere rivoluzionario degli eventi che hanno condotto ad un mutamento dinastico in Francia la ragione per cui quel mutamento non avrebbe dovuto essere riconosciuto da Vostra Maestà, dato che in questo paese cambiamenti avvenuti in modo molto simile rappresentano le fondamenta degli attuali titoli dell'odierna Dinastia Reale» (cit. in Webster 1969, vol. II, 811-812). Come si vedrà fra breve, la comunanza di vedute sull'indiscutibilità del costituzionalismo fra *Tories* e *Whigs* ha, almeno in parte, ragioni differenti, e non è sufficiente a determinare una convergenza ideologica fra i due partiti. La disamina sul pensiero conservatore inglese in Holbraad (1970, 117-131).

²¹⁸ Fautore di un socialismo insieme utopico e sperimentale, Owen tenta di dare attuazione pratica alle sue idee facendo del suo stabilimento di New Lanark, in Scozia, una sorta di azienda modello, con alti salari e assistenza agli operai anche al di fuori della fabbrica, nonché promuovendo le prime cooperative di consumo fra lavoratori.

²¹⁹ Su quanto detto circa la diffusione delle dottrine socialiste nella Gran Bretagna della prima metà del secolo XIX cfr. Hobsbawm (1978, 333-339), Pugh (1997, 68-76), Giardina et al. (1993, 88, 91-95), Gaeta & Villani (1974, 66-68).

interno. Prima dell'inizio degli anni '30, la politica estera della Gran Bretagna tenta di rispondere anch'essa, in larga parte, all'esigenza di preservare un dato ordine sociale in Europa. Come sostiene Castlereagh nel tardo 1815 nel suo diario personale:

L'obiettivo immediato da tenere ben presente è ispirare gli Stati d'Europa, finché possiamo, con un senso dei pericoli che essi hanno scongiurato tramite la loro unione, dei rischi che dovranno affrontare in seguito ad un eventuale abbassamento della vigilanza, per convincerli che il concerto esistente è la loro unica sicurezza contro i focolai rivoluzionari più o meno presenti in ogni Stato d'Europa; e che la loro vera saggezza sarà quella di non favorire le più grette opinioni dei tempi odierni, e di restare uniti in supporto dei principi tradizionali dell'ordine sociale.

(cit. in Holbraad 1970, 119).

La natura costituzionale della monarchia britannica porta però i governi conservatori inglesi che si susseguono sino alla fine degli anni '20 a trovarsi in disaccordo sui mezzi tramite cui preservare «l'ordine sociale» europeo. In questo senso, le motivazioni alla base del comportamento adottato dal governo inglese nei confronti dei moti insurrezionali scoppiati in Spagna nel 1820 sembrano del tutto coerenti con la posizione ideologica del conservatorismo inglese. Di fronte a tali eventi, sia il ministro degli esteri Castlereagh che il duca di Wellington manifestano inizialmente apprensione e sconforto, evocando, come i loro alleati, lo spettro della rivoluzione francese e una nuova guerra in Europa. Tuttavia, dopo alcune settimane dall'inizio delle insurrezioni, quando è evidente che la matrice della rivolta non ha carattere popolare, e che le richieste degli insorti si limitano alla reintroduzione della costituzione di Cadice del 1812 da parte del sovrano regnante, entrambi si schierano a favore di una linea di non intervento, redigendo, nella primavera del 1820, un *memorandum* ciascuno allo scopo di chiarire le loro ragioni, prima di fronte al parlamento inglese, poi di fronte alle potenze alleate d'Inghilterra durante la conferenza di Trouppau (v. II.1). Se Wellington, basandosi sulla sua esperienza di generale durante le campagne napoleoniche, sconsiglia l'intervento per motivi quasi esclusivamente militari, il documento di Castlereagh assume una valenza prettamente politica, sostenendo che la Gran Bretagna sarebbe intervenuta solo se l'incolumità fisica o politica del sovrano e della famiglia reale fossero state minacciate, e inoltre se gli insorti avessero favorito, più o meno direttamente, lo scoppio di un moto insurrezionale ai danni del regime monarchico in Portogallo, tentando magari un'unificazione della penisola iberica. La stessa Quadruplice con le monarchie continentali è stata siglata, secondo il documento di Castlereagh, per contrastare eventuali tentativi revisionisti da parte francese e ogni rivoluzione che minacci di instaurare (o favorire) regimi repubblicani in Europa, non per intervenire in modo sistematico contro ogni tentativo di riforma negli altri stati europei. Gli insorti spagnoli non devono essere contrastati a meno che la rivoluzione non si diffonda dai circoli militari in cui è maturata ad altri strati della popolazione, e salvo il caso in cui le istanze degli insorti non si spingano oltre le richieste da essi già avanzate al sovrano legittimo. Nell'ultimo paragrafo del *memorandum*, dopo

aver illustrato i *constraints* che si attiverrebbero nei confronti dell'esecutivo inglese se questo decidesse di fare diversamente (in sostanza i poteri di controllo del parlamento e le proteste della stampa di orientamento liberale), il ministro afferma che il Regno Unito non può, a differenza dei regimi «più puramente monarchici», intervenire nella penisola iberica in assenza di elementi che facciano ragionevolmente prevedere l'esito, paventato dalle potenze orientali, di una degenerazione dei moti e di una loro esportazione armata da parte della Spagna²²⁰. Motivazioni in linea con tale posizione saranno del resto avanzate dai *tories* nella tarda estate del 1830 per spiegare la non ostilità inglese verso la monarchia orleanista, quando Londra si dice convinta che la rivoluzione di luglio derivi da una politica di tipo dispotico da parte di Carlo X, e che il riconoscimento internazionale del regime di Luigi Filippo sia l'unica via per impedire una radicalizzazione della rivoluzione e una sua eventuale diffusione al di fuori dei confini francesi (Schroeder 1994, 666-670; Bridge & Bullen 2005, 87).

In altri termini, già negli anni '20 la natura costituzionale dello stato britannico complica la posizione di Londra nell'allineamento anti-francese, ma la permanenza dei *tories* al governo è sufficiente per permettere all'Inghilterra di continuare a cooperare con le monarchie assolute, nonostante la riserve degli stessi conservatori inglesi sul *principio dell'intervento* come concepito dal Metternich. Dopo tutto fino al 1832 il Regno Unito, pur adottando un comportamento meno reazionario rispetto alle monarchie autocratiche, non ne ostacola certo le iniziative repressive, come accaduto, ad esempio, rispetto ai moti italiani del '20-'21. Né avrebbe senso prendere l'intervento inglese nei moti greci nel 1827 o quello nella penisola iberica dell'anno precedente come esempi di una tendenza contraria. L'intervento in Grecia è deciso infatti solo nel 1826, dopo l'ingresso egiziano nella crisi e la decisione russa di agire in favore degli insorti, e non per reali propositi indipendentisti verso i greci o per esaudire le richieste dei comitati filo-ellenici sorti fra i circoli liberali del paese, ma, piuttosto, per impedire che l'Egitto approfitti del suo intervento per effettuare eventuali conquiste territoriali a scapito della stessa Costantinopoli e, non da ultimo, per evitare, affiancandolo, che l'alleato russo assuma un ruolo di eccessiva preminenza nella risoluzione della crisi (Gash 1979, 290-291). La stessa opposizione all'intervento spagnolo in Portogallo nel 1826 ha l'obiettivo di proteggere il territorio portoghese da influenze esterne diverse da quella inglese, non di sostenere i costituzionalisti di Lisbona -tant'è che Londra non ne approfitta per capovolgere le sorti della guerra civile a favore delle forze anti-reazionarie, sconfitte dai propri avversari interni non molti mesi dopo (cfr. II.1; Gash 1979, 283-318)²²¹.

²²⁰ Per le reazioni del governo britannico ai moti spagnoli del 1820 e i *memoranda* di Castlereagh e Wellington si veda Webster (1969, vol. I, 226-246).

²²¹ Quanto appena detto sembra rafforzare la plausibilità delle configurazioni diadiche e delle periodizzazioni proposte nelle figg. 12 e 13 (pp. 96-97). Detto altrimenti, la Quadruplice Alleanza anti-francese del 1815 può anche rompersi verso la metà degli anni '20 a causa dell'atteggiamento di Londra, che non condivide il principio dell'intervento contro-

Nel novembre del 1830 il re nomina il primo governo liberale in Inghilterra, e le posizioni inglesi iniziano ad avvicinarsi a quelle della monarchia orleanista (quando Francia e Gran Bretagna premono, alla Conferenza di Londra fra la fine del '30 e l'inizio del '31, per il riconoscimento internazionale dell'indipendenza belga), seppure Londra eviti, ancora, di entrare in aperto contrasto con le potenze orientali (evitando interferenze dirette rispetto alla repressione dei moti italiani e polacchi, rispettivamente nella primavera e nell'autunno del 1831). Le due vittorie elettorali dei *Whigs* e il *Reform Act*, fra l'estate del '31 e la fine del '32, cambiano la situazione in modo sostanziale. La distribuzione interna del potere viene riequilibrata a favore della borghesia produttiva e commerciale, mentre l'influenza dell'aristocrazia del Regno subisce una netta contrazione. Così, gli stessi *constraints* domestici che impediscono ai governi conservatori di reprimere coattivamente i moti insurrezionali europei negli anni '20, impediscono nel decennio successivo ai governi a guida liberale di non assumere una collocazione internazionale più distante dalle potenze orientali e più vicina alla Francia orleanista. Il dato emerge con chiarezza dalle ragioni che motivano alcune delle principali decisioni di politica internazionale prese da Londra negli anni '30. Di fronte alle insurrezioni scoppiate nella Confederazione Germanica al principio del 1832, il Regno Unito tenta di incoraggiarne le richieste di riforma a seguito delle pressioni esercitate dall'opinione pubblica e dalla stampa di orientamento liberale e radicale, che sin dallo scoppio dei moti invocano un atteggiamento di supporto dell'Inghilterra verso gli insorti. Alcune fra le testate più influenti del Regno arrivano a chiedere al governo *Whig* in carica di nominare ai vertici del ministero degli esteri personalità liberali di orientamento meno moderato di Palmerston, nonché di prendere pubblicamente posizione a favore degli stati tedeschi attraversati dai moti e dalla repressione austriaca (Webster 1969, vol. I, 222-223) -cosa che Palmerston farà in estate di fronte al parlamento, portando Vienna a protestare con forza contro il suo discorso e a non escludere nuovi venti di guerra sul teatro europeo. E' lo stesso ministro degli esteri, nell'agosto del 1832, ad illustrare in una missiva a Guglielmo IV, che reputa prematura e rischiosa qualsiasi presa di posizione da parte inglese sulla questione tedesca, le motivazioni del suo gesto. Dopo aver spiegato al sovrano che l'appoggio di Londra alle istanze riformiste serve per evitare che esse, se non

rivoluzionario come concepito dalle potenze orientali. Tuttavia, il comportamento del governo inglese sulla crisi greca e nella penisola iberica nel 1826, le ragioni che lo motivano e il fatto che Londra partecipi comunque a tutte le principali conferenze diplomatiche che si tengono fra le potenze europee dopo il 1823, non opponendosi alle iniziative austro-russo-prussiane che non può (o non vuole) appoggiare, sembrano confermare come la capitale inglese resti «allineata» alle potenze orientali. In ogni caso, la nostra ricostruzione storica dimostra che non si potrebbe certo sostenere che Londra sia divenuta «rivale» dei suoi ex-avversari a partire dalla fine della Quadruplice. Al massimo, si potrebbe affermare che Londra sia divenuta, nella seconda metà degli anni '20 e soprattutto fra il '30 e il '31, «non allineata» rispetto a tutte le altre potenze europee, Francia compresa: ma anche in questo caso le predizioni neorealiste risulterebbero, rispetto all'effettiva evoluzione dei rapporti fra le potenze europee, meno congruenti rispetto a quelle liberali. Dopo tutto, se la teoria liberale potrebbe non riuscire a spiegare in modo pienamente convincente il non allineamento inglese, per quella neorealista sarebbe comunque impossibile spiegare, quanto meno, la nascita della Quadruplice nel 1815 e la sua sopravvivenza, per quasi dieci anni, in assenza di un nemico esterno in grado di minacciarne la sicurezza.

esaudite almeno parzialmente, degenerino in rivoluzioni giacobine che provocherebbero una nuova guerra europea²²², Palmerston afferma:

[...]; ma in ogni caso il Visconte di Palmerston le sottoporrebbe umilmente [il parere] che nessun tipo di inconveniente può sorgere dalle comunicazioni che egli stesso ha proposto a Vostra Maestà di autorizzarlo a rilasciare. E' meglio che il Gabinetto Britannico sia accusato di agire senza ragione o con prematura apprensione, piuttosto che ad esso venga imputata cieca indifferenza rispetto ad eventi che potrebbero mettere in pericolo la pace in Europa.

(cit. in Webster 1969, vol. II, 799).

Inoltre, sulle decisioni del governo inglese influiscono anche interessi di natura economico-commerciale, riconducibili ai timori del Regno Unito per una trasformazione in senso autoritario dei paesi dell'area tedesca. Nella visione di Palmerston la diffusione dell'autoritarismo politico, in Germania come altrove, avrebbe favorito una limitazione eccessiva delle libertà e dello sviluppo economico negli stati, portandone i governi a proteggere i mercati interni a scapito dei prodotti inglesi. Questo spiega anche l'opposizione britannica allo *Zollverein*: Londra, in particolare, nutrì inizialmente il timore che l'Unione doganale tedesca potesse facilitare solo i traffici interni all'area germanica, limitando la libertà dei suoi membri di commerciare con altri paesi, quindi danneggiare il Regno Unito, legato a diversi stati tedeschi da trattati di natura commerciale (Webster 1969, vol.

²²² Palmerston riprenderà più volte questa tesi per dimostrare alla corona inglese come le posizioni della Gran Bretagna servissero a mantenere l'ordine e la pace in Europa in misura maggiore rispetto a quelle dell'Austria. Scrive il ministro inglese a Guglielmo IV nel giugno del '33, all'indomani dell'occupazione militare dell'area di Francoforte: «Non pretendiamo che tutti gli altri paesi adottino la nostra Costituzione del Re [...], [della Camera] dei Lords e [della Camera] dei Comuni, né pretendiamo che se queste istituzioni sono valide qui esse possano andar bene ovunque, e tanto meno vogliamo, come ritengono gli [stati] Assoluti, che le rivoluzioni si diffondano in ogni luogo. Ma pensiamo che il mantenimento dell'ordine, non meno della felicità del genere umano, viene promosso tramite la correzione delle ingiustizie e la risoluzione dei mali più gravi, e crediamo che una politica che prescrive le baionette come unica cura per tutti i disordini politici sia fondata sull'ignoranza [...], e sia portatrice delle conseguenze più nefaste. Ma questo è il credo di Metternich, e lui pretende di avere qualche buon angelo custode che gli suggerisce all'orecchio [cosa fare] in base a più elevati e sani principi». (cit. in Webster 1969, vol. I, 358). Palmerston, a differenza della *leadership* conservatrice che lo aveva preceduto, sembra dunque convinto che il liberalismo e il costituzionalismo possano essere incoraggiati senza causare rivoluzioni di massa o richieste di riforma eccessivamente radicali: anzi, nella sua visione, è la repressione delle richieste di riforma che incoraggerebbe fenomeni degenerativi e rivoluzioni giacobine, non il contrario. In altri termini, se negli anni '20 i conservatori ritengono non opportuno intervenire per reprimere i movimenti riformisti ma sostengono che sia sconveniente incoraggiarli (temendone involuzioni radicali che, salvo che nel caso greco, ne portano i governi a non ostacolarne la repressione), negli anni '30 fra gli intellettuali del partito *Whig* vi sarà chi teorizzerà il *principio dell'intervento* a favore dei movimenti ribelli e riformisti (da sostenere fin quando le rivendicazioni avanzate non rischino di propendere al giacobinismo). E tuttavia, pur convinto che i regimi liberali non possano funzionare ovunque, lo stesso Palmerston sosterrà in una lettera inviata al politico conservatore Lord Granville nel 1841: «E' sempre facile dire con riferimento ad un paese dove gli uomini non vogliono vedere l'instaurazione di governi costituzionali che quel paese non è adatto per esso e che questo non vi potrebbe funzionare; ma al Governo di Sua Maestà non è mai accaduto di vedere un paese che, dopo l'adozione di un sistema di governo costituzionale, non sia stato meglio, nel complesso, di quanto non fosse stato in precedenza» (cit. in Webster 1969, vol. II, 787). Tutto questo dimostra come fra liberali e conservatori vi fossero differenze ideologiche significative, nonostante la convergenza sui principi del costituzionalismo –comunque solo parziale, giacché per i primi questo serve per tutelare, in via primaria se non esclusiva, gli interessi dell'aristocrazia nei confronti della corona, mentre per i secondi esso è strumentale allo sviluppo economico degli stati e del libero commercio internazionale, i cui effetti benefici si sarebbero trasferiti certo sulla borghesia industriale e mercantile, ma, tramite il generale abbassamento dei prezzi ad essi associato, sulla sudditanza più in generale. Sull'ideologia *Whig* si veda anche Holbraad (1970, 117-131).

I, 223, 354)²²³. Sarà lo stesso Palmerston, nel 1834, ad offrire testimonianza diretta dell'importanza del commercio estero nella politica internazionale inglese, illustrando in questo modo all'ambasciatore britannico a Berlino, Lord Minto, le ragioni dell'opposizione di Londra all'occupazione militare nell'area di Francoforte del 1833:

L'indipendenza delle città libere della Germania è [...] oggetto di preoccupazione per il Governo Britannico [...] Di tutti gli stati e le città libere, Francoforte è una di quelle di cui ci preoccupiamo maggiormente di preservare l'indipendenza, dato che siamo ad essa legati da un trattato di natura commerciale. Ci sono quelli, tuttavia, che non si fanno scrupolo di sostenere che uno degli obiettivi da raggiungere con l'occupazione [di Francoforte] è quello di svincolarne la popolazione da questo trattato e di portarla nell'Unione Prussiana.

(cit. in Webster 1969, vol. I, 367).

D'altronde, come da poco osservato, è proprio negli anni '30 che si registra una diminuzione dei livelli di protezionismo nella politica commerciale inglese, quando le richieste dei produttori britannici per una generale liberalizzazione dei traffici iniziano a farsi più pressanti. In particolare, al centro delle richieste degli industriali c'è l'abolizione del dazio sul grano previsto dalle *Corn Laws* del 1815, che secondo i primi porta i paesi esportatori di cereali in Inghilterra ad imporre, per ritorsione, tariffe analoghe sui prodotti inglesi, mantenendo peraltro elevato il prezzo dei cereali a scapito dei consumatori e ad esclusivo vantaggio dei proprietari terrieri. Il movimento per la riforma si origina a Manchester, capitale dell'industria tessile, ed è guidato da un produttore cotoniero e deputato *Whig*, Richard Cobden, leader dal 1838 della *Lega contro il dazio sul grano*²²⁴.

L'importanza del fattore commerciale nella politica estera inglese degli anni '30 è testimoniata in modo emblematico dalle ragioni che motivano il sostegno inglese alle forze liberali nelle guerre civili iberiche e la stessa Quadruplice Alleanza del 1834. I liberali britannici, e Palmerston in primo luogo, sono convinti che l'instaurazione di regimi assolutisti in Spagna e Portogallo possa danneggiare gli scambi commerciali del Regno Unito con la penisola iberica e, più in generale, privare Londra di un punto di appoggio importante per i traffici intrattenuti in altre aree d'Europa, nel Mediterraneo e ad ovest dello stesso continente europeo. Peraltro, la penisola iberica rappresenta, al principio degli anni '30, uno dei territori dove la finanza inglese è più proiettata: non è casuale che in quel periodo fra i gruppi che premono sul governo e la Camera dei Comuni a

²²³ La stessa Londra avrebbe iniziato a ricredersi sullo *Zollverein* già a partire dalla seconda metà degli anni '30, quando avrebbe realizzato che l'Unione non rappresentava un freno reale alla libertà di commercio estero dei propri membri. Del resto obiettivo della Prussia non era, ancora, quello di limitare completamente l'autonomia degli altri stati tedeschi, né tanto meno quello di unificarli sotto la propria sovranità e di estromettere l'Austria dal loro controllo, sebbene negli anni successivi proprio lo *Zollverein* avrebbe contribuito non poco allo sviluppo del nazionalismo tedesco e al ruolo propulsore assunto dalla Prussia. Si veda Henderson (1968).

²²⁴ Che, dopo le parziali diminuzioni del dazio negli anni '30, conseguirà completamente il suo obiettivo nel 1846, quando il *premier* conservatore Robert Peel, sotto la grave carestia che imperversa in Irlanda, decide di abbattere integralmente la tassazione sull'ingresso dei cereali, provocando la spaccatura del suo partito (a causa della ribellione dell'ala destra, la più vicina all'aristocrazia terriera) e la caduta del governo (Morgan 2006, 39-58).

favore di una politica d'intervento a sostegno delle forze iberiche riformiste vi siano, oltre ad associazioni di produttori e mercanti, nonché circoli protestanti desiderosi di contrastare ogni movimento appoggiato dalla Chiesa di Roma, esponenti del mondo finanziario inglese. Così, fra il 1832 e il 1835, in un clima di grande attenzione da parte della stampa e dell'opinione pubblica, mentre i conservatori sostengono dai banchi dell'opposizione che Don Miguel e Don Carlos andrebbero appoggiati, i liberali ritengono opportuno sostenere attivamente le forze riformiste, non esitando a stipulare un trattato di alleanza in cui è coinvolto anche l'ex avversario francese²²⁵.

Le motivazioni commerciali saranno anche alla base della politica perseguita dal Regno Unito nelle regioni caucasiche e in Asia centrale nella seconda metà degli anni '30, dove il *Foreign Office* si convince dell'opportunità di allacciare relazioni stabili e amichevoli con diverse popolazioni al fine di garantire sbocchi ulteriori alla sua produzione manifatturiera, in continua crescita, nonché di ampliare i *partners* commerciali da cui ottenere materie prime (Gleason 1950, 170 e 205 sgg.).

3.4 Verifica delle ipotesi liberali.

Presentando una struttura autocratica in tutto il lasso di tempo considerato, con una distribuzione dell'influenza politica nettamente sbilanciata a favore delle classi aristocratiche, Austria, Prussia e Russia, nel medesimo periodo, non mutano le proprie posizioni internazionali, sviluppando (e mantenendo) una cooperazione quasi interamente strumentale a garantire le preferenze dei gruppi sociali dominanti all'interno dei rispettivi territori. In quest'ottica, gli stessi accordi di Munchengratz del 1833 possono essere concepiti come una continuazione del patto anti-francese stipulato nel 1815, seppur senza l'adesione del Regno Unito. Tale cooperazione, inoltre, è volta ad evitare che le pulsioni nazionaliste e indipendentiste che attraversano l'Europa, e che non di rado si sposano con rivendicazioni liberali e democratiche, possano mettere in discussione lo stesso carattere multinazionale dell'Impero russo e di quello asburgico -e perfino la stessa stabilità interna della Prussia, che sostiene la repressione russa in Polonia anche per calmierare la minoranza polacca residente all'interno del suo territorio (Lincoln 1989, 145).

²²⁵ I più importanti esponenti *Tory* dell'epoca, fra cui Lord Wellington, sostengono che Londra dovrebbe, seppur limitandone l'arretratezza e l'arbitrio nei metodi di governo, appoggiare Don Miguel e Don Carlos, al fine di evitare che le rivendicazioni delle forze riformiste degenerino in una rivoluzione capace di sconvolgere l'ordine politico-sociale in tutta la penisola iberica, sobillando una nuova rivoluzione di massa in Francia e, magari, un tentativo di occupazione francese della Spagna e una nuova guerra contro Parigi. I *Tories* cercheranno di far prevalere questa linea fra il luglio 1834 e l'aprile 1835, quando il partito conservatore risalirà momentaneamente al potere, ma financo in quell'arco di tempo la sua posizione resterà minoritaria, criticata dall'opinione pubblica e perfino da diversi organi di stampa vicini ai *tories*, anche a causa dei maltrattamenti e delle violazioni di diritti riservati nei mesi precedenti da Miguel ai cittadini stranieri in Portogallo, compresi quelli inglesi -a dispetto dei trattati stipulati fra i due paesi per regolamentare i processi e le controversie in cui fossero coinvolti cittadini del Regno Unito sul territorio portoghese. Su quanto detto circa la politica inglese nella penisola iberica si vedano Bullen (1978, 37-59) e Webster (1969, vol. I, 237-241).

A seguito di trasformazioni economiche e sociali, il Regno Unito e la Francia, verso la fine degli anni '20, subiscono mutamenti che alterano in modo significativo l'influenza politica a favore delle classi borghesi, e ne portano i governi ad una convergenza sul piano internazionale. Così la Gran Bretagna si distacca in modo netto dalle corti orientali, divenendo allineata della Francia e rivale rispetto ad Austria, Prussia e Russia, mentre Parigi, dal canto suo, diviene rivale delle corti orientali e allineata con Londra. L'*entente cordiale* franco-inglese matura a partire dai primi anni '30, fondandosi su una precisa comunanza d'interessi fra le rispettive *elites* di governo, e nasce grazie a due dinamiche molto simili. Le vittorie elettorali dei *Whigs* e l'approvazione del *Great Reform Act* nel '31 e '32 in Gran Bretagna, e la rivoluzione del luglio del '30 a Parigi, mutano la composizione dei rispettivi gruppi sociali dominanti. L'aristocrazia terriera, in entrambi i paesi, perde il monopolio del potere e dell'influenza politica. La borghesia commerciale ed industriale, rappresentata prevalentemente dalle forze liberali, ma anche le classi sociali più popolari, rappresentate da formazioni democratico-radicali, hanno acquisito maggiore influenza sui decisori. I movimenti liberali, riformatori e indipendentisti, in Europa come altrove, vanno appoggiati perché ciò risponde agli interessi economici dei settori produttivi e commerciali. Il Regno Unito, come la monarchia orleanista, vede positivamente l'affermarsi di regimi costituzionali sul Continente perché è convinto che questo comporti, di pari passo con la concessione di riforme politiche e sociali, una liberalizzazione dei mercati interni. La centralità economica della terra, insieme al predominio politico dell'aristocrazia, sono concetti legati ad una visione pre-industriale della società, che gli ambienti liberali inglesi e francesi, specialmente nel primo caso, ritengono obsoleti. Le pulsioni ideologiche provenienti dalle frange meno moderate del quadro politico e sociale, soprattutto in Francia, aumentano la propensione delle *elites* politiche ad assumere posizioni contrarie a quelle delle monarchie assolute: seppure tanto Londra quanto Parigi non saranno, nei propri confini come altrove, sostenitrici di rivendicazioni di stampo democratico-radical, egualitario o socialista, quelle pulsioni vanno assecondate, parzialmente, per calmiere l'opposizione interna *da sinistra*. Inoltre la Francia, ma soprattutto l'Inghilterra, si guardano bene dal rischiare una nuova guerra in Europa, facendo retro-marcia quando è necessario per evitare uno scontro militare con le autocrazie orientali che, in fondo, nessuna delle due nazioni desidera: indipendentemente dai suoi esiti, i costi del conflitto sarebbero molto probabilmente superiori ai suoi benefici, soprattutto perché i primi colpirebbero in via primaria gli interessi di quegli stessi attori sociali da cui ora dipende la conservazione del potere da parte delle *elites* di governo²²⁶. Nel corso degli anni '30, i rapporti fra i

²²⁶ Il che porta tuttavia ad osservare, ricollegandoci all'esposizione del quadro teorico liberale, che non necessariamente stati che presentano una distribuzione del potere e degli interessi meno concentrata avranno meno probabilità di entrare in guerra rispetto a stati che ne presentano una più concentrata. Infatti, i rischi di guerra fra Regno Unito e Francia, da una parte, e Austria, Prussia e Russia, dall'altra, sembrano molto più elevati negli anni '30 che nel decennio precedente anche a causa dell'orientamento, nei primi stati, dell'opinione pubblica interna, talvolta più incline ad una politica estera

due stati si intensificano notevolmente non solo in ambito politico, ma anche sul piano commerciale, finanziario e culturale (Renouvin 1960, 94; Schroeder 1994, 766)²²⁷. Nonostante questa forte convergenza, Londra decide di non formalizzare l'intesa con Parigi in un trattato generale di alleanza militare, come suggerito dai francesi nel dicembre del 1833. Il Governo inglese preferisce vincolarsi formalmente solo in vista di circostanze specifiche e, per quanto il blocco centro-orientale possa risultare minaccioso, né gli accordi di Munchengrätz né il trattato di Unkiar-Skelessi lasciano ipotizzare l'imminenza di un attacco militare russo o austro-prussiano contro Londra o Parigi. Tuttavia, nel febbraio del 1834, quando la crisi iberica raggiunge il suo apice, sarà la stessa Londra a insistere perché la Francia entri, seppure in posizione indiretta, in una sua risoluzione militare. Lord Palmerston spiegherà al governo di Parigi il senso della convergenza anglo-francese sugli affari iberici e la relativa Quadruplice Alleanza come un primo passo verso un'unione politica più generale e duratura: «Il grande obiettivo della nostra politica dovrebbe essere quello di formare una Confederazione Occidentale di stati liberi come contrappeso alla lega orientale dei governi arbitrari. L'Inghilterra, la Francia, la Spagna e il Portogallo, uniti come devono essere, formeranno un potere politico e morale in Europa che dovrà tenere sotto controllo costante Metternich e Nicola» (cit. in Bullen 1978, 45). Negli anni successivi, come osservato, questa Confederazione non verrà formata. In ogni caso, Regno Unito e Francia imposteranno nella penisola iberica una relazione che andrà ben oltre le disposizioni originarie del trattato della Quadruplice Alleanza, sviluppando un rapporto di collaborazione che, per quanto contaminato da elementi di rivalità e competizione, impedirà alle forze assolutiste di prendere il potere in Spagna e Portogallo (Bullen 1979b). Nelle altre aree d'Europa, l'azione dell'asse franco-britannico sarà meno coordinata e meno efficace rispetto al contenimento delle forze assolutiste, ma i rapporti tra Londra e Parigi, per quanto condizionati da rivalità di tipo marittimo e commerciale, risulteranno prevalentemente cooperativi.

E' proprio in concomitanza con i cambiamenti domestici che si innescano in Gran Bretagna al principio degli anni '30, e con il prendere forma dell'allineamento anglo-francese, che la Russia

più sbilanciata verso le monarchie assolute rispetto agli stessi decisori, a dispetto di ogni rischio di guerra e dei costi ad essa associati –cosa che confermerebbe una certa plausibilità di quelle argomentazioni secondo cui i regimi democratici non sono più pacifici in assoluto, ma, semmai, solo nelle relazioni fra di essi -per quanto sia la Francia che il Regno Unito negli anni '30 dell'ottocento non possano certo definirsi regimi propriamente «democratici». Allo stesso tempo, dall'analisi effettuata sembrerebbe però emergere che quando il potere dell'esecutivo è altamente concentrato, l'uso della forza militare in politica estera diviene una modalità d'azione meno problematica (anche a dispetto di situazioni finanziarie critiche) di quando l'esecutivo è soggetto a *constraints* istituzionali che ne limitano la discrezionalità, come dimostrato dalla elevata propensione all'intervento armato in altri paesi manifestata da Austria e Russia nel corso degli anni '20 e '30.

²²⁷ Crescono gli scambi commerciali: ad esempio, fra il 1830 e il 1839, con un passaggio da 0.5 milioni di sterline a 2.4 milioni, l'*export* del Regno Unito in Francia aumenta, in proporzione, più di quanto non faccia verso gli altri principali paesi europei ed extraeuropei (Mitchell 1981, 598), mentre crescono i contatti fra banchieri, uomini d'affari e intellettuali (i dati sull'*import* reciproco e l'*export* francese in Gran Bretagna non sono disponibili).

inizia ad avvertire la politica estera di Londra ad est del continente europeo, non del tutto a torto, come una minaccia ai suoi reiterati tentativi di instaurazione di un predominio politico e commerciale in quell'area. D'altra parte, sin dall'inizio del decennio, diversi settori della società inglese percepiscono la Russia come il primo nemico del Regno Unito. La borghesia produttiva e mercantile, rassegnata al fatto che con San Pietroburgo sembri impossibile aumentare la quota di esportazioni al fine di stabilire relazioni commerciali più equilibrate²²⁸, identifica nel regime zarista non solo un ostacolo alla penetrazione dei prodotti inglesi nei territori russi, ma anche un rivale commerciale in aree come il Mar Nero, il Baltico e il Mediterraneo Orientale, tanto da influire, contestualmente all'orientamento «russofobico» di gran parte della stampa e dell'opinione pubblica, sulla decisione del governo di potenziare la flotta, fra il 1835 e il 1840, per far fronte ad un'eventuale scontro navale contro i russi. In realtà, già nel 1835-36 le relazioni commerciali fra i due paesi denotano una certa supremazia da parte britannica, dato che per Londra le importazioni dalla Russia sono, in proporzione, assai meno significative di quanto non siano le esportazioni russe in Gran Bretagna; inoltre, nei circoli della marina britannica, dove pure non mancano gli ufficiali che premono per un accrescimento della flotta, è evidente che la potenza navale zarista, per quanto in crescita grazie ad un programma di aumento di uomini e mezzi, è molto inferiore a quella inglese. Nonostante questo, fino alla fine degli anni '30 Londra assumerà nei confronti dell'Impero zarista un atteggiamento di aperta opposizione. Intorno alla metà del decennio, i *leaders* liberali britannici dichiarano spesso che la Russia è uno stato dispotico, che disprezza e reprime, al pari dell'Austria, ogni libertà politica, e che minaccia la pace attraverso una politica estera aggressiva ed espansionista, in Europa come nell'Impero Ottomano e in Asia, dove San Pietroburgo è accusata di nutrire propositi offensivi nei confronti dei territori indiani controllati da Londra. Il sentimento anti-russo che monta in seno al governo e alla società inglese in quel periodo è ben testimoniato da quanto scrive l'incaricato d'affari statunitense in Gran Bretagna, Aaron Vail, nel novembre del 1835:

la stampa [britannica], con poche eccezioni, ha rilasciato sonore maledizioni nei confronti del Tiranno [Nicola I] e della crudele politica che sembra muoverlo. [...] Sotto un governo Tory si sarebbero potuti fare degli sforzi per contenere la diffusione di sentimenti ostili verso lo Zar, ma il Consiglio da cui la Gran Bretagna è attualmente governata non possiede questo tipo di sensibilità; e la porzione degli organi di stampa pubblici che solitamente interpreta i sentimenti del Gabinetto denuncia a toni alti la politica russa, e comincia a calcolare le probabilità di una guerra che avrebbe come obiettivo il posizionamento di una barriera contro le invasioni russe. Fra i mezzi impiegati quotidianamente per alimentare questo sentimento fra la popolazione, le presunte mire della Russia sull'India britannica sono state esagerate, in modo assurdo, per alimentare le paure ignoranti della gente. Alcune dispute territoriali fra sudditi britannici e autorità russe

²²⁸ Fra il 1827 e il 1834 le esportazioni britanniche in Russia si mantengono pressoché costanti, attestandosi su di una media annua di 1.4 milioni di sterline; solo fra il 1835 e il 1839 queste subiranno un lievissimo aumento, raggiungendo una media di oltre 1.7 milioni (Mitchell 1981, 598). Più o meno nello stesso periodo la Russia, rispetto all'Inghilterra, aumenta in modo significativo le esportazioni, ma in misura molto marginale le importazioni (v. pp. 131-132).

sulle coste nord-occidentali dell'America sono giunte al momento opportuno per poter influire sullo stato d'animo pubblico. La presenza nel paese del principe Czartoryski, e di altri noti esiliati polacchi, che ricevono dalle persone nuove e spontanee dimostrazioni di ammirazione e interesse, offrono ogni giorno ulteriori opportunità per l'espressione di sentimenti anti-russi [...].

(cit. in Gleason 1950, 186)²²⁹.

Nel giugno precedente, ancora Palmerston, in una missiva inviata al leader *whig* Lord Melbourne, si esprime così sullo zar:

[...] Adesso noi sappiamo anche qualcosa del carattere di Nicola; e confesso che sarei disposto a trarre da quel carattere conclusioni esattamente opposte a quelle che sembra aver dedotto Metternich. Io considero Nicola ambizioso, determinato ad aggiungere altri territori ai suoi domini; e impegnato a spingere il suo ascendente politico ben al di là dello spazio dei suoi Editti, animato nei confronti dell'Inghilterra dallo stesso odio nutrito da Napoleone, e per le stesse ragioni, vale adire che noi siamo gli amici dell'indipendenza nazionale, e i nemici di ogni conquistatore. Noi siamo un ostacolo sul suo percorso; [...] egli ci annienterebbe, se potesse; [...] egli, semplicemente, ci odia.

(cit. in Webster, 1969, vol. II, 842-843)²³⁰.

In una lettera datata dicembre 1833, lo stesso ministro degli esteri inglese scrive:

La Russia adotta il sistema dell'attacco indiscriminato, su tutti i fronti, in parte a causa del carattere dell'Imperatore, in parte come conseguenza del suo sistema di governo. Essa sta ergendo sulle isole Aland, a non più di trenta miglia di distanza da Stoccolma, una base militare con alloggiamenti per 20.000 uomini, costruendo aree fortificate lungo la Vistola, tramando per delle fortificazioni lungo il Danubio.

(cit. in Lincoln 1989, 210-211).

Del resto, la percezione del Regno Unito da parte russa, nello stesso periodo, è del tutto negativa. Se le masse russe sono piuttosto disinformate sulla politica internazionale per sviluppare sentimenti anti-britannici speculari a quelli nutriti dall'opinione pubblica inglese verso San Pietroburgo, l'*elite* politica dell'Impero è convinta che la Gran Bretagna stia adottando una subdola

²²⁹ Sulle motivazioni della politica estera inglese e il sentimento di avversione britannica nei confronti russi si veda Gleason (1950, capp. V, VI, VII e VIII). Si confronti quanto detto anche con Snyder (1991, 153-211).

²³⁰ Nel corso degli anni '30, i giudizi espressi dai principali esponenti dell'esecutivo britannico nei confronti dei *leaders* austriaci non sono molto più generosi. Nell'estate del 1832, per giustificare la sua opposizione a Vienna in occasione delle insurrezioni tedesche di quell'anno, Palmerston dichiara all'ambasciatore asburgico a Londra che il governo austriaco e Metternich in particolare «sono responsabili di reprimere ovunque esistano le libertà costituzionali, e di sostenere il malgoverno ovunque questo si trovi. I sintomi di ciò sono evidenti, dalla Vistola alle bocche del Tago; l'Austria, come tutti noi sappiamo, ha consigliato la Russia di distruggere la costituzione polacca; ha contribuito in modo preponderante a che non fossero istituite forme di governo tollerabili negli stati italiani; è responsabile, negli stati della Germania, del varo di misure che, se applicate fino in fondo, ne rovescerebbero le costituzioni; [...] ha voluto sostenere che nella penisola portoghese la Spagna avesse il diritto di supportare con le armi il cattivo governo e la mostruosa tirannia di don Miguel. [...] l'unica volta che l'Austria ha mostrato una reale disponibilità di amicizia nei confronti della Francia è stata quando a Parigi venne dichiarato lo stato di emergenza e si pensò che Luigi Filippo avrebbe governato contro la legge e tramite la forza militare» (cit. in Webster 1969, vol. 1, 235). Scriverà Palmerston nel giugno del 1837 in una lettera al monarca inglese: «Il Visconte di Palmerston chiede umilmente di poter dire che egli condivide interamente l'opinione espressa da Vostra Maestà sul Principe di Metternich. Quello statista può essere o no un ministro saggio e prudente per l'Austria, secondo gli interessi Austriaci; questa è una questione fra lui, il suo Sovrano e il suo paese; ma non può essere negato che il Principe di Metternich sarebbe [...] l'alleato più pericoloso di cui una potenza straniera possa fidarsi. Il suo carattere timido e temporeggiatore, la sua attitudine di sacrificare gli interessi futuri per le convenienze del momento, la sua inclinazione a schierarsi dalla parte che lui ritiene più forte, tutto questo fa sì che egli sia oggetto di sfiducia piuttosto che di fiducia [...]» (cit. in Webster 1969, vol. II, 814).

politica di espansionismo politico ed economico attraverso la propagazione dell'ideologia liberale, non solo in Europa. Nel corso degli anni '30, Nicola I lamenterà più volte l'impossibilità di trattare con gli esponenti di governo inglesi, dichiarando la sua personale sfiducia e incomprensione per ogni regime dipendente dalle decisioni di un parlamento eletto (Lincoln 1989, 199, 224). La sfiducia russa nei confronti del governo britannico si manifesta sin dal 1832, quando, a seguito dell'approvazione del *Great Reform Act* e della netta vittoria elettorale dei *Whigs*, nei circoli di governo russi inizia a diffondersi l'opinione che il regime inglese non è esente, come si riteneva nel decennio precedente, da pulsioni radicali e giacobine che possono innescare nuove guerre fra le grandi potenze europee (Gleason 1950, 109-110). Proprio mentre la Russia inizia a diffidare della natura del sistema politico britannico, essa comincia a percepire negativamente la sua politica estera. Questa tendenza si palesa in modo evidente in occasione della crisi ottomana del 1832-33, quando San Pietroburgo critica Londra a causa della sua *entente cordiale* con Parigi, verso cui la prima nutre la più profonda sfiducia, ritenendo, in buona parte erroneamente, che dietro l'azione del pascià d'Egitto si celi, più o meno direttamente, l'appoggio della Francia di Luigi Filippo e lo spirito rivoluzionario di cui essa sarebbe portatrice. Come dice lo stesso zar Nicola I al suo emissario presso il sultano turco, generale Muraev, alla fine del 1832: «l'intera guerra fra Mohammed Alì e Mahmud II altro non è che una conseguenza dello spirito sovversivo regnante al momento in Europa, e specialmente in Francia» (cit. in Lincoln 1989, 203)²³¹. In quello stesso periodo la maggior parte dei politici di Francia, salvo quelli schierati sul versante reazionario, si convince che l'Impero zarista incarna un modello di governo antitetico rispetto a quello della monarchia francese, e che la Russia sia intenzionata a distruggere la Carta adottata dalla Francia dopo la rivoluzione di luglio. Pochi anni dopo, nel 1835, il Duca di Broglie, ministro degli esteri nella monarchia orleanista, sostiene che la Russia rappresenta il paese con il quale le relazioni della Francia più sono mutate dopo il luglio 1830, mentre le stesse relazioni diplomatiche fra i due paesi sono condotte, per quasi tutto il decennio, tramite incaricati d'affari e non attraverso ambasciatori accreditati (Bullen 1979a, 136). Gli interessi inglesi e quelli russi, in occasione della crisi ottomana del 1832-33, non sono del tutto incompatibili. Scopo di San Pietroburgo non è occupare gli stretti in via permanente al fine di impedirne il transito ad altre navi. La Russia vuole evitare il collasso dell'Impero ottomano, ostacolarne una possibile spartizione e non permettere a nessuna potenza mediterranea più forte della Turchia di occupare l'area degli stretti, anche al fine di salvaguardare i flussi di grano russo verso l'Europa centro-occidentale e l'importazione di beni di lusso per la sua

²³¹ Questa linea di pensiero sarà ribadita anche negli anni successivi. Alla fine del 1834 ad esempio, l'ambasciatore austriaco a San Pietroburgo, il conte di Ficquelmont, aggiornando il Metternich sugli umori russi circa le relazioni internazionali europee, si sarebbe espresso così: «le persone dicono che l'unione delle tre Corti [Austria, Russia e Prussia] è come un matrimonio legalmente riconosciuto che porta ordine e felicità, mentre l'alleanza fra le due Potenze marittime [Gran Bretagna e Francia] è come una *liaison* fra due libertine che provoca solo corruzione e disordine» (cit. in Lincoln 1989, 198).

nobiltà da quella stessa area. Londra, similmente, vorrebbe evitare serie crisi nell'Impero turco perché parte dei suoi traffici con l'Asia passa per gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli. L'Inghilterra si convince però che la Russia nutra propositi espansionisti nell'Impero ottomano e, nonostante la seconda tenti di convincerla del contrario (Schroeder 1994, 730-733; Renouvin 1960, 138; Lincoln 1989, 206-210), fra i due attori si innesca una dinamica competitiva: rispetto al quinquennio precedente, la natura dei governi dei due paesi, le loro posizioni sulle vicende politiche europee e le loro politiche commerciali si sono allontanate notevolmente, e la percezione negativa che ciascuno ha dell'altro inibisce la cooperazione reciproca financo su *issues* in cui i rispettivi interessi non sono completamente inconciliabili²³².

Se in questo periodo la percezione inglese della Russia, della Prussia e dell'Austria è chiaramente negativa, nei confronti di Parigi i decisori di Londra esprimono pareri ed opinioni di segno opposto, dove la Francia sembra essere considerata, a tutti gli effetti, un *partner* degno di fiducia. Scrive ad esempio Palmerston a Guglielmo IV nel settembre 1833:

[...] Da quando Monsieur Casimir Perier è asceso al potere [nel marzo 1831], la politica del governo francese è cambiata; è diventata più amichevole nei confronti dell'Inghilterra, più leale, più pacifica. Insieme alla condotta del Governo Francese, il corso d'azione dei fidati Servitori di Sua Maestà [...] è cambiato anch'esso; ed è sembrato saggio ad essi ricambiare la manifestazione d'amicizia da parte francese con dimostrazioni dello stesso tipo; di incoraggiare la fiducia con la fiducia; e, avvicinandoci ancora di più al Governo Francese, rafforzare la loro inclinazione verso la pace, rendendo ancora più difficile per loro una ricaduta verso un sistema di guerra. Da quando il duca di Broglie ha diretto i consigli della Francia, la buona intesa fra i due governi è divenuta di giorno in giorno più intima. Monsieur Casimir Perier ha coltivato l'amicizia dell'Inghilterra perché pensava che l'unione dell'Inghilterra e della Francia fosse l'unico mezzo per preservare quella pace che egli era così ansioso di mantenere. Il Duca di Broglie, oltre che per questo motivo politico, sente una buona volontà particolare verso il nostro paese, che deriva da una perfetta conoscenza della sua lingua, una completa conoscenza delle sue istituzioni, e un'intima amicizia con molti dei più illustri sudditi di Vostra Maestà.

(cit. in Webster 1969, vol. II, 803).

Interessante notare come, più o meno nello stesso periodo, esponenti del partito conservatore rilascino dichiarazioni di segno opposto. Nel 1833 il *tory* Lord Aberdeen, ad esempio, saluta con favore gli accordi di Munchengrätz «contro la politica disordinata e rivoluzionaria dei Governi d'Inghilterra e di Francia», mentre altri *leaders* conservatori lasciano intendere che, se fossero rimasti al governo, la posizione internazionale di Londra sarebbe stata molto più vicina a quelle delle monarchie orientali. Alla fine dello stesso anno, ad esempio, il duca di Wellington dichiara che se dopo il 1830 avesse potuto conservare il potere egli avrebbe adottato una politica volta a «contenere la Francia», riunificando i Paesi Bassi per garantire la sicurezza dell'Europa settentrionale contro Parigi, e sposato «una posizione di neutralità nella penisola iberica»,

²³² Sugli obiettivi inglesi e russi nella seconda crisi ottomana cfr. Anderson (1991, 67-87); Lincoln (1989, 199-207); Renouvin (1960, 133-141). Sulla percezione reciproca di Russia e Gran Bretagna negli anni '30 si vedano ancora Gleason (1950, 185-190, 205-225, 282), Lincoln (1989, 109) e, infine, Bourne (1982, 562).

utilizzando la flotta inglese inviata nel Tago per contrastare le ambizioni egiziane in Siria (citazioni in Bartlett 1979, 154).

Giunti a questo punto, si possono finalmente tirare le somme della verifica delle ipotesi liberali. La prima ipotesi voleva che, dopo la sconfitta del nemico, nessuno dei membri dell'alleanza vincitrice avrebbe dovuto rompere la cooperazione i *partners* a meno di certi cambiamenti nella sua struttura interna. L'ipotesi risulta confermata: dopo il giugno del 1815 nessuno dei vincitori defeziona, nemmeno quando la fiducia fra essi sembra diminuire, come fra Austria e Russia sino al 1820 o come fra Vienna e Londra dopo i moti del 1820-21. La stessa fine della Quadruplice Alleanza, fra il 1823 ed il 1825, non è sufficiente ad invertire questa tendenza. Essa viene meno solo con i moti del 1830-31, ma soprattutto a partire dal 1832, quando il Regno Unito, attraversato in quegli anni da eventi che ne mutano in modo significativo la distribuzione interna del potere e dell'influenza politica, si dissocia dall'allineamento anti-francese per schierarsi al fianco dell'ex-nemico.

Veniamo alla seconda ipotesi, secondo cui le diadi vincenti a divenire rivali dopo la fine della guerra avrebbero dovuto essere quelle in cui, in almeno uno dei due membri, si sarebbero verificati, rispetto al periodo precedente la fine del conflitto, cambiamenti per cui gli attori con preferenze realizzabili tramite competizione interstatale sulle questioni d'interesse comune con il *partner* sarebbero risultati quelli politicamente più influenti. Anche questa ipotesi risulta confermata. Le diadi vittoriose che, dopo la caduta di Napoleone, divengono rivali, sono quelle dove è presente l'Inghilterra, l'unico paese della coalizione vincente a subire mutamenti in grado di portare i suoi (nuovi) gruppi sociali dominanti ad esprimere preferenze realizzabili tramite politiche competitive con i precedenti alleati e tramite politiche cooperative con l'ex-avversario. D'altra parte, l'unica diade rivale a divenire allineata è quella composta da Regno Unito e Francia, a sua volta interessata da un processo di mutamento interno che ne rende le preferenze compatibili con quelle inglesi.

La terza ipotesi voleva che le diadi vittoriose a restare allineate, dopo la sconfitta del nemico, sarebbero state quelle in cui gli stati non avrebbero subito mutamenti tali da comportare modifiche nella distribuzione interna del potere e dell'influenza politica. Anche questa ipotesi è confermata, dato che le diadi che restano allineate sono composte *solo* da Austria, Prussia e Russia, nazioni che non subiscono alcun mutamento significativo sul piano interno e che continuano a cooperare sul piano internazionale.

Veniamo alla quarta ipotesi liberale, secondo cui, dopo il processo di riallineamento, all'interno di ciascuno schieramento avremmo dovuto osservare stati tendenzialmente omogenei dal punto di vista delle caratteristiche interne, a prescindere dal numero di attori presente in ciascuno

schieramento e dai quantitativi di potere a disposizione di ciascuno stato e di ogni schieramento (e «la distanza fra le strutture interne dei paesi membri di ciascuno schieramento dovrà essere inferiore a quella riscontrabile fra le strutture domestiche degli stati membri dei diversi schieramenti»). Ora, anche la quarta ipotesi trova riscontro: per tutti gli anni '30, Austria, Prussia e Russia, con un punteggio di democraticità *Polity2* pari a -10, si configurano come stati fortemente autocratici, e presentano una «distanza politica» pari a zero. Di contro, Gran Bretagna e Francia sono classificate come *anocracies*, e la distanza politica fra i due regimi è, anche in questo caso, estremamente ridotta: di 1 punto fino al 1836 e di 3 punti dal 1837 al 1840. Tale dato risulta evidente del resto dalla nostra analisi delle principali caratteristiche politico-istituzionali di ciascuno dei paesi considerati. Anche dal punto di vista del sistema economico, della struttura sociale e delle ideologie dominanti nei vari stati, le differenze fra le tre potenze continentali, da una parte, e quelle marittime, dall'altra, sono molto significative. La distanza fra le strutture interne di ciascuno degli stati dell'allineamento continentale è dunque inferiore a quella riscontrabile fra le strutture interne di ognuno di questi stati e quelle di ciascuno dei paesi dell'*entente cordiale*.

Gli allineamenti che si configurano dal 1832 potrebbero essere rappresentati in modo molto simile agli esempi delle figg. 7-8 (p. 57), dato che essi disattendono l'equilibrio di potenza e sono composti da attori disomogenei sul piano interno, che competono sul piano internazionale a causa di proprietà domestiche molto diverse. Certo, sul piano storico-empirico, i rapporti di omogeneità/disomogeneità fra i vari stati risultano forse meno stilizzati di come delineato negli esempi grafici a partire dal piano teorico. In effetti la Prussia, anche se quasi esclusivamente rispetto alle caratteristiche economiche, sembra allontanarsi dai suoi *partners* ed avvicinarsi a Londra e Parigi. Tuttavia, nel corso degli anni '20 e nel decennio successivo, seppure a fronte di un sistema economico in via di industrializzazione e di una politica commerciale più liberale di quella austriaca, russa e financo francese, il potere e l'influenza politica prussiane restano nelle mani della classe aristocratica, accompagnate da una visione ideologica di stampo reazionario. Lo stesso progetto di *Zollverein*, che presenta comunque una matrice (o una legittimazione) ideologica non esattamente libero-scambista, nasce più dalla volontà dei circoli di governo (che ne vedono le potenzialità come strumento di unificazione politica dell'area tedesca e di parziale emancipazione dall'alleato austriaco) che da pulsioni provenienti dalla borghesia produttiva, le cui richieste politiche verranno, non a caso, sostanzialmente disattese sino alla fine degli anni '40. Ciò contribuisce a spiegare perché negli anni '30 Berlino resta fedele a Vienna e San Pietroburgo, appoggiandone le rigide posizioni repressivo-interventiste in Europa. Oltre alla peculiarità del caso prussiano, paese autocratico con sistema economico quasi liberale, la cui collocazione nello schieramento centro-orientale non smentisce peraltro la nostra teoria di riferimento, anche gli allineamenti della configurazione pentarchica che si forma sino alla fine degli anni '20 possono

risultare più complessi di quanto gli esempi grafici liberali sembrerebbero suggerire (es. fig. 9, p. 58). Dopo tutto il Regno Unito, prima del 1830, riesce a cooperare con stati dalle caratteristiche domestiche piuttosto diverse, mentre non può fare altrettanto con la Francia, nonostante la sua struttura interna sia più vicina a quella francese che non a quelle delle corti orientali. Mentre però con Parigi la cooperazione non può prevalere in modo netto sulle dinamiche competitive perché lo stato francese rappresenta, per Londra e ancor di più per le altre potenze, il responsabile della grande rivoluzione dell'89 e l'attore che, a causa di questa, è stato fino a pochi anni prima e per molto tempo il nemico da sconfiggere, con le potenze assolute la cooperazione, seppur difficoltosa, risulta possibile data la sostanziale convergenza d'interessi fra conservatori britannici ed *elites* politiche austro-russo-prussiane. In sostanza, non è detto che stati dissimili producano *sempre e comunque* interessi sociali dominanti incompatibili (e viceversa), *ergo* attori «rivali» sul piano internazionale. Questo, comunque, non contraddice il *framework* liberale qui considerato, che prevede esplicitamente la possibilità, seppur rara, di cooperazione/allineamento fra stati disomogenei e di competizione/rivalità fra stati omogenei, comunque riconducendola, come si verifica nel nostro caso, a fattori di carattere domestico (grado di compatibilità delle preferenze dei gruppi dominanti) e non ad una particolare distribuzione internazionale del potere (si rammenta in proposito che il distacco definitivo di Londra dalle monarchie orientali avviene in una fase temporale in cui i rapporti di potere fra le grandi potenze non subiscono, come già osservato nel caso francese, mutamenti significativi a favore della prima). Semmai ciò che sembrerebbe emergere dall'analisi, e che forse il quadro teorico liberale di nostro riferimento non considera in modo esplicito, è che la «memoria storica» dei decisori possa influire anch'essa sulle relazioni fra stati, condizionandone le dinamiche di riallineamento nei contesti post-bellici. Ciò spiega perché la Francia resta non allineata rispetto agli altri grandi attori del sistema anche quando è retta da forze politiche portatrici di preferenze compatibili con quelle prevalenti nelle altre potenze. La dinamica della politica interna francese, nonostante l'intervento repressivo attuato in Spagna nel 1823, evoca nei suoi ex-avversari, e soprattutto nelle monarchie assolute, il rischio rivoluzionario e il ricordo delle guerre napoleoniche, inibendo maggiori livelli di cooperazione con essi (a dispetto del fatto che anche l'Inghilterra, nello stesso periodo, presenta un quadro politico-ideologico e socio-economico molto più dinamico ed eterogeneo di quello austriaco, russo o prussiano: ma il Regno Unito ha combattuto strenuamente contro Napoleone, ed evidentemente almeno sino al 1830 per Metternich, Federico Guglielmo III, Hardenberg e Nicola I Londra non è Parigi, e le rivoluzioni inglesi del secolo XVII sono molto lontane e diverse dall'89 francese e, soprattutto, dissociate da qualsiasi tentativo egemonico da parte inglese)²³³.

²³³ Sull'incidenza della «memoria storica» e, più in generale, dei quadri psico-cognitivi dei decisori nelle relazioni fra stati si potrebbero citare innumerevoli fonti: rimandiamo, per una rassegna critica ancora piuttosto attuale degli approcci

In conclusione, è dunque possibile affermare che il primo caso di studio non conferma le ipotesi neorealiste, mentre convalida quelle liberali²³⁴.

e dei lavori più interessanti, a Cashman (2000, 36-76).

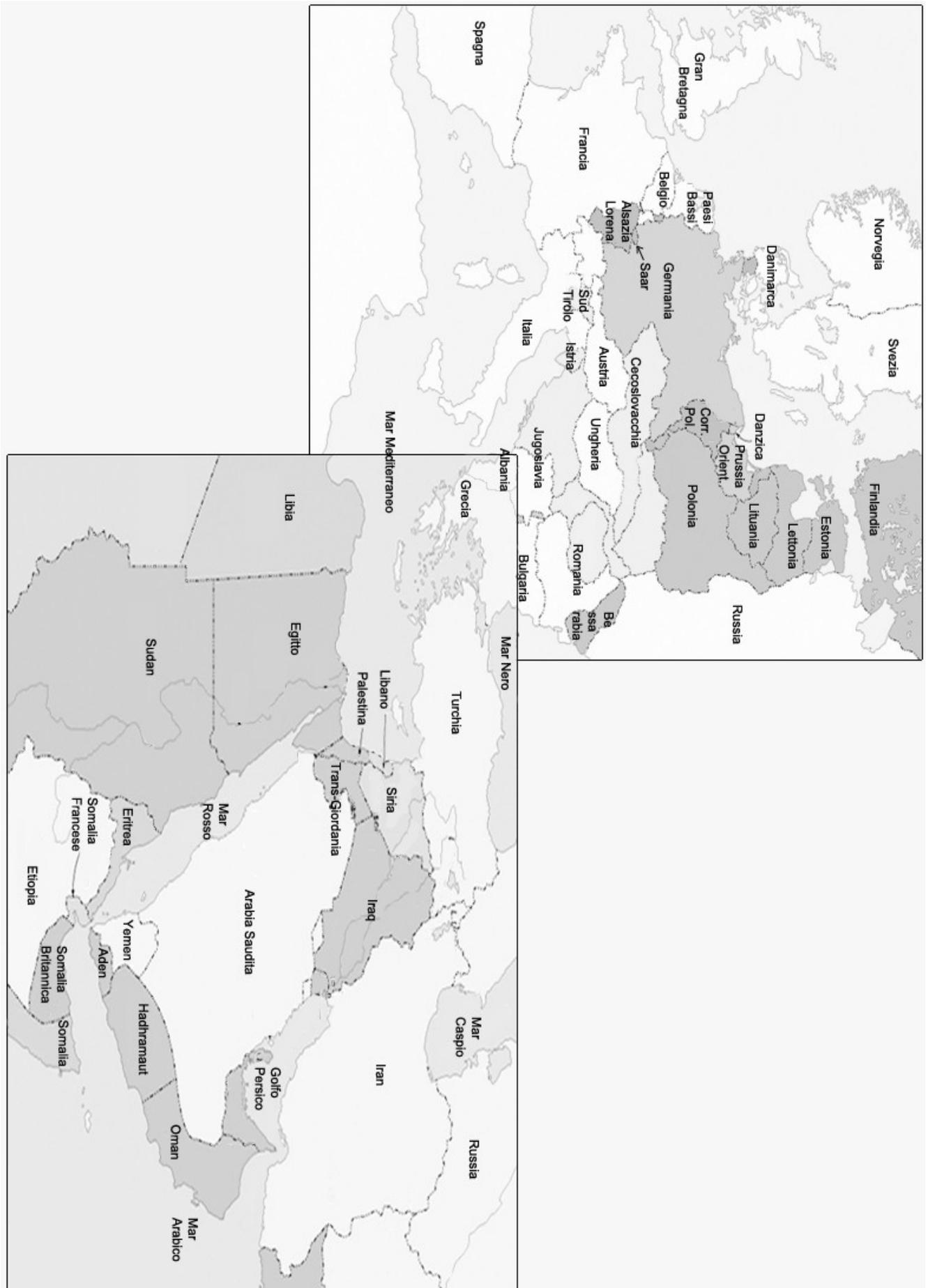
²³⁴ Il controllo della quinta ipotesi liberale è rimandata alle conclusioni del secondo caso-studio, quando saremo in possesso dei dati necessari alla sua verifica.

IV. Il processo di riallineamento dopo la Prima Guerra Mondiale, 1919-1932.

Dopo la fine della prima guerra mondiale, si accese in Europa un periodo di grandi speranze per il mantenimento della pace. Il ripudio della guerra e la pacifica cooperazione fra stati, principi declamati dalle visioni idealiste delle relazioni internazionali, sembrarono trovare attuazione grazie alla diplomazia del presidente americano Wilson e ai suoi celebri 14 punti. La nascita della Società delle Nazioni (SDN), pur con tutti i suoi limiti, parve rappresentare la realizzazione concreta di un nuovo ordine mondiale, non più fondato sull'arbitrio e la forza ma, piuttosto, sulla comune volontà delle nazioni di risolvere in modo non violento ogni controversia. Tale progetto com'è noto sarebbe naufragato nel corso di neanche un ventennio, quando l'attacco italiano all'Etiopia del 1935 avrebbe dimostrato in via definitiva la scarsa efficacia della SDN e il fallimento, almeno temporaneo, delle teorie che ne avevano ispirato la creazione. L'inizio della seconda guerra mondiale, quattro anni dopo, sembrò dare ragione in modo inequivocabile a quanti (pochi, per la verità) avevano criticato in modo acceso il clima di entusiasmo pacifista generatosi in Europa dopo la Grande Guerra. In realtà, nei primi anni successivi al conflitto non mancarono segnali che lasciavano guardare al sistema post-bellico con un certo ottimismo. In effetti sino al 1925 le grandi potenze europee riuscirono a mantenere relazioni complessivamente pacifiche, nonostante la scelta isolazionista degli USA, nel 1920, avesse privato l'Europa dell'attore assunto a principale arbitro dell'ordine europeo, almeno durante le conferenze di pace. Nella seconda metà degli anni '20 tuttavia, sia la Francia che l'Inghilterra mutarono le proprie relazioni con l'Italia, e il legame cooperativo fra potenze vincitrici venne meno, con l'ultima che si trovò ad avere rapporti molto competitivi con la Francia, da una parte, e decisamente ambivalenti con la Gran Bretagna (e la Germania sconfitta), dall'altra. Nelle pagine che seguono cercheremo dapprima di scandire le tappe storiche di questo processo di riallineamento, poi tenteremo di comprendere se esso possa essere spiegato meglio dalla teoria neorealista o da quella liberale²³⁵.

²³⁵ Come già osservato per il caso di studio precedente, non si intende riscrivere la storia diplomatica del periodo, ma dare conto in modo sintetico e descrittivo di quegli eventi e aspetti che assumono maggior rilevanza per la nostra analisi. La trattazione di questo capitolo sarà limitata quasi interamente all'area geografica delimitata in fig. 14, cui possiamo ricondurre, concettualmente, la principale area d'interazione delle grandi potenze europee negli anni '20. Sulla periodizzazione di questo caso di studio v. p.60n . Fra gli innumerevoli studi generali sulle relazioni internazionali europee nel periodo in esame si rinvia a Marks (1976) e Leffler (1979). Sullo stesso tema si possono poi vedere, oltre a gran parte della letteratura citata nelle prossime note, diverse opere generali sull'intero ventennio fra le due guerre mondiali, su cui esiste una bibliografia molto vasta. Fra i lavori generali più rappresentativi ci limitiamo a rammentare Cartier (1974), Ross (1983), Sontag (1971), Adamthwaite (1981) e il più recente Overy (2007). Più datati, ma ancora importanti, i due volumi di storia diplomatica di Renouvin (1961), comprendenti anche i due conflitti. Infine non possiamo non ricordare Carr (1939), assunto al rango di classico anche per la sua *vis polemica* contro la concezione wilsoniana e le visioni liberal-idealiste della politica internazionale -di cui l'esempio più influente, fra le due guerre, era ancora Angell (1911).

Fig.14 - L'arena politica internazionale delle potenze europee dopo la prima guerra mondiale, 1920



1. I rapporti fra le grandi potenze dal 1919 al 1925.

Dopo l'armistizio di Rhetondes del novembre 1918, che segnò la resa tedesca alle potenze dell'Intesa, gli statisti dei paesi coinvolti nelle ostilità dovettero affrontare un quadro geopolitico europeo profondamente diverso rispetto agli anni precedenti lo scoppio della guerra, contraddistinto dal crollo quasi contemporaneo di 4 diversi imperi: tedesco, austro-ungarico, russo e turco. I principali problemi legati al conflitto vennero trattati dal gennaio 1919, quando le grandi potenze vincitrici, con l'esclusione delle nazioni sconfitte, si riunirono in varie località francesi per discutere degli assetti politico-territoriali d'Europa e della questione delle riparazioni di guerra, senza dubbio i nodi più importanti da affrontare nell'immediato dopo-guerra. La cooperazione fra i quattro grandi, come vennero chiamati i capi di governo delle potenze vincitrici²³⁶, non fu sempre facile. Il programma indicato da Wilson nei suoi famosi 14 punti, che glorificava la diplomazia aperta, riconoscendo il principio di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli fra i criteri guida dei negoziati, si rivelò di difficile applicazione in un continente popolato da gruppi etnici sovente intrecciati fra loro, dove qualsiasi soluzione rischiava di generare nuovi irredentismi; inoltre, quei principi si scontrarono non di rado con la volontà delle potenze europee, non sempre intenzionate a tenerne conto quando ciò comportasse una riduzione della propria influenza o delle proprie compensazioni territoriali. Tuttavia durante le conferenze di pace le potenze che sconfissero la Germania e i suoi principali alleati, Turchia e Impero Austro-Ungarico, riuscirono nel complesso a cooperare e raggiungere compromessi su quasi tutte le principali questioni trattate, siglando, fra il principio del 1919 e l'estate successiva, trattati di pace più o meno condivisi con tutti gli stati sconfitti (a cui, di contro, i trattati vennero imposti non di rado dietro la presentazione di *ultimata* che minacciavano una ripresa delle ostilità in caso di rifiuti). Il cardine di questo sistema era rappresentato dal trattato di Versailles, concluso nel giugno 1919, che diminuiva in modo importante l'estensione territoriale e la forza marziale della Germania, imponendo a Berlino, insieme alle principali responsabilità per lo scoppio del conflitto, il pagamento dei danni subiti dagli alleati durante le ostilità. E' importante ricordare che il trattato, nelle originali intenzioni francesi, sarebbe dovuto essere più severo di quello adottato, ma che poi Parigi rivide la propria posizione dopo una serie di consultazioni con gli inglesi, propensi a contenere la Germania ma convinti che una sua eccessiva punizione ne avrebbe pregiudicato le capacità di risarcimento (oltre che favorito

²³⁶ Dopo una primissima fase iniziale più collegiale (Consiglio dei Dieci), fu il Consiglio dei Quattro a prendere le principali decisioni. Ne fecero parte per gli Stati Uniti il presidente Wilson, per la Gran Bretagna il premier Lloyd George, per la Francia il primo ministro Clemenceau, per l'Italia il presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando. Raramente le riunioni furono allargate ai rispettivi ministri degli esteri. Per garantire l'implementazione dei trattati di pace fu istituito un Consiglio degli Ambasciatori presieduto dal ministero degli esteri francese, che riunì sino al 1931 gli ambasciatori in Francia dei paesi vincitori.

in modo eccessivo le posizioni dell'alleato francese sul Vecchio Continente²³⁷). Alla Germania fu permesso di presentare obiezioni al trattato, che vennero però quasi integralmente respinte, quindi un *ultimatum* indusse Berlino a siglare un testo che buona parte della classe politica e dell'opinione pubblica tedesche ritenne eccessivamente punitivo, anche per le modalità con cui veniva proposto (di lì l'idea tedesca della pace come *diktat*)²³⁸. La cooperazione alleata fu temporaneamente interrotta nell'aprile 1919, quando l'Italia abbandonò i lavori diplomatici in segno di protesta poiché gli alleati, e soprattutto il presidente americano Wilson, si opposero all'annessione italiana della città di Fiume (allora situata entro la neonata Jugoslavia dopo essere stata uno dei principali porti ungheresi), ma a tale gesto non seguirono ritorsioni da parte di nessuna delle altre potenze, tanto che Roma sarebbe non solo rientrata nei negoziati di pace il mese appena successivo, ma anche riuscita a risolvere la questione fiumana a suo parziale vantaggio nel 1920, senza subire interferenze sostanziali da parte di Washington, Londra o Parigi. L'episodio, dal punto di vista diplomatico, rimase dunque un fatto piuttosto circoscritto, ma contribuì a fomentare nella penisola italiana, soprattutto nei circoli nazionalisti, l'idea di una «vittoria mutilata», secondo cui l'Italia non sarebbe stata sufficientemente ricompensata dagli alleati per il suo sforzo bellico²³⁹. Oltre che sulla questione tedesca, altre importanti soluzioni condivise vennero trovate rispetto allo *status* dell'Austria. Col trattato di Saint Germain en Layne (settembre 1919), il territorio del paese venne

²³⁷ In questo periodo non mancò chi, all'interno dei vertici militari inglesi, esercitò pressioni sul governo di Londra per l'adozione di politiche militari strumentali a combattere la prossima guerra contro Parigi, paventando tentativi espansionisti da parte francese. Tuttavia, questa posizione restò assolutamente minoritaria e confinata ad alcuni ufficiali della *Royal Air Force*, trovando attuazione estremamente parziale -traducendosi in pratica in un programma di espansione di un solo squadrone di difesa aerea, peraltro revocato nel 1926 (Alexander & Philpott, 2002, 1 e 17n.).

²³⁸ Il trattato stabiliva la restituzione tedesca dell'Alsazia-Lorena alla Francia (già avvenuta con l'armistizio), concedendo a Parigi, tramite la Società delle Nazioni, l'amministrazione sul territorio della Saar e la proprietà delle miniere in essa situate (salvo referendum da tenersi 15 anni dopo), nonché la cessione di diversi territori orientali alla ricostituita Polonia (parti della Pomerania, della Posnania e della Slesia abitate da tedeschi e polacchi, più una fascia di Prussia occidentale fino al porto di Danzica -*corridoio polacco*, proclamata «città libera» e amministrata dalla SDN), mentre stabiliva che la Germania avrebbe abolito il servizio di leva obbligatorio, ridotto la marina a 36 navi da superficie (di cui solo 6 corazzate), costituito un esercito limitato a circa 100.000 unità, evitato la costruzione o l'acquisto di artiglieria pesante, carri armati, aerei da guerra, sottomarini. Inoltre, quasi tutta la regione occidentale della Valle del Reno sarebbe dovuta essere priva di reparti armati e fortificazioni, e suddivisa in tre zone, ciascuna delle quali occupata da truppe alleate (per 5, 10 e 15 anni rispettivamente, salvo riduzioni o proroghe dipendenti dall'adempimento del trattato). La Germania perdeva inoltre altri territori a favore di Danimarca e Belgio, ed anche i suoi possedimenti coloniali. Le riparazioni addebitate a Berlino vennero quantificate solo in una fase successiva.

²³⁹ La crisi di Fiume si innescò perché la città espresse la volontà di essere ammessa all'Italia, nonostante l'annessione non rientrasse in alcuno degli accordi stipulati fra l'Italia e i suoi alleati prima, durante o dopo le ostilità. Se l'opposizione di Wilson si fondava su una motivazione di carattere legalistico (l'assenza appunto di qualsiasi trattato che la prevedesse), che in quel momento contraddiceva peraltro il principio di auto-determinazione dei popoli tanto sostenuto dallo stesso *leader* americano, quella europea era motivata dalla convinzione anglo-francese di non dover fare a Roma troppe concessioni in un'area dove si estendeva anche l'influenza di Londra e, soprattutto, di Parigi, e dove all'Italia erano già stati promessi diversi altri compensi (in effetti però non tutti assegnatigli come concordato nel patto di Londra, stipulato dagli italiani con gli anglo-francesi al momento dell'ingresso italiano in guerra). L'Italia riuscì tuttavia a siglare un trattato con la Jugoslavia, nel novembre del 1920, secondo cui le venne riconosciuta tutta l'Istria e anche la città di Zara in Dalmazia, con l'area fiumana amministrata, come stato libero, dalla SDN (il tutto dopo la celebre impresa dei volontari di D'Annunzio nel settembre 1919, che aveva «preso» Fiume istituendovi una «reggenza» autonoma, poi sciolta coattivamente da Roma dopo il trattato). La questione fu risolta in via definitiva col trattato di Roma del gennaio 1924, in base a cui l'area di Fiume fu divisa fra l'Italia, che ottenne Fiume, e la Jugoslavia, che ebbe la baia di Sussak (Di Nolfo 1996, 60-62).

non solo separato dall'Ungheria (che divenne indipendente, ma ridimensionata sul piano territoriale a favore della Romania e della nascita di Jugoslavia e Cecoslovacchia), ma anche notevolmente ridotto (poiché Boemia, Moravia, Slesia austriaca e Bassa Austria confluirono nella Cecoslovacchia, mentre Trentino e Tirolo meridionale-Alto Adige fino al Brennero e Trieste, l'Istria, la Carinzia e Gorizia vennero assegnate all'Italia), nonché privato di una difesa militare realmente significativa (l'esercito austriaco venne limitato a 30.000 uomini). A ciò bisogna aggiungere che il trattato aveva stabilito, contro ogni tentazione di annessione (*Anschluss*) da parte della Germania, che l'Austria avrebbe dovuto godere di indipendenza inalienabile -disposizione presente anche nel trattato di Versailles e poi inserita nei protocolli di Ginevra del 1922, tramite cui gli austriaci si sarebbero impegnati a ribadire la loro rinuncia all'*Anschluss* in cambio dell'ottenimento di prestiti francesi per sostenere la propria ripresa economica post-bellica.

Durante i negoziati di pace, tramite la predisposizione di una serie di blocchi nei flussi fra la Russia e diversi dei suoi confinanti (Finlandia, Estonia, Lituania, Lettonia, Polonia e Romania -c.d. «cordone sanitario»), i vincitori europei cercarono poi di garantirsi il controllo di aree fondamentali per arginare eventuali propagazioni rivoluzionarie da parte dell'ex alleato euro-asiatico, escluso dalle trattative di pace e ancora attraversato dalla guerra civile seguita alla rivoluzione bolscevica del 1917 e al successivo ritiro russo dal conflitto²⁴⁰. D'altra parte fra la fine della guerra e il principio del 1920 inglesi e francesi lanciarono spedizioni militari congiunte sia in Russia sia in alcuni stati limitrofi ai suoi confini occidentali, nel primo caso per sostenere le forze anti-rivoluzionarie, nel secondo per impedire che la Germania conquistasse territori separatisi dalla Russia rivoluzionaria -come avvenne nel 1919 in Lettonia, all'indomani della dichiarazione d'indipendenza di quel paese (Clayton 2002, 31).

Nel corso dei negoziati post-bellici le grandi potenze vincitrici riuscirono a coordinare le proprie posizioni anche nei confronti dello *status* da conferire ad alcuni importanti territori situati a sud del Mediterraneo, per di più ex-possedimenti ottomani divenuti colonie e protettorati europei fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. In questo frangente una soluzione condivisa non era scontata, poiché gli USA e le potenze europee partivano da posizioni diverse, con i primi intenzionati ad avviare le colonie all'indipendenza, anche se attraverso dei mandati da conferire a piccole potenze attraverso la Società delle Nazioni (SDN), le seconde volte a mantenere il controllo dei propri possedimenti (nonché ad acquisire quelli della Germania sconfitta), seppure attraverso l'istituzione di mandati legittimati dalla SDN. Alla fine Londra e Parigi, facendo fronte comune, riuscirono a spostare gli USA sulle proprie posizioni. In seguito al trattato di Sevres del 1920 (che

²⁴⁰ Sulle principali disposizioni del trattato di Versailles e degli altri trattati di pace, le loro fasi negoziali e le loro immediate conseguenze cfr. Di Nolfo (2002, 40-45); Formigoni (2000, 277-302); Duroselle (1993, trad. it. 1998, 28-45); Gaeta e Villani (1974, 329-337); Albrecht Carrié (1973, trad. it. 1978, 403-441).

riconosceva alla Turchia solo Costantinopoli e l'Anatolia settentrionale), Londra e Parigi ottennero, fra le altre cose, il ruolo di nazioni mandatarie in Iraq, Transgiordania, Palestina (Inghilterra), Siria e Libano (Francia), mentre all'Italia vennero riconosciuti definitivamente i territori di Libia e Dodecaneso (già occupati dal 1911-12). Inoltre, le potenzialità belliche dello stato turco furono ridotte, mentre le sue finanze, così come la gestione degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli (anche per controllarne i flussi di uomini e mezzi verso la Russia), vennero affidate a organismi internazionali controllati dai vincitori²⁴¹.

Il risultato più importante dell'attività diplomatica post-bellica fu però, almeno *a la carte*, l'istituzione della Società delle Nazioni, organismo internazionale quasi senza precedenti nella storia della politica mondiale, previsto dal trattato di Versailles e concepito dal presidente Wilson per mantenere la pace. La SDN prevedeva una rinuncia quasi definitiva alla guerra come mezzo di soluzione delle controversie, affidandone la gestione all'arbitrato, alla mediazione, alla Corte internazionale permanente di giustizia e ad altre misure giuridiche e negoziali, ma ammetteva la possibilità di ricorrere all'adozione di sanzioni collettive, sia economiche che militari, contro eventuali aggressori. Tutto ciò era affidato a tre organi principali: il Segretariato, con compiti prevalentemente burocratico-organizzativi; l'Assemblea generale, espressione di tutti gli stati membri; il Consiglio, cui spettavano le deliberazioni più importanti, composto in via permanente dai vincitori e a rotazione da altri stati indicati su base periodica dall'Assemblea. I paesi sconfitti e la Russia non vennero invitati a far parte della Società, ma l'assenza più eclatante fu quella degli stessi Stati Uniti, il cui Senato, per motivi sui quali ci soffermeremo in seguito, rifiutò nel marzo 1920 l'adesione alla Società delle Nazioni. Londra e Parigi restarono così le uniche due grandi potenze ad essere rappresentate nella nuova organizzazione²⁴².

²⁴¹ L'Inghilterra e la Francia si accordarono anche per riconoscimenti formali della loro influenza, rispettivamente, in Africa nord-orientale (Marocco, Tunisia, Algeria) e nord-occidentale (Egitto, Sudan). La Turchia avrebbe recuperato il controllo delle proprie finanze e parte del suo potenziale bellico, insieme ad alcuni dei territori persi a favore dei vincitori o di loro alleati minori (diverse aree in Asia minore e Tracia orientale, oltre al controllo parziale sugli stretti) nell'estate 1923, quando la Conferenza di Losanna riconobbe l'esito della guerra fra turchi e greci scoppiata nel 1922, tramite cui il movimento nazionalista di Mustafa Kemal, con l'appoggio dei russi, era riuscito a estromettere i secondi (nonostante un certo sostegno politico-militare da parte delle potenze europee vincitrici) dalla regione di Smirne. Cfr. Campanini (2006, 63-99); Duroselle (1993, trad. it. 1998, 47-50).

²⁴² In supporto alla SDN, con l'obiettivo di gestire in via multilaterale problemi economico-sociali di portata globale, vennero istituite anche agenzie specializzate interne o organizzazioni inter-governative ad essa collegate, come, rispettivamente, l'Organizzazione per la salute e l'Organizzazione internazionale del lavoro. Per quanto potesse vantare precedenti, da certi punti di vista, nelle Leghe anfitrioniche greche e nei Concili medioevali, oltre che in alcune elaborazioni teoriche ed innovative forme di alleanza che videro la luce tra la nascita del sistema degli stati-nazione a metà secolo XVII e i primi decenni del secolo XIX, non v'è dubbio che la Società delle Nazioni rappresentò la prima reale *organizzazione di sicurezza collettiva* istituita nel moderno sistema internazionale. La prima associazione formalizzata e strutturata fra stati indipendenti e sovrani che aveva come obiettivo primario il mantenimento della sicurezza internazionale tramite il supporto reciproco tra tutti i suoi membri non solo nel caso di aggressioni dall'esterno (al pari delle tradizionali alleanze militari difensive), ma anche in caso di possibili minacce dall'interno. Sulla genesi, gli organi e il funzionamento della Lega delle Nazioni si rimanda a Northledge (1986), Ziring et al. (2000, 1-19), Kupchan & Kupchan (1991, 114-161), Andreatta (2000, 101-136).

Dopo il conseguimento dei trattati di pace rimanevano aperti due problemi, quello del disarmo internazionale e quello, forse più complesso, delle riparazioni di guerra.

Il primo problema si pose perché, oltre ad aver stabilito il disarmo tedesco, gli stati alleati avevano accettato, aderendo alla SDN, di favorire una progressiva e concertata riduzione internazionale degli arsenali bellici, ritenendo la generale corsa agli armamenti perseguita prima del 1914 come una delle principali concause del primo conflitto mondiale. La questione venne affrontata, rispetto al solo armamento navale, ad una conferenza istituita a Washington fra il 1921 e il 1922 (mentre per gli armamenti di terra si decise di affidare il problema ad una Commissione internazionale che, istituita nel 1925, avrebbe lavorato, con difficoltà, dal 1926 al 1930, quando arrivò a delineare uno schema di trattato esaminato da una conferenza generale per il disarmo solo nel 1932). Ritiratisi dalla SDN, e di conseguenza dagli affari politico-militari d'Europa, gli USA erano comunque interessati ad un coordinamento sulle forze navali per l'importanza assunta da queste ultime nel Pacifico durante il conflitto, da cui gli Stati Uniti, a differenza che dal teatro europeo, non erano affatto intenzionati a ritirarsi. Alla conferenza di Washington le principali potenze vincitrici fissarono una serie di limitazioni alle rispettive marine militari, sia quantitative che qualitative, in base al principio secondo cui il tonnellaggio tra le flotte rispettasse le seguenti proporzioni: USA e Regno Unito 5, (Giappone 3), Italia e Francia 1,75: in sostanza, l'importanza dell'accordo raggiunto risiedeva nel fatto che Washington e Londra, così come Roma e Parigi, si riconoscevano parità navale reciproca²⁴³.

Il problema delle riparazioni tedesche era particolarmente complesso e delicato, giacché le potenze alleate ritenevano che dal loro pagamento dipendesse anche la propria capacità di risarcire gli Stati Uniti, in cui diversi organismi finanziari avevano deciso di sostenere lo sforzo bellico delle potenze dell'Intesa sin da prima dell'ingresso americano in guerra. Dopo che la conferenza di Spa nella primavera del 1920 suddivise con esattezza la ripartizione dei risarcimenti tedeschi (Francia 52%, Gran Bretagna 22%, Italia 10% e Belgio 8%) e una commissione internazionale ne fissò a 132 milioni di marchi oro (in merci e denaro) l'ammontare complessivo nell'aprile del '21, la Germania, colpita da disordini interni e come (se non più di) tutti gli ex-belligeranti da crisi economica post-bellica, si dichiarò incapace di pagare per intero le prime *tranches* stabilite, chiedendo le prime moratorie. La questione dei pagamenti venne affrontata alle conferenze di Cannes, Genova, Londra e Parigi, tenutesi fra la fine del 1921 e il gennaio del 1923, le quali tuttavia non furono risolutive, anche a causa di una certa intransigenza degli alleati (ora francese, ora inglese) nei confronti di ogni

²⁴³ I patti stipulati riguardavano soprattutto le imbarcazioni militari di grandi dimensioni, lasciando irrisolti alcuni nodi specifici sul naviglio di superficie di stazza piccola e intermedia e i sottomarini. Così la questione venne rinviata ad una fase successiva, sfociata in alcune conferenze di cui parleremo nel prossimo paragrafo. Sulla conferenza in questione si veda Di Nolfo (1996, 86-87).

seria modifica nei quantitativi, nei tempi e nelle modalità di pagamento da parte tedesca²⁴⁴. Nel gennaio del 1923 il governo di Parigi decise allora di sbloccare l'impasse inviando un contingente militare, fra le proteste inglesi ma con l'appoggio militare belga e il sostegno diplomatico italiano, nell'area carbonifera tedesca della Ruhr, iniziandone lo sfruttamento come compenso per i mancati pagamenti. I tedeschi dal canto loro si opposero allo sfruttamento francese delle miniere mediante resistenza passiva. La crisi si protrasse per alcuni mesi, esasperata anche da alcune agitazioni operaie verificatesi sul territorio tedesco e appoggiate da Mosca, desiderosa di provocare una rivoluzione socialista in Germania (Ulam 1967, trad. it. 1970, 223 sgg.). In settembre, dopo la nomina dell'esponente dei popolari tedeschi Gustav Stresemann a cancelliere e ministro degli esteri della Repubblica di Weimar, Berlino, calmierata la difficile situazione sociale interna, revocò la resistenza passiva, cosa che contribuì a rendere le posizioni dei francesi meno intransigenti e che facilitò, nei mesi successivi, l'apertura di diversi negoziati (sulle fasi della crisi della Ruhr cfr. Di Nolfo 2002, 59). I più ambiziosi erano basati sul «protocollo di Ginevra», progetto di rafforzamento della SDN secondo cui le dispute interstatali sarebbero state risolte, a meno di giurisdizione da parte della Corte permanente di giustizia, con arbitrato obbligatorio ed eventuali sanzioni in caso di rifiuto dell'arbitrato o delle sue sentenze, e comunque progressivamente ridotte tramite un'estesa politica di disarmo. Questi negoziati, maturati da una convergenza diplomatica fra il governo laburista di Ramsay MacDonald e il *Cartel des Gauches* di Eduard Harriot, fallirono alla fine del 1924, dopo che a Londra si tennero elezioni che insediarono un governo conservatore che rifiutò, appoggiato dall'esecutivo italiano, di ratificare il protocollo²⁴⁵. Tuttavia, una mediazione anglo-americana maturata nell'autunno del 1923 aveva già portato, nell'aprile del 1924, all'adozione del Piano Dawes, programma quinquennale secondo cui una prima *tranche* di pagamenti tedeschi agli alleati avrebbe potuto essere erogata grazie ad un complesso sistema di prestiti internazionali, in larga prevalenza americani, inviati a Berlino²⁴⁶. Così, in un clima reso comunque più disteso dall'approvazione di tale piano, e nonostante il fallimento del protocollo di Ginevra, la crisi fra

²⁴⁴ Per un quadro dettagliato ancora valido sulla questione delle riparazioni di guerra si veda Shirer (1969, trad. it. 1971, 157-163); due opere specifiche sul tema dei debiti interalleati e delle riparazioni tedesche sono Artaud (1978) e Kent (1989). Sulla diplomazia delle riparazioni, e in particolare sulle posizioni francesi, cfr. anche Trachtenberg (1980).

²⁴⁵ Particolarmente importante la modifica secondo cui per l'applicazione delle sanzioni non sarebbe stata più necessaria l'unanimità dei membri del Consiglio, ma una maggioranza dei 2/3, la cui posizione ne avrebbe vincolato tutti i membri. Sui contenuti del *protocollo di Ginevra* e le varie fasi negoziali ad esso legate cfr. Duroselle (1993, trad. it. 1998, 85-87); Albrecht Carrié (1973, trad. it. 1978, 463-465).

²⁴⁶ La presidenza Dawes della commissione di studi era appoggiata ufficiosamente dai vertici del Dipartimento di stato americano, e affiancata da rappresentanti della Banca Morgan. Gli USA dunque, pur isolati dagli affari strettamente politico-militari del Continente, non potevano certo dirsi totalmente estranei al sistema economico-finanziario europeo (come peraltro già emerso dal '21, quando Washington siglò il trattato di Berlino con la Germania, «pace separata» che riconobbe però il pagamento delle riparazioni da parte tedesca). Del resto, così come le potenze europee pretendevano i pagamenti tedeschi, così gli Stati Uniti non cessarono mai di pretendere i crediti maturati nei confronti degli alleati durante il conflitto (riconoscendo, sebbene non ufficialmente, la presenza di una stretta interdipendenza fra pagamenti inter-alleati e risarcimenti tedeschi). Sul programma, il suo funzionamento e le sue implicazioni politiche ed economiche rimandiamo a Shuker (1976).

Parigi e Berlino poté essere risolta grazie ad una proposta inglese limitata a sbloccare la delicata situazione creatasi ai confini occidentali tedeschi. La Germania, raccogliendo l'invito inglese, propose nel febbraio 1925 di stipulare accordi secondo cui, dopo il ritiro francese dalla Ruhr, avrebbe riconosciuto in via definitiva (a differenza di quanto fatto sino ad allora) il confine renano e l'avvenuta restituzione dell'Alsazia-Lorena a Parigi, impegnandosi a non cercare di modificare con la forza i confini franco-tedeschi. La Francia, in seguito a fitte consultazioni fra Stresemann e il ministro degli esteri francese, il repubblicano socialista Aristide Briand, decise di accettare, e nel dicembre 1925, con Gran Bretagna e Italia in posizione di garanti, vennero siglati i trattati di Locarno²⁴⁷. E' proprio nel biennio contraddistinto dall'approvazione del Piano Dawes e dai trattati di Locarno, peraltro, che le potenze d'Europa riuscirono a normalizzare i rapporti con Mosca, avviandovi, a dispetto delle frizioni causate dal rifiuto sovietico di pagare i debiti di guerra russi verso gli alleati europei, relazioni diplomatiche ufficiali: la Gran Bretagna e l'Italia nel 1924, la Francia nel 1925 (fra Russia e Germania le relazioni diplomatiche e consolari erano state già normalizzate nel 1922, anno di proclamazione ufficiale dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, con un accordo che aveva suscitato per un breve periodo la preoccupazione delle potenze europee, timorose che i tedeschi ne potessero trarre vantaggi imprevisi -mentre tra Mosca e Washington le relazioni diplomatiche sarebbero state invece normalizzate solo nel 1933)²⁴⁸.

I successi diplomatici del periodo compreso fra il 1923 e il 1925, scossi forse soltanto dall'improvviso bombardamento italiano dell'isola greca di Corfù nella tarda estate del 1923²⁴⁹, sarebbero stati coronati nel 1926 dall'ingresso della Germania nella Società delle Nazioni, con tanto di seggio permanente nel Consiglio. Si chiudeva così un periodo in cui la politica internazionale

²⁴⁷ I quali prevedevano una serie di accordi aggiuntivi in cui erano coinvolte anche la Polonia (già legata a Parigi da un patto di sicurezza del 1921) e la Cecoslovacchia, che la Francia, ma non le potenze garanti, si impegnava a proteggere in caso di attacco tedesco, prevedendo così due eccezioni al suo impegno di non attaccare la Germania, espresso nel trattato principale. In questo modo Londra e Roma garantivano francesi e tedeschi da eventuali aggressioni militari degli uni o degli altri sul confine renano, ma non garantivano una ferma volontà di contenimento di Berlino anche a sud e ad est dei confini tedeschi (sembra, soprattutto, a causa della posizione di Londra, convinta che non si dovessero prevedere garanzie su alcuna area geografica finché questa non fosse oggetto di crisi specifiche o rivendicazioni particolarmente rigide, e che fare altrimenti, in quel caso, avrebbe potuto provocare a Berlino la sensazione di un accerchiamento in grado di aumentare anziché frenare eventuali mire revisioniste). Sui trattati di Locarno cfr. Barié (2005, vol. 2, t. II, 443-445), Di Nolfo (2002, 64-65), Duroselle (1993, trad. it. 1998, 91-94).

²⁴⁸ L'accordo fra Russia e Germania annullava ogni riparazione di guerra fra i due paesi, peraltro già impegnati, da poco più di due anni, in una cooperazione militare segreta che consentì ai tedeschi la sperimentazione di alcune nuove armi in territorio russo (al riparo dei controlli previsti dal sistema di Versailles), ai russi di perfezionare la propria tecnologia militare grazie alle sperimentazioni tedesche. Tale cooperazione, passando per un accordo di non aggressione reciproca concluso nel 1926, sarebbe venuta meno nel 1932-33. Cfr. Barié (2005, vol. 2, t. II, 431-432) e Duroselle (1993, trad. it. 1998, 167-168). Sui rapporti fra Germania di Weimar e Russia sovietica si veda anche Dyck (1966).

²⁴⁹ Lo stato italiano, dove da nemmeno un anno era asceso al potere il movimento fascista di Benito Mussolini, decise di bombardare l'isola di Corfù pochi giorni dopo un incidente in cui era rimasto ucciso, fra gli altri, un alto ufficiale italiano membro di una commissione internazionale nominata per definire i confini greco-albanesi, ritenendo il governo greco responsabile dell'accaduto. Nonostante le proteste greche di fronte alla SDN per un uso ingiustificato della forza da parte italiana, Roma non venne sottoposta a sanzioni, e la questione fu rinviata alla Conferenza degli Ambasciatori, dove né la Francia né la Gran Bretagna, pure imbarazzate dall'atteggiamento italiano, posero in atto ritorsioni verso l'Italia (Di Nolfo 1996, 110-111).

europea sembrava aver allontanato, almeno temporaneamente, lo spettro di una nuova guerra continentale.

2. I rapporti fra le grandi potenze dal 1926 ai primi anni '30.

Dal 1926 iniziò ad emergere in modo abbastanza chiaro che la distensione raggiunta in Europa era solo parziale, giacché risolto il problema dei confini occidentali tedeschi e delle riparazioni (che Berlino pagò regolarmente sino al 1929) altre questioni iniziarono a provocare serie frizioni fra le potenze europee. Esse erano legate, principalmente, a rivendicazioni di Germania e Italia. La prima, convinta dai primi anni di dopoguerra di aver subito una pace ingiusta ed eccessivamente punitiva, non solo sostenne il diritto di recuperare le sue capacità belliche, ma dimostrò di voler ottenere modifiche dello *status* territoriale tedesco, almeno per come era stato definito nei trattati di pace. La seconda, che pure aveva già manifestato agli alleati una certa intenzione a rivederne alcuni aspetti, cercò di alterare in modo significativo l'ordine politico-territoriale del dopo-guerra, sia in Europa sia in diverse aree coloniali, agendo non di rado in via unilaterale e in aperta violazione di diversi trattati post-bellici.

Riguardo alle rivendicazioni territoriali tedesche, esse riguardarono soprattutto la Polonia e l'Austria. Rispetto alla prima, Berlino chiese più volte di recuperare le fasce territoriali sottrattegli a favore di Varsavia dopo la sconfitta. Londra e Parigi erano tuttavia contrarie a queste concessioni, poiché, nella loro ottica, esse avrebbero facilitato possibili tentativi espansionisti tedeschi verso est e, eventualmente, portato i sovietici a minacciare per reazione le frontiere orientali della Polonia. Quando Berlino, nel 1931, avrebbe chiesto ufficialmente la restituzione dell'intera area di Danzica alla Germania, dopo averne incoraggiato negli anni subito precedenti tendenze separatiste fra le componenti tedesche, Londra e Parigi si sarebbero opposte in modo deciso. L'altro elemento territoriale di forte tensione fra lo stato tedesco e i suoi ex-avversari riguardava le richieste di Berlino per un'annessione tra Germania e Austria, desiderata da parte dell'opinione pubblica tedesca sin dal 1919. L'idea di *Anschluss* preoccupava molto Parigi, intenzionata ad evitare che l'ex avversario acquisisse un territorio così rilevante a pochi chilometri di distanza dai propri confini, ma non meno l'Italia, sottoposta al lungo predominio austriaco fino a non troppi decenni prima. In seguito al 1925, quando l'idea di *Anschluss* iniziò ad essere sostenuta con forza dai movimenti pangermanisti austriaci e tedeschi, ogni tentativo di compromesso sulla questione austriaca fra Berlino e le altre potenze divenne impossibile, anche perché gli inglesi, ma soprattutto i francesi, ritennero il governo tedesco responsabile, se non di appoggiare le pulsioni annessioniste, comunque di non scoraggiarle in modo sufficientemente inequivoco. Questa dinamica si dimostrò in modo palese in tutta la seconda metà degli anni '20, raggiungendo il suo apice nel 1931, quando la

Francia, sostenuta dall'Italia e, in misura più tenue, dall'Inghilterra, ostacolò con fermezza l'*Angleichung*, progetto di unione doganale austro-tedesca su cui Vienna e Berlino avevano raggiunto un accordo di massima l'anno precedente. Presentato da Austria e Germania come efficace rimedio contro le gravi conseguenze della crisi economico-finanziaria americana del 1929 sulle rispettive economie nazionali, esso venne reputato dalle altre potenze come un possibile preludio ad una successiva unione politica fra i due paesi. Così, nel settembre del '31, dopo che francesi e inglesi stimolarono comunque la SDN ad assumersi il compito di contribuire ad una risoluzione della crisi economica austriaca, il progetto venne bocciato dalla Corte internazionale dell'Aja²⁵⁰.

Per quanto riguarda le azioni italiane, queste si diressero sia sul continente europeo, soprattutto nell'area danubiano-balcanica, sia in Asia minore, Mediterraneo, Medioriente e Africa. Se fino al 1925 la politica estera italiana non aveva dato troppi segnali di discontinuità rispetto agli anni successivi al 1919-1920 (a parte, almeno nel metodo, l'improvvisa offensiva su Corfù), dopo quella data il comportamento di Roma divenne, rispetto all'assetto di Versailles, decisamente più revisionista. In area adriatica e balcanica, fra il 1925 e il 1928, il regime fascista concluse importanti accordi economici e politico-militari con Bucarest e Tirana. Se quelli con la prima ebbero effetti limitati a causa di rivolgimenti politici interni alla Romania, gli accordi con la seconda resero l'Albania una sorta di protettorato italiano, diminuendovi l'influenza inglese (dopo che già Londra aveva fatto alcune importanti concessioni a Roma sull'Albania l'anno precedente²⁵¹) e provocando serie apprensioni a Londra e Belgrado, timorose che l'Italia volesse sfruttare le sue posizioni in Albania per espandersi verso la Jugoslavia -nonostante un trattato di amicizia stipulato fra Roma e Belgrado nel 1924. In effetti, tra il 1927 e il 1932, il governo italiano perseguì una politica apertamente anti-jugoslava, prima con l'invio di rifornimenti di vario tipo ad una molteplicità di attori interessati, come l'Italia, a diminuire a proprio vantaggio l'estensione territoriale o il peso politico della Jugoslavia (fra cui gruppi di terroristi croati e macedoni e il

²⁵⁰ La SDN finanziò le casse austriache con una immissione di 250 milioni di scellini austriaci, rispondendo così alla crisi della *Creditanstalt*, principale banca austriaca. Da allora l'Austria visse sotto uno stretto controllo internazionale, caratterizzato, anche, da una certa competizione fra Francia e Italia per il ruolo di nazione più influente. Tutti coloro che erano in grado di farlo (austriaci, tedeschi e altri stranieri) avevano ritirato i loro capitali dalla banca e dall'Austria, mettendo in moto un'ondata di panico di portata internazionale, che avrebbe contribuito non poco ad acuire gli effetti negativi della crisi americana in Europa e a renderla mondiale. Sulle vicende diplomatiche riguardanti l'*Angleichung* cfr. Di Nolfo (2002, 82-83). Su quanto detto circa le rivendicazioni tedesche su Polonia e Austria e l'opposizione ad esse di Inghilterra e Francia si veda McDonough (2002, 11-13).

²⁵¹ Nel 1925, l'Italia protestò contro la presenza in Albania di consiglieri militari inglesi e della *Anglo-Persian Oil Company*, accusando Londra di voler minacciare l'indipendenza di una nazione che, per la sua collocazione geografica, avrebbe dovuto rappresentare un «interlocutore naturale» per l'Italia. Dopo alcuni mesi d'impasse diplomatica, alimentata, anche, dalle proteste inglesi per il ritardo manifestato da Roma nel pagare a Londra alcuni debiti di guerra, i due paesi arrivarono nel gennaio '26 ad un negoziato bilaterale, in base a cui l'Italia si impegnò ad evitare ulteriori ritardi nei pagamenti, il Regno Unito a ritirare i propri consiglieri militari dal territorio albanese e a riconoscere alla prima facoltà di stipulare accordi con Tirana circa attività di prospezione di idrocarburi al di fuori delle aree della *Anglo-Persian Oil Company* (Lamb 1997, trad. it. 1998, 121-124).

governo ungherese, col quale l'Italia siglò intese di cooperazione militare), poi ordinando ai vertici delle forze armate di iniziare a predisporre piani per un'invasione del paese (da lanciare al più tardi nel 1932). Nel 1928 l'Italia, al fine di favorire perturbazioni dello *status quo in* Asia minore ed Europa sud-orientale, concluse trattati di amicizia e non aggressione, rispettivamente, con Grecia e Turchia (dopo che nel 1926 aveva rinunciato ad una piccola guerra di conquista ai danni di alcuni territori turchi e suscitato timori ad Atene per le fortificazioni di alcune isole nel Dodecaneso), mentre fornì più o meno clandestinamente armi e munizioni ad una serie di stati intenzionati a rivedere i trattati riguardanti l'Europa centrale, fra cui Austria, Bulgaria, Germania e Ungheria - armandovi o finanziandovi anche gruppi nazionalisti paramilitari e movimenti politici ostili ai governi in carica e fortemente revisionisti, tra cui, in Germania, il partito nazionalsocialista. Con Berlino, Roma tentò nella seconda metà degli anni '20 di predisporre anche accordi diplomatici filo-revisionisti, di cui uno volto a garantire un'alleanza militare nel caso di una guerra franco-italiana o franco-tedesca, ma la Germania (contro cui lo stesso Mussolini non aveva esitato ad ipotizzare pubblicamente un attacco nella primavera del 1926), irritata dalle ingerenze italiane verso le sue forze politiche interne, si oppose con fermezza a tale eventualità, limitandosi a siglare con Roma, nel 1926, un trattato di conciliazione e arbitrato, e a intrattenere con l'Italia limitate relazioni di carattere commerciale²⁵². La politica italiana nell'area balcanica suscitò diverse proteste da parte di Parigi, giacché essa minacciava la sua influenza nell'area, concepita soprattutto per impedire espansioni della Germania verso oriente e stabilita, fra il 1924 e il 1927, attraverso una serie di alleanze fra Parigi e gli stati della Piccola Intesa (un sistema di alleanze fra Jugoslavia, Cecoslovacchia e Romania realizzato nel '20-'21 per contenere tentativi revisionisti da parte di Ungheria e Bulgaria). Alla fine del 1932 la Francia, temendo che l'Italia volesse sfruttare alcuni incidenti di frontiera con la Jugoslavia per invaderne alcuni territori nord-occidentali, predispose un piano per una guerra preventiva contro Roma (i cui contenuti, scoperti dall'Italia, ebbero molto probabilmente l'effetto, insieme al sostegno diplomatico giunto dopo gli incidenti da Londra a Belgrado, di dissuadere gli italiani dai loro propositi)²⁵³.

²⁵² I trattati di conciliazione e arbitrato, incoraggiati dalla SDN, prevedevano che tutte le controversie sorte successivamente alla conclusione dei trattati stessi, e comunque non già regolate da altri accordi dalle parti, fossero sottoposte, qualora non risolte tramite mezzi diplomatici ordinari, a obbligatoria procedura di conciliazione (per come definita dalle parti nel trattato) e, in caso di fallimento della conciliazione, inviate ad arbitri internazionali o alla Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aja. Dopo la guerra, le relazioni commerciali fra Roma e Berlino erano state ristabilite in base ad un accordo del 1921, che prevedeva che l'Italia inviasse in Germania derrate alimentari in cambio di materie prime. L'accordo fu rispettato sino al 1932, quando la Germania si sarebbe rifiutata di rinnovarlo (Robertson 1977, trad. it. 1979, 28).

²⁵³ Sulla politica francese nei Balcani e la Piccola Intesa cfr. Barié (2005, vol. 2, t. II, 441-442). Per la politica e gli accordi diplomatici italiani nell'area balcanica ed europea più in generale, e la competizione con Parigi, si vedano Knox (2000, trad. it. 2003, 141-146), Shorrocks (1986), Barié (2005, vol. 2, t. II, 446-452), Mack Smith (1981, trad. it. 1993, 245-256 e 275-283), Quartararo (2001, vol. I, 19-42), Cassels (1975, 391), Carocci (1969, 18-199), Robertson (1977, trad. it. 1979, 31-38), Lyttelton (1987, 421-429). In particolare sull'azione italiana verso l'Albania cfr. Pastorelli (1967).

Come già accennato l'Italia dopo il 1925 iniziò ad intraprendere azioni revisioniste anche nel Mediterraneo e in Medioriente, dimostrando propensioni competitive sia in aree poste sotto il controllo francese che in zone d'influenza inglese. Rispetto alle posizioni francesi nel Mediterraneo, fino al 1930 Roma non andò oltre generiche minacce ai possedimenti di Parigi e accese proteste contro le politiche culturali francesi in Tunisia, ritenute eccessivamente discriminatorie per le comunità italiane ivi residenti; nei primi anni '30 tuttavia, preoccupata che Madrid potesse cedere le Baleari alla Francia in cambio del sostegno francese alla stabilizzazione della neonata seconda repubblica spagnola, l'Italia spostò parte della sua flotta nel Mediterraneo occidentale per ingaggiarvi manovre navali volte ad ostacolare le comunicazioni francesi con il Nord-Africa, inducendo Parigi a spostare parte delle proprie rotte ed esercitazioni navali. In area mediorientale, nella seconda metà degli anni '20, il governo italiano sostenne concretamente formazioni anti-francesi operanti in Siria e Libano, fornendo loro materiali di vario tipo e appoggio logistico (Fournié 1990, 76-85; Mack Smith 1981, trad. it. 1993, 248). Nello stesso periodo la Francia (come la Spagna) offrì rifugio e protezione ad alcuni fra i più noti ed influenti oppositori interni al regime italiano, entro i suoi confini come nelle sue colonie (Robertson 1977, trad. it. 1979, 18-21; Guillen 1981, 21-38). La competizione tra Italia e Francia in Europa, nel Mediterraneo e in Medioriente, ebbe riflessi evidenti anche nella pianificazione militare dei due paesi. Dal 1928 Roma e Parigi, in aperta contraddizione con lo spirito della conferenza di Washington del '21-'22, diedero luogo ad una frenetica corsa agli armamenti navali (Roskill 1976, 27, 181-182; Hall 1987, 88-115). Inoltre, i rispettivi stati maggiori decisero di impostare buona parte della propria pianificazione militare in funzione di un prossimo scontro bellico italo-francese (Sullivan 1986, 200-202; Keeton 1987, 100-101, 290, 310-311; Shorrock 1988, 60). I vertici militari italiani, in particolare, discussero piani di medio-lungo termine per l'occupazione di parte della Francia meridionale, della Corsica, della Tunisia e della Somalia francese (Mack Smith 1981, trad. it. 1993, 278-279), mentre quelli francesi mantennero il grosso della propria flotta nel Mediterraneo, arrivando a disporre più di un quinto del proprio esercito in funzione esclusivamente anti-italiana -con sette divisioni in Nord-Africa e dieci lungo le Alpi (Robertson 1977, trad. it. 1979, 22-23). Del resto, fra il 1929 e il 1932, le spese italiane per la difesa subirono, rispetto al periodo 1923-1926, un incremento significativo (Knox 2000, 120, 126-127; Appendice, tab. 11). La competizione italo-francese si manifestò in modo evidente anche durante le conferenze per il disarmo navale tenutesi nel 1927 e 1930, rispettivamente a Ginevra e Londra. Nel primo consesso i dissidi franco-italiani resero impossibile l'adesione dei due paesi alle stipulazioni raggiunte sul naviglio intermedio da Stati Uniti, Giappone e Gran Bretagna, mentre nel secondo, viziato peraltro dalla scoperta di un accordo segreto franco-britannico del 1928 sugli armamenti, si ripeté una dinamica analoga, col risultato che i due paesi arrivarono ad un accordo separato e assai parziale solo nel 1931. Una situazione di stallo nei

rapporti italo-francesi si ripeté alla conferenza generale sul disarmo convocata dalla SDN nel '32 a Ginevra, conclusasi in un fallimento generale nel biennio successivo²⁵⁴.

In area mediorientale l'Italia si concentrò anche in territori posti sotto il controllo del Regno Unito, dove fra il 1926 e il 1932 Roma incoraggiò, senza riuscire a mantenere per molto tempo clandestine le sue attività, azioni anti-inglesi. In Egitto, Palestina e Yemen, Roma sostenne una serie di movimenti ribelli che si richiamavano al nazionalismo arabo, garantendo loro rifornimenti di vario genere; lungo entrambe le sponde del Mar Rosso gli italiani cercarono di garantirsi, a scapito dei traffici e della navigazione inglese, l'amicizia dei principali gruppi tribali e pirateschi, mentre col regno di Ibn Saud avviarono normali rapporti diplomatici e conclusero accordi economici e di cooperazione militare a danno del monopolio d'influenza inglese nell'area (tra cui l'addestramento delle nascenti forze aeree saudite). L'azione italiana fu particolarmente offensiva nei territori palestinesi, anche perché a partire dal 1930 Roma allacciò una serie di contatti, più o meno clandestini, con alcuni importanti esponenti del movimento sionista, con l'obiettivo di sostituirsi a Londra nella gestione dell'emigrazione ebraica in Palestina. Nel Mediterraneo, analogamente a quanto fatto verso i francesi in Tunisia, l'Italia criticò duramente il Regno Unito per le politiche culturali adottate a Malta, incoraggiandovi alcune formazioni ostili a Londra e arrivando a sostenere, in alcuni discorsi pubblici in patria, l'opportunità di subentrare all'Inghilterra nel controllo dell'isola. La politica e le dichiarazioni italiane verso le aree d'influenza inglese provocarono forti irritazioni a Londra, ma il governo britannico decise di non attuare serie ritorsioni economiche o politico-militari nei confronti dell'Italia. Gli inglesi protestarono più volte contro le attività italiane in seno alla SDN, ma non di rado cercarono di risolvere le dispute con l'Italia arrivandovi a trattative bilaterali. Ciò avvenne, ad esempio, nel caso delle attività italiane nei territori yemeniti, nel Mar Rosso e a Malta, quando Londra decise di rispondere a Roma favorendo l'apertura di colloqui diplomatici fra i due governi, da una parte facendo concessioni parziali all'Italia, dall'altra opponendosi, talvolta non escludendo la minaccia dell'uso della forza, alle sue rivendicazioni eccessivamente lesive degli interessi inglesi (sulla politica fascista nel Mediterraneo e in Medioriente e le reazioni inglesi si vedano Mack Smith 1981, trad. it. 1993, 246-256; Knox 2000, trad. it. 2003, 138-139; Tripodi, 2007; Quartararo 2001, vol. I, 42-68 e 295 ss.; De Felice 1993, 162-164; Carocci 1969, 200-227; Robertson 1977, trad. it. 1979, 24-27).

A sud del Mediterraneo, oltre a dedicarsi alla stabilizzazione interna di territori già controllati come Libia e Somalia (nella quale nel '26 incorporò l'Oltregiuba, ceduta dagli inglesi in base ad

²⁵⁴ L'accordo franco-britannico del 1928 rappresentò un'intesa segreta tramite cui Londra si impegnava a rinunciare a ogni richiesta di limitazione della riserva addestrata nelle forze di terra, mentre Parigi garantiva a Londra di sostenere le sue posizioni verso una limitazione degli incrociatori. In tal modo i due paesi si accordavano per non compromettere alcune loro esigenze specifiche nei rispettivi comparti bellici di tradizionale preferenza, anche in vista di un eventuale riarmo tedesco. Sulle conferenze per il disarmo della seconda metà degli anni '20 e l'accordo anglo-francese del '28 si veda Webster (2002, 49-71); cfr. anche Di Nolfo (2002, 71-74).

accordi del '24), l'Italia cercò di estendere la sua influenza in Africa orientale, nord-occidentale e centrale. Mentre negli ultimi due casi le sue ambizioni furono quasi interamente frustrate dall'opposizione francese²⁵⁵, in Africa orientale essa riuscì ad intraprendere, anche grazie ad un parziale e temporaneo disimpegno inglese dall'area, un avvicinamento politico-diplomatico all'Etiopia (già ammessa nel 1923 alla SDN e oggetto, nel 1924, di un accordo italo-inglese sull'assegnazione ai due paesi della costruzione di infrastrutture), nonostante anche in questo contesto Parigi, preoccupata per un eventuale accerchiamento italiano ai danni della Somalia francese, avesse cercato di opporsi. Tale manovra culminò, nel 1928, nella firma di un trattato italo-etiopico di amicizia e arbitrato, che fra l'altro prevedeva un aumento degli scambi commerciali e la realizzazione, da parte italiana, di infrastrutture utili ai collegamenti fra Etiopia ed Eritrea italiana²⁵⁶.

Se nella seconda metà degli anni '20 le rivendicazioni territoriali tedesche rappresentarono motivo di frizione insanabile tra Germania e anglo-francesi, e il comportamento dell'Italia, contemporaneamente, pose fine alla cooperazione inter-alleata europea osservata sino al 1925, la questione delle riparazioni di guerra rappresentò invece un terreno dove le potenze vincitrici e la Germania riuscirono ad armonizzare le proprie posizioni. Nel 1929, in particolare, le potenze europee, insieme agli Stati Uniti, si accordarono per garantire al Piano Dawes, in scadenza quello stesso anno, un adeguato meccanismo che lo sostituisse. Il nuovo programma (Piano Young), discusso quando i principali stati d'Europa erano ormai riusciti a stabilizzare le proprie monete nazionali e la propria condizione economica dopo la recessione post-bellica²⁵⁷, venne adottato nel

²⁵⁵ Tra il 1926 e il 1928 l'Italia rivendicò più volte senza successo il triangolo Tibesti-Borku a nord-est del lago Ciad, nonché una vasta fetta del Camerun francese che, estendendosi sino al confine meridionale libico, avrebbe consentito a Roma un accesso via terra all'Atlantico. L'unico parziale successo delle rivendicazioni italiane in Africa arrivò nel 1928, quando, dopo svariate e infruttuose trattative con Parigi, l'Italia ottenne, grazie ad una mediazione inglese, il controllo di parte di Tangeri, area marocchina posta sotto amministrazione internazionale ma di tradizionale influenza francese, diminuendo così il controllo francese (e inglese) dello sbocco occidentale del Mediterraneo (Grange 1990, 36-46; Robertson 1977, trad. it. 1979, 17-18).

²⁵⁶ Tra cui una strada da Dessiè (Etiopia) ad Assab (Eritrea) e la costituzione di Assab in porto franco per l'Etiopia. Negli anni immediatamente successivi i rapporti italo-etioptici sarebbero peggiorati, ed entrambi i governi avrebbero violato in modo palese alcune delle più importanti disposizioni del trattato (con il governo etiope che, sospettoso delle reali intenzioni di Roma, si rifiutò di affidare a consiglieri militari italiani l'addestramento delle proprie forze anti-sommossa, preferendo americani, svizzeri e belgi, e quello italiano che, segretamente, fomentò le attività ribelli di diverse tribù anti-governative). Nel dicembre 1932, pochi mesi dopo che i francesi iniziarono ad ammorbidente la loro avversione verso la politica italiana in Etiopia, i vertici militari italiani avrebbero predisposto i primi piani per la successiva invasione del paese -nonostante nel frattempo si fosse verificata una certa ripresa della politica etiope del Regno Unito, e una conseguente competizione politico-economica fra Roma e Londra nell'area. Cfr. Barié (2005, vol. 2, t. II, 450), Knox (2000, trad. it. 2003, 147), Robertson (1977, trad. it. 1979, 13-15), Quartararo (2001, vol. I, 56-62), Carocci (1969, 219-240).

²⁵⁷ Il risanamento delle economie europee avvenne fra il '24 e il '27. Alle sue origini vi furono gli effetti virtuosi del piano Dawes, e il sostegno delle banche americane alla stabilizzazione monetaria di molti paesi europei. Un certo circuito commerciale e finanziario si ristabilì dunque, dopo il crollo degli anni di guerra e immediatamente successivi, grazie all'afflusso di dollari nell'economia europea, con il ciclo di esportazioni di capitali frutto del boom finanziario americano -sebbene gli USA in quel periodo non abbandonassero del tutto il loro tradizionale protezionismo doganale, restringessero i flussi immigratori e rivendicassero la «porta aperta» all'estero, conquistando, con notevoli aumenti della produzione e dell'*export* nazionali, quote di mercato a scapito della stessa Europa in Asia e America Latina. Nel 1927

gennaio 1930, e stabilì che la Germania avrebbe dovuto pagare 110 miliardi di marchi oro in 59 anni. Per rimettere in moto il meccanismo dei pagamenti venne deciso un nuovo prestito americano, mentre per controllare l'esecuzione degli accordi e facilitare i passaggi di valuta venne creata la Banca dei regolamenti internazionali, che avrebbe dovuto coordinare le banche centrali europee²⁵⁸. Com'è noto il Piano Young, a differenza del precedente, si sarebbe inceppato nel giro di pochi anni a causa della crisi finanziaria americana del 1929²⁵⁹. Nel breve termine esso ebbe però conseguenze politiche rilevanti, favorendo un clima di parziale distensione che, durante la Conferenza dell'Aja del dicembre 1929, contribuì a portare Briand e Stresemann ad accordarsi per anticipare di un quinquennio il ritiro delle forze militari alleate dall'aria della Renania (fissandolo all'estate del 1930). Nel triennio successivo, grazie a questo ritiro, i rapporti franco-tedeschi migliorarono in modo sensibile. Malgrado ciò, va comunque ricordato come essi restavano contaminati da diversi elementi di frizione. Dopo tutto se la Francia si fece carico, in sede SDN, di risolvere la grave situazione economica austriaca (quindi di sostenere, quanto meno in via indiretta, anche l'economia della Germania), nonché di accettare la riduzione delle riparazioni tedesche alla conferenza di Losanna del '32, è anche vero che essa restava contraria alle rivendicazioni territoriali tedesche su Austria e Polonia. Inoltre, in quel periodo buona parte della politica militare francese era impostata in funzione anti-tedesca, come dimostrato dall'edificazione della linea Maginot²⁶⁰ e, indirettamente,

fu anche completata la ricostituzione del regime monetario internazionale basato sull'oro, che permetteva di recuperare un *plafond* consueto di stabilità negli scambi, pur vincolando la situazione economica interna di alcuni paesi europei (Formigoni 2000, 312-314).

²⁵⁸ Per i primi 36 anni i tedeschi avrebbero versato rate annue di poco superiori ai 2 miliardi, 1/3 a titolo incondizionato di riparazioni, altri 2/3 a condizione che non vi fossero difficoltà correlate al pagamento dei debiti inter-alleati (il che rappresentava la prima ammissione da parte americana di un'interdipendenza fra riparazioni tedesche e debiti inter-alleati che gli USA avevano sino a quel momento ufficialmente negato). I dettagli sul piano Young in Di Nolfo (1996, 48) e Duroselle (1993, trad. it. 1998, 101-102).

²⁵⁹ Nel 1930, sulla scia delle gravi ripercussioni causate in Germania dalla crisi finanziaria americana del 1929, gli Stati Uniti prima proposero di sospendere per un anno i pagamenti tedeschi (a partire dall'estate del '31), poi, ad una conferenza tenutasi a Losanna nell'estate del 1932, chiesero alle potenze europee, ricevendo risposta affermativa, di porre fine alle riparazioni tedesche, pur esigendo da Berlino entro il '35 un saldo parziale del totale dovuto (somma che non sarebbe stata mai versata) e, soprattutto, non rinunciando a pretendere il pagamento dei debiti inter-alleati (cui le potenze europee si sarebbero dal canto loro opposte, portando così la questione dei debiti ad uno stallo sbloccatosi solo dopo la seconda guerra mondiale). Del resto, fra il '30 e il '33 tutte le principali potenze furono colpite dalla crisi del '29, e in buona misura proprio a causa dell'alta interdipendenza creatasi con l'economia americana -salvo in gran parte la Russia sovietica, che pur legata agli USA, al Regno Unito e ad altre potenze europee da alcuni accordi commerciali e di cooperazione tecnica sin dai primi anni '20 (Siegel 1996), non poteva certo dirsi integrata come le altre nel sistema economico internazionale. Non è questa la sede per discutere del tracollo economico-finanziario del '29 e delle sue conseguenze sulle economie europee; basti rammentare tuttavia come ciascuno degli attori nazionali da esso colpiti, a cominciare dagli USA, risposero ai suoi effetti tramite l'adozione di misure essenzialmente protezionistiche, e come questo si ripercosse non solo sul piano interno ai singoli stati, favorendo crisi produttive, occupazionali e, in alcuni casi, politico-sociali, ma anche sul sistema internazionale, ostacolandone i commerci. Nel 1932, quando la Francia proporrà alla conferenza di Stresa la formazione di una zona danubiano-balcanica di libero scambio, il suo progetto non sarà sostenuto dagli inglesi, mentre verrà apertamente avversato dall'Italia e dalla Germania, sospettose che Parigi volesse tentare di sfruttare politicamente il progetto per rinforzare le sue posizioni balcaniche, già ritenute privilegiate dai suoi principali *competitors* europei nell'area. Su tutti questi aspetti, e per una visione più completa e generale della crisi del 1929 e delle sue conseguenze, cfr. Kindelberger (1973) e Galbraith (1972).

²⁶⁰ Eretta fra il 1928 e il 1937, dietro principale iniziativa di André Maginot, ministro della guerra fra il 1928 e il 1932, era costituita da un insieme di fortificazioni in cemento, ostacoli anti-carro, postazioni di mitragliatrici e altre difese sul confine orientale della Francia. Importante rilevare, per i nostri fini, come la linea Maginot si estendesse in realtà sino ai

dall'opposizione francese ad ogni richiesta avanzata da Berlino a favore di una revisione delle limitazioni marziali imposte alla Germania dal sistema di Versailles. Quest'ultima dinamica si palesò, fra le altre circostanze, alla conferenza generale sul disarmo iniziata a Ginevra nel febbraio 1932, dove per diversi mesi la Francia si oppose a qualsiasi ipotesi di riarmo navale a favore di Berlino, arrivando segretamente a concludere, durante la conferenza di Losanna in estate, un patto di consultazione con la Gran Bretagna diretto a concordare le rispettive linee d'azione nel caso la Germania si fosse svincolata dalle limitazioni belliche sottoscritte a Versailles (Clayton 2002, 37; Di Nolfo 1996, 145-150) –cosa puntualmente verificatasi dall'autunno 1933, quando la Germania, nonostante il riconoscimento della parità strategica generale poi finalmente ottenuto da inglesi e francesi nel dicembre '32, avrebbe lasciato i lavori della conferenza sul disarmo, rinunciato alla sua *membership* nella SDN e iniziato una convinta e manifesta politica di riarmo.

Prima di chiudere la nostra ricostruzione storica va menzionato, seppur brevemente, il ruolo svolto dalla Russia sovietica, sul quale avremo peraltro modo di tornare nel prossimo paragrafo. Al riguardo, sembra si possa affermare che nel periodo in esame Mosca restò piuttosto in disparte rispetto alle principali *querelles* politico-militari europee. Fra la fine del 1925 e il 1927, per la verità, sembrò che questa tendenza potesse invertirsi. In quel periodo l'URSS, che restava esclusa dalla SDN, protestò in modo piuttosto vigoroso per non essere stata consultata, oltre che sui trattati di Locarno, anche su alcuni negoziati stipulati dalla Francia e dall'Italia con la Romania per riconoscere definitivamente a Bucarest, in base ad accordi pregressi del 1920, il diritto di annessione della Bessarabia, già territorio della Russia zarista. Inoltre nel 1927 sembrò che nuove minacce alla stabilità europea potessero provenire proprio dall'URSS, quando Mosca e Londra sospesero le relazioni diplomatiche poiché la seconda ritenne la prima responsabile di aver fomentato agitazioni sociali verificatesi l'anno prima nel Regno Unito -rafforzando l'opinione, già diffusa nelle cancellerie del Continente, che l'Unione Sovietica stesse cercando di usare l'Internazionale dei partiti comunisti (*Comintern*) per influenzare gli affari interni di altri paesi europei, tentandovi ingerenze illecite nel settore operaio e sindacale. In entrambe le circostanze, tuttavia, fra le potenze europee e Mosca non si verificò nessuna seria crisi, anche perché dal 1927 in poi il regime russo avrebbe rafforzato, almeno sino al 1932, le tendenze isolazioniste già manifestate sino ad allora, ripiegando su se stesso e concentrandosi sui suoi problemi interni²⁶¹.

confini franco-italiani, includendo una c.d. «linea alpina» che avrebbe dovuto non solo arginare tentativi di sfondamento tedesco sul fronte sud-orientale francese, ma anche servire a Parigi come barriera protettiva contro un eventuale offensiva da parte di forze di terra italiane. Sulla linea Maginot, e più in generale la politica militare francese che la precedette nell'intero corso degli anni '20, cfr. Hughes (1971).

²⁶¹ Per quanto detto circa le relazioni dell'URSS con le potenze europee cfr. Gorodetsky (1994) e Ulam (1967, trad. it. 1970, 185-241 e 265-299). Londra e Mosca avrebbero riallacciato le loro relazioni nel '29. Nel '32 la Russia avrebbe partecipato alla Conferenza Generale sul Disarmo di Ginevra e siglato, in novembre, un patto di non aggressione con la Francia in chiave anti-tedesca, rientrando così nella gestione degli affari di sicurezza europei (v. p. 61n.). Nel '34 l'URSS sarebbe poi entrata a far parte della SDN.

Giunti a questo punto, è possibile concludere affermando che fra il 1926 e il 1932 le relazioni fra la Germania e i suoi ex-avversari restarono ambivalenti, mentre le posizioni italiane, a differenza che fra il 1919 e il 1925, sembrarono distaccarsi da quelle inglesi e, soprattutto, francesi (pur senza convergere con quelle tedesche). Nel periodo in esame certo non si verificò nessun confronto militare fra le grandi potenze, e l'ordine politico-territoriale stabilito a Versailles fu almeno in parte salvaguardato. In ogni caso, nonostante la presenza della Società delle Nazioni, la conclusione del patto Briand-Kellogg nel 1928 e il progetto per l'istituzione di un'Unione Federale Europea nel 1929²⁶², la cooperazione internazionale fra tutte le grandi potenze del sistema non fu garantita. Dopo il 1932 altri fattori avrebbero esasperato i problemi rimasti insoluti dopo la prima guerra mondiale, e con essi le tensioni fra le grandi potenze europee, sino ad arrivare, nonostante la sigla del *Patto a quattro* nel '33, ad un epilogo che solo in pochi, all'indomani del primo conflitto mondiale, avrebbero osato pronosticare²⁶³. Tutto questo comunque non è più pertinente ai fini del nostro lavoro. Non ci resta dunque che delineare, sulla base della ricostruzione storica appena terminata, gli allineamenti internazionali che ebbero luogo nel sistema europeo fra il 1919 e il 1932, per poi verificare le nostre ipotesi teoriche.

²⁶² Il primo, maturato in seguito ad una convergenza fra il ministro degli esteri francese e il suo omologo americano, ma progressivamente esteso ad altri paesi, dichiarava l'illegittimità del ricorso alla guerra come strumento per la soluzione delle controversie e, per quanto sul piano tecnico-formale i suoi contenuti fossero piuttosto vaghi e generici, riscosse l'adesione di tutti i principali belligeranti della prima guerra mondiale, oltre che di una folta schiera di piccole potenze (erroneamente convinte, almeno per un breve lasso di tempo, che tramite il patto gli USA volessero superare l'isolamento politico inaugurato dopo la conferenza di pace, e concorrere così ad una gestione pacifica delle controversie europee). Il secondo, promosso in seno alla Società delle Nazioni, rappresentò il primo reale progetto d'integrazione europea del XX secolo. Sorto da un'idea francese, esso prevedeva la nascita di un'Unione Federale Europea, interna e subordinata alla SDN, che avrebbe dovuto scongiurare, tramite un'estensione delle garanzie internazionali di Locarno e nel rispetto della piena indipendenza e sovranità degli stati membri, nuovi conflitti sul Continente. Espresso in termini eccessivamente imprecisi e comunque contraddittori (la completa salvaguardia dell'indipendenza nazionale degli stati membri mal si conciliava con la nozione stessa di unione federale), e affidato all'Assemblea Generale della SDN, il progetto sarebbe naufragato nel biennio successivo. Su questi punti cfr. Duroselle (1993, trad. it. 1998, risp. 98-100 e 138-140).

²⁶³ Nato da un'iniziativa italiana del marzo '33, il *Patto a quattro* prevedeva la formazione di una sorta di direttorio delle quattro potenze europee, che avrebbe dovuto funzionare come foro di discussione permanente per affrontare diplomaticamente le tensioni legate alle rivendicazioni avanzate dalle nazioni revisioniste (Germania e Italia comprese) e la questione del riarmo della Germania. In sostanza, la proposta italiana mirava a consentire a Roma e Berlino di vedere soddisfatte almeno una parte delle loro rivendicazioni territoriali, a Londra e Parigi di controllare che il riarmo tedesco avvenisse in modo graduale e nel rispetto del principio della parità strategica con le altre potenze. Siglato nell'estate del '33, il patto non sarebbe stato mai ratificato dalle potenze interessate, soprattutto a causa della sfiducia dimostrata da Londra e Parigi nei confronti di Italia e Germania, sospettate dalle prime di non volerne accettare i vincoli (Giordano, 2000).

3. Analisi.

Ricollegandoci alle figg. 1-9 (cap. I) e alla scala in fig. 10 (p. 63), sembra che il processo di riallineamento successivo al primo conflitto mondiale possa essere schematizzato come segue, con l'ovale che delimita i confini del sistema politico internazionale europeo.

Fig. 15 - Gli allineamenti tra grandi potenze, 1919-1925

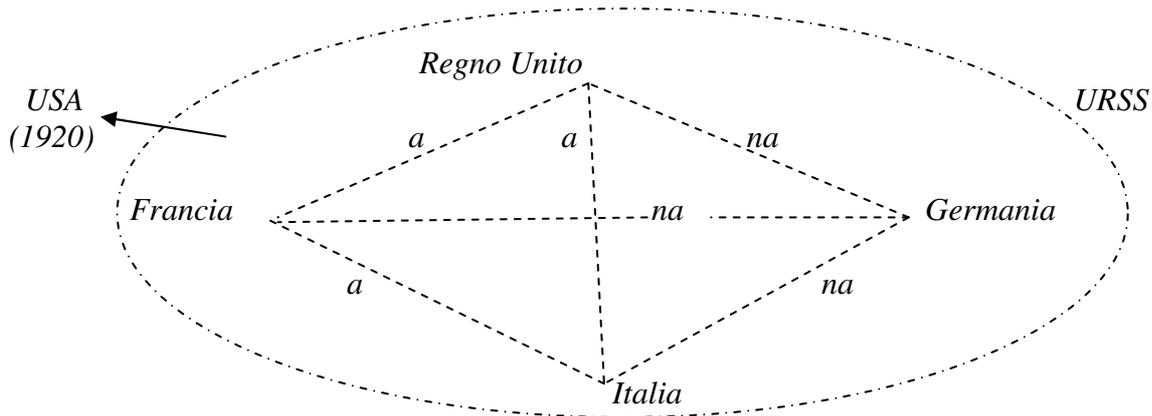
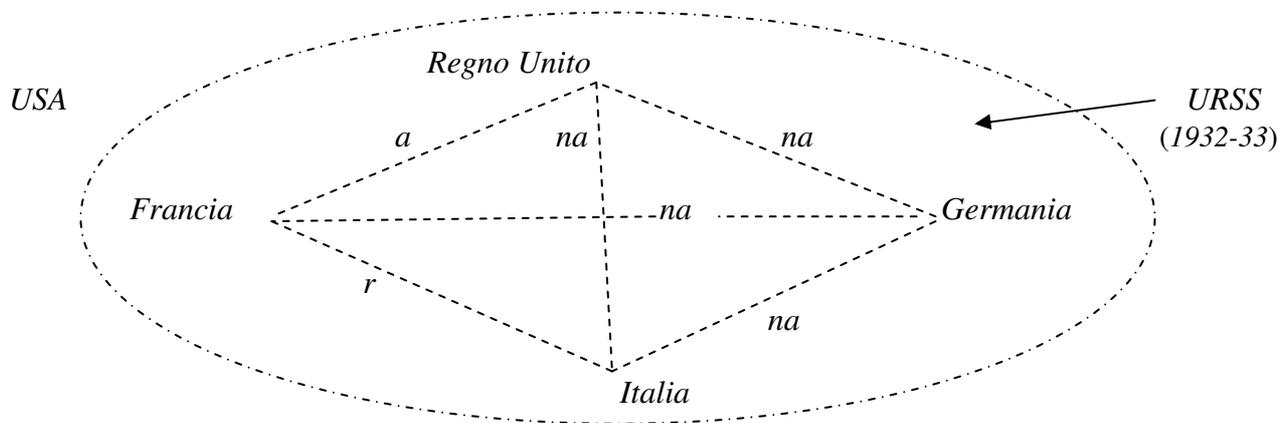


Fig. 16 - Gli allineamenti tra grandi potenze, 1926-1932



Il primo periodo, dal 1919 al 1925, è caratterizzato da una parte dalla defezione statunitense dalla coalizione vincitrice, che diviene, quasi contemporaneamente, una più generale defezione dal sistema politico europeo, dall'altra dal perdurare del rapporto di cooperazione fra Regno Unito, Francia e Italia, con la Germania non allineata rispetto a ciascuno dei suoi ex avversari e l'URSS

isolata dal sistema europeo²⁶⁴. Il secondo periodo, dal 1926 al 1932, è contraddistinto da una posizione di non allineamento da parte dell'Italia e della Germania nei confronti delle altre potenze europee e nelle loro relazioni reciproche, mentre l'asse franco-britannico continua a sopravvivere e, infine, sia gli USA che l'URSS restano ancora escluse dai principali affari di sicurezza d'Europa. In termini familiari alla letteratura politologica internazionalista, possiamo dire che il periodo in esame vede da una parte la presenza di due potenze extrasistemiche, Stati Uniti e Unione Sovietica, dall'altra la coesistenza fra due potenze di *status quo* e due potenze revisioniste, seppure queste ultime non diano luogo ad alcuna *partnership*.

La plausibilità degli allineamenti rappresentati, e la loro coerenza con lo schema di fig. 10 e la definizione aroniana di sistema internazionale cui ci riferiamo, è suffragata da una serie di elementi che emergono dalla nostra ricostruzione storica e che richiameremo molto brevemente qui di seguito, aggiungendovi dati ulteriori.

Non sembrano esservi dubbi circa il fatto che Francia e Gran Bretagna, per tutto il periodo considerato, restino allineate. Certo, le relazioni fra i due paesi non sono scevre, soprattutto nella prima metà degli anni '20, da elementi di dissenso. Londra è meno preoccupata della Francia rispetto alla «minaccia tedesca»; ai suoi occhi, la Germania non è così pericolosa come pare esserlo per Parigi, e questo porta la capitale inglese ad assumere, sia durante le conferenze di pace che negli anni successivi, posizioni meno rigide nei confronti dei tedeschi. Nonostante questo, Londra e Parigi non entrano mai in serio contrasto a causa di questa divergenza, nemmeno in occasione della crisi della Ruhr, dopo la quale saranno proprio gli inglesi, nonostante l'azione militare francese e le successive proteste britanniche, a proporre, anziché ritorsioni contro la Francia, diverse ipotesi negoziali per una risoluzione dei contrasti franco-tedeschi. Le posizioni di fondo degli inglesi e dei francesi dunque restano, anche grazie ad una sostanziale convergenza sulle questioni austriaca e polacca, complessivamente compatibili. Il diverso approccio al problema tedesco, che si manifesta anche in occasione dei trattati di Locarno, sembra indicare divergenze di mezzi, non di obiettivi. A differenza dei francesi, per gli inglesi la Germania dopo il conflitto non deve essere punita in modo eccessivo, e potrebbe godere magari di alcune parziali concessioni. Tuttavia, anche per Londra i governi tedeschi non dovrebbero aspirare a mutamenti sostanziali dello *status* politico-territoriale e militare della propria nazione. In breve, per la Gran Bretagna impedire ai francesi di divenire eccessivamente potenti in Europa non significa favorire le aspirazioni revisioniste tedesche. Stesso

²⁶⁴ L'isolamento politico di USA ed URSS dal sistema europeo non deve confondersi con il non allineamento dei *buck-passers* nella teoria neo-realista (v. pp. 27 sgg., e fig. 5 e nota p. 33) o degli stati con preferenze esterne complessivamente neutre nell'approccio liberale (pp. 41-42, fig. 9 e nota p.58), cioè con situazioni empiriche riguardanti diadi composte da stati, diremo rifacendoci ad Aron, comunque «regolarmente» interagenti nell'ambito del medesimo sistema -secondo Aron un sistema internazionale è appunto «il complesso costituito da unità politiche che coltivano relazioni *regolari* e sono tutte suscettibili di venire coinvolte in una guerra generale. Di un sistema internazionale sono membri *per intero* le unità delle quali tengono conto i responsabili dei principali stati nel loro calcolo delle forze» (Aron 1962, trad. it. 1970, 124, corsivi nostri).

dicasi riguardo al revisionismo italiano, almeno in Europa: nel 1932, quando si profila l'ipotesi di un'offensiva italiana ai danni della Jugoslavia e di un conseguente appoggio militare francese a Belgrado, il *Foreign Office* si affretta a dichiarare che l'indipendenza della Jugoslavia rientra fra gli interessi britannici (Robertson 1977, trad. it. 1979, 38). I due paesi continuano così a cooperare per tutto l'arco di tempo considerato, e le soluzioni che spesso scaturiscono da questa collaborazione, anche quando parziali e non risolutive, consentono di impedire lo sgretolamento del sistema di Versailles, sebbene scontentino non di rado sia i francesi che i tedeschi, cioè gli attori più interessati, rispettivamente, al mantenimento e all'alterazione di quello stesso sistema²⁶⁵. A riprova comunque che inglesi e francesi restino sostanzialmente allineati nell'intero periodo esaminato è opportuno sottolineare come per tutti gli anni '20 sia Londra che Parigi diano per assodato, nonostante tutti gli elementi di frizione nei loro rapporti, che la prossima guerra sarà condotta all'interno del medesimo schieramento e contro i medesimi avversari, pur in assenza di formali trattati che lo prevedano (Orde 1978, 13-36, 66-67, 157, 160; Hughes 1971, 56-57, 95-96; Kennedy 1987, trad. it. 1999, 438). Del resto se i rapporti fra l'aeronautica francese e quella inglese restano piuttosto freddi fino alla seconda metà degli anni '20, quelli fra le rispettive marine militari e i rispettivi eserciti fanno registrare diversi momenti di scambio e collaborazione, e non solo in ambito marziale (come nel caso delle campagne lettone e russa del '19 o in quelle turche del '21-'22), ma anche in contesti «pacifici», legati a condizioni di fatto imposte dal trattato di Versailles (la permanenza di forze di terra inglesi e francesi ai confini occidentali tedeschi per tutti gli anni '20) o, in altre circostanze, a iniziative di collaborazione bilaterale lanciate in ambito navale (Alexander & Philpott 2002, 10; Clayton 2002, 31, 35).

Non paiono esservi molti dubbi, inoltre, sullo stato delle relazioni italo-francesi e italo-inglesi. Se fino al 1925 l'Italia coopera con inglesi e francesi, dopo la conclusione degli accordi di Locarno l'atteggiamento italiano nei confronti di Londra e Parigi diventa molto più competitivo, sia nell'area danubiano-balcanica, di fondamentale interesse per gli assetti definiti a Versailles, sia in area mediterranea e mediorientale, dove le azioni italiane, sfruttando un sentimento di crescente nazionalismo arabo, tentano di indebolire la supremazia franco-britannica, peraltro in un periodo di

²⁶⁵ Una tesi non troppo dissimile sulle relazioni anglo-francesi si trova in Wolfers (1963), uno studio sulle politiche estere e di difesa inglesi e francesi nel ventennio fra le due guerre. L'autore, che pure sembra rilevare le dinamiche cooperative fra Londra e Parigi in misura minore di quanto non avvenga in questa sede (che ne può invece riconoscere la reale portata grazie alla possibilità di consultare un *corpus* di fonti più aggiornato), sostiene infatti che negli anni '20 e '30 i principali obiettivi politico-militari di Londra e Parigi (mantenere la pace ed evitare una guerra contro le potenze revisioniste) furono sempre identici, e che diverse furono semmai le modalità tramite cui perseguirli -con la Francia intenzionata a mantenere le potenze di *status-quo* in un vantaggio militare e territoriale assai significativo e pressoché permanente contro le potenze revisioniste, l'Inghilterra volta a diminuire questo vantaggio, seppur gradualmente e solo parzialmente, al fine di disinnescare le ambizioni più pericolose delle seconde (Wolfers 1963, es. p. 5). Per una tesi più simile alla nostra si veda Kennedy (1987, trad. it. 1999, 433).

crisi per tutto l'impianto coloniale europeo²⁶⁶. Se tuttavia dopo il '25 i rapporti franco-italiani subiscono un generale peggioramento, e nelle relazioni fra i due paesi gli indicatori di competizione sembrano prevaricare in modo sufficientemente netto quelli di cooperazione (con Roma e Parigi concordi in pratica sulla sola questione austriaca), sembra non si possa dire altrettanto delle relazioni italo-britanniche, dove il rapporto fra cooperazione e competizione non sembra altrettanto chiaro. Mentre la competizione fra Roma e Parigi investe tanto l'ambito politico-diplomatico quanto quello militare, i dissidi fra Roma e Londra sembrano limitati al primo, e avere comunque una portata più limitata. In effetti, il revisionismo italiano sembra minacciare più gli interessi francesi che quelli inglesi (soprattutto in Europa) e, anche ove questo minacci direttamente le posizioni dei secondi, come ad esempio in Albania o nei possedimenti inglesi in Medioriente, esso non è sufficiente a provocare una rottura fra i due paesi e una radicale inversione di tendenza nei loro rapporti, anche a causa delle reazioni inglesi alle mosse italiane, orientate più alla mediazione che allo scontro²⁶⁷.

Per quanto riguarda la Germania, essa rappresenta la nazione verso cui si concentrano i maggiori sforzi di contenimento da parte delle altre potenze europee. Questa dinamica è particolarmente evidente negli anni immediatamente successivi al conflitto, quando Berlino è costretta a subire una pace particolarmente dura, se vogliamo più severa di quella imposta alla Francia dopo la caduta di Napoleone. Certamente la Germania non può essere mantenuta in via perenne in una situazione di totale subordinazione verso gli ex-avversari, anche perché è necessario che paghi le riparazioni di guerra: da qui le dinamiche cooperative che si innescano per risolvere la crisi della Ruhr, consentire un risanamento dell'economia tedesca e reinserire la Germania, passando per Locarno, all'interno del gioco diplomatico europeo. Dopo il '25 lo stato dei rapporti tedeschi con gli ex-nemici non sembra mutare. Londra e Parigi riescono a cooperare con Berlino per consentirne l'ingresso nella SDN, per anticipare il ritiro delle forze anglo-francesi dall'area della Renania, per non interrompere il pagamento dei debiti tedeschi e interalleati. In ogni caso, nello stesso periodo, le tre nazioni non riescono a negoziare sulla questione austriaca e su quella polacca, con la Germania che, di fronte alla reiterata opposizione anglo-francese, alterna le sue richieste di trattativa ad azioni filo-tedesche verso quei territori (non rinunciando peraltro a ricevere aiuti esteri utili ad un suo eventuale riarmo), la Francia che prosegue ad edificare la linea Maginot e Londra, per parte sua, che non esita a stipulare accordi più o meno direttamente anti-tedeschi con Parigi,

²⁶⁶ Sulla situazione mediorientale degli anni '20 e '30 cfr. anche Campanini (2000, 63-103), Halliday (2007, 126-141), Caparrini (2005, 31-83).

²⁶⁷ Su quest'ultimo punto si vedano anche Lamb (1997, trad. it. 1998, 42-139) e Edwards (1970). La nostra tesi sul «non allineamento» anglo-italiano sembra comunque essere confermata da quanto sostenuto circa la natura dei rapporti fra Roma e Londra dopo il 1925 nello studio a tutt'oggi probabilmente più completo ed autorevole sulle relazioni italo-inglesi fra le due guerre, Quartararo (2001, 1° ed. 1980) -cfr. ad es. vol. I, pp. 43-44. Sull'andamento dei rapporti franco-italiani negli anni '20 e il loro netto peggioramento dopo il 1925 cfr. invece anche Shorrock (1988, spec. 17-58).

come nel '28 e nel '32. Inoltre, dopo il 1925, le relazioni della Germania non subiscono mutamenti significativi nemmeno con Roma, assumendo caratteri piuttosto contraddittori. L'Italia prima minaccia azioni marziali contro lo stato tedesco, poi fornisce armi alle sue forze di difesa, cercando perfino un accordo militare con Berlino; la Germania, che pure non disdegna le forniture italiane, non appoggia né il revisionismo italiano né ogni ipotesi di allineamento con l'Italia, entrando in contrasto con quest'ultima per le sue ingerenze nella sua politica interna e limitandosi a stipulare con essa trattati di portata politica limitata²⁶⁸. Infine, restano da analizzare le posizioni post-belliche degli USA e dell'URSS, le quali, per tutti gli anni '20 e almeno sino al '32, possono dirsi escluse dagli affari di sicurezza concernenti le grandi potenze europee, tanto sul Continente quanto in area mediterranea e mediorientale (cfr. anche Halliday 2007, 129-130). La prima nazione, benché legata all'Europa sul piano economico-finanziario, non solo si esclude dalla SDN e dal sistema di Versailles, ma, dopo il 1920, non entra mai nelle principali negoziazioni o nelle più importanti crisi relative alla sicurezza europea, se non in via indiretta. Certamente gli USA partecipano alle principali conferenze sul disarmo, ma la loro partecipazione a tali consessi riguarda quasi esclusivamente le forze navali, e per di più l'area del Pacifico. Dal punto di vista americano il piano Dawes e il piano Young, per quanto carichi d'implicazioni politiche riguardanti la stabilità del sistema europeo, sono uno strumento utile per tutelare gli interessi statunitensi, e rispetto ai contrasti delle singole potenze d'Europa sembrano riflettere una posizione di neutralità, o meglio di estraneità (posizione che perdurerà almeno sino alla Conferenza di Losanna del '32, quando Washington premerà sui suoi ex-alleati per un parziale annullamento delle riparazioni tedesche pur non rinunciando ai suoi crediti verso i primi). Gli USA assumono dunque una posizione isolazionista che verrà revocata, gradualmente, solo nella seconda metà degli anni '30²⁶⁹. Per quanto riguarda la Russia, anch'essa può considerarsi estranea agli allineamenti che prendono corpo nell'arena politica europea (si veda anche Di Nolfo 2002, 68-69). In fondo almeno fino al 1922 la Russia è impegnata nella stabilizzazione post-rivoluzionaria interna. Dopo il '22 e la vittoria definitiva dei bolscevichi, Mosca normalizza le sue relazioni diplomatiche con le principali potenze europee, ma almeno sino al 1932 risulta esclusa da tutte le principali interazioni riguardanti l'assetto politico-territoriale d'Europa o il problema degli armamenti. Gli stessi rapporti russo-tedeschi in campo militare, così come il trattato russo-tedesco del '22, non denotano un allineamento fra Russia e Germania, non riflettendo né un appoggio sovietico al revisionismo tedesco, né, d'altra parte, una volontà tedesca di trascinare la Russia nelle *querelles* europee per riceverne sostegno. Le altre

²⁶⁸ Sembrano confermare quanto emerso dalla nostra ricostruzione storica: rispetto alle relazioni della Germania con le altre potenze europee in generale, Jacobson (1972); riguardo alle relazioni italo-tedesche, Scarano (1996); sui rapporti anglo-tedeschi, Gilbert (1976); su quelli franco-tedeschi, l'Huillier (1971) e Bariety (1977).

²⁶⁹ Per le relazioni europee degli USA con l'Europa dopo il 1920, e il loro carattere largamente isolazionista in campo politico, si vedano Lake (1999, 95-127), Costigliola (1984), Adler (1957). Sulle condizioni interne degli USA nello stesso periodo si veda Parrish (1994, 3-269).

potenze, dal canto loro, sembrano percepire in modo piuttosto chiaro l'isolamento politico degli USA e dell'URSS, tanto che nessuna di esse, per tutti gli anni '20, sembra guardare all'una o all'altra come ad un possibile nemico o alleato nel caso di un nuovo scontro bellico in Europa. La politica estera sovietica, in quel periodo, è orientata molto più verso l'Asia che verso il teatro europeo. Inoltre l'azione di Mosca in Europa non preoccupa gli statisti europei perché diretta alla conquista territoriale, ma perché mira, tramite le attività del *Comintern*, a sovvertire in chiave comunista l'ordine politico interno di diversi paesi del Continente. Lo stesso «cordone sanitario» inaugurato subito dopo la guerra non è tanto una barriera di tipo militare quanto, piuttosto, una politica di contenimento della rivoluzione e dell'ideologia bolscevica. D'altro canto, l'unica volta che Mosca tenta di intervenire direttamente in una crisi internazionale d'interesse fondamentale per il Continente, la crisi della Ruhr, essa non lo fa per espandersi territorialmente ai danni dei tedeschi, ma per favorire una rivoluzione proletaria in Germania, per assicurare cioè ai propri confini occidentali la presenza di un regime non capitalista (utile nella prospettiva sovietica per contenere l'aggressività militare delle potenze occidentali, bellicose *in quanto* capitaliste). Perfino il Regno Unito, probabilmente la nazione europea più avversa all'URSS e geograficamente più esposta alla flotta russa, si preoccupa, negli anni '20, più dell'ideologia sovietica e della sua diffusione all'interno dei suoi confini che non del potenziale bellico di Mosca. Fra la fine degli anni '20 e il principio del decennio successivo alcuni esponenti del governo britannico premono anzi per intensificare i rapporti di cooperazione con l'Unione Sovietica, soprattutto in ambito commerciale, convinti che adottare politiche di contenimento militare nei confronti del regime sovietico possa non solo allontanare la Russia dall'area dell'*export* britannico (insieme ad ogni ipotesi di trasformazione dell'ex impero zarista in senso anti-bolscevico e di reintegrazione della Russia nel sistema economico-finanziario internazionale), ma anche fomentarne tendenze espansionistiche altrimenti non troppo probabili. A riprova di quanto detto circa le posizioni russe, comunque, il fatto che almeno sino alla fine del 1932 Francia e Gran Bretagna, nell'ipotizzare un prossimo scontro militare sul Continente, sia unilateralmente che in maniera congiunta, si preoccupano molto di più dei comportamenti (e della forza militare) della Germania e dell'Italia che di quelli dell'Unione Sovietica (Robertson 1977, trad. it. 1979, 22; Alexander & Philpott, 2002). Dopo tutto, se nella prima metà degli anni '20 la Russia è in una condizione di debolezza endemica (tanto che nell'estate del '20, di fronte alla guerra russo-polacca del '20-'21, Londra e Parigi sono convinte che per sostenere la Polonia sia sufficiente offrire a Varsavia sostegno diplomatico, non anche militare), negli anni successivi, quando pure Mosca inizia ad aumentare il suo potere, prevale fra le *elites* russe la *leadership* di Josef Stalin, e con essa la teoria del socialismo in un solo paese, con la quale l'URSS diminuisce le attività sovversive all'estero per concentrarsi in via primaria sulle sue

problematiche interne, arrivando così a diminuire notevolmente le percezioni d'incertezza pur nutrite da diversi statisti europei sulla politica internazionale sovietica fra il '25 e il '27²⁷⁰.

In ultima analisi, possiamo chiudere questo paragrafo affermando che i nostri schemi sembrano altamente plausibili anche alla luce di alcune interpretazioni concettuali che del sistema internazionale europeo successivo alla prima guerra mondiale hanno dato eminenti studiosi prima di noi, sia rispetto alle posizioni extra-sistemiche degli USA e dell'URSS che agli allineamenti che vi presero forma. Paul Kennedy, nel suo celebre *Ascesa e Declino delle Grandi Potenze*, riferendosi alle condizioni di Germania, USA ed URSS nel periodo post-bellico e alle loro conseguenze internazionali, scrive:

la prima era stata decisamente sconfitta [nella guerra], la seconda era sprofondata nella rivoluzione e poi si era abbandonata al suo isolamento di stampo bolscevico, e la terza, nonostante nel 1919 fosse chiaramente la nazione più forte del mondo, aveva preferito ritirarsi anch'essa dal centro della ribalta diplomatica. Di conseguenza, negli anni Venti e anche oltre, gli affari internazionali parevano ancora focalizzati o sulle azioni della Francia e della Gran Bretagna, [...], o sulle decisioni della Società delle Nazioni [...]. L'Austria-Ungheria era scomparsa. [...] In un modo curioso e [...] artificioso, quindi, il mondo pareva ancora eurocentrico.

(Kennedy 1987, trad. it. 1999, 389-390).

Lo studioso Anton W. DePorte ha invece sinteticamente descritto così l'assetto del sistema europeo negli anni del dopo-guerra:

A parte l'Italia, che giocò un ruolo a sé e instabile, il sistema europeo post-bellico si fondò [...] su quattro pilastri: la Gran Bretagna e la Francia; la Germania; gli Stati dell'Europa orientale; l'Unione Sovietica. Il primo e il terzo pilastro erano alleati per difendere l'assetto di pace, il secondo e il quarto pilastro erano revisionisti ma negli anni Venti seguirono strade diverse: la Germania verso un accomodamento con le potenze occidentali, l'Unione Sovietica verso un relativo isolamento.

(DePorte 1979, cit. in Barié 2005, vol. 2, tomo I, 190).

Alla luce di quanto detto, dunque, la verifica delle ipotesi teoriche presentata nei prossimi due paragrafi prenderà in considerazione gli Stati Uniti e la Russia/URSS solo in via marginale, soffermandosi, soprattutto dopo il 1920, sulle relazioni fra Regno Unito, Francia, Italia e Germania.

²⁷⁰ La quale si convince, con Stalin, che la propagazione della rivoluzione in altri paesi d'Europa sia fenomeno più difficile e meno spontaneo di quanto previsto dalla linea *trockijsta*, e che risulti più conveniente cercare una completa stabilizzazione interna attraverso il consolidamento della Nuova Politica Economica inaugurata al principio degli anni '20 e una politica europea che, pur non rinunciando del tutto a sfruttare i dissidi fra le potenze del Continente, così come le loro contraddizioni interne, miri a mantenere con le potenze europee limitate relazioni politico-diplomatiche, tecniche e commerciali. Sull'isolazionismo russo degli anni '20 cfr. anche Werth (1993, 205 ss.), Di Biagio (1990). Per la situazione interna della Russia fra la fine della prima guerra mondiale e il principio degli anni '30 si vedano Graziosi (2007, 133-330) e Ulam (2007, 47-289, 1° ed. 1973).

3.1 La distribuzione internazionale della potenza, 1919-1932.

È ora necessario esaminare la distribuzione del potere fra le principali potenze mondiali nel periodo compreso tra il 1919 e il 1932. Possiamo partire dalla tabella sottostante, ricavata dai dati in appendice (cfr. tabb. 8-13).

Tab. 7 - *Percentuale del potere mondiale delle grandi potenze, 1919-1932*

Anni	Regno Unito	Francia	Germania	Italia	USA	Russia/URSS
1919	11.1	6.1	8.0	4.5	38.1	6.3
1920	12.8	5.8	7.2	3.5	29.0	10.3
1921	9.8	5.7	9.3	3.5	25.3	14.8
1922	9.4	5.7	8.4	3.3	25.5	14.4
1923	9.9	5.8	9.1	2.9	27.2	10.5
1924	10.0	6.1	8.0	3.5	25.4	8.4
1925	9.6	6.0	8.2	3.1	25.4	10.2
1926	7.7	6.0	7.9	3.2	26.3	11.5
1927	9.1	6.3	8.4	3.5	23.9	11.9
1928	8.3	5.9	7.8	3.3	24.0	12.5
1929	8.1	5.5	7.7	3.2	24.0	13.3
1930	7.8	6.1	7.4	3.2	22.8	14.9
1931	7.8	6.5	7.0	3.3	21.6	15.8
1932	8.3	6.9	7.0	3.7	19.7	15.2

Emerge chiaramente come il potere degli USA sia molto superiore a quello delle altre potenze - nonostante progressivamente arrivi a dimezzarsi. Il divario è talmente evidente che qualsiasi dettagliata analisi del potere americano rispetto a quello delle altre nazioni sarebbe superflua. Per una comparazione in questo senso ci limitiamo ad alcune brevissime considerazioni sulla base delle tabelle in appendice. Da queste, emerge chiaramente una schiacciante superiorità statunitense rispetto agli indicatori relativi alla dimensione latente del potere. Certamente la situazione muta se guardiamo agli indicatori di potere militare, dove le capacità degli Stati Uniti, nel complesso, non sembrano discostarsi molto da quelle dell'URSS o delle altre potenze. In ogni caso, se proiettiamo sugli indicatori considerati la massa oceanica che separa gli USA dall'Europa, lo stato tecnologico delle dotazioni militari americane (generalmente non inferiore a quello delle forze europee più avanzate) e soprattutto la rapidità con cui il sistema statunitense riuscirebbe ad alimentare la produzione bellica in caso di conflitto (come dimostrato durante la prima guerra mondiale, con un cacciatorpediniere costruito in appena 90 giorni), il potere militare di Washington risulta, rispetto a quello degli stati europei, più ampio di quanto non appaia ad un primo confronto dei rispettivi indicatori. Altro dato ad emergere in modo abbastanza evidente concerne la posizione di Mosca, la cui potenza dopo il 1920 supera quasi costantemente quella delle altre nazioni d'Europa. Senza

dubbio in questo caso i divari di potere sono decisamente più contenuti; dopo tutto, seppure a fronte di un organico militare e di una popolazione totale superiori a quelli di ogni altra potenza europea, nell'intero corso degli anni '20 la Russia sovietica resta un paese ancora relativamente arretrato rispetto agli altri principali stati del Continente, con più bassi livelli di sviluppo industriale e tecnologico. Sicuramente la vastità del territorio russo resta un importante fattore di dissuasione verso eventuali aggressioni esterne, soprattutto se finalizzate alla conquista di territori non periferici dell'ex-impero zarista, ma non bisogna dimenticare che, almeno sino alla prima metà degli anni '20, l'URSS è un paese ancora relativamente instabile, con una *leadership* politica attraversata da profonde rivalità e un apparato militare ancora parzialmente impegnato a reprimere focolai contro-rivoluzionari e spinte separatiste²⁷¹. Lasciando da parte gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, entrambe isolate dal sistema per tutto il lasso di tempo considerato (eccetto gli USA per buona parte del primo semestre del 1920), possiamo a questo punto concentrarci sul potere di Regno Unito, Francia, Italia e Germania.

Graf. 4 - Andamento del potere di Regno Unito, Francia, Germania e Italia, 1919-1932



[Fonte: elaborazione dai dati in tab. 7]

²⁷¹ Per dati e stime comparative sulla potenza americana e russa fra il 1919 e il 1932 si vedano, oltre alle fonti su USA e URSS citate nel precedente paragrafo, anche, rispettivamente, Kennedy (1987, trad. it. 1999, 344-354, 382-383, 455-457) e Lieven (2002, 288-309) e Kennedy (1987, trad. it. 1999, 446-450).

Come si evince dal grafico, le quattro potenze protagoniste del processo di riallineamento europeo dopo la prima guerra mondiale, o almeno dopo la defezione americana dalla coalizione vincente e dal sistema europeo più in generale, possono essere così ordinate:

- 1) Regno Unito
- 2) Germania
- 3) Francia
- 4) Italia

Analogamente a quanto fatto nel precedente capitolo, riteniamo opportuno commentare i dati presentati non solo facendo riferimento alle relative tabelle in appendice, ma anche a quanto emerso in studi che hanno stimato il potere (militare e non) dei principali stati europei negli anni successivi al 1919 basandosi, anche, su fonti e indicatori che il *COW* non considera.

Il Regno Unito è la prima potenza fra le quattro considerate. Il suo primato non è rilevante come all'indomani dei conflitti napoleonici, anche a causa delle peculiari condizioni politiche ed economiche in cui Londra viene a trovarsi subito dopo la prima guerra mondiale. Negli anni '20, la situazione politica interna si dimostra meno stabile che tra la fine del secolo precedente e gli anni pre-bellici, con ricambi di governo e rimpasti ministeriali più frequenti che in passato, mentre dal punto di vista psicologico il conflitto sembra aver segnato in modo evidente l'opinione pubblica, in cui iniziano ad emergere spaccature piuttosto nette tra i favorevoli ad un mantenimento delle spese per la difesa e quanti, stanchi e disillusi dalle perdite patite in guerra, avanzano richieste per un aumento della spesa sociale. Nella seconda metà degli anni Venti Londra è costretta ad utilizzare molte risorse nel controllo dei suoi innumerevoli possedimenti coloniali, non pochi dei quali attraversati da moti insurrezionali, senza contare che nello stesso periodo diversi dei suoi *dominions* più autonomi, come Irlanda, Canada e Sud Africa, divengono in pratica stati indipendenti, con la possibilità di adottare politiche estere separate. Fra il '19 e il '32 la produzione manifatturiera britannica è più o meno costantemente in ribasso (in parte a causa del rientro della sterlina nel *gold standard* ad un livello eccessivamente elevato), e risulta superiore a quella tedesca solo nel '23, nel '24 e nel '32. Inoltre, anche se non ne subisce gli effetti così drammaticamente come gli USA o la stessa Germania, l'economia del Regno è scossa in profondità dalla crisi mondiale che segue il '29. Nel periodo compreso fra il 1929 e il 1933, il carbone (40% dell'*export* nazionale) diminuisce di 1/5, la produzione tessile (10% dell'*export*) di 2/3, quella di ghisa di prima fusione del 53%, le costruzioni navali crollano a meno del 10% del livello pre-bellico e anche la produzione di acciaio scende in maniera evidente (cfr. tab. 8), mentre la quota britannica di commercio globale, già in calo da prima della guerra, continua a diminuire. Inoltre, gli introiti invisibili portati dalle spedizioni

marittime, dalle assicurazioni e dagli investimenti oltremare non possono più coprire il disavanzo commerciale visibile come nel secolo precedente. Nel 1931, la decisione inglese di abbandonare la parità aurea la dice lunga sulla fine del mito dell'invulnerabilità economica britannica. A dispetto di questi elementi, Londra ancora guida una potenza di tutto rispetto, che gode di molti vantaggi strategico-territoriali e di una produzione manifatturiera e una capacità industriale doppie rispetto a quelle francesi, e con livelli di sviluppo industriale e tecnologico eguali o di poco inferiori a quelli tedeschi (cfr. anche relativi indicatori in tabb. 8 e 10). Inoltre, a dispetto di un esercito che, per quanto valido, è con ogni probabilità numericamente superiore in Europa solo a quello tedesco, la *Royal Navy* rappresenta ancora la marina militare europea più dotata, mentre la *Royal Air Force* è tra le forze aeree più avanzate del mondo, sul piano tecnologico ma anche per gli elevati *standard* di addestramento e preparazione dei suoi equipaggi. Nel 1932 la produzione di aerei da guerra da parte inglese si attesta a 445, quella italiana a circa 500: la prima, tuttavia, è più diversificata della seconda, e si basa sulla costruzione di velivoli più avanzati, costruiti con materiali più resistenti e dotati non solo di motori più potenti e di una maggior rapidità di manovra, ma anche di una potenza di fuoco superiore²⁷².

La Germania risulta la seconda nazione più potente. Per quanto indebolita militarmente, demograficamente, economicamente e territorialmente dalle disposizioni del trattato di Versailles, essa ha ancora il potenziale per essere in una posizione di vertice. Le *performances* tedesche sugli indicatori relativi alla produzione siderurgica, al consumo energetico e ai livelli di popolazione urbana dimostrano in modo evidente come, dal punto di vista industriale e tecnologico, Berlino sia in una posizione tutt'altro che arretrata rispetto a quella degli altri grandi stati europei (cfr. tabb. 8-13). Nel periodo 1926-1929, in quanto a potenziale industriale e produzione manifatturiera, la Germania oltrepassa, sebbene di misura, anche il Regno Unito, nonostante il secondo presenti più elevati livelli di industrializzazione pro-capite. In ogni caso almeno sino al 1927-28 i danni inferti all'economia tedesca dagli accordi territoriali di Versailles, la grande inflazione del 1923, il pagamento delle riparazioni e la difficoltà di riconquistare i mercati esteri pre-bellici impediscono che la produzione eguagli quella raggiunta prima della guerra. Tra il 1927 e il 1929, grazie ad una parziale ripresa dell'economia e ai successi diplomatici raggiunti nell'era di Stresemann, la situazione tedesca migliora. La crisi del '29 vanifica però questa ripresa, colpendo la Germania più duramente di molti altri paesi del Continente: nel 1932 la produzione industriale è soltanto il 58% di quella del 1928. Facendo riferimento agli stessi anni, si nota che le esportazioni e le importazioni sono inferiori di quasi il 50%; che il prodotto nazionale lordo scende da 89 a 57 miliardi di marchi;

²⁷² Su quanto detto circa il potere del Regno Unito fra il '19 e il '32, in assoluto e in relazione a quello delle altre potenze, cfr. Pugh (1997, 181-205), Kennedy (1987, trad. it. 1999, 439-441, 419, 452, 459), Di Nolfo (1996, 36), Toynbee (1952, 439).

che la disoccupazione cresce da 1.4 a 5.6 milioni di persone. Bisogna inoltre ricordare come la Germania di quel periodo, anche a causa delle cessioni territoriali post-belliche, sia molto dipendente dalle importazioni di materie prime: ricca solo di carbone, la nazione acquista all'estero quantità significative di materiali ferrosi, rame, bauxite, nichel, petrolio grezzo, gomma e altre materie su cui l'industria tedesca basa la sua pur rilevante produzione, senza contare che parte di quei materiali sarebbe necessaria proprio per alimentare il comparto bellico in caso di guerra. Se a ciò aggiungiamo l'instabilità di governo e l'elevata conflittualità sociale registrate negli anni della Repubblica di Weimar (aspetti sui quali ci soffermeremo nel paragrafo successivo), appare evidente come la posizione di Berlino nel *ranking* delle potenze europee possa essere quanto meno ponderata lievemente a ribasso. Dopo il principio degli anni '20 sono presenti, tra le forze armate, piani segreti per espandere l'esercito da 7 a 21 divisioni, per ricostituire un'aviazione militare, formazioni corazzate e altri corpi proibiti dal trattato di Versailles, mentre la sperimentazione di nuove armi, anche grazie agli accordi tedesco-sovietici, non è completamente inibita. Tuttavia, il riarmo tedesco inizierà a concretizzarsi solo dal 1933. Prima di quella data le disposizioni limitative imposte al comparto militare, nonostante le elusioni praticate da Berlino, non vengono violate in modo radicale (tanto che l'organico effettivo in quota alle forze armate, nel suo complesso, si rivelerà in buona parte fedele ai parametri di Versailles -cfr. anche tab. 10). Nel 1932, la produzione tedesca di aerei militari è di 36 velivoli; quella inglese di 445; quella francese di circa 600; quella italiana di circa 500²⁷³.

A dispetto della sua terza posizione, la Francia negli anni '20 appare da alcuni punti di vista come la nazione più forte ed influente sulla scena europea. Le sue forze armate sono dotate di ufficiali superiori mediamente più anziani e meno propensi a sperimentazioni tecniche che negli altri paesi d'Europa, e non usufruiscono di alcuna istituzione preposta ad una pianificazione politico-strategica sistematica o al coordinamento inter-forze sul piano tattico-operativo²⁷⁴. Nonostante questo, Parigi possiede un organico militare più vasto di quello inglese, italiano o tedesco (cfr. tabb. 8-13). Il suo esercito è ben equipaggiato e molto ben addestrato, secondo in Europa, numericamente, solo a quello sovietico²⁷⁵. L'aeronautica militare è la prima fra quelle

²⁷³ Per i dati sulla Germania, soprattutto quelli di natura economica e le relative comparazioni con gli altri stati europei, si vedano Bairoch (1982, 281, 299, 304) e Kennedy (1987, trad. it. 1999, 424-428, 419, 452, 459). Sullo stato delle forze armate tedesche, in particolare riguardo all'esercito, si veda Craig (1956, 342-453).

²⁷⁴ Non esiste in pratica alcuna istituzione che metta insieme il ramo civile e quello militare del governo, come la commissione imperiale di difesa nel Regno Unito, né alcun organo militare che riunisca i vertici delle tre forze armate come, sempre in Gran Bretagna, la sotto-commissione dei capi di stato maggiore.

²⁷⁵ Il *military subcomponent* data-set del *COW* non offre, a differenza che per il caso di studio precedente, sufficienti dati per poter comparare gli organici delle singole forze armate dei diversi paesi; questo dato comparativo, riportato senza ulteriori specifiche quantitative da Kennedy (1987, trad. it. 1999, 433), appare tuttavia largamente confermato da una fonte che basa stime analoghe su dati parzialmente diversi da quelli usati da Kennedy e dal *COW*, cioè Mearsheimer (2001, 305), secondo cui l'esercito francese, dopo il 1920 e fino al 1930, sarebbe stato pari a poco più del doppio di quello italiano, a oltre 2,5 volte quello inglese e a più di 5 volte quello tedesco, ma inferiore a quello sovietico (tranne che nel '25).

delle quattro potenze europee considerate, almeno riguardo al numero di aerei da guerra disponibili, mentre la flotta navale risulta, per quantità e qualità di uomini e mezzi, seconda solo a quella britannica. Dal punto di vista economico-sociale e politico sono certamente già presenti alcuni di quei fattori che contribuiranno al declino francese dalla metà degli anni Trenta, e che diminuirebbero efficacia e reattività marziali del paese sin dagli anni '20. La Francia dipende ad esempio in modo non trascurabile da importazioni di carbone, rame, petrolio, gomma e altre materie prime essenziali in caso di guerra, buona parte delle quali provenienti dall'Impero britannico. Inoltre, il sistema politico francese è caratterizzato da frequenti cambiamenti di governo e da un sistema partitico mutevole e frammentato, mentre la società civile è segnata da divergenze di classe e divisioni ideologiche abbastanza nette, oltre che provata, almeno nei primi tre o quattro anni di dopo-guerra, dalle perdite del conflitto e dagli effetti della crisi economica post-bellica. Tuttavia, nello stesso periodo il paese è molto influente in campo diplomatico, specialmente in seno alla Società delle Nazioni e nell'Europa orientale. L'acquisizione di stabilimenti chimici, di fabbriche di vernici industriali e di prodotti elettrici dalla Germania, e la stabilizzazione del franco operata dal governo Poincarè dal 1926, contribuiscono ad una notevole crescita dell'industria (perseguita del resto con particolare impulso già dagli anni subito precedenti la Grande Guerra). In particolare, vengono notevolmente sviluppati il settore metallurgico, quello automobilistico e quello chimico. Qualche dato: fra il 1920 e il 1929 la produzione di ghisa di prima fusione aumenta da 3,4 milioni di tonnellate a 10,3 milioni, quella di acciaio da quasi 3 a 9,7 milioni (cfr. anche dati in tab. 9), quella di automobili da 40.000 a 254.000. La stessa scarsità di carbone viene parzialmente ricompensata dalla riacquisizione dell'Alsazia-Lorena, la cui perdita aveva comunque portato la nazione a fare progressi notevoli nel campo dell'energia idro-elettrica. Il *fixing* favorevole del franco favorisce il commercio francese, mentre l'ampia riserva aurea della Banca di Francia conferisce a Parigi un'importante preminenza in Europa centro-orientale. Lo stato francese riesce a mantenere relativamente solido e stabile il suo sistema economico almeno sino al primo semestre del 1933, tant'è che la Francia risulterà la nazione europea meno colpita dalla crisi del '29, in parte grazie alle riserve auree e alla valuta investita in modo vantaggioso, in parte perché l'economia è meno dipendente dal mercato internazionale di quanto non lo siano quelle di altri stati europei, inclusa la Gran Bretagna²⁷⁶.

L'Italia, infine, è l'ultima delle potenze. Nel periodo in esame, il divario tra il suo potere e quello degli altri grandi stati d'Europa è inferiore a quello osservabile negli anni compresi tra la fine dell'ottocento e lo scoppio della prima guerra mondiale. Dopo tutto, anche grazie ad investimenti alleati, lo stato italiano è attraversato da un indubbio processo di crescita ed industrializzazione sin

²⁷⁶ Per i dati sulla Francia fra il 1919 e il 1932-33 cfr. Mayeur (1984, 251-294); Kennedy (1987, trad. it. 1999, 433-438); Shirer (1969, trad. it. 1971, 145-217).

dal primo conflitto mondiale, e non solo nel settore pesante collegato alla produzione militare. Dopo aver accusato in modo piuttosto duro gli effetti della crisi post-bellica fino alla fine del '21, l'economia italiana è in crescita più o meno costante, mentre subisce periodi di significativa contrazione solo nel 1927 e in seguito al 1929, quando, insieme al resto d'Europa, è colpita dai gravi effetti della crisi economica mondiale. Dopo il '22, sotto il regime fascista, Roma inizia a dedicarsi ad un ambizioso programma di modernizzazione del paese, che andrà dalla bonifica dell'Agro Pontino allo sviluppo dell'energia idro-elettrica, dall'ampliamento della rete ferroviaria al potenziamento dell'industria elettrochimica e di quella automobilistica. Anche sul piano militare Roma sembra posizionarsi meglio di quanto non abbia fatto nei primi anni del '900. Tra la fine degli anni '20 e il principio del decennio successivo aumentano le spese per la difesa, vengono varate nuove e più moderne navi militari e avviati programmi per ristrutturare l'esercito e progettare nuovi carri armati e artiglierie, mentre aumenta anche la costruzione di velivoli da combattimento. A prescindere da tali progressi però l'Italia resta, sino al 1932 e anche oltre, estremamente debole in termini di politica di potenza. Senza dubbio il regime italiano, almeno sino alla metà degli anni '30, appare piuttosto stabile dal punto di vista politico, perfettamente in grado di contenere o neutralizzare tanto l'opposizione anti-fascista (provenga essa dall'interno o dall'esterno dei confini nazionali) quanto di non perdere influenza a favore dei centri di potere potenzialmente alternativi alle gerarchie fasciste, come la monarchia o il papato. Il limite essenziale al potere italiano è, in ogni caso, che economicamente parlando la nazione risulta poco più che semi-sviluppata, con indici di potenziale industriale, sviluppo tecnologico, analfabetismo e disoccupazione notevolmente peggiori che nelle altre potenze europee (come indirettamente dimostrato, anche, da una comparazione sugli indicatori di produzione siderurgica, popolazione urbana e consumo energetico nelle tabb. 8-11). Il suo sistema economico si basa ancora molto sulla piccola agricoltura, e la spesa familiare è dedicata per più del 50% al sostentamento alimentare, mentre fra il nord e il sud del paese esiste un profondo divario. Inoltre, a causa di un costante deflusso di migranti, la popolazione italiana aumenta in media solo di circa l'1% l'anno (cfr. anche tab. 11), mentre lo stato dipende ancora quasi interamente dall'esterno per gli approvvigionamenti di fertilizzanti, carbone, ferro, gomma, rame e altre materie prime essenziali, di cui più del 50% deve passare per Gibilterra o Suez, per lo più trasportato da navi britanniche. L'arretratezza economica spiega in buona parte perché, nonostante i tentativi di miglioramento, le condizioni effettive delle forze armate italiane restano costantemente peggiori di quelle delle altre potenze. L'esercito è dotato di equipaggiamenti inferiori a quelli inglesi e francesi, mentre dal punto di vista numerico abbiamo già osservato come le forze di terra italiane restino, molto probabilmente, di poco superiori alla metà di quelle francesi²⁷⁷. La stessa marina militare, forse il corpo meglio equipaggiato dei tre, appare più debole

²⁷⁷ La sostanza di questo dato comparativo non muta in modo evidente se (anche a prescindere da qualsiasi valutazione

della *Royal Navy* e della marina francese, come dimostra, fra le altre cose, la sua totale carenza di portaerei –senza contare che i suoi incrociatori sono tecnicamente inferiori a quelli inglesi e francesi, così come i sottomarini di stazza medio-grande, di cui pure l'Italia è molto dotata. Simili segnali di arretratezza tecnologica si osservano anche rispetto ai mezzi e ai sistemi d'arma in dotazione all'esercito e, nonostante alcuni primati di velocità e altitudine raggiunti sin dalla fine degli anni '20 e la trasvolata atlantica degli idrovolanti del '30-'31, nel comparto aeronautico. Infine, gravano sulle forze armate del paese problemi di coordinamento e coesione, dovuti tanto all'assenza di istituzioni preposte in via permanente ad una pianificazione congiunta quanto a profonde rivalità innescatesi tra i vertici delle tre forze armate, in competizione più o meno continua per il mantenimento (o l'espansione) delle proprie prerogative da parte dell'esecutivo²⁷⁸.

Dobbiamo a questo punto comprendere, guardando ai dati presentati, se fra il 1919 e il 1932 vi sia stata alcuna nazione, fra le quattro in esame, in grado di aspirare all'egemonia²⁷⁹. Anche in questo caso, come nel precedente, nessuno tra gli stati coinvolti nel processo di riallineamento sembra possedere *capabilities* di potere tali da garantirgli una supremazia schiacciante su tutti gli altri, né dal punto di vista economico-demografico né rispetto alle forze militari. Detto altrimenti,

circa le forze irregolari francesi) si considera la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), organizzazione paramilitare (irregolare secondo i criteri definatori del COW, dunque esclusa dal computo del «personale militare arruolato» in tabella 11) che sorge nel 1923 e che convoglia nel suo organico tutte le principali sigle del precedente squadristo fascista. In effetti, anche a dispetto di un organico che, per quanto probabilmente gonfiato dalla propaganda di regime, pare arrivò nel 1928 (secondo dati governativi pubblicati quello stesso anno) ad oltrepassare le 250.000 unità, un sostegno di questo corpo all'esercito italiano in caso di scontro bellico sarebbe stato tutt'altro che scontato, almeno sino alla fine degli anni '20, quanto meno basandosi sulla scarsa propensione dimostrata sino ad allora dal fascismo ad utilizzarne le forze per fini che non fossero immediatamente legati alla sicurezza di regime in Italia (una delle poche eccezioni in tal senso è l'uso che se ne fece in Africa nel corso degli anni '20, quando reparti della Milizia furono impiegati per sedare alcune rivolte di civili nei possedimenti libici, quindi comunque come strumento di sicurezza interna e ordine pubblico più che come mezzo di difesa militare). Inoltre, come poi sarebbe emerso nel corso della seconda guerra mondiale (quando l'organico della Milizia superò le 350.000 unità e venne pure impiegato in operazioni militari oltreconfine), un eventuale supporto di questa forza all'esercito regolare per scontri bellici sarebbe risultato trascurabile dal punto di vista qualitativo, essenzialmente a causa di dotazioni medie piuttosto arretrate, consistenti quasi esclusivamente di vecchi pezzi di artiglieria leggera ceduti dall'esercito (in prevalenza moschetti e fucili 91, con mitraglie in dotazione solo alle unità ritenute più meritevoli). Sulla MVSN cfr. Bonaiti (2009).

²⁷⁸ Sui dati relativi al potere italiano si vedano Knox (2000, 78-95, 120,121, 148, 152-154) e Kennedy (1987, trad. it. 1999, 409-417). Gli indici di potenziale industriale e sviluppo tecnologico in Bairoch (1982). Sulle condizioni delle forze armate italiane, con particolare riferimento all'esercito, cfr. anche Rochat (1973), mentre sullo stato dell'economia italiana si veda anche Castronovo (1973). Per i dati sulla stabilità del regime fascista negli anni '20 si rimanda anche a Mack Smith (1997, trad. it. 2000, 415-511; 1989, trad. it. 1990, 318-351; 1981, trad. it. 1993, 90-293), nonché ai più datati, ma ancora molto utili, De Felice (1966 ; 1968) e Salvatorelli & Mira (1964, 240-689). Sulle condizioni delle forze armate italiane nel periodo considerato si vedano anche Conti (2006), Minniti (2006) e Rochat (1973).

²⁷⁹ Abbiamo già esplicitate le ragioni che ci hanno indotto a stimare il potere dei vari stati guardando all'indice di potere nazionale del COW e non alla loro produzione globale domestica o nazionale (v. p. 66n.). Prima di procedere oltre, vale la pena notare che se guardiamo all'andamento del prodotto interno lordo delle quattro nazioni esaminate, l'ordine delle potenze non subisce modifiche rilevanti. L'unico (marginale) cambiamento si ha nel 1926, quando il PIL (GDP) tedesco riesce a superare fino al '31 quello inglese, seppure di pochi punti -attestandosi su un valore medio di circa 250 (milioni di dollari International Geary Khamis 1990), contro una media di circa 242 del Regno Unito, per poi tornare ad essere inferiore al secondo tra il '32 e il '35. Le stesse medie di Francia e Italia nei medesimi sei anni si attestano, rispettivamente, a circa 210 e 140 (Maddison, 2009). Questi dati sono sostanzialmente confermati dalla comparazione dei PNL (GNP) riportata in Bairoch (1976), seppure utilizzando tale indice il leggero divario registrato fra produzione totale tedesca e britannica nella seconda metà degli anni '20 si restringa ulteriormente.

nessuno tra gli attori del sistema europeo potrebbe aspirare, come vorrebbe la definizione di potenziale egemone di Mearsheimer, alla vittoria militare contro una combinazione di due attori del medesimo sistema. Per l'Italia, il dato è molto evidente. Il Regno Unito, pur dotato della maggiore potenza economico-industriale d'Europa, possiede un esercito eccessivamente contenuto per battere sul Continente qualsiasi coppia delle rimanenti potenze, senza contare che in campo navale il suo vantaggio rispetto alle altre nazioni europee (specialmente verso la Francia) non è troppo significativo (o almeno significativo come nei decenni precedenti al primo conflitto mondiale). La Francia, dal canto suo, possiede un potenziale militare molto rilevante, anche rispetto alle forze di terra; Parigi potrebbe avere buone probabilità di battere ciascuna delle altre potenze singolarmente considerate, ma già nel caso si trovasse a dover combattere contro il Regno Unito e l'Italia, o contro il primo e la Germania, una sua vittoria sarebbe tutt'altro che scontata, soprattutto se il confronto non si esaurisse nel breve periodo. Viceversa, le probabilità di vittoria di Parigi aumenterebbero nel caso questa si trovasse come avversarie Roma e Berlino; anche in tal caso, tuttavia, la vittoria francese dovrebbe essere relativamente rapida, altrimenti l'ampio potere latente tedesco si rivelerebbe una forza militare difficilmente contenibile (come poi emerso nei primi anni del secondo conflitto mondiale). Inoltre, le forze di terra francesi, per quanto valide e numerose, non sembrerebbero poter garantire a Parigi l'effettivo controllo dei territori tedesco e italiano dopo l'eventuale vittoria. Il sistema europeo successivo al primo conflitto mondiale sembrerebbe configurarsi dunque come multipolare bilanciato, data l'assenza di potenziale egemonia da parte di ciascuno dei suoi stati.

3.2 Verifica delle ipotesi neo-realiste.

Possiamo ora discutere le ipotesi neorealiste. La prima ipotesi voleva che, con la fine della guerra, l'alleanza vincente avrebbe dovuto subire dinamiche disgreganti, con almeno uno dei suoi membri, presumibilmente il più potente, dotato di alte probabilità di rompere la cooperazione politico-militare con i *partners*. Per la verità la coalizione vincente, dopo la caduta degli Imperi Centrali e del suo attore più forte, la Germania, non si disunisce affatto. Essa anzi concerta, dopo la resa dei nemici e i relativi armistizi, un sistema di conferenze utile non solo per affrontare il tema dello stabilimento della pace, ma, soprattutto, quello relativo al suo mantenimento. Può darsi poi che durante le conferenze di pace i rapporti inter-alleati siano stati più conflittuali che durante le ostilità; in ogni caso non sembra molto coerente con la logica strutturale che l'unico stato vincitore ad abbandonare in polemica con i *partners* (seppur temporaneamente) le trattative post-belliche sia stato, prima del 1920, quello italiano, cioè l'attore meno potente tra i vincitori. Inoltre, non pare francamente troppo compatibile con la logica neorealista che uno degli esiti finali di queste conferenze sia stata l'adesione di tutti i vincitori tranne uno ad un'organizzazione internazionale

che, per quanto imperfetta, richiedeva ai membri della coalizione vincitrice di proseguire una certa forma di coordinamento politico-militare anche in assenza di uno o più stati tanto potenti da minacciarne la sicurezza²⁸⁰. Detto questo, va detto però che l'ipotesi in questione, in definitiva, risulta confermata: dopo la guerra, gli Stati Uniti decidono di rompere ogni legame cooperativo sulla sicurezza con Regno Unito, Francia e Italia. Il comportamento degli USA sembra riflettere in modo esemplare quello ipotizzato dal realismo strutturale, secondo cui gli stati membri di una coalizione bellica vittoriosa, sconfitto il nemico, tendono a defezionare perché non più intenzionati a sopportare i costi della cooperazione in assenza di benefici certi che la giustifichino. Inoltre, la conferma sembra rafforzata dal fatto che a defezionare è proprio lo stato più potente fra quelli coinvolti nella coalizione vincente, l'attore che, a causa del grande divario geografico e di potere che lo separa dai suoi *partners* e dai nemici, sarebbe capace più di ogni altro di praticare una politica di *buck-passing*, o come avviene nel nostro caso, perfino di ritirarsi dal teatro oggetto del conflitto per adottare una posizione isolazionista. Si potrebbe certo osservare che la defezione americana non è immediata, e che anzi si consuma solo a quasi un anno e mezzo dalla fine delle ostilità, quando Washington, dopo aver preso comunque parte alle conferenze di pace, rifiuta l'adesione alla Società delle Nazioni. Tuttavia, dopo un importante e non breve conflitto militare, un alleato vincitore potrebbe volersi assicurare che la vittoria sia stabile e definitiva, quindi che gli sconfitti siano effettivamente posti in condizione di non arrecare più alcuna minaccia, in modo da prevenire i costi connessi ad un'eventuale ripresa delle ostilità. Tale garanzia potrebbe dover derivare da un processo negoziale non particolarmente rapido, soprattutto laddove vi siano coinvolti una pluralità di attori. E tuttavia, l'osservazione in questione non sarebbe sufficiente per smentire la conferma emersa, a meno di non riscontrare che tra la fine del conflitto e il primo semestre del 1920 nel sistema americano si siano verificati cambiamenti tali da portarne i gruppi dominanti a preferire una posizione isolazionista. Rimandiamo il controllo di tale possibilità al paragrafo successivo, in particolare alla verifica della prima ipotesi liberale.

Ora sembra necessario concentrarci sull'ipotesi neorealista più importante, secondo cui, dopo la guerra, i nuovi schieramenti fra i belligeranti avrebbero dovuto essere conformi all'equilibrio di potenza. E dunque gli schieramenti che si formano nel sistema europeo dopo la defezione americana non riflettono una logica di *balance of power*, né prima né dopo il 1925. Prima di tale anno infatti, Regno Unito, Francia e Italia continuano a coordinare le proprie politiche internazionali di sicurezza, sia in seno alla SDN che al di fuori di essa. La coalizione vincitrice,

²⁸⁰ In fondo nel 1920 la Germania è in una condizione di estrema debolezza militare (cfr. anche pp. sgg.); la Russia non è certo nella condizione di poter vincere un confronto bellico contro tutti gli stati della Triplice Intesa; gli stessi Stati Uniti, una volta rifiutata l'adesione alla SDN, manifestano da subito e in modo piuttosto inequivoco il loro isolamento verso gli affari politico-militari europei. Sulle implicazioni teoriche dei dati emersi circa la genesi e il funzionamento della SDN rifletteremo nelle conclusioni della dissertazione.

dopo la defezione degli USA, non subisce alcun effetto domino, ma continua a resistere per poco più di un quinquennio. La cooperazione tra Roma, Londra e Parigi si fonda, in gran parte, sul comune scopo di contenere la Germania, impedendone ogni tentativo di rivincita. Questa dinamica, secondo la prospettiva neorealista di nostro riferimento, sarebbe però del tutto sensata solo nel momento in cui la Germania, pur sconfitta militarmente, fosse ancora in possesso di quantitativi di potere tali da eguagliare (o comunque avvicinare) la somma della potenza a disposizione di tutti i cooperanti. Questo dato è smentito dall'analisi della distribuzione europea del potere fra il 1919 e il 1925, che dimostra la netta inferiorità della Germania rispetto ai suoi ex- avversari bellici uniti fra loro (cfr. tab. 7): anche riconoscendo che Berlino, in quel lasso di tempo, possiede ancora un potere latente assai significativo (cfr. tabb. 8-13), questa non potrebbe sperare, con le limitazioni terrestri e marziali che le sono state imposte a Versailles, di andare allo scontro militare contro tutte le altre potenze o anche soltanto contro due di loro simultaneamente. Lo stato tedesco, semplicemente, non avrebbe alcuna *chance* di resistere, o almeno di farlo sino al punto da arrivare a disporre del tempo sufficiente a trasformare il proprio bacino demografico e le proprie *capabilities* economico-industriali e tecnologiche in forza d'urto militare. Anche volendo ipotizzare che la Germania tenti una rivincita e sia supportata militarmente dai suoi precedenti alleati di guerra e principali stati minori europei revisionisti, l'ago della bilancia sarebbe inclinato a favore degli stati della Triplice Intesa, i quali, in caso di un nuovo scontro globale sul Continente, gioverebbero non solo di un probabile vantaggio complessivo dal punto di vista della quantità e qualità delle forze militari dispiegabili, ma anche, quasi certamente, del supporto degli stati della Piccola Intesa e del sostegno polacco²⁸¹. Sulla base della distribuzione del potere in Europa negli anni immediatamente successivi al conflitto non sarebbe stato dunque irragionevole, secondo una visione puramente strutturale della politica internazionale, che uno dei tre stati europei vincitori si fosse distaccato dai suoi *partners* anche qualche anno prima del 1926, ripiegando su una posizione di non allineamento o, in alternativa, cercando una convergenza con la Germania. Se la prima opzione sarebbe stata alla portata del Regno Unito, la seconda avrebbe potuto essere scelta dall'Italia o, con minori probabilità, dalla Francia.

A partire dal 1926, quando Roma entra in competizione con Parigi e muta le sue relazioni con l'Inghilterra, peraltro in una fase in cui i rapporti di potere in Europa non subiscono cambiamenti sostanziali rispetto agli anni precedenti (cfr. tabb. 8-13), la configurazione del sistema europeo, in

²⁸¹ Se prescindiamo da ogni considerazione di carattere puramente militare, e prendiamo a riferimento l'anno 1924, uno tra i più favorevoli all'ipotetico «fronte revisionista» in termini di potenza tra quelli compresi fra il '19 e il '25, un'alleanza di guerra tra Germania, Austria, Ungheria, Turchia e Bulgaria aggregerebbe circa il 27.6% del totale del potere mondiale, mentre una coalizione fra Regno Unito, Francia, Italia, Jugoslavia, Romania, Cecoslovacchia, e Polonia metterebbe insieme circa il 32.1% dello stesso totale. Se anche privassimo la seconda alleanza del supporto delle ultime tre nazioni questa in fin dei conti non risulterebbe svantaggiata, aggregando circa il 27.2% del totale del potere mondiale (dati *Correlates of War, National Material Capabilities Data-set*, versione 3.02, 2005).

termini di allineamenti, risulta meno squilibrata che nella prima metà degli anni '20, ma gli schieramenti osservati smentiscono comunque la logica dell'equilibrio. Notiamo infatti che l'asse franco-britannico, da solo, esprime un quantitativo di potere molto superiore sia a quello della Germania che a quello dell'Italia in tutte le annate considerate (cfr. tab. 7 e graf. 4): prendendo il 1927 come riferimento, peraltro uno degli anni in cui il divario di forze in oggetto si attesta su uno dei suoi livelli più bassi, il potere del primo è pari a 15.4 punti percentuali sul totale mondiale, quello delle seconde si attesta, rispettivamente, a 8.4 e 6.3 punti sullo stesso totale. La situazione sarebbe stata molto più equilibrata se Italia e Germania si fossero allineate per contrapporsi agli anglo-francesi, ma questo non avviene; Roma del resto non sembra considerare un allineamento con la Germania come uno dei suoi principali obiettivi di politica estera, e l'unica volta che tenta una *partnership* di sicurezza con Berlino il governo tedesco rifiuta le sue *avances*. Così dopo il 1925 i due stati, nonostante una comune posizione revisionista, non danno luogo ad alcuna convergenza politico-militare, proseguendo ad intrattenere rapporti caratterizzati da una sostanziale ambiguità di fondo almeno sino al 1933. Tutto ciò è evidentemente contrario alla linea argomentativa neorealista, dato che tanto all'Italia quanto alla Germania sarebbe convenuto, in termini di pura politica di potenza, unire le proprie forze per bilanciare l'asse anglo-francese. Il dato che sorprende di più, circa il riallineamento che matura in Europa dopo il 1925, è il fatto che a voler interrompere la cooperazione fra le tre potenze europee vincitrici sia l'Italia, la nazione meno potente delle tre. In effetti, sarebbe stato più coerente con il neorealismo che questo tipo di comportamento fosse stato adottato dal Regno Unito o dalla Francia. D'altronde, fra tutte le nazioni vincitrici europee, l'Italia sembra quella che mostra una più elevata propensione alla defezione sin dalla fine della guerra, e non solo in occasione della temporanea rottura con i suoi *partners* durante le conferenze diplomatiche del 1919-20, ma anche alcuni anni dopo la loro conclusione, come ad esempio nel 1923, quando, non curante delle reazioni anglo-francesi, attacca improvvisamente l'isola greca di Corfù. Stando invece alla distribuzione della potenza nel sistema europeo nella seconda metà degli anni '20, nonché al posizionamento geografico delle varie potenze europee, non sarebbe stato illogico attendersi, coerentemente con la linea argomentativa strutturale, un esito di schieramenti secondo cui a mutare lo stato delle proprie relazioni con i *partners* fosse stato il Regno Unito. Il primo avrebbe potuto praticare, almeno temporaneamente, una politica di *buck-passing*, non schierandosi in modo ben definito né con la Francia né con l'Italia o la Germania, mentre queste ultime avrebbero potuto allinearsi per contenere Parigi. In questo caso infatti, pure a fronte di uno svantaggio francese piuttosto netto rispetto al totale di potere a disposizione di Berlino e Roma (quasi doppio rispetto a quello della Francia), gli allineamenti sarebbero stati meno squilibrati di quelli osservati, almeno dal punto di vista strettamente militare. La grande forza militare francese sarebbe stata in fondo bilanciata, almeno nel breve-medio termine, da un insieme di significativo

potere latente tedesco e da una modesta (ma immediatamente disponibile) forza militare italiana, mentre quella che ancora era la prima potenza del sistema (seppur di misura) avrebbe potuto scaricare sulle altre i costi della cooperazione (e della competizione) inevitabilmente connessi ad una posizione più definita. Infine, va detto che dopo il 1925 Londra avrebbe potuto anche schierarsi con Roma, mentre Parigi con Berlino: anche in questo caso i divari di potere fra i diversi schieramenti sarebbero stati complessivamente più contenuti di quelli osservati (nel 1929 ad esempio, all'11.3% del potere mondiale a disposizione degli anglo-italiani si sarebbe contrapposto il 13.2% dei franco-tedeschi), peraltro con una ripartizione delle forze militari molto bilanciata, sia in campo terrestre che nei settori aereo e navale.

Veniamo dunque alla verifica della terza ipotesi neorealista, secondo cui dopo la fine della guerra lo stato più potente del sistema, eventualmente quello in grado di aspirare all'egemonia, sarebbe dovuto essere l'attore con più probabilità di subire bilanciamento da parte delle altre potenze. Abbiamo già osservato come nel sistema europeo successivo al 1918, almeno sino al 1932-33, non vi sia alcuna nazione che possa aspirare all'egemonia. Questo può spiegare, coerentemente con la teoria neorealista, perché nell'Europa di quegli anni non si formi nessuna coalizione contro-egemonica. Come nel caso di studio precedente, tuttavia, non possiamo evitare di notare alcune apparenti incongruenze fra quanto predetto dal modello teorico e le dinamiche di *balancing* osservate sul piano empirico, in particolare rispetto a quei punti dell'ipotesi che vorrebbero tali dinamiche più probabili nei confronti degli stati particolarmente dotati dal punto di vista militare, soprattutto, almeno secondo l'elaborazione di Mearsheimer, in riferimento alle forze di terra. In effetti, almeno sino al 1925, lo stato che suscita i maggiori tentativi di contenimento da parte di tutti gli altri è quello militarmente più debole, e con l'esercito decisamente inferiore del sistema, cioè la Germania: come dire che il potere latente preoccupi gli stati, in proporzione, più degli arsenali militari. Questa tendenza non sembra mutare fra il 1925 e il 1932, quando pure Berlino è ancora lontana dall'essersi riarmata, anche rispetto alle forze di terra, significativamente inferiori a quelle francesi e italiane (e con ogni probabilità non superiori nemmeno al piccolo esercito inglese). In realtà, guardando agli eserciti, lo stato che possiede un vantaggio evidente rispetto agli altri è la Francia, che pure non desta mai per questo né eccessivi timori da parte inglese né, almeno sino al 1925, i sospetti dell'Italia e della Germania, una cui convergenza sul piano politico e militare, soprattutto dopo il 1925, sarebbe stata logica secondo la prospettiva neorealista anche per contenere la superiorità dell'esercito francese. Come nel caso precedente, possiamo dunque concludere che anche la terza ipotesi neorealista, per quanto non confutata dall'analisi, non si rivela del tutto congruente con i dati empirici a nostra disposizione, almeno con riferimento alla relazione ipotizzata dal Mearsheimer fra il potere militare terrestre di una data potenza e le probabilità di *external balancing* nei suoi confronti da parte delle altre (v. pp. 26-28).

Possiamo infine discutere la quarta ipotesi neorealista, secondo cui un processo di riallineamento dovrebbe dimostrarsi tanto più rapido quanto più gli attori in esso coinvolti tendono a diminuire, e quanto più evidenti sono le asimmetrie di potere tra tali attori. Se compariamo i tempi del riallineamento nel sistema post-napoleonico a quelli del riallineamento fra i belligeranti europei dopo la prima guerra mondiale, si osserva che il primo, dove vi sono più attori e asimmetrie di potere più evidenti, si svolge in poco più di tre lustri, mentre il secondo, con meno attori e asimmetrie di potere meno marcate, impiega un tempo pari a meno della metà di quello del primo. Premesso che l'esito di questa comparazione potrebbe in parte dipendere anche dalla presenza di flussi informativi più rapidi e definiti negli anni successivi al 1918, la relazione ipotizzata tra numero di attori e tempi di riallineamento sarebbe confermata, ma quella ipotizzata tra i secondi e le asimmetrie di potere tra gli attori non lo sarebbe. Dopo tutto, dalla nostra analisi emerge che le scelte di allineamento degli stati non si basano (almeno in via primaria) sul mero calcolo delle forze. Questo dato, da solo, sembra sufficiente a spiegare quello che non torna nella verifica dell'ipotesi in oggetto, che riteniamo confermata solo in parte. Detto altrimenti, se risulta probabile che al decrescere del numero di attori i tempi di allineamento decrescano (di pari passo con la diminuzione delle loro opzioni di schieramento), non sembra altrettanto probabile che questi tempi decrescano all'aumentare dei livelli di asimmetria nella distribuzione della potenza fra i diversi attori²⁸².

Al termine di questo paragrafo, dunque, restiamo con due evidenze principali:

- coerentemente con la prospettiva teorica neorealista dell'equilibrio di potenza, lo stato più potente fra i vincitori della guerra defeziona dalla coalizione vincitrice non molto tempo dopo la fine delle ostilità ;
- in modo non conforme alle predizioni neorealiste, gli altri principali attori del conflitto danno luogo ad un processo di riallineamento che disattende la logica dell'equilibrio.

²⁸² In merito all'ipotesi in questione, potrebbe essere utile riflettere sui tempi di altri casi di riallineamento post-bellico.

Il terzo caso di studio originariamente previsto in questa ricerca, in tal senso, non sembrerebbe offrire nell'immediato dati univoci; se infatti il processo di riallineamento dopo la seconda guerra mondiale si consuma in tempi più rapidi di quelli osservati nei due casi trattati (nemmeno un quinquennio se si considera che la guerra fredda inizia sicuramente prima del 1950), è anche vero che rispetto agli ultimi esso presenterebbe sia un numero di attori più piccolo (il che giocherebbe a favore della nostra conclusione), sia un'asimmetria di potere più elevata fra gli attori, con gli USA molto più potenti di URSS e Gran Bretagna (il che potrebbe invece giocare a favore dell'importanza di certe asimmetrie di potere rispetto ai tempi degli allineamenti, sebbene, come vedremo nelle conclusioni speculando sulle dinamiche esplicative del riallineamento fra grandi potenze dopo il 1945, in modo non necessariamente compatibile con le teorie neorealiste dell'equilibrio).

3.3 Struttura domestica e politica estera nelle potenze, 1919-1932.

Al fine di discutere le ipotesi liberali è necessario analizzare le strutture domestiche degli stati coinvolti nel processo di riallineamento successivo al primo conflitto mondiale, al fine di verificarne ogni mutamento eventualmente connesso, sul piano causale, con gli esiti di questo stesso processo. Escludendo la Russia, che si isola dagli allineamenti europei sin da prima della fine della guerra, possiamo concentrarci su Regno Unito, Francia, Germania e Italia, non senza aver prima verificato, però, se le cause alla base della defezione americana nel dopo-guerra siano effettivamente compatibili con la linea argomentativa del realismo strutturale.

La defezione statunitense.

Nel precedente paragrafo abbiamo già osservato come il rifiuto statunitense della SDN, e il successivo isolamento di Washington dalle vicende politico-militari del sistema europeo, sembrano confermare la prima ipotesi neorealista. In particolare, la mancata partecipazione degli USA alla gestione degli affari di sicurezza europei, seppure avvenuta solo dopo le conferenze di pace, dimostrerebbe che dopo la caduta dei nemici una coalizione vincente ha elevate probabilità di assistere alla defezione di qualcuno dei suoi membri, soprattutto fra i più potenti. Ora, perché questa ipotesi possa dirsi realmente confermata, dovremmo verificare che tra l'ingresso americano nella prima guerra mondiale, deciso nella primavera del 1917, e il marzo 1920, quando il Senato statunitense rifiuta la partecipazione americana alla *League of Nations*, non vi sia stato negli USA alcun mutamento nella composizione dei gruppi dominanti -o, almeno, nessun cambiamento nelle preferenze maggioritarie interne per le scelte di politica estera che non sia stato dovuto alla sconfitta dei nemici ma, piuttosto, a cambiamenti di natura politica di matrice essenzialmente endogena.

Una serie di elementi sembrano suggerire che, nel lasso di tempo considerato, nella società americana non si sia verificato alcun cambiamento politico di rilievo. In effetti, la decisione stessa di entrare in guerra dell'aprile 1917, fortemente voluta da Wilson per ragioni tutt'altro che contingenti²⁸³, non risulta poi così largamente popolare fra l'opinione pubblica, e viene approvata di stretta misura dal Congresso, nonostante la maggioranza dei suoi membri appartenga allo stesso

²⁸³ Non solo perché il presidente americano sembrava realmente convinto che il nuovo organismo fosse l'unica soluzione possibile per mantenere la pace internazionale in modo più durevole e democratico di quanto non si fosse riusciti a fare in passato già da alcuni anni prima della fine della guerra, ma anche perché al tempo stesso pareva convinto che la SDN potesse in futuro garantire agli USA, attraverso una partecipazione alla gestione degli affari politici mondiali, ed europei in particolare, un certo controllo del sistema economico mondiale, verso cui il presidente americano, fautore degli effetti virtuosi del liberalismo economico internazionale, ma anche già profondamente consapevole delle potenzialità diplomatiche della forza economica del suo paese (in chiave anti-sovietica e, in parte, in concorrenza con lo stesso Regno Unito), era molto più sensibile rispetto alla maggior parte dei politici americani suoi contemporanei. Su questo punto, e per una valutazione più generale della concezione politica internazionale di Wilson che ne sottolinei le possibili contraddizioni tra idealismo e pragmatismo, tra legalismo dogmatico e interessi nazionali statunitensi, cfr. Di Nolfo (2002, 10-13).

partito del presidente. Del resto nei primi anni di guerra il Congresso e la maggior parte della società americana sono schierati, in larga parte a prescindere dalla preferenza partitica dei singoli, su posizioni prevalentemente isolazioniste o neutraliste, sia rispetto al conflitto sia, più in generale, riguardo alle vicende politiche del sistema europeo. Nel 1917, il pericolo di attacchi indiscriminati contro imbarcazioni americane da parte della guerra sottomarina tedesca, nonché l'eventuale rischio di un'alleanza tedesco-messicana contro gli Stati Uniti²⁸⁴, provocano un mutamento nell'atteggiamento dell'opinione pubblica, che nell'arco di pochi mesi attenua la sua posizione non interventista, divenendo più sensibile alle opinioni di Wilson e di altri *leaders* politici statunitensi favorevoli ad un'alleanza con la Triplice Intesa che avrebbe avuto, nella propaganda della Casa Bianca, l'obiettivo di neutralizzare una diffusione globale dell'autoritarismo e del militarismo ad opera degli Imperi centrali -e della Germania guglielmina in particolare. L'esito incerto del confronto, inoltre, allarma alcuni organismi finanziari americani che avevano deciso di contribuire allo sforzo bellico della Triplice, i quali, per avere maggiori garanzie di recuperare i propri crediti, concorrono ad aumentare la spinta propulsiva del presidente e di alcuni settori del Dipartimento di stato verso un sostegno diretto alle potenze alleate. Tutto questo rende possibile la partecipazione americana al primo conflitto mondiale (seppure come potenza «associata» e non «alleata»: differenza quest'ultima più formale che sostanziale, necessaria però alla Casa Bianca per calmiere gli impulsi isolazionisti sul piano interno). Dopo la vittoria, le tendenze isolazioniste già presenti nella società e nel mondo politico degli USA tornano a farsi sentire in modo piuttosto deciso, soprattutto rispetto alle vicende del teatro europeo, di cui la Società delle Nazioni appare in qualche modo diretta emanazione. Per la verità, questi impulsi non sono così insormontabili. Lo stesso partito repubblicano, che ne diviene il principale portavoce dopo la sua vittoria nelle elezioni legislative del 1918, si dimostra a fasi alterne non così compatto nella sua avversione all'idealismo legalistico di Wilson e ai timori da questo comportati per un intrappolamento degli Stati Uniti in un'associazione che, agli occhi di molti osservatori statunitensi, avrebbe trascinato l'America in contese troppo distanti dai suoi reali interessi, nonché consentito ad altre potenze di limitare l'autonomia di Washington in aree del globo dove essa aveva guadagnato, nei decenni precedenti, una certa preminenza diplomatico-economica (*in primis* in America centro-meridionale). In alcuni periodi fra la fine delle ostilità e il marzo 1920, alcuni influenti repubblicani si dimostrano

²⁸⁴ Si tratta in sostanza di quanto emerso in seguito all'intercettazione e alla cifratura inglese, nel febbraio 1917, del famoso telegramma Zimmermann (dal nome del ministro degli esteri tedesco che lo trasmise al governo messicano tramite l'ambasciatore di Germania in Messico), dove si ipotizzava, nel caso gli USA non fossero rimasti neutrali di fronte alla guerra indiscriminata dei sottomarini tedeschi, un appoggio di Berlino ad un eventuale tentativo di riconquista messicana di territori precedentemente perduti in scontri militari con gli Stati Uniti, nonché una manovra diplomatica tedesco-messicana per portare il Giappone al fianco degli Imperi centrali. Inizialmente ritenuto un falso, il documento ebbe un ruolo indubbio nel sollecitare un certo sentimento anti-tedesco negli USA quando la sua autenticità venne confermata dallo stesso Zimmermann, che pure cercò di attenuarne la portata anti-americana, peraltro in una fase in cui si stavano già verificando offensive tedesche contro imbarcazioni commerciali (americane e non) dirette verso gli stati della Triplice. Cfr. Richelson (1995, 43-46).

favorevoli ad una trattativa con Wilson e quei rappresentanti democratici (non molti in verità) realmente convinti dell'adesione americana alla SDN. Nasce così la proposta di un'adesione limitata degli USA all'organismo ginevrino; essa, tuttavia, naufraga nel momento in cui il presidente americano (reso peraltro meno lucido nelle trattative da un colpo apoplettico subito nell'autunno del 1919) e i suoi sostenitori rifiutano di approvare le riserve proposte a favore di una sottoscrizione parziale del Patto della SDN, fallendo, al tempo stesso, nel far comprendere ai propri oppositori, così come al Congresso e alla società americana più in generale, che una partecipazione integrale al Patto avrebbe probabilmente vincolato la politica internazionale degli Stati Uniti meno pesantemente di quanto paventato dalle correnti isolazioniste²⁸⁵. Così, gli oppositori repubblicani della SDN riescono ad imporre la propria linea, trovando consensi anche fra molti democratici -dal canto loro convinti, non del tutto a torto, che il presidente fosse portatore di una posizione eccessivamente rigida rispetto alla negoziabilità delle modalità di partecipazione statunitense alla Società. La vittoria dei repubblicani nelle elezioni presidenziali dell'autunno del 1920 si può spiegare, in parte, con i cali di consenso subiti dalla *leadership* di Wilson sui temi legati alla gestione della politica internazionale post-bellica²⁸⁶.

Sulla base di quanto detto, possiamo finalmente sostenere che la defezione degli Stati Uniti dopo la vittoria risulta spiegata meglio da una logica neorealista che da una liberale. Così come l'esito incerto dello scontro e i pericoli legati al militarismo tedesco per Washington spiegano l'ingresso americano in guerra, la vittoria e la neutralizzazione della Germania guglielmina sembrano spiegare la defezione degli USA. Certo se osserviamo attentamente la dinamica politica che portò gli Stati Uniti alla non adesione alla SDN, si potrebbe anche sostenere che tale esito, dopo la guerra, era tutt'altro che scontato o automatico: in fondo, per quanto espressione della maggioranza del paese, la posizione isolazionista degli americani sembra prevalere in via netta e definitiva (anche) grazie a fattori contingenti, come la particolare rigidità dimostrata nella trattativa da parte degli attori in essa coinvolti, soprattutto da parte di Wilson. Se questa componente fosse mancata, si potrebbe argomentare, una cooperazione di sicurezza in seno alla SDN degli Stati Uniti con gli altri stati

²⁸⁵ In sostanza, laddove gli isolazionisti si preoccupavano che l'adesione piena ad alcuni articoli del trattato (come il 10 e il 16) avrebbe privato il Congresso americano della sua autorità di decidere caso per caso sull'uso della potenza economica o militare statunitense contro qualsiasi altro stato, Wilson e i suoi sostenitori temevano che un'adesione al Patto con troppe riserve avrebbe privato di senso la partecipazione degli USA al nuovo organismo, nel cui apparato regolativo erano peraltro già presenti, talvolta oggettivamente, talvolta a causa di possibili ambiguità interpretative rispetto ad alcuni dei suoi articoli, evidenti limitazioni della possibilità di *entrapment* da parte dei singoli membri verso i meccanismi di azione collettiva previsti dalla SDN (fra l'altro con una conseguente limitazione dell'efficacia dello strumento nelle situazioni di crisi). D'altro canto, Wilson e i suoi sostenitori non furono in grado di superare l'opposizione delle correnti più isolazioniste facendo leva, per lo meno a sufficienza, sulla presenza di queste limitazioni, ad esempio enfatizzando le possibilità di auto-tutela decisionale riconosciute agli USA dal diritto di veto che le sarebbe stato garantito come membro permanente del Consiglio in quanto vincitore del conflitto.

²⁸⁶ Su tutto quanto detto circa la dinamica alla base del rifiuto americano di adesione al Patto della Società delle Nazioni si vedano Ikenberry (2001, 148-155); Andreatta (2000, 109-110); Lake (1999, 95 sgg.); Formigoni (2000, 298-302, 314); Barié (2005, vol. 2, t. II, 425-426).

vincitori, seppur più limitata di quella prevista dal trattato originale, sarebbe stata realizzata. Ora, una storia fatta coi *se* è l'ultima cosa che serve ad una verifica che si pretenda empirica: per questo ribadiamo come la prima ipotesi neorealista risulti confermata. Pare tuttavia opportuno rilevare come, coerentemente con le predizioni liberali, gli Stati Uniti e le potenze europee vincitrici, pure in assenza di un nemico comune, abbiano prodotto, in quanto stati politicamente omogenei²⁸⁷, preferenze domestiche non incompatibili, cioè non distanti come in un gioco a somma zero, tali cioè da portare i primi e le seconde ad un'inevitabile competizione politico-militare. La stessa scelta d'isolamento degli USA da certi punti di vista si rivela parziale, dato che già nei primi anni dopo il 1920 gli americani dimostrano una propensione cooperativa con le potenze d'Europa, seppure limitatamente all'ambito economico-finanziario e per ragioni comunque riconducibili, in buona parte, al conflitto combattuto sino a pochi anni prima (cioè la necessità di recuperare i crediti maturati verso gli alleati in tempo di guerra). D'altra parte negli anni '20 gli USA ancora presentano, rispetto alle principali potenze dell'Europa centro-occidentale, un sistema economico che, per quanto capitalistico, è meno dipendente dal commercio estero e meno integrato nell'economia mondiale, più tendente al protezionismo che al libero scambio (specialmente in agricoltura), con politici più direttamente influenzabili dalle varie *lobbies* interne²⁸⁸.

Possiamo a questo punto analizzare la struttura interna di ciascuno dei paesi europei coinvolti nel processo di riallineamento post-bellico avvenuto fra il 1919 e il 1932, al fine di verificarne ogni possibile variazione eventualmente connessa, sul piano causale, con gli esiti stessi del riallineamento.

²⁸⁷ Nel 1920 l'indice di democraticità *Polity2* degli USA è pari a 10 (livello massimo dell'indice), mentre quelli di Regno Unito, Francia e Italia si attestano, rispettivamente, a 8, 9 e -1. La distanza politica fra gli USA e gli alleati europei è quindi quasi nulla –eccetto che con l'Italia, l'unico degli stati vincitori a trovarsi quell'anno in una situazione intermedia fra autoritarismo e democrazia, configurandosi come una *anocracy*. Cfr. dati relativi in data-set *Polity IV* (2006).

²⁸⁸ Sulla politica commerciale estera degli USA negli anni '20 cfr. Kennedy (1987, trad. it. 1999, 395-396). Il dato di una maggiore chiusura dell'economia americana rispetto a quelle delle principali potenze d'Europa (eccetto la Russia/URSS) fin quasi alla fine degli anni '20 è confermato, fra le altre cose, da una comparazione tra l'*economic openness* degli Stati Uniti e quelle di Regno Unito, Francia e Italia. Se facciamo riferimento proprio al 1920, anno della defezione americana, mentre l'apertura degli USA è inferiore al 10%, quella delle potenze europee supera il 40% nel caso britannico e si aggira intorno al 25% nei casi francese e italiano –stime nostre dai dati riportati in Mitchell (1981, 517, 826; 514, 838; 515, 823) per le importazioni e i PNL (colonna *constant prices*) (o PIL in alternativa) delle nazioni europee e da Maddison (2009) e Barbieri (2003) per, rispettivamente, il PIL e l'*import* USA.

Il Regno Unito.

Fra il 1919 e il 1932 il Regno Unito rappresenta uno stato pienamente democratico, con un indice *Polity2* pari a 9 fino al 1921 e a 10 dal 1922 in poi. Le istituzioni più tipiche dei regimi liberal-democratici si sono consolidate in Inghilterra molto tempo prima che in molti altri stati europei, conoscendo alti livelli di sviluppo e istituzionalizzazione sin dai primi decenni del secolo XIX. Fra il 1918 e il 1928, quando in diversi stati dell'Europa centro-orientale si vanno affermando dittature e governi più o meno autoritari, la Gran Bretagna è uno dei primi stati del mondo a riconoscere il diritto di voto alle donne (nel 1918 con il *Representation of the People Act*, che estende il suffragio a tutti i maschi maggiorenni e alle donne di almeno 30 anni –soglia poi ulteriormente abbassata a 21 anni nel 1928). La distribuzione dell'influenza politica si dilata così in misura non trascurabile, con il corpo elettorale britannico che cresce da circa 8 a oltre 25 milioni. Nel periodo in esame inoltre i rapporti di forza fra i poteri dello stato non subiscono variazioni significative, nonostante vengano presi, come in Francia, provvedimenti per rafforzare i poteri dell'esecutivo in situazioni di crisi o particolare emergenza²⁸⁹. Dopo un governo di coalizione guidato dal *leader* liberale Lloyd George sino al 1922, i governi che si alternano alla guida del paese saranno in prevalenza conservatori -salvo che fra il dicembre '23 e l'ottobre '24 e il maggio '29 e l'agosto '31, quando a governare saranno i laburisti di Ramsay MacDonald, e di nuovo dall'ottobre del '31, quando ancora una volta sarà *premier* il MacDonald, alla guida però di un governo di unità nazionale. Il dato più importante nella politica inglese di questo periodo è la crescita di consensi per il partito laburista, favorita senza dubbio dall'allargamento del suffragio, ma anche da una maggior capacità di rappresentanza delle istanze operaie rispetto al partito liberale, nettamente scavalcato dai laburisti come principale forza alternativa ai *tories*, espressione della possidenza rurale, dei grandi industriali e uomini d'affari e, in misura minore, degli alti funzionari pubblici e privati. Fra le elezioni generali del dicembre 1923 e quelle del 1929, i seggi laburisti in seno alla Camera dei Comuni crescono da 191 a 288, quelli dei conservatori variano da 258 a 260, mentre quelli liberali scendono da 159 a 59. Altre formazioni politiche, anche in conseguenza di un sistema elettorale che tende a penalizzare i partiti minori (principio maggioritario con circoscrizioni elettorali che di solito eleggono alla camera bassa il solo membro col più alto numero dei voti in un singolo scrutinio), non riescono ad ottenere mai più di 10 seggi. Fra queste, anche il partito comunista britannico, che nel '24 arriva ad un seggio con 8 candidati e a 0 seggi con 25 e 26 candidati nel '29 e nel '31. Le cose non sono migliori per le formazioni di estrema destra filo-

²⁸⁹ E' il caso, ad esempio, dell'*Emergency Powers Act* del 1920, che demanda in via permanente al governo il diritto di «passare a provvedimenti eccezionali per proteggere in caso d'emergenza la comunità», ivi compreso l'uso delle forze armate per fini di sicurezza interna. Il tipo d'emergenza considerato è lo sciopero o una serie di scioperi passibili di privare il paese di cose essenziali al suo sostentamento come cibo, acqua, combustibile, luce o trasporti. Qualunque proclama emesso in base a questo *Act* può avere però valore per un mese al massimo, dopo di che deve essere obbligatoriamente convocato il parlamento.

fasciste che sorgono negli anni '20, che non ottengono alcun rappresentante parlamentare²⁹⁰. In sostanza negli anni '20, mentre la borghesia medio-alta rimane largamente favorevole al partito conservatore, la maggioranza del mondo operaio e sindacale è schierata con il partito laburista, mentre la gran massa della piccola borghesia, specialmente fra i lavoratori stipendiati (impiegati, insegnanti, ecc.), rimane liberale o sposta i propri consensi a favore dei laburisti. Questo fenomeno non provoca tuttavia alcuna radicalizzazione della dinamica politica britannica, giacché il partito laburista, pure a dispetto dei timori dell'ala destra del partito conservatore²⁹¹, si confermerà, così come la maggior parte delle associazioni sindacali inglesi, una forza progressista tutt'altro che radicale, il cui riformismo economico-sociale non sarà molto più deciso di quello liberale di fine '800 o di quello ammesso dalla maggior parte degli stessi conservatori. Questi ultimi dal canto loro non favoriranno politiche tali da comportare una sistematica compressione degli interessi dei salariati, arrivando a riconoscere nel *Trade Union Congress* un interlocutore indispensabile, cui fare concessioni mirate in situazioni di particolare malcontento della classe lavoratrice. Così, il sistema politico britannico si mantiene stabile anche in occasione di crisi economico-sociali piuttosto aspre, come quelle del 1919-21 e del 1926, che daranno luogo a scioperi di massa piuttosto imponenti e a dure reazioni da parte del governo²⁹², concludendosi, in ogni caso, con l'avvio di trattative fra le diverse parti sociali. In fondo il quadro sociale negli anni '20 resta piuttosto compatto, e gli alti livelli di disoccupazione che pure colpiscono la nazione sia prima sia dopo la crisi del '29 (con picchi superiori al 10% della popolazione attiva in alcune annate) restano concentrati sia dal punto di vista settoriale (soprattutto in comparti in declino come il carbonifero, il cotoniero e il cantieristico) che da quello geografico, e vengono compensati da un generale innalzamento del reddito degli occupati, così come dalla crescita di settori produttivi nuovi come il petrolchimico, l'aeronautico e l'elettrico, in via di forte sviluppo dopo la guerra; inoltre, il sistema di ammortizzatori sociali predisposto dai vari governi negli anni '20 riesce a garantire un sussidio di disoccupazione che, per quanto insufficiente, si estende in media a quasi i 2/3 dei non occupati,

²⁹⁰ Forze poi confluite nella *British Union of Fascists* di Oswald Mosley, sorta nel 1932, che dopo aver raccolto intorno al 1935 oltre 20.000 iscritti e finanziamenti da parte dello stesso Mussolini, andò progressivamente scomparendo nella seconda metà degli anni '30, quando i metodi violenti presi a prestito dai fascismi continentali e le posizioni filo-naziste gli alienarono ogni possibilità di rappresentanza parlamentare e financo la tolleranza dell'ala destra del partito conservatore e delle testate ad essa più vicine.

²⁹¹ Evidente soprattutto in occasione delle elezioni dell'autunno '24, quando una parte dei *tories* più intransigenti sostiene legami forti fra il partito laburista e l'Internazionale comunista, accusando senza troppo fondamento i laburisti di aver ricevuto (e di volerne accettare lo spirito) una lettera d'invito alla rivoluzione da parte del funzionario sovietico Zinovev, con ogni probabilità destinata al partito comunista britannico e ad altri partiti comunisti europei ma non ai laburisti inglesi, forza socialdemocratica la cui tendenziale opposizione ai metodi rivoluzionari era non solo già piuttosto nota sul piano interno, ma anche a livello internazionale.

²⁹² Come ad esempio in occasione degli scioperi del '26, iniziati dai minatori e poi estesi anche ad altre categorie di salariati, quando il governo, tramite il *Trade Disputes Act* del '27, proibirà gli scioperi «di solidarietà» e decreterà che i membri dei sindacati dovranno dichiarare per iscritto il loro eventuale contributo al fondo politico del sindacato stesso, anziché, come in precedenza, rifiutarsi di pagare se lo desideravano. Considerata dai laburisti un tentativo per minare l'antica alleanza fra sindacati e *Labour Party*, essa verrà abrogata da un governo laburista solo nel '46.

colmando almeno dal punto di vista psicologico buona parte del malcontento diffuso fra gli strati più popolari, mentre l'inflazione non raggiungerà mai livelli realmente preoccupanti, restando più o meno costantemente inferiore a quelle francese e tedesca²⁹³.

Dal punto di vista della struttura economica, l'Inghilterra degli anni '20 è un paese pienamente industrializzato, senza dubbio il più sviluppato e moderno in Europa, come già osservato incalzato, da questo punto di vista, solo dalla Germania. Fra il 1920 e il 1932 l'agricoltura non contribuisce mai più del 6% alla produzione interna, mentre l'industria, pure non in fase di crescita complessiva, ne rappresenta in media poco più del 32% -laddove l'edilizia presenta percentuali simili a quelle della produzione agricola, mentre i trasporti e le telecomunicazioni, da una parte, e il commercio, dall'altra, si attestano su valori medi, rispettivamente, del 9.8 e del 13.6%. Come la maggior parte dei paesi europei, anche la Gran Bretagna risente negli anni '20 di un calo del commercio estero. Ciò, tuttavia, è dovuto in larga parte alla netta contrazione del commercio mondiale che si registra nel dopo-guerra a causa di un brusco calo nella domanda dei manufatti industriali, non ad un cambiamento delle direttrici della politica estera commerciale del Regno, che restano fondamentalmente libero-scambiste almeno sino al 1929. Londra si fa anzi promotrice, durante tutte le conferenze economiche internazionali del decennio, del mantenimento di mercati internazionali liberi e aperti. Il calo degli scambi inglesi fra il 1919 e il 1929 appare dopo tutto relativamente contenuto. In particolare le importazioni britanniche diminuiscono da 1.626 a 1.221 milioni di sterline, mentre le esportazioni scendono da 799 a 729 milioni. In questo periodo l'apertura economica della nazione si attesta su un valore medio di quasi il 30%. Dopo il «grande crollo» del '29, in piena crisi economica mondiale, il Regno Unito abbandonerà il suo tradizionale orientamento al libero scambio, nell'opinione che certe misure di tipo protezionistico possano contribuire alla ripresa economica. Le resistenze al mutamento di politica commerciale si rivelano in Gran Bretagna superiori a quanto non accada in altri sistemi, compreso quello francese, ma alla fine Londra si convince, anche a seguito di rimedi protezionisti adottati proprio da Parigi nel '30-'31, di cambiare corso. Certo il Regno non chiude completamente la sua economia, ma l'adozione fra la fine del '31 e l'inizio del '32 dell'*Import Duties Act* (che istituisce una tassa del 10% sulle importazioni) e di dazi protettivi che raggiungono per alcuni prodotti il 30% sono indicatori di un sostanziale abbandono dell'indirizzo liberistico, così come, almeno in parte, l'istituzione del *Commonwealth of British Nations* nello stesso anno e la creazione di un'area esclusiva di libero scambio fra i suoi membri alla Conferenza di Ottawa del '32. Dal 1929 al 1933, l'*export* britannico

²⁹³ Su quanto detto circa l'assetto istituzionale della Gran Bretagna e il suo quadro politico-sociale fra il 1919 e il 1933 cfr. Pugh (1997, 190-222); Gaeta (1989, 183-191); Parker (1967, trad. it. 1983, 116-141); Thomson (1961, 697-703); Barié (2005, vol. 2, t. I, 86-87); Dupeux & Michel (1979a).

scenderà da 729 a 365 milioni di sterline, le importazioni caleranno da 1.221 a 675 milioni, mentre l'*economic openness* scenderà al 17%²⁹⁴.

Dal punto di vista ideologico, nel Regno non solo non è presente alcuna ideologia di regime, come ad esempio in Russia o in Italia, ma le ideologie prevalenti fra la maggior parte della popolazione, così come tra le *elites* politiche, esprimono concezioni della società compatibili con i principi della democrazia liberale. In Inghilterra la maggior parte della società civile, come gli intellettuali più influenti, hanno accettato già dal secolo precedente la democrazia come migliore risposta ai problemi delle rispettive comunità nazionali. Tale tendenza dominante viene ad essere riaffermata dopo il conflitto, quando pure il comunismo di matrice marxista sembra trovare attuazione concreta con l'esperienza sovietica e proporre, così come il fascismo in Italia, visioni antitetiche alla teoria razionale della democrazia liberale, e risposte alternative alle sfide della guerra, ai problemi legati ai processi di industrializzazione, alla modernizzazione, al nazionalismo e all'imperialismo. In particolare, le idee di società prevalenti fra le *elites* politiche sembrano basate essenzialmente sui principi classici del liberalismo politico ed economico, diffusi negli anni '20 del '900 non solo in seno al partito *Whig*, ma anche fra i laburisti e i conservatori, i quali si appropriano della tradizione di pensiero liberale ottocentesca per conciliarla con i principi fondanti dei rispettivi sistemi di pensiero. La stessa opinione pubblica inglese, o almeno i settori della società civile politicamente più impegnati, si dimostra particolarmente sensibile ad alcuni dei più noti principi del liberalismo economico, soprattutto quelli riguardanti la teoria del commercio internazionale, sposata, seppure in misura diversa, da associazioni e fondazioni di differente orientamento politico e culturale. Una delle opere che sembrano riscuotere più interesse e maggiori consensi nell'Inghilterra del periodo è *The Economic Consequences of the Peace*, pubblicata da John Maynard Keynes nel 1919, dove si insiste sugli effetti virtuosi del commercio internazionale per la prosperità delle nazioni e per il mantenimento della pace. Una credenza diffusa in questi principi si sposa tanto con visioni della politica interna conservatrici quanto riformiste, e con concezioni delle

²⁹⁴ La Conferenza di Ottawa del '32 limiterà la portata dell'*Import Duties Act* ai paesi non membri del *Commonwealth*, stabilendo una protezione doganale comune verso l'esterno per tutti i paesi della nuova organizzazione (da cui rimase parzialmente escluso solo il Canada), in pratica (anche) una sorta di grande area di libero scambio, di «mercato preferenziale» che riuniva quasi tutti i paesi già parte dell'Impero britannico –l'indipendenza degli *ex-dominions* era stata avviata del resto dal 1919 e fissata in una dichiarazione di Balfour del 1926 e nello statuto di Westminster del 1931. Queste iniziative fecero parte di un pacchetto di misure economico-finanziarie varate da Londra per fronteggiare gli effetti della grande crisi, tra cui si ricorda anche, in ambito finanziario, la proclamazione dell'inconvertibilità della sterlina in oro nel settembre del '31, collegata ad una sua cospicua svalutazione. Tutti i membri del *Commonwealth* abbandoneranno quindi il *gold standard* e si allineeranno, seppure non sempre integralmente, alla sterlina; in questo modo Londra si garantirà una doppia rete di relazioni privilegiate, una commerciale, l'altra monetaria (c.d. blocco sterlina), quando Londra nel '32 toglierà l'embargo sulle emissioni di prestiti dei membri del *Commonwealth*; tali misure tuttavia gioveranno all'Inghilterra solo parzialmente. Per quanto detto circa l'economia e la politica commerciale britannica fra il 1919 e il 1933 si vedano Morsel (1979), Formigoni (2000, 319-322), Gaeta (1989, 138, 141, 151, 168-169, 184-191). I dati quantitativi sul commercio inglese sono tratti da Mitchell (1981, 517), e sostanzialmente confermati da quelli riportati nei *data-sets* di Barbieri (2003); l'apertura economica è misurata come rapporto fra *import* complessivo e produzione nazionale lorda - stime ottenute dai dati riportati in Mitchell (1981, 517 e 826 colonna *constant prices*).

relazioni internazionali non necessariamente favorevoli alla visione wilsoniana o alla stessa *League of Nations*, né tanto meno ad ideali pacifisti. In altri termini, una certa fede nel libero scambio fra le nazioni non è diffusa solo fra i diversi circoli internazionalisti del paese, o negli ambienti *radical*, ma anche fra i conservatori, i quali proprio in quegli anni mitigano il loro tradizionale attaccamento agli ideali imperiali e al patriottismo muscolare edoardiano con una visione meno militarista della società britannica e dello stesso ruolo inglese nel mondo. L'avversione alla guerra, o quanto meno ai suoi eccessi, è insomma uno degli elementi più diffusi nel pensiero intellettuale britannico del periodo, che suole spesso ispirarsi, sul tema, alle riflessioni critiche del noto scrittore di simpatie fabiane George Bernard Shaw²⁹⁵.

Rilevate le principali caratteristiche domestiche del Regno Unito, è possibile affermare che la politica internazionale inglese dopo la prima guerra mondiale, decisamente più orientata alla cooperazione che alla competizione, sembri coerente con le aspettative della teoria liberale, che generalmente non associa politiche estere competitive a regimi liberal-democratici. Provata dalle conseguenze della guerra e dal mantenimento di un vasto impero coloniale, la Gran Bretagna potrebbe certo difficilmente sostenere negli anni '20 i costi legati ad una politica internazionale di carattere offensivo od espansionista. Tuttavia, la stessa adozione della *Ten Years Rule* nel 1919 (direttiva governativa che impone alle tre forze armate di non oltrepassare certe soglie nelle rispettive richieste di *budget* per almeno dieci anni, nell'opinione che il paese non sarebbe stato coinvolto in una nuova guerra per almeno altri due lustri), nonché il suo pieno mantenimento fino alla crisi in Manciuria del '32, non è una semplice misura di risanamento della spesa pubblica imposta dagli eccessi bellici²⁹⁶, ma il frutto di una serie di pressioni domestiche che lamentano case, strade, servizi sanitari e scolastici piuttosto che il mantenimento di una grande forza militare. Tali pressioni, evidenti sin dalla guerra russo-polacca del 1920²⁹⁷, sono senza dubbio dovute agli allargamenti del suffragio e all'aumento di peso politico della classe lavoratrice e del *Labour Party*, ma molte di queste rivendicazioni sono ampiamente condivise anche dall'elettorato conservatore (Kennedy 1981, 238). Così, fra il 1920 e il 1932, non solo le spese per la difesa presentano un *trend* decrescente (cfr. tab. 8 in appendice e Morgan 1979, 146), ma contemporaneamente aumenta anche

²⁹⁵ Altri contributi particolarmente influenti, in questo senso, sono una serie di scritti pubblicati alla fine degli anni '20 sulla vita in trincea nella prima guerra mondiale, come *Goodbye to All That* di Richard Grave o i poemi di Wilfred Owen, o come *All Quiet on the Western Front* del tedesco Remarque. Sul quadro ideologico britannico fra il 1919 e il 1932-33 cfr. Bracher (1999, trad. it. 1999, 125, 129, 133,137); Kennedy (1981, 235-237, 241-243).

²⁹⁶ Secondo Kennedy (1981, 226), nel solo 1918, per mantenere una forza composta da circa 7 milioni di uomini in armi (di cui 5.5 milioni nell'esercito, 20.000 nell'aeronautica e 438.000 nella marina), con un totale di 20.000 velivoli militari e di oltre 750 mezzi navali di varia specie, Londra arriva a spendere 2.579 milioni di sterline. Per avere un'idea dei tagli alla difesa negli anni successivi si veda la relativa colonna di tab. 8 in appendice.

²⁹⁷ Quando alcuni settori del mondo operaio e sindacale inglese minacciano di scioperare nel caso Londra decida di inviare truppe a sostegno dei polacchi, più per il timore di un inasprimento fiscale necessario a sovvenzionare la spedizione che per solidarietà ideologica verso il regime russo -benché parte dell'*establishment* politico, soprattutto fra i conservatori, sembri inizialmente convinto del contrario.

la quota di spesa pubblica dedicata al settore dei servizi sociali. Nel 1933 tale quota si attesta ancora al 46.6%, mentre le spese per la difesa sono pari ad appena il 10.5% (Kennedy 1987, trad. it. 1999, 439). A tutto ciò corrisponde evidentemente l'adozione di una politica estera protesa ad un (quanto più possibile) pacifico mantenimento dello *status-quo* internazionale, da conseguire tramite diplomazia bilaterale o, quando possibile, attraverso la SDN. La pace fra le nazioni è, in questo senso, necessaria a garantire a Londra una piena ripresa economica negli anni del dopo-guerra, soprattutto in considerazione dell'alta integrazione del Regno Unito nell'economia mondiale. L'essenza della politica estera inglese degli anni '20 è ben sintetizzata da un *memorandum* prodotto dal *Foreign Office* alla fine del 1926, secondo cui la Gran Bretagna:

[...] non ha nessuna ambizione territoriale, né tanto meno alcun desiderio di espansione. [...] Il nostro unico scopo è di mantenere ciò che abbiamo e vivere in pace...il fatto è che la guerra o le voci di guerra, le dispute e i contrasti, in ogni angolo del mondo, significano perdita e danno per gli interessi commerciali e finanziari britannici [...] dato che il commercio e la finanza britannici sono così molteplici e ubiqui, qualsiasi sia l'esito di una interruzione della pace noi ne usciremmo perdenti.

(cit. in Kennedy 1981, 256).

Tre anni prima, il primo ministro conservatore Stanley Baldwin aveva dichiarato pubblicamente che:

gli interessi dell'Impero Britannico nei paesi stranieri sono prima di tutto economici e commerciali. Quando diciamo che la pace è il principale interesse Britannico intendiamo dire che gli scambi, il commercio e l'industria britannici, che sono essenziali alla vita della nostra gente, prosperano al meglio in condizioni di pace.

(cit. in Kennedy 1981, 229).

Certamente Londra non farà della cooperazione internazionale un valore assoluto, assumendo posizioni anche piuttosto rigide quando le distanze con gli interlocutori sembreranno incolmabili, come ad esempio su alcune *querelles* mediterranee e mediorientali con Roma. Già nei primi anni '30 inoltre, ci sono alti funzionari del *Foreign Office* che sostengono non si debba contare troppo sulla SDN in assenza di garanzie sufficienti sulla propensione cooperativa degli altri membri. In tal caso, la diplomazia tradizionale può essere uno strumento più sicuro ed efficace dell'istituto ginevrino, consentendo alla nazione un approccio meno multilaterale ma, per questo, più flessibile. Come scriverà nel marzo '34 Lord Lothian, pure uno dei più convinti *appeaser* fra i *foreign policy makers* britannici, Londra ha bisogno «della saggezza del serpente quanto dell'ingenuità della colomba. Ciò di cui noi abbiamo bisogno è gente capace di parlare come colombe e serpenti al tempo stesso». Tuttavia, una certa fiducia verso la SDN permarrà più o meno inalterata almeno sino alla crisi etiopica del '35. Ancora nel '34, il premier laburista MacDonald dichiarerà al parlamento inglese che:

La nostra politica estera è dedicata interamente al mantenimento della pace, che è l'essenza primaria del benessere del mondo e dell'Impero. Sin dalla fine della guerra abbiamo cercato di raggiungere questo scopo, dando il maggior appoggio possibile alla Lega delle Nazioni. Essa rimane la nota chiave della nostra politica estera, ed il Governo continuerà a cooperare, per quanto in suo potere, con le altre nazioni per consolidare e rafforzare la Lega. Un secondo elemento importante nella nostra politica è il disarmo.

(citazioni in Quartararo 2001, vol. I, 28-29).

A tratti in modo fin troppo ingenuo ed ottimistico, il libero scambio viene spesso presentato dai governi che si alternano alla guida del paese come il miglior (se non unico) rimedio non solo per garantire prosperità alla popolazione del Regno, ma anche per evitare un nuovo conflitto tra le potenze. E d'altra parte a spingere in questa direzione sembra essere la maggior parte della società civile britannica, tra cui alcuni dei gruppi di pressione più influenti della nazione, come ad esempio i circoli produttivi e finanziari del Regno. Questi premono, tra l'altro, perché Londra adotti una posizione possibilista sul pieno recupero economico della Germania, ricordando quanto fossero stati importanti i rapporti commerciali e finanziari fra i due paesi negli anni precedenti al 1914 per la floridità dell'economia inglese. E' in larga parte a seguito di queste pressioni che i delegati britannici assumeranno una posizione libero-scambista in tutte le conferenze economiche internazionali degli anni '20, dove tenteranno di far comprendere agli altri statisti europei, e soprattutto ai *partners* francesi, la necessità di un pieno recupero da parte dell'economia tedesca²⁹⁸. Ciò aiuta senza dubbio a capire perché Londra abbia adottato nel periodo analizzato una posizione complessivamente più morbida verso Berlino di quanto non abbia fatto Parigi, senza dubbio più timorosa delle possibili applicazioni militari del potenziale economico-industriale della Germania. A premere in favore di una politica estera che scoraggi possibili impegni militari in Europa sono anche alcuni fra i giornali più importanti del paese, non solo tra quelli di simpatie laburiste e/o liberali (es. *Manchester Guardian*), ma anche in seno alla stampa tradizionalmente vicina ai *tories*. E' il caso, solo per fare un esempio, del *Daily Chronicle*, particolarmente attivo nel sostenere scelte di disimpegno militare nelle colonie e di *appeasement* in Europa a partire dal 1921-22²⁹⁹. Infine, una serie di associazioni ed organizzazioni private premono sul mondo politico perché Londra adotti una posizione internazionale utile al mantenimento di relazioni pacifiche tra le nazioni. In tal senso, le singole posizioni circa il ruolo internazionale della Gran Bretagna e l'«ordine mondiale» possono risultare anche piuttosto diverse. Laddove fra le associazioni di tradizionale orientamento conservatore il disimpegno militare del Regno può essere mirato e temporaneo, e non impedire

²⁹⁸ Sulle pressioni in questione e i loro effetti cfr. Orde (1990, *passim*, ma spec. 105-106, 258, 283-284, 319-321).

²⁹⁹ A differenza di altre testate di tendenze conservatrici come il *Morning Post* e il *Daily Telegraph*, propense invece a mettere in guardia contro tagli eccessivi alle spese per la difesa, e a non abbandonare del tutto certe inclinazioni anti-tedesche di conservatori come Leo Amery e Austen Chamberlain (fratellastro maggiore del futuro *premier* Neville e premio nobel per la pace per il suo impegno a favore dei trattati di Locarno come ministro degli esteri) -inclinazioni in parte retaggio della contrapposizione anglo-tedesca degli anni del primo conflitto mondiale e di quelli immediatamente precedenti, rimaste tuttavia piuttosto minoritarie in seno agli stessi *tories*.

comunque al paese una posizione di sicura preminenza in un sistema aperto agli scambi ma ancora caratterizzato dalla diplomazia delle conferenze ottocentesche, che lasci a Londra sufficienti margini di manovra unilaterale, tra quelle politicamente più ubique -come ad esempio la celebre *Oxford Union*, o fra quelle vicine ai liberali, ma soprattutto al *Labour Party* -come nel caso dell'Unione per il Controllo Democratico di Bertrand Russell, G.P. Gooch e Lowes Dickinson, a prevarre è una certa fiducia nei confronti della *open diplomacy* teorizzata da Wilson e della SDN (sostenuta in patria dalla *League of Nations Union*) e, in circostanze più rare, in improbabili forme di governo mondiale atte a superare il sistema degli stati-nazione. Non mancano, infine, posizioni di pacifismo militante, dove ogni forma di competizione politico-militare è demonizzata non in quanto anti-economica, ma piuttosto perché contraria a certi principi etici, non necessariamente di derivazione religiosa. La consapevolezza di tali spinte domestiche, e di quanto fosse importante non disattenderle per non perdere consensi, è ben presente fra i decisori di governo, che si preoccupano spesso di sondare gli umori della società civile prima di prendere decisioni di politica estera in grado di influire su alcuni dei temi più cari all'opinione pubblica, come lo stato dei traffici commerciali e dell'occupazione all'interno del Regno. In tal senso, la piena ripresa del commercio mondiale, agognata da Londra almeno sino al 1930, avrebbe dovuto aumentare non solo la produzione industriale e manifatturiera, ergo l'*export* britannico e la soddisfazione delle «classi padronali», ma anche migliorare le condizioni della forza-lavoro attraverso un aumento dell'occupazione e il mantenimento di un mercato interno relativamente poco protetto³⁰⁰.

Nel periodo esaminato, l'attitudine del Regno Unito per l'adozione di una politica internazionale che escluda l'impegno militare sarà talmente netta da prevalere persino quando le sue posizioni saranno direttamente minacciate dal revisionismo italiano, verso cui Londra, a differenza di Parigi, adotterà contromisure tutto sommato moderate, che non precluderanno mai del tutto gli spazi per il dialogo e il compromesso. In caso di scontro militare anglo-italiano, l'Italia non sarebbe certo in grado di intimorire seriamente la Gran Bretagna; ciò nonostante, il *Foreign Office* è convinto che l'Italia non debba divenire rivale del Regno Unito, per cui propende per la mediazione con Roma anche quando ne viene più o meno apertamente sfidata (o quanto meno provocata), ricorrendo a posizioni rigide solo quando indispensabile per frenare gli eccessi italiani. Secondo diversi esponenti politici e alti diplomatici inglesi, con il regime italiano si può trattare, e lo stesso revisionismo espresso da Roma è meno ambizioso e pericoloso di quello tedesco. Con l'Italia bisogna mantenere relazioni non competitive per giungere ad una pace realmente durevole sul Continente: in caso di crisi franco-tedesca, gli italiani avrebbero il ruolo di placare le volontà di

³⁰⁰ Su quanto detto circa le preferenze degli attori domestici rispetto alla politica interna e internazionale di Londra, nonché sul rapporto fra questi e i *decision-makers* britannici, si vedano Kennedy (1981, 226, 229, 230, 235, 237-243, 257) e Morgan (1979, 108-149; 326-329). Cfr. anche Mowat (1956, *passim*) e Pugh (1997, 214-216).

rivincita di Berlino, così come gli inglesi si occuperebbero di disinnescare le pulsioni anti-tedesche dei francesi. Per questo la maggior parte dei *foreign policy makers* inglesi pensa che sia importante non solo evitare rotture con Roma, ma anche adoperarsi perché i difficili rapporti franco-italiani non provochino gravi crisi politiche, capaci magari di avvicinare le posizioni italiane a quelle tedesche. Inoltre, parte dell'*establishment* del Regno guarda con una certa simpatia al regime fascista sin dai suoi esordi: soprattutto in ambito conservatore matura abbastanza presto la convinzione che il fascismo possa rappresentare non solo un'efficace (per quanto temporanea) soluzione alla crisi politica ed economica post-bellica per una democrazia ancora immatura come quella italiana, ma anche un male meno grave del comunismo di stampo bolscevico. In questa prospettiva, la possibile instaurazione di un regime comunista in Italia rischierebbe di minacciare gli interessi economici e commerciali di Londra nel Mediterraneo in via più seria di quanto non possa fare un regime che, nonostante le tendenze protezioniste manifestate a partire dal '25-'26, resta comunque basato su un'economia capitalista -il cui *leader* del resto suole tra l'altro ripetere, almeno sino al 1928, che il fascismo è un fenomeno tipicamente italiano, non esportabile. Così, diversi politici inglesi non associano al revisionismo fascista alcuna reale dimensione espansionista, identificandovi piuttosto un bastione contro il pericolo di una propagazione di regimi filo-sovietici in Europa. Questa convinzione inizia a venir meno dopo il 1927-28, quando le iniziative estere dell'Italia divengono più spregiudicate e quando i tratti anti-democratici del regime italiano sono ormai inequivocabili; tuttavia, almeno sino alla fine degli anni '20 non mancheranno per lo stesso Mussolini dichiarazioni di pubblica stima da parte di diversi esponenti conservatori dei governi di Sua Maestà, tra cui Austen Chamberlain, ministro degli esteri tra il '24 e il '29, e lo stesso Winston Churchill, il quale, già cancelliere dello scacchiere nel '24, non esiterà in quel periodo ad elogiare pubblicamente Mussolini come un grande statista, sebbene in privato ne avesse più volte aspramente criticato i metodi dittatoriali³⁰¹.

La Repubblica Francese.

La Francia rappresenta un regime democratico, con indice *Polity2* che si attesta a 9 fino al 1929, poi a 10 dal 1930. Negli anni '20 il paese è dotato di una forma di stato repubblicana e di un governo di tipo parlamentare, e, salvo il voto alle donne, presenta tutti i requisiti dei moderni regimi liberal-democratici. Per tutto il lasso di tempo in esame, l'assetto politico-istituzionale della Terza Repubblica resta in larga parte invariato, così come il potere politico e l'influenza politica non subiscono mutamenti significativi, rimanendo su livelli di concentrazione piuttosto contenuti. Il

³⁰¹ Per le reazioni inglesi nei confronti del fascismo e della sua politica estera, e soprattutto sulle ragioni alla base di tali reazioni, si vedano Tripodi (2007, spec. 210-215), Mack Smith (1981, trad. it. 1993, 247-248, 256, 278, 556n.), Lamb (1997), Quartararo (2001, vol. I, 23).

sistema costituzionale francese di quel periodo prevede efficaci forme di controbilanciamento del potere esecutivo da parte del parlamento; il governo è autorizzato ad emettere decreti legge che divengono immediatamente esecutivi solo in casi di particolare emergenza e per archi temporali limitati, e comunque il parlamento ne può sempre disporre l'annullamento dopo un certo periodo. Inoltre, a differenza che in altri stati d'Europa, il diritto di voto è già riconosciuto alla totalità della popolazione di sesso maschile da diversi decenni (formalmente, almeno dal 1848). I governi che si alternano alla guida del paese fra il 1919 e il 1932 vedono prevalere, in larga maggioranza, le forze moderate e conservatrici, espressione della media e alta borghesia. La prima è rappresentata, in particolare, dal partito radical-socialista che, forse a dispetto del nome, è una forza di centro moderatamente progressista (o di sinistra moderata che dir si voglia), molto vicina agli interessi dei commercianti e dei piccoli e medi produttori. Questa formazione risulterà il partito con più seggi parlamentari durante la maggior parte dei governi formati fra il 1919 e il 1932, quando sarà perno delle coalizioni di governo sia nelle le fasi di centro-destra che durante la breve parentesi del *Cartel des Gaushes*, al potere fra la primavera del '24 e l'estate del '26. Fra il '20 e il '24, in particolare, la Francia sarà governata dal *Bloc National*, schieramento composto da repubblicani moderati, conservatori e nazionalisti, con Poincarè come primo ministro e l'ex socialista Millerand alla presidenza della repubblica. L'esperienza del *Cartello delle Sinistre* durerà appunto solo per un biennio, quando un governo a maggioranza radical-socialista, appoggiato dai socialisti della Sezione francese dell'internazionale operaia (Sfio), vedrà alla carica di primo ministro prima Edouard Herriot, poi Aristide Briand. Caduto il *Cartel* a seguito di una grave crisi finanziaria, nel 1926 nuove elezioni riporteranno al potere una coalizione di centro-destra guidata da Raymond Poincarè, che si avvarrà peraltro dei poteri di decretazione d'emergenza per stabilizzare il franco, mentre nelle elezioni generali di due anni dopo il successo di Poincaré produrrà un altro parlamento a maggioranza moderato-conservatrice. La maggioranza parlamentare sarà riconquistata solo nel 1932 dalle forze della sinistra³⁰². Queste ultime, in sostanza, resteranno minoritarie nell'intero corso degli anni '20, quando pure parti del mondo operaio e sindacale francese saranno attratte dall'esperienza bolscevica e sedotte dall'ipotesi di una possibile rivoluzione comunista in Europa - sotto la guida del *Parti communiste français* (Pcf) e della *Confederation general du travail unitair* (Cgtu), soggetti nati entrambi fra il '20 e il '21 in seguito ad una scissione dai socialisti della Sfio e

³⁰² Sull'assetto politico-istituzionale della Terza Repubblica e le sue vicende politiche fra il '19 e il '32 cfr. Gaeta (1989, 195-205); Maier (1975, trad. it. 1999, 114-126); Mayeur (1984, 250-323); Thomson (1961, 696-700, 739); Barié (2005, vol. 2, t. I, 83-86); Shirer (1969, trad. it. 1971, 145-187); Parker (1967, trad. it. 1983, 171-184). Un esempio della forza politico-elettorale dei radical-socialisti in seno al complesso sistema multipartitico francese degli anni '20 è dato dai risultati delle elezioni del 1924, quando, sul totale dei 286 seggi assegnati alla Camera dei Deputati al *Cartel*, essi ne ottengono ben 139 (contro 105 della Sfio e 42 dei repubblican-socialisti), con i rimanenti seggi ripartiti fra Sinistra radicale (41), comunisti (28) e forze del centro moderato e della destra -43 seggi ai repubblicani democratici, 38 ad Alleanza democratica, 104 all'Unione repubblicana democratica, 28 a indipendenti di orientamento monarchico, 14 ai democratici. Si veda Mayeur (1984, 277).

della Cgt. Stesso dicasi per i movimenti politici dell'estrema destra, che iniziano a fiorire in Francia già intorno al '25 col sostegno di alcuni settori delle classi impiegate e professionali, pur senza mai riuscire ad introdurre nelle maggioranze di governo più di qualche singolo esponente estimatore del modello fascista³⁰³.

Dal punto di vista economico la Francia si presenta, negli anni '20 del '900, come uno stato ormai prevalentemente industriale, sebbene l'agricoltura continui a rappresentare quasi 1/3 della produzione interna e ad occupare poco meno della metà della forza lavoro. Nel 1929 la produzione industriale supera di più del 48% quella del 1913. Nello stesso periodo aumenta in modo netto la ricchezza della popolazione (il reddito nazionale pro-capite cresce di 1/3 e i salari degli operai di 1/4), anche se negli anni '20 alcuni picchi inflazionistici tendano a comprimere, a tratti, il benessere delle classi medio-basse. Del processo di potenziamento industriale e delle trasformazioni dell'economia francese negli anni '20 abbiamo comunque già parlato nel precedente paragrafo. E' ora più opportuno rilevare come a questi fenomeni si accompagni, soprattutto a partire dal 1923, un ampliamento notevole del commercio internazionale, seppure il paese inizi a potenziare le sue esportazioni con l'*handicap* di chi non può abbassare più di tanto costi e prezzi, essenzialmente a causa del persistere di un certo protezionismo nel settore agricolo (che contribuisce a mantenere elevato il costo della sussistenza alimentare e, di conseguenza, i livelli salariali). Per i nostri fini è importante rilevare come, per l'intero corso degli anni '20, la Francia, piuttosto coerentemente con le posizioni prevalentemente libero-scambiste assunte dai suoi delegati (anche su pressione inglese) durante le conferenze economiche internazionali del decennio (Orde 1990, *passim*), aumenti notevolmente non solo le esportazioni, ma anche le importazioni. Se fra il 1919 e il 1929 le prime aumentano da 12 a poco più di 50 miliardi di franchi, le seconde, nello stesso lasso di tempo, passano da circa 35 a quasi 60 miliardi, crescendo in proporzione in misura molto simile al PIL (che varia da circa 180 a oltre 300 miliardi di marchi). Del resto, fra il 1926 e il 1930, la Francia aumenta o mantiene più o meno stabili i suoi scambi con tutti i suoi principali *partners* commerciali, salvo rare eccezioni; tra queste l'Italia, con cui le relazioni commerciali si contraggono in modo non trascurabile -per ragioni cui accenneremo in seguito³⁰⁴. Dopo il 1930 il commercio estero francese subirà una brusca diminuzione, dovuta in larga misura alla crisi economico-finanziaria americana e ai suoi effetti sull'economia mondiale, che porteranno Parigi non solo a diminuire le esportazioni (già in difficoltà a causa dei tentativi di evitare una svalutazione del franco quando le altre potenze

³⁰³ Fra questi gruppi politici si possono ricordare i *Camelots du Roi*, lega violenta della corrente più estremista del movimento monarchico e nazionalista *Action Francaise*, le *Jeunesses Patriotes*, sorto nel '24, il *Faisceau*, nato nel '25 con dottrine espressamente ispirate all'esperienza italiana, la *Crox de Feau*, formata nel 1927 (Parker 1967, trad. it. 1983, 181).

³⁰⁴ In particolare, nei cinque anni in oggetto, l'*import* francese dall'Italia cala, gradualmente, da 2.231 a 1.527 miliardi di franchi, mentre l'*export* diminuisce da 2.225 a 1.681 miliardi: un *trend* nettamente contrario a quello del quinquennio precedente (si vedano i dati in Mitchell 1981, 545).

avevano già abbandonato da alcuni anni la parità aurea) e, con esse, la produzione interna, ma anche a ricorrere, così come il Regno Unito, all'adozione di una serie di misure protezionistiche fortemente limitative delle importazioni (nella convinzione, sostenuta *in primis* dagli stessi USA ma poi rivelatasi in buona parte errata, che queste potessero salvaguardare i sistemi economici nazionali dalle conseguenze più nefaste del «grande crollo»: cali produttivi, crisi occupazionali e netti cali del reddito). Fra il '30 e il '33, l'apertura economica della nazione si attesterà su di un valore medio del 12%, quando nel decennio precedente era stata di poco inferiore al 20%³⁰⁵.

Dal punto di vista ideologico, la maggior parte dell'opinione pubblica francese esprime negli anni '20 una visione della società tendenzialmente laica, dove ad una spiccata propensione per la forma di stato repubblicana si accompagna un'altrettanto evidente inclinazione all'orgoglio patriottico, e dove i principi di eguaglianza e giustizia sociale non escludono, come invece nelle elaborazioni socialiste e soprattutto comuniste, una strenua difesa delle libertà del singolo e, in particolare, della proprietà privata. Questa concezione è riflessa in modo emblematico nell'ideologia del partito radical-socialista, le cui elaborazioni programmatiche sono ispirate sia alla visione di Georges Clemenceau che a quella formulata, alcuni decenni prima, da Leon Gambetta. Essa si richiama ai principi di «Laicità, Solidarietà, Umanismo, Tolleranza, Universalismo», pur senza mai rinunciare, soprattutto nei primi anni del dopoguerra, ad una certa esaltazione delle virtù del popolo francese, identificato fra i principali portatori di progresso politico, economico e sociale sul Continente. Il motto (di matrice giolittiana) «né réaction né révolution» sarà uno dei più famosi *slogan* del partito alla vigilia delle elezioni generali del 1919, proprio a voler rivendicare una posizione ideologica peculiare, che rifiutava sia le tendenze filo-clericali e nazionaliste delle forze conservatrici e reazionarie sia, soprattutto, gli «eccessi egualitari» dei socialisti e, soprattutto, dei comunisti³⁰⁶.

Dovrebbe essere piuttosto evidente come, sulla base dei fattori domestici rilevati, la politica estera francese degli anni '20 difficilmente avrebbe potuto essere diversa da come effettivamente osservato nella ricostruzione storica esposta in precedenza. In effetti, piuttosto coerentemente con le

³⁰⁵ Che la Francia avvertirà comunque in ritardo (dal '33 in poi) e in misura forse lievemente minore rispetto alla media europea. Sulle caratteristiche del sistema economico francese fra il 1919 ed il 1932-33, nonché sulle conseguenze economico-sociali della crisi del '29 nel paese e sui primi rimedi adottati da Parigi per farvi fronte, si vedano Dupeux & Michel (1979b, 224-236); Morsel (1979, 361-394), Dupeux (1979, 437-443); Gaeta (1989, 130-132, 167-168); Parker (1967, trad. it. 1983, 171-180); Thomson (1961, 688-696, 715-724). Per i dati sulle esportazioni e le importazioni e la produzione domestica lorda, dai quali abbiamo stimato l'apertura economica della nazione come rapporto fra importazioni e produzione, cfr. Mitchell (1981, 514, 838). I dati riportati sull'*export* e l'*import* e sul PIL sono grosso modo confermati, rispettivamente, dai *data-sets* di Barbieri (2003) e Maddison (2009).

³⁰⁶ Sull'ideologia dominante in Francia negli anni '20 cfr. Mayeur (1984, 255) e Maier (1975, trad. it. 1999, 114-126, *passim*). Insieme all'Inghilterra, la Francia fra le due guerre, e soprattutto prima degli anni '30, per molti francesi e diversi europei simboleggerà, nonostante l'instabilità dei suoi governi, il trionfo della democrazia liberale contro i regimi non democratici, caduti nel primo conflitto mondiale ma in auge in Italia e in Russia (poi in Germania), e sovente sostenuti dai loro propugnatori in via alternativa alla prima come risposta di governo più rapida ed efficace ai diversi problemi economici e sociali dell'Europa del dopoguerra. Sul quadro ideologico e culturale della Terza Repubblica negli anni '20 cfr. anche Bracher (1999, trad. it. 1999, 122-141) e Shirer (1969, trad. it. 1971, 146-148, 170).

aspettative della teoria liberale la Francia, in quanto paese democratico con una distribuzione del potere e dell'influenza politica non concentrate, dimostra nel periodo esaminato una politica internazionale non molto propensa alla competizione. Anni di guerra hanno senza dubbio devastato il paese dal punto di vista economico e demografico, ma le condizioni di potere della Francia non precludono in via assoluta una scelta di segno opposto, soprattutto se comparate con quelle dell'Italia e, limitatamente al comparto militare, della Germania. Eppure Parigi evita più o meno costantemente di ricorrere ad atteggiamenti unilaterali fondati sull'uso della forza, financo quando pensa che Londra non ne supporti in modo soddisfacente le esigenze di sicurezza contro il pericolo di un'eventuale rivincita tedesca. La stessa occupazione della Ruhr, nel 1923, non è conseguenza ineluttabile di una tendenza politica di fondo. Senza dubbio operano in quella direzione alcune spinte nazionaliste che, nei primi anni '20, non solo sono politicamente trasversali, ma, a seguito dell'invasione da parte di Berlino pochi anni prima, si declinano non di rado in chiave anti-tedesca. In ogni caso, la decisione d'occupazione viene presa con estrema cautela, e soltanto in conseguenza delle reiterate inadempienze tedesche, dietro le sollecitazioni del presidente della Repubblica, le intemperanze degli esponenti di governo nazionalisti e gli attacchi dei gruppi di destra esclusi dalla maggioranza di governo, peraltro col sostegno diplomatico dell'Italia e del Belgio. Inoltre, per quanto sul ritiro francese incida anche la fine della resistenza passiva da parte tedesca, bisogna sottolineare come l'occupazione inizi ad essere seriamente contestata sul piano interno solo nel gennaio 1924, quando il governo propone un generale inasprimento delle misure fiscali (pari complessivamente a circa il 20%) che serve (in larga parte) a mantenere la presenza militare francese nella Ruhr e il parlamento, già poco compatto sulla precedente scelta di occupazione, non comprende perché, se lo scopo dell'operazione è quello di garantirsi il pagamento delle riparazioni, si deve aumentare anche l'onere fiscale della Francia -soprattutto in un momento in cui anche i prezzi dei generi alimentari stanno salendo e il settore agricolo, che paga poche tasse, appare ingiustamente avvantaggiato da prezzi delle merci sproporzionatamente elevati. L'aumento fiscale alla fine viene approvato di stretta misura, e in via lievemente ridotta rispetto a quanto originariamente chiesto dall'esecutivo. In ogni caso, esso provocherà un malcontento talmente diffuso fra i ceti medi da rappresentare, poche settimane dopo, una delle cause primarie della vittoria elettorale del *Cartel des Gauches* nella primavera del '24³⁰⁷. Importante osservare come uno dei gruppi d'interesse che in quel periodo più premono a favore di un ricambio di governo e di una soluzione negoziale della questione della Ruhr sia l'*Union des Interests Economiques*, gruppo di pressione vicino al partito radicale, sorto nel 1910 per contrastare alcuni monopoli statali e poi

³⁰⁷ Dopo tutto, nella Terza Repubblica degli anni '20 la tassazione indiretta grava di più sui ceti medio-bassi, ma quella diretta colpisce in via preponderante le fasce medio-alte, rese fiscalmente più vulnerabili dalla tassazione progressiva sul reddito nonostante la persistenza di margini non ridotti per l'evasione, mentre solo una parte dei ceti medi è quasi totalmente esente da tassazione diretta.

dedito, dopo il 1914, alla lotta contro gli eccessi della legislazione fiscale di guerra (che ha costretto peraltro la borghesia del paese ad accettare la tassazione progressiva sul reddito), nonché al finanziamento più o meno lecito di diversi deputati di centro. La Francia, in altri termini, impiega poco a placare le pulsioni nazionaliste che l'attraversano quando queste rischiano di danneggiare in modo eccessivo gli interessi economici dei suoi gruppi sociali più influenti. Fra il 1924 e il 1925, un certo maggior internazionalismo del *Cartel des Gauches* rispetto alla coalizione di governo precedente, ed un'indubbia convergenza ideologica fra questo e i laburisti di Ramsay MacDonald, contribuiscono a disinnescare ulteriormente le pulsioni nazionaliste francesi, e a spianare la strada alle trattative fra Briand e Stresemann per l'adozione dei trattati di Locarno. Dal 1926, quando la Francia torna ad essere governata da coalizioni di centro-destra, la politica estera francese rispetto alla Germania non subirà mutamenti significativi, oscillando tra la volontà di far rispettare a Berlino tutte le clausole dei trattati stipulati nel dopo-guerra e la consapevolezza di non poter adottare misure eccessivamente costose per rispondere alle eventuali inadempienze della Germania, specialmente senza l'approvazione di Londra. La stessa linea Maginot non comporta costi troppo drastici; nel '33 e '34, quando la sua edificazione richiede i maggiori sforzi, le spese per la difesa, pur se in aumento (anche a causa delle fortificazioni anti-tedesche), ancora non oltrepassano il 4.3% del reddito nazionale, come fra il 1929 e il 1931³⁰⁸. Certamente nella seconda metà degli anni '20 la politica estera francese cambia nei confronti dell'Italia. Essa, tuttavia, muta in conseguenza delle offensive di Roma. Parigi risponde più o meno simmetricamente alle iniziative italiane, che d'altra parte sono particolarmente insidiose, minacciando la Francia in aree geografiche fondamentali per la sua sicurezza politica ed economica, e peraltro caricandosi, come ad esempio in Tunisia, di una valenza culturale verso cui Parigi, in anni di forte orgoglio patriottico da parte della sua popolazione, non può restare indifferente. Di fronte alle iniziative anti-francesi di Roma, le forze di governo francesi rispondono in via pressoché compatta, appoggiando più o meno all'unanimità le iniziative di politica militare speculari al contenimento del revisionismo fascista. La stessa opposizione socialista preme perché Parigi non si dimostri morbida nei confronti di un regime totalitario di destra come quello italiano, esercitando influenza sul governo perché le autorità favoriscano l'ingresso e la permanenza sul territorio nazionale di personalità italiane anti-fasciste, soprattutto in una fase in cui in Francia sorgono diversi movimenti politici di estrema destra, più o meno collegati con il regime fascista o con il partito nazionalsocialista tedesco³⁰⁹. Le pressioni

³⁰⁸ La linea Maginot, incluso il tratto alpino, costa alla Francia circa 3 miliardi di franchi, almeno nel periodo più intenso per la sua edificazione, quello compreso fra il 1930 e il 1935 (il costo totale, ripartito fra il 1928 ed il 1937, dovrebbe essersi attestato a circa 5 miliardi di franchi). Cfr. i dati riportati in Kennedy (1987, trad. it. 1999, 434) e Wilde (2001, 3-4).

³⁰⁹ Su tutto quanto detto circa le cause interne alla base della politica estera francese negli anni '20, in particolare sulla questione della Ruhr e nei confronti dell'Italia, si vedano Maier (1975, trad. it. 1999, 121, 387, 423-428, 499-509); Gaeta (1989, 199); Remond (1988, 46-94); Bernard (1975, 108-174); Parker (1967, trad. it. 1983, 181).

interne provenienti da sinistra, in questo senso, sono compatibili con le direttrici fondamentali della politica di governo verso l'Italia, e del resto se l'esecutivo le disattendesse aumenterebbe il dissenso delle opposizioni, rischiando di minare il suo stesso consenso in un periodo in cui, a dispetto della scarsa durata dei governi e dei frequenti ricambi ministeriali (basti pensare che nei quattordici mesi dopo la caduta del gabinetto Herriot nell'aprile '25 si susseguono ben sei governi), i livelli di conflittualità sociale restano, nonostante la forte tensione ideologica del periodo, su livelli più bassi che in altri stati d'Europa. Dopo tutto, almeno sino alla metà degli anni '30, il malcontento creato fra le classi meno abbienti dall'alta inflazione e dalla scarsa efficacia psicologica delle politiche deflattive adottate per attenuarla è compensato da tassi di disoccupazione piuttosto contenuti, senza dubbio migliori che in Germania e in Gran Bretagna³¹⁰. Le stesse iniziative di contenimento politico-militare dell'Italia non gravano in modo eccessivo sulle finanze dello stato, e non richiedono alcun inevitabile aumento di rilievo rispetto alla pressione fiscale. In fondo la potenza italiana, per quanto in lieve aumento in quel periodo, è lontana dall'eguagliare quella francese, sia sul piano economico che su quello strettamente militare (cfr. anche tabb. 9 e 11); al massimo, Parigi è costretta a rivedere il posizionamento geografico di parte delle proprie forze di terra e di mare, e ad estendere di poche centinaia di chilometri a sud la linea Maginot.

La Repubblica di Weimar.

Così come Gran Bretagna e Francia, anche la Germania presenta fra il 1919 e il 1932 tutti i tratti caratteristici di una democrazia, riportando un indice *Polity2* pari a 6. La costituzione repubblicana approvata a Weimar sul finire del 1919 instaura uno stato piuttosto centralizzato con un governo dotato di ampi poteri in ambito economico-finanziario e militare. Il potere legislativo spetta ad un parlamento eletto a suffragio universale (maschile e femminile) e con sistema rigorosamente proporzionale, mentre al Consiglio Federale (*Reichsrat*) composto dai rappresentanti dei singoli stati sono attribuiti un limitato potere di veto sulle leggi del *Reichstag* e una funzione consultiva. L'esecutivo è demandato invece ad un cancelliere responsabile di fronte al parlamento e nominato da un presidente eletto a suffragio universale diretto per sette anni – e fra le altre dotato, in caso «la sicurezza e l'ordine pubblico fossero considerevolmente turbati e minacciati» (art. 48), della facoltà

³¹⁰ Fra il 1920 e il 1931 la Francia, con un tasso di popolazione attiva mediamente superiore al 70% per gli uomini e di circa il 40% per le donne, si avvicina quasi al pieno impiego; solo nel 1932 la quota di disoccupati sale al 2,5% del totale della forza lavoro, laddove nello stesso periodo in Germania e Inghilterra (come negli stessi USA), pure a dispetto di aumenti dei prezzi più contenuti (fra il '14 e il '29 doppi in USA, tripli in Gran Bretagna e quintupli in Francia), la disoccupazione è sempre superiore al 5%, mentre già oltrepassa quota 10% in alcune annate precedenti al 1930 (rispettivamente, nel '26 e nel '21-'22); nel '34 la disoccupazione francese è ancora al di sotto del 5%, mentre solo nel '35-'36 essa si attesta su di una cifra nettamente superiore al 5% (pari a circa 900.000 unità, più o meno il 7% della manodopera, se consideriamo anche i disoccupati non sussidiati). Si confrontino i dati in Gaeta (1989, 167-168), Parker (1967, trad. it. 1983, 176), DeLong (1997), Dupeux & Michel (1979b, 225) e Garside (1990, 5).

di comprimere le prerogative parlamentari, di ricorrere alla forza armata e di sospendere i diritti civili. Gli esecutivi che si alternano alla guida della Repubblica fra il 1919 e il 1930 sono espressione di larghi governi di coalizione o di centro-destra, che riflettono, complessivamente, il prevalere delle forze moderate del paese, a sinistra come a destra. Il più forte soggetto politico in termini elettorali è il partito socialdemocratico (*Spd*), principale rappresentante della classe operaia, componente maggioritaria di una forza politica determinante nel condizionare le scelte politiche del *Reich* anche quando siederà all'opposizione, come diverse volte accadde fra il 1924 e il 1928. Gli altri partiti più influenti sono il centro cattolico (*Zentrum*), a base interclassista, i tedesco-popolari (*Dvp*) di Gustav Stresemann, espressione delle classi medie della destra moderata e, infine, i tedesco-nazionali (*Dnvp*), in cui trovano collegamento i gruppi industriali e agrari conservatori. Un terzo partito, di matrice borghese e intellettuale, il partito democratico (*Ddp*), si ridurrà ad una forza marginale dopo il 1925. Almeno fino al 1930, le ali estreme dello schieramento politico rimangono minoritarie. Il «pericolo rosso», già scongiurato con la sconfitta degli spartachisti all'indomani della guerra, resterà uno *slogan* propagandistico di alcuni *leaders* della destra almeno sino al principio degli anni '30, quando il partito comunista (*Kpd*) riuscirà ad aumentare i suoi iscritti e a riscuotere, con oltre il 13% dei suffragi, un consenso decisamente più vasto che in passato³¹¹. Stesso dicasi per le forze dell'estrema destra, di cui la più rappresentativa è il partito nazionalsocialista (*Nsdap*), forte nelle aree rurali e nei piccoli centri urbani e con struttura sociale composita. Dopo non aver mai ottenuto più del 6.6% dei voti fino alle elezioni parlamentari del '28, il partito di Hitler s'imporrà sulla scena tedesca solo fra il '30 e il '33, risultando la seconda formazione più votata nel 1930 (18.3% delle preferenze contro il 24.5% alla *Spd*) e il primo partito sia nelle due elezioni legislative del 1932 (con, rispettivamente, il 37.4 e il 33.1% delle preferenze) che in quelle del gennaio 1933 – quando schiaccerà, seppure in un clima di accesa violenza politica, tutte le altre forze politiche con il 43.9% dei voti. Forniscono poi evidente riprova di un certo isolamento delle ali estreme dello scenario politico sino al 1930 i fallimenti di alcune insurrezioni operaie filo-sovietiche verificatesi durante la crisi della Ruhr e, soprattutto, il mancato successo di due colpi di stato della destra radicale, tentati, rispettivamente, nel 1920 e 1923. Se nel primo caso l'azione repressiva del governo ha buon gioco poiché essa riguarda una minoranza del mondo operaio e sindacale, negli altri le azioni eversive non vengono appoggiate nemmeno dai centri di potere più distanti dalle istituzioni

³¹¹ Il dato si riferisce alle elezioni legislative del 1930. Nelle precedenti cinque tornate, tenutesi fra il 1919 e il 1928, il *Kpd* non era mai andato oltre il 10.6%, mentre i consensi elettorali per gli altri partiti della Repubblica si attestavano sui seguenti valori medi: il 27.2% alla *Spd*; il 15.9% ai tedesco-nazionali; il 9.3% ai tedesco-popolari; il 17.3% al *Zentrum* e ai cattolici bavaresi; il 7.1% ad altre formazioni minori; il 4% ai nazisti (dato rilevato solo su tre tornate, due del '24 e una del '28) e il 12.8% ai socialdemocratici indipendenti della *Uspd* (dato rilevato sulle sole tornate del 1919 e del 1920)-formazione sorta dall'ala sinistra dei socialdemocratici, uscita dalla *Spd* dopo la fine della guerra e scomparsa prima delle elezioni del 1924. Da notare come nelle elezioni del 1919, tenutesi per l'Assemblea Costituente, su 423 deputati eletti si contavano 41 donne, in pratica il 9.6% del totale, una percentuale particolarmente elevata se comparata con la media europea del periodo.

weimariane e ancora legati alle concezioni della Germania monarchica, cioè l'esercito e la burocrazia statale³¹². Questi attori, al pari della maggior parte del grande capitale finanziario ed industriale, non revocheranno il proprio appoggio (o quanto meno la loro neutralità) verso le istituzioni repubblicane almeno sino al periodo compreso fra il 1930 e il 1932, quando il presidente del *Reich* Paul von Hindenburg, in una situazione socio-economica resa molto grave anche dagli effetti della crisi economica mondiale, farà largo uso dei poteri d'emergenza previsti dalla costituzione, e quando l'asse politico tedesco si sposterà sempre più verso destra con la crescita di consensi per la *Nsdap* -che riuscirà comunque ad ottenere il pieno appoggio di gran parte dell'alta borghesia industriale non senza aver fatto già molti proseliti fra le classi medie e financo fra alcuni settori del ceto operaio, detraendo così numerosi voti ai partiti tradizionali, a destra come al centro e fra la sinistra moderata e riformista, colpita in quel periodo anche da uno slittamento dei propri voti a favore dei comunisti³¹³. Del resto, nonostante la scarsa durata dei suoi governi (ben sedici diversi esecutivi in quattordici anni di vita), la Repubblica negli anni '20 riesce ad evitare un'esplosione della conflittualità sociale, risolvendo pesanti crisi inflazionistiche³¹⁴ e compensando gli effetti disgreganti dell'elevata disoccupazione (circa 2 milioni nel 1926, oltre il 10% della forza lavoro) adottando, sebbene solo in periodi di particolare agitazione interna, ammortizzatori sociali per i non occupati e provvedimenti per migliorare le condizioni dei lavoratori occupati, come la giornata lavorativa di otto ore e moderati aumenti salariali ripartiti su base settoriale; dopo il '29, viceversa, quando la crisi economica mondiale porterà in Germania forti cali produttivi e conseguenti aumenti degli scioperi e della disoccupazione (superiore ai 4 milioni il relativo tasso medio fra il 1930 ed il 1933), la maggior parte della popolazione sembrerà non ritenere più in grado le forze democratiche di Weimar di garantire adeguati livelli di coesione nazionale, una completa ripresa dell'economia e il pieno rilancio di Berlino sul piano internazionale³¹⁵.

Dal punto di vista delle caratteristiche economiche, la Germania è uno degli stati più industrializzati del mondo, con un potere economico secondo in Europa solo a quello britannico (cfr. anche tabb. 8 e sgg. in appendice). Nel 1925, l'industria rappresenta il 50% della produzione

³¹² Proprio a questa appartiene Wolfgang Kapp, alto funzionario del Dipartimento dell'agricoltura postosi alla testa dei golpisti nel 1920; il secondo colpo di mano, il famoso «*putch* della birreria», è invece opera dello stesso Adolf Hitler.

³¹³ Su quanto detto circa la storia politica della Repubblica di Weimar cfr. Schulze (1998, trad. it. 2001, 125-143); Gaeta (1989, 284-307); Shirer (1969, trad. it. 1971, 60-90, 129-207). Per un approfondimento della storia generale su Weimar si vedano Peukert (1991, trad. it. 1996); Nolte (2006); Schulze (1982, trad. it. 1987).

I dati citati sulle preferenze elettorali ai vari partiti fra il '19 e il '33 sono stati elaborati (o tratti, a seconda dei casi) da quelli presentati in Rusconi (1979, 27). Quest'ultimo contributo propone un'analisi storico-politologica della crisi del regime di Weimar ancora esemplare per originalità e rigore analitico, presentando fra l'altro una mole di dati quantitativi di sicuro interesse anche in prospettiva economica e sociologica.

³¹⁴ Particolarmente grave la crisi inflazionistica del 1923, acutissima durante la crisi della Ruhr, quando un chilo di pane arriva a costare oltre 400 milioni di marchi -crisi poi superata dal governo Stresemann grazie alla stabilizzazione della moneta con la sospensione della stampa di banconote e l'introduzione del *Rentmark* nel novembre dello stesso anno.

³¹⁵ Sulla storia economico-sociale della Germania negli anni fra il 1919 e il 1933 cfr. Dupeux e Michel (1979c, V, vol. 1, 245-258) e Michel (1979d, V, vol. 2, 395-408) e Gaeta (1989, 122-130; 149-158); Schulze (1998, trad. it. 2001, 139-144); i dati sulla disoccupazione nei primi anni '30 sono stati calcolati da quelli riportati in Rusconi (1979, 57).

nazionale lorda -contro il 16% dell'agricoltura, il 7% dell'edilizia, il 10% dei trasporti e telecomunicazioni e il rimanente al commercio (Mitchell 1981, 849), mentre oltre il 40% della forza lavoro è impiegata nel comparto industriale (Rusconi 1979, 111). Dopo essere uscita dalla crisi economica post-bellica, e pur non riuscendo a raggiungere i ritmi di crescita degli anni pre-bellici, la Germania, anche grazie al Piano Dawes, cresce fra il '24 e il '29 in modo eccezionalmente rapido, aumentando il volume di produzione del 50%, mentre diverse fra le sue regioni riacquistano una posizione di preminenza sul mercato mondiale. Così come nei casi francese e inglese, anche lo stato tedesco negli anni '20 adotta una politica commerciale fundamentalmente libero-scambista (cfr. anche dopo), nonostante il permanere di alcune barriere protettive a favore dell'agricoltura e la presenza, sul mercato interno, di una certa concentrazione economica e di una conseguente tendenza alla cartellizzazione del sistema³¹⁶. Fra il 1920 e il 1929 aumentano sia le importazioni che le esportazioni (sia le prime che le seconde crescono da circa 3 miliardi di marchi nel '19 a oltre 13 miliardi nel 1929), mentre è solo fra il 1930 e il 1934 che Berlino contrae in modo significativo il proprio commercio internazionale, soprattutto a causa dei cali produttivi favoriti dalla grande crisi del '29, che la Germania accusa più di ogni altro stato europeo per la sua peculiare posizione nel sistema dei pagamenti per i debiti di guerra, soprattutto rispetto all'economia statunitense. Fra il 1925 ed il 1929, l'apertura economica della nazione (come rapporto fra *import* e produzione nazionale lorda) è pari a circa il 23%, mentre tra il 1930 e il 1933 scende all'11%³¹⁷.

Il quadro ideologico della Repubblica si dimostra molto vivace, quasi a rifletterne l'indubbio e pluralistico fermento culturale³¹⁸, risultando forse più polarizzato dello stesso sistema partitico. Se infatti le tradizionali *elites* politiche tedesche restano ancorate ai sistemi di pensiero dei rispettivi partiti, di cui le espressioni più emblematiche sono il revisionismo critico post-marxista di Eduard Bernstein per la *Spd*, gli ideali cattolico-liberali per il Centro e liberal-nazionali per la destra

³¹⁶ Ciò spiega fra l'altro gli alti livelli di disoccupazione: la concentrazione economica e i cartelli penalizzano infatti l'elastico comportamento delle imprese, e le sovvenzioni statali e i crediti non confluiscono principalmente nei rami più promettenti dell'industria, ma vanno a beneficio quasi esclusivo dell'agricoltura e dell'industria pesante, mentre i salari medi restano tendenzialmente elevati. In altri termini, dal momento che i costi di produzione non possono essere scaricati sul consumatore, a causa della concorrenza estera, essi ricadono principalmente sulla disponibilità d'investimento delle imprese, dunque sul numero degli occupati. Sculze (1998, trad. it. 2001, 143-144).

³¹⁷ Sull'economia di Weimar cfr. anche le fonti citate in nota 314 e Kennedy (1987, trad. it. 1999, 424 ss.). I dati sull'*import* e l'*export*, nonché quelli sulla produzione interna necessari per le stime dell'apertura economica, sono stati ricavati da Mitchell (1981, 514, 821, colonna *constant prices*), e vengono sostanzialmente confermati se l'*economic openness* viene misurata a partire dai dati sul commercio estero tedesco riportati in Barbieri (2003) e da quelli sul GDP della Germania di Weimar presentati in Maddison (2009) – osservando quest'ultima fonte si nota come il PIL tedesco riesca già a superare di misura quello inglese nelle annate comprese fra il 1926 e il 1931, per poi tornare inferiore a quello di Londra nei tre anni fra il 1932 e il 1934.

³¹⁸ Per quanto più elitario che di massa, e per quanto avesse le sue radici negli anni pre-bellici, lo sviluppo culturale negli anni di Weimar è senza dubbio straordinario, così come lo sono alcuni progressi tecnico-scientifici raggiunti dalla Germania proprio in quel periodo (basti pensare che alla fiorente letteratura tedesca degli anni '20 si affiancano il Bauhaus di Walter Gropius e l'opera cinematografica di un Fritz Lang, la trasmissione a Berlino della prima immagine televisiva o le automobili con propulsione a razzo di Fritz von Opel, gli Junker G 38 e i Do X, rispettivamente i più grandi aerei e idrovolanti al mondo, e molto altro ancora). Sulla cultura di Weimar cfr. i classici Gay (1968, trad. it. 1978) e Laquer (1974).

moderato-conservatrice, la popolazione nel suo complesso, con in testa gli intellettuali, sembra progressivamente radicalizzare le proprie posizioni ideologiche, dando forma prima ad una netta divisione tra «amici e nemici della repubblica», poi, nella seconda metà degli anni '20, ad una radicale contrapposizione, ben più pericolosa per i destini di Weimar, fra «sinistri» (*Linken*) e «destri» (*Rechte*). I primi sembrano professare che i morti e i militari sono sempre cattivi e folli, mentre il socialismo, al contrario, è buono; diversi intellettuali di questo orientamento, tra cui l'editore della *Weltbühne* Carl von Ossietzky, dichiarano di lottare per la repubblica in nome della morale e dei diritti umani –non però per la repubblica vigente, che risulta troppo incline ai compromessi, incompiuta, noiosa ed eccessivamente borghese, ma piuttosto per un immaginario stato pacifista-socialista, da raggiungere dopo il superamento del regime democratico, tappa intermedia sulla via del socialismo (da realizzare se necessario anche con l'ascesa alla presidenza del *Reich* del capo dei comunisti tedeschi, Ernst Thälmann). Per i «destri», viceversa, la guerra non evoca orrore ed inumanità, ma è sinonimo di crescita e rinascita, di esperienza irrinunciabile perché il nuovo uomo tedesco si forgi e risorga dalle ceneri della sconfitta nella guerra mondiale e, soprattutto, dall'umiliazione subita a Versailles. Anche in questo ambito gli intellettuali, come ad esempio l'ufficiale e scrittore Ernst Junger, criticano in modo deciso il regime weimariano, in nome di un ideale nazional-militare non sempre ben definito, in cui spesso si rintracciano anche coloriture socialiste –così come sarà evidente, del resto, nelle stesse dottrine naziste, o nelle elaborazioni (meno rozze) di alcuni pensatori della destra conservatrice molto critici nei confronti del parlamentarismo e del liberalismo, come Moeller van den Bruck e, soprattutto, Oswald Spengler. Solo pochi, tra gli artisti e gli intellettuali, sono disposti a difendere il sistema di Weimar³¹⁹, e quando lo fanno sembrano ottenere scarso seguito: nel 1922 il celebre scrittore Thomas Mann, un tempo acceso critico della democrazia borghese, esorta il popolo tedesco a difendere le istituzioni repubblicane, ma i suoi proclami ricevono forti critiche, soprattutto fra gli studenti universitari e le giovani generazioni più in generale (poi corposo bacino di reclutamento nazista). La stessa stampa tedesca, che pure già nei primi anni '20 riflette un pluralismo non inferiore a quello inglese o francese, sembra risentire di questa forte contrapposizione, tanto che la divisione fra giornali filo-governativi o d'opposizione, o meglio fra testate pro e anti-repubblicane, cede via via il passo a quella fra giornali critici della repubblica da una prospettiva monarchico-nazionalista (es. la stampa di massa del gruppo Scherl), liberale (es. *Vossische Zeitung*, *Berliner Tageblatt* o *Frankfurter*

³¹⁹ La stessa opera dello studioso di diritto pubblico e teoria politica probabilmente più importante della Germania dell'epoca, Carl Schmitt, sembrerebbe restare, da questo punto di vista, ambigua o quanto meno neutra, criticando in modo profondo alcuni dei concetti teorici ispiratori del regime di Weimar (si pensi ad esempio alle critiche verso il parlamentarismo e lo stato liberale) pur senza sconfessare del tutto la sua esistenza, financo durante il periodo di crisi del 1930-32. Cfr. Galli (2000, 634-636).

Zeitung) o progressista non necessariamente comunista - ma più radicale di quella legata agli ambienti vicini alla *Spd* o ai sindacati di orientamento cattolico e socialdemocratico³²⁰.

Rilevate le principali caratteristiche domestiche della Germania di Weimar, risulta possibile comprenderne la politica estera. Come la Gran Bretagna o la Francia anche lo stato tedesco, piuttosto coerentemente con la teoria liberale, non dimostra una particolare propensione all'adozione di una postura offensivo-competitiva nell'arena internazionale. Certamente la Germania esprime sin dai primi anni dopo la guerra un'evidente propensione al revisionismo; Berlino è senza dubbio intenzionata a modificare il sistema di Versailles, che ritiene, forse non a torto, eccessivamente iniquo nei suoi confronti. A premere in questa direzione sono diversi settori della popolazione rimasti delusi dalle forti limitazioni imposte al paese dopo la guerra, non solo a destra. Tutto questo, in ogni caso, non è sufficiente per portare i governi repubblicani ad adottare iniziative unilaterali o marziali che minaccino gravemente la sicurezza delle altre potenze europee. La Germania di Weimar certo potrebbe difficilmente permettersi tali scelte, indebolita com'è militarmente; in ogni caso, la maggior parte della nazione pensa in primo luogo ad un pieno recupero dell'economia. A premere in questa direzione sono non solo le associazioni di industriali e commercianti, ma anche il ceto medio impiegatizio e quello operaio, fortemente provati dalla guerra e dalla crisi economica degli anni 1919-23. In tal senso, le basse spese sostenute dallo stato per la difesa fino al 1932 -con il 4% sul totale pubblico nel '26, il 3% nel '29 e di nuovo il 4% nel '32, contro, rispettivamente, il 59, il 61 e il 65% per i servizi sociali (Rusconi 1979, 85) non sono tanto il frutto delle limitazioni marziali disposte dal trattato di Versailles quanto, piuttosto, la risultante del compromesso sociale ad un tempo anti-bolscevico e anti-guglielmino su cui si è basata la stessa genesi della repubblica di Weimar. La resistenza passiva nella Ruhr del 1923, che certamente non può considerarsi un'azione offensiva in quanto innescata dall'occupazione francese, è revocata quando inizia a pesare in modo eccessivo sulle tasche dei contribuenti tedeschi (Maier 1975, trad. it. 1999, 388 sgg.), quasi esauriti da una situazione economica divenuta pressoché insostenibile. La politica estera weimariana, pure revisionista nella sostanza, e forse formulata in via meno «democratica» che in Francia o in Gran Bretagna³²¹, è una politica orientata, nelle modalità, alla trattativa e al compromesso. Questa tendenza è prevalente non solo sulle riparazioni, ma anche rispetto alle questioni concernenti il riarmo e lo *status* territoriale tedesco, nei primi anni Venti così come nella seconda metà del decennio³²². In particolare, tale posizione viene sviluppata in modo

³²⁰ Per lo scenario ideologico tedesco nel periodo weimariano si vedano Schulze (1998, trad. it. 2001, 144-147), Thamer (1986, trad. it. 1993, 66-71), Thomson (1961, 737), e Gay (1968, trad. it. 1978).

³²¹ A causa essenzialmente di un maggior ruolo dei vertici del ministero degli esteri e militari nel formulare il *foreign-policy-making*, e di una maggiore propensione di quest'ultimo a sfuggire al dibattito e al controllo parlamentare. Cfr. Post (1973).

³²² Fra il '21 e il '22, queste posizioni inducono alcuni gruppi di estrema destra già coinvolti nel *putsch* di Kapp ad uccidere il ministro delle finanze Mathias Erzberger, già fra i «traditori di novembre» (cioè tra quei politici firmatari

organico e sistematico da Gustav Stresemann fra il '24 e il '29. Pur convinto della necessità di riarmare la Germania e di riottenere almeno una parte dei territori persi dopo la guerra, lo statista tedesco si convince che sia possibile guadagnare molto di più da una propensione cooperativa con gli ex-avversari piuttosto che da uno scontro con essi che la maggior parte del paese, pure attraversato da pulsioni nazionaliste non certo confinate alla *Dvnp* e ai vari movimenti pangermanisti, non sarebbe preparata a sostenere. Consapevole delle potenzialità dell'economia tedesca, ma consapevole soprattutto di dover rispondere ad un tempo alle pressioni dei gruppi produttivi e dell'elettorato socialdemocratico, Stresemann si convince che sia indispensabile e prioritario potenziare il ruolo economico della Germania in Europa, favorendone gli scambi per garantire ai primi produzione ed esportazioni, ai secondi occupazione e un mercato interno relativamente libero. Così, la politica estera tedesca si dimostra diretta, primariamente, ad assicurare a Berlino un primato di natura economica, non certo militare (vedi anche Gaeta 1989, 301; Scarano 1996, 530). Questa linea viene d'altronde rivendicata espressamente dalla Germania in diversi dei consessi diplomatici tenutesi negli anni '20, sebbene venga spesso declinata, forse non senza retorica, in chiave internazionalista più che di interesse nazionale. Nel settembre del '29, durante una seduta della Società delle Nazioni, Stresemann invocherà una maggiore cooperazione economico-commerciale e una drastica riduzione delle barriere doganali sul Continente, tacciando di absurdità il fatto che i trattati di pace ne avessero create, col sorgere di nuovi stati, di ulteriori:

Non è grottesco che grazie a nuove conquiste nel campo della scienza, voi abbiate abbreviato di 20 giorni la distanza tra la Germania e Tokio e che poi, entro i confini d'Europa, dobbiate fermarvi in treno per ore ed ore in qualche stazione, perché lì comincia una nuova frontiera ed ha luogo una nuova visita doganale, quasi che si trattasse di un piccolo commercio che l'Europa riesce ancora a conservare nel complesso dell'economia mondiale? [...] Perché non abbiamo in Europa una moneta europea, un francobollo europeo? Tutti questi particolarismi, sorti da un concetto di prestigio nazionale, sono ormai sorpassati e mettono il nostro Continente in condizioni d'inferiorità, non solo nei rapporti tra paese e paese, non solo nei rapporti con gli altri continenti, ma anche nei rapporti degli altri continenti tra loro, che spesso riescono a rendersi conto di queste cose più difficilmente di un Europeo, che tra poco non le comprenderà più neppure lui. La razionalizzazione dei rapporti economici gioverebbe non solo ai concorrenti europei, ma anche ai fornitori di altri continenti.

(cit. in Scarano 1996, 135).

Queste posizioni, nel settembre '29, non sono certo condivise all'unanimità nel mondo politico tedesco, e forse non risultano nemmeno troppo popolari fra la società civile, ma sono apertamente condannate, oltre che dagli organi della *Kpd*, che definiscono Stresemann «il più scaltro manutengolo della borghesia capitalistica», quasi esclusivamente dai portavoce nazisti -che appellano lo statista come un «traditore venduto ai francesi», tra le altre cose non perdonandogli

della pace e dunque colpevoli di aver leso l'onore delle forze armate tedesche e della Germania più in generale), e l'industriale e ministro degli esteri Walter Rathenau, «colpevole», oltre che di essere ebreo, di essersi convinto della necessità di una linea di dialogo con Londra e Parigi (Gaeta 1989, 292-293).

certe posizioni sulla gestione delle minoranze in Europa³²³. Tuttavia, esse diverranno assolutamente minoritarie fra i circoli di governo, così come realmente impopolari fra i cittadini tedeschi, solo fra la primavera del 1930 e il principio del 1933, quando vasti strati dei ceti medi, in piena crisi economica, cederanno alla propaganda nazional-socialista, secondo cui la maggior parte dei problemi dell'economia e della società tedesche di quegli anni dipende dalle riparazioni di guerra e dal piano Young, frutto di un complotto internazionale anti-tedesco –e quando gli alti ranghi dell'esercito, già politicamente meno neutrali con la sostituzione ai suoi vertici nel 1927 di Hans von Sekt con Kurt von Schleicher, favoriranno prima l'involuzione autoritaria del sistema di Weimar (dando peraltro ulteriore impulso al riarmo segreto già iniziato alcuni anni prima con la complicità delle autorità politiche), poi l'ascesa al potere del partito nazista³²⁴.

II «caso mutante»: il Regno d'Italia.

L'Italia, alla fine del primo conflitto mondiale, si configura politicamente come una *anocracy*, riportando un punteggio di democraticità *Polity2* pari a -1. La monarchia italiana ha subito tra la fine dell'800 e i primi anni del '900 un parziale processo di democratizzazione, di cui è approdo emblematico, fra il 1912 e il 1919, l'adozione del suffragio universale maschile³²⁵. Un sistema multipartitico e la presenza di una carta costituzionale relativamente liberale rendono comunque il regime italiano non troppo distante dai sistemi inglese, francese e tedesco.

Nel 1919, le principali forze politiche del paese sono rappresentate dai vecchi gruppi politici della classe dirigente liberale, ma anche da nuove organizzazioni che, formatesi subito dopo la fine della guerra, tentano di assumere una connotazione di massa sino ad allora estranea ai movimenti

³²³ Anche in polemica con l'Italia, di cui giudica discriminatorie le politiche verso i tedeschi in Sud Tirolo, Stresemann rivendicherà più volte l'importanza della tutela dei diritti delle minoranze, suscitando in patria forti critiche da parte dei nazionalisti più accesi, all'estero l'impressione di voler fomentare le minoranze tedesche contro le autorità pubbliche. Nel medesimo discorso prima richiamato il *leader* tedesco-popolare sostiene: «la pace tra i popoli sarà tanto più assicurata quanto più sarà protetto e custodito, all'infuori di qualsiasi frontiera politica, il sacro diritto alla propria lingua, alla propria cultura, alla propria religione. [...] Uno stato che ospita delle minoranze e, ciò nonostante, vuole sopprimerne con mezzi violenti la vita culturale, non solo non guadagna nulla all'interno, né verso l'estero, ma può anche far pensare che esso non si senta abbastanza forte per dirigere e governare i popoli che vivono riuniti entro i suoi confini». In un discorso del marzo precedente, sempre a Ginevra in sede SDN, egli aveva dichiarato: «La pace dei popoli sarà tanto più sicura quanto meno giungerà agli orecchi del mondo il grido di minoranze minacciate nella loro esistenza culturale. Chi chiede che vengano osservati e rispettati i diritti di lingua, di razza e di religione, all'infuori delle frontiere politiche, lotta per la salvaguardia della pace e non vuole provocare dissidi fra i popoli» (Scarano 1996, 121, 134). Le citazioni sulle posizioni comuniste e naziste su Stresemann, espresse pochi giorni dopo il suo rientro in patria dal consesso SDN di settembre, peraltro in coincidenza con la sua morte, sono riportate in Scarano (1996, 137).

³²⁴ Sul mutamento di posizioni dell'esercito tedesco, per diversi anni avverso al nazismo ma poi fra i suoi più decisi sostenitori, si vedano Shirer (1969, trad. it. 1971, 151-156) e Schulze (1998, trad. it. 2001, 148). Per una ricostruzione dettagliata sul ruolo dell'esercito nella Germania fra il 1919 e il 1933 si veda Craig (1956, 342-467). Sulla politica internazionale di Weimar più in generale cfr., oltre al già menzionato Scarano (1996), Erdmann (1980); sui fattori domestici della politica europea di Stresemann si vedano Wright (2002, 144 ss.) e Turner (1963, spec. 114-263).

³²⁵ Prima per tutti i maschi capaci di leggere e scrivere (o con un certo censo) con almeno 21 anni e per gli analfabeti dai 30 anni (oltre che per tutti i cittadini che già avevano prestato servizio militare), poi a tutti i maschi di almeno 21 anni di età, indipendentemente da requisiti di censo o istruzione (e per tutti i minorenni che avevano prestato servizio militare nei corpi mobilitati). Il corpo elettorale viene così esteso a 11 milioni (poco meno di 1/3 della popolazione totale), mentre fino al '18 era pari a poco più di 8 milioni (circa il 23% della popolazione).

politici italiani. Tra queste, il Partito popolare (Ppi) e il Partito socialista (Psi), principali rappresentanti, rispettivamente, dei cattolici e della classe operaia. La forza di questi soggetti diviene evidente nelle elezioni del 1919, le prime a tenersi con il sistema della rappresentanza proporzionale con scrutinio di lista (che sostituisce il maggioritario a due turni): i gruppi liberal-democratici, presentatisi divisi alle elezioni, perdono la maggioranza assoluta passando dai 300 seggi delle elezioni del 1913 a circa 200, mentre i socialisti si affermano come il primo partito con oltre 1.800.000 voti (pari al 32%) e 156 seggi (tre volte più che nel '13), seguiti dai popolari con 1.600.000 voti e 100 deputati. La rottura dei vecchi equilibri prosegue negli anni successivi, quando sia i popolari che i socialisti continuano ad aumentare i propri iscritti e, più in generale, a detrarre consensi ai partiti tradizionali. I governi che si alternano alla guida del paese fra il 1919 e l'ottobre 1922 sono governi di coalizione presieduti da uomini della classe dirigente pre-bellica, ma la loro azione è inefficace, condizionata ora dalla forte intransigenza dell'opposizione socialista, ora dalla difficile coesistenza al governo fra popolari e vecchi gruppi liberali³²⁶. Se infatti la corrente maggioritaria del socialismo si dimostra massimalista e ideologicamente rigida, poco propensa a raggiungere accordi con le forze borghesi della società, popolari e liberali non riescono a conciliare componenti cattoliche e laiche, dando luogo ad una rivalità eccessiva che gli impedisce di coesistere e collaborare in modo proficuo e durevole. La politica italiana diviene così particolarmente conflittuale, contribuendo ad esasperare i contrasti sociali, già elevati a causa dei pesanti effetti della crisi economica post-bellica. Il biennio 1919-1921, da questo punto di vista, è un periodo estremamente critico: non solo la produzione non riesce a ritornare ai livelli precedenti la guerra, ma aumentano in modo significativo disoccupazione e inflazione. Nel 1919, quando i disoccupati sono circa 2.000.000, si contano oltre 1800 scioperi (contro i 781 del 1914), mentre nel 1920 se ne contano oltre 2.000. All'appropriazione coatta delle terre da parte di contadini e braccianti nelle zone agricole si alternano le occupazioni di fabbrica nei distretti industriali, mentre le successive azioni intraprese dal governo per ristabilire l'ordine risultano talvolta molto violente³²⁷. In questo clima di particolare conflittualità irrompe nello scenario politico il movimento fascista. Sorto ufficialmente nel 1919 con un programma vagamente socialista, esso sposta progressivamente le sue posizioni più a destra di quelle dei liberali e dei conservatori, facendosi via via promotore di una campagna reazionaria, violenta e anti-socialista, dapprima nelle regioni centro-settentrionali, poi nel

³²⁶ Questi i primi ministri che si succedono alla guida dei governi nel periodo indicato: Vittorio Emanuele Orlando, Francesco Nitti, Giovanni Giolitti, Ivanoe Bonomi, Luigi Facta.

³²⁷ Particolarmente critica l'occupazione delle fabbriche dell'estate-autunno del '20, quando diversi industriali italiani premono sul governo per risolvere la situazione con l'uso della forza, evitato poi dal vecchio leader liberale Giovanni Giolitti, che riesce a placare le rivolte operaie tramite la promessa di una serie di concessioni economiche e sindacali (poi mai adottate). Il compromesso trovato da Giolitti scontenta tuttavia sia buona parte del partito socialista, le cui componenti più influenti sembrano orientate su posizioni radicali (nonostante l'incerta propensione alla rivoluzione da parte dello stesso mondo operaio italiano), sia diversi esponenti dell'industria, convinti che le concessioni siano eccessive.

meridione. La crescita di consensi per il fascismo, fra il 1919 e il 1921, è molto significativa: nelle elezioni del '19 le liste dei *fasci* ottengono poche migliaia di voti e nessun deputato; nel 1920 esistono 88 *fasci*, con 20.615 membri, ma alla fine del 1921 essi sono oltre 830, con circa 250.000 membri. D'altra parte, se in un primo tempo il fascismo è appoggiato solo da una parte della possidenza rurale, della piccola borghesia e da taluni gruppi del comparto industriale, esso riesce gradualmente a conquistare anche il consenso della maggioranza dei ceti medi, spaventati, come e forse in misura maggiore dei primi, più da una possibile rivoluzione socialista che dalle spedizioni punitive delle squadre fasciste. Così, con il parziale consenso della classe dirigente liberale e delle autorità di sicurezza, il fascismo riesce ad essere pienamente accettato come forza politica legittima nelle elezioni del maggio 1921, quando è inserito nei cosiddetti *blocchi nazionali*, cioè nelle liste di coalizione dei gruppi «costituzionali» (liberali, conservatori, democratici, radicali). Dopo aver ottenuto 35 deputati –mentre i socialisti subiscono una lieve flessione (passando dal 32 al 25%), i gruppi liberal-democratici perdono qualche consenso e i popolari si vanno rafforzando, il movimento fascista accresce ulteriormente i suoi consensi nell'anno successivo, quando, mentre si costituisce in Partito nazionale fascista (Pnf), arriva a contare diverse centinaia di migliaia di iscritti. E' nel corso di quell'anno che la crisi dello stato liberale si accentua in modo radicale, fra l'azione di governo paralizzata nel tentare di risolvere i problemi socio-economici e l'opposizione socialista, dal canto suo, sempre più divisa³²⁸. Alla fine dell'ottobre 1922, dopo aver simbolicamente marciato su Roma, il leader fascista Benito Mussolini viene incaricato dal re di formare un governo con tutte le forze rappresentate negli esecutivi sorti dopo la fine della guerra³²⁹.

Nel 1923 e 1924, una volta al governo, il fascismo riesce a consolidare i propri consensi fra l'apparato statale, le forze armate e i ceti imprenditoriali, abbandonando quasi completamente le componenti filo-repubblicane, anti-borghesi e «rivoluzionarie» delle origini per proporsi in modo esplicito come garante di un ordine interno che, pure a fronte di un programma politico che prevedeva riforme in senso autoritario, non avrebbe messo in discussione né la monarchia né l'assetto capitalistico del sistema economico né, tanto meno, privilegi e prerogative della classe militare del Regno -del resto, già alcuni mesi prima di marciare su Roma, Mussolini aveva sostenuto che «le rivoluzioni si fanno con l'esercito, non contro l'esercito; colle armi, non senza le armi; con movimenti di reparti inquadrati, non con masse amorfe [...]. Riescono quando le circonda un alone di simpatia da parte della maggioranza; se no, gelano e falliscono» (cit. in Gaeta & Villani

³²⁸ Come dimostrato, fra le altre cose, dal congresso socialista del 1921 a Livorno, quando da una scissione interna nasce il Partito comunista d'Italia -che tuttavia otterrà nelle elezioni dello stesso anno solo il 5%; e come dimostrato, appena l'anno successivo, dalla nascita del Partito socialista unitario dalla corrente riformista dei socialisti.

³²⁹ Sulla storia d'Italia fra il '19 e il '22, e sulla genesi e l'ascesa al potere del fascismo in quel periodo, cfr. Lyttelton (1987, 15-93), Candeloro (1978, 222-424), Maier (1975, trad. it. 1999, 333-380), Seton-Watson (1967, 505-612), Parker (1967, trad. it. 1983, 142-159).

1974, 412)³³⁰. I provvedimenti più significativi di questo periodo sono l'istituzione del Gran Consiglio del Fascismo³³¹, l'adozione della legge elettorale del novembre 1923 (che attribuisce alla lista di testa i 2/3 dei seggi alla Camera, il che nelle elezioni del '24 darà alla lista fascista o lista nazionale 374 seggi), la formazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MSVN). In questo periodo il fascismo riesce persino a riscuotere il consenso di buona parte delle gerarchie ecclesiastiche, inizialmente sospettose nei confronti di un movimento nato in ambienti socialisti e dedito all'uso della violenza. Infine, è proprio in questa fase che il partito di Mussolini guadagna l'appoggio dell'Associazione nazionalista italiana (Ani) che, a dispetto delle poche migliaia di iscritti, risulta politicamente molto influente, contando, oltre ad un vasto bacino di simpatizzanti fra i reduci della guerra del '15-'18, non pochi intellettuali (come il giurista Alfredo Rocco, poi ministro della giustizia del regime fascista) e diversi esponenti degli alti ranghi delle forze armate, legati alla monarchia e graditi ad alcuni dei principali gruppi industriali italiani (come l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel o il generale Armando Diaz). Le fila dell'Ani confluiscono in quelle del Pnf nel 1923³³².

A partire dal 1925, il fascismo esautorava sia l'opposizione socialista sia quella degli stessi gruppi parlamentari che ne avevano appoggiato l'ascesa al governo³³³, avviando una vera e propria

³³⁰ Indicativi della crescita di sostegno al fascismo da parte di certi attori economici fra la fine del '21 e la fine del '24, e in particolare dei finanziamenti da parte di società industriali e commerciali, i dati riportati in De Felice (1966, 766, 767) –dai quali risulta che i contributi di questo tipo ammontano a poco più del 64% del totale (contro il 25% di quelli di privati e circa l'11% di quelli di istituti di credito e assicurativi). Particolarmente significativi sarebbero stati, fra i contributi del primo tipo, quelli provenienti da alcuni tra i più noti gruppi della siderurgia nazionale, fra cui l'Ilva del finanziere Max Bondi e l'Ansaldo, tra l'altro comproprietaria di diverse fra le testate più tirate del paese (tra cui *il Messaggero* e *il Secolo XIX*). Pare del resto che le posizioni del fascismo in merito al capitalismo fossero state chiarite da Mussolini già nel '21 in un articolo sul *Popolo d'Italia*, da lui stesso fondato nel '14 e diretto a fasi alterne fino al '22, quando sarebbe divenuto giornale ufficiale del Pnf. Nell'articolo il capo del fascismo, commentando alcune recenti concessioni dell'Italia liberale agli operai (come la giornata lavorativa di otto ore), avrebbe detto: «La società capitalistica ha realizzato quel tanto di socialismo che le poteva giovare e non si avranno ulteriori progressi in questa direzione. Il capitalismo non è soltanto un apparato di sfruttamento, come opinava l'imbecillità pussista: è una gerarchia; non è solo rapace accumulazione di ricchezza: è una elaborazione di valori, fattasi attraverso i secoli. Valori, oggi, insostituibili». Nel '24 la Confindustria, seppur non senza riserve, appoggia ufficialmente il programma di governo di Mussolini; nello stesso anno oltre 30 dei deputati eletti in parlamento nelle file fasciste risultano esponenti della borghesia industriale, come lo stesso presidente di Confindustria Antonio Stefano Benni, co-fondatore dell'industria elettrica Marelli & Co, o come Guido Donegani, già ai vertici della Montecatini e della Banca Commerciale Italiana. Cfr. Castronovo (1973, 56-71). Sintomatica invece delle posizioni tendenzialmente anti-socialiste delle forze armate, e in un certo senso della relativa facilità con cui il fascismo verrà recepito in seno agli ambienti militari (De Felice 1990, 14-15 sgg.), la pubblicistica di forza armata del 1921. Ad esempio, un articolo del febbraio di quell'anno de «L'Esercito italiano» specifica che le forze armate, in quanto «emanazione e creazione della società civile, non potranno mai permettere che nel nostro paese si facciano esperimenti bolscevici» (Rochat 1973, 97). Su una certa permeabilità delle forze armate al fascismo è indicativa anche la corrispondenza del '21 fra ministero degli interni e della guerra su diffusi episodi di sostegno allo squadristismo da parte di giovani graduati dell'esercito (es. De Felice 1966, 733-735).

³³¹ Presieduto anch'esso dal capo del governo e responsabile, fra le altre cose, di deliberare sulle liste dei candidati da sottoporre al corpo elettorale, sulle nomine e le direttive del Pnf.

³³² Per gli eventi relativi al biennio '23-'24 si vedano Lyttelton (1987, 94-332), Seton-Watson (1967, 630-698), De Felice (1966, 388 sgg.), Maier (1975, 462-476) e, con particolare riferimento ai rapporti tra fascismo, monarchia e nazionalismo, Mack Smith (1989, trad. it. 1990, 320-341).

³³³ Dopo la crisi subentrata alla «secessione dell'Aventino», intrapresa da diversi deputati delle opposizioni per protestare contro l'omicidio del deputato socialista Matteotti da parte di elementi fascisti, senza tuttavia ottenere quel «ripulimento della legalità» che essa si prefiggeva di stimolare –a causa, essenzialmente, dell'appoggio che il fascismo era

fascistizzazione dello stato italiano. Le «leggi fascistissime» sopprimono le libertà di stampa e associazione, abbattendo in pratica ogni forma di pluralismo partitico e informativo, mentre le prerogative del parlamento, già comprese nel biennio precedente, vengono quasi annullate a favore di una concentrazione dei poteri nell'esecutivo. In particolare, il presidente del consiglio dei ministri viene trasformato in «capo del governo...nominato e revocato dal re..., responsabile verso il re dell'indirizzo generale politico del governo» (cit. in Gaeta & Villani 1974, 419); i ministri, nominati dal capo del governo, divengono responsabili direttamente verso il secondo e indirettamente verso la corona, mentre nessun provvedimento di legge può più essere discusso dal parlamento senza il preventivo consenso del capo del governo. Nel medesimo anno viene reintrodotta la pena di morte per reati contro la sicurezza della nazione, mentre si costituisce, anche per giudicare questi reati, un Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, composto non da membri della magistratura ordinaria (la cui autonomia viene altresì limitata) ma da ufficiali e uomini della Milizia. Per aumentare i controlli viene creata una polizia segreta, l'O.V.R.A. (Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo), e disposta una legislazione per l'espatrio e il confino degli oppositori. Fra il 1925 e il 1927 il regime colpisce in modo sistematico i suoi avversari, e lo stesso Mussolini attua una politica di epurazione o declassamento nei confronti di diversi funzionari statali sospettati, non sempre a ragione, di contestare le scelte del governo, o comunque di non dare sufficienti garanzie di fedeltà al fascismo. Tali azioni si rivolgono soprattutto verso alti dirigenti ministeriali legati al precedente regime, ma non escludono, in alcuni casi, funzionari delle amministrazioni locali³³⁴. Nel 1927 viene decisa l'abolizione dei diritti di sciopero e manifestazione, mentre vengono varate le leggi sindacali e la Carta del lavoro, che, tramite il progetto corporativo, aspirano a fascistizzare anche i rapporti di lavoro. Inoltre, vengono adottate tutta una serie di misure per rendere fascista la vita sociale e culturale della popolazione. Nel 1928 una nuova legge elettorale introduce il sistema della lista unica (con tanti candidati quanti sono i seggi da occupare), che lascia agli elettori solo la scelta di approvarla o rifiutarla in blocco, mentre il Gran Consiglio diviene organo costituzionale. Da quel momento in poi il totalitarismo fascista - per quanto forse imperfetto (Aquarone 1965), risulterà definitivamente consolidato (di lì a poco legittimato anche dai Patti Lateranensi stipulati con la Santa Sede nel '29)³³⁵.

ormai riuscito a conquistarsi fra la maggioranza della popolazione e i centri di potere principali del paese, e, in parte non trascurabile, anche tra i ceti meno abbienti, avendo contribuito nel '23-'24 ad una discreta ripresa dell'economia che, pur avendo favorito una generale contrazione salariale e una certa permanenza dell'inflazione, era riuscita a rilanciare in modo notevole l'occupazione, soprattutto (ma non esclusivamente) nelle fabbriche e negli stabilimenti industriali (tanto che nel '25 la disoccupazione complessiva si era ridotta molto probabilmente a meno di 180.000 unità). Su questi aspetti cfr. De Felice (1968, 564), Cova (2002, 220), Pescosolido (1979, 271 sgg.).

³³⁴ D'altro canto, l'importanza della «conquista» della burocrazia statale da parte del fascismo per il funzionamento del regime viene sottolineata da Mussolini sin dall'agosto del '24, in un discorso rivolto al Pnf. Per il testo, e in particolare i riferimenti alla burocrazia, si veda De Felice (1966, 775 sgg.).

³³⁵ Sul consolidamento dello stato fascista fra il 1925 e il 1929 cfr. Gaeta (1989, 262-285), Parker (1967, trad. it. 1983, 162-169), De Felice (1968), Mack Smith (1997, trad. it. 2000, 451-511). Per una discussione critica del fascismo

Dal punto di vista economico, all'indomani del conflitto l'Italia presenta alcuni tratti che la distinguono da quelli delle altre grandi potenze europee -il paese realizza non solo una produzione nettamente inferiore a quella francese, inglese e tedesca, ma basa ancora buona parte di questa produzione sull'agricoltura: nel 1920, il comparto agricolo rappresenta quasi il 50% della produzione nazionale lorda (contro il 27% dell'industria, il 14% del commercio, il 2% dell'edilizia e il 3% di trasporti e comunicazioni). Fino al 1922, in ogni caso, i governi italiani adottano una politica economica tendenzialmente liberista, all'interno e sui mercati internazionali, volta a rilanciare la produzione tramite l'iniziativa privata e limitati controlli statali. Il fascismo mantiene grosso modo inalterata questa linea sino al primo semestre del 1925. In seguito, il regime fa leva, dopo aver stabilizzato la moneta tramite iniziative deflazionistiche, su un più accentuato intervento dello stato nell'economia, sullo stimolo alla concentrazione industriale e la formazione di cartelli (nonostante le dimensioni relativamente ristrette del mercato italiano), sull'adozione di misure protezionistiche e d'impulso produttivo a favore di gruppi siderurgici, chimici, minerari, idroelettrici ed edilizi, ma anche di alcuni settori del comparto agricolo. In quest'ultimo frangente, subito dopo l'adozione di un forte dazio sui cereali (fine del 1925), prende avvio la *battaglia del grano*, che ha lo scopo di raggiungere l'autosufficienza cerealicola sia attraverso l'aumento della superficie coltivata sia tramite l'avanzamento delle tecniche di produzione. Dopo il '25 la produzione nazionale cresce, ma in misura più disomogenea di quanto non avvenga negli altri grandi stati europei, con forti squilibri settoriali sia nel comparto agricolo che in quello industriale. Inoltre, ciò che più rileva per la nostra analisi, se nelle altre potenze d'Europa il commercio estero inizia a decrescere solo dopo la crisi del 1929, in Italia lo stesso fenomeno si genera fra il '26 e il '29, quando le esportazioni calano da poco più di 180 miliardi a poco più di 150 miliardi di lire, mentre le importazioni diminuiscono da quasi 260 a 210 miliardi -fra il '22 e il '25 invece, sia l'*import* che l'*export* avevano fatto registrare tendenze complessivamente crescenti, aumentando il primo da più di 150 a oltre 260 miliardi, il secondo da 90 a oltre 180 miliardi. Tutto questo in buona misura si spiega con un mutamento d'indirizzo nella politica commerciale estera a partire dal 1925, orientata, come vedremo anche più avanti, in senso più protezionistico che negli anni precedenti -sebbene in termini assoluti l'apertura economica della nazione, di circa il 17% fra il '26 e il '29, non muti in modo troppo significativo rispetto al quadriennio precedente -quando si attesta a poco meno del 15% (a causa però del contemporaneo aumento del PNL). Nei primi anni '30 le tendenze autarchiche e l'intervento dello stato a sostegno dell'industria, soprattutto di quella pesante,

italiano, non solo in chiave storiografica ma anche in relazione alla più ampia categoria politologica del totalitarismo, si rimanda a Saccomani (1990) e Stoppino (1990). L'andamento dell'indice *Polity2* dell'Italia negli anni '20 sembra rispondere in modo perfettamente simmetrico alle nostre osservazioni qualitative, con il passaggio da *anocracy* ad autocrazia proprio dal 1924 al 1925 (quando l'indice varia da -4 a -6, per arrivare poi ad attestarsi a -8 nel 1927 e a -9 dal 1928 sino in alla fine del regime).

cresceranno ulteriormente, mentre Mussolini stesso inizierà a sostenere pubblicamente che il *laissez-faire* è un principio obsoleto³³⁶.

Così come nel corso degli anni '20 l'Italia muta in modo significativo il suo assetto politico-istituzionale, nonché alcuni tratti dell'organizzazione del sistema produttivo e delle politiche economiche, nel medesimo periodo la cultura politica del paese sembra omologarsi ai dettami ideologici della dottrina fascista, chiudendosi in modo graduale sia verso il pensiero di matrice marxista sia verso quello delle tradizioni liberale e democratica. Questo processo, che si avvia dal 1923-24, non riguarda solo ampi strati della popolazione, sempre più sfiduciati nei confronti dello stato liberale, ma concerne anche ampi settori del mondo culturale, intellettuale e scientifico, sedotti da taluni aspetti del *corpus* dottrinario fascista (per quanto esso non poggiasse su premesse teorico-filosofiche ben definite ma apparisse, soprattutto nei primi anni di regime, piuttosto confuso e disorganico). L'iniziale accettazione del fascismo da parte del filosofo liberale Benedetto Croce (e l'adesione ad esso di personaggi quali Marconi, Puccini, Pirandello, Toscanini) è, in tal senso, piuttosto emblematica. Certamente dopo il 1925, quando l'autoritarismo dello stato si accentua, parte dell'*intelligenza* italiana prende le distanze in modo netto dagli ideali del partito di Mussolini, ma diversi esponenti del mondo culturale ritengono corretto (o conveniente) adeguarsi definitivamente ai suoi proclami, aderendo al *Manifesto degli intellettuali fascisti* di Giovanni Gentile. Contestualmente, il credo fascista è propagato fra le masse dagli organi di stampa del regime, che interpretano ogni successo (vero o presunto) del governo in politica interna o estera come il frutto della superiorità intrinseca del modello politico fascista rispetto ai sistemi vigenti nel resto d'Europa. Così, molti italiani sembrano convincersi che il parlamentarismo delle democrazie occidentali può essere disprezzato almeno quanto il socialismo sovietico, e che lo stato corporativo e la fede nella «nazione in armi» sono gli unici elementi che possono rendere il paese realmente libero sia sul piano interno (dove il primo, pur non eliminando le disuguaglianze socio-economiche, eliminerà ogni conflitto di classe), sia su quello internazionale, consentendogli di acquisire uno *status* non inferiore a quello delle ricche ma «corrotte plutocrazie occidentali» (Regno Unito e Francia). Nella seconda metà degli anni '20, l'ideologia fascista sembra assumere un ruolo preminente anche fra i quadri dirigenziali, nel settore pubblico come in quello privato. In questo periodo, se molti intellettuali ed oppositori del regime contestano il fascismo partendo da personali convinzioni teoriche o filosofico-politiche, diversi burocrati sembrano diventare fascisti non sempre per mero calcolo d'interesse, ma anche perché sembrano convincersi che l'autoritarismo sia più

³³⁶ Fra il '30 e il '33 l'apertura economica del sistema italiano sarà tra le più basse d'Europa, attestandosi a circa l'8%, sebbene è probabile che tale livello sia dipeso anche dagli effetti della crisi del '29. I dati quantitativi presentati sullo stato dell'economia e del commercio internazionale di Roma sono tratti da Mitchell (1981, 852, 515, 823), e grosso modo confermati da quelli riportati nei *data-sets* di Barbieri (2003) e Maddison (2009). Per lo stato dell'economia e delle politiche economiche e commerciali del Regno italiano fra il 1919 e i primi anni '30 si vedano Pescosolido (1979), Mack Smith (1997, 465-475), Lyttelton (1987, 333-363).

efficace del liberalismo nel garantire all'Italia stabilità e prosperità economica³³⁷ e, non da meno, una posizione internazionale determinante. In quest'ultimo frangente il regime legittima le sue scelte recuperando, talvolta rielaborandoli ed estremizzandoli, alcuni degli ideali delle correnti interventiste pre-belliche e dell'irredentismo post-risorgimentale, così come alcuni dei miti già proposti dal nazionalismo italiano (e già piuttosto popolari in seno all'opinione pubblica, non solo a destra). Fra i richiami più ricorrenti nei discorsi di Mussolini sulla politica internazionale vi sono quelli alla «vittoria mutilata», alla Roma imperiale, al mediterraneo come *mare nostrum*, alla superiorità latina nei confronti delle culture anglo-sassoni e slave, alla missione imperiale e coloniale d'Italia, alla superiorità italica nei confronti della Francia «arrogante e democratica», alla guerra e al militarismo come esperienze edificanti sul piano etico e umano, alle organizzazioni internazionali come fenomeni inutili o, peggio, espressione di logge massoniche con interessi economici occulti. Quando affermazioni ispirate a tali concetti suscitano l'apprensione delle altre potenze, Mussolini si preoccupa di compensarle rilasciando subito dopo dichiarazioni favorevoli a questa o quella conferenza internazionale, oppure di motivarle ad altri uomini di stato con ragioni propagandistiche interne (soprattutto oltremarina). Dopo il 1928, tuttavia, molte delle remore in tal senso da parte del Duce e di altri leader fascisti sembrano venir meno. E d'altra parte, già nel programma politico del Pnf del '21 non solo si legge che il fascismo è un organismo politico, economico e «di combattimento», ma si possono anche rinvenire alcuni elementi della propaganda fascista degli anni successivi:

[...] L'Italia adempia la sua funzione di baluardo della civiltà latina sul Mediterraneo; affermi sui popoli di nazionalità diversa annessi all'Italia saldo e stabile l'impero della sua legge. [...] Il Fascismo non crede alla vitalità e ai principi che ispirano la così detta Società delle Nazioni [...]. Il Fascismo non crede alla vitalità e all'efficienza delle internazionali rosse, bianche o di altro colore, perché si tratta di costruzioni artificiali e formalistiche le quali raccolgono piccole minoranze di individui più o meno convinti in confronto delle vaste masse delle popolazioni che vivendo, progredendo o regredendo, finiscono per determinare quegli spostamenti di interessi davanti ai quali tutte le costruzioni artificiali e formalistiche sono destinate a cadere, come la recente esperienza storica documenta.

(cit. in De Felice 1966, 758³³⁸).

³³⁷ D'altra parte, se è vero che l'economia italiana nella seconda metà degli anni '20 cresce in misura molto modesta, e soprattutto sbilanciata sia nel comparto agricolo che in quello industriale, è anche vero che la classe media impiegata nella burocrazia statale, beneficiando spesso di mirati aumenti salariali, percepisce una situazione economica nazionale migliore di quella reale. Tali provvedimenti vengono d'altra parte compensati con una diminuzione dei salari del proletariato agricolo e industriale, soprattutto dopo il calo dei prezzi interni dovuto alla politica deflazionistica di stabilizzazione della lira (c.d. *quota novanta* -lire per una sterlina) e agli scompensi creati dalla contrazione del commercio estero. In ogni caso è importante rilevare come al tempo stesso il regime riesca, seppure a fronte di una gestione complessiva tutt'altro che efficiente, a non schiacciare oltremodo gli stessi ceti operai: tramite le prime opere pubbliche (che conosceranno comunque il loro impulso maggiore nel '33 e '34, dopo che la disoccupazione passerà il milione di persone nel '32), la non occupazione viene mantenuta al di sotto delle 325.000 unità fino al '29, mentre il governo organizza una vasta rete di servizi sociali utile a mantenere un certo livello di consenso anche fra operai e contadini – assicurazioni contro la disoccupazione, le malattie e la vecchiaia, indennità di licenziamento senza giusta causa, provvedimenti a favore della maternità nel più ampio contesto della politica di aumento demografico perseguita dal regime, ecc. Su tali aspetti cfr. le fonti citate in nota precedente, più Parker (1967, trad. it 1983, 167-169), Castronovo (1973, 74-83), Gaeta (1989, 160-163).

³³⁸ In altri termini, nell'unione fra movimento nazionalista e fascismo il primo sembra sia stato apparentemente assorbito, ma pare in effetti aver largamente contribuito alla coloritura ideologica del programma e delle mete del

Ora, può anche darsi che la dottrina fascista, soprattutto nelle sue componenti nazional-militariste, non sia stata assorbita in modo sincero e spontaneo da parte dell'intera popolazione (il dubbio è particolarmente legittimo per un sistema ampiamente fondato sulla coercizione -tanto più, nel caso italiano, poiché il regime non avrebbe esautorato del tutto la funzione educativa svolta dalla Chiesa cattolica). Inoltre, autorevole storiografia avrebbe sostenuto come nella seconda metà degli anni '30 il regime abbia subito un parziale calo di consensi anche causa dei venti di guerra evocati in molti italiani dall'allineamento con la Germania nazista (De Felice 1993, 190). Del resto, sembra che l'indottrinamento fascista abbia avuto un impatto disomogeneo all'interno della società italiana, facendo più proseliti fra i suoi strati medio-bassi che fra le classi più elevate ed istruite. In ogni caso, è un dato di fatto che dopo il 1925 la cultura politica del paese fosse prevalentemente fascista, e che visioni politiche alternative fossero minoritarie, confinate agli oppositori del regime, ai vari organi della stampa clandestina o ai pochi spazi lasciati liberi dalla censura³³⁹.

Esaminate le principali caratteristiche domestiche dello stato italiano, risulta possibile comprenderne la trasformazione della politica estera e i cambiamenti intervenuti fra il 1919 e il 1932 nel suo posizionamento rispetto agli allineamenti europei. Fino alla fine del '22, Roma non muta né gli indirizzi né le modalità di fondo della sua politica estera. In questo periodo l'Italia, seppure non senza frizioni, coopera in modo proficuo con i suoi vecchi alleati. Essa aderisce alla SDN, riesce a risolvere in via diplomatica la questione di Fiume, si dimostra propensa a raggiungere accordi internazionali sia sulla questione delle riparazioni che su quella degli armamenti. Questa tendenza si può spiegare, essenzialmente, facendo riferimento alle condizioni politico-ideologiche e socio-economiche dello stato italiano nei primi anni di dopo-guerra, quando l'Italia, pure a fronte di alcune differenze non irrilevanti, presenta una struttura domestica non molto distante da quelle di Regno Unito, Francia e Germania. Detto altrimenti, la situazione interna dell'Italia porta i governi liberali a perseguire una politica di stabilizzazione sociale ed economica che, pur volendo, non potrebbe lasciare molti spazi all'adozione di una politica competitiva con le altre potenze europee o

secondo (sia in politica interna sia, soprattutto, in politica estera). Scrive il leader nazionalista (poi fascista) Francesco Coppola nel 1923 : «il più grande Risorgimento italiano non ha senso, se sulla autorità e sulla forza della vittoria esterna ed interna non vale oggi a ricreare lo stato italiano, come massimo di disciplina all'interno, come massimo di potenza all'esterno». Citazione in Petersen (1973, 34-35). Nel 1931, alla voce *fascismo* dell'Enciclopedia Italiana, Mussolini faceva in un certo senso eco a tali affermazioni (e a diverse delle sue dichiarazioni pubbliche), scrivendo che «il fascismo non crede alla possibilità della pace perpetua...Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla». Cit. in Mack Smith (1997, trad. it. 2000, 477). Sulla diffusione del nazionalismo in Italia, prima e dopo l'avvento del fascismo, e sul rapporto fra italiani, fascismo e guerra, si possono vedere i diversi contributi di un recente volume curato da Goglia, Moro, Nuti (2006, spec. 1-381).

³³⁹ Sull'ideologia fascista cfr. Bracher (1999, trad. it. 1999, 132-161), D'Orsi (2000), Lanzillo (2000) e, anche per gli aspetti relativi alla sua diffusione quantitativa e qualitativa nella società italiana, Lyttelton (1987, 364-415), Bobbio (1973), Mack Smith (1997, trad. it. 2000, 475-503).

con altri stati con cui l'Italia si trova a dover interagire dopo il conflitto. A premere in questa direzione sono quegli attori sociali che rappresentano, seppure da fronti contrapposti, i gruppi politicamente più influenti nell'Italia del primo dopoguerra, cioè l'alta borghesia e i ceti operai, i cui obiettivi primari sono, rispettivamente, garantire una piena ripresa dell'economia e un'evoluzione in senso socialista del sistema politico-economico, non certo pagare i costi di una politica estera competitivo-conflittuale. Così, se la classe dirigente liberale cerca di adottare sul piano interno politiche volte a riconciliare le preferenze di questi attori, tentando di attenuarne le rispettive rigidità per avvicinarle, essa si mantiene, sul piano internazionale, su di un tracciato moderato e fundamentalmente cooperativo, utile ad accrescere il benessere economico del paese dopo gli alti costi della guerra e, anche per questa via, a ricomporre le fratture sociali. Questa tendenza nei primi anni di dopoguerra è evidente, come ad esempio sulla delicata questione fiumana, quando era «ferma intenzione» di Giolitti che:

[...] per le decisioni sostanziali [sulla questione di Fiume] dovessero svolgersi negoziati fra noi e gli jugoslavi, convinto come ero e come sono tuttavia, che comune interesse dei due popoli fosse stabilire e mantenere amichevoli rapporti, sia politici che commerciali [...]

(cit. in Giolitti 1922, 553 sgg.)³⁴⁰.

Il conte Carlo Sforza, del partito repubblicano, ministro degli esteri fra l'estate del 1920 e quella del 1921, adotta posizioni pressoché identiche a quelle di Giolitti sia in discorsi parlamentari sulla questione di Fiume (1921 e 2006, *passim*) che, più in generale, sulla posizione italiana sul tema

³⁴⁰ E d'altra parte è fra il maggio e il giugno 1920 che il governo italiano elabora una legge che comprime i poteri del re mentre aumenta quelli del parlamento in materia di dichiarazione di guerra e di conclusione dei trattati internazionali (anche al fine di adeguare l'art. 5 dello Statuto Albertino, concernente tale materia, ad una prassi costituzionale già sviluppata con la prima guerra mondiale). Recita l'articolo unico della legge in questione: «I trattati e gli accordi internazionali, qualunque sia il loro oggetto e la loro forma, non sono validi se non dopo l'approvazione del Parlamento. Il Governo del Re non può dichiarare la guerra senza la preventiva approvazione delle due Camere». Dopo che Nitti aveva illustrato la sostanziale coerenza della nuova legge con analoghe disposizioni contenute nelle costituzioni francese e portoghese, e dopo aver definito «superfluo far menzione» di altre leggi costituzionali «dovendosi presumere che nelle attuali condizioni della vita politica non sia possibile presso nessuna Nazione civile, avente istituti parlamentari, che si determini lo stato di guerra senza il consenso di tali istituti», Giolitti così sollecitava l'approvazione del testo: «Onorevoli colleghi! La politica estera di un paese retto a sistema parlamentare non può ormai essere sottratta alle forme di pubblicità che sono di quel sistema elemento essenziale, né ai controlli attraverso i quali si esprimono il giudizio e la volontà popolare. I rapporti internazionali danno luogo a troppo vaste interferenze, ed hanno troppe possibilità di ripercussioni gravi e lontane, perché del loro orientamento non debba essere chiamato a decidere, in pienezza di libertà, e con perfetta cognizione di causa, per mezzo della sua legittima rappresentanza, il popolo, che dovrebbe, poi, accettarne o subirne le conseguenze. [...] Abbandonare il sistema che finora è stato in vigore è supremamente necessario; basta pensare che un popolo potrebbe, al contrario, trovarsi di fronte ad una guerra dichiarata e deliberata ad opera del Governo [...] ; quando da una decisione dipendono insieme l'avvenire e l'esistenza stessa di un popolo, quella decisione non può, non deve essere presa senza che il Parlamento la voglia e l'approvi. E deve essere deliberazione esplicita e preventiva; una disciplina più o meno sentita, più o meno unanime, più o meno coatta non può sostituirsi all'atto di volontà col quale un popolo decide di impegnarsi. L'accettazione del fatto compiuto può significare che ci si pieghi -oramai- all'ineluttabile; non già che quel fatto compiuto corrisponda alla vera volontà popolare. [...] A questi principi si ispira il disegno di legge che il Governo del Re ha l'onore di sottoporre all'approvazione del Parlamento. [...] Non occorre spiegare e chiarire che il divieto non riflette i provvedimenti urgenti che fossero per avventura resi necessari per la difesa del territorio, giacché in tal caso straordinario, la necessità suprema di respingere un'aggressione darebbe giustificazione di qualsiasi provvedimento». Cit. in ISGI (2009).

delle riparazioni. Egli declinerà così al parlamento i risultati conseguiti dall'Italia alla conferenza di Spa nel luglio del '20:

Per riassumere ora l'esposizione dei criteri da noi seguiti a Spa, e dei vantaggi ottenuti, giova anzi tutto fermare questi due punti essenziali. 1°: Il nostro paese ha bisogni urgenti, immediati, improrogabili. Ci occorre concentrare ogni mezzo per uscire dalla critica situazione economica e sociale del momento attuale. [...] Ciò posto, il problema fondamentale doveva essere quello di ottenere un pagamento immediato in beni di necessità e di uso urgenti. Il più grande nostro acquisto a titolo di riparazioni è stato la marina austro-ungarica, che significa la vita economica dell'Adriatico e dei suoi porti, la possibilità del mantenimento e dell'ulteriore sviluppo dell'organizzazione commerciale di Trieste e della Venezia Giulia in generale, la possibilità di approvvigionamenti per via di mare in favore di una parte notevole d'Italia. [...] Questi vantaggi che ho enunziato son vantaggi sicuri, precisi, immediati. L'opinione pubblica italiana li preferirà, ne sono certo, all'iscrizione di quote di percentuali più alte sul credito da far valere sui nostri ex-nemici, di quelle, pur rispettabili, che abbiamo ottenuto e che sono state integrate da questi vantaggi.

(cit. in Sforza 1921, 20-21).

In questo periodo, buona parte dell'industria italiana condivide l'azione della classe dirigente liberale. La Fiat di Agnelli professa una certa fiducia nei confronti delle concezioni internazionalistiche d'impronta wilsoniana, mentre la Pirelli e la Banca Commerciale premono per una piena ripresa dei rapporti commerciali esteri, financo per la revoca del «cordone sanitario» verso la Russia sovietica, manifestando peraltro un certo scetticismo per la presenza coloniale in Libia a causa della carenza di capitale realmente idoneo ad una sua valorizzazione (Castronovo 1973, 55).

Sul finire del 1922, fallita ogni ipotesi di conciliazione sociale per il tramite della classe politica pre-bellica e dei nuovi partiti di massa, il conflitto fra alta borghesia e ceti meno abbienti si radicalizza, risolvendosi a favore della prima. Elemento determinante di questo esito è, in via primaria, la saldatura d'interessi che si stabilisce fra la prima e i ceti medi, schiacciati dal confronto fra capitale e ceto operaio, disorientati dalla carenza di un'adeguata rappresentanza sul piano politico e, in definitiva, spaventati più da un'eventuale rivoluzione socialista che da uno slittamento a destra degli equilibri politici - che, nella loro ottica, ne avrebbe quanto meno minacciato in misura minore l'identità e la stessa sopravvivenza sul piano sociale³⁴¹. Nel 1923-24, quando il movimento di Mussolini si dimostra strumento politico in grado di saldare la convergenza d'interessi in questione, il fascismo riesce a consolidarsi come prima forza politica del paese. In ogni caso fino al

³⁴¹ Soprattutto in un periodo come quello del primo dopo-guerra, in cui le classi piccolo borghesi (impiegati, artigiani, commercianti al minuto, piccoli redditeri, professionisti, insegnanti) appaiono frustrate non solo verso i ceti più abbienti, ma anche nei confronti del proletariato operaio e contadino, il quale, in proporzione, usufruisce di sgravi fiscali e progressi economici maggiori - che i primi, ancora carenti di reali rappresentanze sindacali o di categoria, non possono sollecitare in modo altrettanto efficace. Particolarmente diffuso il malcontento fra i reduci del conflitto, provenienti in larga parte proprio da queste fasce sociali, spesso in difficoltà nel reinserirsi in un tessuto economico-sociale impreparato ad assorbirne la forza lavoro e, non di rado, predisposto a valutarne in modo negativo l'impegno bellico -soprattutto in quegli ambienti operai ancora influenzati dalla schematica antitesi ottocentesca fra «patria» e «classe», con la prima identificata con la conservazione borghese e la seconda con la rivoluzione proletaria (Gaeta & Villani, 1974, 400-401).

'25 la politica internazionale italiana, nonostante il bombardamento su Corfù del '23, non sembra subire mutamenti radicali: le prime dichiarazioni di stampo nazional-imperialista di Mussolini e di alti rappresentanti diplomatici del regime circa la grandezza e la potenza italiane si registrano già nel '23 e '24, accompagnate a volte da dichiarazioni molto critiche nei confronti delle capacità e delle funzioni stesse della SDN (cfr. anche Andreatta 2000, 113); Roma però, nello stesso periodo, partecipa attivamente al processo di pacificazione post-bellico, di cui sono dimostrazione evidente, tra le altre cose, la conclusione del trattato del gennaio '24 con la Jugoslavia, il suo comportamento durante la crisi della Ruhr e, quindi, la posizione assunta rispetto agli accordi di Locarno nel '25. A determinare questa tendenza è il fatto che fino al '25 la struttura domestica del paese, per quanto in evoluzione, non subisce mutamenti troppo netti. In questa fase Mussolini ancora governa con l'ausilio del parlamento, in cui sono rappresentati anche quei gruppi politici che credono possibile conseguire, insieme ad una definitiva stabilizzazione sociale del paese, un pieno recupero dell'economia e dei commerci internazionali. Non a caso, come osservato in precedenza, in questo periodo la politica economica e la politica commerciale del Regno ancora risentono di un'impostazione prevalentemente liberista, di cui è principale artefice Alberto De Stefani, economista di formazione liberale, già accademico e presidente della Banca Mutua e Popolare di Verona, fautore dello sviluppo della piccola e media impresa come viatico per la ripresa economica post-bellica. Forse ancor più importante, fra il '23 e il '25 Mussolini gestisce la politica estera affidandosi in larga parte a uomini chiave del personale diplomatico prefascista, che hanno, per esperienza professionale e formazione culturale, solidi legami con le *elites* politiche ed economiche britanniche, tedesche e, soprattutto, francesi. Sarà questo probabilmente ad indurre a pensare in quel periodo il segretario generale degli affari esteri, Salvatore Contarini, che con l'ascesa al potere del fascismo la politica estera italiana non sarebbe mutata granché, e che la classe diplomatica avrebbe potuto continuare a lavorare in sostanziale continuità con quanto fatto negli anni precedenti, istruendo e moderando Mussolini, usandolo «come il sangue di San Gennaro, esibendolo cioè una volta l'anno e solo da lontano» (Lyttelton 1987, 424; citaz. di Contarini in Steiner 2005, 333). A partire dal 1925-26, come osservato, la politica estera dell'Italia cambia in modo non indifferente, con Roma che intraprende una serie di iniziative che, pur non derivando forse da un'impostazione completamente coerente e definita, sembrano rispondere ad una logica di espansione politica, economica e culturale dell'Italia, sia nell'Europa danubiano-balcanica che in diverse aree coloniali dell'Africa e del Medioriente. Non v'è dubbio che tali iniziative non possono essere inquadrare, almeno completamente, nel contesto di una politica estera fascista totalmente diversa da quella dell'Italia liberale. Il revisionismo fascista rispetto all'assetto di Versailles in fondo non si dirige, soprattutto in Europa, verso aree geografiche del tutto estranee a quelle dove la politica estera di Roma si era diretta nei primi anni di dopo-guerra, e financo nei decenni precedenti

al suo scoppio (cfr. anche Overy 1998, 38). Tuttavia, sembra che dopo il '25 gli elementi di discontinuità superino quelli di continuità: il revisionismo italiano non è ancora quello della seconda metà degli anni '30, ma esso diviene più intenso e geograficamente più esteso che nei primi anni '20, e la condotta internazionale di Roma diventa più competitiva e unilaterale, meno propensa alla cooperazione, al negoziato e al compromesso³⁴². Di qui, ineluttabile, la rottura con i francesi e il parziale mutamento di rapporti con gli inglesi. La svolta in politica internazionale avviene, in sostanza, perché dal 1925 il regime italiano si consolida in direzione totalitaria, sia attraverso una serie di riforme anti-democratiche che aumentano in via esponenziale il potere dell'esecutivo sia, soprattutto, attraverso un'azione di penetrazione del fascismo nei gangli fondamentali delle amministrazioni civili e militari. E' in questa fase che alla fascistizzazione della politica interna si affianca un processo di fascistizzazione della politica estera. I primi segnali in questa direzione certamente si possono cogliere già nel '23 e '24, quando i vertici di alcuni dei dicasteri più importanti per l'implementazione della politica internazionale sono assegnati, se non a Mussolini medesimo come per gli stessi affari esteri già nel '22, a vecchi *leaders* nazionalisti già fautori di un revisionismo assai meno moderato di quello dell'Italia liberale: è il caso, solo per limitarci ad un esempio, di Luigi Federzoni, due volte ministro delle colonie fra il '23 e il '28³⁴³. In ogni caso questo processo assume una certa sistematicità soprattutto a partire dal '25, quando Mussolini convoglierà sotto la sua guida anche i ministeri della guerra, della marina e dell'aeronautica³⁴⁴, e otterrà, fra quello stesso anno e il 1927, l'approvazione di due decreti che porranno il capo di stato maggiore generale alle sue dirette dipendenze -a parziale svantaggio dello stesso re, ancora comandante supremo delle forze armate, almeno sul piano nominale (Mack Smith 1989, trad. it. 1990, 350). Sempre a partire dal '25 diversi esponenti del Pnf, non pochi dei quali di provenienza

³⁴² La nostra spiegazione si rivela del resto piuttosto in linea con quanto emerso sul dibattito storiografico circa le analogie e le differenze fra la politica estera mussoliniana e quella dell'Italia liberale non solo in studi recenti e largamente basati su documenti d'archivio (cfr. es. Knox 2000, spec. 113-147), ma già dalla prima metà degli anni '70, quando buona parte degli storici italiani e stranieri interessati al tema collocava, seppure in misure e date diverse, la «rottura» fra l'una e l'altra politica al periodo compreso fra il 1926 e il 1929-1930 -cfr. Petersen (1973) e De Felice (1973). In altri termini, le tesi di un mutamento sostanziale fra le due politiche intervenute solo negli anni '30 (così ad es. Pastorelli 1971, spec. 603), e in particolare dalla guerra italo-etioptica o comunque non prima del '33, sembrano risultare oggi minoritarie (un esempio recente in Barié 2005, vol. 2, t. I, 104-106).

³⁴³ Offrono testimonianza delle posizioni di Federzoni in politica estera i suoi numerosi interventi critici verso Carlo Sforza, quando l'esponente nazionalista ritiene responsabile il secondo di un'azione internazionale timida, eccessivamente orientata alla ricerca del compromesso sia con gli anglo-francesi che con gli stati dell'Europa danubiano-balcanica. Cfr. Sforza (1921 e 2006, *passim*).

³⁴⁴ Il Duce assumerà tali cariche nel contesto di un'abile manovra volta a garantire una penetrazione del fascismo nelle sfere militari che mantenesse però intatta una certa autonomia organizzativa delle singole forze, preoccupandosi peraltro di bilanciare nelle nomine dei vari sottosegretari gli elementi dichiaratamente fascisti con quelli appartenenti alla classe militare filo-monarchica della prima guerra mondiale (come il gen. Badoglio, nominato capo di stato maggiore generale nel '25). Egli deterrà tali cariche (teoricamente ad *interim*) fino al 1929 inoltrato, quando disporrà la sua stessa sostituzione con Dino Grandi agli esteri, il gen. Pietro Gazzera alla guerra, Italo Balbo all'aeronautica, l'ammiraglio Giuseppe Sirianni alla marina. Dal 1932-33 in poi Mussolini avrebbe riassunto direttamente tali incarichi fino alla disfatta militare del '43 (salvo gli esteri, affidati fra il '36 e il '43 al conte Ciano). Sul rapporto tra fascismo e forze armate cfr. De Felice (1990, 3 ss.) e Rochat (1973).

nazionalista, sostituiscono alcuni dei principali diplomatici di carriera del Regno d'Italia. Tale dinamica riguarda in particolare i funzionari sospettati di simpatie filo-francesi, allontanati dai propri incarichi, isolati, o più semplicemente portati alle dimissioni dalla virata anti-francese e nazionalista impressa da Mussolini in politica estera. In questo senso, le dimissioni di Contarini, al principio del '26, rappresentano solo uno fra gli esempi possibili: nonostante fosse fautore di una politica estera certamente meno moderata di quei (pochi) diplomatici dimessisi subito dopo l'ascesa al potere del fascismo (come l'ambasciatore a Parigi Carlo Sforza o quello a Berlino Alfredo Frassati), egli abbandonerà l'incarico, a suo dire, perché isolato da alcuni fra i più influenti consiglieri del Duce, cioè nazionalisti convinti come Federzoni e Rocco, e perché persuasosi, non a torto, che Mussolini volesse intraprendere nei Balcani una politica inconciliabile con quella che lui stesso aveva cercato di suggerirgli -mirante sì ad un rafforzamento delle posizioni italiane ad oriente dell'Adriatico, ma tramite la ricerca di una mediazione strutturata con Parigi e Belgrado (Cassels 1975, 313; Lyttelton 1987, 423-426). Per ragioni non troppo dissimili nel '27 si dimettono gli ambasciatori in Gran Bretagna e Francia, i quali lasciano i propri incarichi per essere entrati in contrasto nei due paesi con il movimento dei *fasci all'estero*, guidato dal vice-segretario del Pnf Giuseppe Bastianini e responsabile di propagandare oltreconfine (soprattutto fra le comunità di emigrati italiani) gli ideali fascisti e le politiche del regime³⁴⁵. Uno fra gli ultimi a fare le spese del nuovo corso impresso in politica estera da Mussolini sarà, nell'estate 1932, il celebre gerarca Dino Grandi, allontanato dai vertici degli affari esteri perché colpevole, secondo il Duce e diversi organi della stampa di regime, di aver adottato nei primi anni '30 un atteggiamento eccessivamente amichevole nei confronti di Parigi e della Società delle Nazioni³⁴⁶. In questo periodo la penetrazione del fascismo nello stato si estende, in maniera più invasiva che negli anni precedenti, anche alle forze armate e agli organi di governo responsabili del comparto economico. Questa dinamica è fondamentale per comprendere le tendenze di fondo della politica estera italiana nella seconda metà degli anni '20. L'azione anti-francese nel Mediterraneo, ad esempio, è sollecitata da alcuni alti ufficiali della marina notoriamente nazionalisti e apparentemente convinti, almeno dal

³⁴⁵ Sembra che i due alti diplomatici lamentassero, in particolare, che i *fasci all'estero* non rispettassero le loro direttive e le loro istruzioni, e che questi avrebbero non di rado creato alla diplomazia ufficiale imbarazzo di fronte alle autorità dei paesi ospiti a seguito di tentativi d'ingerenza nella loro politica interna, tentativi che secondo gli stessi diplomatici avrebbero riscosso la complicità di Mussolini. Sulle modifiche intervenute nella composizione del personale diplomatico italiano dopo il '25 e le loro ragioni di fondo cfr. Cassels (1975, 384-389; 283-287; 342-345) e Lyttelton (1987, 426).

³⁴⁶ Mussolini avrebbe motivato la sua volontà di subentrare a Grandi, di lì in poi ambasciatore a Londra, con la necessità di rimediare alla sua «deleteria e democratica attività». Pare infatti che Grandi, inizialmente fautore di una politica estera non troppo distante dalle posizioni dei nazionalisti, si fosse convinto fra il '31 e il '32 della necessità di poter ottenere molto di più da un riavvicinamento alla Francia tramite i canali diplomatici della SDN che da una politica di contrapposizione con Parigi. Tale posizione, tuttavia, avrebbe urtato con recenti convinzioni di Mussolini, secondo cui a Roma sarebbe convenuto, piuttosto, adottare una posizione più attendista, e semmai ritentare un'azione diplomatica mirante ad un allineamento con Berlino nel caso il partito nazista, come plausibilmente prevedibile nell'estate del '32, fosse riuscito ad affermarsi in via definitiva come la principale forza politica tedesca. Cfr. Mack Smith (1981, 279-281), Knox (2000, 122-132) e, anche per la citazione, Scarano (1996, 450-461) e Lupo (2005, 397).

1919-1920, che il primo pericolo per l'Italia del dopo-guerra sia quello di rimanere accerchiati nelle proprie acque da Londra o Parigi. Questi ufficiali sostengono che il contributo militare italiano alla vittoria bellica non sia stato premiato a sufficienza da inglesi e francesi. Oggetto delle loro critiche, tuttavia, sono soprattutto i secondi. In particolare, la Francia non solo è militarmente troppo superiore all'Italia, ma così come il suo comportamento durante le conferenze di pace non è stato leale nei confronti di Roma, così le sue mosse potrebbero riservare sorprese sgradite negli anni successivi. Questa opinione sembra particolarmente diffusa fra il 1929 e il 1932, quando i vertici delle forze navali sollecitano al governo un più attivo contenimento della flotta francese nel mediterraneo occidentale, ma essa pare avere radici più lontane. Già alla fine del 1921, in un *memorandum* volto a presentare all'esecutivo le potenziali minacce alle importazioni italiane via mare, lo stato maggiore della marina definisce la Francia «avversaria» dell'Italia. Quanto queste valutazioni fossero frutto di convincimenti reali o quanto, piuttosto, derivassero dalla volontà di acquisire dal governo dei *budget* di spesa più elevati per il prestigio della forza armata è difficile dirlo, soprattutto in un periodo in cui la classe militare del paese temeva di andare incontro, non a torto, ad un netto ridimensionamento del proprio ruolo politico e sociale. Sta di fatto che almeno fino al 1923 le richieste per aumentare le spese in campo navale vengono pressoché ignorate, mentre iniziano ad essere esaudite, seppure solo parzialmente, a partire dal dicembre 1924, quando Mussolini, dopo una serie di colloqui con Thaon di Revel, concederà alla forza navale (ma per la verità a tutto il comparto della difesa) alcuni milioni in più rispetto a quelli previsti dal ministro De Stefani, acconsentendo ad un atteggiamento della flotta nel Mediterraneo occidentale meno subordinato alle rotte francesi. Certamente l'esecutivo non si piega del tutto alle volontà dei vertici della marina: negli anni successivi, pur aumentando i *budget* della forza navale, rifiuterà di esaudire richieste riguardanti la costruzione di nuove grandi imbarcazioni da battaglia, così come di portaerei. Dopo tutto, i *desiderata* della marina andavano conciliati con le altre esigenze economico-finanziarie del Regno e, non da ultimo, con contemporanee e più o meno analoghe pressioni da parte di esercito e aeronautica (sembra, in tal senso, che una delle principali ragioni della mancata costruzione di portaerei sia stata l'opposizione dei vertici della forza aerea, gelosa della propria specificità e timorosa di perdere importanza di fronte a ogni possibile emancipazione dell'esercito o della marina in campo aereo, cosa che avrebbe portato lo stesso Thaon di Revel alle dimissioni e poi ad una successiva riconciliazione con l'esecutivo)³⁴⁷. Tuttavia, a partire dal 1926, l'Italia si impegna in una politica di costruzioni navali in chiave anti-francese orientata sul naviglio medio e leggero, la cui gestione Mussolini delega al sottosegretario alla marina da egli stesso

³⁴⁷ Queste rivalità, che Mussolini stesso cercherà di sfruttare (se non di alimentare) tramite una politica di *divide et impera* strumentale a non perdere una certa capacità di controllo sui vertici militari, contribuiranno non poco alla mancanza d'integrazione strategica e operativa delle forze armate italiane durante la seconda guerra mondiale. Su questi aspetti si vedano Conti (2006) e Minniti (1973, 2006).

nominato l'anno precedente, cioè Giuseppe Sirianni, ammiraglio di note simpatie nazionaliste, gradito all'*establishment* militare e ben noto ai principali gruppi dell'industria pesante italiana, fra i quali ha già stabilito diversi contatti durante la guerra del '15-'18. La marina, fra il '26 e il '34, crescerà da un tonnellaggio totale di 403.000 ad uno di 600.000. Nello stesso periodo a premere sull'esecutivo per una politica estera revisionista più decisa di quella adottata dai governi liberali, in Europa come in Africa e Medioriente, sono anche i vertici dell'esercito e dell'aeronautica che, così come quelli della marina, desiderano ricevere significativi aumenti di bilancio. Fra il 1925 e il 1935, il numero di velivoli e il personale dell'aeronautica cresceranno sino a rendere la forza aerea italiana una delle più dotate del mondo (sebbene quasi solo dal punto di vista quantitativo), mentre l'esercito, fra il '23 e il '33, crescerà da circa 10 a quasi 40 divisioni (pure in quest'ambito senza che ai potenziamenti quantitativi si affianchino miglioramenti qualitativi). Anche in questi frangenti Mussolini delegherà la politica degli armamenti a personalità militari già molto note nel mondo industriale italiano -come nel caso del gen. Ugo Cavallero, sottosegretario alla guerra dal '25 al '28, già direttore generale della Pirelli e, dal '29 al '33, dirigente dell'Ansaldo, quindi nuovamente detentore di cariche politiche e militari fino alla fine del regime. Le spese per la difesa dell'Italia fascista raggiungeranno valori molto elevati solo dopo il 1935 (18.6% del reddito nazionale nel '36), ma esse iniziano a crescere già nella seconda metà degli anni '20 (cfr. tab. 11), arrivando a rappresentare percentuali del reddito nazionale più alte, in proporzione, di quelle tedesche e inglesi. In particolare, l'Italia passa dal 2.6% del periodo '23-'25 al 3.8% nel '27 e al 5.4% nel '31³⁴⁸. Occorre rilevare, comunque, che se i vertici militari stimolano la politica filo-revisionista del governo e certe sue azioni a dir poco spregiudicate sul Continente e nelle aree extra-europee³⁴⁹, essi tentano di porvi rimedio quando queste rischiano di minacciare in modo eccessivo gli interessi delle stesse forze armate. E' il caso, solo per limitarci ad un esempio, dei pareri espressi più volte a Mussolini dal generale Gazzera fra il '28 e il '33 circa l'eventuale possibilità di una vittoria lampo in uno scontro armato con la Jugoslavia, sovente ipotizzato dal primo in via del tutto autonoma: consapevole dei rischi di una sconfitta militare nel caso di un intervento francese a sostegno degli

³⁴⁸ La spesa militare elevata negli anni fra il 1919 e il 1922 in tab. 11 è dovuta al pagamento delle indennità di guerra. Cfr. anche i dati e le osservazioni in Rochat (1973, 121-123).

³⁴⁹ Queste azioni, peraltro dovute come vedremo fra breve solo in parte alle pressioni del comparto militare, contribuiscono a spiegare la nascita, alla fine del '25, del Servizio informazioni militari (Sim), braccio operativo di buona parte della politica estera del Duce. Nella seconda metà degli anni '20, esponenti delle forze armate non saranno utilizzati soltanto nell'ambito dei programmi di addestramento e cooperazione militare con forze straniere o delle numerose operazioni clandestine condotte oltre confine, ma anche nell'amministrazione dei territori coloniali italiani e come emissari diretti di Mussolini in attività «aperte», generalmente riservate al personale diplomatico. Emblematico di questa tendenza è il ruolo svolto dal maggiore dei carabinieri Giuseppe Renzetti, già sostenitore di Mussolini dai tempi della marcia su Roma, fondatore e presidente della Camera di Commercio italiana a Berlino e segretario dei *fasci all'estero* per la Germania -e ampiamente utilizzato, almeno sino al '33, tanto nella gestione dei rapporti con le tradizionali forze politiche tedesche quanto nelle relazioni con i nazionalsocialisti (Scarano 1996, *passim*; Quartararo 2001, vol. I, 295). Sul rapporto fra militari ed esecutivo circa l'impiego dei primi nell'ambito della politica estera mussoliniana (e sul Sim) cfr. Lyttelton (1987, 426-430) e Quartararo (2001, vol. I, *passim*).

jugoslavi, il generale scongiurerà vivamente al leader fascista di pensare ad un conflitto contro Belgrado³⁵⁰.

Non meno importante per comprendere l'evoluzione della politica estera dell'Italia nella seconda metà degli anni '20 è, abbiamo detto, il ruolo svolto da taluni attori del comparto economico. In tal senso, buona parte dei mutamenti che intervengono rispetto alle componenti economiche della struttura domestica italiana a partire dal '25 si spiegano attraverso una saldatura fra le idee di alcuni gerarchi del regime, anche in questo caso di accesa fede nazionalista, e le preferenze di taluni gruppi industriali. Mentre infatti nazionalisti come Rocco, Maraviglia e Corradini già dall'immediato dopoguerra auspicano un modello economico simile a quello dei cartelli tedeschi guglielmini, integrati e coordinati dallo stato, l'industria pesante preme per l'abbandono dell'impostazione liberista seguita dal ministro De Stefani, sollecitando una linea che comporti una maggiore soddisfazione degli interessi siderurgici - fra i più penalizzati dalle difficoltà dei processi di riconversione post-bellica. Ad esempio, un *memorandum* presentato al governo nell'aprile del '24 dai fratelli Perrone, proprietari dell'Ansaldo e già fra i finanziatori del *Popolo d'Italia* di Mussolini, riprende in modo evidente le concezioni di Rocco, auspicando esplicitamente un maggior collegamento fra stato e industria. Il documento ritiene che la politica di De Stefani trascuri la produzione nei settori del ferro, dell'acciaio e degli armamenti, considerandola incompatibile col fascismo in quanto pericolosa per la «difesa militare e l'indipendenza del paese», oltre che strumentale a interessi occulti di banche e gruppi aziendali ostili al fascismo. «L'Onorevole Mussolini», si legge nel *memorandum*, «non può subire la situazione attuale: deve divenire il padrone delle chiavi dell'economia nazionale». Non tutta l'industria italiana certo condividerà questa linea, e la politica economica degli anni successivi, financo dopo il 1935, non sarebbe stata certo completamente pianificata e militarizzata. In ogni caso, come osservato, dopo il '25 le spese per la difesa iniziano ad aumentare in modo non trascurabile, mentre alle pressioni dei gruppi siderurgici si sommano in breve quelle di altri attori industriali, cioè gruppi chimici, elettrici e minerari, convinti anch'essi di essere penalizzati dall'impostazione di De Stefani³⁵¹. E' a seguito

³⁵⁰ Su quanto detto circa il rapporto fra vertici militari italiani e fascismo, e in particolare sul rapporto fra questi e l'esecutivo, cfr. Knox (2000, 118-135), De Felice (1990, 1-110), Rochat (1973, 97-122), Gooch (2007, spec. 1-252). Una certa insistenza del Duce al conflitto con la Jugoslavia emerge sin dall'autunno del '26, quando dichiara a Badoglio che «dobbiamo preparare, senza perdere un minuto di tempo, le venti divisioni a disposizione del nostro programma. Dobbiamo dare ai nostri ufficiali una mentalità offensiva ed aggressiva. Stimolare il loro amor proprio facendogli conoscere le infamità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Fortunatamente, oggi l'Italia è capace di infliggere sul Regno dei Serbi, Croati e Sloveni una di quelle lezioni sufficiente a correggere la perversione mentale e politica di ogni popolo. Ma di nuovo: non c'è un momento da perdere» (cit. in Cassels 1975, 331). Possibile, anche in questo caso, che Mussolini sia stato poi dissuaso da Badoglio in persona o comunque dai vertici militari.

³⁵¹ Tra cui, a parte la Terni che sintetizzava in sé tutte queste produzioni compresa quella pesante, l'Edison, attiva nel settore elettrico, la Montecatini, in quello elettrico e chimico, la Sipe, in quello chimico. Nel novembre del '26 la Sipe chiede al governo un prestito di oltre 50 milioni di lire per sviluppare un programma di coordinamento tra i settori petrolifero e dei coloranti e la produzione di esplosivi (settore in cui era già attiva la stessa Montecatini), per far fronte alla concorrenza inglese e tedesca. La finalità del programma viene descritta come «di redenzione dalla soggezione

di queste pressioni che il ministro viene sostituito nel luglio del '25 con il conte Giuseppe Volpi, già magnate dell'industria elettrica e fautore delle teorie economiche protezioniste. La politica economico-finanziaria, da allora, sarà largamente plasmata secondo le direttive di Volpi e del ministro dell'economia, Giuseppe Belluzzo, già incaricato del risanamento di alcune aziende metallurgiche e convinto sostenitore dell'«indipendenza economica» dell'Italia. Secondo Belluzzo, l'autonomia nazionale in campo economico-energetico è un valore imprescindibile, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, e non passa solo dal sostegno statale all'industria pesante, ma anche attraverso una sistematica azione di supporto per le industrie chimiche, che dovrebbero compensare con materiali sintetici le materie prime (indispensabili alla difesa) di cui l'Italia è carente -mentre l'energia elettrica dovrebbe sopperire alla mancanza di carbone, e l'industria mineraria essere sviluppata per emancipare il paese dal petrolio straniero, anche tramite ingenti e costanti ricerche geologiche in patria e all'estero. Per realizzare tale programma sarebbe stato necessario un coordinamento sempre maggiore dell'economia da parte dello stato. Nel luglio 1926, in un discorso per l'inaugurazione dell'Istituto per le esportazioni, lo stesso Mussolini affermerà: «[...] bisogna che l'industria italiana si adegui alle direttive del governo, che è decisamente unitario». All'industria viene chiesto di formare un «fronte unico» nelle trattative con l'estero e di evitare «la rovinosa concorrenza». In altri interventi del 1927 Mussolini declinerà esplicitamente l'organizzazione del sistema economico in chiave nazional-militarista. Lo stesso Belluzzo indicherà chiaramente che a ispirare le sue concezioni non sono tanto considerazioni pertinenti la bilancia dei pagamenti quanto, piuttosto, ragioni di ordine militare. Si legge in un suo scritto del 1928:

Gli economisti, lontani dalle realtà della vita, hanno spesso ripetuto che non poche industrie sono per l'Italia dei fiori di serra, poiché non trovano in casa la materia prima. Io penso invece che in una nazione si possano esercire tutte le industrie che si eserciscono nelle altre [...] tutto ciò che è necessario alla nostra difesa deve essere studiato e costruito in Italia dall'industria italiana.³⁵²

Così come quelle di provenienza militare, le pressioni delle industrie pesanti condizioneranno in modo notevole non solo l'aumento delle spese per la difesa, ma anche la politica estera del regime più in generale. Lo stesso contrasto franco-italiano, in questo senso, si alimenta in modo notevole

straniera (...) ma anche e principalmente di formazione della più grande e più forte base per la difesa nazionale». Belluzzo concederà il prestito, seppure inquadrandolo in un piano generale per lo sviluppo delle industrie utili a fini bellici sotto la stretta supervisione dello stato: «la Difesa dovrebbe diventare azionista, sia pur di minoranza, di questi enti basilari, contribuendo ad un aumento del loro capitale e, nello stesso tempo, mediante rappresentanti nel consiglio di amministrazione e nel collegio sindacale, seguirne e vigilarne l'azione tecnica e amministrativa, rendendosi conto dei costi reali e quindi dei prezzi equi per le forniture statali». Evidenti, in questo passaggio, alcune delle idee legate al controllo statale di molte industrie poi realizzato negli anni '30, non solo nel campo degli armamenti, tramite l'Istituto per la ricostruzione industriale o altri enti parastatali. Fonte citazioni in nota successiva.

³⁵² Che la concezione economica del ministro fosse del resto fortemente influenzata da considerazioni di carattere militare trapela già dalla sua attività di membro della Commissione Bilancio della Camera nel '24, quando, da poco eletto nelle liste fasciste, produrrà relazioni che sollecitavano una riorganizzazione dell'economia nazionale in funzione di esigenze prevalentemente militari. Su quanto detto circa i rapporti fra industria ed esecutivo, comprese le citazioni riportate nel corpo del testo e in nota precedente, cfr. Lyttelton (1987, 333-342, 354-363); vedi anche Castronovo (1973, 53-56, 81).

dei conflitti fra l'Ansaldo e il gruppo franco-cecoslovacco Schneider-Skoda per le forniture internazionali di armi. Controllata in parte dalla francese Schneider, l'Ansaldo viola dal '26 accordi stipulati anni prima con i francesi secondo cui si impegnava a non fare concorrenza al gruppo Schneider in Polonia e altri paesi. Dopo alcune trattative fra i due gruppi con l'intermediazione dei rispettivi governi e della Gran Bretagna, i contrasti saranno risolti con una rottura dei legami fra le due industrie -peraltro secondo i *desiderata* di Mussolini, intenzionato, per motivi politico-nazionalisti, a sottrarre ad un gruppo francese il controllo tecnico di certe armi in dotazione ad incrociatori italiani (Carocci 1969, 105-107). Questo episodio è sintomatico della convergenza d'interessi fra il governo e certi attori del comparto produttivo, o, meglio, fra le preferenze politiche di un esecutivo pressoché monocratico e le ragioni economiche di pochi ma influenti attori sociali. Tale convergenza condiziona l'orientamento del regime al generale sostegno fornito a quasi ogni stato o soggetto politico contrario agli assetti politico-territoriali post-bellici, in Europa come nelle aree coloniali (cfr. Quartararo 2001, vol. I, 19 sgg. e 295 sgg.) -sostegno che, come osservato nella parte storico-descrittiva del capitolo, si tradurrà non di rado anche nella fornitura più o meno clandestina di materiale militare (cfr. anche Lyttelton 1987, 428, 423). E del resto, il legame fra alcuni comparti del settore industriale e la politica estera fascista è ben evidente rispetto alla penetrazione italiana in alcuni stati dell'Europa danubiano-balcanica come Romania e Albania, in cui il ruolo primario sembra riservato al settore minerario. Particolarmente emblematica al riguardo la politica albanese del regime fra il '25 e il '28, le cui origini risalgono alle pressioni esercitate sull'esecutivo da famiglie attive nel settore degli idrocarburi, interessate alla possibilità di ricevere dall'Albania maggiori concessioni petrolifere. Mussolini non avrà certo un ruolo del tutto subalterno rispetto a queste pressioni, ottenendo, ad esempio, l'esclusione dei loro stessi autori da ogni partecipazione alle trattative poi condotte con Tirana. In ogni caso, gli accordi conclusi verranno stipulati secondo linee direttrici molto simili a quelle tracciate nelle richieste originariamente avanzate al Duce. La penetrazione italiana in Albania avrebbe investito svariati settori, ad eccezione del commercio estero (ricerche petrolifere, aziende agricole, sfruttamento di boschi, edilizia), e avuto il suo centro motore nella costituzione della Banca Nazionale Albanese di Emissione e della Società per lo Sviluppo Economico dell'Albania, poi entrambe utilizzate dal governo di Roma per esercitare un certo controllo politico sul paese adriatico³⁵³. Il forte legame fra

³⁵³ Sembra che nel caso della penetrazione in Albania le spinte originarie provenissero da parte di uomini del partito fascista legati all'imprenditoria ligure, e in particolare dai fratelli Pagni, amici personali del controverso leader albanese Zogu. Offre testimonianza delle basi economiche dell'imperialismo fascista in Albania, e del successivo legame tra economia e politica nel paese adriatico, quanto detto dall'economista e alto funzionario del regime Luigi Lojacono in una relazione del '28: «In sostanza noi abbiamo svolto in Albania due offensive distinte, sebbene convergenti e contemporanee. Una offensiva metodica, a base di cifre, calcoli, prestazioni da una parte e pegni dall'altra; questa offensiva si può definire un torchio. L'altra offensiva, tutta fatta di slancio, a base di accordi politici, culminanti nell'alleanza e nella collaborazione. Questa seconda azione sembra poi aver relegato in secondo piano la prima. Ma non sarebbe certo corrispondente ad una elementare prudenza abbandonare il torchio. Stringerlo troppo sarebbe atto

interessi dell'esecutivo e preferenze di certi attori economici emerge altresì con evidenza rispetto alla politica italiana nelle aree africane e mediorientali. In tal senso l'azione di Roma, alimentata in patria con il mito della missione civilizzatrice del colonial-imperialismo italiano e con la formula corradiniana del contrasto fra l'Italia proletaria e le nazioni plutocratiche, e legittimata all'esterno con ragioni di carattere demografico³⁵⁴, è condizionata in modo significativo da interessi economici piuttosto concentrati. E' questo il caso dell'Egitto, dove le tante iniziative politico-culturali della diplomazia italiana, così come il sostegno fornito alle formazioni anti-britanniche, rispondono non solo a più o meno specifici disegni politici di Mussolini, ma anche alla necessità di consolidare certi interessi di determinati gruppi economici e finanziari, fra cui la Banca Commerciale, il Banco di Roma e il Banco Italo-Egiziano. «Ministro d'Italia al Cairo», il conte Pagliano, in una relazione inviata al Ministero affari esteri alla metà del '32, esprime soddisfazione per la politica di penetrazione attuata in Egitto negli anni immediatamente precedenti, ma si rammarica che questa politica sia insufficiente per «trarne quei benefici certamente grandi che potremmo averne qualora l'Egitto fosse indipendente, libero cioè dalla pressione degli inglesi», a cui «vanno tutte le concessioni di grandi lavori e forniture» (cfr. Quartararo 2001, vol. I, 308 e 48). Motivazioni in larga parte analoghe contribuiscono a spiegare la politica italiana in Etiopia, nella Penisola arabica e nel Mediterraneo orientale. Nel primo caso la penetrazione italiana, che pure si realizza non prima che Londra decida un parziale e temporaneo ripiegamento delle proprie posizioni nell'area, risponde alle pressioni di certi gruppi economici, soprattutto del settore edilizio -poi coinvolti nell'edificazione dei collegamenti infrastrutturali realizzati da Roma fra Etiopia ed Eritrea (v. p.181n.). Riguardo al Mediterraneo orientale invece, si può citare l'esempio della Palestina, dove l'azione anti-inglese e cautamente pro-sionista di Roma, sostenuta in modo particolarmente attivo in

maldestro finché impera l'alleanza e la collaborazione; ma farlo arrugginire sarebbe imprudente». Sugli aspetti economici della penetrazione italiana nell'Europa danubiano-balcanica, e in particolare in Romania e Albania, cfr. Cassels (1975, 325 ss.) e, anche per la citazione riportata, Carocci (1969, 16,17, 33-38, 58-61, 94-101, 151-158).

³⁵⁴ La politica di potenziamento demografico è voluta da Mussolini per aumentare la «carne da cannone» del paese, cioè per scopi di politica di potenza, ma dovrebbe anche giustificare alle altre grandi nazioni europee il desiderio coloniale dell'Italia, presentato quasi come un'impellenza dopo che le restrizioni all'ingresso approvate fra il '24 e il '29 da alcuni paesi a forte immigrazione, tra cui gli USA, provocano un calo dell'emigrazione fra la popolazione italiana. Inoltre, sul finire degli anni '20, vi sono problemi di sovraffollamento ed eccedenza di manodopera nelle campagne che il regime non riesce ad assorbire nonostante i poderosi programmi rurali già iniziati, dato che questi non solo non si accompagnano ad una liberalizzazione del mercato della terra che favorisca anche la piccola e la media proprietà, ma si affiancano anche a provvedimenti volti a scoraggiare un flusso migratorio del proletariato rurale verso le aree urbane (strumentale a mantenere i salari agricoli bassi e, nell'ottica del regime, a bilanciare gli interessi dell'industria con quelli della grande proprietà terriera). Dal principio degli anni '30, il regime presenterà sempre più spesso la politica coloniale secondo la visione della lotta italiana non solo per l'approvvigionamento di materie prime, ma anche come possibile sbocco che consenta ai grandi latifondisti di impiegare oltreconfine la manodopera agricola in eccesso in patria. Su tali aspetti cfr. Lyttelton (1987, 349-354, 427) e Mack Smith (1997, trad. it. 469-475). Importante rilevare, infine, come all'indomani del Concordato la propaganda demografico-colonialista del regime avrebbe trovato una sponda importante nelle gerarchie vaticane che, pur non condividendone gli accenti di politica di potenza, vi avrebbero visto un viatico per una maggior diffusione del cattolicesimo al di fuori dell'Europa (Lyttelton 1987, 421) -come dimostrato poi dalla sussistenza di un certo collegamento fra le attività economiche e culturali del regime e la politica del Vaticano in alcune aree della sponda meridionale del Mediterraneo (Quartararo 2001, vol. I, 62-67).

patria dalla stampa, financo da quella non dichiaratamente fascista (De Felice 1993, 108-114), è non solo strumentale ad un aumento di peso politico-diplomatico dell'Italia rispetto alle vicende del mondo arabo, ma anche ad utilizzare il sionismo per espandervi certi interessi economici (Carocci 1969, 210-213). Nel 1931 la diplomazia italiana, nel protestare formalmente contro la gestione inglese dell'area palestinese, indicherà come uno dei motivi principali del disappunto di Roma «i privilegi concessi da Londra alle ditte britanniche, a discapito di quelle italiane, per i lavori in corso a Caifa, nel porto e per la ferrovia». Proprio la Lloyd triestino, compagnia italiana responsabile della gestione dei servizi della linea ferroviaria Trieste-Brindisi-Palestina, sarà uno degli attori più coinvolti nella propaganda anti-britannica in Italia e in diversi paesi arabi d'influenza inglese e francese, così come il Banco di Roma –beneficiario in Palestina dell'apertura di alcune filiali e del finanziamento di diversi progetti di proprietari terrieri arabi (cfr., anche per la citazione, Quartararo 2001, vol. I, 51-53, 101n., 306). L'azione del governo non sempre dà priorità alla soddisfazione dei gruppi economici, soprattutto se rischiano di compromettere i suoi disegni politici; nel corso del '27 ad esempio, Roma rinuncia ad una penetrazione più attiva nello Yemen, provocando l'annullamento di una serie di commesse militari destinate a quello stato, per evitare una rottura totale con gli inglesi che potrebbe isolare oltremodo l'Italia e frustrare le particolari ambizioni di Mussolini nella regione (Quartararo 2001, vol. I, 55-56; Carocci 1969, 221-227). Non sempre, inoltre, le iniziative italiane sono il frutto di spinte che si originano dai magnati di certe industrie o di certi gruppi finanziari. In alcuni casi, come per l'azione di avvicinamento diplomatico filo-revisionista alla Turchia, queste sembrano nascere dall'esclusiva volontà del Duce, e presentare esiti che paiono tornare utili al prestigio estero di Mussolini, ma non molto ai profitti ricavabili dai primi. Questi, tuttavia, tendono a non sconfessare l'esecutivo anche quando la dimensione politica della sua proiezione estera sembra preminente rispetto a quella economica, o quando questa non si presenta poi così vantaggiosa (Carocci 1969, 4, 14 e 141): in fondo anche tali gruppi debbono concedere qualcosa ad un regime che, nella loro ottica, continua comunque ad offrire forti ipoteche in senso anti-socialista. Non tutto il mondo industriale e finanziario è ugualmente coinvolto nello stimolo e nel sostegno alla politica estera fascista dopo il '25, così come, più in generale, non tutto questo mondo ne accoglie positivamente la svolta in politica economica, e non solo fra le piccole e medie imprese meno favorite dai processi di concentrazione. Nel '26 alcune grandi industrie interessate al mantenimento di una certa libertà dei mercati temono una riduzione del proprio *export* a causa di ritorsioni nei confronti dei prodotti italiani, quando alcuni produttori di tessili e fibre artificiali (es. Snia Viscosa), così come la Fiat (che poi beneficerà di una indubbia protezione sul mercato interno delle auto e di un aumento delle commesse per i trattori militari), firmano un manifesto nel quale si chiede al governo di favorire tariffe doganali più basse e minori restrizioni ai traffici internazionali (Lyttelton 1987, 336). Queste richieste comunque non verranno esaudite, e in ogni caso anche

diversi degli attori inizialmente contrari ai nuovi programmi del governo finiranno con l'adattarsi, nell'auspicio di poter compensare gli effetti derivanti dal calo dell'*export* e dal processo di concentrazione dell'economia nazionale sfruttando gli spazi di penetrazione economica offerti dalla nuova politica estera di Roma³⁵⁵.

Giunti a questo punto, è possibile riassumere la logica alla base della politica estera italiana della seconda metà degli anni '20. Veicolata in patria tramite l'immagine di una nazione socialmente compatta e subalterna a nessuno sul piano internazionale, la politica in questione sembra il frutto di un sistema dialettico che include l'esecutivo e un numero di attori piuttosto circoscritto, limitato ad alcuni settori del comparto militare, industriale e finanziario. Tale sistema tende ad escludere gli interessi delle masse e serve, in realtà, la soddisfazione delle preferenze di quelli che possiamo considerare, per risorse economiche, militari ed informative, alcuni fra gli attori sociali più influenti fra i gruppi politicamente rilevanti dell'Italia post-bellica, non a caso determinanti, come osservato, nel consentire al fascismo di ascendere al potere e di mantenerne più o meno indisturbato l'esercizio, seppure con il sostegno dei ceti medi e a fronte di qualche compromesso con il suo *leader*³⁵⁶. In tal senso, non è casuale che alcune delle figure chiave del regime in quegli anni, come ad esempio Sirianni, Renzetti e Cavallero, siano state personalità che sembravano sintetizzare il duplice interesse di questo sistema. La dialettica del sistema pare collimare con la dinamica su cui insiste la teoria liberale, poiché le iniziative estere italiane discendono direttamente da impulsi provenienti dagli attori sociali dominanti. In alcuni casi certo il

³⁵⁵ Tale meccanismo sarà evidente al momento della guerra in Abissinia, quando a premere per l'espansione coloniale non saranno solo i gruppi della siderurgia o i grandi appaltatori di opere pubbliche, di concessioni agricole e minerarie. Alberto Pirelli considererà l'espansione in Etiopia strumentale all'acquisto di «uno spazio vitale», di una zona autarchica integrata per superare le difficoltà economiche italiane, tanto contingenti quanto strutturali. Né si deve trascurare che l'impresa verrà appoggiata anche da piccole e medie imprese tessili, di trasporti e di attività artigianali, più o meno convinte di poter avere un ritorno dallo sviluppo delle infrastrutture e dei servizi nei nuovi territori coloniali (Castronovo 1973, 81).

³⁵⁶ In questo senso, la dinamica descritta risulta compatibile con quelle spiegazioni della politica estera fascista secondo cui una qualche tendenza all'aggressività esterna del regime sarebbe stata insita nel suo bisogno di proiettare oltreconfine le conflittualità economico-sociali latenti sul piano domestico, come sarebbe stato particolarmente evidente dalla guerra contro l'Etiopia in poi (cfr. es. Andreatta 2000, 151-152). Così, i potenziali risentimenti degli strati medi e popolari verso le classi più agiate sarebbero stati compensati non solo con provvedimenti economico-salariali mirati ed occasionali, ma anche tramite soddisfazioni emozionali, stimulate da una propaganda ideologica di stampo nazionalista volta a dirigere le insoddisfazioni dei ceti piccolo borghesi e degli ex-combattenti contro le plutocrazie «avide», responsabili di aver «mutilato» la vittoria di Roma (e utile a creare fra di essi, soprattutto tramite una comunicazione passiva ma assai poco filtrata con il capo dell'esecutivo, la sensazione di una partecipazione reale al *foreign policy making* del regime). In quest'ottica si spiegherebbe anche la politica non molto liberale adottata dal regime fascista verso le minoranze tedesche e slave (cfr. per esempi di tali politiche De Felice 1968, 494-502 e Mack Smith 1997, trad. it. 2000, 496-497), utile a creare l'immagine di un nemico interno secondo canoni di appartenenza nazionale e non di classe (Lyttelton 1987, 422). Evidenti, in tali linee argomentative, le assonanze con la logica alla base delle teorie della guerra come diversivo (*scapegoat* o *diversionary wars*, cfr. es. Levy 1989, 92-99), secondo cui i conflitti, provocando degli effetti di *rally around the flag* (Mueller 1973), potrebbero essere talvolta voluti dai governi, più o meno consapevolmente, per cercare di rispondere a problemi di coesione interna - ipotesi questa su cui diversi autori hanno insistito per spiegare lo scoppio di guerre difficilmente comprensibili (solo) con la volontà del singolo leader o con argomenti sistemici, iniziate da stati (generalmente ma non sempre) autoritari e non di rado meno potenti dei contendenti (es. Paul 1994 e Hastings & Jenkins 1983), immediati o potenziali (in tal ultimo caso come nell'esempio della stessa guerra abissina dell'Italia fascista, quando Roma non sarà dissuasa dalla superiorità economico-militare dispiegabile dalla SDN).

legame fra piano storico-empirico e teoria può risultare più tenue, dato che tali attori sembrano adeguarsi, almeno entro certi limiti, a iniziative che l'esecutivo intraprende financo in assenza di pressioni specifiche, o di ritorni economici certi e ben definiti. Fare diversamente del resto avrebbe potuto significare minare la stessa stabilità del regime e dell'uomo che più di ogni altro sembrava capace di garantirne la continuità, e mettere a rischio così una posizione di privilegio seriamente minacciata fino a pochi anni prima.

3.4 Verifica delle ipotesi liberali.

Ricostruiti i nessi fra struttura interna e politica estera delle singole potenze europee fra il '19 e il '32, risulta possibile comprenderne appieno la posizione di allineamento. L'allineamento franco-britannico si fonda sulla comune volontà di mantenere lo *status-quo* senza dover arrivare ad un nuovo conflitto. Governate entrambe da coalizioni interessate primariamente al benessere economico e alla stabilità sociale delle proprie nazioni, sia Londra che Parigi riescono a cooperare, seppure a tratti con molta difficoltà, perché i principali problemi internazionali legati alla situazione post-bellica vengano risolti in modo pacifico, cioè compatibilmente con le rispettive preferenze dominanti a livello domestico. Ciò significa coordinare le proprie posizioni verso l'URSS, ma soprattutto nei confronti del revisionismo tedesco; su questo punto le posizioni non sono sempre del tutto armoniche, ma i due stati riescono, nel complesso, a mantenere condotte compatibili, evitando un nuovo scontro militare con Berlino. Dopo il '25 d'altro canto il revisionismo fascista minaccerà i due paesi in misura diversa, e questo spiega in parte perché Londra e Parigi reagiscono in modo differente nei confronti delle iniziative italiane. La differenza di atteggiamento verso Roma si spiega anche tramite le specificità del quadro politico-ideologico di ciascuno dei due stati, ma ciò che più conta è che alla fine le rispettive posizioni di allineamento verso l'Italia, seppure non identiche, saranno comunque compatibili. In fondo, pur entrandovi in competizione, la Francia riesce ad evitare uno scontro militare con l'Italia, *ergo* un eventuale coinvolgimento inglese nella guerra. Per parte sua, Londra non esita ad appoggiare Parigi quando il revisionismo italiano rischia di minacciare aree d'interesse comune a Gran Bretagna e Francia, come nel 1932 sulla questione jugoslava. L'Italia, invece, resta allineata a Londra e Parigi fin tanto che il fascismo non consolida il proprio potere. Almeno sino al '23, Roma è convinta che la collaborazione inter-alleata, sebbene non sempre facile, non debba essere messa in discussione, così come l'appartenenza italiana alla SDN. Adottare politiche unilaterali sulle più importanti questioni legate all'assetto dell'Europa post-bellica rischierebbe di compromettere la pace nel Continente e gli stessi interessi nazionali del Regno. In un discorso parlamentare della primavera del '21, volto a chiarire perché l'Italia abbia

deciso di far fronte comune con Gran Bretagna e Francia nell'imporre alla Germania riparazioni di guerra piuttosto ingenti, sostiene il ministro degli esteri Carlo Sforza:

Ma se, per le ragioni che ho accennato sopra, francesi e inglesi eran decisi, era possibile per noi far banda a parte? Non era per altri lati provocare rischi maggiori, per tutti più gravi? [...] . Alcuni potran forse temere che il nostro atteggiamento riservato di fronte alla politica delle sanzioni avrà di per sé prodotto qualche sorpresa al di là dell'Alpi. No, il profondo, fiducioso, reciproco rispetto che lega Roma, Londra e Parigi deve escludere che in una di queste capitali nasca rancore o stupore per un diverso atteggiamento d'un di noi. Credo peraltro poter assicurare la Camera che la lealtà stessa e la misura e la franchezza di certi nostri dissensi furon compresi quali erano e come si doveva [...]

[cit. in Sforza (1922, 98-99) e (2006, 105 sgg.)]³⁵⁷.

Prima del 1924 del resto, i *foreign-policy decision makers* inglesi non di rado commentano con soddisfazione i risultati raggiunti dalla concertazione degli stati europei vincitori rispetto alla risoluzione di molte *issues* legate alla diplomazia del dopo-guerra. Alla fine del 1922 ad esempio, poco dopo la formazione del primo governo Mussolini, il ministro degli esteri inglese Lord Curzon, in un telegramma inviato al sottosegretario agli esteri Eyre Crowe, attribuirà alla «compatezza del fronte alleato» i primi risultati positivi raggiunti alla conferenza di Losanna del '22-23, rallegrandosi dei «leali e caldi applausi» ricevuti dai delegati italiani e francesi di fronte al suo respingimento di alcune richieste «eccessive» da parte turca (Dockrill 1993, 4-5). Sull'importanza della cooperazione inter-alleata, nei primi anni di dopoguerra, insiste anche la Francia, tanto che per garantirne la sopravvivenza questa accetterà un modello di Società delle Nazioni considerato inadeguato, a Parigi, sia dai sostenitori della diplomazia multilaterale d'impronta wilsoniana sia da quelli che avrebbero preferito sostituire alla Lega una tradizionale alleanza difensiva in funzione anti-tedesca³⁵⁸. Dal '26, viceversa, i rapporti anglo-italiani, ma soprattutto quelli franco-italiani, muteranno in modo sensibile a causa del nuovo corso intrapreso dall'Italia in politica estera. Tale mutamento è innescato da cambiamenti endogeni al sistema italiano, e vede Parigi e Londra adattare le proprie politiche a quelle di Roma, non il contrario. In questo periodo le dichiarazioni pubbliche di Mussolini e dei più influenti gerarchi fascisti non esitano ad assumere toni anti-

³⁵⁷ Delle posizioni complessivamente «filo-SDN» della classe dirigente liberale può essere esempio rappresentativo ancora una volta un discorso pubblico del ministro Sforza, risalente all'ottobre del '20. Cfr. Sforza (1922, 53-55).

³⁵⁸ La prima è la posizione del delegato francese alle conferenze di pace, Bourgeois, fautore di un approccio «legalistico» alla sicurezza collettiva, il quale preme per una SDN dotata di contingenti militari propri e permanenti, braccio operativo di un'organizzazione politica internazionale in grado di emettere sanzioni militari e/o economiche più o meno universalmente vincolanti. La seconda posizione è propria invece dello stesso Clemenceau, meno fiducioso verso le capacità degli organismi internazionali di sicurezza collettiva. Com'è noto, la soluzione poi adottata nel *Covenant* avrebbe rappresentato una sorta di compromesso fra la visione wilsoniana, di chiara impostazione legalistica, e quella britannica, più vicina ad una concezione «diplomantica» della sicurezza collettiva, basata cioè su un istituzionalismo più «debole», ma più flessibile. Cfr. Andreatta (2000, 106-107) e Ikenberry (2001, 133). Sul dibattito riguardante l'istituzionalismo internazionale e la sicurezza collettiva, già accennato nella parte teorica di questo studio, torneremo molto brevemente nelle conclusioni, cercando di ricollegarlo al tema riguardante i nessi fra la struttura domestica degli stati e la cooperazione internazionale.

britannici e, soprattutto, anti-francesi. D'altronde i reali sentimenti di Mussolini riguardo al Regno Unito emergono già dalla primavera del '25, quando il Duce dichiara a Contarini che:

Gibilterra, Malta, Suez, Cipro rappresentano una catena che consente all'Inghilterra di circondarci, di imprigionare l'Italia nel Mediterraneo. Se anche un altro anello, l'Albania, fosse legata a quella catena, noi dovremmo romperla con una guerra. Una guerra breve; non dovrebbe durare più di alcune settimane, poiché l'Italia di oggi non è più l'Italia dei giorni di Giolitti.

(cit. in Knox 2000, 119).

Più o meno nello stesso periodo la Gran Bretagna inizia a interrogarsi sul significato delle mosse italiane nei Balcani, ritenendo il dinamismo di Roma ingiustificato alla luce degli accordi già trovati con l'Italia in quell'area (v. p. 177n). Nel '26 un alto funzionario della diplomazia inglese, scrivendo a Chamberlain, sostiene che l'azione italiana in Albania possa, oltre che peggiorare le relazioni con Londra, comportare un conflitto fra l'Italia «e i nostri amici francesi», in quanto questi l'avrebbero interpretata come parte di un disegno di accerchiamento della Jugoslavia. Nel '28 le perplessità inglesi riguardano la politica estera di Roma più in generale, tanto che Chamberlain si chiederà «se Mussolini, che io so desiderare la nostra amicizia, riesce a comprendere le condizioni a cui questa gli può essere data; sono un po' ansioso per il timore che la sua politica possa divergere da ogni cosa dalla quale egli si può aspettare la simpatia inglese, e danneggiare così le buone relazioni che vi avevamo costruito» (citazioni in Carocci 1969, 74 e 161-162). Nei primi anni '30, mentre alcuni diplomatici italiani sono convinti che Londra e Parigi agiscano più o meno sistematicamente di concerto per opporsi al revisionismo italiano, soprattutto nei territori mandati, i dubbi sull'affidabilità di Roma da parte inglese crescono ulteriormente, tanto che parte del mondo diplomatico britannico inizia a sospettare che se la SDN decidesse sanzioni contro Berlino in caso di *Anschluss* l'Italia non vi aderirebbe, decidendo magari di abbandonare l'organizzazione ginevrina (Quartararo 2001, vol. I, 40, 74). Sintomatica invece del mutamento che interviene nei rapporti fra Roma e Parigi, ad esempio, una dichiarazione del ministro dell'aeronautica Italo Balbo del marzo 1930, in tema di armamenti. Dopo aver attribuito a Parigi l'esclusiva responsabilità dello stallo nei negoziati italo-francesi alla conferenza di Londra sul disarmo navale, sostiene Balbo:

Non possiamo permettere che i Francesi abbiano il dominio esclusivo per terra, per mare e nell'aria. *Furbi trafficanti con illusioni di grandezza ci preparano trappole* (corsivo nostro) che oltre a tutto non sono neppure molto ingegnose...L'Italia non cederà neppure un centimetro di terreno. I nostri anni di vassallaggio sono passati per sempre. Non vogliamo essere secondi ad alcuno. Prepariamoci a sacrifici anche più grandi se non vogliamo arrenderci. Resa vuol dire morte. Dobbiamo essere pronti a gettare sulla bilancia sei milioni di uomini perfettamente armati per terra, per mare nell'aria³⁵⁹.

³⁵⁹ In aprile, un articolo del *Popolo d'Italia* riprendeva il discorso di Balbo e affermava, fra l'altro: «Tra una guerra e l'altra l'Europa s'inebria cogli stupefacenti del pacifismo e della democrazia. Lo spirito anti-europeo dell'Italia di oggi non è una posa, ma una necessità. Noi siamo anti-europei al modo stesso in cui siamo anti-tifici, anti-colerosi...Lo spirito europeo è una cocaina che non è adatta per il corpo sano e robusto degli Italiani». Per le citazioni e i negoziati alla conferenza di Londra cfr. Salvatorelli e Mira (1964, 736-737).

I rapporti tra i due paesi si sono del resto crinati in modo significativo già a partire dal 1926-27, quando Parigi non riesce a comprendere le ragioni della politica anti-slava di Roma nei Balcani e delle azioni italiane nelle aree d'influenza francese in Nord-Africa e Medioriente, mentre Mussolini, nel contempo, è sempre più irritato dall'ospitalità dei governi francesi ai *fuoriusciti* -accusando Parigi, non sempre a torto, di favorirne non solo le varie pubblicazioni anti-fasciste, ma di tollerarne anche pianificazioni sovversive contro il suo regime. Nel marzo del '27 egli scriverà: «Io credo che non ci siano differenze d'intenti o di azione fra il governo francese, le organizzazioni francesi e le organizzazioni italiane in Francia» (cit. in Lyttelton 1987, 427). Fra il '26 e il '29 la maggior parte delle (poche) trattative franco-italiane tentate sulle questioni in oggetto falliscono, o per la forte contrarietà dell'opposizione socialista (e di molti degli stessi radical-socialisti al governo) alla trattativa con un regime non democratico o, altre volte, a causa dei sistematici rifiuti italiani di divenire ad accordi che non prevedano la sigla di trattati bilaterali ufficiali -cioè pubblici, e in quanto tali propagandabili all'Italia e all'estero come successi del fascismo. Del resto già alla fine del '26 Mussolini, in un messaggio ufficiale al corpo diplomatico, avrebbe criticato Parigi per il suo regime democratico e dichiarato la Francia «la nazione più militarista in Europa e nel mondo», e pochi mesi dopo affermato, in modo non del tutto veritiero, che «la Francia non ha ancora fatto un singolo gesto -ripeto un singolo gesto di amicizia concreta verso l'Italia» (sulle relazioni franco-italiane dal '26 cfr. Cassels 1975, 353-376 - citt. 372, 374). Nel 1929 il Duce avrebbe dichiarato al gen. Gazzera che nel giro di quattro o sei anni al massimo l'Italia sarebbe entrata in guerra contro la Francia e la Jugoslavia (Knox 2000, 125). Fra il 1930 e il 1932, il peggioramento delle relazioni diplomatiche fra Roma e Parigi concorrerà a determinare, insieme agli effetti della crisi del '29, una contrazione dei loro rapporti commerciali, rimasti sino ad allora relativamente protetti dall'antagonismo politico fra i due paesi (De Rosa, 1981)³⁶⁰.

Il non allineamento della Germania con Francia e Inghilterra è dovuto, invece, non solo agli esiti della guerra, ma anche ad alcune specificità domestiche dello stato tedesco. In altri termini, se Berlino nei primi anni di dopo-guerra può essere non allineata rispetto a tutti i vincitori della guerra per *default*, rappresentando il principale sconfitto e (agli occhi degli ex-avversari) la potenza più responsabile per lo scoppio delle ostilità e i danni di guerra, fra il 1924 e il 1929, quando pure non avrebbe molte possibilità di rivincita e quando è comunque solvibile verso i suoi creditori, essa continua a non godere della piena fiducia delle altre potenze perché queste sono preoccupate

³⁶⁰ Per i dati sui flussi commerciali bilaterali fra i quattro paesi considerati cfr. Mitchell (1981, 545, 549, 558, 600). Essi indicano, fra il '26 e il '29, prima della grande contrazione generale arrivata nel '30 con la grande crisi, dei *trend* più o meno stabili per tutte le diadi in questione, con moderati aumenti o moderate flessioni, e con valori assoluti comunque maggiori di quelli registrati nei quattro anni precedenti al '26 (quando gli andamenti erano stati comunque crescenti). Uniche eccezioni, seppur parziali, le diadi franco-italiana e quella italo-inglese, i cui flussi seguono, dal '26 al '29, andamenti leggermente decrescenti (come confermano i dati sui flussi commerciali bilaterali in Barbieri 2003).

dell'instabilità dei governi di Weimar, ma soprattutto da quelle pulsioni nazionaliste che, continuando ad attraversare la repubblica, ricordano ai suoi ex-avversari, *in primis* a Parigi, l'imperialismo guglielmino, generando nella società francese il timore di un'imminente rivincita (Shirer 1969, trad. it. 1971, 153-154). Questo porta gli anglo-francesi a fare a Berlino concessioni parziali, ma non a riconoscergli tutto lo spazio e il peso politico ed economico che questa vorrebbe. Così, fin tanto che le forze nazional-socialiste non divengono maggioritarie, la Germania riesce a perseguire una linea compromissoria e cooperativa che tenta di superare in via definitiva la diffidenza anglo-francese. Fino al 1929, la diplomazia di Weimar riesce ad ottenere alcuni successi importanti, ma l'evoluzione politica tedesca del periodo 1930-33 getterà nuove ombre sulle relazioni franco-anglo-tedesche, pregiudicandone ogni margine di miglioramento.

Almeno sino al finire degli anni '20, la tendenza tedesca ad un accomodamento diplomatico con Parigi è talmente forte da contribuire a spiegare anche il non allineamento italo-tedesco dopo il 1925. Fra il '26 e il '27, quando l'Italia tenterà di instaurare rapporti più stretti con la Germania a causa delle comuni posizioni revisioniste, non escludendo la possibilità di concludervi un trattato di alleanza militare, la diplomazia di Berlino rifiuterà la proposta perché irritata dall'appoggio italiano a varie formazioni tedesche di estrema destra, nonché dalle divergenze con l'Italia sull'*Anschluss* e, soprattutto, sul trattamento italiano delle minoranze in Sud-Tirolo, oggetto di critiche particolari da parte della stampa tedesca. Inoltre, la Germania è convinta che il revisionismo fascista, soprattutto a causa delle modalità con cui viene perseguito, possa portare l'Europa sull'orlo di una nuova guerra (celebre, in tal senso, il commento di Stresemann su l'accordo italo-albanese del 1927 come «odorante di polvere da sparo»), o comunque rivelarsi eccessivamente ambiguo per poter riscuotere appoggio e fiducia. Del resto lo stesso Constantin Von Neurath, pure uno dei politici di Weimar meno avversi al regime fascista (prima come ambasciatore a Roma poi come ministro degli esteri), dichiara al principio del '27 che «ogni analisi della politica estera italiana porterà sempre a riconoscere che l'unico suo elemento costante è l'opportunismo metodico col quale questo paese vuole conquistare il suo posto al sole». Infine, appoggiare l'Italia significherebbe, per la classe politica di Weimar, rischiare di compromettere i suoi rapporti con inglesi e francesi. Subito dopo la proposta di allineamento di Roma a Berlino, l'ambasciatore di Germania in Italia, Friedrich von Pritwitz, raccomanderà al suo governo di continuare ad intrattenere con l'Italia rapporti relativamente distesi, ma di fare molta attenzione «ad intraprendere passi che potrebbero essere male interpretati da altre potenze» (cfr., anche per le citazioni, Scarano 1996, 47-54, 531). In particolare, il regime di Weimar teme che avvicinarsi troppo a Roma possa significare perdere la fiducia di Parigi. Così, Berlino preferisce proseguire nella ricerca di un accomodamento con la Francia piuttosto che cedere alle *avances* di Roma, evitando di saldare con essa un allineamento politico-militare che, dal punto di vista degli equilibri di potenza, non sarebbe stato insensato.

Quanto detto dal diplomatico tedesco Carl von Schubert nel 1931, ambasciatore a Roma e già segretario di stato al ministero degli esteri tedesco fra il '24 e il '30, sembra ben esemplificare la differenza di sentimenti dell'*elite* di governo tedesca nei confronti della Francia e dell'Italia:

Non mi faccio alcuna illusione che noi possiamo trarre giovamento per la più gran parte dall'Italia. [...] Sono molto più dell'opinione che ho sempre sostenuto durante il mio incarico a Berlino; cioè che la nostra conclusiva e definitiva liberazione può consistere solo in un certo accomodamento con la Francia e in un andare insieme con la Francia. Perciò si tratta solamente, secondo il mio parere, di come questo possa venire raggiunto.

(cit. in Scarano 1996, 7).

L'Italia, dal canto suo, è convinta che la Germania sconfitta rappresenti ancora una grande nazione, uno stato da reinserire prima o poi a pieno titolo fra le grandi potenze d'Europa, se non altro perché estremamente importante per il potenziale economico ed umano di cui è dotata. In questo senso, non sembra vi siano molte differenze fra le posizioni del regime liberale del dopoguerra e quelle del fascismo, tanto che entrambi, pur guardando al revisionismo tedesco con una certa apprensione, soprattutto in merito alla questione dell'*Anschluss*, non ritengono del tutto illegittime le rivendicazioni avanzate da Berlino negli anni '20 (Knox 2000, 123-124). Tuttavia, come osservato, è solo dopo il 1925 che l'Italia penserà ad un'alleanza militare con la Germania che tenti di sfruttarne le tendenze revisioniste e il potenziale economico- demografico a favore dell'Italia e a danno della Francia. Questo disegno, di cui lo stesso Mussolini è fra i principali artefici, ha tuttavia vita breve, tanto che sarà lo stesso capo del fascismo a rinunciarvi quasi del tutto già dalla metà del '27, quando, irritato per l'annullamento di una visita di Stresemann a Roma, dichiarerà all'ambasciatore italiano a Berlino che certe difficoltà nelle relazioni italo-tedesche erano da imputarsi a quel che lui stesso aveva sempre pensato di Stresemann, cioè che fosse «un massone fradicio e un politicamente parlamentarizzato». Alle dichiarazioni di Mussolini fecero eco alla fine dello stesso anno quelle di Grandi, allora sottosegretario agli esteri, il quale scriverà ai principali rappresentanti diplomatici italiani in Europa che il leader tedesco, «per la sua mentalità socialdemocratica, non sarà mai amico dell'Italia». Nel '29 ancora Mussolini sosterrà che «un'alleanza con la Germania non potrebbe essere oggi, come fu nel passato, che dannosa al prestigio dell'Italia» (citazioni in Scarano 1996, 50, 56, 530). Nella seconda metà degli anni '20 del resto, buona parte della stessa stampa di regime assumerà posizioni profondamente critiche nei confronti del revisionismo tedesco e verso le proteste di Berlino sulla gestione italiana delle minoranze tedesche in Sud-Tirolo (Carocci 1969, 30-31).

Possiamo ora concludere il nostro secondo caso di studio, tirando le somme della verifica delle ipotesi liberali. La prima ipotesi voleva che dopo la fine del conflitto nessuna delle potenze

vincitrici avrebbe dovuto interrompere la cooperazione con i *partners* a meno di significativi mutamenti nell'orientamento/composizione dei suoi gruppi dominanti. Come osservato, questa ipotesi non risulta confermata, dato che la defezione statunitense sembra trovare in effetti la sua spiegazione più convincente nella sconfitta tedesca e nel differenziale di potere che separa gli USA dalle potenze europee -sebbene il successivo isolamento di Washington possa non trovare una spiegazione del tutto congruente con una logica puramente strutturale di politica internazionale. Da questo dato, sembrerebbe comunque emergere che le probabilità di defezione di uno stato da una coalizione bellica vincente aumentino all'aumentare del suo potere relativo, cioè della sua particolare posizione di forza nei confronti del resto dei belligeranti. Nel primo caso di studio, tuttavia, sebbene i rapporti fra gli attori siano caratterizzati da asimmetrie di potere diverse (non così sbilanciate a favore di un solo attore della coalizione e soprattutto inferiori sul piano quantitativo), questa stessa logica non risulta confermata. Si potrebbe così smentire la sussistenza di una relazione lineare fra potere relativo degli stati e probabilità di defezione, ipotizzando che le seconde inizino ad aumentare solo oltre una certa soglia di potere, per cui anche lo stato più potente, prima di defezionare, vorrà assicurarsi margini di vantaggio particolarmente ampi. Questa ipotesi parrebbe però a sua volta smentita dall'evoluzione dei rapporti inter-alleati dopo il secondo conflitto mondiale; su questo punto, carico di implicazioni teoriche, torneremo comunque con più attenzione nelle conclusioni della ricerca.

La seconda ipotesi liberale voleva che le diadi vittoriose a divenire rivali (o non allineate) sarebbero state quelle in cui, in almeno uno dei rispettivi stati, si sarebbero verificati significativi cambiamenti rispetto alla natura/composizione delle preferenze dei gruppi dominanti. Questa ipotesi risulta confermata, dato che le diadi che subiscono questa trasformazione sono quelle che includono l'Italia, l'unica delle nazioni alleate a subire processi di mutamento nella composizione dei gruppi dominanti. Gli esiti del processo di riallineamento, coerentemente con le predizioni della teoria, sono innescati in via pressoché esclusiva proprio da questi mutamenti, per cui alcuni fra i gruppi sociali più influenti del paese riescono ad imporre al resto della società una politica estera non più compatibile con quella favorita dai gruppi dominanti francesi e inglesi. L'esecutivo fascista non si rivela certo totalmente sopraffatto dalle pressioni domestiche a cui è sottoposto; la sua autonomia, di fronte a tali pressioni, appare a tratti maggiore di quella di cui sembrano godere i decisori anglo-francesi, o financo quelli britannici degli anni '30 del XIX secolo³⁶¹. In ogni caso,

³⁶¹ Il dato non deve sorprendere più di tanto: in un regime dittatoriale, un esecutivo quasi monocratico, finché legittimato dalle masse, avrà forse più possibilità di disattendere le pressioni dei gruppi dominanti senza per questo rischiare che la sua stessa *leadership* politica venga seriamente contestata. In questo senso, concordiamo con quanto sostenuto da certa letteratura sulle politiche estere espansioniste, secondo cui un esecutivo particolarmente forte in uno stato non democratico potrà anche attenuare eventuali spinte all'*overexpansion* favorite da dinamiche di *log-rolling* praticate dai diversi gruppi dominanti (Snyder 1991, 43-49, 52-55). Tuttavia è anche vero il contrario, cioè che in talune circostanze l'autonomia dell'esecutivo potrà incoraggiare anziché inibire certe tendenze all'espansione, e che i gruppi

questo elemento non è sufficiente a impedire la dinamica enfatizzata dalla teoria liberale, secondo cui i detentori del potere politico, anche in uno stato dittatoriale, tenderanno a non disattendere le pressioni dei gruppi dai quali dipende la conservazione del loro potere.

La terza ipotesi voleva che una o più diadi belligeranti allineate (o rivali) sarebbero rimaste tali *solo* se in entrambi gli stati non si sarebbero verificati cambiamenti nella natura/composizione dei gruppi dominanti. Anche questa ipotesi ha trovato conferma, dato che così come Regno Unito e Francia non subiscono mutamenti di rilievo fra il 1919 e i primi anni '30, così nello stesso periodo i due paesi non mutano i propri rapporti, continuando a cooperare anche in assenza di stati (o di coalizioni di stati) in grado di minacciarne la sicurezza (financo quando è evidente che la Russia sovietica è tendenzialmente isolata anche rispetto agli stati revisionisti, e pure in assenza di una convergenza politico-militare fra Roma e Berlino).

La quarta ipotesi prevedeva che ognuno degli schieramenti nei quali si sarebbero posizionati i belligeranti avrebbe dovuto includere stati tendenzialmente omogenei dal punto di vista delle caratteristiche interne, a prescindere dal numero di attori presente in ciascuno schieramento e dai quantitativi di potere a disposizione di ciascuno stato e di ogni schieramento. In altre parole, la distanza fra le strutture interne dei paesi membri di ciascuno schieramento sarebbe dovuta essere inferiore a quella fra le strutture domestiche degli stati membri dei diversi schieramenti. Anche questa ipotesi trova conferma nell'analisi storico-empirica, giacché dopo il 1925 la disomogeneità domestica fra Londra e Parigi è molto più ridotta di quella esistente fra ciascuna di esse e Roma. In particolare, se dal '25 in poi la distanza politica fra Regno Unito e Francia è pressoché nulla, quella fra le prime due, da una parte, e l'Italia, dall'altra, si accentua in modo progressivo e sensibile. Facendo riferimento alla scala Polity, nel 1930 essa si attesta a 18 punti, con Gran Bretagna e Francia che conseguono uno *score* di +10, l'Italia che ne riporta invece uno di -9. Dopo il 1925, forti differenze emergono anche rispetto alle caratteristiche economiche delle strutture domestiche dei diversi paesi, con il Regno d'Italia che sviluppa una sorta di capitalismo di stato che diverge in modo significativo dalle impostazioni vigenti negli altri ex-belligeranti, e che contribuisce, già dal '26, ad una maggiore chiusura del sistema economico italiano rispetto ai mercati esteri. Infine, laddove in Italia (come in Russia e in Germania dopo il 1933) idea e teoria politica significano la formulazione di un'ideologia obbligatoria e la sua proclamazione quasi ossessiva, nel sistema inglese, in quello francese e (in misura minore) in quello tedesco vigono il confronto, il riesame continuo, la falsificazione e la correzione pubblica delle idee politiche come criterio della loro

dominanti, o almeno alcuni di loro, potranno agire da freno verso queste stesse tendenze, soprattutto se per essi potenzialmente dannose (come nel caso delle campagne militari anti-jugoslave ipotizzate dal Duce).

verità: insomma quella disponibilità concorrenziale delle idee che Karl Popper avrebbe definito nel 1945 con il concetto di «società aperta».

In sostanza, gli allineamenti post-bellici del secondo caso-studio potrebbero essere rappresentati in modo simile a quelli riprodotti in figura fig. 9 (p. 59). Certo gli schieramenti effettivamente osservati dopo il '25 sono forse meno stilizzati di quelli rappresentati sul piano teorico, non tanto perché l'Italia e la Gran Bretagna non sono rivali, quanto, piuttosto, perché la Germania risulta non allineata anche rispetto a Francia e Gran Bretagna, nonostante una certa compatibilità di fondo fra le rispettive strutture domestiche. Abbiamo già esplicitate le ragioni alla base di queste particolari configurazioni, identificandole in certe specificità politico-ideologiche dei diversi stati. In particolare il nazionalismo tedesco, unitamente all'instabilità dei governi di Weimar, sembra sollecitare nei decisori delle prime, soprattutto nel caso francese, timori di rivincita più o meno imminenti, irrigidendone le posizioni. Sulle implicazioni di questa dinamica, simile a quella rilevata nel primo caso-studio rispetto all'allineamento della Francia con gli ex-avversari dopo il 1820, ci pronunceremo nelle conclusioni della ricerca.

La quinta ipotesi, infine, affermava che quanto prima sarebbero avvenuti mutamenti rispetto alla natura/composizione dei gruppi dominanti nelle varie diadi dopo la guerra, più ristretti sarebbero stati i tempi in cui sarebbero maturati i nuovi allineamenti. Se si comparano i tempi del riallineamento dopo le guerre napoleoniche a quelli del riallineamento dopo la prima guerra mondiale, questa ipotesi risulta confermata. Nelle conclusioni integreremo questi dati con quelli relativi al nesso fra numero di attori e tempi di riallineamento, così come emersi dalla verifica della quarta ipotesi neorealista.

A questo punto è possibile affermare che nel secondo caso-studio sono risultate confermate tutte le ipotesi liberali tranne una -mentre il rapporto è pressoché inverso se si guarda alle ipotesi neorealiste, di cui risultano confermate solo la prima e parte della quarta. Quasi come nel primo caso, la distribuzione della potenza fra i belligeranti non ha avuto un ruolo decisivo rispetto ai loro allineamenti post-bellici, almeno per come predetto dai teorici neorealisti dell'equilibrio. Al contrario, un ruolo di questo tipo è stato svolto dalle strutture domestiche degli stati coinvolti nei processi di riallineamento. Con ciò, non vogliamo dire che il potere non giochi alcun ruolo nelle relazioni internazionali, in particolare rispetto agli allineamenti fra stati. In fondo, questo stesso lavoro parte da una certa parametrizzazione del potere a disposizione degli attori, nel senso che concentrandosi sulle principali potenze di un sistema, peraltro in contesti tendenzialmente multipolari, esclude condizioni di estrema asimmetria fra gli attori³⁶². In altri termini non pretendiamo di sostenere, senza specifici riscontri empirici, che nelle dinamiche di allineamento fra

³⁶² Su possibili eventuali nessi fra riallineamenti e polarità del sistema rifletteremo nelle conclusioni.

grandi potenze e piccoli stati la distribuzione del potere possa avere la stessa scarsa incidenza rilevata in questa sede³⁶³. Inoltre, va detto che nel secondo caso la distribuzione della potenza non si è rivelata un fattore del tutto estraneo alle possibili scelte di allineamento da parte dei decisori. Quando Mussolini dopo il '25 cerca una *partnership* con la Germania, egli è ben consapevole della potenziale utilità della forza economico-demografica tedesca per un eventuale contenimento della Francia. In ogni caso, se le relazioni fra i due paesi restano a lungo in una situazione di stallo è proprio perchè fra essi vi sono forti disomogeneità dal punto di vista domestico; rendendo incompatibili le rispettive politiche estere e provocando sentimenti di sfiducia reciproca fra i loro decisori, tali differenze annullano le possibilità di allineamento fra il regime fascista e la Repubblica di Weimar. Questo meccanismo preclude che i due stati si comportino in modo «perfettamente razionale», evitandone una convergenza politico-militare che, in fin dei conti, sarebbe stata conforme ad una logica d'equilibrio ben prima della nascita dell'asse Roma-Berlino nel '36 o del successivo patto d'acciaio (cfr. tabb. 8-13). Non sembra casuale, in tal senso, che un allineamento italo-tedesco avrà luogo solo dopo l'avvento del nazismo, quando fra i due paesi le analogie politiche, economiche e ideologiche saranno ben maggiori che negli anni '20 -tanto maggiori da portare Roma e Berlino a superare, dopo il '34, tutte principali questioni di attrito nei loro rapporti, *Anschluss* compresa. Detto questo, va anche detto che non stiamo qui asserendo che la politica estera delle grandi potenze, e di conseguenza i loro allineamenti, siano determinate *in via esclusiva* da pressioni di carattere domestico. Al riguardo occorre osservare come un ruolo causale, rispetto alle direttrici geografiche e ai tempi delle politiche estere e degli allineamenti, non possa non essere riconosciuto al sistema. Variabili come lo spazio, così come la distribuzione di certe risorse economiche o energetiche, o l'aprirsi di determinati «spiragli di opportunità» in certe aree regionali, possono senza dubbio aver contribuito a plasmare lo spettro geografico e i tempi delle azioni estere degli stati, e di conseguenza il loro campo d'interazione spazio-temporale. Questo è evidente se si considera, ad esempio, la penetrazione mussoliniana in Etiopia nella seconda metà degli anni '20, i cui tempi e la cui misura non sono, come osservato, del tutto indipendenti dalle mosse inglesi nell'area³⁶⁴. In ogni caso queste variabili, così come la distribuzione internazionale del potere, non

³⁶³ E tuttavia il nostro lavoro potrebbe offrire, al riguardo, alcune indicazioni. Si prenda, nel primo caso di studio, l'esempio dell'indipendenza belga (pp.83-84): il Belgio la ottiene probabilmente anche grazie all'accettazione di condizioni gradite alle grandi potenze, ma l'Olanda, anziché accettare la volontà delle seconde, sceglie di opporvisi, pur sapendo di essere, rispetto alle ultime, molto più debole militarmente: come dire che certe fondamentali convergenze e divergenze fra stati risiedono nelle rispettive strutture interne, e che il sistema, e la distribuzione della potenza in particolare, possano intervenire sul contenuto di certi accordi fra le nazioni così come, più in generale, sull'esito finale delle loro interazioni, ma non determinare la natura più o meno conflittuale di queste stesse interazioni. Sugli allineamenti asimmetrici si tornerà brevemente nelle conclusioni.

³⁶⁴ La stessa presa dell'Abissinia, cui la *leadership* fascista pensa seriamente sin dalla fine del '32, avverrà solo nel '35, in concomitanza con una certa evoluzione del contesto locale e di quello europeo, e dopo l'abbandono, da parte francese, della linea di aperta opposizione all'ipotesi di un'espansione italiana nell'area. Cfr. p. 181n. ed anche Andreatta (2000, 153).

sembrano poter determinare in *via primaria* contenuti e modalità di fondo delle politiche estere delle nazioni, quindi gli esiti (sistemici) delle loro interazioni in termini di cooperazione e competizione politica e militare³⁶⁵.

In conclusione, il principale dato che sembra si possa trarre anche dall'analisi del secondo caso di studio è che la teoria liberale di nostro riferimento, seppur magari non sufficiente a spiegare od ordinare «tutti i tasselli del *puzzle*» di questa ricerca, sembri dotata di una potenza esplicativa maggiore di quella neorealista, almeno nella comprensione del fenomeno qui indagato. Siamo consapevoli di dover recepire questo dato con una certa prudenza, se non altro in considerazione del numero relativamente esiguo di casi storici analizzati -seppur dotato, come osservato per ragioni esposte in precedenza, di un non trascurabile grado di rappresentatività. Limiti di tempo ci impediscono di trattare nel dettaglio, come previsto, un terzo caso-studio sul processo di riallineamento dopo la seconda guerra mondiale. Per ora, non possiamo che riprometterci qualche ipotesi, sulle sue dinamiche esplicative, nelle conclusioni di questo lavoro, auspicando sin d'ora di poter tornare su di esso in modo più approfondito in altra sede. Il dato sulla maggiore potenza esplicativa della teoria liberale, per quanto non ultimativo, meriterà comunque uno spazio speculativo nelle conclusioni, quando rifletteremo sia sulle sue implicazioni per il dibattito (meta-)teorico fra gli studiosi della disciplina sia, di conseguenza, sulle sue (a nostro avviso) molto rilevanti implicazioni di metodo.

³⁶⁵ E' questo, per restare all'esempio italiano, il caso della differenza rilevata fra la politica estera dei governi liberali nei primi anni di dopoguerra e quella del regime fascista dal 1925. A cambiare, in tal senso, non sono né l'orientamento geografico della proiezione estera di Roma né i suoi principali interlocutori sul piano internazionale, quanto, piuttosto, le tendenze più o meno cooperativo/conflittuali del suo comportamento, tanto verso gli ex-alleati bellici quanto verso le potenze minori. Allo stesso modo, la contrapposizione fra potenze di *status-quo* e potenze revisioniste, da sola, non potrebbe spiegare la svolta nella politica estera italiana. In fondo prima del 1925 tale contrapposizione non sembra poter impedire a Roma di conseguire i propri obiettivi, seppure in modo parziale, né tanto meno indurre la maggior parte delle forze economico-sociali del paese ad auspicare un mutamento di regime che comporti un eventuale nuovo corso in politica internazionale. Certamente l'opposizione di Londra e Parigi a determinate rivendicazioni italiane, prima del '23, potrà aver contribuito a fomentare il mito della vittoria mutilata in seno ai circoli nazionalisti italiani, e di conseguenza aver fornito terreno fertile alla propaganda del fascismo e al suo stesso avvento al potere. Per dirla con Gourevitch (1978), questa sarebbe dopo tutto una dinamica di *second image reversed*. In ogni caso, come sembra emergere in modo evidente dalla nostra ricostruzione storica, il mutamento nella politica internazionale dell'Italia non solo è dovuto a mutamenti nella sua struttura domestica, ma questi stessi mutamenti hanno radici largamente indipendenti da influenze sistemiche.

Conclusioni.

Al termine di questo lavoro, è possibile affermare che i processi di riallineamento post-bellici esaminati sono spiegati in misura molto più soddisfacente dalla teoria liberale che da quella neorealista del *balance of power*. Sia nel primo caso-studio che nel secondo le distribuzioni del potere e dell'influenza politica negli stati belligeranti hanno svolto un ruolo decisivo nel determinarne le dinamiche di riallineamento. La distribuzione internazionale della potenza, viceversa, non ha avuto un impatto rilevante su tali dinamiche.

Nel primo caso di studio, la cooperazione politica e di sicurezza fra i principali artefici della sconfitta napoleonica dura sino a che permangono certe analogie domestiche fra i vincitori; quando queste vengono a mancare, a seguito di certe trasformazioni economiche, sociali e politiche in Gran Bretagna, la cooperazione anti-francese viene meno. Così il Regno Unito si schiera al fianco della Francia, a sua volta interessata da un processo di mutamento che ne avvicina la struttura interna a quella inglese, mentre l'Austria, la Russia e la Prussia, mantenendo inalterate le proprie caratteristiche politiche, economiche e sociali, restano allineate per contenere il nuovo allineamento anglo-francese. Dopo la sconfitta nemica, dunque, la cooperazione anti-francese fra i vincitori non solo non viene meno, nonostante l'indebolimento della Francia, ma continua pressoché ininterrottamente, seppur diminuendo gradualmente d'intensità, per circa tre lustri. Quando i nuovi allineamenti prendono forma e si consolidano, essi non sono affatto compatibili con la logica dell'equilibrio su cui insistono i teorici neo-realisti. Questi allineamenti, piuttosto, rispondono in larga parte ad una dinamica di contrapposizione fra monarchie liberali in via d'industrializzazione e monarchie autocratiche con sistemi economici ancora incentrati sul latifondo agricolo.

Il secondo caso lascia emergere risultati analoghi a quelli del primo. Anche dopo la prima guerra mondiale, infatti, il processo di riallineamento fra i belligeranti è condizionato più dalle loro componenti domestiche che dalla distribuzione del potere fra essi³⁶⁶. In verità, una logica neorealista può spiegare meglio di una liberale la defezione americana dal sistema di sicurezza europeo a poco più di un anno dalla fine delle ostilità militari. A parte questo, tuttavia, ciò che accade dopo tale defezione conferma le aspettative liberali, giacché la coalizione dei vincitori europei non solo non subisce alcun effetto domino a seguito della defezione statunitense, ma prosegue a cooperare, in buona parte contro l'ex-avversario sconfitto, per almeno altri cinque anni. Quando finalmente un secondo stato smette di cooperare con i *partners* questo accade solo a sette anni dalla fine della guerra, ma ciò che più rileva per la nostra analisi è che a defezionare è,

³⁶⁶ Per un confronto fra i nostri risultati e l'insieme di evidenze prodotte in letteratura sulla plausibilità empirica dell'ipotesi d'equilibrio si veda Doyle (1997, 172-193), secondo cui le teorie del *balance of power* riceverebbero verifiche almeno parzialmente favorevoli quasi esclusivamente nel sistema europeo del XVIII secolo. Cfr. anche Kaufman, Little & Wohlforth (2007).

contrariamente alle aspettative neorealiste, lo stato più debole fra i vincitori europei, cioè l'Italia. Questa nazione, da quel momento in poi, muterà in modo significativo la sua politica estera, divenendo rivale dell'ex-alleato francese e non allineata rispetto alla Gran Bretagna e alla Germania almeno sino al 1932. Tale processo non è determinato dalla distribuzione internazionale della potenza, ma è innescato dalla trasformazione in senso quasi totalitario del regime italiano. Così, le democrazie inglese e francese proseguono a cooperare restando allineate, mentre le disomogeneità domestiche fra l'Italia e la Germania fanno sì che i due paesi non siano portati ad una convergenza politico-militare che, dal punto di vista dei rapporti di forza in Europa, avrebbe garantito schieramenti senza dubbio più bilanciati di quelli osservati. Nel primo caso come nel secondo, gli allineamenti post-bellici sono dipesi dalla diversa distanza delle strutture domestiche dei vari stati. In particolare, il differente grado di compatibilità fra le preferenze dei «gruppi dominanti» all'interno dei diversi paesi è risultato elemento determinante nel plasmarne le relazioni politiche e militari.

Due dati che emergono dall'analisi, a questo punto, meritano però di essere approfonditi, se non altro per l'importanza delle loro implicazioni teoriche. Uno è relativo all'esito della coalizione vincente. L'altro riguarda l'interazione fra stato sconfitto e stati vincitori. Partiamo dal primo.

Nel caso-studio sugli allineamenti post-napoleonici la coalizione vittoriosa sopravvive nella sua formazione originaria per diversi anni dopo la sconfitta del nemico, mentre nel secondo essa subisce una defezione non molto tempo dopo la disfatta degli avversari. Il primo dato sembra suggerire che dopo la caduta dei nemici non solo non è detto che l'allineamento vincente sia destinato a scomparire, ma che è anche possibile che per molto tempo nessuno dei vincitori defezioni. Il rinnovo della Quadruplice Alleanza anti-francese nel 1815, così come il perdurare della cooperazione fra i vincitori al di là della stessa Quadruplice, nella seconda metà degli anni '20, paiono smentire l'argomentazione classica del realismo strutturale, secondo cui una coalizione vincente sarebbe destinata a sciogliersi, almeno nella sua formazione originaria, dopo la sconfitta degli avversari. Inoltre, gli allineamenti maturati dopo la defezione britannica non hanno rispettato l'equilibrio di potenza, risultando determinati peraltro da ragioni causali rinvenibili *dentro* ai singoli stati. Parimenti, variabili domestiche hanno fornito una spiegazione migliore del perché tutti i vincitori abbiano proseguito a cooperare per contenere la Francia negli anni subito successivi alla sua disfatta, dando luogo tra l'altro ad un'aggregazione di potenza decisamente superiore a quella che sarebbe bastata per bilanciarne il potere. La nostra evidenza, ponendo in rilievo la stabilizzazione sortita sugli allineamenti da certe convergenze interne, può collocarsi in modo piuttosto originale fra le risultanze di quei contributi che si sono occupati di comprendere le ragioni alla base della sopravvivenza delle coalizioni mettendo in discussione, implicitamente o esplicitamente, l'argomento che vuole il loro ciclo evolutivo dipendere da quello dei rivali.

Abbiamo osservato dopo tutto come negli ultimi anni anche studiosi d'impostazione realista abbiano affrontato questo tema prestando particolare attenzione, fra gli altri, ai risultati di certa letteratura non orientata da variabili realiste. Non è questa la sede per una sintesi critica di tali lavori e dei loro principali risultati (cfr. pp. 5n. e 17), ma sembra si possa ormai sostenere che argomenti di matrice liberale, così come ragioni care all'istituzionalismo sociologico, possano spiegare l'esito di certe coalizioni vincenti molto meglio di come possano fare i teorici neorealisti dell'equilibrio. L'esempio della sopravvivenza dell'Alleanza Atlantica dopo la fine del blocco orientale, in tal senso, appare emblematico; certo dopo il 1989-91 le relazioni transatlantiche possono aver attraversato dei momenti di crisi, ma l'allineamento fra Europa e Stati Uniti non è venuto meno - senza contare che il processo di allargamento della NATO potrebbe essere letto come una dinamica di *bandwagoning*: questo dato, e più in generale l'assenza di dinamiche di *external balancing* verso gli USA all'interno del sistema, sembrerebbe smentire ulteriormente la logica dell'equilibrio. Ora, da una prospettiva neorealista si potrebbe forse pensare, come già fatto da Mearsheimer (1990, 52; 1995, 14), ma soprattutto da Waltz (1998, 2000), che la fine della NATO sia solo una questione di tempo, e che magari ci possano volere anche più di venti anni perché una coalizione, venuti meno i suoi avversari, cessi di esistere ed operare: insomma una sorta di ritardo imprevisto rispetto ad una morte annunciata. Questa linea di ragionamento potrebbe fondarsi sull'argomento che le teorie neorealiste dell'equilibrio non forniscono indicazioni precise su *quando esattamente* un'alleanza vincente verrà meno: una difesa che non sarebbe però molto solida, almeno fin tanto che si concordi sul fatto che queste stesse teorie tendano a spiegare *perché* le coalizioni vittoriose si dissolvano guardando in via esclusiva alla sconfitta nemica (o all'eventuale assenza di altri attori tanto potenti da minacciare la sicurezza della coalizione)³⁶⁷. Quanto emerso in questa sede sull'esito della

³⁶⁷ Secondo Waltz vari fattori spiegherebbero il ritardo nella scomparsa della NATO, fra cui, almeno in minima parte, la sua resistenza a dissolversi in quanto istituzione e ragioni legate alla politica interna americana ma, soprattutto, la volontà statunitense di utilizzarla come strumento di controllo verso i *partners* occidentali e di penetrazione in Europa orientale (Waltz 1998, 5-7; 2000, 18-27). Non è questa la sede per pronunciarsi sulla plausibilità di tali argomenti; il fatto che Waltz vi ricorra sembra però dimostrare come la sua teoria possa essere insufficiente anche per spiegare quelle poche ma importanti regolarità generali di cui vuole dare conto (come appunto l'equilibrio di potenza) senza incorrere nel rischio di risultare conforme a certi esiti dicendo troppo poco sui loro processi causali - è il ben noto problema dell'elaborazione waltziana, sospesa fra «teorie empiriche» e «modelli» (v. anche pp. 11n. e 21n.). Dopo tutto, se in futuro l'alleanza si dovesse dissolvere, e se le potenze del sistema si dovessero riallineare secondo una logica di equilibrio, come si potrebbe sostenere in modo convincente che tali esiti siano dovuti alle pressioni sistemiche su cui insiste la teoria di Waltz senza spiegare *perché* queste pressioni abbiano prodotto certi effetti solo in un dato momento e non in un altro, prevalendo su meccanismi causali dovuti a variabili che la teoria non considera? Repliche quanto meno indirette a tale quesito in Waltz (2000, 18-41): lasciamo al lettore la loro valutazione, permettendoci però di anticipare come alcuni degli argomenti utilizzati dall'autore, a volte forse provocatoriamente e non senza ironia, possano risultare quanto meno problematici, in generale e rispetto a tutta la sua impostazione teorica (si veda ad esempio il riferimento agli effetti sortiti dalla «follia» degli USA a p. 24, o quelli al rapporto fra la frequenza del *balancing* e del *bandwagoning* a p. 38). D'altra parte, sostenere che la NATO non sia più una «alleanza» per dimostrare la fondatezza dell'argomento neorealista sarebbe insensato - non sembra arrivare a farlo nemmeno Waltz, che pure ritiene che senza un nemico il trattato di garanzia su cui si fonda l'Alleanza è privo di significato (Waltz 1998, 5; 2000, 19). Alcuni autori già da qualche anno ritengono infatti che per le funzioni acquisite dopo la guerra fredda, così come per il processo di allargamento, la NATO sia divenuta (o stia divenendo) un'istituzione a metà fra un'alleanza per la difesa collettiva ed un'organizzazione di sicurezza collettiva (così ad es. Yost 1998): tuttavia, anche se mutata o in via di mutamento,

coalizione anti-napoleonica, così come quanto osservato sulla NATO, sembra carico di implicazioni importanti: se una coalizione può sopravvivere a lungo e intatta alla sconfitta degli avversari, così come all'assenza di minacce più o meno imminenti per la sua sicurezza, gli allineamenti fra stati possono non esaurirsi, financo nella loro origine, in una semplice aggregazione di potenza per far fronte alla potenza di altri stati. Quest'ultima visione delle alleanze, come rilevato, è stata già messa in discussione nella letteratura: l'auspicio è che i nostri risultati possano arricchire ulteriormente il dibattito sull'origine e l'evoluzione delle coalizioni, contribuendo ad aprire ulteriormente il campo della teoria delle alleanze a contributi di matrice teorica non realista. E' a questo punto che si apre però un'altra riflessione relativa all'esito della coalizione vittoriosa. Nel secondo caso-studio, infatti, essa non sopravvive alla sconfitta nemica nella sua formazione originale, ma subisce una defezione. Abbiamo già osservato come questo esito, pur non innescando alcun effetto domino nell'allineamento vincente, sia più compatibile con la logica neorealista che con quella liberale. Il dato merita però un approfondimento. Letto insieme a quello precedente, esso potrebbe suggerire che le probabilità di defezione di uno stato da una coalizione bellica vincente aumentino all'aumentare del suo potere relativo, cioè della sua particolare posizione di forza nei confronti del resto dei belligeranti. La verifica di tale ipotesi giocherebbe a favore della plausibilità del neorealismo, e dell'enfasi che esso pone sull'incidenza causale del potere come elemento determinante nelle relazioni internazionali. L'esito della coalizione vincente nel primo caso-studio, tuttavia, smentisce questa logica, giacché sia la Russia che la Gran Bretagna, cioè le due potenze più forti del sistema, non solo non defezionano per molti anni, ma sembrano anche le nazioni meno propense ad interrompere la cooperazione post-bellica, quanto meno nel primo quinquennio successivo alla sconfitta francese. Inoltre, la nostra analisi ha dimostrato come la successiva defezione britannica non sia avvenuta per motivazioni riconducibili alle argomentazioni neorealiste, e come i rapporti di forza fra potenze europee rendessero quasi più probabile, al momento del ritiro inglese dall'allineamento, una defezione da parte della Russia, cioè dello stato che nel 1831-32 più si avvicinava ad una posizione di quasi potenziale egemonia nel teatro europeo -almeno secondo la definizione di potenziale egemonia del Mearsheimer (cfr. pp. 26-27). Si potrebbe sostenere, allora, che in un contesto post-bellico tendenzialmente unipolare, caratterizzato da una distribuzione della potenza più sbilanciata a favore di un solo attore della coalizione vittoriosa, le cose funzionino diversamente. In altri termini, la mancanza di una relazione lineare positiva fra potere relativo degli stati e probabilità di defezione potrebbe non impedire che le seconde inizino ad aumentare solo oltre una certa soglia di potere -magari perché lo stato più potente, prima di defezionare, vorrà assicurarsi

l'alleanza in questione, e di conseguenza la cooperazione politica e di sicurezza fra tutti i suoi membri, è comunque continuata nonostante la caduta dell'URSS e del Patto di Varsavia, e a dispetto del fatto che nel sistema non vi fossero minacce dovute alla presenza di stati (o di coalizioni di stati) tanto potenti da eguagliarne (o avvicinarne) il potere.

marginari di vantaggio particolarmente ampi. Questa ipotesi sarebbe smentita però dall'esito di altre coalizioni belliche vincenti. Ci si conceda, in tal senso, qualche considerazione sull'evoluzione dei rapporti inter-alleati dopo la seconda guerra mondiale. Subito dopo il 1945 gli Stati Uniti restano legati alla Gran Bretagna e al sistema europeo nonostante una posizione di assoluto vantaggio rispetto a tutte le altre potenze, sia vincitrici che sconfitte. La Germania è occupata da forze straniere e divisa in diverse entità politico-territoriali. L'Italia e la Francia escono talmente indebolite dalla guerra da aver perso lo *status* di grandi potenze. La Gran Bretagna esprime un potere pari ad 1/3 di quello americano, mentre l'Unione Sovietica, pure la seconda potenza del sistema, è dotata di un quantitativo di potere che non arriva alla metà di quello statunitense³⁶⁸. Inoltre, bisogna ricordare come negli anni subito successivi al conflitto gli Stati Uniti detengano il monopolio dell'arma atomica. Nonostante questo, dopo la fine delle ostilità Washington non defeziona affatto, continuando a cooperare con la Gran Bretagna e restando ben ancorata al sistema di sicurezza europeo. Ora, pur ammettendo che il comportamento degli USA possa essere letto in chiave anti-sovietica, esso non può essere dettato da una pura logica di equilibrio di potenza – o, se si preferisce, da una scelta di *balancing* preventivo nei confronti di Mosca. Per quanto infatti gli stessi americani fossero consapevoli che il monopolio dell'arma nucleare non sarebbe durato, come ebbe a dire pubblicamente lo stesso Stalin nell'autunno del 1946, essi ritenevano che l'URSS non sarebbe riuscita a minacciarlo almeno fino alla seconda metà degli anni '50 – come dimostrato anche dalla sorpresa manifestata dagli esperti militari a Washington nell'estate del 1949, quando Mosca avrebbe realizzato con successo il suo primo test atomico (cfr. Di Nolfo 2008, 576-577, 616-618; Smith 1998, trad. it. 2000, 49). Perché, in altre parole, sopportare i costi di una cooperazione politico-militare con altri stati, seppure come potenza *leader*, in assenza di una minaccia ancora non imminente, o quanto meno vicina? Ancora una volta, in sostanza, la logica del neorealismo sembrerebbe confutata. Dunque quello che pare si possa concludere, sul punto in esame, è che un'asimmetria di potere particolarmente marcata rispetto agli altri belligeranti potrebbe non essere una condizione *sempre* sufficiente per portare uno stato a defezionare da una coalizione vincente³⁶⁹. Questo esito confermerebbe anzi una delle affermazioni più «forti» della teoria liberale, secondo cui due o più stati possono continuare a cooperare anche in assenza di uno o più attori tanto potenti da minacciarne la sicurezza (fin tanto che presentino strutture domestiche sufficientemente omogenee).

³⁶⁸ Cfr. i dati sul potere degli stati nel data-set *Correlates of War* (vers. 3.02, 2005) per gli anni compresi fra il 1945 ed il 1949.

³⁶⁹ Si rammenta come secondo certi *frameworks* teorici le probabilità di defezione da parte di uno stato vincente possano anzi diminuire proprio oltre una certa soglia di asimmetria nei suoi rapporti di potere con i *partners* - anche in tal modo ad es. Ikenberry (2001) spiega perché dopo il 1945, a differenza che dopo il 1918, la cooperazione fra USA e alleati europei non viene ad interrompersi, ma anzi a rinnovarsi: così, in seguito al '45, gli USA sarebbero stati più credibili agli occhi dei *partners* nel voler formare un sistema di cooperazione istituzionalizzata non solo perché più potenti di loro, ma anche per aver dato segnali tangibili di voler utilizzare il proprio vantaggio per scopi collettivi ed essenzialmente «liberali», dimostrando nel contempo di volersi vincolare essi stessi al complesso di regole e istituzioni di cui si proponevano come potenza *leader*.

Questo accade sia dopo le guerre napoleoniche che dopo la prima guerra mondiale (così come, almeno sinora, dopo la guerra fredda), quando gli stati *partners* (con la parziale eccezione americana nel secondo caso) non solo continuano a cooperare ma, da alcuni punti di vista, sembrano voler rafforzare più che allentare certi vincoli associativi, come testimoniato dalla nascita, rispettivamente, del «sistema del concerto» e della SDN³⁷⁰. Può essere infine opportuno notare come gli allineamenti che maturano dopo la seconda guerra mondiale paiono smentire la logica dell'equilibrio anche se ci si concentra sulla posizione del Regno Unito. Restando saldamente allineata con gli USA, in effetti, Londra sembra «saltare sul carro del più forte», quando in base ad una logica d'equilibrio essa avrebbe dovuto schierarsi con Mosca per contenere il potere americano³⁷¹. Non pretendiamo di sostenere che questo esempio di *bandwagoning* possa essere spiegato esclusivamente dalla teoria liberale di nostro riferimento. Al riguardo, potrebbero avanzare argomenti plausibili anche teorie di matrice prevalentemente istituzionalista (si pensi ad esempio ad Inkenberry 2001), o, in ambito realista, alcune teorie sull'egemonia (cfr. p. 109n., 31n.), o magari certe versioni «elaborate» del realismo strutturale, secondo cui gli stati preferirebbero il

³⁷⁰ Comprendere genesi, funzionamento e fallimento di tali «sistemi istituzionali» esulava dai nostri obiettivi. Tuttavia, pur non concentrandosi su tali aspetti, i nostri due casi-studio sembrano fornire al riguardo alcune indicazioni che vale la pena raccogliere, se non altro perché collegabili al dibattito teorico sulle istituzioni internazionali, ed in particolare sul rapporto fra istituzioni e tipi di regime. Il primo caso sembra suggerire che certe forme di cooperazione istituzionalizzata per la sicurezza funzionino meglio con stati dalle simili caratteristiche interne. Il sistema di conferenze concepito a Vienna nel 1815 funziona fin tanto che le potenze europee presentano componenti domestiche compatibili, ed inizia ad entrare in crisi nel momento in cui queste nazioni subiscono dei processi di mutamento interno che le rendono più dissimili. Il secondo caso, viceversa, parrebbe indicare che gli stati più democratici siano più propensi ad accettare certe istituzioni internazionali: se è vero infatti che gli USA non aderiscono alla Società delle Nazioni, è anche vero che Regno Unito e Francia sembrano accettarla più dell'Italia fascista, senza contare che negli anni '30 la crisi dell'organismo ginevrino sarà dovuta, in larga parte, proprio alle defezioni di quest'ultima e della Germania nazista. Tale dato, in un certo senso, potrebbe confermare quanto già osservato da Moravcsik circa la fondatezza della visione wilsoniana, secondo cui le istituzioni internazionali, e la sicurezza collettiva in particolare, funzionano quando sono formate da stati democratici. Una tesi simile è quella di Risse-Kappen (1995, 4) sulla NATO, secondo cui, per spiegare certe istituzioni, ed in particolare le organizzazioni internazionali per la sicurezza, gli argomenti liberali della pace democratica e quelli istituzionalisti debbano essere integrati. In sostanza, l'accettazione reiterata di certe regole e vincoli formali avrebbe maggiori probabilità di verificarsi fra democrazie perché più compatibile con le loro caratteristiche domestiche, ed essa non solo diminuirebbe l'incertezza degli stati, permettendogli di comunicare e di scambiarsi informazioni in modo sistematico, e di aumentare così la fiducia verso i *partners*, ma avrebbe anche un effetto di ritorno sugli stessi cooperanti, poiché stimolando l'interiorizzazione di certi modelli valoriali e comportamentali nelle loro classi politiche contribuirebbe a mantenerne democratiche le strutture interne. Tuttavia, bisogna osservare come il nostro primo caso-studio tenda a smentire, almeno parzialmente, queste ultime linee argomentative, non essendo certo «democratici» gli stati che danno vita al sistema di conferenze periodiche concepito dopo le guerre napoleoniche. Inoltre, a voler abbandonare questo sistema sarà la Gran Bretagna, certamente lo stato più «democratico» fra i vincitori del conflitto napoleonico: come dire che le istituzioni internazionali, e in certa misura anche i sistemi di sicurezza collettiva, non sembrerebbero prerogativa delle democrazie ma, più in generale, degli stati omogenei. Sulle istituzioni internazionali e la sicurezza collettiva in particolare si rimanda ad Andreatta (2000) e Kupchan & Kupchan (1991). Interpretazioni istituzionaliste dei sistemi post-bellici nel già menzionato Inkenberry (2001). Sulle istituzioni più in generale cfr. Krasner (ed., 1983), Young (1992), Hasenclever et al. (1997). Una rassegna particolarmente esaustiva e ancora recente sulle istituzioni e i regimi internazionali in Hasenclever et al. (1996). Per una sintesi critica degli approcci istituzionalisti neoliberali, tanto razionalisti quanto sociologici, cfr. Duffield (2001).

³⁷¹ Anche secondo l'elaborazione di Mearsheimer: se è vero infatti che la Gran Bretagna, dopo il 1945, può essere spaventata di più dalla Russia sovietica che dagli USA perché la prima è dotata di una componente terrestre particolarmente forte e numerosa, e molto più vicina ai confini inglesi di quanto non sia l'esercito statunitense, è anche vero che Mearsheimer riconosce esplicitamente che fra due stati quello dotato di una maggiore componente terrestre è meno potente se non può replicare con un attacco nucleare nei confronti di una prima offensiva nucleare dell'altro (cfr. p. 27n.).

bandwagoning al *balancing* quando i divari di potere fra gli attori sono talmente grandi da rendere inutile il secondo (es. Wolforth 1999, Brooks e Wohlforth 2002; sul «realismo strutturale elaborato» cfr. Freyberg-Inan, Harrison e James, 2009, 3-8). Proprio questa logica potrebbe essere fruttuosamente contrapposta a quella liberale in uno studio sull'origine di allineamenti particolarmente asimmetrici. Si pensi ad esempio alla formazione dei due blocchi rivali della guerra fredda, quando sia l'URSS che gli USA si trovano in una posizione di assoluta superiorità rispetto ai *partners*. Sembrerebbe difficile, potrebbe dirsi, che il potere abbia giocato un ruolo trascurabile rispetto alla genesi del blocco orientale in Europa. Eppure, potrebbe controbattersi da un punto di vista liberale, in diversi dei suoi stati forze comuniste filo-sovietiche erano in una posizione di potere prima della genesi del Cominform, del Comecon e del Patto di Varsavia, e in parte a prescindere dalle azioni e dalla volontà sovietica, per cui il legame fra *partners* minori e potenza *leader* potrebbe non aver poggiato, almeno del tutto, su basi puramente coercitive³⁷². Stesso dicasi per la genesi del blocco rivale, almeno stando ad una delle più accreditate interpretazioni storiografiche sulle origini della guerra fredda, secondo cui il coinvolgimento politico-militare americano nel teatro europeo avrebbe tratto origine, in buona parte, da apposite pressioni dei paesi dell'Europa occidentale³⁷³. Alcuni autori potrebbero perfino sostenere che il potere possa aver giocato un ruolo minore rispetto alla genesi dell'allineamento atlantico a causa della natura prevalentemente democratica dei suoi paesi membri, sostenendo magari che l'elemento coercitivo, nelle alleanze fra stati non democratici, possa essere più influente di quello consensuale, viceversa più rilevante negli allineamenti fra democrazie. Tale linea argomentativa, non insensata anche in considerazione delle diverse modalità di risoluzione dei conflitti all'interno dei due blocchi nel periodo bipolare, potrebbe essere avanzata ad esempio a partire dallo studio sulla NATO da parte di Risse-Kappen (1995; cfr. p. 51) –tuttavia, va osservato come proprio il nostro lavoro, pur non concentrandosi in modo specifico sulla dimensione interna degli allineamenti, sembri offrire al riguardo indicazioni diverse, dato che pur nella coalizione autocratica fra Austria, Prussia e Russia dopo il 1832 la conformità di comportamento fra potenze minori e potenza maggiore sembra piuttosto spontanea, tanto che in alcune circostanze le prime possono scegliere di non vincolarsi ai *desiderata* dell'ultima senza subire ritorsioni (cfr. es. p. 93)³⁷⁴. Certo, se passiamo da una logica

³⁷² Sulla situazione dei paesi dell'Europa orientale negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale e le varie fasi di genesi dell'allineamento con l'URSS si vedano Crampton (1994, 211-285); Fowkes (2000, 3-57); Webb (2002, 132-152); Di Nolfo (2008, 636-644; 713-730; 805-807).

³⁷³ E' la tesi dell'«impero [americano] su invito» dello storico norvegese Geir Lundestad (1986, 1990, 2003).

³⁷⁴ Guardando alla dimensione interna degli allineamenti, si potrebbe speculare sul rapporto fra tipo di regime degli stati e livelli di coesione delle coalizioni; al riguardo, le poche indicazioni che emergono dal nostro lavoro sembrerebbero suggerire che i secondi aumentino al diminuire dei livelli di democrazia dei *partners*: nel primo caso-studio, l'allineamento austro-russo-prussiano sembra rivelarsi più coeso di quello anglo-francese, mentre il secondo caso non pare indicare l'allineamento franco-britannico come particolarmente compatto –e forse la storia dei due allineamenti rivali nell'Europa della seconda metà degli anni '30, in particolare nelle fasi immediatamente precedenti (e successive) all'inizio della guerra mondiale, potrebbe confermare questa tendenza. Sarebbe interessante approfondire

intra-blocco ad una prospettiva sistemica, la contrapposizione fra USA ed URSS sarebbe conforme, almeno da un certo momento in poi, alle aspettative neorealiste, con le uniche super-potenze del sistema che dopo il conflitto divengono, per utilizzare un'espressione di Mearsheimer, «arci-rivali» (2001, 270, 242); resta il fatto però che ci troveremmo di fronte ad una rivalità fra due potenze con caratteristiche interne profondamente diverse, proprio come predetto dalla teoria liberale. Rimandiamo ad altra sede un'analisi dei processi di riallineamento dopo la seconda guerra mondiale che cerchi di soppesare la diversa incidenza causale delle variabili in gioco, sia in una prospettiva sistemica che interna ai singoli blocchi. Per ora basti ribadire che le evidenze emerse dai nostri casi di studio dimostrano come le preferenze interne agli stati possano essere un elemento assai più importante della distribuzione internazionale del potere nel plasmarne gli allineamenti. Ciò può non significare che *tutti* gli allineamenti (o le rivalità) maturino grazie alla convergenza (o incompatibilità) di tali preferenze³⁷⁵. D'altra parte, se la nostra conclusione è conforme ad alcune delle più recenti e (a nostro avviso) convincenti conclusioni raggiunte in letteratura (cfr. i lavori richiamati alle pp. 50-52), è anche vero che diversi contributi, tanto quantitativi che di taglio storico-comparato, presentano risultati opposti -ad es. cfr. nel primo ambito Holsti, Hopmann e Sullivan 1985, 60-64; nel secondo Wolfers 1968, 268-271 e Walt 1987, 181-217. Dopo tutto, dalla parte teorica dello studio è emerso in modo evidente come il dibattito circa le origini delle alleanze e delle rivalità sia uno di quelli su cui il disaccordo degli studiosi è maggiore. In ogni caso, le nostre evidenze sembrano quanto meno sufficienti per mettere seriamente in discussione la visione di

l'argomento tramite uno studio mirato; per ora ci limitiamo a rimandare a Resnick (2010), uno dei pochi e più recenti contributi specifici sul tema, che offre evidenze opposte alla nostra ipotesi -rilevando come gli allineamenti più coesi siano, a parità di condizioni sistemiche, quelli fra democrazie. Un'argomentazione coerente con questa linea, per quanto basata su evidenze limitate a pochi casi, è prudentemente avanzata in Holsti, Hopmann e Sullivan (1985, 149-214), i quali, concentrandosi in particolare sulla posizione francese all'interno della NATO e su quella cinese nel blocco comunista, sostengono che i dissidi fra alleati possono avere più probabilità di portare a rotture, conflitti armati o defezioni nelle alleanze fra stati non democratici. Sul tema si veda anche Neustadt (1970).

³⁷⁵ Soprattutto (ma non esclusivamente) nei contesti bellici. Non parrebbe troppo plausibile, ad esempio, che l'unione fra URSS e forze anglo-americane durante la seconda guerra mondiale sia stata generata da preferenze interne strutturalmente compatibili e non dall'attacco tedesco contro la prima, così come affermare che questa unione sarebbe potuta durare dopo la fine del conflitto a prescindere dalla caduta del regime nazista. A quest'ultima critica si potrebbe replicare, in un'ottica liberale, che la fine dell'alleanza sia da attribuire, in primo luogo, all'eterogeneità politico-ideologica della coalizione -eterogeneità che però, potrebbe obiettarsi da un punto di vista neorealista, non avrebbe impedito alle tre potenze di cooperare di fronte ad un nemico comune. Inoltre, ad un'attenta analisi dell'interazione fra caratteristiche ideologiche, politiche ed economiche di tutti i belligeranti, gli allineamenti bellici maturati nel teatro europeo fra la fine del 1941 e l'estate del 1945 potrebbero divenire, per la nostra teoria liberale, ancora più problematici. Dopo tutto, se è vero che l'URSS e la Germania nazista sono molto distanti sia dal punto di vista ideologico che rispetto al sistema economico, è anche vero che esse sono nazioni entrambe totalitarie, con distribuzioni del potere e dell'influenza politica molto concentrate. Quest'ultimo dato avrebbe dovuto avvicinare, più che allontanare, le rispettive *elites* politiche, cioè portarle ad avere preferenze compatibili sul piano internazionale. Se questo si verifica, però, si verifica solo fino ad un certo punto, cioè fin quando la Germania nazista non attacca l'URSS. Ora, anche sostenendo che l'anomalia degli allineamenti successivi è spiegata dall'attacco tedesco all'Unione Sovietica, resterebbe da spiegare proprio questo attacco. A tal punto, dalla prospettiva liberale, si potrebbe ricorrere all'ideologia nazista o alla presunta irrazionalità di Hitler; nel primo caso però si riconoscerebbe ad un elemento ideativo una forza causale maggiore di certe variabili materiali, quando la teoria suggerisce un rapporto inverso; nel secondo, viceversa, si ricorrerebbe ad un'argomentazione che la teoria considera in via eccezionale, col risultato che alla fine una spiegazione strutturale degli schieramenti potrebbe essere più coerente e convincente. Anche in questo caso non possiamo che rimandare ad altra sede un'indagine più approfondita degli allineamenti in questione.

autorevoli teorici delle alleanze secondo cui certe affinità di regime o di ideologia sembrano giocare un ruolo nella formazione degli allineamenti solo dopo il 1945 -così ad esempio Cesa (2007, 41n.), basandosi anche sulle risultanze di Siverson e Emmons (1991) e di Lai e Reiter (2000). Riteniamo, in particolare, che tramite una prospettiva di *domestic politics* molti allineamenti e rivalità fra stati possono ricevere spiegazioni assai più complete e plausibili di quanto si possa fare tramite un approccio sistemico. Guardare in profondità dentro agli stati può gettare luce su meccanismi causali altrimenti invisibili, e dimostrare come questi possano giocare un ruolo molto più rilevante delle pressioni del sistema nel determinare le relazioni internazionali. Questo approccio può forse essere più complesso, richiedendo una certa sensibilità pluridisciplinare (almeno con riferimento alle varie sotto-discipline della scienza politica) e, dal punto di vista metodologico, sforzi generalmente maggiori e più lunghi sia in fase di rilevazione che di analisi -cosa che però, va detto, può giocare a sfavore del numero di casi oggetto di una ricerca (v. anche p. 61). La sua validità, o il suo uso, non possono tuttavia essere negati a partire da queste difficoltà (cfr. anche Moravcsik 1997, 543-544). Il punto è che allo stato attuale la scienza politica internazionalista non sembra riconoscere alle variabili domestiche l'importanza che meritano, tanto che molti studi si limitano a comparare diverse teorie sistemiche, spesso secondo la contrapposizione neo-realismo *versus* istituzionalismo neo-liberale, senza controllare l'eventuale solidità di spiegazioni alternative basate su variabili interne. Questo può essere un limite importante non solo rispetto allo studio delle politiche estere degli stati, ma anche nell'analisi delle «relazioni internazionali»³⁷⁶. Eppure diversi lavori, negli ultimi tre decenni, hanno dimostrato come le variabili domestiche possano risultare fondamentali rispetto alla spiegazione di un gran numero di fenomeni (aggregati) d'interesse primario per la disciplina. Il fatto che anche alcuni dei più recenti sviluppi teorici del filone realista abbiano tratto impulso da una maggiore attenzione verso la dimensione interna degli stati ci sembra, in tal senso, un fatto indicativo -senza per questo condividere, peraltro, l'opinione di quanti ritengono che per questo motivo il realismo stia degenerando, contaminandosi con variabili generalmente enfatizzate

³⁷⁶ Dopo tutto la stessa differenza fra teoria della politica estera e teoria delle relazioni internazionali, particolarmente cara a Waltz, può essere fuorviante, in quanto non ci sembra basata su una distinzione concettuale realmente nitida. In tal senso, condividiamo la tesi del Fearon (1998), secondo cui le teorie delle relazioni internazionali, per quanto solitamente più generali di quelle formulate per spiegare la politica internazionale dei singoli stati, non possono non essere (almeno indirettamente) anche teorie delle politiche estere, essendo impossibile spiegare (o predire) certi esiti aggregati (relazioni internazionali) senza spiegare o predire, quanto meno implicitamente o in modo probabilistico, i comportamenti delle singole unità. Su questo dibattito, oltre ai lavori già citati a p. 21n., cfr. anche «il dialogo» fra Elman (1996a; 1996b) e Waltz (1996): laddove il secondo nega che sia possibile una teoria strutturale della politica estera, il primo esprime un parere opposto -così come lo stesso Mearsheimer, secondo cui il suo neorealismo offensivo sarebbe una teoria strutturale che ambisce a spiegare sia le relazioni internazionali che la politica estera delle singole potenze (2001, 21, 422n.). E d'altra parte non è detto che una teoria generale delle relazioni internazionali debba essere, per forza di cose, una teoria di natura puramente sistemica o strutturale. La teoria liberale sottoposta a verifica in questa sede sembra offrire un buon esempio di come a partire da variabili domestiche si possano costruire teorie non necessariamente a corto e medio raggio, seppure a discapito di eleganza e parsimonia. Sull'Analisi della politica estera come disciplina che studia il comportamento degli stati in maniera disaggregata cfr. Brighi (2007).

da altri approcci teorici (Liegro & Moravcsik, 1999)³⁷⁷. Si pensi inoltre ad alcune delle innovazioni teoriche più importanti sulle cause della guerra, come la teoria della pace democratica (almeno nella versione diadica) o la *scapegoat hypothesis* nello studio dei conflitti asimmetrici; Jack Levy già diversi anni fa sosteneva che questi sviluppi sono stati possibili concentrandosi su variabili sottosistemiche precedentemente trascurate, ed auspicava per questo una maggior attenzione degli scienziati della politica al lavoro degli storici, generalmente più attenti alla relazione fra politica interna e guerra della maggior parte dei politologi internazionalisti (1989, 98-99)³⁷⁸. Una posizione simile è stata espressa, più di recente, da Bruce Bueno de Mesquita (2002), il quale, riflettendo sulla storia della disciplina e su alcuni dei suoi risultati negli ultimi anni, sostiene che essa può continuare a progredire combinando il pluralismo metodologico con un approccio *bottom-up* allo studio delle relazioni internazionali. Per quanto ci riguarda condividiamo questo argomento, seppure aggiungendo subito che il pluralismo metodologico debba essere salvaguardato almeno quanto quello teorico ed ontologico (ed epistemologico)³⁷⁹. In tal senso, garantire un dibattito serio e

³⁷⁷ Gli autori ritengono che l'uso di variabili domestiche, materiali o ideative, da parte di certi studiosi (neo-)realisti violi alcune delle premesse fondamentali del paradigma realista, cioè che gli stati abbiano preferenze fisse e che essi vivano in un contesto di per sé competitivo, dove ciò che più conta è la distribuzione internazionale della potenza. Questo comporterebbe, in particolare, una degenerazione delle teorie realiste verso altre scuole teoriche. Non concordiamo con questa visione perché sembra trascurare un fatto fondamentale, cioè che le teorie cui gli autori si riferiscono, come ad esempio alcune varianti del realismo neoclassico, sembrano concentrarsi sulle variabili domestiche soprattutto per spiegare comportamenti o esiti «devianti». Fin tanto che studiosi realisti attingeranno da altre scuole teoriche per spiegare le eccezioni e non le regole, e fin tanto che nelle loro elaborazioni le variabili sistemiche (e la distribuzione della potenza in particolare) avranno generalmente priorità causale su altre variabili, la matrice realista di queste teorie potrà difficilmente essere contestata.

³⁷⁸ Condividiamo questo auspicio, ma con una precisazione. La maggiore attenzione verso il lavoro degli storici dovrebbe andare a nostro avviso oltre la tradizionale storiografia diplomatica, anch'essa non di rado troppo poco attenta alla sfera domestica, concentrata su una visione delle relazioni internazionali tendenzialmente stato-centrico-unitaria e sistemico-realista -non è un caso che secondo Di Nolfo (1977, 17-18) i pochi studiosi di Relazioni internazionali a riscuotere un certo credito fra gli storici diplomatici italiani siano stati Carr, Morgenthau e Kissinger, e che uno dei concetti su cui la scienza politica internazionalista avrebbe fondato le sue prime elaborazioni teoriche sia stato quello dell'equilibrio di potenza, ereditato dalla storia diplomatica (Bonanate 1977, 42-43). In tal senso, si dovrebbe cioè guardare anche alla storia politica e sociale dei paesi, a quella dell'economia, così come ai contributi degli specialisti d'area. D'altra parte, certe carenze della storia delle relazioni internazionali nella comprensione del comportamento delle nazioni sono stati già autorevolmente sollevati diversi anni fa da chi riteneva che «sulle ...decisioni propriamente di carattere internazionale pesa tutta la vita di un popolo, nelle sue aspirazioni ideali e nelle ideologie politiche, nelle condizioni economiche e sociali, nelle possibilità materiali come nei contrasti interni d'affetti e di tendenze. E qui la storia diplomatica pura come storia tecnica di relazioni fra governi ha il suo limite». Chabod (1951, 10-11).

³⁷⁹ In effetti, nel nostro campo di studi, sostituire una teoria o un programma di ricerca con un altro non solo non sarebbe possibile, ma nemmeno auspicabile. Non sarebbe possibile perché ogni teoria pare più idonea delle sue «concorrenti» nello spiegare certe classi di fenomeni ma non *tutte* quelle oggetto di studio della disciplina, senza contare che nemmeno con riferimento ad una singola classe pare possibile trovare una teoria in grado di scalzare tutte le altre. Non sembra auspicabile perché una maggiore comprensione di diverse di queste classi sembra sia stata raggiunta (e sia raggiungibile) attraverso sforzi di sintesi teorica altrimenti impraticabili, ferma restando l'esigenza di dover arrivare a delle sintesi rigorose e coerenti, che se da un lato evitano le spiegazioni monocausali, dall'altro non approdino a spiegazioni dove tutto conta (e nella stessa misura): in tal senso, definire con esattezza i referenti empirici di una teoria, così come l'ordine gerarchico delle variabili utilizzate, ci sembrano due prerequisiti indispensabili. Sulla base di considerazioni simili alcuni autori (es. Moravcsik 2001, 39) ritengono che la disciplina delle Relazioni internazionali possa progredire più secondo l'epistemologia del Laudan (1977) che in base a quella del Lakatos (1970). Un parere diverso in Kapstein (1995). Sul dibattito epistemologico fra i politologi internazionalisti si rimanda ai contributi presentati in Elman & Elman (2003). Quanto detto sinora circa la contrapposizione fra teorie sistemiche e teorie di *domestic politics* può essere parzialmente collegato al dibattito sui livelli di analisi, per il quale si rimanda al classico Singer (1961). Sull'elaborazione teorica nel campo della politica internazionale si rammenta anche la celebre riflessione

continuo fra studiosi di diverso orientamento ci sembra l'unica via per conseguire una comprensione sempre maggiore delle alleanze e delle rivalità, così come, più in generale, dei fenomeni politici internazionali *tout court*.

Veniamo ora al secondo punto da discutere, riguardante l'interazione fra stati vincitori e stato sconfitto. Sia nel primo che nel secondo caso vi sono dei periodi in cui le potenze vincitrici e quelle perdenti non convergono anche quando le loro componenti domestiche tendono ad avvicinarsi. Nel primo caso, l'Austria, la Prussia e la Russia (e in misura minore il Regno Unito) evitano di cooperare con la Francia post-napoleonica negli anni subito successivi al 1820, quando questa subisce alcuni mutamenti interni che ne avvicinano il regime a quello delle prime. Nel secondo caso invece la tensione fra Berlino e le altre potenze tende a non disinnescarsi nemmeno dopo il 1925, quando pure la nazione tedesca è retta ormai già da qualche anno da un regime con caratteristiche interne non incompatibili con quelle degli ex-avversari, e neanche nei lassi di tempo in cui la distanza politico-ideologica fra le rispettive coalizioni di governo si riduce. Tali anomalie si sono verificate poiché le potenze vincitrici hanno evitato convergenze possibili (anche se magari solo parziali) verso gli sconfitti quando questi erano condizionati da un quadro politico interno molto dinamico e conflittuale, che avrebbe potuto evolvere (ri)portando al potere forze ritenute dai decisori delle prime, indipendentemente dallo schieramento partitico di appartenenza, responsabili dei conflitti precedenti. In altri termini, il comportamento dei vincitori sembra essere stato condizionato dalla «memoria storica» dei propri decisori. Dopo tutto, l'aver fatto parte di certi gruppi decisionali durante guerre o crisi internazionali può stimolare nelle personalità politiche un senso di identità o appartenenza fondato, anche, su un sentimento di avversione verso attori con cui ci si è confrontati in situazioni di particolare tensione (Mouritzen 2009, 169). Così, ad esempio, la convergenza anglo-francese dopo le guerre napoleoniche può subire qualche ritardo, mentre il non allineamento della Francia post-napoleonica con le altre potenze, così come quello di Regno Unito e Francia con la Germania dopo la prima guerra mondiale, possono risultare più statici e duraturi di come avrebbe dovuto accadere in base alla configurazione delle preferenze dei rispettivi gruppi dominanti. Perché il fattore in questione riesca a giocare un ruolo nel condizionare i rapporti di cooperazione e competizione fra le grandi potenze, così come i tempi dei riallineamenti, sembra necessario dunque che la distribuzione del potere e dell'influenza politica all'interno degli stati sconfitti tenda ad essere instabile (o comunque ad essere percepita come tale dai decisori degli stati vincenti)³⁸⁰. L'evidenza da cui emerge questo dato può essere forse limitata in entrambi i casi-

di Wight (1966b), uno dei padri fondatori della «scuola inglese» delle Relazioni internazionali -cfr. Linklater e Suganami (2006).

³⁸⁰ Ciò implicherebbe che i *decision-makers* di una data nazione prestino attenzione anche alla politica interna degli altri stati, alleati o avversari che siano: la letteratura forse ancora non fornisce molte indicazioni al riguardo, ma secondo la nostra prospettiva questo sarebbe plausibile: in fondo, se consapevoli dell'importanza della politica interna nel proprio

studio, e carenze di tempo ci impediscono ora di verificarne oltre la solidità. In ogni caso, essa sarebbe non solo coerente con quanto riscontrato in diversi studi interessati al ruolo della percezione dei decisori nelle relazioni internazionali (cfr. Cashman 2000, 57-61 per una sintesi di questa letteratura), ma anche compatibile con la teoria liberale di nostro riferimento, che a differenza di quella neorealista non nega un ruolo causale ai fattori ideativi, seppure trattandoli alla stregua di variabili intervenienti e non indipendenti. E d'altra parte i casi-studio sembrano indicare, più in generale, che tali variabili abbiano agito proprio nel primo senso piuttosto che nel secondo, trovando «la loro verità all'interno delle forze sociali e non al di sopra di esse»³⁸¹. Per quanto infatti si sia riscontrata una stretta coerenza fra certe ideologie dominanti e le singole peculiarità strutturali dei diversi paesi, è sembrato che cambiamenti nelle seconde abbiano determinato mutamenti nelle prime e non viceversa. Questo almeno è quello che pare emergere se si guarda, in particolare, alla trasformazione degli scenari interni del Regno Unito dopo i conflitti napoleonici e dell'Italia dopo la prima guerra mondiale. Ciò che comunque importa di più, per i nostri fini, è aver rilevato come alcune componenti domestiche, stimolando talune ideologie dominanti piuttosto che altre, possano aver irrigidito certe tendenze comportamentali da parte degli stati, non tanto e non solo intervenendo sui quadri cognitivi dei decisori (come nel caso dell'interazione anglo-russa durante la crisi turca del 1832-33), ma anche creando e rafforzando determinate aspettative circa il comportamento del proprio stato fra i gruppi sociali dominanti. Abbiamo visto come questa dinamica ha condizionato l'interazione dei decisori francesi e inglesi con le tre potenze orientali dopo il 1832, quando per i primi non è sempre facile trovare un equilibrio fra il dover rispettare una politica internazionale filo-liberale (secondo le pressioni dei rispettivi gruppi dominanti) e il dover evitare un conflitto armato con le tre corti orientali (dannoso per questi stessi gruppi). Come dire in altri termini che un'ideologia, per quanto formulata dall'alto, cioè da *elites* intellettuali o politiche, può assumere, una volta prodotta e veicolata all'interno della società, una sua forza causale, che le prime avranno poi il problema di dover gestire -se necessario modificandone i contenuti o le interpretazioni, secondo un processo di adattamento continuo della dimensione ideativa a quella materiale³⁸². Se inoltre tale dinamica può verificarsi sia negli stati democratici che in quelli non

stato, non vediamo perché essi debbano non prestare attenzione ad essa e ai suoi possibili riflessi internazionali in altri stati (una tesi simile in Brown 2001, 17); un parere diverso in Jervis (1985, ora in Cesa 2004, 446n.).

³⁸¹ O quanto meno *più* all'interno delle forze sociali *che* al di sopra di esse. L'espressione originale è utilizzata dal Salvadori per contestare la visione salveminiiana del fascismo, secondo cui la sua ascesa al potere ed evoluzione, così come il suo corso in politica estera, potevano essere spiegati quasi esclusivamente facendo ricorso a fattori di ordine morale o ideale, prescindendo cioè dalla particolare configurazione dell'ordine politico ed economico-sociale dell'Italia del primo-dopoguerra (1963, 242, 233).

³⁸² Tale visione presume in qualche modo che gli strati elitari delle società possano aderire a ideologie politiche con maggior distacco e spirito critico rispetto alle seconde, *ergo* essere propense ad interiorizzare in misura minore (e più critica) certi sistemi di pensiero. Quest'ultima tesi, la cui derivazione teorica risale almeno al XIX secolo, è supportata del resto da diversi studi empirici nel campo della psicologia politica e cognitiva (es. Mueller e Judd 1981) – per la tesi opposta si veda Converse (1964). Sul rapporto fra *elites*, ideologie, società e politiche estere cfr. anche Snyder (1991, 1-

democratici, è importante sottolineare come essa possa produrre «conseguenze inattese» più nella prima casistica, dove le *elites* politiche hanno generalmente meno possibilità di controllo sulla società.

A questo punto, possiamo finalmente raccogliere quanto osservato in queste conclusioni, così come quanto già affermato alla fine dei due casi-studio, per riformulare delle ipotesi circa gli esiti dei riallineamenti post-bellici fra le grandi potenze. Nell'auspicio di poter verificare la plausibilità di queste ipotesi in futuro, attraverso lo studio di casi diversi da quelli trattati in questa sede, possiamo quindi asserire che dopo la fine della guerra:

- 1) le probabilità di defezione dalla coalizione vincente cresceranno con l'aumentare delle disomogeneità domestiche fra i suoi membri, sebbene sia possibile che quando uno dei vincitori sia dotato di un vantaggio di potere particolarmente elevato rispetto a quello dei *partners* e degli sconfitti questo defezioni (nonostante una struttura interna compatibile con quella dei primi) ;
- 2) le diadi vittoriose che diverranno rivali (o non allineate) saranno quelle in cui in almeno uno dei due stati che le compongono si saranno verificati, rispetto al periodo precedente la fine del conflitto, significativi cambiamenti riguardo alla natura/composizione delle preferenze dei gruppi dominanti -tali da rendere più dissimili le strutture domestiche dei due stati ;
- 3) le diadi vincenti resteranno allineate se in entrambi i loro stati non si saranno verificati cambiamenti come quelli descritti al punto precedente ; le diadi rivali diverranno allineate se in almeno uno dei loro membri si saranno verificati cambiamenti tali da mutare le preferenze dei gruppi dominanti e avvicinare le caratteristiche interne dei due stati ;
- 4) ognuno degli schieramenti nei quali si troveranno i belligeranti al termine del processo di riallineamento includerà stati tendenzialmente omogenei. La distanza fra le strutture interne dei paesi allineati sarà inferiore a quella riscontrabile fra le strutture domestiche dei paesi rivali ;
- 5) i tempi complessivi in cui matureranno i nuovi allineamenti aumenteranno: a) all'aumentare del numero di stati in esso coinvolti; b) al diminuire della stabilità delle distribuzioni del potere e dell'influenza politica negli stati sconfitti ; c) all'aumentare di questa stessa stabilità nei membri delle diadi vincenti.

65). Inoltre si vedano, in questo caso anche per il più generale dibattito circa il ruolo delle idee in politica internazionale, Goldstein e Keohane (1993, 3-30) e Fearon e Wendt (2002).

Appendice

Risorse di potere delle grandi potenze, 1816-1840.

[Dati Correlates of WAR, *National Material Capabilities Data-set*, versione 3.02, 2005]

Tab. 2 - Regno Unito

Anno	Prod. Ferro	Spese militari	Personale militare	Consumo energetico	Popol. totale	Popol. urbana	Potere Nazionale	% Pot. mon.
1816	270	16942	255	22528	19520	1957	.3366194	33.7
1817	260	16088	190	22994	19814	2006	.3279875	32.8
1818	260	15039	173	23465	20105	2057	.3292484	32.9
1819	280	12453	143	24000	20389	2109	.3172054	31.7
1820	320	11748	144	24498	20686	2163	.3165308	31.6
1821	390	10229	139	25009	21008	2218	.3173441	31.7
1822	360	9335	125	25517	21339	2274	.3114218	31.1
1823	450	9783	125	26095	21666	2331	.3181075	31.8
1824	550	10386	132	26622	21979	2391	.3299588	33.0
1825	580	10568	132	27159	22281	2451	.331249	33.1
1826	520	11475	149	27703	22576	2513	.3398248	34.0
1827	690	10941	155	28273	22872	2577	.3328305	33.0
1828	700	9459	155	28889	23190	2462	.3269334	32.7
1829	690	9559	148	29493	23505	2709	.3230436	32.3
1830	680	8491	140	269988	23815	2778	.3055974	30.6
1831	600	8903	150	30981	24135	2849	.2989098	29.9
1832	630	9332	145	31503	24373	2926	.3007703	30.1
1833	730	8184	144	32261	24602	3006	.3034555	30.3
1834	790	7919	137	33180	24862	3087	.3048541	30.5
1835	930	7147	136	34459	25134	3171	.3051496	30.5
1836	970	7721	143	35474	25616	3258	.2995106	29.9
1837	1030	8448	143	36676	25651	3346	.3008788	30.1
1838	1120	8531	155	37976	25904	3437	.3039156	30.4
1839	1250	9737	159	39345	26199	3531	.3093704	30.9
1840	1400	10028	168	40982	26488	3627	.3113052	31.1

Nota: per le tabelle 2-6 e 8-13:

Produzione di ferro/acciaio: migliaia di tonnellate

Spese militari: migliaia di sterline britanniche / dollari americani dopo il 1918

Personale militare *: migliaia

Consumo di energia: equiv. migliaia di tonnellate di carbone

Popolazione urbana e Popolazione totale **: migliaia

Indice di Potere Nazionale (CINC): compreso fra 0 e 1

% Pot. mon: quota percentuale del potere mondiale

--: dato mancante

* La voce Personale militare si riferisce tanto all'organico dell'esercito quanto a quelli della marina e dell'aeronautica (l'ultima solo dal 1919 in poi), ma non include corpi para-militari (o comunque non

primariamente preposti alla sicurezza esterna dello stato) e truppe coloniali non direttamente dipendenti dal governo nazionale.

** La presenza di due indicatori relativamente alla popolazione si deve al fatto che Popolazione totale non coglie alcune importanti proprietà delle popolazioni degli stati, come, fra le altre, il livello d'istruzione, l'organizzazione della società e dei servizi sociali -cosa che Popolazione urbana consente invece di fare, quanto meno indirettamente. D'altronde, il grado di urbanizzazione di una nazione sembra potersi associare non solo con i suoi livelli di industrializzazione e sviluppo tecnologico, ma anche con gli standard educativi e le aspettative di vita della sua popolazione, nonché con le sue capacità di mobilitazione di massa in tempo di guerra -cosicché, generalmente, uno stato con una popolazione urbana più numerosa sarà dotato di abitanti (e di comparti militari) più sani e istruiti e più rapidamente mobilitabili, vantaggi potenziali non indifferenti in caso di confronto bellico.

Per ulteriori delucidazioni sugli indicatori e i metodi di stima utilizzati dal COW cfr. pp. 65-66 e nota relativa, <http://www.correlatesofwar.org/COW2%20Data/Capabilities/nmc3-02.htm> , allegato «National Material Capabilities Data Documentation » (2005, 1-55).

Tab. 3 - Russia

Anno	Prod. ferro	Spese militari	Personale militare	Consumo energetico	Popol. totale	Popol. urbana	Potere nazionale	% Pot.mon.
1816	124	10582	800	15	45900	204	.1643041	16.4
1817	132	8425	700	15	46600	232	.1573987	15.7
1818	127	8833	600	14	47.200	263	.1542128	15.4
1819	132	8942	596	14	47900	298	.1510114	15.1
1820	135	9317	772	14	48600	338	.1609647	16.1
1821	159	9654	949	14	49300	384	.1738877	17.4
1822	153	8796	1001	14	50100	436	.1739551	17.4
1823	149	9261	684	14	50800	495	.1567302	15.7
1824	140	7510	1032	27	51500	561	.1704196	17.0
1825	158	7476	860	27	52300	637	.1659334	16.6
1826	157	7376	578	27	53000	722	.1500554	15.0
1827	184	7880	675	26	53800	820	.1593984	15.9
1828	178	7587	624	26	54600	833	.1525648	15.3
1829	188	8079	803	26	55300	847	.1653604	16.5
1830	187	7780	826	26	56100	861	.1572525	15.7
1831	194	8058	851	25	56900	875	.1500458	15.0
1832	174	8662	875	25	57700	890	.1570197	15.7
1833	159	8671	900	25	58500	905	.1573244	15.7
1834	167	8648	784	25	59300	920	.1539878	15.4
1835	175	10173	668	37	60200	935	.1514665	15.1
1836	181	9833	1020	37	60600	951	.1657433	16.6
1837	191	9893	574	37	61000	967	.1412756	14.1
1838	181	9987	570	37	61500	973	.1372543	13.7
1839	182	10964	567	49	61900	979	.1345764	13.5
1840	189	13162	623	61	62400	985	.1378267	13.8

Tab. 4 - Francia

Anno	Prod. Ferro	Spese militari	Personale militare	Consumo energetico	Popol. totale	Popol. urbana	Potere Nazionale	% Pot. mon.
1816	115	10554	132	937	29480	858	.117286	11.7
1817	121	8864	131	975	29700	870	.1144892	11.4
1818	127	8042	138	1015	29880	882	.1151947	11.5
1819	133	9747	182	1057	30060	894	.1244631	12.4
1820	140	9414	208	1100	30250	906	.1233428	12.3
1821	160	8429	198	1170	30450	919	.1323384	13.2
1822	170	9735	243	1245	30700	931	.1204428	12.0
1823	190	13569	256	1325	30940	944	.1467643	14.7
1824	198	11064	239	1410	31190	957	.1370163	13.7
1825	199	10609	237	1500	31410	970	.1358082	13.6
1826	206	10604	237	1597	31600	983	.1383329	13.8
1827	216	10014	237	2237	31800	996	.1347034	13.5
1828	221	12073	247	2379	32000	1010	.1437193	14.4
1829	217	11110	265	2248	32280	1023	.1361123	13.6
1830	266	12618	259	2531	32370	1037	.1401243	14.0
1831	225	18174	373	2341	32570	1052	.14995	15.0
1832	225	15838	311	2554	32730	1078	.1415275	14.1
1833	236	14117	299	2779	32890	1106	.1385674	13.9
1834	269	12501	267	3224	33070	1134	.137249	13.7
1835	295	11823	289	3282	33260	1163	.1364132	13.6
1836	308	11198	294	3773	33540	1193	.1321525	13.2
1837	332	11636	307	4110	33690	1223	.1374405	13.7
1838	348	11981	304	4292	33790	1255	.136514	13.6
1839	350	12691	300	4186	33940	1287	.1328695	13.3
1840	348	18414	446	4254	34080	1320	.1503098	15.0

Tab. 5 - Austria

Anno	Prod. ferro	Spese militari	Personale militare	Consumo energetico	Popol. totale	Popol. urbana	Potere nazion.	% Pot. mon.
1816	60	--	222	100	29483	655	.0860522	8.6
1817	70	6815	202	100	29769	658	.093779	9.4
1818	70	5948	182	100	30057	660	.0908299	9.1
1819	70	5525	242	100	30349	663	.0930578	9.3
1820	70	6175	258	100	30643	666	.0931703	9.3
1821	72	7864	273	100	30940	669	.0985494	9.8
1822	72	7066	273	100	31240	671	.0965001	9.6
1823	72	6136	272	100	31543	674	.092505	9.2
1824	72	5805	273	200	31848	677	.0902829	9.0
1825	72	5087	273	200	32157	680	.0883363	8.8
1826	87	4635	273	200	32466	682	.0901776	9.0
1827	87	4722	273	200	32778	685	.0872459	8.7
1828	87	4932	273	200	33093	688	.0873732	8.7
1829	87	5253	273	200	33411	691	.0860521	8.6
1830	87	4567	273	200	33732	693	.0794361	7.9

1831	99	7634	273	200	34057	696	.0847439	8.5
1832	99	7231	252	200	34384	699	.0835487	8.3
1833	99	6829	253	200	34714	702	.0827864	8.3
1834	99	6963	271	200	35048	705	.0860309	8.6
1835	99	6827	256	300	35141	708	.0841547	8.4
1836	124	5646	281	300	35235	711	.0800064	8.0
1837	124	5135	306	300	35239	714	.0820813	8.2
1838	124	5326	332	300	35422	717	.0826758	8.3
1839	124	5501	357	400	35517	723	.0820385	8.2
1840	124	5574	267	500	35611	729	.0723354	7.2

Tab. 6 - Prussia

Anno	Prod. ferro	Spese militari	Personale militare	Consumo energetico	Popol. totale	Popol. urbana	Potere Nazionale	% Pot. mon.
1816	50	3516	130	1200	10349	196	.0522198	5.2
1817	50	3061	130	1300	10572	197	.0523543	5.2
1818	50	2964	130	1300	10796	199	.0520283	5.2
1819	50	3756	130	1200	10981	201	.0537463	5.4
1820	50	3714	130	1300	11272	203	.0523195	5.2
1821	39	3691	130	1400	11481	206	.0499722	5.0
1822	39	3643	130	1500	11664	209	.0508025	5.1
1823	39	3377	130	1500	11844	212	.0493664	4.9
1824	39	3134	130	1600	12032	216	.048261	4.8
1825	39	3085	130	1600	12257	220	.0485715	4.9
1826	45	3085	130	1600	12427	225	.0501645	5.0
1827	45	3072	130	1700	12557	231	.0489144	4.9
1828	45	3073	130	1700	12726	237	.0485263	4.8
1829	45	3084	130	1700	12857	240	.0471252	4.7
1830	45	3096	130	1800	12988	244	.0454263	4.5
1831	93	3135	131	1700	13039	249	.0471647	4.7
1832	93	3162	132	1900	13139	254	.0486339	4.9
1833	93	3162	134	2100	13303	259	.0492887	4.9
1834	93	3371	134	2100	13473	265	.0503291	5.0
1835	93	3338	134	2100	13708	270	.0493775	4.9
1836	168	3313	134	2300	13931	276	.0539644	5.4
1837	168	3282	134	2850	14098	283	.0548763	5.5
1838	168	3265	165	3080	14386	297	.0566893	5.7
1839	168	3281	134	3210	14646	313	.0527743	5.3
1840	168	3376	135	3410	14929	330	.0513127	5.1

Risorse di potere mondiale delle grandi potenze, 1919-1932.

Tab. 8 - Regno Unito

Anno	Prod. acciaio	Spese militari	Personale militare	Consumo energetico	Popol. totale	Popol. urbana	Potere Nazionale	% Pot. mon.
1919	8021	745209	1333	201771	44599	18356	.1109749	11.1
1920	9212	1475661	596	213247	46472	18412	.1276359	12.8
1921	3762	824711	448	148471	47168	18563	.0981886	9.8
1922	5975	549008	368	196303	44372	18539	.0945104	9.4
1923	8618	584227	337	207379	44596	18518	.099046	9.9
1924	8333	584242	337	217763	44915	18497	.107154	10.0
1925	7504	580411	342	204764	45059	18474	.0955841	9.6
1926	3654	562657	341	118535	45232	18449	.0774373	7.7
1927	9243	567952	338	215511	45389	18425	.0910882	9.1
1928	8657	542969	330	202956	45578	18401	.0830257	8.3
1929	9791	534694	325	213880	45672	18379	.0810353	8.1
1930	7444	512181	318	207452	45866	18347	.0784137	7.8
1931	5286,	489350	319	194351	46074,	18316	.0782142	7.8
1932	5345	326642	317	187893	46335	18285	.0826758	8.3

Tab. 9 - Francia

Anno	Prod. acciaio	Spese militari	Personale militare	Consumo energetico	Popol. totale	Popol. urbana	Potere Nazionale	% Pot. mon.
1919	1293	634729	2364	44334	31970	5889	.0613224	6.1
1920	2706	361910	1457	58353	39000	5940	.0581747	5.8
1921	3099	318474	547	52964	39240	5992	.0501187	5.7
1922	4538	476084	545	62354	39420	6043	.0573338	5.7
1923	5222	418297	511	70127	39880	6096	.0576591	5.8
1924	6670	261851	479	78234	40310	6149	.0609819	6.1
1925	7464	324761	475	77129	40610	6202	.0601707	6.0
1926	8617	281326	471	80133	40870	6256	.0603111	6.0
1927	8349	452194	494	85465	40940	6302	.0627019	6.3
1928	9479	381380	469	85223	41050	6349	.0587918	5.9
1929	9716	377983	411	94054	41230	6396	.055518	5.5
1930	9444	498642	411	96188	41610	6444	.0611266	6.1
1931	7816	495306	441	88825	41860	6492	.0647201	6.5
1932	5638	543528	422	78905	41860	6471	.0689378	6.9

Tab. 10 – Germania

Anni	Prod. acciaio	Spese militari	Personale militare	Consumo energetico	Popol. totale	Popol. urbana	Potere Nazionale	% Pot. mon
1919	7847	80023	114	146740	62897	14803	.0768506	8.0
1920	9278	79025	114	138844	61694	15381	.0720215	7.2
1921	9997	74696	114	150490	62473	15980	.0926383	9.3
1922	11714	27754	114	171743	61185	16602	.0838957	8.4
1923	6305	866282	114	125961	61577	17249	.0906681	9.1
1924	9835	118739	114	172094	61953	17922	.0796366	8.0
1925	12195	147858	114	175621	62411	18620	.0815928	8.2
1926	12342	156632	114	158646	62866	18779	.0793754	7.9
1927	16311	169185	114	185821	63252	18940	.0842406	8.4
1928	14517	183045	114	193392	63618	19101	.0776536	7.8
1929	16245	164457	114	206473	63957	19264	.0766514	7.7
1930	12536	162783	114	179814	64294	19429	.0739178	7.4
1931	8291	146845	114	150606	64631	19595	.0701132	7.0
1932	5771	149553	114	135613	64911	19762	.0700437	7.0

Tab. 11 – Italia

Anni	Prod. Acciaio	Spese militari	Personale militare	Consumo energetico	Popol. totale	Popol. urbana	Potere Nazionale	% Pot. mon.
1919	732	273088	2000	7442	36070	4840	.0449902	4.5
1920	774	305619	840	6956	36370	5001	.0353232	3.5
1921	700	490890	290	8650	37974	5168	.0352289	3.5
1922	983	384911	291	10058	38200	5340	.0335092	3.3
1923	1142	186033	311	10524	38500	5518	.0290861	2.9
1924	1359	175163	380	12677	38780	5701	.0349371	3.5
1925	1786	160126	299	12227	39110	5891	.0311098	3.1
1926	1780	174453	317	14185	39460	6088	.0321949	3.2
1927	1596	296251	318	16136	39810	6290	.034717	3.5
1928	1960	258203	317	14858	40190	6500	.0324997	3.3
1929	2122	259732	315	17036	40550	6717	.0321355	3.2
1930	1743	266243	333	15485	40890	6940	.0321033	3.2
1931	1409	298244	314	13505	41250	7172	.0328862	3.3
1932	1396	282783	354	11166	41580	7289	.0367399	3.7

Tab. 12- Russia/URSS

Anni	Prod. Acciaio	Spese militari	Personale militare	Consumo energetico	Popolaz. totale	Popolaz. urbana	Potere Nazionale	% Pot. mon.
1919	199	1417699	1550	14673	142265	3566	.0631666	6.3
1920	194	1183426	3050	13063	139675	4031	.1032007	10.3
1921	220	1337524	5500	13925	136876	4556	.1485141	14.8
1922	318	1646534	3600	17330	136508	5150	.1443791	14.4
1923	615	885597	2100	19347	136102	5821	.1047536	10.5
1924	993	835358	562	23377	137674	6579	.0841078	8.4
1925	1868	1447885	562	24586	140619	7436	.1016978	10.2
1926	2911	1724660	562	34921	143760	8405	.1150356	11.5
1927	3592	2044459	562	43418	147135	9500	.1187811	11.9
1928	4251	2372196	562	47018	150004	10737	.1251388	12.5
1929	4854	2798721	562	51515	152774	12136	.1337485	13.3
1930	5761	3519631	562	65088	154919	13716	.149209	14.9
1931	5620	3509380	562	78568	156701	15503	.1581092	15.8
1932	5927	2228018	562	83223	158094	17523	.1525101	15.2

Tab. 13 - Stati Uniti

Anni	Prod. acciaio	Spese Militari	Personale militare	Consumo energetico	Popolaz. totale	Popolaz. urbana	Potere Nazionale	% Pot.mon.
1919	35228	11217796	1173	648393	104514	26723	.3813615	38.1
1920	42809	1657118	343	743808	106461	27428	.2895664	29.0
1921	20101	1116342	387	622541	108538	28210	.2532295	25.3
1922	36173	860853	270	641311	110049	29013	.2555951	25.5
1923	45665	678256	247	834889	111947	29840	.2720777	27.2
1924	38540	570142	261	762070	114109	30690	.253591	25.4
1925	46122	589706	252	790029	115829	31565	.2540457	25.4
1926	49069	558004	247	852304	117397	32464	.2632676	26.3
1927	45656	596501	249	842978	119035	33389	.2386266	23.9
1928	52371	678100	251	833446	120509	34340	.2400723	24.0
1929	57339	701300	255	903141	121767	35318	.2397934	24.0
1930	41352	699200	256	814891	123188	36326	.2281101	22.8
1931	26363	698900	253	709367	124149	36360	.2160157	21.6
1932	13901	641600	245	612400	124949	36424	.197177	19.7

Bibliografia

Fonti primarie

Giolitti G. (1922), *Memorie della mia vita; con uno studio di Olindo Malagodi*, Milano, F.lli Treves.

Gualtiero F.A. (1852), *Gli Ultimi Rivolgimenti Italiani - Memorie storiche*, 2 voll., Firenze, Le Monnier.

Guizot F. (1861), *Memoires pour servir a l'histoire des mon temps*, 8 voll., Paris, Freres.

Istituto di Studi Giuridici Internazionali (ISGI) - Centro Nazionale delle Ricerche, Prassi di Diritto Internazionale, *1544/3 - Il disegno di legge sulla dichiarazione di guerra*, in «I Casi della Prassi: Parte XVI-Diritto Bellico: cap. I – B. Inizio e Fine dello Stato di Guerra», 2009 (<http://www.prassi.cnr.it/prassi/content.html?id=2424>; <http://www.prassi.cnr.it/prassi/index.html>).

Romeo R. e Talamo G., a cura di (1972), *Documenti storici, III. L'età contemporanea*, Loescher, Torino.

Sforza C. (1921), *Un anno di politica estera. Discorsi*, raccolti a cura di Amedeo Giannini, Roma, Libreria di Scienze e Lettere.

Sforza C. (2006), *Discorsi parlamentari*, con un saggio di Ennio Di Nolfo, Bologna, Il Mulino.

Fonti secondarie

Adam U. D. (1972), *Judenpolitik im Dritten Reich*, Düsseldorf, Droste Verlag.

Adamthwaite A.P. (1981), *The Lost Peace. International Relations in Europe. 1919-1939*, New York, St. Martin's Press.

Adler E. (1997), *Seizing the Middle-Ground: Constructivism in World Politics*, in «European Journal of International Relations», vol. 3, n. 3, pp. 319-363.

Adler S. (1957), *The Isolationist Impulse. Its 20th Century Reaction*, New York, Abelard-Schuman.

Albrecht Carrié R. (1968), *The Concert of Europe*, New York, Harper & Row.

_____ (1973), *A Diplomatic History of Europe since the Congress of Vienna*, New York, Harper & Collins (trad. it. *Storia diplomatica d'Europa, 1815-1968*, Roma-Bari, Laterza, 1978).

Alexander M.S. e Philpott W.J. (2002), *Introduction: Choppy Channel Waters – the Crests and Troghs of Anglo-French Defence Relations between the Wars*, in Alexander M. e Philpott W.J. (a cura di), *Anglo-French Defence Relations between the Wars*, Basingstoke & New York, Palgrave MacMillan, pp. 1-25.

- Allison G.T. (1971), *Essence of Decision. Explaining the Cuban Missile Crisis*, Boston (Mass.), Little, Brown, 1971.
- Anderson M. (1979), *Russia and the Eastern Question*, in Sked A. (a cura di), *Europe's Balance of Power, 1815-1848*, London & Basingstoke, pp. 79-97.
- _____ (1991), *The Eastern Question, 1774-1923: a Study in International Relations*, London, MacMillan (1° ed. 1966).
- Andreatta F. (2000), *Istituzioni per la Pace. Teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex-Jugoslavia*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Andreatta F. e Clementi M. (2007), *Equilibrio di Potenza*, in Andreatta F., Clementi M., Colombo A., Koenig-Archibugi M., Parsi V.E., *Relazioni internazionali*, Bologna, il Mulino.
- Angell N. (1911), *The Great Illusion: A Study of the Relation of Military Power in Nations to Their Economic and Social Advantage*, London, Heineman.
- Aquarone A. (1965), *L'organizzazione dello Stato Totalitario*, Torino, Einaudi.
- Archer M. (1988), *Culture and Agency. The place of Culture in Social Theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Arkell D. e Norman, P. (1995), *Entente Cordiale*, Concord.
- Armao F. (2001), *Le relazioni internazionali. Il nome e la cosa*, in Ikenberry G. e Parsi V. E. (a cura di), *Manuale di Relazioni Internazionali*, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-22.
- Aron R. (1962), *Paix et guerre entre les nations*, Paris, Calmann-Levy (trad. it. *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, Edizioni Comunità, 1970 ; trad. ingl. *Peace and war: a theory of international relations*, New York, Praeger, 1967).
- _____ (1964), *War and Industrial Society*, in Bramson L. e Goethals G.W. (a cura di), *War. Studies form Psychology, Sociology, Anthropology*, New York, pp. 359 sgg.
- Artaud D. (1978), *La question des dettes interalliees et la reconstruction de l'Europe (1917-1929)*, Lille-Paris, 2 voll., Librairie H. Champion.
- Attinà F. (1999), *Il sistema politico globale*, Roma-Bari, Laterza.
- Austen-Smith D. (1991), *Rational Consumers and Irrational Voters*, in «Economics and Politics», 3, pp. 73-92.
- Bairoch P. (1976), *Europe's Gross National Product: 1800-1975*, in «Journal of European Economic History», vol. 5, n. 2, pp. 273-340.
- _____ (1982), *International Industrialization Levels from 1750 to 1980*, «Journal of European Economic History», vol. 11, n. 2, pp. 269-329.
- Baldassarre A. (2002), *Globalizzazione contro Democrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- Barbieri K. (2003), *International Trade Datasets* (cfr. dopo voce siti web/data-sets), data from

The Liberal Illusion: Does Trade Promote Peace?, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2002.

- Barié O. (2005), *Dal Sistema Europeo alla Comunità Mondiale. Storia delle relazioni internazionali dal Congresso di Vienna alla fine della guerra fredda*, 2 voll. (vol. 2 in due tomi), Milano, Celuc Libri.
- Bariety J. (1977), *Les relations franco-allemandes après la première guerre mondiale. 10 Novembre 1918-10 Janvier 1925. De l'exécution à la négociation*, Paris.
- Barnett M. e Duvall R. (2005), *Power in International Politics*, in «International Organization», vol. 59, n. 1, pp. 39-75.
- Bartlett C.J. (1963), *Great Britain and Sea Power 1815-1853*, Oxford, Clarendon Press.
- _____ (1979), *Britain and the European Balance, 1815-48*, in Sked A. (a cura di), *Europe's Balance of Power, 1815-1848*, London & Basingstoke, MacMillan, pp. 145-163.
- _____ (1994), *The Global Conflict. The international rivalry of the great powers, 1880-1990*, New York, Longman.
- Bartolini S. (1986), *Metodologia della Ricerca Politica*, in Pasquino G. (a cura di), *Manuale di Scienza della Politica*, Bologna, il Mulino, pp. 39-82.
- Berenskoetter F. e Williams M. J. (2007, a cura di), *Power in World Politics*, New York, Routledge.
- Bergeron, L., Furet F. e Koselleck R. (1984), *L'età della rivoluzione europea, 1780-1848*, vol. XXVI di *Storia Universale Feltrinelli*, Milano, Feltrinelli (tit. or. *Das Zeitalter der europäischen Revolution 1780-1848*, Frankfurt/Main, 1969).
- Bernard P. (1975), *La Fin d'un monde, 1914-1929*, Paris: Éditions du Seuil, 1975.
- Bobbio N. (1973), *La cultura e il fascismo*, in Quazza G. (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, pp. 210-246.
- Bobbio N., Matteucci N. e Pasquino G. (a cura di) (1990), *Dizionario di Politica*, Milano, TEA.
- Bonaiti E. (2009), *La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*, in ICSM – IT.Cultura.Storia. Militare (<http://www.icsm.it/articoli/ri/mvsn.html>).
- Bonanate L. (1977), *A cosa servono le "relazioni internazionali"?*, in «Quaderni dell'Istituto di Studi Nord-Americani di Bologna», 1, pp. 41-48.
- Boulding K. (1963), *Conflict and Defense: a General Theory*, New York, Harper and Row.
- Bourgeois E. (1913), *Les Révolutions. 1789-1830*, vol. II di *Manuel Historique de Politique Etrangere*, Paris, Belin.
- Bourne K. (1982), *Palmerston: the Early Years 1784-1841*, New York, Macmillan.
- Bracher K.D. (1999), *Zeit der Ideologien*, GmbH Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt (trad. it. *Il*

Novecento. Secolo delle Ideologie, Roma-Bari, Laterza, 1999).

- Brawley M. (2004), *The Political Economy of Balance of Power Theory*, in Thazhakuzyil P., Wirtz J.J. e Fortman M. (a cura di), *Balance of Power: Theory and Practice in the 21st century*, Stanford, Stanford University Press, pp. 76-99.
- Bridge R. e Bullen R. (2005), *The Great Powers and the European State System 1815-1914*, London-New York, Longman.
- Brighi, E. (2007), *Analisi della politica estera*, in Andreatta et al., *Relazioni internazionali*, Bologna, il Mulino, pp. 154-155.
- Brooks S. e Wohlforth W. (2002), *American Primacy in Perspective*, in «Foreign Affairs», vol. 81, n. 4, pp. 20-33.
- Broszat M. (1985), *Hitler and the Genesis of the 'Final Solution': An Assessment of David Irving's Theses*, in Koch H.W. (a cura di), *Aspects of the Third Reich*, London, Macmillan, pp. 390-429.
- Brown M. (2001), *The causes of internal conflict: an overview*, in Brown et al. (a cura di), *Nationalism and Ethnic Conflict*, Cambridge (MA, USA), MIT Press, pp. 3-26.
- Brummet P. (1999), *The Ottoman Empire, Venice and the Question of Enduring Rivalries*, in Thompson W.R. (a cura di), *Great Power Rivalries*, Columbia, University of South Carolina Press, pp. 225-253.
- Bueno de Mesquita B. et al. (1992), *War and the fate of regimes: a comparative analysis*, in «American Political Science Review», vol. 86, pp. 638-646.
- _____ (2002), *Domestic Politics and International Relations*, in «International Studies Quarterly», 46, pp. 1-9.
- Bullen R. (1977), *France and the Problem of Intervention in Spain, 1834-1836*, «The Historical Journal», vol. 20, n. 2, pp. 363-393.
- _____ (1978), *Party Politics and Foreign Policy: Whigs, Tories and Iberian Affairs, 1830-6*, in «Bulletin of the Institute of Historical Research», vol. 51, n. 123, pp. 37-59.
- _____ (1979a), *France and Europe, 1815-1848: the Problem of Defeat and Recovery*, in Sked A. (a cura di), *Europe's Balance of Power, 1815-1848*, London & Basingstoke, 122-144.
- _____ (1979b), *The Great Powers and the Iberian Peninsula, 1815-1848*, in Sked A. (a cura di), *Europe's Balance of Power, 1815-1848*, London & Basingstoke, 54-78.
- Burke E. (1998), *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia*, Roma (tit. or. *Refletions on the Revolutions in France*, 1° ed. 1790).
- Burroughs P. (2003), *An Unreformed Army? 1815-1868*, in Chandler D.G. & Beckett I. (a cura di), *The Oxford History of The British Army*, Oxford University Press, pp. 161-186.
- Buzan B. (1991), *People, States and Fear. An Agenda for International Security Studies in the Post-Cold War Era*, New York, Harvester Wheatsheaf.

- Caffarena A. (2001), *Il Costruttivismo*, in Ikenberry. G J. e Parsi V. E. (a cura di) *Teorie e metodi delle Relazioni Internazionali*, Roma-Bari, Laterza, pp. 71-93.
- Campanini M. (2000), *Storia del Medioriente. 1798-2005*, Bologna, il Mulino.
- Campbell D. T. e Stanley J.C (1963), *Experimental and Quasi-Experimental Designs for Research on Teaching*, in Gage N. L. (a cura di), *Handbook of Research on Teaching*, Chicago, Rand McNally.
- Candeloro G. (1962), *Dalla restaurazione alla rivoluzione nazionale, 1815-1846*, vol. II di *Storia dell'Italia Moderna*, Feltrinelli, Milano.
- _____ (1978), *La prima guerra mondiale, il dopo-guerra, l'avvento del fascismo*, vol. VIII di *Storia dell'Italia Moderna*, Feltrinelli, Milano.
- Capano G. e Giuliani M. (2005), *Dizionario di Politiche Pubbliche*, Carocci, Roma (1° ed. 1996).
- Caparrini R. (2005), *Il Medioriente Contemporaneo, 1914-2005*, Firenze, Masso alle Fate.
- Carocci G. (1969), *La politica estera dell'Italia fascista, 1925-1928*, Bari, Laterza.
- Carr E.H. (1939), *The Twenty Years' crisis 1919-1939. An introduction to the Study of International Relations*, London, Macmillan.
- Carlsnaes W. (1992), *The Agency-Structure Problem in Foreign Policy Analysis*, in «International Studies Quarterly», vol. 36, n. 3, pp. 245-270.
- Cartier R. (1974), *Le monde entre deux guerres: 1919-1939*, Paris, Larousse.
- Cashman G. (2000), *What Causes War? An introduction to theories of international conflict*, Lexington Books (1° ed. 1993).
- Cassels A. (1975), *Mussolini's Early Diplomacy*, Princeton, Princeton University Press.
- Castronovo V. (1973), *Il Potere economico e il fascismo*, in Quazza G. (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, pp. 45-88.
- Cesa M. (1994), *Le ragioni della forza. Tucidide e la teoria delle relazioni internazionali*, Bologna, il Mulino.
- _____ (1995), *Teorie delle alleanze*, in «Quaderni di Scienza Politica», vol. 2, n. 2, pp. 201-283.
- _____ a cura di (2004), *Le Relazioni internazionali*, Bologna, il Mulino.
- _____ (2007), *Alleati ma rivali. Teoria delle alleanze e politica estera settecentesca*, Bologna, il Mulino.
- Chabod F. (1951), *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, Le premesse*, Bari.
- _____ (1961), *L'idea di nazione*, Bari, Laterza.

- Christensen T. J. e Snyder J. (1990), *Chain Gangs and Passed Bucks: Predicting Alliance Patterns in Multipolarity*, in «International Organization», vol. 44, n. 2, pp. 137-168.
- Christensen T.J (1996), *Useful Adversaries. Grand Strategy, Domestic Mobilization, and Sino-American Conflict*, Princeton, Princeton University Press.
- Clayton A. (2002), *Growing Respect: the Royal Navy and the Marine Nationale, 1918-1939*, in Alexander M.S. & Philpott W.J. (a cura di), *Anglo-French Defence Relations between the Wars*, Basingstoke & New York, Palgrave MacMillan, 26-48.
- Clementi M. (2007), *Politica interna e pace democratica*, in Andreatta et al., *Relazioni internazionali*, Bologna, il Mulino, pp. 147-171.
- Colombo A. (2001), *La lunga alleanza. La Nato tra consolidamento, supremazia e crisi*, Milano, Angeli.
- Conti G. (2006), *La guerra del fascismo*, in Goglia L., Moro R. e Nuti L. (a cura di), *Guerra e Pace nell'Italia del Novecento: politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Bologna, il Mulino, pp. 123-148.
- Converse P.E. (1964), *The Nature of Belief Systems in Mass Publics*, in Apter D. (a cura di), *Ideology and its Discontents*, New York, Free Press, pp. 206-261.
- Copeland D. (2000), *The Origins of Major Wars*, Ithaca and London, Cornell University Press.
- Coralluzzo V. (2000), *La Politica estera dell'Italia Repubblicana (1946-1992). Modello di analisi e studio di casi*, Milano, F. Angeli.
- Corbetta P.G. (1999), *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino.
- Costigliola F. (1984), *Akward Dominion: American Political, Economic and Cultural Relations with Europe, 1919-1933*, Ithaca, Cornell University Press.
- Cova A. (2002), *Economia, lavoro e istituzioni nell'Italia del '900*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.
- Cozzi T. (1990), *Teoria dello sviluppo economico: le grandi teorie e i modelli aggregati di crescita*, Bologna, il Mulino (1° ed. 1972).
- Craig G. A. (1956), *The Politics of the Prussian Army, 1640–1945*, Oxford, Clarendon.
- Crampton R.J. (1994), *Eastern Europe in the 20th Century*, Routledge, London.
- Crawley C.W. (1969), *Le guerre napoleoniche e la restaurazione, 1793-1830*, vol. IX di *Storia del mondo moderno*, Milano, Garzanti.
- Crowley J.B. (1966), *Japan's Quest for autonomy. National security and foreign policy, 1930-1938*, Princeton, Princeton University Press.
- D'Arasmo M. (2005), *Cosacchi. Eroi e Sciabole nel Fianco della Storia Russa*, in «Storia in Network», n. 104 (giugno 2005) [<http://www.storaiain.net>].
- Dahl R. (1959), *The Concept of Power*, in «Behavioral Science», vol. 2, n. 3, pp. 201-215.

- Danilovic V. (2002), *When the Stakes Are High. Deterrence and Conflict among Major Powers*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- Daudin G., O'Rourke K.H. e Prados de la Escosura L. (2008), *Trade and Empire, 1700-1870*, Document de Travail, Office de Recherche en Economie de Sciences Po & Observatoire Francais des Conjunctres Economiques, n. 24, pp. 1-29.
- Davies J. W. (1998), *Victims of Success? Post-victory Alliance Politics*, Nato Research Fellowship Final Report.
- De Bertinier de Sauvigny G. (1958), *France and the European Alliance: 1816-1821. The Private Correspondence between Metternich and Richelieu*, Notre Dame, University of Notre Dame Press.
- De Felice R. (1966), *Mussolini il fascista. La conquista del potere. 1921-1925*, Torino, Einaudi.
- _____ (1968), *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello stato fascista. 1925-1929*, Torino, Einaudi.
- _____ (1973), *Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana*, in De Felice R. (a cura di), *L'Italia fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista fra tedeschi e alleati*, Bologna, il Mulino, pp. 57-74.
- _____ (1990), *Mussolini l'alleato, 1940-1945. L'Italia in Guerra 1940-1943* (tomo I), Torino, Einaudi.
- _____ (1993), *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino.
- DeLong B. (1997), *Nazis and Soviets*, in Id., *Slouching Towards Utopia?: The Economic History of the Twentieth Century*, University of California at Berkeley [electronic file updated in 2000, available at http://econ161.berkeley.edu/TCEH/Slouch_Purge15.html]
- De la Gorce P. (1931), *Loius-Philippe: 1830-1848*, Paris, Libraire Plon.
- De Paz A. (1984), *La rivoluzione romantica*, Napoli, Liguori.
- DePorte A.W. (1979), *Europe Between the Superpowers: The Enduring Balance*, London.
- De Rosa G. (1981), *I rapporti commerciali italo-francesi fra le due guerre mondiali*, in Duroselle J.B e Serra E. (a cura di), *Italia e Francia dal 1919 al 1939*, Milano, Ispi, pp. 385-420.
- De Ruggiero G. (1984), *Storia del liberalismo europeo*, Roma-Bari, Laterza (1° ed. 1925).
- Desch M. C. (1998), *Culture Clash: Assessing the Importance of Ideas in Security Studies*, in «International Security», vol. 23, n. 1, pp. 141-170.
- Dessler D. (1989), *What's at Stake in the Agent Structure Debate?*, in «International Organization», vol. 43, n. 3, pp. 441-474.
- Devlen B. e Osdamar O. (2009), *Neoclassical Realism and Foreign Policy Crisis*, in Freyberg-Inan A. et al. (a cura di), *Rethinking Realism in International Relations. Between Tradition and Innovation*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, pp. 136-163.

- Deutsch K. et al. (1957), *Political community and the North Atlantic Area*, Princeton, Princeton University Press.
- Di Biagio A. (1990), *Le origini dell'isolazionismo sovietico. L'Unione Sovietica e l'Europa negli anni Venti*, Milano, Franco Angeli.
- Diehl P. F. & Goertz G. (2000), *War and Peace in International Rivalry*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Dingman R.V. (1979), *Theories of, and Approaches to, Alliances Politics*, in Lauren P.G. (a cura di), *Diplomacy: New Approaches in Theory, History, and Policy*, New York, The Free Press, pp. 245-266.
- Di Nolfo E. (1977), *Storia e teoria delle "relazioni internazionali"*, in «Quaderni dell'Istituto di Studi Nord-Americani di Bologna», 1 (tit.: L'insegnamento e la teoria delle relazioni internazionali negli Stati Uniti e in Italia), pp. 17-26.
- _____ (1996), *Storia delle Relazioni Internazionali, 1918-1992*, Roma-Bari, Laterza.
- _____ (2002), *Dagli Imperi Militari agli Imperi Tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*, Roma e Bari, Laterza.
- _____ (2008), *Storia delle Relazioni Internazionali, dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza.
- Dixon W.J. (1994), *Democracy and the Peaceful Settlement of International Conflict*, in «American Political Science Review», vol. 88, n. 1, pp. 1-17.
- Dockrill M. (1993), *Britain and Lausanne Conference: 1922-1923*, in «Turkish Yearbook of International Relations», XXIII, pp. 1-19 ; paper on-line: <http://dergiler.ankara.edu.tr/dergiler/44/670/8537.pdf> (cfr. anche <http://dergiler.ankara.edu.tr/dergiler/44/683/8686.pdf>).
- Donelan M. (1990), *Elements of International Political Theory*, Oxford, Clarendon.
- Doran C.F. (1991), *Conflict and Cooperation: Between the Cold War and the Gulf*, The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science, vol. 518, n. 1, pp. 153-164.
- D'Orsi A. (2000), *Fascismo*, in *Enciclopedia del Pensiero Politico*, a cura di Galli C. ed Esposito R., Roma-Bari, Laterza, pp. 231-233.
- Downs A. (1957), *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper & Row.
- Dowson R. e Rosecrance R. (1966), *Theory and reality in the Anglo-American alliance*, in «World Politics», vol.19, pp. 21-51.
- Doyle M. W. (1997), *Ways of War and Peace*, New York, Norton & Co.
- Dueck C. (2005), *Realism, Culture and Grand Strategy: Explaining America's Peculiar Path to World Power*, in «Security Studies», vol. 14, n. 2, pp. 195-231.
- Duffield J. S. (2001), *L'istituzionalismo neoliberale*, in Ikenberry. G J. e Parsi V. E. (a cura di), *Teorie e metodi delle Relazioni Internazionali*, Roma-Bari, Laterza, pp. 51-69.

- Dupeux G. (1979), *La crisi economica nell'Europa centrale e orientale. La Francia*, in Leon P. (a cura di), *Storia Economica e Sociale del Mondo. V-Guerre e crisi 1914-1947*, Roma-Bari, Laterza, pp. 437-443 (tit. or. *V-Guerres et crises: 1914-1947*, in *Histoire Economique et Sociale du Monde*, Paris, A. Colin, 1977).
- Dupeux G. e Michel B. (1979a), *L'Anemia Britannica*, in Leon P. (a cura di), *Storia Economica e Sociale del Mondo. V-Guerre e crisi 1914-1947*, Roma-Bari, Laterza, pp. 236-245 (tit. or. *V-Guerres et crises : 1914-1947*, in *Histoire Economique et Sociale du Monde*, Paris, A. Colin, 1977).
- _____ (1979b), *Ricostruzione e Sviluppo della Francia*, in Leon P. (a cura di), *Storia Economica e Sociale del Mondo. Vol. V-Guerre e crisi 1914-1947*, Roma-Bari, Laterza, pp. 224-236 (tit. or. *V-Guerres et crises : 1914-1947*, in *Histoire Economique et Sociale du Monde*, Paris, A. Colin, 1977).
- _____ (1979c), *La Turbolenza Tedesca*, in Leon P. (a cura di), *Storia Economica e Sociale del Mondo. Vol. V-Guerre e crisi 1914-1947*, Roma-Bari, Laterza, pp. 224-236 (tit. or. *V-Guerres et crises : 1914-1947*, in *Histoire Economique et Sociale du Monde*, Paris, A. Colin, 1977).
- _____ (1979d), *Gli effetti della Grande Crisi. Il crollo della società tedesca e l'avvento del nazismo*, in Leon P. (a cura di), *Storia Economica e Sociale del Mondo. Vol. V-Guerre e crisi 1914-1947*, Roma-Bari, Laterza, pp. 395-408 (tit. or. *V-Guerres et crises : 1914-1947*, in *Histoire Economique et Sociale du Monde*, Paris, A. Colin, 1977).
- Dupont C. e Audebert-Lasrochas P. (2005), *The Congress of Vienna Negotiations*, in Zartman I. e Kremenyuk V. (a cura di), *Peace versus Justice. Negotiating Forward -and Backward-looking outcomes*, Roman & Littlefield, 35-72.
- Duroselle J.B. (1993), *Histoire diplomatique de 1919 a nos jours*, Paris, Dalloz (trad. it. *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, Milano, Led, 1998).
- Dyck H.L. (1966), *Weimar Germany and Soviet Russia. 1926-1933*, London, Chatto & Windus.
- Eckstein H. e Gurr, T. R. (1975), *Patterns of Authority: A Structural Basis for Political Inquiry*, New York, John Wiley & Sons.
- Edwards P.G. (1970), *The Foreign Office and Fascism, 1924-1929*, in «Journal of Contemporary History», vol. 5, n. 2, pp. 153-161.
- Elman C. (1996), *Horses for Courses: Why Not Neorealist Theories of Foreign Policy?*, in «Security Studies», vol. 6, n. 1, pp. 7-53.
- _____ (1996), *Cause, Effect and Consistency: a Response to Kenneth Waltz*, in «Security Studies», vol. 6, n. 1, pp. 58-61.
- _____ (2004), *Extending Offensive Realism*, «American Political Science Review», vol. 98, n. 4, pp. 563-576.
- Elman C. e Elman M., a cura di (2003), *Progress in International Relations Theory. Appraising the Field*, Cambridge (MA), The MIT Press.

- Elrode R..B. (1976), *The Concert of Europe: a Fresh Look at an International System*, in «World Politics», vol. 28, n. 2, pp. 159-174.
- Erdmann K.D. (1980), *Gustav Stresemann. The Revision of Versailles and the Weimar Parliamentary System*, London, German Historical Institute.
- Evangelista M. (2001), *Struttura interna e politica estera*, in Ikenberry G.J. e Parsi V.E. (a cura di), *Teorie e Metodi delle Relazioni Internazionali*, Roma-Bari, Laterza, pp. 119-134.
- Evans P. B., Jacobson H.K. e Putnam R.D. (1993), *Double Edged Diplomacy. International Bargaining and Domestic Politics*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.
- Farber, H. e Gowa J. (1995), *Politics and Peace*, in «International Security», vol. 20, n. 2, pp. 123-146.
- _____ (1997), *Common Interests or Common Politics?*, in «Journal of Politics», vol. 57, n. 3, pp. 393-417.
- Fearon J.D. (1998), *Domestic Politics, Foreign Policy, and Theories of International Relations*, in «Annual Reviews of Political Science», 1, pp. 289-313.
- Fearon J.D. e Wendt A. (2002), *Rationalism v. Constructivism: a Skeptical View*, in Carlsnaes W., Risse T. e Simons B.A. (a cura di), *Handbook of International Relations*, London, Sage, pp. 52-72.
- Fiammenghi D. (2008), *Alcuni problemi del realismo americano*, in «Quaderni di scienza politica», vol. 15, n. 1, pp. 51-80.
- _____ (2010), *I sistemi multipolari: analisi storica e teorica*, Tesi di Dottorato in Scienza Politica, Università di Bologna.
- Fisichella D. (1985), *Metodo Scientifico e Ricerca Politica*, Nuova Italia Scientifica, 1985.
- Formigoni G. (2000), *Storia della Politica Internazionale nell'Età Contemporanea*, Bologna, il Mulino.
- Fournier P. (1990), *Français et Italiens en Syrie et au Liban à l'époque du mandat français, 1918-1939*, in Pastorelli P. e Serra E. (a cura di), *Italia, Francia e Mediterraneo*, Milano, ISPI, Franco Angeli, pp. 71-85.
- Fowkes B. (2002), *Eastern Europe 1945-1969. From Stalinism to Stagnation*, Harlow, Longman.
- Frankel J. (1979), *International relations in a changing world*, London, Oxford University Press.
- Freyberg-Inan A., Harrison E. e James P. (2009), *What way forward for contemporary realism?*, in Freyberg-Inan A. et al. (a cura di), *Rethinking Realism in International Relations. Between Tradition and Innovation*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, pp. 1-18.
- Friedman T. (1999), *The Lexus and the Olive Tree. Understanding Globalization*, London, Harper Collins.

- Fukuyama F. (1989), *The End of History*, in «The National Interest», 16 (Summer), pp. 3-18.
- _____ (1992), *The End of History and the Last Man*, London, Penguin.
- Furet F. (1989), *Il Secolo della Rivoluzione: 1770-1880*, Rizzoli, Milan.
- Gaeta F. (1989), *Democrazie e totalitarismi dalla prima alla seconda guerra mondiale. 1918-1945*, Bologna, il Mulino.
- Gaeta F. e Villani P. (1974), *Corso di Storia*, vol. 3, Milano, Principato.
- Galbraith J.K. (1972), *The Great Crash 1929*, Boston, Houghton Mifflin (3° e non ultima di una lunga serie di edizioni; prima ed. or. 1954; tit. it. *Il Grande Crollo*, vari anni ed edizioni).
- Galli C. (2000), *Schmitt*, in *Enciclopedia del pensiero politico*, a cura di Galli C. ed Esposito R., Roma-Bari, Laterza, pp. 634-636.
- Garside W.R. (1990), *British Unemployment 1919-1939. A study in public policy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gash N. (1979), *Aristocracy and People: Britain 1815-1865*, London, Edward Arnold.
- Gasperoni G. e Marradi A. (1996), *Metodi e tecniche delle scienze sociali*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 624-642.
- Gaubatz K.T. (1996), *Democratic States and Commitment in International Relations*, in «International Organization», vol. 50, n. 1, pp. 109-139.
- Gause Gregory F. (2004), *Balancing What? Threat perception and Alliance choice in the Gulf*, in «Security Studies», vol. 13, n. 2, pp. 273-305.
- Gay P. (1968), *Weimar Culture. The outsider as insider*, New York, Evanston (trad. it. *La Cultura di Weimar*, Bari, Dedalo, 1978).
- George A. e McKewon T. (1985), *Case Studies and Theories of Organizational Decision Making*, in Coulam R.F. e Smith R.A. (a cura di), *Advances in Information Processing in Organizations*, Jai Press, vol. 2, pp. 21-58.
- Giardina A., Sabatucci G. e Vidotto V. (1993), *L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.
- Giddens A. (1984), *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*, Berkeley, University of California Press.
- Gilbert M. (1976), *Britain and Germany between the wars*, London, Longman.
- Gilpin R. (1989a), *The Theory of Hegemonic War*, in Rotberg R.I. & Rabb T.K. (a cura di), *The Origins and Prevention of Major Wars*, Cambridge University Press, pp. 15-37.
- _____ (1989b), *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, il Mulino (tit. orig. *War and Change in World Politics*, Cambridge University Press, 1981).

- _____ (1991), *Peloponnesian War and Cold War*, in Lebow R.N. (a cura di), *Hegemonic Rivalry. From Thucudides to the Nuclear Age*, Boulder, Westview, pp. 31-50.
- Giordano G. (2000), *Storia diplomatica del patto a quattro*, Franco Angeli.
- Glaser C.L. (1996), *Realists as Optimists: Cooperation as Self-Help*, in «Security Studies», vol. 5, n. 3, pp. 122-163.
- Gleason J.H (1950), *The Genesis of Russophobia in Great Britain. A Study of the Interaction of Policy and Opinion*, Cambridge, Harvard University Press.
- Glover R. (1967), *The French Fleet, 1807-1814; Britain's Problem and Madison's Opportunity*, in «The Journal of Modern History», vol. 39, n. 3, pp. 233-252.
- Godechot J. (1975), *L'Epoca delle Rivoluzioni*, Vol. XI di *Nuova Storia dei Popoli e delle Civiltà*, Torino, Utet (1° ed. 1969).
- Goglia L., Moro R. e Nuti L., a cura di (2006), *Guerra e Pace nell'Italia del Novecento: politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Bologna, il Mulino.
- Goldstein J. e Keohane R.O. (1993), *Ideas and Foreign Policy. An Analytical Framework*, in Goldstein J. e Keohane R.O. (a cura di), *Ideas and Foreign Policy*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1993, pp. 3-30.
- Gooch J. (2007), *Mussolini and his Generals: The Armed Forces and Fascist Foreign Policy, 1922-1940*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gorodetsky G. (1994), *The Formulation of Soviet Foreign Policy. Ideology and Realpolitik*, in Gorodetsky G. (a cura di), *Soviet Foreign Policy 1917-1991: a Retrospective*, Cummings Centre Series, London, Frank Cass, pp. 30-44.
- Gottschall T. (2002), *Officer Training in the Prussian Navy*, in «International Journal of Naval History», vol. 1, n. 1 (April), on-line: http://www.ijnhonline.org/index_apr_02.html
- Gourevitch P. (1978), *The Second Image Reversed: the International Sources of Domestic Politics*, in «International Organization», vol. 32, n. 4, pp. 881-912.
- Grange D.J. (1990), *L'enjeu Marocain dans la politique mediterrannee de l'Italie entre les deux guerres*, in Pastorelli P. e Serra E. (a cura di), *Italia, Francia e Mediterraneo*, Milano, ISPI, pp. 36-51.
- Graziosi A. (2007), *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Bologna, il Mulino.
- Grieco Joseph M. (1988), *Anarchy and the Limits of Cooperation: a Realist critique of the Newest Liberal Institutionalism*, in «International Organization», vol. 42, n. 3, 485-508.
- _____ (1990), *Cooperation among nations: Europe, America and Non - Tariff Barriers to Trade*, Ithaca, Cornell University Press.
- _____ (1997), *Realist International Theory and the Study of World Politics*, in Doyle M. e Ikenberry J. (a cura di), *New Directions in International Relations Theory*,

- Boulder (Colo.), Westview, 1997, pp. 163-201 – trad. it. *La teoria realista e lo studio delle relazioni internazionali*, in Cesa M. (a cura di), *Le Relazioni internazionali*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 167-214.
- _____ (2001), *Realismo e neo-realismo*, in Ikenberry G. J. e Parsi V.E. (a cura di), *Teoria e metodi delle relazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, pp. 30-47.
- Grossman G. e Helpman E. (1995), *The Politics of Free Trade Agreements*, in «American Economic Review», vol. 84, pp. 833-850.
- Gruner W.D. (1992), *Was There a Reformed Balance of Power System or Cooperative Great Power Hegemony?*, in «The American Historical Review», vol. 97, n. 3, pp. 725-732.
- Guillen P. (1981), *La Question de 'Fuoriusciti' et les Relations Franco-Italiennes, 1925-1935*, in Pastorelli P. e Serra E. (a cura di), *Italia e Francia fra il 1919 e il 1939*, Milano, ISPI, Franco Angeli, pp. 21-38.
- Guyot R. (1926), *La premiere Entente Cordiale*, Paris, Rieder.
- Haas E. (1953), *The Balance of Power: prescription, concept and propaganda*, in «World Politics», vol. 5, n. 4, pp. 442-477.
- Haas M.L. (2003), *Ideology and Alliances: British and French Balancing Decisions in the 1930s*, in «Security Studies», vol. 12, n. 4, pp. 34-79.
- Habbakuk H.J. e Postan M., a cura di (1974), *La rivoluzione industriale e i suoi sviluppi*, vol. VI di *Storia economica Cambridge*, Torino, Einaudi.
- Hall C. (1987), *Britain, America and Arms Control, 1921-1937*, New York, St. Martin's Press.
- Halliday F. (2005), *The Middle East in International Relations. Power, politics and ideology*, Cambridge University Press (trad. it. *Il Medio Oriente. Potenza, politica e ideologia*, Milano, Vita e Pensiero, 2007).
- Hart J.A. (1976), *Three Approaches to the Measurement of Power in International Relations*, in «International Organization», vol. 30, n. 2, pp. 289-305.
- Hartley J. M. (1994), *Alexander I*, London, Longman, pp. 147-194.
- Hasenclever A., Mayer P. e Rittberger V. (1996), *Interests, Power Knowledge. The Study of International Regimes*, in «Mershon International Studies Review», 40, suppl. 2, pp. 177-228.
- _____ (1997), *Theories of International Regimes*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hastings M. e Jenkins S. (1983), *The Battle for the Falklands*, New York, Norton.
- Hellman G. e Wolf R. (1993), *Neorealism, neoliberal institutionalism and the future of NATO*, in «Security Studies», vol. 3, n. 1, pp. 3-43.
- Henderson W.O. (1968), *The Zollverein*, Routledge (1° ed. Cambridge University Press, 1939).

- Hensel P. R. (1999), *The Evolution of the Franco-German Rivalry*, in Thomson W.R. (a cura di), *Great Power Rivalries*, Columbia, University of South Carolina Press, pp. 86-122.
- Hensel P. R, Goertz G. e Diehl P.F. (2000), *The Democratic Peace and Rivalries*, in «The Journal of Politics», vol. 62, n. 4, pp. 1173-1188.
- Hersman R.K. (2000), *Friends and Foes. How Congress and the President Really Make Foreign Policy*, Washington, D.C., Brookings Institutions Press.
- Herz J.H. (1950), *Idealist Internationalism and the Security Dilemma*, in «World Politics», vol. 2, n. 2, pp. 157-180.
- _____ (1951), *Political Realism and Political Idealism. A Study in Theories and Realities*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Hobsbawm E. J. (1978), *Le Rivoluzioni Borghesi: 1789-1848*, Milano, il Saggiatore (tit. or. *The age of revolution: Europe 1789-1848*, 1962).
- _____ (1990), *Nations and nationalism*, New York, Random House.
- Holbraad C. (1970), *The Concert of Europe: A Study in German and British International Theory, 1815-1914*, London, Longman.
- Holroyd R. (1971), *The Bourbon Army, 1815-1830*, in «The Historical Journal», vol. 14, n. 3, pp. 529-552.
- Holsti K.J. (1970), *Peace and war. Armed conflicts and international order, 1648-1989*, Cambridge, Cambridge University Press.
- _____ (1977), *International Politics. A framework for Analysis*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- Holsti O.R., Hopmann P.T. e Sullivan J.D. (1985, rist.), *Unity and Disintegration in International Alliances*, Lanham (MD, USA) – London, University Press of America (1° ed. New York, John Wiley & Sons, 1973).
- Hughes J.M. (1971), *To the Maginot Line. The Politics of French Military Preparation in the 1920's*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Huntington S. P. (1968), *Political order in Changing Societies*, Yale University Press, (trad. it. *Ordinamento Politico e Mutamento sociale*, F. Angeli, Milano, 1975).
- _____ (1993), *A clash of civilizations?*, in «Foreign Affairs», Summer 1993, pp. 22-49.
- _____ (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster.
- Ikenberry G. J. (2001), *After Victory: Institutions, Strategic Restraint and the rebuilding of order after major wars*, Princeton University Press.
- Isernia P. (2001), *Introduzione alla ricerca politica e sociale*, Bologna, il Mulino.

- Jacobson J. (1972), *Locarno Diplomacy. Germany and the West 1915-1929*, Princeton, Princeton University Press.
- Jardin A. e Tudesq J.A. (1973), *La France des notables*, 2 voll., Paris, Seuil.
- Jennings W.I. (1931), *Cabinet Government at the Accession of Queen Victoria*, in «Economica», n. 34 (November), 404-425.
- _____ (1932), *Cabinet Government at the Accession of Queen Victoria. Part II*, in «Economica», n. 35 (February), pp. 63-78.
- Jervis R. (1978), *Cooperation under the Security Dilemma*, in «World Politics», vol. 30, n. 2, pp. 167-214.
- _____ (1985), *Perceiving and copying with threats*, in Jervis, R., Lebow, R.N. e Stein, J.G., *Psychology and Deterrence*, Baltimore (Md.), Johns Hopkins University Press, 1985, pp. 13-33 [trad. it. *Percepire e fronteggiare le minacce*, in Cesa M. (a cura di), *Le relazioni internazionali*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 445-473].
- _____ (1986), *From Balance to Concert: a study of international security cooperation*, in «World Politics», vol. 38, n. 1, pp. 58-79.
- _____ (1992), *A Political Science Perspective on the Balance of Power and the Concert*, in «The American Historical Review», vol. 97, n. 3, pp. 716-724.
- Kagan K. (1997), *The Myth of the European Concert: the Realist-Institutionalist Debate and Great Power Behavior in the Eastern Question, 1821-1841*, in «Security Studies», vol. 7, n. 2, pp. 1-57.
- Kant I. (1795), *Zum ewigen Frieden* (trad. it., *Per la pace perpetua*, in Id., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, con un saggio di Christina Garve, ed. a cura di Bobbio N., Firpo L. e Mathieu V., Torino, UTET, 1956, pp. 283-336).
- Kaplan M. (1957), *System and Process in International Politics*, New York, John Wiley & sons.
- Kapstein E.B. (1995), *Is Realism Dead? The Domestic sources of International Politics*, in «International Organization», vol. 49, n. 4, pp. 751-774.
- Karamzin N. M. (1988), *Istorija gosudarstva rossijskogo*, Moskva, Kniga (prime ed. 1816-1829).
- Katzenstein P. J. (1996), *Cultural Norms and National Security: Police and Military in Postwar Japan*, Ithaca, Cornell University Press.
- Kaufman S.J., Little R. e Wohlforth W.C., a cura di (2007), *The Balance of Power in World History*, New York, Palgrave Macmillan.
- Keeton E.D. (1987), *Briand's Locarno Policy. French Economics, Politics, and Diplomacy, 1925-1929*, New York, Garland Publishing.
- Kemp T. (1969), *Industrialization in Nineteenth-Century Europe*, London (trad. it. *L'industrializzazione in Europa nell'800*, Bologna, il Mulino, 1975).

- Kennedy P.M. (1976), *The Rise and Fall of British Naval Mastery*, London - New York.
- _____ (1981), *The Realities behind Diplomacy. Background influences on British External Policy, 1865-1980*, London, Allen & Unwin.
- _____ (1987), *The Rise and Fall of the Great Powers*, New York, Random House (trad. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 1999).
- Kent B. (1989), *The Spoils of War. The Politics, Economics and Diplomacy of Reparations 1918-1932*, Oxford, Clarendon.
- Keohane R. O. (1990), *International Liberalism Reconsidered*, in Dunn J. (a cura di), *The Economic Limits to Modern Politics*, Cambridge University Press, pp. 165-194.
- Kindelberger C. H. (1973), *The World in Depression, 1929-1939*, London.
- Kinball A.L. (2009), *Alliances from the Inside Out: A Domestic Politics Theory for Alliance Formation*, Paper presented at the annual meeting of the International Studies Association, Hilton Hawaiian Village, Honolulu, Hawaii.
- King G., Keohane, R.O. e Verba, S. (1994), *Designing Social Inquiry: Scientific Inference in Qualitative Research*, Princeton, Princeton University Press.
- Kissinger H. (1957), *A World Restored*, Boston, Houghton Mifflin (trad. it. *La diplomazia della restaurazione*, Milano, Garzanti, 1973).
- Knox M. (2000), *Common Destiny. Dictatorship, Foreign Policy, and War in Fascist Italy and Nazi Germany*, Cambridge University Press (trad. it. *Destino Comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Torino, Einaudi, 2003).
- Koenig-Archibugi M. (2007), *Kenneth Waltz tra teoria della politica internazionale e teoria strutturale della politica estera*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», vol. 37, n. 1, pp. 113-124.
- Kohn H. (1961), *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, Firenze, La Nuova Italia.
- Kraehe E. (1992), *A Bipolar Balance of Power*, in «The American Historical Review», vol. 97, n. 3, pp. 707-715.
- Krasner S. D. (1983), *International Regimes*, Ithaca, Cornell University Press.
- Kuczinski J. (1967), *Nascita della classe operaia*, Milano, il Saggiatore.
- Kupchan C. A. (2002), *The End of the American Era*, New York, Knopf.
- Kupchan C. A., Kupchan, C. (1995), *The Promise of Collective Security*, in «International Security», vol. 20, n. 1, pp. 52-61.
- Labs E. J. (1997), *Beyond Victory: Offensive Realism and the Expansion of War Aims*, in «Security Studies», vol. 6, n. 4, pp. 1-49.

- Lai B. e Reiter D. (2000), *Democracy, Political Similarity, and International Alliances, 1816-1992*, in «Journal of Conflict Resolution», vol. 43, n. 2, pp. 203-227.
- Lakatos I. (1970), *Criticism and the Growth of Knowledge*, New York, Cambridge University Press.
- Lake D. A. (1988), *Power, Protection and Free Trade*, Ithaca, Cornell University Press.
- _____ (1999), *Entangling Relations. American Foreign Policy in his Century*, Princeton, Princeton University Press.
- Lamb R. (1997), *Mussolini and the British*, London, John Murray (trad. it. *Mussolini e gli inglesi*, Milano, Corbaccio, 1998).
- Lambertini L. (2006), *Is America Unrivaled? A Repeated Game Analysis*, Università di Bologna, Dipartimento di Scienze Economiche, working papers 563 (<http://www2.dse.unibo.it/wp/563.pdf>).
- Landes D.S. (1978), *Prometeo Liberato*, Torino, Einaudi.
- Lanzillo M. L. (2000), *Gentile*, in *Enciclopedia del Pensiero Politico*, a cura di Galli C. ed Esposito R., Roma-Bari, Laterza, pp. 262-263.
- Laquer W. (1974), *Weimar: a cultural history, 1918-1933*, London, Weidenfeld & Nicolson.
- Larson D. W. (1991), *Bandwagon Images in American Foreign Policy: myth or reality?*, in Jervis R. & Snyder J. (a cura di), *Dominoes and Bandwagons. Strategic Beliefs and Great Power Competition in the Eurasian Rimland*, Oxford, Oxford University Press, pp. 85-111.
- _____ (1999), *The US-Soviet Rivalry*, in Thompson W.R. (a cura di), in *Great Power Rivalries*, Columbia, University of South Carolina Press, pp. 371-390.
- Laudan L. (1977), *Progress and its problems: Towards a Theory of Scientific Growth*, London, Routledge & K. Paul.
- Lebow R.N. (1999), *Classical Realism*, in Dunne T., Kurki M. e Smithe S. (a cura di), *International Relations Theories. Discipline and Diversity*, Oxford, Oxford University Press, pp. 53-69.
- Leffler M.P. (1979), *The Elusive Quest. The American Pursuit of European Stability and French Security, 1919-1933*, Chapell Hill, 1979.
- Levy J. S. (1989), *Domestic Politics and War*, in Rotberg R. I. & Rabb T.K. (a cura di), *The Origins and Prevention of Major Wars*, Cambridge University Press, pp. 79-99.
- _____ (1999), *The Rise and Decline of the Anglo-Dutch Rivalry, 1609-1689*, in Thompson W.R. (a cura di), *Great Power Rivalries*, Columbia, University of South Carolina Press, pp. 172-200.
- Levy J. S. e Barnett M. N. (1992), *Alliance Formation, Domestic Political Economy, and Third World Security*, in «The Jerusalem Journal of International Relations», vol. 14, n. 4, pp. 19-40.

- Lewis-Beck M. (1990), *Economics and Elections*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Liegro J.W. e Moravcsik A. (1999), *Is Anybody Still a Realist?*, in «International Security», vol. 24, n. 2, pp. 5-55.
- Lieven D. (2003), *Empire. The Russian Empire and its Rivals from the 16th century to the Present*, London, Pimlico.
- Lijphart A. (1971), *Comparative Politics and the Comparative Method*, in «The American Political Science Review», vol. 65, n. 3, pp. 682-693.
- _____ (1984), *Democracies. Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*, New Haven-London, Yale University Press (trad. it. *Le democrazie contemporanee*, Bologna, il Mulino, 1988).
- _____ (1999), *Democracies. Government Forms and Performance in Thirty-Six countries*, New Haven-London, Yale University Press.
- Lincoln B. W. (1989), *Nicholas I: Emperor and Autocrat of all the Russias*, London, Penguin.
- Lind G. (1992), *The European State Finance Database: Armies File*, University of Leicester (<http://www.le.ac.uk/hi/bon/ESFDB/dir.html>).
- Linklater A. e Suganami H. (2006), *The English School of International Relations: a contemporary reassessment*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Liska G. (1962), *Nations in Alliance. The Limits of Interdependence*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Livi Bacci M. (1984), *La Trasformazione Demografica delle Società Europee*, Torino, Loescher, 1974.
- L'Huillier F. (1971), *Dialogues Franco-Allemandes (1925-1933)*, Paris.
- Lucifredi P.G., *Il Sistema Britannico*, Milano, Giuffrè, 1992.
- Lundestad G. (1986), *Empire by Invitation? The United States and Western Europe, 1945-1952*, in «Journal of Peace Research», vol. 23, n. 3, pp. 263-277.
- _____ (1990), *The American "Empire"*, Stavanger, Norwegian University Press-Oxford University Press.
- _____ (2003), *The United States and Western Europe Since 1945: From "Empire" by Invitation to Transatlantic Drift*, Oxford University Press.
- Lupo S. (2005), *Il Fascismo. La politica in un regime totalitario*, Bari, Donzelli.
- Lytelton A. (1987), *Seizure of Power. Fascism in Italy, 1919-1929*, Princeton, Princeton University Press (1° ed. 1973; trad. it. *La Conquista del Potere. Il Fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974 e 1982; ultima edizione inglese 2004, New York, Routledge).

- MacDonald D.J. (1989), *Review of the Origins of Alliances by Stephen M. Walt*, in «The Journal of Politics», vol. 51, n. 3, pp. 795-798.
- Mack Smith D. (1981), *Mussolini*, Weidenfeld & Nicholson (trad. it. *Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1993).
- _____ (1989), *Italy and its Monarchy*, Yale University Press (trad. it. *I Savoia Re d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1990).
- _____ (1997), *Modern Italy. A Political History*, London, Yale University Press (trad. it. *Storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2000 ; 1° ed. it. 1997).
- Maddison A. (2002), *The World Economy: a Millennial Perspective*, Paris, OECD.
- _____ (2009), *World Population, GDP and Per Capita GDP, 1-2003 AD*, electronic file (cfr. dopo voce siti web / datasets), copyright Angus Maddison (last update March 2009).
- Magraw R. (1983), *France 1814-1915: the bourgeois century*, Oxford, Fontana Paperbacks (trad. it. *Il secolo borghese in Francia*, Bologna, il Mulino, 1987).
- Maier C.S. (1975), *Recasting Bourgeois Europe. Stabilization in Germany, Italy and France in the decade after World War I*, Princeton, Princeton University Press (trad. it. *La rifondazione dell'Europa borghese*, Bologna, il Mulino, 1999).
- Mansfield E.D. e Snyder J. (1995), *Democratization and War*, in «Foreign Affairs», vol. 74, n. 3, pp. 79-97.
- _____ (2005), *Electing to fight. Why emerging democracies go to war*, MIT Press.
- Mansfield E.D., Milner H. e Rosendorf P. (2002), *Why Democracies Cooperate More: Electoral Control and International Trade Agreements*, in «International Organization», vol. 56, n. 3, pp. 477-513.
- Marks, S. (1976), *The Illusion of Peace. International Relations in Europe, 1918-1933*, London, MacMillan.
- Marradi A. (1985), *Natura, forme e scopi della comparazione: un bilancio*, in Fisichella D. (a cura di), *Metodo Scientifico e Ricerca Politica*, Nuova Italia Scientifica.
- _____ (1987), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, Firenze, la Giuntina.
- Marrone P. (2000), *Mill*, in *Enciclopedia del pensiero politico*, a cura di Galli C. ed Esposito R., Roma-Bari, Laterza, p. 447.
- Marshall M.G. e Jagers K. (2007), *Polity IV Project. Political Regime Characteristics and Transitions, 1800-2006. Dataset Users' Manual*, Center for Global Policy of the George Mason University and Center for Systemic Peace.
- Mastellone S. (1957), *La Politica estera del Guizot, 1840-1847*, Firenze, la Nuova Italia.
- Mayeur J.M. (1984), *La vie politique sous la Troisième République. 1870-1940*, Paris, Seuil.

- McDonough F. (2002), *Hitler, Chamberlain and Appeasement*, Cambridge University Press.
- Mearsheimer J.J. (1983), *Conventional Deterrence*, Ithaca & London, Cornell University Press.
- _____ (1990), *Back to the Future: instability in Europe after the Cold War*, in «International Security», vol. 15, n. 1, pp. 5-56.
- _____ (1995), *The False Promise of International Institutions*, in «International Security», vol. 19, n. 3, pp. 5-49.
- _____ (2001), *The Tragedy of Great Power Politics*, New York, Norton (trad. it. *La logica di potenza*, Milano, Egea, 2003).
- _____ (2006), *Conversations in International Relations - Interview with John J. Mearsheimer (Part I)*, in «International Relations», vol. 20, n. 1, pp. 105-124.
- Merriam-Webster Collegiate Encyclopedia (2000), *Quadruple Alliance (1815)*, p. 1332.
- Milgron P. e Roberts J. (1990), *Bargaining, Influence Costs, and Organization*, in Alt J.E. e Schepsle K. A. (a cura di), *Perspectives on Positive Political Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 57-89.
- Mill J. (1937), *An Essay on Government*, Cambridge (1° ed. 1820).
- Miller B. (1995), *When Opponents Cooperate: Great Power Conflict and Collaboration in World Politics*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- Miller E.A. (2006), *To Balance or not to Balance. Alignment Theory and the Commonwealth of Independent States*, Ashgate.
- Miller E.A. e Toritsyn, A. (2004-5), *Bringing the Leader back in: Internal Threat and Alignment Theory in the Commonwealth of Independent States*, in «Security Studies», vol. 14, n. 2, pp. 325-363.
- Milner H.V. (1992), *International Theories of Cooperation among Nations: Strengths and Weaknesses*, in «World Politics», vol. 44, n. 3, pp. 466-496.
- _____ (1993), *The Interaction of Domestic and International Politics: The Anglo-American Oil Negotiation and the International Civil Aviation Negotiation, 1943-1947*, in Evans P. B., Jacobson H.K. e Putnam, R.D. (a cura di), *Double Edged Diplomacy. International Bargaining and Domestic Politics*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, pp. 207-232.
- _____ (1997), *Interests, Institutions and Information: Domestic Politics and International Relations*, Princeton University Press.
- Minniti F. (1973), *Aspetti della politica fascista degli armamenti dal 1935 al 1943*, in De Felice R. (a cura di), *L'Italia fra tedeschi e alleati, la politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, pp. 127-136.

- _____ (2006), *Il sogno della Grande Potenza*, in Goglia L. Moro R. e Nuti L. (a cura di), *Guerra e Pace nell'Italia del Novecento: politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Bologna, il Mulino, pp. 35-62.
- Mitchell B.R. (1981), *European Historical Statistics, 1750-1975*, London, MacMillan (New York, Facts on File, 2nd rev. ed.).
- Modelski G. (1963), *The Study of Alliances: a Review*, in «Journal of Conflict Resolution», vol. 7, n. 4, pp. 769-776.
- _____ (1999), *Enduring Rivalry in Democratic Lineage: The Venice-Portugal Case*, in Thompson, W.R. (a cura di), *Great Power Rivalries*, Columbia, University of South Carolina Press, pp. 153-171.
- Modelski G. e Thompson W.R. (1988), *Seapower in global politics, 1494- 1993*, Seattle, University of Washington Press.
- Mommsen H. (1986), *The Realization of the Unthinkable: The 'Final Solution of the Jewish Question' in the Third Reich*, in Gerhard Hirschfeld (a cura di.), *The Policies of Genocide, Jews and Soviet Prisoners of War in Nazi Germany*, London: Allen and Unwin, pp. 93-144.
- _____ (1986), *Anti-Jewish Politics and the Implementation of the Holocaust*, in Bull H. (a cura di), *The Challenge of the Third Reich*, Oxford, Clarendon Press, pp. 117-140.
- _____ (1991), *Hitler's Position in the Nazi System*, in Id., *From Weimar to Auschwitz: Essays on German history*, Princeton, New Jersey, Polity Press.
- Moravcsik A. (1992), *Liberalism and International Relations Theory*, Working Paper N. 92-6, Harvard University, Center for European Studies.
- _____ (1993a), *Preferences and Power in the European Community: a Liberal Intergovernmentalist approach*, in «Journal of Common Market Studies», vol. 31, n. 4, pp. 483 ss.
- _____ (1993b), *Armaments among Allies: European Weapons Collaboration, 1975-1985*, in Evans P. B., Jacobson H.K. e Putnam R.D. (a cura di), *Double Edged Diplomacy. International Bargaining and Domestic Politics*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.
- _____ (1997), *Taking preferences seriously: a Liberal Theory of International Politics*, in «International Organization», vol. 51, n. 4, pp. 513-553.
- _____ (2001), *Liberal International Relations Theory: A Social Scientific Assessment*, Paper No. 01-02, Weatherhead Center for International Affairs, Harvard University, pp. 1-51.
- Morgan K.O. (1979), *Consensus and Disunity. The Lloyd George Coalition Government, 1918-1922*, Oxford, Clarendon.
- Morgan S. (2006), *From Warehouse Clerk to Corn Law Celebrity: the Making of a National Hero*, in Howe A. e Morgan S. (a cura di), *Rethinking Nineteenth Century Liberalism*, Ashgate, pp. 39-58.

- Morgenthau H. J. (1946), *Scientific Man vs. Power Politics*, Chicago, Chicago University Press.
- _____ (1948), *Politics among Nations. The struggle for Power and Peace*, New York, Knopf.
- _____ (1959), *Alliances in Theory and Practice*, in Wolfers A. (a cura di), *Alliance Policy in the Cold War*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, pp. 184-212.
- Morlino L. (1986), *Democrazie e Autoritarismi*, in Pasquino G. (a cura di), *Manuale di Scienza della Politica*, Bologna, il Mulino, pp. 83-189.
- _____ (2005), *Introduzione alla ricerca comparata*, Bologna, il Mulino.
- Morsel H. (1979), *I Rimedi alla Crisi del 1929 (1932-39)*, in Leon P. (a cura di), *Storia Economica e Sociale del Mondo. V-Guerre e crisi 1914-1947*, Roma-Bari, Laterza, pp. 361-394 (tit. or. *V- Guerres et crises: 1914-1947*, in *Histoire Economique et Sociale du Monde*, Paris, A.Colin, 1977).
- Moscato S. (1994), *Introduzione alle guerre puniche. Origine e sviluppo dell'impero di Cartagine*, SEI.
- Moul W.B. (1989), *Measuring the 'balances of power': a look at some numbers*, in «Review of International Studies», 15, pp. 101-121.
- Mouritzen H. (2009), *Past versus Present Geopolitics. Cautiously Opening the Realist Door to the Past*, in Freyberg-Inan et al. (a cura di), *Rethinking Realism in International Relations. Between Tradition and Innovation*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, pp. 164-190.
- Mousseau M. (1997), *Democracy and Militarized Interstate Collaboration*, in «Journal of Peace Research», vol. 34, n. 1, pp. 73-87.
- Mowat C.L. (1956), *Britain between the Wars, 1918-1940*, London, Meuthen.
- Mueller C.M. e Judd, C.M (1981), *Belief Constraint and Belief Consensus: toward an Analysis of Social Movement Ideologies*, in «Social Forces», 60, pp. 182-187.
- Mueller J. (1973), *War, Presidents, and Public Opinion*, New York, John Wiley & Sons.
- _____ (1989), *Retreat from Doomsday*, New York, Basic Books.
- Napolitano J. (2008), *L'Eredità Contesa. Declino egemonico e paesi sfidanti*, Paper presentato al XXII Convegno annuale della Società Italiana di Scienza Politica (SISP), Università di Pavia.
- Narizny K. (2003), *The Political Economy of Alignment. Great Britain's Commitments to Europe, 1905-1939*, in «International Security», vol. 27, n. 4, pp. 184-219.
- Nester W. (2001), *International Relations. Politics and Economics in the 21st Century*, Wadsworth.
- Neustadt R.E. (1970), *Alliance Politics*, New York, Columbia University Press.

- Niebuhr R. (1932), *Moral man and immoral society. A study in ethics and politics*, New York, Scribner's.
- Nolte E. (2006), *Die Weimarer Republik. Demokratie zwischen Lenin und Hitler*, Herbig (trad. it. *La Repubblica di Weimar. Una instabile democrazia fra Lenin e Hitler*, Milano, Marinotti, 2006).
- Northledge F. (1986), *The League of Nations. Its Life and Times 1920-1946*, New York, Holmes & Meier.
- Nuti L. (1999), *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza.
- Nye J. (2002), *The Paradox of American Power. Why the World's Only Superpower Can't Go It Alone*, New York, Oxford University Press (trad. it. *Il paradosso del potere americano. Perché l'unica superpotenza non può agire da sola*, Torino, Einaudi, 2002).
- Olson M. (1965), *The Logic of Collective Action*, Cambridge, Harvard University Press.
- Onuf N. J. (1989), *A World of Our Making*, Columbia, University of South Carolina Press.
- Orde A. (1978), *Great Britain and International Security, 1920-1926*, London, Swift Printers.
 _____ (1990), *British policy and european reconstruction after the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- Osgood R. E. (1968), *Alliances in American Foreign Policy*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press.
- Overy R.J. (1998), *The Origins of the Second World War*, London & New York, Longman.
 _____ (2007), *The interwar crisis 1919-1939*, Edinburgh, Pearson Education (1° ed. London, Longman, 1994).
- Owen J. M. (1994), *How Liberalism Produces Democratic Peace*, in «International Security», vol. 19, n. 2, pp. 87-125.
 _____ (2002), *Transnational Liberalism and American Primacy: or Benignity is in the Eye of the Beholder*, in Ikenberry G.J. (a cura di), *America Unrivaled. The Future of the Balance of Power*, Ithaca, Cornell University Press, pp. 239-295.
 _____ (2005), *When Do Ideologies Produce Alliances? The Holy Roman Empire, 1517-1555*, «International Studies Quarterly», 49, pp. 73-99.
- Pahre R. (2008), *Politics and Trade Cooperation in the Nineteenth Century. The Agreeable Customs of 1815-1914*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Panebianco A. (1992), *Relazioni Internazionali*, Milano, Jaca Books.
 _____ (1997), *Guerrieri Democratici. Le democrazie e la politica di potenza*, Bologna, il Mulino.

- Parker R.A.C. (1967), *Fischer Weltgeschichte. 34-Zwanzigste Jahrhundert 1. 1918-1945*, Frankfurt am Main, Fischer Bucherei (trad. it. *Storia Universale Feltrinelli. Vol. 34 - Il XX secolo. Europa 1918-1945*, Milano, Feltrinelli, 1983 – 1° ed. it. 1969).
- Parrish M. (1994), *Anxious Decades: America in Prosperity and Depression, 1920-1941*, New York, Norton.
- Parsi V. E. (2001), *Il sistema bipolare e la lunga guerra fredda*, in Ikenberry G. e Parsi V. E. (a cura di), *Manuale di Relazioni Internazionali*, Roma-Bari, Laterza, pp. 21-38.
- _____ (2003), *L'Alleanza inevitabile. Europa e Stati Uniti oltre l'Iraq*, Milano, Egea.
- _____ (2007), *Egemonia*, in Andreatta F. et al., *Relazioni internazionali*, Bologna, il Mulino, pp. 81-104.
- Pasquino G. (2000), *Corso di Scienza Politica*, Bologna, il Mulino.
- Pastorelli P. (1967), *Italia e Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Firenze.
- _____ (1971), *La storiografia italiana del dopoguerra sulla politica estera fascista*, in *Storia e Politica*, X, pp. 575-614.
- Paul T.V. (1994), *Asymmetric conflicts: war initiation by weaker powers*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Pescosolido G. (1979), *L'instaurazione del fascismo in Italia*, in Leon, P., *Storia Economica e Sociale del Mondo. V-Guerre e crisi 1914-1947*, Roma-Bari, Laterza, pp. 258-274 (tit. or. *V-Guerres et crises : 1914-1947*, in *Histoire Economique et Sociale du Monde*, Paris, A. Colin, 1977).
- Petersen J. (1973), *La politica estera del fascismo come problema storiografico*, in De Felice R. (a cura di), *L'Italia fra tedeschi e alleati*, Bologna, il Mulino, pp. 11-55.
- Peukert D.J.K. (1991), *The Weimar Republic: the crisis of classical modernity*, London, Allen Lane (trad. it. *La Repubblica di Weimar: anni di crisi della modernità classica*, Torino, Bollati & Boringhieri, 1996).
- Piccinini M. (2000), *Mill, John Stuart*, in «Enciclopedia del pensiero politico», a cura di Galli C. ed Esposito R., Laterza, pp. 447-449.
- Pintner W.M. (1967), *Russian economic policy under Nicholas I*, Ithaca.
- Plumyene J. (1982), *Le Nazioni Romantiche*, Firenze, Sansoni.
- Pollard S. (1981), *Peaceful Conquest: The Industrialization of Europe, 1760 - 1970*, Oxford, Oxford University Press (trad. it. *La Conquista Pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna, il Mulino, 1984).
- Popper K.R. (1945), *The Open Society and its Enemies*, 2 voll., London, Routledge (trad. it. *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando, 1973-74).

- _____ (1959), *The Logic of Scientific Discovery*, New York, Basic Books.
- _____ (1965), *Congectures and Discovery. The Growth of Scientific Knowledge*, New York, Basic Books.
- Post G. (1973), *The Civil-Military Fabric of Weimar Foreign Policy*, Princeton, Princeton University Press.
- Pugh M. D. (1997), *Storia della Gran Bretagna*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Putnam Robert D. (1988), *Diplomacy and Domestic Politics: the Logic of Two-Level Games*, in «International Organization», vol. 42, n. 3., pp. 427-460.
- Quartararo R. (2001), *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera dell'Italia fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Jouvence, 2 voll. (1° ed. Bonacci, 1980, 1 vol.).
- Quazza G., a cura di (1973), *Fascismo e Società Italiana*, Einaudi, Torino.
- Raknerud A.e Hegre H. (1997), *The Hazard of War: Reassessing the Evidence for the Democratic Peace*, in «Journal of Peace Research», vol. 34, n. 4, pp. 385-404.
- Rauchhaus R. (2001), *Explaining Nato Enlargment*, London, Frank Cass, 2001.
- Reinerman A. J.(1974), *Metternich, Alexander I, and the Russian Challenge in Italy, 1815-1820*, in «The Journal of Modern History», vol. 46, n. 2, pp. 262-276.
- Reiter D. e Stam A. (2003), *Identifying the Culprit: Democracy, Dictatorship, and Dispute Initiation*, in «American Political Science Review», vol. 97, n. 2, pp. 333-337.
- Rémond R. (1988), *Notre siècle de 1918 à 1988*, Paris, Fayard.
- Rendall M. (2006), *Defensive Realism and the Concert of Europe*, in «Review of International Studies», vol. 33, n. 3, pp. 523-540.
- Renouvin P. (1960), *Il Secolo 19° dal 1815 al 1871: l'Europa delle nazionalità e il risveglio di nuovi mondi*, Vol. V di *Storia della Politica Mondiale*, Firenze, Vallecchi.
- _____ (1961), *Le crisi del secolo XX. 1914-1929*, Vol. VIII di *Storia della Politica Mondiale*, Firenze, Vallecchi.
- _____ (1961), *Le crisi del secolo XX. 1929-1945*, Vol. IX di *Storia della Politica Mondiale*, Firenze, Vallecchi.
- Resnick E. (2010), *Assessing Alliance Cohesion During Wartime: Why Allies of a Democratic Feather Flock More Closely Together*, Paper presented at the annual meeting of the MidWest Political Science Association, 67th Annual National Conference, The Palmer House Hilton, Chicago, USA.
- Richelson J.T.(1995), *A Century of Spies. Intlligence in the 20th century*, Oxford, Oxford University Press.
- Riker W. H. (1962), *The Theory of Political Coalitions*, New Haven, Yale University Press.

- Risse-Kappen T. (1995), *Cooperation among Democracies. The European Influence on US Foreign Policy*, Princeton, Princeton University Press.
- Robertson E.M. (1977), *Mussolini as Empire-BUILDER*, London, MacMillan Press (trad. it. *Mussolini Fondatore dell'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1979).
- Rochat G. (1973), *L'esercito e il fascismo*, in Quazza G. (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, pp. 89-123.
- Roche J.J. (2000), *Le Relazioni internazionali. Teorie a confronto*, Bologna, Il Mulino (tit. orig. *Théories des relations internationales*, Paris, Montchrestien, 1997).
- Rolo P.J.V. (1969), *The Entente Cordiale*, London, Macmillan.
- Rosecrance R.N. (1963), *Action and Reaction in World Politics: International Systems Perspective*, Boston, Little Brown.
- Rosecrance R.N. e Stein, A. (1993), *The Domestic Bases of Grand Strategy*, Ithaca and London, Cornell University Press.
- Rosen S. (1970), *A model of war and alliance*, in Friedman J. R. et al. (a cura di), *Alliance in international politics*, Boston, Allyn & Bacon, pp. 215-237.
- Roskill S. (1976), *Naval Policy Between the Wars II: The Period of Reluctant Rearmament, 1930-1939*, London, Collins.
- Ross G. (1983), *The Great Powers and the Decline of European States System, 1914-1945*, London, Longman.
- Ross R.S. (2007), *Balance of Power Politics and the Rise of China. Accomodation and Balancing in East Asia*, in Keller, W. e Rawsky, T., *China's Rise and the Balance of Influence in Asia*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, pp. 121-145.
- Ruggie J.G. (1997), *Winning the Peace: America and the World Order in the New Era*, New York, Columbia University Press.
- _____ (1998), *What Makes the World hang together? Neoutilitarianism and the Social Constructivist Challenge*, in «International Organization», vol. 52, pp. 887-917.
- Rule C. (1999), *The Enduring Rivalry of France and Spain, 1462-1700*, in Thompson W.R. (a cura di), *Great Power Rivalries*, Columbia, University of South Carolina Press, pp. 31-59.
- Rummel R.J. (1995), *Democracies are less Warlike than other regimes*, in «The European Journal of International Relations», vol. 1, n. 4, pp. 457-479.
- Rupert M. (2007), *Marxism and Critical Theory*, in Dunne T., Kurki M. e Smith S. (a cura di), *International Relations. Discipline and Diversity*, Oxford, Oxford University Press.
- Rusconi G.E. (1979), *La Crisi di Weimar: crisi di sistema e sconfitta operaia*, Torino, Einaudi (1° ed. 1977).

- _____ (2000), *Introduzione: Clausewitz Rivisitato*, in von Clausewitz, K., *Della Guerra*, Torino, Einaudi, 2000 (tit. or. *Vom Kriege*, 1° ed. 1832).
- Russett B.M. (1971), *An Empirical Typology of International Military Alliances*, in «Midwest Journal of Political Science», vol. 15, n. 2, pp. 262-289.
- Russett B.M. et al. (1993), *Grasping the Democratic Peace: Principles for a Post-Cold War World*, Princeton, Princeton University Press.
- Russett B. e Oneal, J. (2001), *Triangulating Peace*, New York-London, W. W. Norton & Co.
- Sacomani E. (1990), *Fascismo*, in Bobbio N., Matteucci N. e Pasquino G. (a cura di), *Dizionario di Politica*, Milano, TEA, pp. 365-374.
- Salvadori M.L. (1963), *Gaetano Salvemini*, Torino, Einaudi.
- Salvatorelli L. e Mira G. (1964), *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi.
- Sawyer R.D. (1996), *Introduction*, in Sun-Tzu & Sun Pin (V-IV sec. b.C.), *The Complete Art of War*, Westview Press (trad. it. *L'arte della guerra e i metodi militari*, Neri Pozza, Vicenza, 1999).
- Scarano F. (1996), *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Giannini, Napoli.
- Schroeder P.W. (1976), *Alliances, 1815-1945: Weapons of Power and Tools of Management*, in Knorr K. (a cura di), *Historical Dimensions of National Security Problems*, Lawrence, Allen, pp. 227-262.
- _____ (1992), *Did the Vienna Settlement Rest on a Balance of Power?*, in «The American Historical Review», vol. 97, n. 3, pp. 683-706.
- _____ (1994), *Historical Reality vs. Neorealist Theory*, in «International Security», vol. 19, n. 1, pp. 108-148.
- _____ (1994), *The Transformation of European Politics, 1763-1848*, Oxford, Clarendon Press.
- _____ (1999), *A Pointless Enduring Rivalry: France and the Habsburg Monarchy, 1715-1918*, in Thompson W.R. (a cura di), *Great Power Rivalries*, Columbia, University of South Carolina Press, pp. 60-85.
- Schulze H. (1982), *Weimar. Deutschland 1917-1933*, Berlin, Siedler (trad. it. *La repubblica di Weimar – La Germania dal 1918 al 1933*, Bologna, il Mulino, 1987).
- _____ (1998), *Germany. A New History*, Harvard, Harvard University Press (trad. it. *Storia della Germania*, Roma, Donzelli, 2001).
- Schweller R.L. (1994), *Bandwagoning for profit: Bringing the Revisionist State Back in*, in «International Security», vol. 19, n. 1, pp. 72-117.
- _____ (1996), *Neorealism's status-quo bias: what security dilemma?*, in Frankel B. (a cura di), *Realism: Restatements and Renewal*, Portland, Frank Cass, pp. 90-121.

- _____ (1997), *New Realist Research on Alliances: Refining, not Refuting, Waltz's Balancing Proposition*, in «American Political Science Review», vol. 91, n. 4, 927-930.
- Seton-Watson C. (1967), *Italy from Liberalism to Fascism, 1870-1925*, London, Methuen.
- Seton-Watson H. (1967), *The Russian Empire 1801-1917*, Oxford, Clarendon Press.
- Shelton Curtiss J. (1965), *The Russian Army under Nicholas I, 1825-1855*, Durham, Duke University Press.
- Shirer W. L. (1969), *The Collapse of the Third Republic. An Inquiry into the Fall of France in 1940*, New York, Simon & Shuster (trad. it. *La Caduta della Francia. Da Sedan all'occupazione nazista*, Torino, Einaudi, 1971).
- Shorrock W.I. (1986), *France, Italy and the Eastern Mediterranean in the 1920s*, in «The International History Review», vol. 8, n. 1, pp. 70-82.
- _____ (1988), *From Ally to Enemy. The Enigma of Fascist Italy in French Diplomacy, 1920-1940*, Kent (Ohio), Kent State University Press.
- Shuker S.A. (1976), *The End of French Predominance in Europe, The Financial Crisis of 1924 and the Adoption of the Dawes Plan*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.
- Siegel K.A.S. (1996), *Loans and Legitimacy: The Evolution of Soviet-American Relations, 1919-1933*, Lexington, University Press of Kentucky.
- Simon M.W. e Gartzke E. (1996), *Political Systems Similarity and the Choice of Allies*, «Journal of Conflict Resolution», vol. 40, n. 4, pp. 617-635.
- Singer J.D. (1961), *The Level of Analysis Problem in International Relations*, in Knorr K. e Verba S. (a cura di), *The International System. Theoretical Essays*, Princeton, Princeton University Press, pp. 77-92.
- _____ (1987), *Reconstructing the Correlates of War Dataset on Material Capabilities of States, 1816-1985*, in «International Interactions», 14, 115-32.
- Singer J. D., Bremer S. e Stuckey J. (1972), *Capability Distribution, Uncertainty, and Major Power War, 1820-1965*, in Russett, B., *Peace, War, and Numbers*, Beverly Hills, Sage, pp. 19-48.
- Singer J.D. e Small M. (1993), *National Material Capabilities Data, 1816-1985*, Ann Arbor, MI: Inter-University Consortium for Political and Social Research. (cfr. anche voce siti web / data-sets).
- Siverson R. e Emmons J. (1991), *Birds of a Feather: Democratic Political Systems and Alliance Choices in the 20th Century*, in «Journal of Conflict Resolution», vol. 35, n. 2, pp. 285-306.
- Sked A. (1979a), *Introduction*, in Sked A. (a cura di), *Europe's Balance of Power, 1815-1848*, London & Basingstoke, MacMillan, pp. 1-13.
- _____ (1979b), *The Metternich System, 1815-1848*, in Sked A. (a cura di), *Europe's Balance of Power, 1815-1848*, London & Basingstoke, MacMillan, pp. 98-121.

- _____ (1979c), *Metternich's enemies or the threat from below*, in Sked A. (a cura di), *Europe's Balance of Power, 1815-1848*, London & Basingstoke, MacMillan, pp. 164-189.
- Sloan S., Locke M. e Yost C.A. (2000), *The Foreign Policy Struggle. Congress and the President in the 1990's and beyond*, Institute for the Study of Diplomacy, Edmund A. Walsh School of Foreign Service, Georgetown University, Washington D.C.
- Smith J. (1998), *The Cold War, 1945-1991*, Oxford, Blackwell (trad. it. *La Guerra Fredda, 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2000).
- Smith T.W. (1999), *History and International Relations*, London, Routledge.
- Snidal D. (1985), *The Limits of Hegemonic Stability Theory*, in «International Organization», vol. 39, pp. 580-614.
- Snyder, G. H. (1991), *Alliances, Balances and Stability*, in «International Organization», vol. 45, n. 1, pp. 121-142.
- _____ (1996), *Process Variables in Neorealist Theory*, in Frankel B. (a cura di), *Realism. Restatements and Renewal*, London, Cass, 1996, pp. 167-192 – trad. it. *Le variabili di processo nella teoria neorealista*, in Cesa M. (a cura di), *Le relazioni internazionali*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 214-245).
- _____ (1997), *Alliance Politics*, Ithaca, Cornell University Press.
- _____ (2002), *Mearsheimer World's. Offensive Realism and the Struggle for Security*, in «International Security», vol. 27, n. 1, pp. 149-173.
- Snyder J. (1991), *Myths of Empire: Domestic Politics and International Ambition*, Ithaca, Cornell University Press.
- Solingen E. (1998), *Regional Orders at Century's down: Global and Domestic Influences on Grand Strategy*, Princeton University Press.
- Sontag R.J. (1971), *A Broken World. 1919-1939*, New York, Harper & Row.
- Spykman N. J. (1942), *America's Strategy in World Politics*, New York, Harcourt Brace, 1942.
- Stein A. A. (1993), *Governments, Economic Interdependence, and International Cooperation*, in Tetlock P. (a cura di), *Behavior, Society, and International Conflict*, Oxford University Press, vol. 3, pp. 241-324.
- Steiner Z. (2005), *The Lights that Failed: European International History, 1919-1933*, Oxford, Oxford University Press.
- Stoppino M. (1990), *Totalitarismo*, in Bobbio N., Matteucci N. e Pasquino G. (a cura di), *Dizionario di Politica*, Milano, TEA, pp. 1169-1181.
- Sullivan B. R. (1986), *A Thirst for Glory: Mussolini, the Italian Military and the Fascist Regime, 1922-1936*, Ann Arbor (MI), University Microfilms International (ripr. della dissertazione sostenuta presso la Columbia University nel 1984 - in Italia il documento è disponibile presso la Biblioteca della Fondazione Einaudi di Torino).

- Taliaferro J.W. (2006), *State Building for Future Wars: Neoclassical Realism and the Resource-Extractive State*, in «Security Studies», vol. 15, n. 3, pp. 464–495.
- Taylor A.J.P. (1961), *L'Europa delle Grandi Potenze*, Bari, Laterza (tit. or. *The Struggle for Mastery in Europe 1848-1918*, Oxford, Clarendon, 1954).
- Temperley H. W. (1924), *Canning and the Conferences of the Four Allied Governments at Paris, 1823-1826*, «American Historical Review», vol. 30, n. 1, pp. 16-43.
- Thamer U. (1986), *Verführung und gewalt. Deutschland 1933-1945*, Berlin, Siedler Verlag (trad. it. *Il Terzo Reich. La Germania dal 1933 al 1945*, Bologna, il Mulino, 1993).
- Thomson D. (1965), *Dalla rivoluzione francese al 1871*, Vol. I di *Storia dell'Europa moderna*, Milano, Feltrinelli.
- _____ (1961), *Storia d'Europa. Dalla rivoluzione francese ai nostri giorni*, Milano, Feltrinelli.
- Thompson W.R. (1999), *The Evolution of a Great Power Rivalry: the Anglo-American case*, in Thompson W.R. (a cura di), *Great Power Rivalries*, Columbia, University of South Carolina Press, pp. 201-224.
- Toynbee A.J. (1952), *The Word in March 1939*, London, Oxford University Press.
- Trachtenberg M. (1980), *Reparation in World Politics. France and European Economic Diplomacy, 1916-1923*, New York, Columbia University Press.
- Tripodi C.W.E., (2007), *The Foreign Office and Anglo-Italian involvement in the Red Sea and Arabia, 1925-28*, in «Canadian Journal of History», vol. 42, n. 2, pp. 209-234.
- Troyat H. (1983), *Alessandro I. La Sfinge del Nord*, Milano, Rusconi.
- Tsebelis G. (1995), *Decision Making in Political Systems: Veto Players in Parliamentarism, Presidentialism, Multicameralism, Multipartyism*, in «British Journal of Political Science», vol. 25, n. 3, pp. 289-325.
- _____ (2002), *Veto Players: How Political Institutions Work*, Princeton, Princeton University Press.
- Turner H.A.(1963), *Stresemann and the politics of the Weimar Republic*, Princeton, Princeton University Press.
- Ulam A. (1968), *Expansion and Coexistence. The History of Soviet Foreign Policy 1917-1967*, New York (trad. it., *Storia della Politica Estera Sovietica*, Milano, 1970).
- _____ (2007), *Stalin. The Man and his era*, New York, Tauris (1° ed. 1973).
- Ure J. (1999), *Cosacchi. La Storia dei guerrieri della Steppa*, Piemme Edizioni.
- Vasquez J. (1997), *The Realist paradigm and Degenerative vs. Progressive Research Programs: an appraisal of Neotraditional Research on Waltz Balancing Proposition*, in «American Political Science Review», vol. XCI, n. 4, pp. 899-912.

- _____ (1998), *The Power of Power Politics: from Classical Realism to Neotraditionalism*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Waever O. (2009), *Waltz's Theory of Theory*, in «International Relations», vol. 23, n. 2, pp. 201-222.
- Wallander C. e Kehohane R.O. (1996), *Why does NATO persist? An institutional approach*, Working Paper, Center for International Affairs, Harvard University.
- Walt S. M. (1987), *The origins of alliances*, Ithaca, Cornell University Press.
- _____ (1988), *Testing Theories of Alliance Formation: the case of Southeast Asia*, in «International Organization», vol. 42, n. 2, pp. 275-316.
- _____ (1997), *Why Alliances Endure or Collapse*, in «Survival», vol. 39, n. 1, pp. 156-179.
- Waltz K.N. (1959), *Man, the State and War. A Theoretical Analysis*, New York, Columbia University Press (trad. it. *L'uomo, lo Stato e la Guerra*, Giuffrè, Milano, 1998).
- _____ (1979), *Theory of International Politics*, Reading, Addison-Wesley, (trad. it. *Teoria della Politica Internazionale*, Bologna, il Mulino, 1987).
- _____ (1986), *Reflections on Theory of International Politics: a response to my critics*, in Kehoane R.O. (a cura di), *Neorealism and its critics*, New York, Columbia University Press, pp. 322-345.
- _____ (1991), *America as a model for the World? A foreign policy perspective*, in «PS: Political Science and Politics», vol. 24, n. 4, pp. 667-670.
- _____ (1996), *International Politics is not foreign policy*, in «Security Studies», vol. 6, n. 1, pp. 54-57.
- _____ (1997), *Evaluating Theories*, in «American Political Science Review», vol. 91, n. 4, pp. 913-917.
- _____ (1998), *The Balance of Power and Nato Expansion*, Working Paper 5.66, University of California, Berkeley, Center for German and European Studies, pp. 1-15.
- _____ (2000), *Structural realism after the cold war*, in «International Security», vol. 25, n. 1, pp. 5-41.
- Ward M.D. (1982), *Reserach gaps in alliance dynamics*, Denver, University of Denver Graduate School of International Studies.
- Webb A. (2002), *Central and Eastern Europe since 1919*, Harlow, Longman.
- Webster A. (2002), *An Argument without End: Britain, France and the Disarmament Process, 1925-1934*, in Alexander M. e Philpott W.J. (a cura di), *Anglo-French Defence Relations between the Wars*, Basingstoke & New York, Palgrave MacMillan, pp. 49-71.
- Webster C. K. (1925), *The Foreign Policy of Castleragh, 1815-1822: Britain and the European Alliance*, London, G.Bell & Sons.

- _____ (1969), *The Foreign Policy of Palmerston, 1830-1841*, 2 voll., London, G. Bell & Sons (1° ed. 1951).
- Weitsman P. (1997), *Intimate Enemies: the Politics of Peacetime Alliances*, in «Security Studies», vol. 7, n. 1, pp. 156-192.
- _____ (2004), *Dangerous Alliances: Proponents of Peace, Weapons of War*, Stanford, Stanford University Press.
- Welch D.A. (1992), *The Organizational Process and Bureaucratic Politics Paradigms. Retrospect and Prospect*, in «International Security», vol. 17, n. 2, pp. 112-146.
- Wendt A. (1992), *Anarchy is What States Make of It: The Social Construction of World Politics*, in «International Organization», vol. 46, n. 2, pp. 391-425.
- _____ (1999), *Social Theory of International Politics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Werner S. e Lemke D. (1997), *Opposites do not attract: the Impact of Domestic Institutions, Power and Prior Commitments on Alignment Choices*, «International Studies Quarterly», vol. 41, n. 3, pp. 529-546.
- Werth N. (1993), *Storia dell'Unione Sovietica. Dall'Impero russo alla Comunità degli Stati Indipendenti 1900-1991*, Bologna, il Mulino.
- Wight M. (1966a), *The Balance of Power and The Balance of Power and International Order*, in Butterfield H. e Wight M. (a cura di), *Diplomatic Investigations. Essays in the Theory of International Politics*, London, George Allen & Unwin, pp. 149-175.
- _____ (1966b), *Why is there no International Theory?*, in Butterfield H. e Wight M. (a cura di), *Diplomatic Investigations. Essays in the Theory of International Politics*, London, George Allen & Unwin, pp. 17-34.
- _____ (1977), *Power Politics*, ed. a cura di Bull H. e Holbraad C., New York, Holmes & Meier.
- _____ (1978), *Power Politics*, 2nd ed., London, Penguin.
- Wilde R. (2001), *The Maginot Line* [Part 3: Creation and Purpose 1 (1922 - 1930), <http://europeanhistory.about.com/library/weekly/aa070601a.htm>].
- Wohlforth W.C. (1987), *The Perception of Power: Russia in the Pre-1914 Balance*, in «World Politics», vol. 39, n. 3, pp. 353-381.
- Wohlforth W.C. (1993), *The Elusive Balance: Power and Perceptions during the Cold-War*, Ithaca, Cornell University Press.
- Wohlforth W.C. (1999), *The Stability of a Unipolar World*, in «International Security», vol. 24, n. 1, pp. 5-41.
- Wolf R. (2002), *How Partners become Rivals*, in «Security Studies», vol. 12, n. 2, pp. 1-42.

- Wolfers A. (1963), *Britain and France between two wars: conflicting strategies of peace since Versailles*, Hamden (Connecticut), Archon Books.
- Wolfers A. (1968), *Alliances*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York, Macmillan.
- Woodruff A.W. (1967), *Impact of Western Man*, New York, St. Martin's Press.
- Wright J. (2002), *Stresemann: Weimar's Greatest Statesman*, Oxford, Oxford University Press.
- Wright Q. (1942), *A Study of War*, Chicago, University of Chicago Press.
- Yost D. (1998), *The New Nato and Collective Security*, in «Survival», vol. 40, n. 2, pp. 135-160.
- Young O.R. (1992), *The Effectiveness of International Institutions: Hard Cases and Critical Variables*, in Rousneau J. & Czempiel O. (a cura di), *Governance without Government*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 160-194.
- Zakaria F. (1992), *Realism and Domestic Politics*, in «International Security», vol. 17, n. 1, pp. 177-198.
- Zakaria F. (1998), *From Wealth to Power*, Princeton, Princeton University Press.
- Zinnes D. A. (1968), *The Expression and Perception of Hostility in Prewar Crisis: 1914*, in Singer J.D. (a cura di), *Quantitative International Politics. Insights and Evidence*, New York, The Free Press, pp. 85-119.
- Zinnes D. A. (1967), *An Analytical Study of the Balance of Power Theories*, in «Journal of Peace Research», vol. 4, n. 3, pp. 270-288.
- Ziring L., Riggs R. e Plano J. (2000), *The United Nations. International Organization and World Politics*, Wadsworth.

Siti web / Data-sets

- <http://dergiler.ankara.edu.tr> ; <http://dergiler.ankara.edu.tr/dergiler/44/670/8537.pdf>
- <http://dergiler.ankara.edu.tr/dergiler/44/683/8686.pdf>
- http://econ161.berkeley.edu/TCEH/Slouch_Purge15.html
- <http://europeanhistory.about.com/library/weekly/aa070601a.htm>
- <http://people.cas.sc.edu/barbierk/databases.html>
- <http://www.correlatesofwar.org>
- <http://www.correlatesofwar.org/COW2%20Data/Capabilities/nmc3-02.htm>
- <http://www2.dse.unibo.it/wp/563.pdf>
- <http://www.ggdc.net/maddison>
- <http://www.icsm.it> ; <http://www.icsm.it/articoli/ri/mvsn.html>

http://www.ijnhonline.org/index_apr_02.html

<http://www.le.ac.uk/hi/bon/ESFDB/dir.html>

http://www.napoleon-series.org/military/organization/c_casualties.html

<http://www.prassi.cnr.it/prassi/index.html> ; <http://www.prassi.cnr.it/prassi/content.html?id=2424>

<http://www.storiain.net>

<http://www.systemicpeace.org/polity/polity4.htm>

